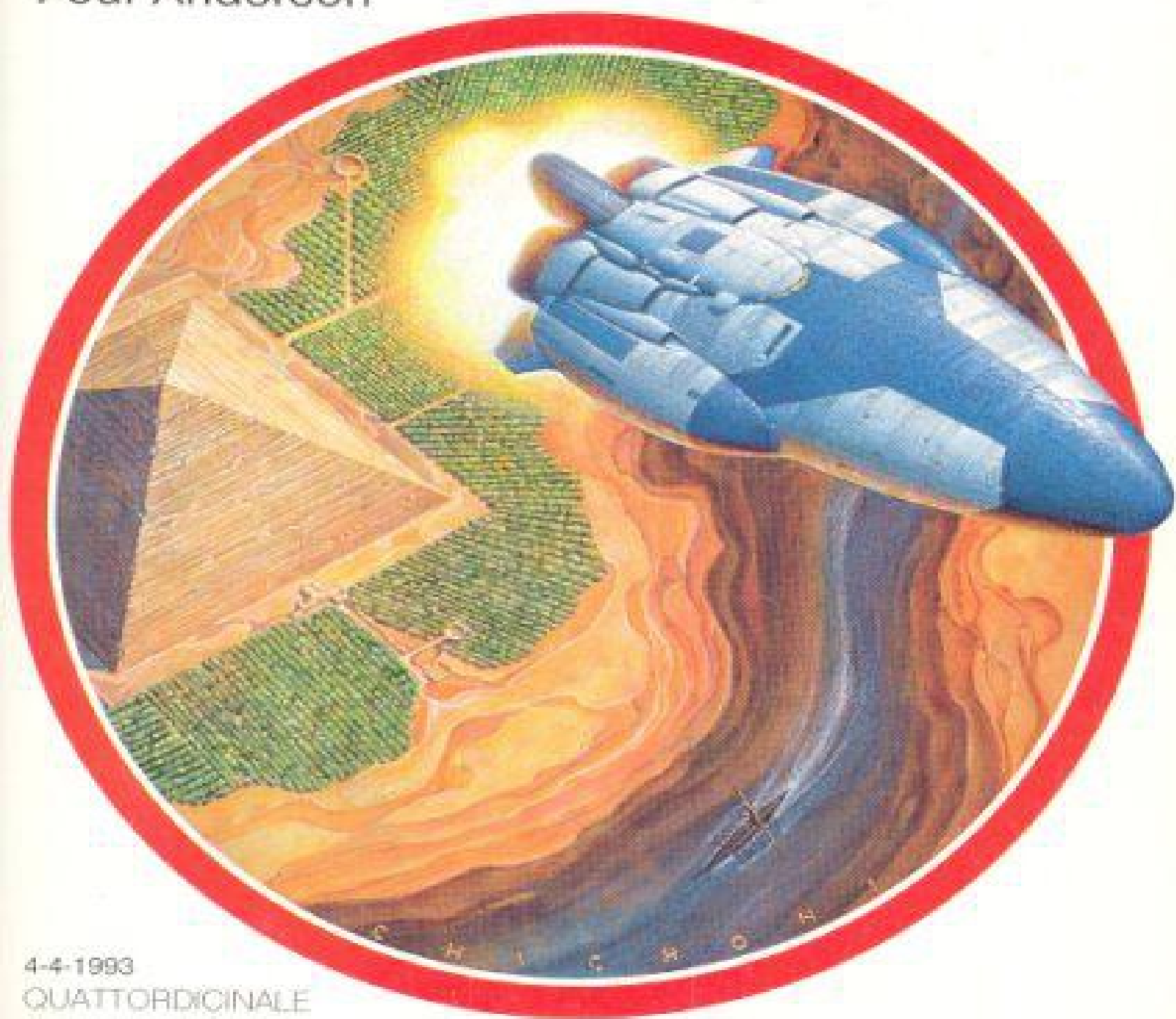
URANIA

I ROMANZI

GLI IMMORTALI

MONDADORI

Poul Anderson

4-4-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Avvolto nelle brume della preistoria si cela un segreto che per centinaia di migliaia di anni nessuno è riuscito a svelare. Un gruppo di esseri umani ha scoperto il modo di vivere indefinitamente, ma l'esistenza degli immortali non è pacifica né priva di pericoli, perché le civiltà che si succedono nei millenni rappresentano una sfida al loro potere e un rischio che non sempre può essere calcolato. Gli immortali, inoltre, hanno un progetto che li isola dal resto del mondo, la conquista dell'infinito. Nel suo ultimo romanzo Poul Anderson ha voluto tracciare un'avventura che si snoda in un arco di tempo lunghissimo e che si proietta verso un futuro spettacolare.

GLI IMMORTALI

Possa spingersi innanzi nella nave dell'alba, Possa arrivare in porto nella nave del tramonto, Possa andare fra le stelle imperiture, Possa viaggiare nella Nave di Un Milione d'Anni.

Dal LIBRO DEL VIAGGIARE ALLA LUCE DEL GIORNO.

(Recensione tebana, XVIII dinastia)

1– Tule

I

— Varcare i confini del mondo…

La voce di Hanno si affievolì. Pitea gli lanciò uno sguardo penetrante. Nella spoglia stanza imbiancata in cui sedevano, il Fenicio sembrava emanare una luce come un raggio solare proveniente dall'esterno. Forse era a causa dello splendore dei suoi occhi e dei suoi denti, o forse per la sua pelle, abbronzata persino d'inverno. Per tutti gli altri aspetti era una persona ordinaria, magro e agile ma di media statura, naso aquilino, i capelli e la barba ordinata di un profondo nero corvino. Vestiva una semplice tunica e un paio di sandali logori, e portava un anello d'oro al dito.

— Non vorrete dire sul serio — Esclamò il Greco.

Hanno si scosse dal suo fantasticare, scrollò il capo e rise.

— Oh, no. Una metafora, naturalmente. Tuttavia sarebbe bene assicurarsi fin d'ora che i vostri uomini siano convinti che il mondo è una sfera. Avranno paure e problemi a sufficienza anche senza temere di cadere dall'orlo di qualche abisso.

— Sembrate un uomo colto — disse Pitea senza convinzione.

— Non dovrei? Ho viaggiato molto, ma ho anche studiato. E ora voi, signore, un uomo istruito, un filosofo, proponete loro di dirigersi verso l'ignoto più assoluto. Naturalmente conterete di tornare sano e salvo. — Hanno prese un calice dal piccolo tavolo che stava fra di loro e gustò il vino speziato che uno schiavo vi aveva versato.

Pitea si spostò sul suo scranno. Un braciere a carbone aveva reso l'aria della stanza calda e viziata. I suoi polmoni avevano decisamente bisogno di una boccata d'aria fresca. — Non proprio verso l'ignoto — disse. — La vostra gente si spinge anche così lontano. Likias mi ha detto che voi stesso affermate di esserci stato di persona.

Hanno si calmò. — Ho detto il vero. Mi sono spinto in quella

direzione più di una volta, per mare come per terra. Ma gran parte di quei luoghi sono selvaggi, e gran parte di essi sta cambiando di questi tempi, in modo imprevedibile ma solitamente violento. E i Cartaginesi pensano solo al denaro, e a tutto ciò che di accessorio possono ottenere con esso. E anch'essi occupano solo la parte più meridionale delle Isole Pretaniche. Il resto è ignoto perfino a loro, come a qualsiasi altro popolo civile.

— Tuttavia voi desiderate accompagnarmi.

A sua volta Hanno studiò attentamente il suo ospite prima di rispondere. Anche Pitea vestiva con semplicità. Era piuttosto alto per un Greco, magro, i lineamenti spigolosi sotto un'ampia fronte, ben rasato, con qualche ruga profonda. Neri capelli ricciuti mostravano un accenno di bianco alle tempie. I suoi occhi erano grigi. La schiettezza del suo sguardo rivelava arroganza o innocenza, o forse entrambe.

— Penso di sì — disse Hanno con prudenza. — Dovremo riparlarne. Tuttavia, a mio modo come voi al vostro, voglio imparare il più possibile su questo mondo e sui suoi abitanti mentre sono ancora in esso. Quando Likias, il vostro uomo, giunse in città in cerca di possibili navigatori e io lo venni a sapere, ne fui lieto. — Sorrise di nuovo. — Per giunta in questo momento sono disoccupato. Dovrebbe esservi un buon profitto in tutto ciò.

— Non partiamo in veste di commercianti — spiegò Pitea. — Porteremo con noi un po' di merci, ma solo per scambiarle con beni primari, e non per trarne profitto. Ma al nostro ritorno ci spetterà un'ottima ricompensa.

— Immagino che non sia la città a finanziare la spedizione…

— Vero. È un'associazione di mercanti. Vogliono conoscere le possibilità e i costi di un itinerario via mare per l'estremo Nord, ora che i Galli hanno reso la strada pericolosa. Non solo denaro, capite (il denaro sarebbe il meno) ma ambra, pellicce, schiavi, qualsiasi cosa che offrano quelle terre.

— I Galli, eh? — Non c'era bisogno di aggiungere altro. Quel

popolo aveva invaso le Alpi per impossessarsi delle terre settentrionali della Penisola italica; tempo addietro i carri da guerra avevano fatto tremare la terra, le spade erano balenate, le case erano state messe a fuoco, lupi e corvi avevano banchettato in tutta l'Europa.

Hanno aggiunse: — Ne ho una certa conoscenza. Potrà esserci d'aiuto. Ma vi avviso, le probabilità di poter percorrere una tale rotta sono esigue. E oltre a loro, i Cartaginesi.

— Lo so.

Hanno alzò il capo. — Nondimeno volete organizzare questa spedizione.

— Per inseguire la conoscenza — Pitea rispose calmo. — Ho avuto fortuna, in quanto due fra questi finanziatori sono... più intelligenti della media. Attribuiscono un giusto valore alla conoscenza per la conoscenza.

— La conoscenza può ripagare in modi inaspettati — Hanno sorrise. — Perdonatemi. Non sono che un rude Fenicio. Voi, invece, siete una personalità negli affari pubblici (denaro ereditato, da quanto ho sentito), ma soprattutto, e per prima cosa, un filosofo. Vi serve un ufficiale di rotta in mare, una guida e un interprete a terra. Credo di essere l'uomo che fa per voi.

La voce di Pitea si fece più dura. — Cosa fate a Massalia? Perché siete così disposto ad appoggiare qualcosa che... va contro l'interesse di Cartagine?

Hanno si fece serio. — Non sono un traditore, perché non sono un Cartaginese. È vero, ho vissuto in quella città. Ma non ne sono affatto entusiasta. Sono troppo puritani, laggiù, troppo poco contaminati dalla grazia della Grecia o della Persia; senza parlare dei loro sacrifici umani... — Fece una smorfia, poi alzò le spalle. — Ma restare seduti a discutere su ciò che fa la gente è da sciocchi. Continueranno a farlo comunque. Per quel che mi riguarda, io vengo dalla Vecchia Fenicia, la parte orientale. Alessandro ha distrutto Tiro, e le guerre civili scoppiate dopo la sua morte hanno lasciato quella parte di mondo in cattive

acque. Io cerco la fortuna dove posso. Sono un girovago di natura, a ogni modo.

— Dovrò conoscervi meglio — disse Pitea, più bruscamente del solito. Si sentiva già a suo agio con quello straniero?

— Certamente. — Di nuovo Hanno si fece più cordiale. — Ho già pensato a come dimostrarvi le mie capacità. E immediatamente. Voi certo comprendete la necessità di imbarcarci subito, non è vero? Preferibilmente all'inizio della stagione propizia alla navigazione.

— Per via di Cartagine?

Hanno annuì. — Questa nuova guerra in Sicilia catalizzerà tutta la sua attenzione per un po'. Agatocle di Siracusa è un nemico più valoroso di quanto i magistrati cartaginesi si siano dati pena di scoprire. Non mi sorprenderei se portasse la battaglia alle loro coste.

Pitea lo guardò fisso. — Come potete esserne così sicuro?

— Vi sono stato ultimamente, e ho imparato a prestare molta attenzione. Anche a Cartagine. Sapete bene di come essa scoraggi tutti i traffici oltre le Colonne di Ercole... spesso con metodi che verrebbero definiti pirateria, se fossero adottati da una flotta privata. Bene, i magistrati ora parlano di mettere in atto un blocco totale. Se vincessero questa guerra, o se riuscissero almeno a non uscirne penalizzati, ho il sospetto che le loro risorse verrebbero meno per un bel po' di tempo; ma forse ce la faranno. La vostra spedizione durerà un paio d'anni, più probabilmente tre e forse anche più. Più presto partirete, più presto potrete essere di ritorno (se mai vi riuscirete), e senza il rischio d'incappare nelle truppe cartaginesi. Che peccato sarebbe, dopo una simile odissea, dover finire sul fondo del mare o venduti come schiavi.

— Disporremo di una scorta di navi da guerra.

Hanno scosse il capo. — Oh, no. Qualsiasi imbarcazione inferiore a una pentaremi si rivelerebbe inutile, e una nave così grossa non potrebbe mai resistere all'Atlantico Settentrionale. Amico mio, non potrete mai dire di aver visto un'onda o una

tempesta fino a quando non sarete stato in quel posto. Oltretutto, come potete pensare di portare con voi cibo e acqua a sufficienza per tutti quei rematori? Li consumerebbero in un batter d'occhio, e l'approvvigionamento sarebbe perlomeno rischioso. Il mio omonimo fu in grado di esplorare le coste africane su una galea, è vero, ma andava verso sud. Dovete partire al più presto. Lasciate che sia io a consigliarvi quale nave acquistare.

— Voi vantate un gran numero di competenze — mormorò Pitea.

— Ho avuto un gran numero di scuole rispose Hanno.

Continuarono a parlare per un'ora, quindi si accordarono per incontrarsi di nuovo il giorno seguente. Pitea accompagnò all'aperto il suo ospite. Si fermarono ancora un momento sulla porta principale.

La casa si ergeva alta su una scogliera a picco sulla baia. Verso oriente, al di là delle mura cittadine, i colli erano accesi della luce del tramonto. Le strade dell'antica colonia greca si erano trasformate in fiumi d'ombra. Voci, passi, ruote erano muti; l'aria stagnava in una fredda quiete. Verso occidente il sole aveva gettato un ponte sulle acque. Le barche nel molo erano saldamente ancorate. I gabbiani che volavano sopra di esse catturavano la luce con le loro ali, dorati sopra l'azzurro.

— Una vista stupenda — disse Pitea a mezza voce. — Questa costa dev'essere la più bella nel mondo.

Hanno aprì le labbra come per riferirgli delle altre che aveva visto, le richiuse e infine disse: — Cerchiamo di farvi ritorno, allora. Non sarà facile.

II

Tre navi partirono sotto la luce della luna. I loro capitani non avevano intenzione di attraccare a Gades o in qualsiasi luogo di Tartessos (in territorio cartaginese) e presero il largo con l'oscurità. Gli equipaggi brontolavano; ma la navigazione notturna non era del tutto inusuale, e il fatto di uscire nell'Oceano aperto era una stranezza che sormontava qualsiasi altra.

Le imbarcazioni erano simili tra loro: erano tutte navi mercantili, ma il loro carico principale era costituito da uomini ben armati e dalle loro provviste. Più affusolate di tante altre del loro genere, il loro scafo nero misurava qualche centinaio di metri dall'alta poppa, dov'erano i due remi direzionali e un ornamento raffigurante una testa di cigno, alla prora che solcava le acque. Un albero al centro recava una larga vela quadrata e una contromezzana triangolare. Davanti a essa era una piccola cabina, e ancora più verso poppa due barche a remi, per rimorchiare la nave in caso di bisogno o, nel peggiore dei casi, salvare qualche vita. La vela poteva voltare a circa ottanta gradi sottovento, lentamente e goffamente; esistevano attrezzature più agili, ma non altrettanto ampie. Quella notte, con una brezza favorevole, le navi avevano raggiunto la velocità di cinque nodi.

Hanno uscì all'aperto. La cabina, occupata dagli ufficiali, era troppo stretta per le sue abitudini. Spesso dormiva sul ponte, insieme a quelli dell'equipaggio che trovavano lo spazio nella stiva troppo ristretto e l'aria troppo viziata. Molti di loro dormivano avvolti nelle coperte su paglericci posti lungo le murate. La luce della luna rendeva bianche le assi, attraversate da lunghe ombre in movimento. L'aria soffiava fredda, e Hanno si strinse nella clamide. Il vento sibilava coprendo il rumore delle onde, lo scricchiolio del fasciame e dei paranchi. La nave beccheggiava gentilmente, facendo flettere i muscoli dell'equipaggio come in una danza.

Una figura era in piedi presso la battagliola di tribordo, vicino al posto di osservazione avanzato. Hanno riconobbe il profilo di Pitea contro l'argenteo chiarore della luna e gli si avvicinò. — Salute — disse. — Anche voi non riuscite a dormire?

— Volevo fare il punto della situazione — rispose il Greco. — Notti così chiare non saranno molto frequenti, non è vero?

Hanno guardò davanti a sé. Macchie luminose ondeggiavano, splendenti e scintillanti sull'acqua. La schiuma marina mulinava spettrale. Le lanterne appese ai pennoni raggiungevano a malapena il suo sguardo, sebbene egli potesse vedere chiaramente le loro controparti brillare e oscillare dalle navi compagne. Lontana, a una distanza difficile da valutare in quel turbinoso mescolarsi di luce e notte, si ergeva una massa indistinta: l'Iberia. — Finora il tempo ci è stato favorevole — disse Hanno. Fece un cenno verso il goniometro che Pitea reggeva in mano. — Ma come può un simile strumento esserci utile qui?

— Sarebbe molto più preciso a terra. Se solo potessimo... Be', senza dubbio avrò migliori occasioni più tardi, quando le Orse saranno più alte nel cielo.

Hanno alzò lo guardo verso quelle costellazioni. Man mano che la luna saliva, la loro luce si era fatta più debole. — Cosa state cercando di misurare?

— Voglio fissare il polo nord celeste con maggior precisione di quanto non sia stato fatto finora. — Pitea indicò un punto nel cielo. — Vedete come le due stelle più luminose nell'Orsa Minore, insieme alla prima stella della sua coda, formino tre angoli di un quadrato immaginario? Il polo dovrebbe essere il quarto. O almeno, così si dice.

— Lo so. Il vostro navigatore *sono io.*

— Vi faccio le mie scuse. Per un momento l'avevo dimenticato. Ero troppo preso. — Pitea ridacchiò mesto, quindi assunse un tono accorato. — Se questa regola dettata dall'esperienza può essere perfezionata, apprezza l'aiuto del lupo di mare. Ancor più per quanto riguarda geografi e cosmografi. Dal momento

che gli dei non hanno ritenuto necessario collocare una stella sul polo esatto, o quantomeno vicino a esso, dobbiamo fare del nostro meglio.
— Vi sono state stelle simili in passato — disse Hanno. — E ve ne saranno anche in futuro.
— Cosa? — Pitea lo guardò fisso. — Vorreste forse dire che i cieli possono cambiare?
— Col passare dei secoli. — La mano di Hanno fece un movimento improvviso. — Lasciate perdere. Come voi, talvolta parlo senza pensare. Non mi aspetto che mi crediate. Consideratela una frottola da marinaio.
Pitea si strofinò il mento. — In effetti — disse, lentamente e a voce bassa — un mio corrispondente ad Alessandria, presso la grande biblioteca, accennava al fatto che le antiche registrazioni ne darebbero qualche indizio… Ma sono necessari studi più approfonditi. E voi, Hanno…
Il Fenicio sogghignò in modo disarmante. — Forse le mie fantasie si rivelano veritiere, una volta tanto.
— Siete unico; e sotto molti aspetti. Mi avete detto molto poco di voi, in effetti. È veramente Hanno il nome con cui siete stato messo alla luce?
— È un nome che va bene.
— Sembrate non avere una casa, una famiglia, né legami di alcun tipo. Non posso pensarvi così, solo e indifeso.
— Grazie, ma non ho bisogno di compassione — disse Hanno. Quindi si fece meno brusco. — Mi giudicate secondo il vostro metro. Provate forse già nostalgia di casa?
— Non proprio. Non in questo viaggio che ho sognato per anni. — Il fece una pausa. — Ma io ho le mie radici, una moglie, dei bambini. Il mio figlio maggiore è sposato. Dovrebbe darmi dei nipotini per quando sarò di ritorno. — Con un sorriso aggiunse: — Mia figlia maggiore è ormai in età da marito. Ho lasciato questa responsabilità nelle mani di mio fratello, con il consenso e l'approvazione di mia moglie. Già. Anche la mia Danae potrebbe avere un pargoletto per quel momento. — Rabbrividì,

come se il vento lo avesse sfiorato con gelide mani. — Ma a che serve struggersi? Per bene che vada, il nostro viaggio sarà molto lungo.

Hanno scrollò le spalle. — E intanto, come ho avuto modo di scoprire, le donne barbare sono notoriamente di facili costumi.

Pitea gli indirizzò una silenziosa imprecazione. Quali che fossero stati i gusti di Hanno, non si aspettava che il Fenicio potesse entrare in intimità con qualsivoglia membro della spedizione. Dietro quella sua facciata geniale, quanta umanità era in lui?

III

Improvvisamente, come un pugno allo stomaco, videro i Celti. Una dozzina di alti guerrieri balzarono fuori dalla foresta e si diressero, attraverso la china coperta d'erba, verso la spiaggia; una ventina, poi un centinaio, forse duecento, o ancora di più. Un numero ancora maggiore di essi sciamò verso i promontori che nascondevano le insenature in cui le navi avevano gettato l'ancora.

I marinai gridarono, smisero di montare il campo, afferrarono le armi e si accalcarono disordinatamente. I soldati fra loro, opliti e peltasti, per lo più vestiti di armatura, si fecero largo in quel caos per cercare di prendere formazione. Elmi, pettorali, scudi, spade, punte di lancia scintillarono pallidamente nella pioggia sottile. Hanno corse verso il loro capitano, Demetrio, lo afferrò per il polso e disse: — Non date inizio alle ostilità. Credo che sarebbero contenti di portare a casa le nostre teste, come trofei di battaglia.

Quell'uomo dal volto duro rispose: — Credete forse che se resteremo inermi ci getteranno le braccia al collo?

— Dipende. — Hanno, socchiudendo gli occhi, scrutò nell'oscurità davanti a sé. Il sole, alle sue spalle, doveva essere vicino all'orizzonte. Gli alberi formavano una parete grigia dietro i loro assalitori in arrivo. Le urla di battaglia si alzavano taglienti, coprendo il rombo della risacca oltre la piccola baia, echeggiando di scogliera in scogliera, provocando lo stridio dei gabbiani sulle sartie. — Qualcuno deve averci spiati, forse già da qualche giorno, e averne riferito ai membri del suo clan; hanno seguito il nostro cammino, protetti dai boschi. Poi hanno atteso che ci accampassimo in uno dei posti dove si accampano i Cartaginesi. Abbiamo visto legna bruciata, rifiuti, impronte… — pensò ad alta voce.

— Perché non hanno atteso che ci fossimo addormentati?

— Devono temere il buio. Questa non dev'essere la loro terra. Quindi… Restate fermi. Datemi… sarebbe meglio un bastone

appuntito o un ramo d'albero, ma questo potrebbe essere sufficiente. — Hanno si girò e diede uno strattone allo stendardo. L'uomo che lo reggeva strinse la presa e gli lanciò un'imprecazione.

— Fatemelo consegnare, Demetrio! — disse Hanno.

Il condottiero dei mercenari esitò un istante, quindi ordinò: — Lascialo fare, Cleante.

— Bene. Adesso suonate le trombe, battete gli scudi con la spada, fate tutto il rumore possibile, ma restate dove siete.

L'insegna sollevata, Hanno avanzò. Si muoveva lentamente, con aria solenne, l'asta nella mano destra e la spada sguainata nella sinistra. Dietro di lui le trombe squillavano e le armi rumoreggiavano.

I Cartaginesi avevano liberato il terreno dalla vegetazione fino alla sorgente da cui attingevano l'acqua, per un tratto grande uno stadio ateniese. Nuovi cespugli erano cresciuti a intralciare il passaggio e rendere rumorosa la marcia. Così prenderli di sorpresa era stato impossibile, e inoltre i Celti non procedevano con quell'impeto irruente che gli uomini civilizzati temevano. Si facevano avanti singolarmente o a piccoli gruppi, disordinatamente.

Erano uomini grossi e dalla carnagione chiara. La maggior parte di essi ostentava lunghi baffi, e nessuno doveva essersi lavato ultimamente. Coloro che non avevano intrecciato i capelli li avevano cosparsi di una sostanza che li rendeva rossi e duri come chiodi. Pitture e tatuaggi adornavano quei corpi nudi o vestiti di gonnellini di lana tinta (una sorta di *imatio* primitiva), o di calzoni e tuniche di colori vistosi. Impugnavano lunghe spade, lance, pugnali; alcuni portavano scudi rotondi, pochi portavano un elmo.

Un grosso uomo nella prima delle file indossava un elmo dorato su cui erano due lunghe corna. Intorno al collo portava una collana di bronzo, e due spirali d'oro intorno alle braccia. I guerrieri ai suoi lati erano quasi altrettanto appariscenti. Quello doveva essere il capo. Hanno avanzò verso di lui.

Il frastuono provocato dai Greci fece esitare i barbari, confondendoli. Frenarono il loro impeto, guardandosi intorno, smorzarono le loro grida e presero a borbottare tra loro. Con cautela, Pitea vide Hanno incontrare il loro capo. Non riusciva a sentire nulla oltre al suono dei corni e al vocio fragoroso dei suoi uomini. I due si accomiatarono, pronunciando parole che egli non riuscì a comprendere. A uno a uno i Galli si fermarono e si scostarono dalla strada, sedendosi in terra o appoggiandosi alle proprie lance, in attesa. La pioggerellina si fece più fitta, la luce del giorno si smorzò e Pitea non poté vedere davanti a sé che semplici ombre.

In un'ora si fece notte. I fuochi sbocciarono sotto la foresta.

Hanno fece ritorno. Oltrepassò le sentinelle di Demetrio, fra i marinai ammutoliti, per raggiungere Pitea presso le navi, non già per fuggire, ma perché in quel punto l'acqua rifletteva luce sufficiente a penetrare la pioggia_

— Siamo salvi — Hanno dichiarò. Pitea tirò un sospiro.

— Ma ci aspetta una notte molto attiva — aggiunse. — Accendete i fuochi, tirate le tende, prendete il cibo migliore che abbiamo e cucinatelo al meglio possibile. Non che i nostri ospiti si preoccupino della qualità. È la quantità che conta per loro.

Pitea aguzzò la vista, cercando di guardare quel volto seminascosto dall'oscurità. — Cos'è successo? — domandò in preda all'agitazione. — Cosa avete fatto?

Il tono della voce di Hanno rimase calmo, con una nota d'ilarità. — Sapete bene che conosco la lingua celtica a sufficienza per farmi comprendere, e che ho una certa familiarità con i costumi e la fede di questo popolo. Non sono poi molto diversi dagli altri popoli primitivi. Mi sono recato da loro in veste di araldo, il che ha reso sacra la mia persona, e ho parlato col loro capo. Non è una persona malvagia come tanti altri al suo posto. Ho conosciuto persone peggiori fra gli Elleni, i Persiani, i Fenici e gli Egizi.

— Quali… quali erano le loro intenzioni?

— Volevano sopraffarci prima che potessimo fuggire,

naturalmente, prendere le nostre barche, dirigersi verso le navi e saccheggiarle. Il fatto stesso dimostra che questa non è affatto la loro terra natia. I Cartaginesi hanno stipulato trattati con i nativi. È vero che avrebbero potuto infrangere gli accordi per un motivo qualsiasi. Ma allora avrebbero atteso il calar della notte. Vantano tanto il loro coraggio, ma quando c'è di mezzo un bottino piuttosto che la gloria, si guardano bene dal commettere imprudenze inutili, o di rischiare che una parte dei nemici sia in grado di tenerli a bada mentre il grosso torni alle navi per allontanarsi. Se non fosse stato così ci sarebbero stati addosso non appena avessimo messo piede a terra. Quindi devono temere di aggirarsi in questi luoghi al buio... spettri e dei che popolano i paraggi dal tempo dell'ultimo massacro, non ancora placati. Ho giocato su questo fattore, fra le altre cose.

— Chi sono?

— Pitti provenienti dall'Est, che intendono insediarsi da queste parti. — Hanno prese a camminare avanti e indietro sotto gli occhi di Pitea. La sabbia scricchiolava sotto i suoi piedi. — Diversi dalle tribù che avete soggiogato nell'entroterra massiliese, ma non del tutto dissimili. Hanno maggior rispetto per la tecnica e per l'erudizione di quanto non faccia il Greco comune, da quel che so. I loro ornamenti, tutte le loro opere d'artigianato sono belle. Non solo un araldo, ma anche un poeta viene considerato sacro. Ai loro occhi mi sono dimostrato un mago, quel che chiamano un druido, grazie ad alcuni giochi di destrezza e altre sciocchezze di sapore occulto. Li ho minacciati (con molta delicatezza, s'intende) di satireggiarli se mi avessero insultato. Li ho convinti che io sia un poeta, plagiando alcuni versi di Omero. Dovrò studiarci sopra. Ho promesso loro molto di più.

— Come?

La risata di Hanno risuonò fragorosa. — Disponete il campo, vi dico. Preparate la festa. Dite a Demetrio che i suoi uomini dovranno fungere da guardia d'onore. Avremo degli ospiti, all'alba, e sono pronto a scommettere che i festeggiamenti si

trascineranno per l'intera giornata. Si aspetteranno che voi offriate loro bei doni con prodigalità, ma anche questo non è un problema; abbiamo beni di scambio in gran quantità, e le leggi dell'onore esigono che riceviate molte volte il loro valore in materiale che ci sarà molto più utile. Oltre a ciò, adesso disponiamo di un salvacondotto per una considerevole distanza verso nord. — Fece una pausa. Il mare e la terra sospiravano dietro a loro. — Oh, e se domani notte il tempo sarà buono, esprimete le vostre osservazioni sulle stelle, Pitea. Ciò li impressionerà enormemente.

— E... questo è uno dei motivi per cui abbiamo organizzato questa spedizione — sussurrò l'altro. — La spedizione che avete salvato.

IV

Più avanti c'erano le miniere di stagno di Dumnonia, e il porto nel quale nessun Cartaginese voleva approdare mentre la guerra volgeva al termine, e in esso erano le tre navi. Likias dispose che venissero sorvegliate e si occupò personalmente delle riparazioni e degli approvvigionamenti. Demetrio organizzò le esplorazioni della parte occidentale e di quella meridionale della costa. Pitea rivendicò per se lo stesso il diritto di esplorare l'interno e il Nord della Pretania.

Superò le colline insieme ad Hanno e a una piccola scorta di soldati, verso una pianura ondulata dove, qua e là, quella landa sterile lasciava posto a un terreno fertile e ai pascoli. Una collinetta artificiale posta in un fossato e alcuni terrapieni più piccoli la dominavano. Il cratere di gesso che si apriva sulla cima era occupato da uomini armati e dai loro alloggiamenti.

Il comandante ricevette i viaggiatori con modi ospitali, quando si sincerò delle loro intenzioni. Le genti erano sempre desiderose di ascoltare notizie provenienti dall'esterno; alcuni barbari avevano orizzonti pateticamente ristretti. La conversazione venne interrotta da Hanno e da un Dumnoniano che aveva accompagnato la spedizione fino a quel punto. Adesso voleva tornare a casa. Un uomo di nome Segovax si offrì di prendere il suo posto e di condurre gli ospiti a una meraviglia che si trovava poco lontano.

Il vento portava l'autunno con sé, freddo e vistoso. Le foglie si coloravano di gialli, marrone, rossi, e iniziavano a volare via. Un sentiero li condusse su un altopiano in cui crescevano pochi alberi. Le ombre delle nuvole e la pallida luce del sole si proiettavano su immense distese di erba giallastra. Le greggi in lontananza si perdevano nella solitudine. I Greci procedevano a un'andatura svelta, portando per le briglie i piccoli cavalli che si erano procurati in Dumnonia. Non avrebbero fatto ritorno alla fortezza sulla collina; si sarebbero spinti più lontano. Un inverno non era sufficiente per esplorare quella terra. In

primavera Pitea sarebbe dovuto tornare alle sue navi.
Quella visione crebbe lentamente davanti ai suoi occhi. Dapprima sembrava piccola, ed egli suppose che quella gente ne parlasse in toni tanto entusiastici solo perché non aveva mai visto niente di meglio. Ma quando vi si avvicinò, la sua massa si fece sempre più grande. All'interno di un bastione di terra logorato dal tempo si profilava un triplo cerchio di pietre erette, larghe quasi settanta cubiti, la più alta delle quali misurava tre volte l'altezza di un uomo, lastre di pietra altrettanto enormi poste sulla loro cima, grigie, coperte di licheni, consumate e possenti al di là della sua comprensione.
— Che cos'è? — domandò in un sussurro.
— Avete già visto altre opere megalitiche nel Sud, non vero? La *voce* di Hanno era meno tranquilla di quanto non lo fossero le sue parole, soffocate dal vento che soffiava forte.
— Già, ma non ho mai visto nulla di simile. Domandateglielo!
Hanno si girò verso Segovax. Si scambiarono alcune parole in celtico.
— Dice che i giganti l'hanno costruita all'alba del mondo — riferì Hanno a Pitea.
— Allora questa gente ne sa quanto noi — disse sottovoce il Greco. — Ci accamperemo qui, almeno per questa notte. Forse potremo saperne qualcosa. — Era una preghiera piuttosto che una speranza.
Per tutto il resto della giornata si dedicò all'osservazione e ai propri strumenti. Hanno poteva fornirgli ben poco aiuto, e Segovax ancor meno informazioni. Dopo aver speso molto tempo nel determinare il centro del complesso e aver guardato da lì, Pitea disse: — Penso che, il Giorno del Solstizio d'Estate, il sole si possa veder sorgere al di sopra di quella pietra laggiù, fuori dal cerchio. Ma non ne sono sicuro, né abbiamo tempo sufficiente per scoprirlo.
La notte si fece vicina. I soldati, che si erano permessi un po' di riposo, accesero un fuoco, cucinarono del cibo e si prepararono. I loro discorsi e le loro risa immotivate riempivano

l'aria. Non avevano ragione di temere un attacco da parte di comuni mortali, né di chiedersi quali spettri potessero visitare quei luoghi.

Il cielo si era rischiarato e, quando fu completamente buio, Pitea si allontanò dal campo per osservarlo, cosa che faceva ogni volta che ne aveva l'opportunità. Hanno lo seguì, portando con sé una tavoletta di cera e uno stilo per registrare le misurazioni. Da buon Fenicio, sapeva scrivere anche al buio. Pitea poteva usare spigoli e scanalature per leggere gli strumenti al tocco delle dita, misurazioni meno precise di quanto avrebbe voluto, ma sempre preferibili a nessuna misurazione. Quando una delle pietre nascose il chiarore dei fuochi, si trovarono soli con il cielo in quell'anello.

Furono avvolti dall'oscurità di quei megaliti. Le stelle brillavano nel cerchio come intrappolate. Sopra di loro la Galassia s'incurvava, un fiume di nebbia attraverso la quale volava il Cigno. La Lira era sospesa in silenzio. Il Drago si avvolgeva in spire intorno a un polo stranamente alto nel cielo. Il freddo si fece più intenso, la ruota celeste girò, il gelo formò brina sulle pietre.

— Non faremmo meglio a concederci un po' di sonno? — chiese infine Hanno. — Sto dimenticando cosa sia il calore.

— Presumo di sì — rispose Pitea con voce confusa. — Ho appreso tutto ciò che potevo. — Poi, di colpo, aggiunse con asprezza: — Non abbastanza! Non potrà mai esserlo. Le nostre vite sono un milione di anni troppo brevi.

V

Dopo un lungo viaggio in direzione nord, oltrepassando terre sempre più corrugate, sempre più cinte da isolette e scogli, la costa piegò finalmente verso est. Erano acque infide, e le navi si tennero bene al largo, dove gettarono le ancore al tramonto. Era meglio addormentarsi senza il fuoco piuttosto che sfidare quei luoghi sconosciuti. Il quarto giorno i rilievi gialli e rossi di un'isola apparvero sopra la nebbia. Pitea decise di passare fra essa e la costa principale. Le imbarcazioni si dovettero conquistare la via fino a sera.

Gli uomini non videro l'alba, perché l'umidità si era infittita ancora di più. Davanti a loro un biancore torreggiava da un orlo all'altro del mondo. Spirava una brezza leggera, e la visibilità era di circa una dozzina di stadi ateniesi, così issarono le vele. L'isola cominciò a scivolare dietro di loro, e a dritta apparve un'oscurità che avrebbe dovuto essere meno fitta. Il rumore delle onde si fece più forte, un tuono sotto di loro.

Poi la parete bianca si fece su di loro, e non poterono vedere più nulla. La brezza scemò, ed essi rimasero immobili e inermi.

Non avevano mai visto o sentito parlare di una simile nebbia. Gli uomini che si trovavano al centro della nave non potevano vedere né la prua né la poppa. Oltre la chiglia riuscivano solo a intravedere una turbolenza striata di spruzzi. L'acqua si abbatteva sul sartiame cadendo in una pioggerellina fastidiosa. Il ponte riluceva d'acqua. L'umidità appesantiva i capelli, i vestiti e il fiato, mentre il freddo penetrava fin nelle ossa, come se già stessero annegando. L'oscurità ridondava di rumori. Le onde si fecero più alte, le assi scricchiolarono, lo scafo ondeggiò impazzito. Le ondate irrompevano rombando. I corni suonarono, gli uomini dell'equipaggio si chiamarono l'uno con l'altro fino a diventare rauchi, ogni nave chiamò disperatamente le altre scomparse alla vista.

Pitea, avvicinatosi al timone, scosse la testa. — Come possono formarsi ondate del genere, quando non c'è un filo di vento? —

chiese in mezzo a quel frastuono.

Il timoniere si tenne stretto alla barra ormai inutile e rabbrividì. — Mostri delle profondità oceaniche — gridò — oppure gli dèi di queste acque infuriati perché abbiamo interrotto il loro riposo.

— Calate le barche. — Hanno disse a Pitea. — Potranno avvertire se staremo per cozzare contro qualche roccia, e forse potranno tirarci fuori da questa situazione.

Il timoniere digrignò i denti. Oh, no, non fatelo! — gridò. — Non potete mandare gli uomini contro quei demoni. Non accetteranno mai di andare.

— Non mi limiterò a ordinare loro di andare — ribatté Hanno. — Li guiderò io stesso.

— No, ci andrò io disse Pitea.

Ora fu il Fenicio a scrollare il capo. — Non possiamo rischiare di perdervi. Chi altro potrebbe condurci così lontano, o riportarci a casa? Senza di voi saremmo tutti perduti. Venite ad aiutarmi a infondere coraggio alla ciurma.

Trovò dei volontari, perché le calme parole di Pitea avevano attenuato i loro timori. Slegarono una barca, la condussero su un fianco della nave e la spinsero oltre la battagliola. Hanno saltò giù, assicurò i polpacci fra due banchi, prese un remo che un marinaio gli porgeva e cercò di mantenere stabile la barca mentre i suoi rematori lo seguivano uno alla volta. Assicurarono l'imbarcazione alla nave con una gomena e la seconda barca fu anch'essa calata.

— Spero che gli altri capitani... — cominciò Hanno. Uno spruzzo di acqua salmastra soffocò le ultime parole, che nessuno comunque fu in grado di udire.

La nave era scomparsa in quell'umida nebbia. La barca cavalcò un'ondata simile a una collina in movimento, si sollevò sulla sua cresta e cadde nel ventre dell'onda. Gli uomini dovettero alzare lo sguardo per riuscire a misurare l'altezza dell'acqua intorno a loro. Hanno, al timone, cercava di non far impigliare la gomena dietro di sé. — Voga! — urlava. — Voga!

Voga! Voga! — Gli uomini ansimavano ai remi o svuotando la barca dell'acqua con i secchi. Il mare lambiva le loro caviglie.

Una stretta mostruosa li afferrò. Girarono rapidamente su se stessi. Un diluvio d'acqua scaturì dalla nebbia. Si infranse sopra di loro. Quando furono nuovamente in grado di vedere, la nave incombeva sulla scialuppa. La barca si era piantata nel suo scafo. L'acqua l'aveva scagliata contro il fasciame. Le tavole si ruppero e si schiodarono, stridendo. La barca andò in pezzi.

Pitea vide tutto chiaramente. Il mare scagliò uno degli uomini contro la nave. Il suo cranio si spaccò, aprendosi. Le sue cervella, il sangue e infine il suo corpo s'inabissarono.

— Gettate le gomene! — gridò Pitea. Lui stesso stava srotolando alcune scotte da una bitta. Estrasse il suo coltello e tagliò la scotta della vela maestra. Quando ne gettò la cima fuori bordo questa scomparve nella nebbia e nella schiuma. Nessuno degli uomini che *vedeva* in mare si era accorto di quella scotta.

Cercò di farsi notare da loro per un altro po'. Poi strinse la scotta, ancora fissata alla galloccia, con la mano sinistra, e si sporse dalla battagliola. I piedi piantati sullo scafo, il braccio teso per non far oscillare eccessivamente il cordame e se stesso, si sporse ancora di più. Con la mano destra sferzò la seconda fune come fosse una frusta.

Adesso riuscivano a vederlo, tranne quando la nave si sollevava da quel lato e un'onda lo spruzzava. Un uomo lo oltrepassò. Pitea gli colpì il viso con "estremità della fune. L'uomo l'afferrò. I marinai sul ponte lo issarono a bordo.

Il terzo che Pitea riuscì a recuperare era Hanno, che si era afferrato a un remo. Dopodiché le forze gli vennero meno. Tornò sul ponte con l'aiuto di due marinai e si lasciò cadere di fianco al Fenicio. Nessun altro tentò di ripetere quell'atto eroico; ma nessuno dei naufraghi era più visibile in quella furia.

Hanno si alzò in piedi. — In cabina, voi, me, e questi due — disse, battendo i denti. — O il freddo ci ucciderà. Non avremmo potuto resistere dieci minuti in quell'acqua.

Al riparo, gli uomini si spogliarono, si strofinarono il corpo

fino a quando il battito cardiaco non si risvegliò per pompare la vita, e si avvolsero stretti nelle coperte. — Siete stato grande, amico mio — disse Hanno. — Non avrei mai detto che voi, uno studioso, per quanto robusto, foste in grado di compiere una simile impresa.

— Nemmeno io. — Lo sfinimento rendeva la voce di Pitea priva di tono.

— Ci avete salvati dalle conseguenze della mia follia.

— Non è stata una follia. Chi avrebbe mai potuto dire che il mare, con così poco vento, potesse agitarsi in tal modo, e in un tempo così breve?

— Cosa può essere stato?

— Demoni — borbottò un marinaio.

— No — rispose Pitea. — Dev'essere stato uno scherzo di queste enormi maree atlantiche, strette in un braccio di mare sin troppo ingombro di isole e scogli.

Hanno si sforzò di ridere. — Sempre filosofo, voi!

— Ci è rimasta una barca — disse Pitea. — E la nostra fortuna potrebbe sempre cambiare. Implorate i vostri dèi, se volete. — Si diresse sul suo pagliericcio. — Io voglio dormire.

VI

Le navi riuscirono a uscirne, sebbene una avesse speronato una roccia, danneggiandosi. Quando la nebbia si diradò e le acque si placarono, i rematori le condussero verso l'isola. Trovarono un approdo sicuro su una riva in declivio dove, con la bassa marea, furono in grado di riparare i danni.

Nei dintorni vivevano alcune famiglie: pescatori vestiti di pelli che possedevano alcuni animali e lavoravano piccoli giardini. Le loro abitazioni erano costituite da pietre e zolle erbose che coprivano delle caverne. Dapprima fuggirono per rimanere a guardarli da lontano. Pitea diede ordine di portar fuori dalle navi alcuni beni di scambio, e quella gente fece ritorno timidamente per appropriarsene. Quindi i Greci divennero loro ospiti.

Ciò fu una fortuna. Da ovest prese a soffiare una burrasca. Le navi erano sufficientemente protette dalle scogliere che circondavano il lato orientale dell'insenatura, ma altrove la tempesta imperversò per giorni interi. Gli uomini non riuscivano a restare in piedi. All'interno di quelle abitazioni dovevano sforzarsi per parlare o udire qualcosa in mezzo a quel frastuono. Ondate più alte dei bastioni si frangevano contro la scogliera. Massi di alcune tonnellate si staccavano dalle rocce a picco sull'acqua. La terra tremava. L'aria era un torrente di spuma, il cui sale escoriava i volti e accecava gli occhi. Era come se il mondo fosse piombato in un caos primordiale.

Pitea, Hanno e i loro compagni sedevano curvi tutti insieme su un cumulo di alghe asciutte sparse sullo sporco pavimento di una grotta immersa nell'oscurità. I tizzoni emanavano una fioca luce rossa sulla pietra del focolare. Il fumo si propagava acre nell'aria fredda. Pitea era un'ombra, le sue parole un sussurro in quel frastuono. — Prima la nebbia, e adesso questo. Più a nord possono esserci solo i Grandi Ghiacci. Penso che ci troviamo ai confini del dominio degli esseri viventi. — Alzò il capo. — Ma non siamo ancora giunti al termine del nostro

viaggio.

VII

A est, a quattro giorni di viaggio dalla punta settentrionale della Pretania, gli esploratori scoprirono un'altra terra. Si ergeva a picco dall'acqua, ma gli scogli proteggevano un'ampia insenatura. Lungo un ramo di questa dimorava una popolazione che accolse benevolmente i nuovi arrivati. Non erano Celti: erano anche più alti e biondi di questi. Parlavano una lingua affine a quel germanico di cui Hanno aveva appreso qualche parola in uno dei suoi precedenti viaggi; in breve riuscì a farsi capire. I loro utensili di ferro e le loro armi erano d'impronta celtica. Tuttavia la loro spiritualità era diversa, meno ossessionata dall'ultraterreno.

I Greci decisero di fermarsi per poco tempo con loro, chiedere notizie riguardo ai regni che erano la loro meta, imbarcare provviste fresche e continuare il viaggio. Ma la loro sosta si protrasse molto più a lungo. La fatica, i pericoli e le perdite li avevano estenuati. In quel luogo avevano trovato ospitalità e ammirazione. Quando acquistarono la piena fiducia di quella gente strinsero la più sincera amicizia, condivisero con essi le loro attività, scambiarono idee, ricordi e canzoni, si divertirono e fecero festa. Le donne erano ben disposte nei loro confronti. Nessuno chiese a Pitea di salpare le ancore o gli domandò perché non lo facesse.

Gli ospiti non erano elementi parassiti. Portavano magnifici doni. Su una delle loro navi fecero salire uomini che in vita loro non avevano visto che barche costruite con assi e spinte da pagaie. Quegli uomini impararono di più sulle loro acque e sugli altri popoli di quanto non avessero mai sognato di poter fare. Seguirono gli scambi e le visite. La caccia era eccellente nell'interno, e i soldati catturarono una gran quantità di selvaggina. La presenza dei Greci, la loro rivelazione di un mondo esterno, diedero nuova luce alla loro vita. E, per giunta, si sentivano trattati come fratelli.

Era la terra che quel popolo chiamava Tule.

Giunse l'estate, con le sue brevi notti.

Hanno e una ragazza andarono a cogliere bacche. Soli, sotto le betulle, fecero l'amore. La lunga giornata aveva stremato la ragazza, e quando fecero ritorno nella casa del padre di lei, la giovane cadde addormentata. Lui non riuscì a dormire. Rimase disteso per un'ora sul loro letto di pelli, avvertendo il calore di lei contro il suo corpo, ascoltando lei e la sua famiglia che respiravano nel buio, inspirando la fragranza e l'aspro odore delle vacche nella stalla sul lato opposto della lunga camera. Un fuoco spento si lasciava talvolta sfuggire una fiammella, e il cielo oltre la porta di vimini era tinto di un soffuso crepuscolo. Infine si alzò, infilò la tunica sopra la testa e uscì senza far rumore.

Sopra di lui si stendeva una chiarore intenso, di una tinta che ricordava quella delle rose bianche. Non più di una mezza dozzina di stelle riuscivano a brillare in esso, tremolanti, appena visibili. L'aria rimase fredda, così ferma che poteva ascoltare l'acqua lambire la spiaggia di quella baia. La rugiada scintillava sul suolo che scendeva verso l'argentea distesa del mare.

Nell'interno il terreno saliva verso montagne le cui cime si stagliavano grigio-azzurre contro il cielo.

Si allontanò dal villaggio. Le case erano raggruppate in una doppia fila che terminava in un grande fienile dove il grano veniva battuto a mano e che poteva fungere da fortezza in caso d'attacco. Al di là di questo c'erano praticelli, alveari, piccoli campi indorati dalle messi. Hanno si diresse verso la spiaggia. Camminando sull'erba pulì i suoi piedi nudi dallo sterco che i maiali e le galline avevano disseminato sul sentiero. L'umidità lo accarezzava. Più avanti il terreno si fece colmo di ciottoli, pietre fredde e dure ma levigate. La marea, quel possente pulsare che i mari del Mediterraneo avvertivano solo debolmente, stava calando, e le alghe si stendevano sulla spiaggia. Esse portavano con sé l'odore del sale, delle profondità, del, stero.

Più avanti un altro uomo guardava in alto. L'ottone del suo strumento scintillava mentre lo puntava. Hanno si avvicinò. — Anche voi? — mormorò.

Pitea trasalì, si guardò intorno e rispose meccanicamente: — Salve. — Nel luminoso crepuscolo lo sforzo che dovette compiere per abbozzare un sorriso fu palese.

— Non è facile dormire con questo chiarore — azzardò Hanno. Nemmeno i nativi ci riuscivano bene.

Pitea annuì. — Non voglio perdere un solo istante di questo incanto.

— Sono condizioni piuttosto avverse per l'astronomia.

— Di giorno, uhm... raccolgo dati che dovrebbero fornire valori più accurati per il calcolo dell'obliquità dell'eclittica.

— Ormai dovreste averne in abbondanza. Il solstizio è passato. Pitea guardò avanti a sé.

— E sembrate alquanto sulla difensiva — continuò. — Perché ci attardiamo qui?

Pitea si morse il labbro. — C'è... una gran quantità di scoperte ancora da compiere. È come un mondo nuovo.

— Come la terra dei Mangiatori di Loto.

Pitea sollevò il suo quadrante come fosse uno scudo. — No, no, questa è gente reale, che lavora, procrea, invecchia e muore proprio come noi.

Hanno guardò fisso avanti a sé. Le acque mormorarono. Infine il Fenicio disse: — È per Vana, non è vero?

Pitea rimase in silenzio.

— Molte di queste ragazze sono belle — aggiunse Hanno. — Alte, slanciate, la pelle abbronzata dal sole estivo, occhi azzurri come questo cielo, e quei capelli biondi... già! E quella che è con voi è la più graziosa di tutte.

— È molto più di questo — disse Pitea. — È... libera. Illetterata, ignara, ma sveglia e desiderosa di apprendere. Fiera, coraggiosa. Noi Greci imprigioniamo le nostre mogli. Non ci avevo mai pensato fino a ora, ma... non è forse per colpa nostra se quelle povere creature diventano così scialbe da renderci

inclini a cercare compagnie maschili?

— O prostitute?

— Vana è focosa quanto la più vivace delle etere. Ma non è in vendita, Hanno. Mi ama sinceramente. Qualche giorno fa abbiamo deciso che avrebbe portato in grembo mio figlio. Si è buttata tra le mie braccia piangendo dalla gioia.

— È una cara persona, non c'è dubbio. Ma è pur sempre una selvaggia.

— Questo si può cambiare.

Hanno scrollò il capo. — Non tentate d'imbrogliare voi stesso, mio caro amico. Non è come voi. Ci pensate se ve la portaste dietro alla vostra partenza? Se anche sopravvivesse al viaggio, di certo sfiorirebbe e morrebbe a Massalia come un fiore selvatico a cui si recidono le radici. Come potrebbe cambiare? Che tipo di vita potreste offrirle? È troppo tardi. Per entrambi.

Di nuovo Pitea rimase in silenzio.

— Né voi potete stabilirvi qui — Continuò Hanno. — Pensateci. Voi, un uomo civile, un filosofo, ammassato fianco a fianco con uomini e bestiame in uno squallido rifugio coperto di fango e argilla. Niente libri. Niente corrispondenza. Niente conferenze. Niente sculture, né templi, né le vostre proprie tradizioni, niente di tutto ci che ha formato la vostra anima. La vostra donna presto invecchierà, i suoi denti cadranno e i suoi seni si faranno cascanti, e voi la detesterete per avervi adescato. Pensateci, vi dico. Pensateci.

La mano libera di Pitea si chiuse a pugno e prese a colpire la sua coscia. — Ma cosa posso fare?

— Partite. Lei non avrà nessun problema a trovare un marito che diventi un buon padre per il bambino. Suo padre è piuttosto al di sotto del loro tenore di vita, lei ha dimostrato di essere fertile, e ogni bambino è sacro, visto l'elevato numero che ne perdono. Alzate le vele e partite. Siamo giunti in cerca dell'Isola d'Ambra, ricordate? E se si trattasse di un mito, allora dobbiamo scoprire la verità. Abbiamo ancora poco da apprendere ormai da questi lidi e mari orientali. Dobbiamo

tornare in Pretania e completarne la circumnavigazione, determinarne la forma e la grandezza, perché per l'Europa ha un'importanza che Tule non potrà rivestire per secoli. E poi dovete fare ritorno alla vostra gente, alla vostra città, a vostra moglie, ai vostri bambini e nipoti. Fate il vostro dovere, uomo!

— Voi… siete impietoso.

— Già. Vi rispetto al tal punto, Pitea.

Il Greco guardò intorno, verso i monti che si stagliavano contro quel cielo che nascondeva le stelle nella sua lucentezza, e poi giù attraverso i boschi e i prati, fino alla baia che riluceva di fronte all'Oceano inesplorato.

— Sì — disse infine. — Avete ragione. Saremmo già dovuti partire molto tempo fa. E così faremo. Sono un vecchio sciocco.

Hanno sorrise. — No, siete semplicemente un uomo. Lei ha riportato nel vostro cuore una primavera che pensavate di aver perduto. Quante volte l'ho visto accadere.

— È successo anche a voi?

Hanno posò una mano sulla spalla dell'amico. — Andiamo — disse. — Torniamo indietro e cerchiamo di dormire. Ci aspetta un duro lavoro.

VIII

Prostrate, malconce, logore e trionfanti, tre navi si avvicinarono al porto di Massalia. Era una frizzante giornata autunnale, l'acqua danzava e brillava come un diamante ricoperto di zaffiro, ma il vento era calmo e i fondali insidiosi; avanzavano quindi con lentezza.

Pitea chiamò Hanno vicino a sé con un cenno. — Restate qui con me sulla coperta di prua — chiese — poiché potrebbe essere l'ultima volta che possiamo parlare tranquillamente.

Il Fenicio lo raggiunse a poppa. Pitea era al posto di guardia per l'ultima volta in quegli ultimi momenti del loro viaggio. — Sarete di certo molto indaffarato — disse Hanno. — Tutti vorranno incontrarvi, fare domande, assistere alle vostre conferenze, mandarvi lettere, chiedere copie del vostro libro o affermare che sia frutto della vostra fantasia.

Le labbra di Pitea si sollevarono in una smorfia. — Avete sempre una burla pronta, non è vero?

Rimasero fianco a fianco per un po' di tempo a guardare il mare. Ora che la stagione della pesca volgeva al termine, le onde, dolci e gentili in quelle acque al riparo dall'Atlantico, pullulavano di imbarcazioni. Barche a remi, chiatte, pescherecci, tozze navi mercantili, una grande nave egizia, un barcone con fregi dorati, due navi da guerra, tutte chiedevano il passaggio. Volavano grida e imprecazioni. Le vele venivano spiegate, gli scalmi cigolavano. La città brillava, un groviglio bianco ombreggiato dall'azzurro che si riversava sulle sue mura. Il fumo si alzava sbuffando da tetti di tegole rosse. Fattorie e ville erano strette fra bruni campi di stoppie, i pascoli ancora verdi, folte pinete e orti che andavano ingiallendo al di là di essi. Dietro quelle colline, una catena più elevata si ergeva scura. I gabbiani si tuffavano e si alzavano in volo con uno stridio, come una delle tempeste di neve del Nord.

— Non cambierete idea, Hanno? — chiese Pitea.

L'altro si fece scuro. — Non posso. Resterò fino a quando

riceverò la mia paga, e poi me ne andrò.
— Perché? Non riesco a capire. E voi non volete spiegarmi.
— È meglio così.
— Vi dirò, un uomo con la vostra abilità ha un brillante futuro qui, luminoso. E non come straniero. Con la mia influenza potrei farvi assegnare la cittadinanza massaliota, Hanno.
— Lo so. Lo avete già detto. Grazie, ma la risposta è no.
Pitea strinse la mano del Fenicio. — Temete che la gente possa rinfacciarvi le vostre origini? Non lo faranno. Ve lo prometto. Siamo superiori a ciò; siamo cosmopoliti da molto tempo.
— Sarei uno straniero in qualsiasi luogo.
Pitea sospirò. — Non avete mai aperto il vostro animo come io ho fatto con voi. E anche così... non mi sono mai sentito così vicino a nessun'altra persona. Nemmeno... — S'interruppe, ed entrambi abbassarono lo sguardo.
Hanno assunse nuovamente il suo tono distaccato. Sorrise. — Abbiamo visto accadere eventi straordinari insieme, buoni e cattivi, terribili e tediosi, piacevoli e micidiali. Tutto ciò rinsalda i legami.
— E voi volete dividerli... così rapidamente? — chiese Pitea. — Semplicemente dicendomi addio?
In un istante, prima che Hanno cercasse di ridere di sé, qualcosa si lacerò e il Greco guardò in un abisso di dolore che lo sconcertò. — In fondo cos'è la vita se non un eterno dirsi addio?

2 – Le Pesche dell'eternità

Presso Yen Ting-kuo, sottoprefetto del distretto del Ruscello Tumultuoso, giunse un ispettore proveniente da Ch'ang-an, con un'ambasciata da parte dell'Imperatore. Prima di lui era giunto un corriere, di modo che la famiglia avesse il tempo di preparare un'adeguata accoglienza. Il mezzodì successivo apparve il corteo, dapprima una semplice nuvola di polvere sulla strada orientale, poi una schiera di uomini a cavallo, servitori e soldati al seguito di una carrozza trainata da quattro cavalli bianchi.

Gli stendardi inalberati e le armi scintillanti erano una visione maestosa. Yen Ting-kuo l'apprezzò ancor più per il suo contrasto con la serenità del paesaggio. Dai suoi possedimenti sulla cima del colle lo sguardo spaziava fino al Villaggio della Macina, le mura terra, i tetti di tegole o di paglia ammassati insieme lungo vicoli condivisi da maiali e contadini ma non sgradevoli alla vista; un'escrescenza, una parte del suolo di loess giallo-brunito dal quale gli uomini derivavano il proprio sostentamento. Era l'inizio dell'estate, grano e miglio erano colorati di un verde intenso nei loro terrazzamenti, punteggiati di figure umane al lavoro, vestite di blu. Le fattorie erano strette, lontane una dall'altra. I frutteti stavano sfiorendo, ma i frutti erano già sugli alberi, e le foglie baciate dal sole. I salici lungo i canali d'irrigazione tremavano pallidi sotto una brezza che portava con sé il caldo odore dei campi. Pini e cipressi sui crinali più lontani conferivano al paesaggio un'austera dignità. A sinistra e a destra erano colli destinati al pascolo, i cui contorni si stagliavano netti fra le ombre.

A occidente del villaggio quelle colline crescevano rapidamente e foreste ne ricoprivano gran parte. Il viaggio era lungo, e anche più difficile da quella parte, dalle frontiere dei regni Tibetani e Mongoli e degli altri barbari, ma già qui la civiltà cominciava a farsi più presente, e ciò si poteva apprezzare in questo luogo più che in qualsiasi altro.

Yen Ting-kuo mormorò:

«Bello è il succedersi delle stagioni Trasmessoci dagli dei

E il succedersi dei costumi e dei riti Trasmessoci dagli antenati...»

ma smise di recitare quell'antico poema e scese verso il portale. In altre occasioni avrebbe continuato fino alla sua casa e sarebbe rimasto in attesa dentro di essa. Per ricevere un messo imperiale si mise con i suoi figli, vestiti con gli abiti migliori, sotto il portico. I servi fiancheggiavano la strada che recava direttamente a essa; tutt'intorno gli arbusti formavano una sorta di labirinto che dirigeva l'attenzione verso uno stagno coi pesci rossi. Donne, bambini e lavoranti si erano ritirati in altri edifici del recinto.

Calpestii, ciarle e clangori annunciavano l'evento. Un funzionario di corte, molto formalmente, smontò da cavallo ed entrò, per incontrare a metà strada il ciambellano del sottoprefetto. Si scambiarono inchini e parole d'uso. Dopodiché apparve l'ispettore. I servi si prostrarono, e Yen Ting-kuo gli l'inchino dovuto da un nobile di rango minore.

Ts'ai Li replicò cortesemente. Non era una figura molto solenne, essendo basso e piuttosto giovane per una carica di siffatta importanza, mentre il sottoprefetto era alto e venerando. Persino gli emblemi che l'ispettore aveva indossato nel lasciare il suo veicolo mostravano i segni di quel viaggio difficile. Tuttavia, molte generazioni di personaggi vicini al trono vivevano della sua calma sicurezza. Lui e il suo ospite si presero subito in simpatia.

Adesso potevano parlare da soli. Ts'ai Li era stato accompagnato alle sue stanze, dove aveva fatto un bagno e si era potuto cambiare d'abito. Mentre prendeva accordi per il suo giro d'ispezione, aiutanti e servitori si erano sistemati nel recinto ognuno secondo il proprio rango. Aromi invitanti pervasero l'aria; era in preparazione un banchetto: spezie, erbe aromatiche, carni arrostite (polli, maialini, cuccioli, tartarughe) e liquori appena riscaldati. Talvolta qualche nota di cetra o un

suono di campana giungeva dalla casa in cui cantanti e ballerine provavano il loro spettacolo.

L'ispettore aveva dichiarato che prima di incontrare gli ufficiali del luogo avrebbe voluto scambiare con Yen Ting-kuo alcune parole in confidenza.

Ciò avvenne in una camera quasi del tutto spoglia, eccezion fatta per due paraventi, due stuoie di paglia fresca, cuscini e un tavolo basso su cui c'erano vino e dolci di riso provenienti dal sud. La stanza era arieggiata e luminosa, le sue proporzioni piacevoli; i quadri in bambù raffiguranti scene di montagna e la calligrafia sui paraventi erano molto raffinati. Ts'ai Li espresse sincera ammirazione, sufficiente a mostrare che apprezzava tutto ciò.

— Lo schiavo di vostra signoria porge i suoi umili ringraziamenti — disse Yen Ting-kuo. — Temo che ci troverà piuttosto poveri e poco colti in queste remote località.

— Per niente — rispose Ts'ai Li. Le lunghe unghie ben pulite dell'ispettore scintillarono mentre portava la tazza alle labbra. — Al contrario, qui sembrano dimorare pace e ordine. Ahimè, anche vicino alla capitale abbondano banditi e malcontenti, mentre altrove è in atto una vera e propria ribellione, e senza dubbio gli Hsiungnu, al di là della Muraglia, ci guardano nuovamente con bramosia. Così sono costretto a mantenere la mia scorta di soldati. — Il tono della sua voce palesava il suo disprezzo per la più bassa delle classi di uomini liberi. — Col favore del Cielo, non vi sarà bisogno dei loro servigi. Gli astrologi hanno scoperto un giorno propizio per la mia dipartita.

— La presenza dei soldati può essere utile — disse Yen Ting-kuo.

Ts'ai Li sorrise. — Così parla il vecchio barone. Ne deduco che la vostra famiglia abbia provvisto questo distretto di suoi comandanti da molto tempo.

— Da quando l'Imperatore Wu-Ti prese il mio onorevole antenato Yen Chi al suo servizio contro i barbari del Nord.

— Ah, quelli erano giorni pieni di gloria. — Ts'ai Li emise il più lieve dei sospiri. — Il fatto che noi abbiamo indebolito i loro eredi ci fa dibattere in un torrente di guai sempre in piena.

Yen Ting-kuo si spostò sui talloni, schiarì la gola, guardò fisso al di là del tavolo e disse: — II mio Signore è certo in una posizione di primo piano in questo senso, avendo affrontato un viaggio così lungo e difficile. In cosa possiamo aiutarlo per questa sua giusta causa?

— Ci servono molte informazioni, e forse anche una guida. È giunta alla capitale la notizia che nel vostro dominio si troverebbe un saggio, un illuminato.

Yen Ting-kuo batté le palpebre. — Cosa?

— Racconti di viaggiatori, ma abbiamo consultato molti fra loro, e tutti confermano questa storia. Predica il Tao, e le sue virtù sembrano avergli portato grande longevità. — Ts'ai Li esitò. — Forse l'immortalità. Cosa siete in grado di dirci. Signor Sotto-prefetto?

— Oh. — Yen Ting-kuo aggrottò le ciglia. — Capisco. Colui che si fa chiamare Tu Shan.

— Siete scettico, allora?

— Non esattamente quel che *io* chiamerei un illuminato, Signor Ispettore — brontolò Yen Ting-kuo. — Non sono pochi coloro che dichiarano di esserlo, qui da noi. La gente semplice delle nostre campagne è sempre disposta ad ascoltare, specialmente in tempi difficili come questi. Vagabondi senza padrone, che non compiono alcun lavoro utile ma vivono mendicando e ottengono denaro con le lusinghe. Dichiarano di essere in possesso di enormi poteri. I contadini giurano di aver visto alcuni di essi curare gli ammalati, esorcizzare i demoni, resuscitare i morti, e altre cose del genere. Ho investigato su alcuni di questi casi e non ho trovato nessuna vera prova di nulla. A eccezione del fatto che spesso il girovago aveva approfittato delle borse degli uomini e del corpo delle donne, convincendoli che quella era la Via, prima di partire per altre destinazioni.

Ts'ai Li strinse gli occhi. — Sappiamo di simili ciarlatani — disse. — Sappiamo anche di semplici maghi abbastanza onesti ma illetterati e superstiziosi. In effetti le loro pratiche e la loro fede derivano dagli insegnamenti di Lao-Tzu, un tempo puri. Ciò è increscioso.

— La corte non segue invece i precetti del grande K'ung Futze?

— Certo. Tuttavia forza e saggezza crescono scarse, Signor Sottoprefetto. Dobbiamo cercarle ovunque si possano trovare. Ciò che abbiamo saputo di questo Tu Shan ha indotto lo stesso Unico e pensare che questi potrebbe venire utile fra i consiglieri imperiali.

Yen Ting-kuo fissò la sua tazza come per cercarvi un segno di conforto. — Non è dato a me o ai miei pari di contraddire il Figlio del Cielo — disse infine. — Suppongo che questa persona non possa arrecare alcun danno grave. — Rise. — Forse i suoi consigli si dimostreranno non peggiori di quelli degli altri.

Ts'ai Li lo guardò in silenzio per un po' prima di mormorare: — Vorreste insinuare, Signor Sottoprefetto, che l'Imperatore abbia potuto essere stato mal consigliato in passato?

Yen Ting-kuo si fece bianco in volto, quindi arrossì e disse, quasi bruscamente: — Non ho pronunciato parole irrispettose, Signor Mandarino.

— No, naturalmente disse calmo Ts'ai Li. Benché, detto fra noi, le loro implicazioni siano piuttosto veritiere.

Yen Ting-kuo gli lanciò un'occhiata smarrita.

Il tono di Ts'ai Li si fece più serio. — Riflettete. Sono passati dieci anni da quando il glorioso Wang Mang ha ricevuto il Mandato dei Cieli. Da allora ha decretato molte riforme e ha cercato in ogni modo di rendere felice il suo popolo. Tuttavia lo scontento si è accresciuto. È quel che si dice "portare la povertà a casa e l'arroganza oltre confine". — Lasciò intendere: "C'è chi dice, e costoro sono sempre più numerosi, che quella Hsin non sia una nuova dinastia, bensì un'usurpazione, un prodotto di intrighi di palazzo, e che sia giunto il tempo di riportare gli Han

a quel potere che spetta loro di diritto". — Chiaramente, un buon consiglio può sempre essere utile. L'intelligenza e la virtù dimorano spesso sotto un tetto povero.

— La situazione dev'essere disperata, se siete stato inviato così lontano per seguire le tracce di una semplice voce — disse Yen Ting-kuo d'impulso. Si affrettò ad aggiungere: — Naturalmente siamo tutti onorati della vostra elevata presenza, mio Signore.

— Siete molto gentile, Signor Sottoprefetto. — La voce di Ts'ai Li si fece più tagliente. — E cosa potete dirmi di Tu Shan?

Yen Ting-kuo guardò davanti a sé, aggrottò le sopracciglia, si tirò con forza la barba e disse lentamente: — Onestamente non potrei chiamarlo un imbroglione. Ho esaminato tutto ciò che mi è stato possibile saperne, e non ho mai udito di nessuno che sia stato defraudato da lui, o che ne abbia ricevuto alcun male. È solo che… non mi dà l'idea di essere un Illuminato.

— I seguaci del Tao sono portati a essere, in qualche modo, degli eccentrici.

— Lo so. Ma lasciate che vi racconti. È apparso tra noi cinque anni or so no, dopo aver attraversato le comunità del Nord e dell'Est e aver soggiornato per un po' presso alcune di esse. Con lui era un solo discepolo, un giovane della classe dei contadini. Da allora ne ha acquisiti due e rifiutati molti altri. Si è stabilito presso una grotta a tre o quattro ore di viaggio da qui nella foresta, a monte di una cascata. Lì medita, o almeno così lui dice. Sono stato laggiù, e la grotta è stata trasformata in una piccola dimora piuttosto confortevole. Non lussuosa, ma neanche scomoda da abitare. I suoi discepoli hanno costruito con le loro mani una capanna lì vicino. Coltivano un po' di grano, catturano alcuni pesci, raccolgono noci, bacche e radici. La gente porta loro altri beni in regalo, soldi inclusi. Vi si recano per udire qualsiasi cosa egli voglia dir loro, gli confidano i propri dolori (perché avrebbe orecchio compassionevole) e ricevono la sua benedizione, o semplicemente passano un po' di tempo alla sua silenziosa presenza. Di tanto in tanto scende quaggiù per un giorno o due. Anche qui avviene lo stesso, a

accezione del fatto che beve e mangia bene nella nostra locanda e si diverte nella nostra casa di piacere. Ho sentito dire che è un amante di valore. Ma non ho mai udito che abbia sedotto la moglie o la figlia di chiunque. Nondimeno la sua condotta mi sembra ben poco pia, né i suoi predicamenti di cui mi hanno riferito sembrano avere molto senso.

— Il Tao non si può esprimere a parole.

— Lo so.

— E per quanto riguarda il fare l'amore, i dotti del Tao affermano che così facendo, in particolar modo prolungandone l'atto per quanto possibile, un uomo si avvicina all'equilibrio fra Yang e Yin. Almeno per quanto riguarda una particolare scuola di pan- siero. Altre non sono d'accordo. Ma non possiamo aspettarci un rispetto convenzionale da una persona il cui unico scopo nella vita sia l'illuminazione.

Yen Ting-kuo abbozzò un triste sorriso. — Il mio signore è più tollerante di me, si direbbe.

— No, pensavo semplicemente che dovrei cercare di prepararmi prima di andare alla sua ricerca, così da comprendere qualsiasi cosa io possa trovare. — Ts'ai Li tacque per qualche attimo. — Cosa sapete della vita di Tu Shan prima di allora? Quanto si avvicina alla verità la sua asserzione secondo la quale egli avrebbe avuto una vita tanto longeva? A quanto sento ha l'aspetto di un uomo giovane.

— È vero, e ne ha il vigore e tutto il resto. Come potrebbe un saggio non possedere un aspetto venerabile? Yen Ting-kuo prese fiato. Bene, ho fatto delle inchieste su queste sue dichiarazioni. Non che le asserisca a voce alta. In effetti non ne parla mai, a meno che non vi sia costretto per qualche motivo, per esempio per spiegare come il defunto Chou P'eng sia stato il suo maestro. Ma neanche ha mai cercato di far perdere le sue tracce. Sono stato in grado di interrogare molte persone e di visitare alcuni luoghi di persona, quando gli affari mi hanno portato da quelle parti.

— Vi prego di riferirmi quanto avete accertato, di modo che

possa confrontare le informazioni in mio possesso.
— Be', è evidentemente vero che sia nato più di cent'anni fa. Ciò avvenne nel distretto delle Tre Grandi Rocce, e la sua classe sociale era quella di semplice artigiano. Imparò il mestiere di suo padre, un maniscalco, prese moglie, ebbe dei figli, niente di strano a parte il fatto che il suo corpo non invecchiava. Ciò lo rese un portento nel vicinato, ma sembra che non abbia mai tratto profitto da questa situazione. Al contrario, quando i suoi figli si sposarono e sua moglie morì, annunciò che avrebbe cercato la saggezza, la ragione per questa sua strana condizione e per tutto ciò che era al mondo. Partì e di lui non si sa più nulla fino a quando divenne un discepolo di Chou P'eng. Quando quel saggio morì, Tu Shan ne seguì le orme, insegnando il come lo aveva capito. Non so quanto questo sia vicino al pensiero di Chou P'eng. Né saprei dire quanto a lungo Tu Shan pensi di trattenersi qui. Forse non lo sa neanche lui. Gliel'ho domandato, ma certe persone sono particolarmente abili nell'evadere domande alle quali non vogliono rispondere.
— Vi ringrazio. Ci conferma quanto mi stato detto. Ora, un uomo perspicace come siete voi, Signor Sottoprefetto, dovrebbe capire come una vita simile sia indice di qualche tipo di poteri fuori dal comune, e...
Una figura deferente apparve sulla soglia. — Entrate e parlate — disse Yen Ting-kuo.
Il segretario di Ts'ai Li avanzò di un passo nella stanza, fece un profondo inchino e disse: — Questo misero subalterno chiede perdono per aver disturbato i suoi superiori. Tuttavia gli è giunta voce di qualcosa che potrebbe rivestire un certo interesse e forse essere urgente. Il saggio Tu Shan si trova sulla strada occidentale, diretto al villaggio. Mio signore, avete qualche comando da darmi?
— Bene, bene — mormorò il sotto-prefetto. — Che coincidenza interessante.
— Ammesso che si tratti di una coincidenza rispose Ts'ai Li.
Yen Ting-kuo sollevò le sue folte ciglia. — Ha forse presentito

l'arrivo e il fine del mio signore?

— Non v'è bisogno di abilità nascoste. Il Tao cerca di unire gli eventi in armonia.

— Devo convocarlo qui o riferirgli di attendere il volere del mio signore?

— Niente di tutto questo. Andrò io da lui, per quanto mi addolori interrompere una conversazione così affascinante. — Allo sguardo di sorpresa dell'ospite. Ts'ai Li aggiunse: — Dopo tutto, se così non fosse stato avrei dovuto andare a cercarlo nella sua dimora. Se merita rispetto, che questo gli sia concesso.

Con un frusciare di seta e broccato si alzò dal suo cuscino e si avviò. Era seguito da Yen Ting-kuo. Il funzionario dell'ispettore si affrettò a radunare un numero decente di servitori che seguissero i due potenti personaggi. Questi varcarono il cancello e discesero la collina con passo dignitoso.

Il vento si era alzato. Soffiava da nord, raffreddando l'aria, portando con sé nuvole le cui ombre incombevano sopra la terra come una falce. La polvere turbinava gialla attraverso i campi e sulla strada. Uno stormo di corvi passò sopra di essi. Il loro gracchiare si unì al mormorio sottostante. La gente si era riunita presso il pozzo del villaggio. Vi erano tutti coloro che non lavoravano nei campi: mercanti, artigiani, le loro mogli e i loro figli, i vecchi e gli infermi. Soldati appartenenti alla scorta dell'inviato imperiale erano fra di loro, spinti dalla curiosità.

Si erano raccolti presso un uomo che si era fermato vicino al pozzo. La sua figura, grossa e larga, vestiva gli stessi semplici abiti azzurri indossati da chiunque di quei contadini. Era scalzo, e i suoi piedi callosi. Anche la sua testa era nuda; solo alcune ciocche di capelli neri si diffondevano disordinatamente da un unico ciuffo. Il suo viso era pieno, segnato dalle intemperie, il naso quasi piatto. Teneva sulle spalle una bambina. Vicino a lui erano tre giovani, vestiti altrettanto semplicemente.

— Ah… ah, piccola! — L'uomo rise. — Vorresti fare un giretto

sul tuo vecchio cavallo? Piccola birichina. — La bambina si scosse e fece un risolino.

— Beneditela, maestro — disse la madre.

— Perché, non lo è forse già? — rispose l'uomo. — È ancora vicina alla Sorgente della Tranquillità alla quale i saggi anelano di tornare. Non che ciò ti impedisca di desiderare un dolcetto, eh, Meimei?

— La fanciullezza allora può essere migliore dell'età? — disse con voce tremante un uomo la cui barba cadeva bianca da una testa china in avanti.

— Vorreste farmi parlare adesso che la mia povera gola è soffocata dalla polvere del mio viaggio? — rispose l'uomo. — No, per favore, prima una coppa di vino. Non siate eccessivi, soprattutto nel limitarvi.

— Fate strada! — gridò il funzionario di corte. — Fate strada al signore Ts'ai Li, legato imperiale proveniente da Ch'ang-an e al signore del distretto, Yen Ting-kuo!

Il vociare si arrestò. La gente si scostò di lato. Impaurita, la bambina prese a piagnucolare e si sporse verso la madre. L'uomo la affidò alla donna e s'inchinò mentre le due figure si facevano più vicine a lui.

— Ecco il nostro saggio Tu Shan, Signor Ispettore — disse il sottoprefetto.

— Andate via! — disse il funzionario, rivolto alla folla. — Sono affari di stato.

— Possono anche sentire, se vogliono — disse Ts'ai Li gentilmente.

— Il loro odore non deve offendere le narici del mio signore — dichiarò il funzionario, e la folla si fece un po' più distante.

— Torniamo nella casa — propose Yen Ting-kuo. — Oggi riceverai un grande onore, Tu Shan.

— Ringrazio profondamente il mio signore rispose il nuovo arrivato — ma siamo troppo male in arnese, e del tutto inadeguati per la vostra dimora.

— La sua voce era profonda, con un accento non proprio

raffinato sebbene non volgare. Una risatina sembrava percorrerla e brillare dietro i suoi occhi. — Posso prendermi la libertà di presentarvi i miei discepoli Ch'i, Wei e Ma? — I tre giovani fecero un inchino fino a quando egli non fece loro cenno di alzarsi, con discrezione.

— Possono venire con noi. — Yen Ting-kuo non riuscì a nascondere del tutto la sua avversione.

Tu Shan l'aveva forse notato? Disse infatti a Ts'ai Li: — Forse il mio signore preferisce esporre subito i suoi affari. Allora sapremo se perseguirli non sia una perdita di tempo.

L'ispettore sorrise: — Spero di no, Signor Saggio, perché ne ho speso già troppo — disse. Poi, rivolto al barone, al segretario e agli altri che avevano udito e si erano indignati: — Tu Shan ha ragione. Mi ha già risparmiato una marcia indubbiamente difficile verso il luogo del suo romitaggio.

— Coincidenza — disse l'uomo del quale stavano parlando. — Né mi occorre una vista soprannaturale per immaginare i vostri viaggi.

— Rallegratevi gli disse Ts'ai Li. — È giunta parola di voi alle auguste orecchie dell'Imperatore in persona. Mi ha inviato a cercarvi, per portarvi a Ch'ang-an, affinché il regno possa godere del beneficio della vostra saggezza.

I discepoli rimasero senza fiato prima di ritrovare un certo autocontrollo. Tu Shan rimase fermo, imperturbabile. — Di certo il Figlio del Cielo possiede un numero incalcolabile di consiglieri — disse.

— è così, ma non è sufficiente. Come dice il proverbio: "mille topi non valgono una sola tigre".

— Forse il mio signore non è del tutto giusto con i consiglieri e i ministri. Devono svolgere compiti enormi, al di là della comprensione del mio povero intelletto.

— La vostra modestia è encomiabile. Rivela il vostro carattere.

Tu Shan scosse il capo. — No, io non sono che uno sciocco ignorante. Come potrei osare di guardare anche solo il trono imperiale?

— Vi sminuite — disse Ts'ai Li, con una nota d'impazienza nella voce. — Nessuno può vivere a lungo quanto voi senza essere molto intelligente e senza acquistarne esperienza. Per di più, voi avete riflettuto su quel che avete osservato, e tratto insegnamenti di grande valore da ciò.

Tu Shan fece un sorriso sforzato, come se si rivolgesse a un suo pari. — Se ho imparato qualcosa, è che intelligenza e conoscenza servono a poco di per sé. Non cogliendo l'illuminazione che è al di là delle parole e del mondo, servono principalmente a fornire meravigliosi motivi per fare avventatamente tutto ciò che si vuole.

Yen Ting-kuo non poté trattenersi dall'interloquire. — Voi non siete un asceta. L'Imperatore ricompensa con generosità imperiale coloro che lo servono bene.

L'atteggiamento di Tu Shan mutò sottilmente. Adesso era simile a quello di un maestro che parlava a un suo pupillo particolarmente tardo. — Ho visitato Ch'ang-an durante le mie peregrinazioni. Sebbene naturalmente non abbia potuto accedere agli interni del palazzo, sono stato nella residenza. Santo cielo, ci sono troppe mura lì. Ogni rione è tagliato fuori da tutti gli altri, e quando i tamburi risuonano dalle torri al tramonto, le loro porte sono sbarrate a tutti fuorché ai nobili. Sui monti ognuno può girare liberamente sotto le stelle.

— Per colui che percorre la Via ogni luogo lo stesso disse Ts'ai Li.

Tu Shan piegò il capo da un lato. — Il mio signore è ben ferrato nel *Libro della Via e delle sue Virtù.* Ma per quanto mi riguarda, io sono un confusionario, quasi del tutto cieco, che non vuole ritrovarsi a dover sbattere sempre la testa contro quelle mura.

Ts'ai Li si fece più duro. — Penso che cerchiate solo una scusa per evitare un dovere che si rivelerebbe oneroso. Perché predicate alla gente, quando vi importa così poco di loro da non voler offrire l'aiuto del vostro pensiero?

— Non possono venire aiutati in questo modo. — Pur essendo

state pronunciate a bassa voce, le parole di Tu Shan sferzavano l'aria. — Solo loro stessi possono affrontare i propri problemi, proprio come ogni uomo non può trovare il Tao se non da solo.

La voce di Ts'ai Li scivolò lenta come un pugnale: — Rifiuti dunque la beneficenza dell'Imperatore?

— Molti imperatori si sono succeduti e sono morti. Molti altri verranno ancora. — Tu Shan fece un gesto. — Guardate la polvere nel vento. Un tempo anch'essa era viva. Soltanto il Tao rimane.

— Voi rischiate... di venire punito, Signor Saggio.

Scoppiò una risata improvvisa. Tu Shan si batté la coscia. — Come può una testa troncata dal suo corpo dare consigli? — Presto si fece più calmo. — Mio signore, non intendevo mancare di rispetto. Voglio solo dire che non sono adatto per il compito che avete in mente, e indegno di esso.

Portatemi con voi e questo sarà presto chiaro anche a voi. Sarà meglio che risparmiate il preziosissimo tempo dell'Unico.

Ts'ai Li sospirò. Yen Ting-kuo, guardando l'ispettore, si calmò un po'. — Mascalzone — disse Ts'ai Li rudemente. — Tu conosci il Libro... come fa quel verso?... "Come acqua, mite e arrendevole, che logora la pietra più dura...".

Tu Shan s'inchinò. — Non sarebbe meglio dire che il ruscello scorre verso il proprio destino mentre la stupida roccia rimane dove si trova?

Adesso Ts'ai Li parlò come rivolto a un suo pari. — Se non volete venire, così sia. Perdonatemi se dovrò riferire che vi siete rivelato... una delusione.

Tu Shan quasi fece un sogghigno. — Come la mettete male. — S'inchinò rivolto verso Yen Ting-kuo. — Vedete, mio signore, non c'è motivo perché io imbratti di polvere i vostri bellissimi zerbini. Sarà meglio che io e i miei discepoli ci si sottragga immediatamente alla vostra presenza.

— Giusto — disse freddo il sotto-prefetto.

L'ispettore gli gettò uno sguardo di disapprovazione, si girò nuovamente verso Tu Shan e disse, con voce meno che piatta:

— Ma voi, Signor Saggio, avete vissuto più di qualsiasi altro uomo, e non mostrate alcun segno di vecchiaia. Potete almeno dirmi perché?

Tu Shan si fece serio. Si sarebbe detto che parlasse con pena. — Me lo sono sempre domandato.

— Dunque?

— Non ne ho mai dato una risposta valida, perché non ne sono in grado.

— Di certo lo sapete.

— Ho detto di no; ma gli uomini non si danno per vinti, eh? — Tu Shan sembrava aver perso la sua mestizia. Dice la leggenda — continuò — che nei giardini di Hsi Wang Mu, Madre dell'Occidente, crescano certe pesche, e che colui al quale ella permetta di mangiarne divenga immortale.

Ts'ai Li lo fissò a lungo prima di rispondere, troppo piano per essere udito: — Come volete, Signor Saggio.

— Quelli che avevano assistito tirarono il fiato, guardando avanti a sé e, uno per uno, si ritirarono. L'ispettore fece un inchino. — Me ne vado sgomento.

Tu Shan s'inchinò allo stesso modo.

— Salutate l'Imperatore. Anche lui merita compassione.

Yen Ting-kuo si schiarì la gola, esitò, poi seguì Ts'ai Li fuori dal villaggio, su per la collina in direzione del proprio maniero. I servi li seguirono a loro volta. La gente comune si chinò in segno di reverenza, alzando le mani verso l'alto, quindi si disperse, e ognuno si diresse verso la propria abitazione. Tu Shan e i suoi discepoli rimasero soli presso il pozzo. Il vento rumoreggiava in tutto quel silenzio.

Tu Shan prese il proprio bastone.

— Venite — disse.

— Dove, maestro? — domandò Ch'i.

— Al nostro ritiro. E dopo... — Per un istante il dolore attraversò il volto di Tu Shan. — Non lo so. In qualche altro luogo. A ovest, oltre le montagne, penso.

— Temete qualche rappresaglia, maestro? chiese Wei.

— No, no. Mi fido della parola di quel signore. Ma è meglio partire. Il vento porta con sé odore di guai.

— Potete ben dirlo, maestro — disse Ma. — Deve aver avuto quest'odore molto spesso in tutti questi anni. Avete veramente assaggiato quei frutti?

Tu rise. — Dovevo pur dirgli qualcosa. Senza dubbio la voce si spargerà, e nasceranno storie di altri che diranno di aver fatto lo stesso. Bene, allora sarà meglio essere lontani.

S'incamminò. — Vi ho già avvertiti, amici — continuò — e ve lo dirò ancora. Non ho mai ricevuto alcuna ispirazione, nessun segreto da comunicare. Sono la più ordinaria delle persone, a eccezione del fatto che, in qualche modo e per qualche motivo, il mio corpo è rimasto giovane. Così mi sono messo alla ricerca della conoscenza, e ho scoperto che questa è l'unica vita possibile per quelli come me. Se volete ascoltarmi, fatelo. Se non lo volete, andatevene con la mia benedizione. Ma affrettiamo il passo.

— Perché mai, dal momento che avete detto che non abbiamo nulla da temere, maestro? — protestò Ma.

— Non è quello che ho detto. — La voce di Tu Shan si inasprì. — Io temo di dover assistere a ciò che capiterà a questo popolo che amo con tutto il cuore. Sono tempi malvagi. Dobbiamo cercare un luogo appartato, e il Tao.

Continuarono a camminare, attraverso il vento.

3 – Il Compagno

I

Una nave stava effettuando un carico al molo claudiano. Era molto grande per una transoceanica, si trattava infatti di una due alberi il cui scafo doveva pesare almeno cinquecento tonnellate. Il dritto di poppa, che s'incurvava alto sopra gli scalmi dei remi di direzione con la forma di un collo e una testa di cigno, rivelava una certa ricchezza. Lugo prese a cercare qualcuno che potesse fornirgli informazioni su di essa. Diretto più o meno in quella stessa direzione, aveva deviato per dare un'occhiata a ciò che accadeva nel porto. Essere pienamente conscio del mondo intorno a sé era divenuto il suo mestiere.

Gli scaricatori erano schiavi. Sebbene l'aria del mattino fosse fredda, i loro corpi grondavano sudore mentre trasportavano le anfore lungo il molo e su per la passerella di sbarco, due uomini per ognuna di esse. Una brezza proveniente dal fiume mescolava l'olezzo della pece fresca che si alzava dalla nave con il loro odore. Il caposquadra sorvegliava, e fu lui che Lugo avvicinò.

— È la *Nereide* — Trasporta vino, articoli di vetro, sete e non so cos'altro, diretta verso Britannia. Il suo capitano intende salpare con la prima marea di domani… Forza, tu! — La sua frusta colpì una schiena nuda. Aveva un solo filo ed era priva di pesi, ma lasciò ugualmente il segno fra la scapola e il perizoma.

— Muoviti, laggiù! — Lo schiavo gli diresse uno sguardo colmo d'ira repressa e si diresse un po' più velocemente verso il suo nuovo fardello nel magazzino. — Bisogna incitarli piuttosto spesso — spiegò il caposquadra. — la forma e si impigriscono, oziando. Diventano incapaci di fare alcunché. — Sospirò. — Uomini liberi, si potrebbe lasciarli riposare durante i tempi morti, e richiamarli quando ce ne fosse bisogno. Ma se ciascuno rimanesse sempre al proprio posto…

— È un miracolo che questa nave sia ancora in viaggio — disse Lugo. — Immagino che attiri i pirati come il miele con le mosche. Ho sentito che i Sassoni e gli Scoti stanno mutando le coste dell'Armorica in un deserto.

— La casata dei Celii è sempre stata di spirito avventuroso, e immagino si possa realizzare un grande profitto quando così in pochi si arrischiano a salpare — rispose il caposquadra.

Lugo annuì, si carezzò il mento e mormorò: — Mmmh, i rematori solitamente cercano il loro bottino a terra. Senza dubbio la *Nereide* porterà con sé una buona scorta di guardie armate, e che armato sarà il suo equipaggio. Se anche giungessero in vista molte navi barbare, gli Scoti probabilmente non sarebbero in grado di scalare un bordo così alto dalle loro imbarcazioni di vimini, e con qualsiasi vento la nave è in grado di lasciarsi dietro le galee Sassoni.

— Parlate come se foste un marinaio. Ma non si direbbe che lo siate davvero. — Lo sguardo del caposquadra si fece più acuto. Il sospetto era all'ordine del giorno. Davanti a lui era un uomo di altezza media, dall'aria tenace e piuttosto giovane; il volto piccolo e alto fra le mascelle, con naso curvo, occhi obliqui marrone, capelli neri e una barba ben ordinata secondo la moda, vestito di una tunica bianca, mantello azzurro con un cappuccio piegato all'indietro, robusti sandali; in mano portava un bastone, sebbene camminasse senza difficoltà.

Lugo si strinse nelle spalle. — Ho girato molto. E mi piace parlare con la gente. Con voi, per esempio. — Sorrise. — Grazie per aver soddisfatto la mia curiosità, e possa la giornata esservi propizia.

— Andate con Dio — disse l'uomo, rabbonito, poi si girò nuovamente verso gli scaricatori portuali.

Lugo continuò a gironzolare. Quand'ebbe superato il portale successivo si fermò a osservare il panorama verso est. Le sue ciglia intrappolavano la luce del sole producendo minuscoli arcobaleni.

Davanti a lui scorreva la Garumna, verso la sua confluenza

con il Duranius, verso il loro estuario comune e quindi il mare. A circa sessanta metri di distanza l'acqua portava con sé alcune barche e un peschereccio che si spingeva controcorrente sui suoi remi. La terra sulla riva opposta era bassa, di un colore verde intenso; lì vide le scure mura e le tegole rosate di due palazzi di campagna immersi fra i loro vigneti, mentre fumo si alzava in sbuffi da modesti tetti coperti di paglia. Ovunque c'erano uccelli: pettirossi, passeri, gru, anatre, un falco alto nel cielo, l'azzurro intenso di un martin pescatore. Udiva i loro richiami come un ipertono che lacerava lo sciabordio e il mormorio del fiume. Era difficile pensare che i barbari Germani incalzassero alle porte di Lugdunum, che la maggiore città della Gallia centrale potesse in qualsiasi momento *cadere* in mano loro, tutto questo a meno di cento chilometri da lì.

O forse era troppo facile immaginarlo. Lugo serrò le labbra. Andiamo, disse a se stesso. Era più incline a fantasticare che non qualsiasi altro uomo, il che, a quei tempi, era sempre meno giustificabile. Quella vicinanza non era ancora così tangibile anche se, come avrebbero potuto dire alcuni ebrei che conosceva, per lui le scritte sul muro si facevano sempre più chiare da capire anno dopo anno. Cambiò direzione e rientrò nella città.

Il portale era uno di quelli minori, un'uscita secondaria aperta nelle mura, le cui torri e bastioni circondavano, formando un quadrato, la città di Burdigala. Vicina alla sua lancia, una sentinella si appoggiava, semiassopita, alle pietre riscaldate dal sole. Era un ausiliario, anche lui un Germanico. Le legioni erano in Italia e lungo le frontiere, mere spoglie di ciò che un tempo erano state. Forse barbari come quello avevano estorto all'Imperatore il permesso di insediarsi in terra romana. In cambio, avrebbero dovuto obbedire alle leggi e fornire truppe; ma nel Lugdunensis, per esempio, si erano rivoltati…

Lugo oltrepassò il cancello aperto e si trovò in una strada che riconobbe come la Via Vindomariana. Si snodava attraverso

edifici i cui fianchi nascondevano la vista di tutto tranne una striscia di cielo, la ruvidità dei suoi ciottoli livellata da rifiuti maleodoranti, una strada oscura che sembrava riportare a epoche precedenti. Tuttavia, col passare del tempo, Lugo aveva ispezionato con cura l'intera città, dai vecchi quartieri a quelli moderni.

Non molte persone lo urtarono, e queste erano, per lo più, male in arnese. Le massaie parlottavano l'una con l'altra portando i panni verso il fiume o secchi d'acqua presa dal più vicino scarico dell'acquedotto, o ancora ceste di verdura acquistata al mercato rionale. Un facchino avanzava sotto un fardello pesante quanto lo era il carico del calesse che incontrò; lui e il guidatore del carro si maledissero a vicenda, l'uno cercando di superare l'altro. Un apprendista in cerca di lana per il suo maestro si era fermato a scherzare con una ragazza. Due campagnoli in brache e giubba di fattura antica, probabilmente pastori, parlavano con una lingua così accentata e colma di parole galliche che Lugo a malapena riusciva a capirne il significato. Un ubriaco (un bracciante, a giudicare dalle sue mani; disoccupato a giudicare dalle sue condizioni) barcollava in cerca di gioia o di una lite; la disoccupazione si era diffusa mentre gli sconvolgimenti dei dieci anni passati atterrivano un commercio già decadente. Una meretrice in patetici abiti eleganti inzaccherati, in cerca di clienti persino così di buon'ora, sfiorò Lugo nel passargli accanto. Lugo la ignorò, ma portò una mano al borsellino. Un mendicante gobbo chiese lamentosamente un obolo in nome di Cristo e poi, una volta che si rese conto di essere ignorato, provò con Giove, Mitra, Isis, la Gran Madre ed Epona; infine prese a urlare maledizioni nei confronti di Lugo. Bambini dai capelli arruffati, vestiti di grembiuli scuri, svolgevano i loro compiti o giocavano per strada. Per loro Lugo provò compassione.

I suoi lineamenti levantini lo contraddistinguevano fra tutti gli altri in città. Burdigala era cosmopolita: Italia, Grecia, Africa, Asia avevano versato sangue in essa. Tuttavia i suoi abitanti

erano rimasti come dovevano essere stati i loro antenati: ben piantati, dalla testa rotonda, scuri di capelli ma di carnagione chiara. Parlavano latino con toni nasali quali lui non era mai riuscito a padroneggiare.

Passato il negozio di un ceramista, imboccò la più importante Strada Teutatis che, recentemente, il vescovo cercava di trasformare nel suo luogo di residenza principale dopo San Giovanni. Era la strada più breve in direzione di Vicolo Madre Thornbesom, dove viveva colui che cercava. Rufus poteva non essere in casa, ma di certo non era a lavorare. I cantieri navali non offrivano occupazione da più di un anno, e gli uomini che vi lavoravano dipendevano ormai dallo stato per il loro *panem; il circenses* essendo ormai ridotto a un occasionale combattimento di orsi o simili. Se Rufus fosse stato fuori, Lugo era pronto a girare nei paraggi senza dare nell'occhio fino a quando non avesse fatto ritorno. Lugo conosceva il valore della pazienza.

Aveva fatto un centinaio di metri quando un nuovo rumore giunse alle sue orecchie. Anche gli altri lo udirono e si fermarono, si irrigidirono, ascoltarono a testa alta, con gli occhi bene aperti. La maggior parte di loro cominciò a indietreggiare. Negozianti e apprendisti si affrettarono a chiudere porte e imposte. Alcuni uomini superarono il loro iniziale sgomento e voltarono in direzione del suono. Il fracasso aumentò, attutito dagli edifici e dai vicoli contorti ma inconfondibile. Lugo lo conosceva da molto tempo, il profondo ruggito, gli strilli e le urla. Una folla dava la caccia a qualcuno.

Con un brivido comprese chi doveva essere la preda. Per un attimo si fermò. Valeva la pena di correre un simile rischio? Cordelia, i ragazzi, lui e la sua famiglia potevano avere trenta o quarant'anni di vita davanti a loro.

Giunse a una decisione. Avrebbe dovuto recarsi a vedere quanto la situazione fosse disperata. Abbassò il cappuccio del suo manto sopra la testa. Sull'orlo di esso c'era un velo, che stese davanti al suo viso. Vedeva abbastanza bene attraverso la

garza, ma allo stesso tempo questa gli nascondeva il volto.

Una pattuglia militare avrebbe potuto insospettirsi e fermarlo per fargli delle domande. Tuttavia, se vi fosse stata una pattuglia nelle vicinanze, non vi sarebbe stata una simile ressa intorno a Rufus. Al contrario, Rufus sarebbe stato posto agli arresti.

Lugo si diresse verso quel tumulto, abbastanza vicino da poterne valutare l'entità. Procedeva un po' più velocemente di quella gente, ma non a tal punto da attirare la loro attenzione. Il cappuccio ombreggiava il suo velo nascondendone la vista; forse nessuno se ne sarebbe accorto. Fra sé e sé recitò antichi comandi contro questo genere di pericolo. Non lasciarti prendere dal panico, distendi i nervi e mantieni i sensi all'erta, pronto a ogni istante a seguire il corso degli avvenimenti. Calmo, all'erta, pronto. Calmo, all'erta, pronto…

Uscì dalla Piazza di Ercole dietro quell'uomo inseguito. Una corrosa statua in bronzo forniva il nome alla piazza. Da lì si irraggiavano molte strade. Il fuggitivo era tarchiato, i lineamenti rudi e coperti di lentiggini, i capelli sottili e la barba arruffata di un insolito colore rosso-arancio. La tunica che batteva contro le sue gambe robuste era zuppa e olezzante di sudore. Si trattava veramente di Rufus, come vide Lugo, e "Rufus" non doveva essere che un soprannome.

La costituzione dell'uomo era forte, non veloce. I suoi persecutori gli sciamavano intorno. Erano circa una cinquantina, proletari come lui in abiti cupi e smessi. Fra loro vi erano anche delle donne. Alcuni di essi erano armati di ciò che al momento erano riusciti ad afferrare: coltelli, martelli, bastoni, semplici ciottoli. Fra le urla si distinguevano alcune parole. — Stregone!… Bandito!… Satana… uccidiamolo… — Una pietra scagliata verso di lui colpì Rufus fra le spalle. L'uomo barcollò e continuò a fuggire a passi pesanti. Le labbra gli si contrassero, il suo petto si sollevava con fatica, gli occhi fissi come fossero ciechi.

Lugo ebbe un sussulto. Non poteva più permettersi di

aspettare e osservare ciò che sarebbe accaduto, doveva prendere un'immediata decisione. Valutò la disposizione, la distanza, la velocità e la natura della folla. Sentiva il terrore fremere nell'odio che urlavano. La possibilità di intervenire in suo soccorso sembrava favorevole. Se avesse fallito, sarebbe riuscito a cavarsela con ferite meno che fatali; e quelle guarivano in fretta.

— Verso di me, Rufus! — urlò. Poi, diretto alla folla: — Fermi! Non avvicinatevi, cani fuorilegge!

L'uomo che apriva la fila gli mostrò i denti. Lugo afferrò il suo bastone. Era di quercia, e lui aveva aperto dei buchi sulle estremità riempiendoli con piombo. Il bastone mulinò e colpì. L'uomo emise un urlo e barcollò da un lato. Si era rotto una costola, probabilmente. L'arma di Lugo colpì il successivo sotto lo sterno. L'aria uscì dai polmoni. Lugo vibrò un colpo alla rotula di un terzo uomo. Questi prese a urlare di dolore e cadde contro altri due dietro di lui. Una donna lanciò uno straccio. Lugo si scansò e la colpì sulle dita. Forse le ruppe un paio di falangi.

La folla indietreggiò, si accalcò, brontolò, emise suoni indistinti. Mulinando il suo bastone così velocemente da renderlo quasi invisibile, Lugo ghignò contro di loro e contro gli attaccabrighe che si erano fatti avanti.

— Tornate a casa! — gridò. — Come osate impugnare in mano vostra la legge di Cesare? Andate via!

Qualcuno scagliò un sasso, che mancò il bersaglio. Lugo menò un colpo sulla testa più vicina. Cercò di contenere la sua forza. La situazione era già abbastanza brutta anche senza lasciarsi dietro dei cadaveri; il che avrebbe immediatamente provocato un'azione ufficiale. Nondimeno la ferita che il colpo produsse sanguinò in modo spettacolare, un improvviso colore rosso brillante sulla pelle e sulla pavimentazione stradale, impressionante a vedersi.

Il respiro di Rufus si fece confuso.

— Andiamocene — mormorò Lugo. — Lentamente e con

cautela. Se ci mettiamo a correre, ci si faranno addosso di nuovo. — Indietreggiò, ancora roteando il bastone, ancora sogghignando come un lupo. Con la coda dell'occhio vide Rufus camminare furtivamente alla sua destra. Bene. L'amico aveva capito in fretta.

I cacciatori borbottarono e si diradarono. Quelli tra loro che erano rimasti feriti ululavano ancora. Lugo imboccò la stretta strada che aveva scelto. Girava intorno a un casamento, scomparendo dalla vista di Ercole. — Muoviamoci, ora — disse, girando su se stesso. — No, sciocco! — Afferrò un lembo del vestito di Rufus. — Non correre. Cammina.

Le persone che erano state testimoni al fatto li guardavano con circospezione, ma non s'immischiarono. Lugo si infilò nel primo vicolo che sapeva portare a un'altra strada. Quando si trovarono soli in mezzo a esso, disse — Fermo. — Mise il bastone sotto un braccio e portò una mano alla fibula che chiudeva il suo mantello. — Indossa questo. — Sistemò nuovamente il velo nel cappuccio prima di calarlo sui capelli dell'altro, così singolari. — Molto bene. Siamo due pacifici passanti che se ne vanno per i fatti loro. Ricordatelo.

L'artigiano batté le palpebre da sotto il cappuccio. Il sudore brillava nella fioca luce di quel vicolo. — Voi… chi siete? — La sua voce tremava. — Cosa volete?

— Salvarvi la vita disse Lugo, freddamente ma non ho intenzione di continuare a rischiare la mia. Fate come vi dico e potremo metterci al sicuro. Siccome l'altro cominciava a sembrare smarrito, Lugo aggiunse: — Recatevi presso le autorità, se volete. Andateci subito, prima che i vostri cari vicini ritrovino il coraggio e tornino a cercarvi. Dite al prefetto che siete accusato di stregoneria. Lo scoprir comunque. Mentre sarete interrogato sotto tortura, potrete pensare a come provare la vostra innocenza. La stregoneria un reato capitale, sapete.

— Ma voi…

— Non sono più colpevole di quanto lo siate voi. Credo che potremo aiutarci a vicenda. Se non siete d'accordo, addio.

Altrimenti venite con me e tenete la bocca chiusa.

Rufus premette il mantello stretto sopra di sé e camminò con passo strascicato.

La sua andatura si fece sempre più sciolta man mano che procedevano, e nulla li ostacolò più. Si mescolarono nel traffico.

— Si sarebbe detta la fine del mondo — commentò Lugo a bassa voce — ma non era che un'agitazione di carattere puramente locale. Nessuno al di là di quel quartiere ne ha saputo niente, e se anche qualcuno ne fosse a conoscenza, di certo non gliene importerà nulla. Ho visto gente condurre la sua quotidianità mentre il nemico incalzava alle porte.

Rufus gli lanciò uno sguardo, deglutì, ma rimase in silenzio.

II

L'abitazione di Lugo si trovava nel quadrante nord-ovest, sulla Strada della Salamandra, una zona tranquilla. La casa era semplice, piuttosto antica, lo stucco scrostato, in certi punti, dalla muratura. Lugo bussò. Il suo servitore aprì la porta, aveva pochi schiavi, scelti con cura e selezionati col passare degli anni. — Quest'uomo e io abbiamo alcuni argomenti confidenziali da discutere, Perseo — disse. — Può darsi che si trattenga con noi per un po' di tempo. Non voglio che venga disturbato in nessun modo.

Il Cretese annuì e sorrise debolmente. — Capito, padrone — rispose. — Ne informerò anche gli altri.

— Possiamo fidarci di loro — Lugo disse da parte a Rufus. — Sanno di non poter trovare altri impieghi altrettanto comodi. — Poi, rivolgendosi a Perseo, aggiunse: — Come puoi vedere, il mio amico ha passato un brutto momento. Lo alloggeremo nella Camera Bassa. Portategli dell'acqua non appena si sarà sufficientemente riscaldata, un asciugamano e un accappatoio, dei vestiti puliti. Il letto è pronto?

— Come sempre, padrone. — Lo schiavo sembrava essersi un po' offeso. Rifletté. — Per quanto riguarda i vestiti, i vostri non andranno bene. Me ne farò dare da Durig. Devo forse acquistarne?

— Lascia perdere — disse Lugo. Avrebbe avuto bisogno di tutto il denaro che fosse riuscito a mettere insieme al momento. Ma non della svilita moneta spicciola. Quella occupava troppo spazio; un solido d'oro equivaleva a circa quattordici nummi. — Durig è il nostro tuttofare — spiegò a Rufus. — Inoltre disponiamo di un valente cuoco e di un paio di ancelle. Una modesta famiglia. — I dettagli riguardanti la casa potevano mettere a proprio agio. Voleva che Rufus si sentisse in grado di rispondere alle sue domande il più presto possibile.

Dall'atrio passarono in una stanza accogliente, ugualmente semplice, illuminata dalla luce del sole che le finestre a

lanterna coloravano di verde. Un mosaico nel centro delle mattonelle del pavimento raffigurava una pantera circondata da pavoni. I pannelli di legno che rivestivano le pareti riportavano motivi più comuni, il Pesce, Chi Rho tra i fiori, un Buon Pastore dai grandi occhi. A partire dal regno di Costantino il Grande era stato sempre più proficuo professare il Cristianesimo, in quei luoghi preferibilmente di tipo Cattolico. Lugo era rimasto un catecumeno; il battesimo gli avrebbe causato obblighi scomodi. Gran parte dei credenti non si battezzavano che avanti negli anni.

Sua moglie l'aveva udito e si fece avanti. — Salve, caro — disse gioiosamente. — Sei tornato presto. — Il suo sguardo cadde su Rufus, e si fece più preoccupata.

— Quest'uomo e io abbiamo degli impegni urgenti — le disse Lugo. — Particolarmente confidenziali. Capisci?

La donna deglutì, ma fece cenno di aver capito. Era difficile distogliere lo sguardo da lei. Cordelia aveva diciannove anni, bassa ma graziosamente curvilinea, i lineamenti delicati e le labbra sempre leggermente dischiuse sotto una splendida massa di capelli castani. Erano sposati da quattro anni, e lei gli aveva dato due bambini. Il matrimonio gli aveva procurato alcune utili relazioni parentali, il padre di lei essendo un curiale, sebbene la classe curiale fosse sopraffatta da tasse e doveri civici. Più importante per loro era il fatto che provassero una certa attrazione l'uno per l'altra, per cui il vincolo matrimoniale era divenuto un piacere sempre maggiore.

— Marcus, ti presento mia moglie, Cordelia — disse Lugo. "Marcus" era un nome piuttosto frequente. Rufus chinò la testa e borbottò. Poi Lugo disse alla moglie: Dobbiamo occuparci subito dei nostri affari. Perseo si occuperà di tutto. Ti raggiunger non appena mi sarà possibile.

La donna rimase a guardarli mentre Lugo guidava l'amico fuori della stanza. Gli era sembrato di sentirla tirare un sospiro. Fu preso da un timore improvviso. Era sempre stato alimentato da una palpitante speranza, così forte che talvolta

doveva metterla a tacere, rimproverandosi per questo. Adesso vedeva chiaramente a cosa la realtà poteva condurlo.

No, non doveva pensarci. Non subito, almeno. Un passo, due passi, piede sinistro, piede destro, questo era il modo in cui doveva andare avanti.

La Camera Bassa si trovava di sotto, nel sotterraneo che Lugo aveva fatto murare subito dopo aver acquistato quella casa. Tali nascondigli erano sufficientemente comuni da non attirare troppo l'attenzione. Spesso erano luoghi di preghiera o di pratiche ascetiche. Dato il suo campo d'attività, Lugo aveva subito intuito che avrebbe potuto usarlo come un luogo sufficientemente al sicuro da orecchie curiose. La stanza misurava circa tre metri per tre e due metri d'altezza. Tre piccole finestre appena al di sotto del soffitto guardavano verso il giardino del peristilio. I vetri che le costituivano erano così spessi e ondulati da non permettere di vedere alcunché, ma la luce che vi filtrava batteva su muri dipinti di bianco, rendendo l'oscurità non troppo densa. Alcune candele di sego erano poste su uno scaffale vicino a una pietra focaia, un acciarino e della stoppa. L'intera mobilia era costituita da un letto, uno sgabello e un vaso da notte.

— Sedetevi — disse Lugo. — Riposate. Siete al sicuro, amico mio, al sicuro.

Rufus si sistemò sullo sgabello. Tirò indietro il cappuccio ma strinse la cinta intorno alla sua tunica; quel posto era freddo. Sollevò la sua testa rossa con aria di disperato spregio. — Chi cavolo siete, comunque? — ringhiò.

Il sue ospite si appoggiò contro una parete e sorrise. — Flavio Lugo — disse. — E voi, presumo, siete un carpentiere navale, disoccupato, generalmente chiamato col nome di Rufus. Qual è il vostro vero nome?

Dopo aver pronunciato una parola oscena, Rufus disse: — Cosa ve ne importa?

Lugo si strinse nelle spalle. — Poco o niente, presumo. Però potreste essere un po' più gentile nei miei riguardi. Quella

gente vi avrebbe tolto la vita.

— E a voi cosa importa? La risposta giunse pungente. Perché vi siete intromesso? Vi avverto, io non sono uno stregone. Non ho niente a che vedere con la magia o qualsiasi altro rito pagano, io, un buon Cristiano, un libero cittadino romano.

Lugo sollevò un sopracciglio. — Non avete proprio mai fatto un'offerta altrove che in una chiesa? — mormorò.

— Be'... uh, beh... a Epona, quando mia moglie stava morendo... — Rufus fece per alzarsi. Si adirò. — Sangue di Cernunos! *Voi* uno stregone!

Lugo sollevò la mano destra, muovendo il bastone con la sinistra lentamente ma inequivocabilmente. — Non lo sono. Né posso leggervi nella mente. Ma le vecchie usanze sono lente a morire, persino nelle città, e la campagna è per lo più pagana. Oltretutto, a giudicare dal vostro aspetto e dalla pronuncia, si direbbe che discendiate dai Cadurci.

Rufus si acquietò. Per un istante faticò a respirare. Poi, a poco a poco, cominciò a rilassarsi. Abbozzò una specie di sorriso in risposta a quello di Lugo. — I miei erano di quella tribù — disse con voce forte. — Il mio vero nome è Cotuadun, ma ormai tutti mi chiamano Rufus. Siete molto acuto.

— Ne ho fatto il mio mestiere.

— Adesso ditemi voi, Gallo. Chiunque può chiamarsi Flavius, ma cosa vuol dire "Lugo"? Da dove venite?

— Vivo a Burdigala da molti anni. — Fu provvidenzialmente interrotto da un colpo sulla porta. — Ah, ecco l'ottimo Perseo con ciò che avevo ordinato. Direi che ne abbiate bisogno ben più di me.

Il maggiordomo aveva portato un vassoio con una caraffa di vino e una di, due tazze, pane, formaggio e olive in una scodella. Lo appoggiò sul pavimento e, a un cenno di Lugo, uscì dalla stanza, chiudendo la porta dietro di sé. Lugo si sedette sul letto, si chinò, versò del vino senza aggiungervi troppa acqua e lo offrì a Rufus. Il suo lo annacquò abbondantemente.

— La vostra vita — cominciò. — Oggi eravate sul punto di

perderla.

Rufus prese una buona sorsata di vino. — Ahh! Che io sia dannato se non è una delizia. Quindi guardò di traverso il suo soccorritore. — Perché l'avete fatto? Cosa v'importa di me?

— Be', se non altro quei proletari non avevano alcun diritto di uccidervi. Questo può solo farlo lo stato a tempo debito, dopo avervi dichiarato colpevole; e voi, ne sono sicuro, non lo siete. Il che mi ha costretto a far valere la legge.

— Voi mi conoscevate.

Lugo bevette. Il vino era Falernio, dolce al suo palato. — Sapevo di voi — disse. — Ne avevo sentito parlare. È naturale. Mi tengo sempre informato su tutto ciò che accade. Ho i miei agenti. Niente che dobbiate temere, nessun informatore segreto. Ragazzi di strada, per esempio, che si guadagnano qualche moneta portandomi notizie di qualsiasi cosa possa interessarmi. Avevo deciso di cercarvi e di apprendere sul vostro conto più di quanto già sapessi. È stata una fortuna per voi che questo sia accaduto esattamente nel luogo e nel momento in cui ho potuto salvarvi dai vostri vicini.

Una domanda fremeva dentro di lui: quante possibilità aveva perduto, e di quanto poco le aveva mancate, in tutti quegli anni? Non condivideva la fede, così diffusa a quei tempi, nell'astrologia. Gli sembrava più probabile che fosse il semplice caso a governare il mondo. Forse quel giorno i dadi avevano girato in suo favore.

Se il gioco era reale. *Se* come lui esisteva o fosse mai esistito in qualsiasi luogo sotto questo cielo.

La testa di Rufus si sporse dalle sue larghe spalle. — Perché l'avete fatto? —, con voce stridula. — Cosa diavolo cercate?

Doveva ancora calmarsi. Lugo frenò la smania che si era impossessata di lui, per metà timore. — Bevete vostro vino — disse. — Ascoltatemi e vi spiegherò.

"Questa casa potrebbe avervi indotto a pensare che io sia un curiale, o un negoziante moderatamente ricco, o qualcosa di simile. Si presume che l'editto di Diocleziano abbia congelato

chiunque nel rango in cui è nato, compresa la classe media. Ma piuttosto di venire schiacciati, poco per volta, nella mola delle tasse, delle regole, della moneta senza valore, degli scambi poco proficui, un numero sempre maggiore di persone ha cominciato ad andarsene. Sono fuggite via, hanno cambiato il loro nome, sono divenuti servi se non addirittura schiavi, lavoratori illeciti e saltimbanchi; alcuni sono entrati a far parte delle Bacaudae, le cui bande terrorizzavano l'entroterra rurale, altri ancora si sono venduti ai barbari. Lugo ha trovato una soluzione migliore per sé, prima ancora di averne bisogno. Era avvezzo a guardarsi avanti. Oggi come oggi sono al soldo di un certo Aureliano, un senatore di questa città."

L'ostilità di Rufus si fece più intensa. — Ho sentito parlare di lui.

Lugo scrollò nuovamente le spalle. — Costui ha raggiunto la sua attuale posizione corrompendo alcune persone, e persino in confronto ai suoi colleghi è eccezionalmente corrotto. Come dire? È un uomo molto abile, e capisce quando è meglio dimostrarsi leale con coloro che lo servono. Ai senatori non è permesso esercitare il commercio, come dovreste sapere, ma lui ha svariati interessi. Ciò gli rende necessario procurarsi degli intermediari che non siano delle semplici teste di legno. Io giro per suo conto, qua e là, a vagliare pericoli e possibilità, portando messaggi, eseguendo compiti che richiedono discrezione, fornendo consigli quando serve. Vi sono situazioni peggiori nella vita. Di fatto ve ne sono persino di meno onorevoli.

— E cosa vuole questo Aureliano da me?

— Niente. Non conosce nemmeno il vostro nome. E se il fato lo vorrà, non arriverà mai a conoscerlo. Vi ho cercato per mio conto. Potremmo esserci d'aiuto incalcolabile l'uno con l'altro. Il tono della voce di Lugo si fece pi grave. — Non intendo fare alcun patto. Se non ci sarà possibile lavorare insieme ma voi avrete fatto del vostro meglio per cooperare con me, vi far quantomeno lasciare Burdigala di nascosto verso qualche luogo

in cui possiate ricominciare da capo. Ricordate, mi dovete la vita. Se vi abbandonassi, sareste un uomo morto.

— Verranno comunque a sapere che voi mi nascondete qui.

— Certo, lo dirò loro io stesso — disse Lugo con freddezza. — In qualità di integerrimo cittadino, non volevo che veniste massacrato senza un giusto processo, ma ho ritenuto mio dovere interrogarvi in privato, indurvi a confessare… Fermo! — Mentre parlava aveva posato la tazza sul pavimento, aspettandosi che Rufus gli si scaraventasse contro. Adesso stringeva il suo bastone con ambo le mani. — Rimanete seduto su quello sgabello, amico. Siete robusto, ma avete ben visto cosa sia in grado di fare con questo.

Rufus si mise nuovamente a sedere. Lugo rise. — Così va meglio. Non siate così maledettamente irascibile. Non voglio davvero farvi alcun male. Lasciate che vi ripeta che, se sarete sincero con me e farete quel che vi dirò, il peggio che vi possa capitare sarà lasciare Burdigala in tutta segretezza. Aureliano possiede un enorme latifondo; un lavoratore in più non potrà che essergli utile, se io ci metterò una buona parola, e il senatore coprirà qualsiasi piccola irregolarità da parte mia. Al meglio… bene, ancora non lo so, quindi non voglio azzardare alcuna promessa, ma sarà certamente meglio di uno qualunque dei vostri sogni più sfrenati, Rufus.

Le sue parole e il tono conciliante con cui parlò ottennero l'effetto desiderato. Anche il vino aveva cominciato a farsi sentire. Rufus rimase tranquillo per un po', annuì, sorrise, mise da parte la sua coppa, allungò la mano. — Per la Santa Trinità, d'accordo! — gridò.

Lugo afferrò quel palmo ruvido. Quel gesto era ancora piuttosto inconsueto in Gallia, dove era stato forse appreso da immigrati Germanici. — Splendido — disse. — Dovrete solo parlare francamente, senza nascondermi nulla. So che non sarà facile, ma ricordate, ho le mie buone ragioni. Intendo servirmi di voi a fin di bene, se Dio lo vorrà

Riempì nuovamente le coppe vuote. Dietro la sua apparenza

gioviale, la tensione aumentava sempre più.

Rufus bevette. Il suo bicchiere vacillò. — Cosa volete sapere? — chiese.

— Prima di tutto, perché vi siete cacciato nei guai.

L'espressione di gioia sul volto di Rufus svanì. Guardò fisso oltre il suo interrogante. — Perché mia moglie è morta — borbottò. — È stato questo a colmare il vaso.

— Molti uomini rimangono vedovi — disse Lugo, mentre il ricordo affondava il coltello nella piaga dentro di lui.

La grossa mano si strinse intorno alla coppa fino a quando le nocche diventarono bianche. — La mia Livia era anziana. Capelli bianchi, rughe, niente denti. Abbiamo avuto due figli, che abbiamo cresciuto. Si sono sposati, hanno avuto dei figli a loro volta. E sono invecchiati a loro volta.

— Potrebbe essere — Lugo sussurrò, ma non in latino. — Oh, Ashtoreth...

Poi disse forte, usando la lingua corrente: — Le notizie che ho appreso dicevano proprio così. È per questo che ho preso a cercarvi. Quando siete nato, Rufus?

— Che cavolo volete che ne sappia? — rispose di malumore. — Balle! La gente povera non tiene il conto come fate voi ricchi. Non potrei dirvi chi fosse console quell'anno, ammesso che ne fosse uno. Ma la mia Livia era giovane come me quando ci siamo sposati. Aveva quattordici, quindici anni. Era una donna molto forte e sfornava figli come semi di melone; ma solo due di loro sono riusciti a sopravvivere. Non si stancava tanto facilmente come succede alle altre.

— Dovreste aver raggiunto i settanta, allora, o anche più — disse Lugo, più gentilmente. — Ma non dimostrate un giorno più di venticinque anni. Siete mai stato malato?

— No, a meno che non vogliate contare anche due volte in cui sono stato ferito.. E anche malamente, ma le ferite si sono sanate in poco tempo, e senza una cicatrice. Non ho mai sofferto neanche il mal di denti. Ho perso tre denti durante un combattimento, ma mi sono ricresciuti. — Il tono arrogante

svanì del tutto. — La gente mi guardava sempre più di storto. Quando Livia è morta, quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. — Rufus gemette. — Cominciarono a dire che dovevo aver fatto un patto col Diavolo. *Lei* mi riferì ciò che aveva udito. Ma che cavolo potevo farci? Dio mi ha dato un corpo forte, questo è tutto. Lei mi credeva. — Anch'io, Rufus.

— Quando alla fine, si ammalò seriamente, ben pochi mi parlavano più. Per strada si scansavano da me, facevano scongiuri, sputavano sui loro vestiti. Andai da un prete. Anche lui aveva paura di me. Disse che avrei dovuto andare dal vescovo, ma il bastardo rifiutò di accompagnarmi da lui. Poi Livia mori.

— Una liberazione.

— Be', avevo frequentato un lupanare per molto tempo — rispose Rufus brutalmente. La furia lo infiammò. — Ma loro, quelle puttane, mi dissero di andarmene e non farmi più vedere. Diventai matto, feci un pandemonio. La gente sentì e cominciò a far ressa fuori di li. Quando uscii, quella gentaglia gridava contro di me. Colpii i più linguacciuti fra loro. Subito mi si fecero addosso. A malapena riuscii a liberarmi e mi misi a correre. Quelli mi seguirono, sempre più numerosi.

— E sareste morto sotto i loro piedi — disse Lugo. — Oppure, oramai la notizia sarebbe giunta al prefetto. La storia di un uomo che non è mai invecchiato, senza essere un santo, e che perciò doveva essere in combutta con il demonio. Sareste stato arrestato, interrogato sotto tortura, senza dubbio decapitato. Sono tempi duri. Nessuno può dire cosa lo aspetti. I Barbari ci vinceranno? Ci sarà un'altra guerra civile? Saremo distrutti da una peste, o dalla fame, o da un collasso totale del commercio? Eretici e stregoni sono coloro sui quali scagliare le proprie paure.

— Non sono né l'uno né l'altro.

— Non ho detto che lo siate. Capisco che siete un uomo comune, tanto quanto chiunque altro abbia mai incontrato, a eccezione di... Ditemi, avete mai sentito di qualcun altro come

voi,. su cui il tempo non sembra avere alcun effetto?
Rufus scosse il capo.
Lugo sospirò. — Nemmeno io. — Fece appello a tutta la sua risolutezza e si sporse in avanti. — E ho aspettato e provato, cercato e resistito, fin da quando, per la prima volta, ho compreso.
— Eh? — il vino si versò dalla coppa di Rufus.
Lugo bevette il suo, cercando di trarne tutto il conforto possibile. — Quanti anni pensate che abbia? — domandò.
Rufus lo guardò attentamente prima di dire, con voce profonda: — Intorno ai venticinque, direi?
Un sorriso si formò sul lato sinistro della bocca di Lugo. — Come voi, non conosco esattamente la mia età — rispose lento. — Ma Hiram era re a Tiro quando vi nacqui. Le cronache che ho potuto studiare mostrano che ciò accadde circa dodici secoli fa.
Rufus rimase a bocca aperta. Le lentiggini rimasero scure su un volto sbiancato. Fece un segno con la mano libera.
— Non abbiate timore disse Lugo. Non ho fatto patto con le tenebre. O con il cielo, per questo, o con qualsiasi potenza o spirito. Sono di carne come voi, qualsiasi cosa ciò significhi. Sono rimasto semplicemente più a lungo su questa Terra. E ciò rende soli. Voi non avete avuto che una pallida idea di quanto ciò renda soli.
Si alzò lasciando a terra bastone e coppa, e prese a percorrere avanti e indietro lo stretto pavimento, mani dietro la schiena. — Il mio nome non era Flavius Lugo, naturalmente — disse. — Questo non è che l'ultimo nome che ho scelto fra... non ricordo più quanti. Il primo era... non importa. Un nome fenicio. Ero un mercante fino a quando il tempo mi mise in guai anche peggiori dei vostri ai. Quindi, per lungo tempo, sono stato un marinaio, un mercenario, un poeta girovago, e un gran numero di altri impieghi nei quali un uomo può andare e venire senza essere troppo notato. Spesso mi sono trovato vicino alla morte a causa di ferite, naufragi, fame, sete e una decina di altri guai

differenti. Talvolta sarei anche morto, se non fosse stato per lo strano vigore di questo mio corpo. Un pericolo ben maggiore, che mi terrorizzò quando lo percepii la prima volta, era quello di poter annegare, perdendo la ragione, fra le memorie. Per un po' feci scarso uso del mio intelletto. In un certo senso, fu una benedizione; attutiva il dolore della perdita di chiunque mi diventasse caro, perdendo lui o lei, o perdendo… oh, i bambini… a poco a poco mi sbarazzai delle scomodità della memoria. Adesso ho ricordi molto netti e precisi, sono come una biblioteca di Alessandria vivente… ah, no, quella è bruciata, non è vero? — Rise fra sé. — Ogni tanto incorro in un lapsus. Ma ho imparato a mettere da parte ogni ricordo fino al momento in cui non debba usarlo, e allora richiamarlo alla mente. Ho acquisito la capacità di controllare le mie pene. Ho…

Osservò lo sguardo terrorizzato di Rufus e smise di parlare. — Milleduecento anni? — disse in un soffio l'artigiano. — Allora avete incontrato il *Salvatore.*

Lugo forzò un sorriso. — Mi dispiace, ma non è così. Posto che sia nato durante il regno di Augusto, come dicono, tre o quattrocento anni fa… uhmm… io ero in Britannia, a quel tempo. Roma non l'aveva ancora conquistata, ma i commerci erano veloci, e i popoli del Sud avevano una propria cultura. E si facevano gli affari loro. È sempre una buona caratteristica; dannatamente difficile da trovare di questi tempi, a meno di andare fra i selvaggi Germani o gli Scoti. E anche loro… — Fece una pausa significativa. — Un'altra cosa che ho imparato è come invecchiare le mie sembianze. Cipria sui capelli, rughe, simili cose sono scomode; non vi si può fare affidamento. Lascio che in giro si parli di quanto ancora io sembri giovane. Dopotutto, non sarei il solo. Ma a poco a poco comincio a incurvarmi, a camminare faticosamente, a tossire, a fingere di essere duro d'orecchio, a lamentarmi di reumatismi e dolorini, e dell'insolenza dei giovani d'oggi. Funziona solo fino a un certo punto, naturalmente. Poi devo scomparire e iniziare una nuova vita da qualche altra parte con un nuovo nome. Cerco di

indurre la gente a pensare che io me ne sia andato senza meta, che abbia avuto qualche incidente, forse perché ero diventato, vecchio e smemorato. E di regola nel frattempo mi preparo a partire. Metto da parte una certa quantità d'oro, studio quella che sarà la mia nuova patria, talvolta la visito persino, quindi vi trasferisco la mia nuova identità...

Parte della stanchezza dei secoli cadde su di lui. — Dettagli, dettagli. — Si fermò a guardare da una delle finestre cieche. — Sto diventando senile? Di solito non farfuglio in questo modo. Bene, voi siete il primo mio simile che io abbia mai conosciuto, Rufus in assoluto. E speriamo non l'ultimo.

— Non avete mai sentito di altri come noi?

Lugo scrollò il capo. — Vi ho già detto di no. Come avrei potuto? Talvolta ho pensato di aver trovato qualche indizio, ma poi questo svaniva o si rivelava infondato. Una volta forse ho scoperto qualcosa. Non ne sono sicuro.

— Cos'era?... Volete parlarmene?

— Era a Siracusa, dove mi stabilii per molti anni per via dei suoi legami con Cartagine. Una città vivace, deliziosa. Una donna, Altea era il suo nome, di belle sembianze e luminosa come talvolta erano le donne ai tempi delle ultime colonie greche. Conoscevo lei e suo marito. Questi era un ricco armatore, e io allora capitanavo una nave da carico. Erano sposati da più di trent'anni; lui era diventato calvo e panciuto, mentre lei gli aveva dato una dozzina di figli, il più vecchio dei quali aveva i capelli grigi, ma si sarebbe detta una fanciulla in fiore.

Lugo rimase in silenzio per un po' prima di continuare, con voce bassa. — I Romani presero la città. La saccheggiarono. Io ero fuori. Quando feci ritorno chiesi di lei. Sembrava che l'avessero fatta schiava. Avrei voluto cercarla e comprare la sua libertà. Ma ogniqualvolta conoscevo qualcuno che l'aveva conosciuta, abbastanza insignificante da esser stato risparmiato, mi diceva che era morta. Violentata e uccisa, si diceva. Non so se fosse vero o meno. Le storie ingigantiscono

quando le si racconta. Non importa. Era tanto tempo fa.

— Male. Avreste dovuto tornare prima. — Lugo s'irrigidì. — Oh, scusatemi, signore — disse Rufus. — Non sembrate… voi non sembrate odiare Roma.

— Perché dovrei? È sempre la stessa storia, per sempre: guerre, tirannia, massacri, schiavitù. Io stesso vi ho preso parte. Ormai anche Roma si avvia verso la sua fine.

— Cosa? — Rufus sembrava atterrito. — Non può essere. Roma è *eterna!*

— Come volete. — Lugo si girò verso di lui. — Si direbbe che finalmente io abbia trovato un amico immortale. O quantomeno qualcuno che io possa proteggere, salvaguardare, di cui essere certo. Venti o trent'anni saranno sufficienti. Sebbene già ora non abbia alcun dubbio.

Tirò un sospiro. — Riuscite a capire cosa significa? No, non potete farvene un'idea. Non avete avuto abbastanza tempo per pensarci. — Guardò attentamente quel viso rozzo, quella fronte bassa, su cui lo sgomento aveva disegnato un sorriso sgraziato. — Non penso che lo capirete mai — pensò. — Siete solo un carpentiere di media abilità, niente più. E sono già stato fin troppo fortunato ad aver trovato anche solo voi. A meno che Altea… ma mi è sfuggita tra le dita, verso la morte.

— Significa che non sono il solo — disse infine. — Se siamo in due, possono essercene altri. Non molti. Non è qualcosa di ereditario, come l'altezza, il colore dei capelli o certe deformità che ho visto tramandarsi in alcune famiglie. Quale che ne sia la causa, accade per caso. O per volere divino, se preferite. Anche se ciò renderebbe Dio una figura molto capricciosa. E di certo molti giovani immortali sono stati uccisi da giovani, così come succede a molti uomini, donne e bambini comuni. Possiamo scampare alla malattia, ma non alla spada, o a un cavallo imbizzarrito, o a un'inondazione, al fuoco, alla fame e tante altre cose. Probabilmente per la maggior parte muoiono per mano dei loro vicini che li pensano demoni, stregoni o mostri.

Rufus si strinse fra le spalle. — Mi gira la testa — si lamentò.

— Be', avete avuto una giornata faticosa. Anche gli immortali hanno bisogno di riposo. Dormite, se lo volete.

La vista di Rufus si stava appannando. — Perché non possiamo dire che siamo… uhm… angeli, o santi?

— Per quanto tempo pensate che vi crederebbero? — lo schernì Lugo. — Forse un uomo di stirpe reale… Ma non credo Che sia mai accaduto, vista la probabile esiguità della nostra razza. No, se vogliamo sopravvivere, dobbiamo imparare a tener bassa la testa.

— Allora come possiamo riconoscerci?

Rufus fece un singulto e scoreggiò.

III

— Vieni con me nel peristilio — disse Lugo.

— Oh, con piacere — disse Cordelia, quasi danzando al suo fianco.

Era una serata limpida e chiara. La luna brillava sulla parte orientale del tetto, quasi piena, in un cielo ancora azzurro-violetto. Verso ovest il cielo era più scuro, e alcune stelle vi tremolavano già. I rumori della città erano per lo più svaniti; i grilli cantavano. Il chiarore della luna screziava le aiuole, tremolava sull'acqua di un laghetto e illuminava d'argento il giovane volto e i seni di Cordelia.

L'uomo e la donna rimasero mano nella mano per alcuni minuti. — Sei stato così occupato, oggi — disse infine lei. — Quando sei tornato, speravo che... ma naturalmente avevi da fare.

— È andata proprio così, sfortunatamente — rispose lui. — Ma le prossime ore sono tutte per noi.

La donna si appoggiò a lui. I suoi capelli conservavano ancora la fragranza del sole. — I buoni Cristiani dovrebbero rendere grazie per quel che hanno. — Fece una risatina. — Com'è facile essere Cristiani, questa notte.

— Com'è andata coi bambini, oggi? — domandò Lugo... suo figlio Giulio, che non si limitava più a camminare incerto ma saltava e sgambettava ovunque, dicendo le sue prime parole; e la piccola Dora, addormentata nella sua culla, le mani strette sulla copertina.

— Molto bene — disse Cordelia, sorpresa.

— Li vedo così di rado.

— Ma te ne curi. Non molti padri lo fanno. Non così tanto. — Strinse la mano di lui. — Voglio darti tantissimi bambini — disse, e implicitamente intendeva: "Possiamo cominciare anche subito".

— Ho cercato... di essere gentile.

La donna avvertì come quelle parole uscissero con sforzo,

allora lasciò la sua stretta su di lui e spalancò gli occhi, allarmata. — Qualcosa non va, caro?

Lugo le prese le spalle e guardò il viso di lei, che la luna rendeva ancora più bello, e rispose: — Niente che ci riguardi. — Solo il fatto che tu invecchierai e morrai. E questo è accaduto così spesso... non potrei contare le volte. Non c'è misura per il dolore, ma non penso che ogni volta diminuisca; credo di aver semplicemente imparato a vivere con esso, come un mortale può imparare a vivere con una ferita insanabile. Penso che avremmo potuto vivere insieme ancora... oh, trenta, forse quarant'anni prima di dover partire. Sarebbe stato meraviglioso.

"Ma devo intraprendere un viaggio inatteso" disse.

— Qualcosa che ti ha detto... quell'uomo, quel Marcus?

Lugo annuì.

Cordelia fece una smorfia. — Non mi piace. Perdonami, ma non mi piace affatto. È stupido e grossolano.

— È vero — convenne Lugo. Gli era sembrato giusto che Rufus cenasse con loro. La reclusione nella Camera Bassa, solo con la sua paura e le sue speranze animalesche, avevano infranto quel poco di autocontrollo che gli era rimasto, e ne avrebbe avuto bisogno in futuro. — Ma mi ha fornito delle importantissime informazioni.

— Puoi dirmi di cosa si tratta? — Lugo avvertì quanto lei si sforzasse per non farla suonare come un'implorazione.

— Mi spiace, ma non posso. Né posso dirti dove sono diretto e per quanto starò lontano.

La donna prese le mani di lui. Le sue dita erano diventate fredde. — I Barbari. Pirati. Bacaudae.

— Viaggiare comporta i suoi pericoli — ammise. — Ho speso gran parte di questa giornata a dare disposizioni per te. Per precauzione, mia cara, solo per precauzione. — La baciò. Le labbra che tremavano sulle sue avevano un leggero sapore di sale. — Devi sapere che si tratta di qualcosa che potrebbe interessare Aureliano e, se così fosse, sarà necessario

investigare a lungo, e lui è in Italia. Ne ho parlato a Corbil, il suo amanuense, e tu potrai andare a ritirare la mia paga da lui. Ho anche depositato per te una considerevole somma di denaro in chiesa. L'ho affidata in custodia a prete Antonino, il quale mi ha dato una ricevuta, che ti darò più tardi. Inoltre, tu sei l'erede di questa proprietà. Potrete star bene, tu e i bambini.

Cordelia gli si gettò fra le braccia, stringendolo. Lui le accarezzò i capelli, la schiena, trasformando le carezze in un abbraccio. — Via, via — sussurrò. — Solo per precauzione. Non temere. Non corro alcun grosso rischio. — Lugo sapeva che era vero. — Tornerò. — Questo, invece, non era affatto vero, e gli bruciava dover mentire. Senza dubbio si sarebbe sposata di nuovo, dopo che lui fosse stato dato per morto. *L'ultima volta in cui ne abbiamo avuto notizie era sulla costa ordovicia, dove gli Scoti hanno fatto una razzia…*

Cordelia si staccò da lui, deglutì e sorrise forzatamente. — Certo che tornerai — disse. — Pregherò per tutto il tempo che starai via. E poi abbiano ancora stanotte.

Fino all'alba, quando la *Nereide* non fosse partita. Aveva ottenuto un passaggio per sé e per Rufus. Gran parte della Britannia continuava a essere sicura, ma i Barbari ne avevano saccheggiata a sufficienza da non costituire più una sorpresa il fatto che due uomini facessero la loro comparsa, mettiamo, a Aquae Sulis o ad Augusta Londinium, raccontando di essere scampati a una delle loro razzie. Con un buon gruzzolo a disposizione avrebbero potuto ricominciare da capo; e Lugo aveva seppellito un bel mucchio di denaro nell'isola parecchie generazioni prima.

— Se solo potessi rimanere — si lasciò scappare Cordelia.

— Se solo potessi. — Ma Rufus non poteva restare a Burdigala. Rufus, l'uomo, il rozzo, l'immortale che sarebbe di certo perito miseramente senza qualcuno più intelligente di lui che se ne prendesse cura. E non doveva lasciarlo morire. Per quanto maldestro, il suo era l'unico aiuto di cui Lugo potesse disporre

per cercare di unire la gente della loro stessa razza.

Cordelia capì come le parole uscissero forzatamente dalla bocca di suo marito. — *Non piangerò* — disse. — Abbiamo ancora stanotte. E molte, molte notti ancora quando tornerai dal tuo viaggio. Ti aspetterò, aspetterò per sempre.

“No” pensò Lugo. “Non sarà così. Sarebbe sciocco, una volta che fossi sicura di essere vedova, ancora giovane e con tanti anni davanti a te.”

"Ne potrai attendermi per sempre. Ancora cerco colei che possa non lasciarmi mai."

4 – Morte a Palmyra

La carovana per Tripoli sarebbe partita all'alba. Nebozabad, il suo conducente, voleva che tutto fosse già pronto il pomeriggio precedente. Voleva che ogni uomo si esercitasse a montare e levare il campo. Qualsiasi ritardo non solo sarebbe costato molto denaro, ma avrebbe aumentato i rischi.

Così pensava. Alcune persone gli avevano detto di non preoccuparsi. La pace ormai era stabile, dicevano, adesso che la Siria era nelle mani degli Arabi. Lo stesso Khalifa non era forse passato attraverso Tadmor, sulla strada verso la santa Gerusalemme, tre anni prima? Nebozabad era meno ottimista. In tutta la sua vita aveva assistito a troppe guerre, che avevano portato alla distruzione dei commerci, alla caduta dell'ordine e all'insorgere del banditismo. Aveva intenzione di usare ogni ora che Dio gli aveva concesso.

Per questo motivo la sua attività non si svolgeva in un caravanserraglio, ma nelle terre al di fuori della Porta Filippiana. Andava in giro parlando con cammellieri, guardie, mercanti, gente comune, impartendo ordini dove fosse necessario, attribuendo un po' per volta alla folla un volto e un'identità. Era sempre notte fonda quando finiva di assolvere i suoi compiti.

Si fermò un momento. L'aria si era fatta fredda, una densa tenebra ovunque, a eccezione di una leggera coloritura di fumo proveniente dai piccoli fuochi che brillavano nel campo. Scorse le cime di alcune tende, di proprietà dei più ricchi fra i suoi viaggiatori, e talvolta un bagliore di luce si rifletteva sulla punta della lancia di una sentinella che svolgeva il suo turno. Nebozabad voleva che tutte le operazioni di *routine* venissero svolte bene fin dalla partenza. Un mormorio giunse alle sue orecchie, il bisbigliare di alcuni uomini che rimanevano svegli fino a tardi, talvolta il sommesso nitrito di un cavallo o il brontolio e il gorgoglio nella gola di un cammello.

Le stelle brillavano luminose, innumerevoli. A occidente una

luna gibbosa scagliava la sua luce sulla valle pianeggiante, congelando le colline, le fronde dei palmizi, le tombe a torrione che si ergevano dalle ombre, i bastioni e le torrette delle mura cittadine. Erano mura a strapiombo, grigio-bianche come se parte della steppa che circondava quel bacino s'interrompesse bruscamente. Sembravano dover durare per sempre, troppo massicce per poter essere mai violate, come se la vita che riposava dietro di esse potesse pulsare ogni giorno e per sempre.

A quel pensiero Nebozabad si morse il labbro. Troppe volte aveva visto accadere il contrario. Durante la sua vita, i Persiani avevano scacciato i Romani, e poi i Romani avevano scacciato i Persiani, e adesso entrambe le nazioni si ritiravano di fronte alle spade dell'Islam; e, mentre sulle vie di scambio ancora le ricchezze giungevano e partivano da Tadmor, la città da tempo aveva dimenticato le proprie glorie. Ah, aver vissuto allora, quando lei, Palmyra, era Regina di Siria, prima che l'imperatore Aureliano annientasse l'aspirazione di Zenobia alla libertà...

Nebozabad sospirò, scrollò le spalle, si voltò e tornò sui suoi passi. Una città, al pari di un uomo, doveva accettare tutto ciò che Dio decretava. Almeno in quello i Musulmani avevano ragione.

Per strada ricevette e scambiò diversi saluti. — Cristo sia con te. E il spirito con te. — Tutti riconobbero la sua bassa figura tarchiata, quei gravi lineamenti stagliati contro il cielo. La luce della luna proiettava strisce bianche fra i capelli e la barba corta.

Si stava avvicinando alla sua tenda. Era costruita di ottimi materiali sebbene fosse di modeste dimensioni; non portava mai pesi inutili che non fossero merci di valore. La luce di una lanterna splendeva debolmente di giallo intorno a un lembo di tenda che celava un'apertura.

Una mano gli afferrò la caviglia. Nebozabad si fermò bruscamente, trattenne il respiro e chiuse le dita intorno all'elsa del suo coltello. — Calmatevi — sussurrò l'altro,

freneticamente. — Per amor di Dio, vi prego. Non voglio farvi del male.

Nebozabad aguzzò la vista verso quella voce. Vide qualcuno accovacciato sul terreno, una pallida macchia di bianco fra le ombre. Un corpo nudo. — Chi siete? — sibilò.

— Ho bisogno di aiuto — fu la risposta. — Possiamo parlare da soli? Guardatemi: non porto armi con me.

Gli sembrava di conoscere quella voce. Molte altre volte aveva dovuto prendere rapide decisioni. — Aspettate — disse piano. La mano lo liberò dalla sua stretta. Nebozabad girò intorno alla sua tenda fino all'ingresso e vi scivolò dentro, facendo attenzione che filtrasse poca luce. Il tessuto di pelle di cammello tratteneva un certo calore. Una lanterna di terracotta illuminava debolmente il giaciglio preparato per lui, insieme a una brocca d'acqua, una bacinella, due o tre altri oggetti e il suo servitore personale seduto per terra. Questi portò mani, fronte e ginocchia a terra in segno di saluto e domandò: — Qual è il desiderio del mio padrone?

— Aspetto visite rispose Nebozabad. — Esci con cautela, come sono entrato io. Quando avrò chiuso la tenda fai in modo che nessuno mi cerchi, ma non far parola di questo.

— Sulla mia testa, sarà fatto, padrone. Lo schiavo usci. Nebozabad lo aveva scelto e istruito molto bene; era profondamente leale. Quando si fu allontanato, Nebozabad guardò fuori dalla tenda per un momento, mormorò: — Entrate, adesso — e tornò dentro.

L'ombra s'intrufolò nella tenda e si drizzò ponendosi davanti a lui. Sebbene l'avesse già supposto, Nebozabad trattenne il respiro. Era una donna E che donna!

Ricordò il pericolo che correvano, imprecò fra sé e sé e si affrettò a chiudere l'entrata. Quindi tornò a occuparsi di lei.

Si era abbassata sulle ginocchia, portando le mani sul grembo. Capelli color della notte scendevano sulle sue spalle, giù fin sopra i seni. Nebozabad pensò fuggevolmente che non fosse cosi per caso. La donna non aveva nient'altro che la

coprisse, a parte lo sporco, una macchia di sangue coagulato sull'avambraccio sinistro, il sudore che scintillava alla luce della lanterna.

Il suo corpo avrebbe potuto essere quello di una dea, snello, il seno turgido, la vita esile, i fianchi rotondi. Il volto che lo guardava era ampio, il naso dritto, le labbra carnose sopra la purezza del mento e della mascella. La sua pelle era leggermente dorata e i grandi occhi, sotto ciglia arcuate, erano color nocciola. In lei la Siria si mescolava a caratteri romani d'occidente, romani d'oriente, ellenici e persiani.

Abbassò lo sguardo. Sembrava una fanciulla, no, una giovane matrona, no, qualcosa per cui non aveva un nome. Ma la conosceva. La voce di lei era rauca e tremante. — O Nebozabad, vecchio amico, non c'è più speranza per me se non in te. Aiutami, come un tempo la mia famiglia ha aiutato te. Ci conosci da tutta la tua vita.

Da più di quarant'anni. Il pensiero lo trafisse come un pugnale. La sua mente tornò a più di trent'anni prima.

I

Aliyat attendeva e nel tempo stesso temeva il ritorno di Barikai. La donna avrebbe potuto godere del conforto dell'abbraccio di lui nel dargli tutto il suo amore. Ma prima avrebbe dovuto raccontargli quel che era accaduto.

Lui era già da qualche parte a Tadmor, a colloquio con il mercante Taimarsu. Le nuove dal fronte erano cattive: i Persiani infliggevano ai Romani una sconfitta dopo l'altra, spingendosi sempre più entro i confini della Mesopotamia, contrastati solo dalle deboli difese della Siria alla loro sinistra. Sempre più il commercio con la costa si ritirava nel proprio guscio in attesa delle conseguenze. I capo-carovana come Barikai ne facevano le spese. Molti di essi erano molto cauti nell'avventurarsi in qualsiasi luogo. Lui, più audacemente, faceva di tutto per persuadere i mercanti a non lasciar andare a male i loro beni nei magazzini.

La donna immaginava la sua vigoria, la sua risata: — Li guiderò io. I prezzi a Tripoli saranno alle stelle! Le ricompense sono per i coraggiosi. — Lei lo aveva incoraggiato. Figlia di un uomo che svolgeva la stessa attività, era più vicina a suo marito di tante altre mogli, come compagna oltre che amante e madre dei suoi bambini. Ciò smorzava l'ansia che la colpiva ogni volta che si recava sulle mura cittadine per guardare la sua carovana sparire oltre l'orizzonte.

Ma oggi... Una schiava la raggiunse nel giardino e le disse. — Il padrone è arrivato. — L'anima di Aliyat fece un balzo. Fece appello a tutto il suo coraggio, come fa una donna al momento del parto o quando si trova seduta presso il capezzale, e si affrettò. Le sue sottane frusciavano in un silenzio contrappuntato da innumerevoli sguardi. Tutti, nella casa, sapevano.

Era una grande abitazione, con un buon numero di domestici. Fino a poco prima Barikai, come suo padre prima di lui, aveva fatto buoni affari. Aliyat sperava che non si rendesse necessario

vendere alcuno degli schiavi; vi era affezionata.

L'atrio era illuminato debolmente dalla luce della sera. Lo sguardo le cadde sull'immagine della Vergine riposta in una nicchia, i colori bianchi e azzurri raggianti sopra la calce. Per un po' si inginocchiò davanti a essa, pregando che quelle notizie non rispondessero a verità. L'immagine si era limitata a fissarla, immobile.

Barikai aveva appena lasciato a un servo il suo mantello. Sotto questo indossava un vestito decorato di fili d'oro che ostentava potere, sicurezza di sé. Il tempo aveva ingrigito i suoi capelli neri e la barba copriva il suo volto, ma camminava ancora di buona lena. — Cristo sia con te, mia signora — cominciò, come faceva sempre in presenza dei servitori. Il suo sguardo divenne più penetrante. La raggiunse con tre lunghi passi e la prese per le braccia. — Cosa c'è che non va?

Lei dovette deglutire due volte prima di poter dire: — Vieni con me. — Serrò le labbra. Senza parlare, lui la seguì nel giardino.

Appena dietro la casa, c'era un tranquillo rifugio dalla confusione del mondo esterno. Rose e gelsomini crescevano intorno a un laghetto su cui fluttuavano le ninfee. La loro fragranza riempiva l'aria. Sopra di esso il cielo si era colorato di un blu brillante a mano a mano che il sole era scomparso dietro il tetto. Laggiù due persone potevano restare da sole.

Aliyat si girò verso Barikai. Strinse al petto le braccia e disse: — Manu è Morto.

Lui rimase immobile.

— Il giovane Mogim ne ha portato la notizia questa mattina — gli disse Aliyat. — Era fra i pochi riusciti a scappare. Lo squadrone pattugliava la zona a sud di Khalep. Una pattuglia di cavalleria persiana li ha colti di sorpresa. Mogim ha visto Manu colpito a un occhio da una freccia, è caduto di sella ed è stato travolto dagli zoccoli.

— A sud di Khalep — disse Barikai con voce roca. — Di già. Allora stanno arrivando in Siria.

La donna sapeva che quel pensiero era solo il primo debole

scudo dietro il quale potesse difendersi. Lo sentì allentare la stretta. — Manu — disse. — Il nostro primogenito. Morto. — La mano con cui si fece il segno della croce tremava. — Dio, abbi pietà di lui. Cristo, accoglilo nella tua casa. Aiutalo, San Giorgio.

"Dovrei pregare anch'io" pensò Aliyat, ma dentro di sé sapeva che la sua volontà di farlo era scomparsa.

— L'hai già detto ad Aqmat? — chiese Barikai.

— Naturalmente. Penso sia meglio lasciare lei e i suoi bambini in pace per un po'. — La giovane moglie di Manu aveva vissuto nel timore di una disgrazia fin da quando era stato chiamato alle armi. La realtà si era abbattuta su di lei, come un maglio.

— Ho inviato un messaggero da Hairan, ma il suo padrone lo aveva mandato a Emesa per affari — continuò Aliyat. Il più giovane dei loro figli lavorava presso un commerciante in vini. – Le sorelle sono a casa a lamentarsi. – Le loro tre figlie erano sposate, con partiti tanto buoni che adesso lei era ben felice dei sacrifici che avevano dovuto patire per racimolare una buona dote per loro.

— Penso che adesso, per continuare il mio lavoro, dovrei assumere Nebozabad come apprendista — borbottò Barikai. — Lo conosci già, non è vero? Il figlio della vedova Hafsa. Ha solo dieci anni, ma è un bravo ragazzo. E sarà un'opera di bene. Farà benvolere ai santi l'anima di Manu.

Improvvisamente la strinse a sé, molto forte. — Ma perché blatero così? — gridò. — Manu è morto!

La donna liberò le mani dalla sua stretta, portò le braccia intorno a lui e lo strinse. Rimasero così a lungo, mentre le ombre si alzavano in giardino e la luce scemava nel cielo.

— Aliyat, Aliyat — sussurrò infine, con voce rotta. — Mio amore, mia forza. Come puoi essere ancora così bella? Moglie, poi madre, nonna, e tuttavia ancora uguale alla ragazza che ho fatto mia sposa.

II

Quando i Persiani occuparono Tadmor, dapprima imposero un forte tributo. Dopodiché non si dimostrarono cattivi dominatori... "non peggiori dei Romani" pensava Aliyat in segreto. Gli adoratori di Zarathustra che custodivano il fuoco sacro lasciavano ognuno libero di credere in ciò che voleva, e di fatto trattenevano Ortodossi, Cristiani, Nestoriani ed Ebrei dal molestarsi l'uno con l'altro. Nel frattempo, il loro attento controllo sui territori che avevano conquistato aveva permesso al commercio di rinascere. Dopo una dozzina d'anni, si seppe che si erano spinti oltre conquistando Gerusalemme e l'Egitto. Aliyat si chiese se avrebbero proseguito fino all'Antica Roma, ma in base a quanto dicevano gli uomini, decise che l'Italia, divisa com'era fra capi Longobardi, il Papa Cattolico e le guarnigioni imperiali superstiti, non sarebbe stata una meta allettante.

Correva voce che un nuovo Imperatore, Eraclio, regnasse a Costantinopoli, e lo si diceva forte e abile. Tuttavia, era circondato dai nemici. Tutto ciò che era riuscito a fare, era stato cacciare gli Avari dalla capitale.

A Tadmor tali eventi sembravano remoti, quasi irreali. Aliyat era la sola donna che ne avesse sentito parlare. Ognuno aveva già la propria vita privata di cui occuparsi. Per lei, inoltre, i giorni passavano lenti come anni. Un nipote nasceva, un amico moriva, si ergeva sulla realtà e guardava avanti in compagnia dei suoi ricordi, come le colline solitarie spiano il lungo cammino di una carovana.

Così le notizie perdevano presto d'interesse.

Era partita, accompagnata da una serva robusta, verso l'agorà. Si erano incamminate la mattina presto, affinché lei potesse concludere i suoi affari e riportare a casa gli acquisti prima che il calore del giorno inducesse la gente a ritirarsi per riposare. Barikai le rivolse un saluto che ella riuscì a malapena a udire. Era stato sofferente, ultimamente, con attacchi di

dolore al petto e il fiato corto, lui che era stato così forte. Né preghiere né medicine servivano a molto.

Aliyat e Mara percorsero la strada tortuosa verso la Colonnata e proseguirono su di essa. La maestosa doppia fila di colonne si ergeva trionfale fra gli archi all'inizio e alla fine di essa, prorompendo in infiorescenze laddove i capitelli sfidavano il cielo. Dalla sporgenza su ognuno di essi, la statua di un concittadino famoso guardava in basso, secoli di storia in attenta contemplazione. Sotto di loro le strade erano piene di negozi, uffici commerciali, cappelle, di piacere, umanità. Gli odori mulinavano pungenti: fumo, sudore, letame, profumi, spezie aromatiche, olii e frutta. I rumori tumultuavano: passi, scalpiccio di zoccoli, scricchiolii di ruote, clangore di martelli, canti, parole, per lo più nell'aramaico di quella terra, ma anche in greco, persiano, arabo e lingue di terre ancora più lontane. I colori turbinavano: un mantello, un velo, un copricapo, un'insegna pendente da una lancia, un ornamento, un amuleto. Un mercante di tappeti sedeva fra le sue merci vivacemente colorate. Un venditore di vino alzava la sua bisaccia di pelle. Un calderaio lavorava producendo un clangore metallico. Un carro trainato da buoi procedeva a fatica tra la folla. Un cammello bramiva e strascicava le zampe, carico di balle di seta provenienti dai territori al di là della conoscenza di Aliyat. Uno squadrone di cavalieri persiani trottava dietro un trombettiere che avvertiva la folla di sgombrare la strada; le loro armature risplendevano, le piume su di esse ondeggiavano. Un mendicante aveva avvicinato un ricco mercante, un altro un cortigiano dalle vesti lussuose, e questi li guardavano con insolente indolenza. Un prete cristiano vestito di nero passava al largo da un astrologo dall'aria austera, facendosi il segno della croce. Pastori che avevano portato lì le loro pecore dall'arida steppa vagavano con gli occhi spalancati allettati da adescamenti che li avrebbero, probabilmente, fatti tornare a casa senza un soldo. Un flauto suonava, un piccolo tamburo veniva percosso, qualcuno cantava gorgheggiando con tono

stridulo.

Quella era la sua città, pensava Aliyat, quella la sua gente, e tuttavia lei si sentiva sempre più aliena a essi.

— Signora! Signora!

A quell'appello si fermò, e si guardò intorno. Nebozabad si apriva la strada verso di lei. Le persone che spinse da parte agitarono il pugno e lo maledissero. Il ragazzo continuò a procedere come se nulla fosse, fino a quando la raggiunse. Aliyat lesse la sua espressione e un presentimento la colpì come un macigno nel petto.

— Signora, ho cercato di raggiungervi al più presto — ansimò il giovane uomo. — Ero con il mio padrone, vostro marito, quando... È molto peggiorato. Ha chiamato il vostro nome. Ho chiamato un dottore e io stesso sono venuto a cercarvi.

— Fammi strada — disse Aliyat.

Così fece. Giunsero alla casa sotto un sole luminoso e incurante dei loro affanni. — Aspetta qui — comandò Aliyat presso la porta della stanza da letto, ed entrò sola.

Sperava di non aver offeso Nebozabad lasciandolo lì nel corridoio. Non ci aveva pensato. Naturalmente parecchi schiavi erano già nella stanza, da una parte, sgomenti e incapaci di reagire. Ma vi era anche Hairan, il loro ultimo figlio. Era chino sul letto. — Padre — chiamò. — Padre, potete sentirmi?

Gli occhi di Barikai erano rovesciati all'indietro, bianchi contro il blu che avanzava sotto la sua pelle. Sulle labbra gorgogliava una leggera schiuma. Il respiro fremeva in lui, cessava, riprendeva improvvisamente, cessava di nuovo. Tende di perle intrecciate appese alle finestre cercavano di oscurare la vista. Per Aliyat producevano solo una penombra attraverso la quale poteva vedere il marito più nitidamente.

Hairan sollevò lo sguardo. Lacrime correvano sulla sua barba. — Temo che stia morendo, madre — disse.

— Lo so. — Aliyat si chinò, scostò da un lato le mani di lui, e poggiò la testa sul petto del suo uomo. Sentì la vita scivolare via da lui.

Si alzò in piedi, gli chiuse gli occhi e cercò di pulirgli il volto. Nel frattempo giunse il medico. — Posso farlo io, mia signora — disse.

Aliyat scosse il capo. — Lo preparerò io — rispose. — E un mio diritto.

— Non temete, madre — disse Hairan, piuttosto infelicemente. — Penserò io a voi… avrete una vecchiaia felice… — Le parole si affievolirono. Rimase a guardare, come già facevano il medico e gli schiavi. Barikai, conducente di carovane, non aveva raggiunto la settantina ma sembrava dimostrarla, i capelli bianchi, il volto scarno, i muscoli raggrinziti sulle ossa. La sua vedova, in piedi di fronte a lui, poteva essere una donna di vent'anni.

III

Fu così che Hairan, il mercante di vino, ebbe un nipote, e grande fu la gioia nella sua casa. La festa che lui e suo figlio diedero per parenti e amici si protrasse fino a tarda notte. Aliyat si ritirò presto nel retro dell'edificio, dove era la sua stanza. Nessuno vi fece molto caso; dopotutto, con tutto il rispetto per l'età che le si attribuiva, doveva essere un gran peso.

Aliyat non cercava riposo come tutti pensavano. Una volta sola, drizzò la schiena e cambiò la sua faticosa andatura. Velocemente e con agilità uscì da una porta secondaria. Le ingombranti vesti nere che ne coprivano la persona fluttuavano rapidamente con i suoi movimenti. IL suo capo era coperto come al solito, nascondendo il nero dei suoi capelli. Familiari e servitori spesso avevano parlato di come il suo viso e le sue mani fossero rimaste sorprendentemente giovanili; ma ora portava un velo.

Oltrepassò uno schiavo intento ai suoi compiti, che la riconobbe ma si limitò a farle un saluto. Non avrebbe raccontato in giro di ciò che aveva visto. Anche lui era anziano, e sapeva che, talvolta, si deve tollerare che i vecchi si comportino in modo strano.

L'aria della notte era piacevolmente fresca e pungente. La strada era immersa nell'ombra, ma i suoi piedi conoscevano bene ogni pietra, e Aliyat non ebbe alcuna difficoltà a raggiungere il Colonnato. Da lì s'incamminò verso l'agorà. La luna piena rischiarava i tetti e con la sua luminosità nascondeva le stelle a lei più vicine, sebbene più in basso esse scintillassero a sciami. Le colonne si ergevano bianche. I passi risuonavano rumorosamente in quel silenzio. La maggior parte della gente dormiva.

Sapeva di correre dei rischi, ma questi erano esigui. Per lo più le guardie cittadine avevano continuato, anche sotto i Persiani, a mantenere la legge e l'ordine. Una volta Aliyat si era nascosta

dietro una colonna al passare di una pattuglia. La punta delle loro lance splendeva come liquida alla luce della luna. Se l'avessero vista laggiù, avrebbero potuto insistere di accompagnarla a casa… a meno che non l'avessero presa per una prostituta, il che avrebbe sollevato domande alle quali lei non avrebbe saputo cosa rispondere.

— Perché andate in giro dopo il calar della notte? Non lo sapeva neanche lei, ma *doveva* uscire per un po' o si sarebbe messa a urlare.

Quella non era la prima volta.

Giunta alla Strada dei Mercanti girò verso sud. La grazia del teatro si innalzava sulla sua destra. Alla sua sinistra il portico e le mura intorno all'agorà giacevano spettrali sotto la luna. Sapeva che non erano più di un frammento delle mura originarie, dopo che uomini allo stremo delle forze ne avevano usato le pietre come materiale di fortificazione mentre i Romani si avvicinavano a Zenobia. Quel pensiero rispecchiava il suo umore. Oltrepassò un cancello aperto verso la piazza principale.

Il ricordo della vitalità che un tempo aveva animato la piazza, la rendeva ancora più vuota. Statue di alti ufficiali, comandanti, senatori e, sì, anche conducenti di carovane, la accerchiavano come sentinelle intorno a una necropoli. Aliyat camminò sotto la luce della luna fino al centro della piazza e si fermò. Il battito del suo cuore e il respiro erano gli unici suoni udibili.

— Miriamne, Madre di Dio, vi rendo grazie… Le parole morirono sulle sue labbra. Erano vuote come il luogo in cui si trovava, e sarebbe stata un'ipocrisia terminare la preghiera.

Perché era così arida di gioia e gratitudine? Un figlio era nato al figlio di suo figlio. La vita che era stata in Barikai continuava il suo corso. Se avesse potuto far uscire dall'ombra l'anima del suo caro, di certo questa avrebbe sorriso.

Fu percorsa da un brivido. Non riusciva a mettere a fuoco la memoria. Il volto di lui si era offuscato: poteva descrivere a

parole i suoi lineamenti, ma non evocarne l'immagine. Tutto scompariva nel passato; i suoi cari morivano, morivano e morivano, e Dio non le accordava di seguirli.

Avrebbe potuto pregare Dio con una canzone, dicendo che era nel pieno delle sue forze e integra, dimenticata dal tempo. Chissà quanti, zoppi, inaspriti, sdentati, quasi ciechi, in preda ai dolori anelavano il sollievo della morte. Mentre lei... Ma il timore nei suoi confronti aumentava di anno in anno, così come le occhiate storte, i bisbigli, gli congiuri furtivi. Lo stesso Hairan, guardando nello specchio i propri capelli grigi e la fronte solcata dalle rughe, si meravigliava di sua madre; e questo lei lo sapeva... lo sapeva. Così si teneva in disparte il più che le fosse possibile, e sapeva che la sua famiglia, come per una sorta di sottintesa cospirazione, evitava di parlare di lei di fronte ad altri. E così era diventata l'esclusa, per sempre sola.

Come poteva essere bisnonna lei, nel cui ventre bruciava il desiderio? Era forse stata punita per questo, o per qualche suo peccato d'infanzia ormai dimenticato?

La luna si stava levando, le stelle ruotavano nel cielo. Lentamente, parte della tranquillità del cielo cadde su di lei. Cominciò a dirigersi versi) casa. Non voleva arrendersi. Non ancora.

IV

La guerra dilaniò una generazione, ma alla fine Eraclio riuscì a prevalere. Tenne testa ai Persiani fino a quando questi chiesero la pace. Ventidue anni e dopo esserne stati scacciati, i Romani rientravano a Tadmor.

Insieme a loro giunse Zabdas, un commerciante in spezie proveniente da Emesa. Era questa una città più grande, più vicina al mare, più ricca e meglio governata. La ditta della famiglia di Zabdas aveva una filiale a Tadmor. Dopo il caos della battaglia e l'ultimo cambio di regnanti, necessitava di essere riorganizzata, di una mano decisa che ne prendesse le redini e di un occhio vigile che vagliasse attentamente ogni opportunità. Assunse l'incarico non appena fu arrivato. Il che significava fare acquisti e stringere accordi commerciali fra la gente del posto. In questo era penalizzato dal fatto di essere rimasto vedovo da poco, e così cominciò a cercarsi una moglie.

Nessuno disse ad Aliyat di lui e, in effetti, la prima volta che egli si recò da Hairan fu per affari. La dignità della casa, dell'ospite e di se stessa imponeva che lei fosse tra le donne che lo salutassero prima che gli uomini cominciassero a bere. Per spirito di trasgressione, o almeno così lei pensava, ignorò i suoi abiti informi da bisnonna e indossò una veste pudica ma aggraziata. Vide l'incredulità sul volto di quell'uomo quando gli fu detto chi lei fosse; i suoi occhi incontrarono quelli di lui; fu percorsa da un brivido che cercò invano di controllare. Era un uomo basso sui cinquanta, ma eretto, intelligente, con pochi capelli bianchi e il viso ben modellato. Si scambiarono le cortesie di rito. Quindi lei fece ritorno nella sua stanza.

Sebbene spesso trovasse difficile separare un singolo ricordo dai tanti che le affollavano la mente, alcune esperienze si ripetevano con tale frequenza da poterne ricavare una certa pratica. Poteva intuire il significato degli sguardi che Hairan le aveva lanciato quando pensava che lei non se ne accorgesse, delle parole che le rivolto e di quelle che non aveva detto.

Poteva avvertire il senso di eccitamento che correva fra mogli e schiave, persino tra le bambine più grandi. Il sonno di Aliyat si fece incostante, prese a camminare o a uscire di nascosto di notte sempre più spesso, il conforto che talvolta aveva trovato nei libri ormai scomparso.

Non fu una sorpresa per lei quando infine Hairan le chiese di parlarle in privato. Accadde alle prime ore di una notte d'inverno, quando la maggior parte delle persone che abitavano in quella casa era andata a dormire. Le ricevette non appena ella bussò, la condusse a una sedia coperta da cuscini e si sedette a gambe incrociate su un tappeto dietro un tavolo su cui erano vino, datteri e dolci.

Per un po' regnò il silenzio. Lanterne di bronzo splendevano alla luce che le loro fiamme proiettavano debolmente. Quella luce evidenziava i motivi floreali degli affreschi, i rossi, i blu e il marrone del tappeto, le pieghe del vestito di lui e le rughe sul suo viso. Era completamente grigio di capelli e aveva messo su una bella pancia. L'uomo lanciò una fugace occhiata alla longilineità di lei. La veste di broccato verde e oro che aveva scelto aderiva stretta alle sue curve.

— Gradite qualcosa, madre? — disse finalmente, con voce bassa.

— Grazie. — Prese un calice. Il vino avvampava sulla sua lingua. Cibo e bevande, quelli erano ancora gradevoli. Col tempo non avevano perso di sapore, né lei era mai ingrassata.

— Non dovreste ringraziarmi. — Hairan distolse lo sguardo da lei. — È dovere provvedere che stiate bene.

— Sei stato un figlio premuroso.

— Ho cercato di esserlo. — Poi d'un fiato, senza incontrare mai il suo sguardo, aggiunse: — Tuttavia voi non siete felice qui. Non è vero? Non sono cieco o sordo fino a questo punto, non ancora. Di rado ve ne lamentate, ma io lo so.

Aliyat impose al suo corpo di restare immobile, alla sua voce di rimanere calma. — È vero. Non sbagliate, né tu né gli altri. — Doveva sforzarsi di non ferirlo. — Si direbbe che tu senta di

essere un giovane intrappolato in un corpo che invecchia. Bene, io sono una vecchia intrappolata in un corpo che rimane giovane. Perché sia così, Dio lo sa.

Hairan giunse le mani. — Voi avete... quanti anni? Settanta? Bene, alcune persone portano bene i propri anni e raggiungono un'età venerabile. Se raggiungeste i cento anni in buona salute, non sarebbe la prima volta che ciò accade. Possa Dio accordarvi ciò. — Aliyat si accorse dí come egli girasse intorno al fatto che, a parte i denti che mostravano un minimo logorio, lei non portasse su di sé alcuna traccia del tempo che era passato.

Cercò di incoraggiarlo a parlare di ciò che voleva dire. — Comprenderai come la mia inutilità mi renda inquieta.

— Non ce n'è bisogno! — usci dalle labbra di lui. Alzò gli occhi. Il sudore imperlava la sua pelle. — Ascoltate. Zabdas, un uomo rispettabile, un mercante, ha chiesto la vostra mano.

"Lo sapevo" pensava Aliyat, ma disse: — So di chi parlate. Ma l'ho incontrato una sola volta.

— Ha domandato di voi in giro e ha parlato più volte con me, e... è un uomo onorevole, benestante e con ottime prospettive per il futuro, un vedovo in cerca di una moglie. Sa bene che voi siete più anziana di lui, ma non lo vede come un ostacolo. Ha dei figli adulti e dei nipoti in arrivo, tutto ciò di cui ha bisogno è una compagna. Credetemi, di questo sono sicuro.

— Sei favorevole a questo matrimonio, Hairan? — chiese calma Aliyat.

L'uomo balbettò, giocherellò con il suo calice, guardò in giro e infine disse: — Non vorrei mai forzarvi, madre. Mi sembra solo... potrebbe essere vantaggioso per voi. Sarò sincero, lui offre certi accordi d'affari... molto proficui. Gli affari non sono andati troppo bene, ultimamente.

— Lo so. — Hairan mostrò sorpresa. Aliyat parlò con tono pungente: — Pensavi forse che *io* fossi cieca o sorda? Ho lavorato fianco a fianco con tuo padre, Hairan, mentre tu non mi hai mai lasciato lavorare con te.

— Io… madre, io non intendevo… Aliyat rise. — Oh, tu sei stato gentile quanto sapevi esserlo. Lasciamoci alle spalle certe cose. Dimmi di più.

V

Il matrimonio e la festa che seguirono furono eventi modesti, quasi sommessi. Infine la sposa venne accompagnata nella camera da letto dello sposo e lì lasciata con una serva.

La stanza non era grande, le mura soltanto imbiancate, il mobilio austero. Tutt'intorno erano state appese delle ghirlande intrecciate. Un paravento nascondeva un angolo della camera. La luce proveniva da un candelabro a tre braccia. Sul letto erano stese due camicie da notte.

Aliyat sapeva che avrebbe dovuto indossarne una. In silenzio lasciò che la serva l'aiutasse. Lei e Barikai avevano folleggiato nudi, con le candele che mandavano riflessi luminosi. Bene, i tempi cambiano, o forse era la gente. Era stata tagliata fuori da qualsiasi pettegolezzo per troppo tempo per dirlo.

Quando per un momento rimase completamente svestita, la schiava di Zabdas disse: — Ma la mia signora è bellissima!

Aliyat portò le mani sui fianchi. Il tocco la fece fremere. Quella notte avrebbe conosciuto nuovamente il piacere che l'aveva tormentata per… quanti anni? Sorrise. — Grazie.

— Avevo sentito dire che eravate vecchia — balbettò la ragazza.

— Lo sono. — II tono di Aliyat impose timore e silenzio.

Rimase da sola nel letto per un paio d'ore. I pensieri si agitavano disordinati nella sua mente, privi di controllo. Di tanto in tanto Aliyat rabbrividiva. Gli anni passati nella casa di suo figlio erano stati, a dir poco, noiosi.

Quando Zabdas entrò, Aliyat si mise a sedere con un sobbalzo. Lui chiuse la porta dietro di sé e rimase un momento a guardarla. La camicia di lei era di un tessuto piuttosto spesso e abbondante, ma il seno sporgeva fuori evidente. — Sei più bella di quel che pensassi — disse lui, cautamente.

Aliyat abbassò le ciglia. — Ti ringrazio, mio signore — rispose.

Zabdas si fece avanti. — Inoltre sei una donna accorta, data la saggezza dell'età — disse. — Proprio come volevo. — Si fermò

davanti all'icona di San Efraim Siro, che era l'unica decorazione nella camera e si segnò con la croce. — Concedeteci una vita soddisfacente insieme — pregò.

Quindi prese la sua camicia da notte e scomparve dietro il paravento. Aliyat osservò con quanta cura egli appendesse i propri abiti sopra di esso. Quando l'uomo tornò nella stanza vestito da notte, si chinò, mise le mani a coppa intorno ad ognuna delle candele e vi soffiò sopra. Poi si mise a letto con la sua solita economia di movimenti.

"È mio marito" pensò Aliyat. "La mia liberazione. Devo essere buona con lui".

Si fece avanti. Cingendolo con le braccia, cercò di baciarlo. — Cosa...? — esclamò Zabdas. — Stai tranquilla. Non voglio farti del male.

— Fallo pure, se vuoi. — Si strinse a lui. — Come posso soddisfarti?

— Ehi, ehi... Questo... Ti prego, mia signora, calmati. Ricorda la tua et.

Aliyat obbedì. Talvolta lei e Barikai avevano giocato alla schiava e il padrone. O al giovane e la prostituta. Sentì Zabdas sollevarsi su un gomito. La sua mano diede uno strattone alla veste lei. Aliyat si tolse la camicia da notte e aprì le gambe. Lui si fece su di lei. Si appoggiò a lei con tutto il peso del suo corpo, cosa che Barikai non aveva mai fatto, ma Zabdas era molto più leggero. Aliyat si allungò per guidarlo. Con sveltezza lui ci pensò da solo, afferrò i seni di lei, il tessuto e cominciò a muoversi. Sembrava non notare come le braccia e le gambe di lei gli si avvinghiassero. In breve tutto finì.

Zabdas si lasciò cadere al suo fianco e rimase disteso fino a quando il suo respiro non tornò regolare. La donna poteva a malapena distinguerlo come un'ombra più scura nella notte. Sembrava agitato. — Hai il corpo di una ragazza, oltre al volto.

— Per te — mormorò Aliyat.

Sul materasso poteva avvertire la tensione di lui. — Quanti anni hai, realmente? — Così Hairan era riuscito a evitare di

doverglielo dire con esattezza; ma Zabdas forse aveva evitato di chiederglielo.

"Ottantuno" avrebbe dovuto rispondere. — Non ho mai tenuto il conto — era la risposta più sicura. — Ma non ti ho mai imbrogliato, mio signore. Io sono veramente la madre di Hairan. Ero… ero molto giovane quando l'ho dato alla luce, e tu stesso hai visto quanto io porti bene i miei anni.

— Mirabolante. — La voce di lui era piatta.

— Insolito. Una benedizione. Non ne sono degna, ma… — Doveva dirglielo. — Non è finita qui. Posso darti un figlio, Zabdas.

— Questo è… — cercò la parola. — Incredibile.

— Ringraziamo Dio.

— Sì. Dovremmo farlo. Ma adesso sarà meglio dormire. Avrò molto da fare, domattina.

VI

Presso Zabdas giunse il conducente di carovana Nebozabad. Dovevano discutere l'eventualità di un viaggio per mare verso Darmesek. Un viaggio di quella portata non poteva venire intrapreso alla leggera. Le notizie erano troppo infauste, gli Arabi avendo attaccato con violenza la Persia e stipulato un trattato con Nuova Roma.

Il mercante ricevette con onore il suo ospite, riservandogli tutti i riguardi di rito, e gli offrì il pranzo. Aliyat insistette per servirli con le sue mani. Mentre consumavano i dolci, Zabdas si scusò e si assentò per un poco. Di tanto in tanto soffriva di dissenteria. Nebozabad rimase solo.

Quella stanza era la meglio arredata della casa, con arazzi rossi ricamati, candelabri a sette bracci di bronzo dorato, un tavolo in quercia intagliato con motivi di foglie e intarsiato di madreperla, gli oggetti posati su di esso d'argento o del vetro più puro. Un pizzico d'incenso in un braciere rendeva l'aria, in quella calda serata, leggermente nauseante.

Nebozabad alzò lo sguardo quando Aliyat entrò con un vassoio colmo di frutta. La donna si fermò davanti a lui, in abiti scuri che lasciavano scoperti niente più che le mani, il viso, i grandi occhi color nocciola. — Sedete, mia signora — disse Nebozabad.

La donna scosse la testa. — Sarebbe sconveniente — rispose in un sussurro.

— Allora mi alzerò io. — Nebozabad si alzò dal suo sgabello. — Troppo tempo è passato da quando vi ho vista per l'ultima volta. Come state?

— Abbastanza bene. — Il volto di lei cambiò espressione; le parole uscirono veloci dalle sue labbra. — E voi? E Hairan, e... oh, tutti quanti? Ho così poche notizie di loro...

— Non li vedete molto spesso, non è vero, mia signora?

— Mio marito pensa che sarebbe indelicato... alla mia età. Ma ditemi, come state, Nebozabad? Ditemi, vi prego!

L'uomo ripeté le sue stesse parole: — Abbastanza bene. Ha

avuto un altro nipote, una femmina, lo sapevate? Per quanto riguarda me, ho due figli e una figlia, per grazia di Dio. Gli affari... — scrollò le spalle. — È questo il motivo per cui sono qui.

— È grande il pericolo degli Arabi?

— Temo di sì. — Fece una pausa e si toccò la barba. — Nei giorni in cui eravate con padron Barikai, il Cielo l'abbia in gloria, conoscevate tutto ciò che accadeva. Anzi, voi stessa ve ne occupavate.

Aliyat si morse il labbro. — Zabdas la pensa diversamente.

— Presumo che voglia contenere qualsiasi notizia, e questo è il motivo per cui non ho mai visto qui Hairan o chiunque altro dei vostri familiari... Oh, vi chiedo perdono! — Aveva visto i lineamenti di lei assumere un'aria contrariata. — Non dovrei essere così indiscreto. È solo che voi eravate la donna del mio padrone, quand'io ero un ragazzo, e sempre così gentile con me, e... — La sua voce si affievolì.

— Siete gentile a preoccuparvi. — Aliyat si colpì il capo come per evitare che si piegasse. — Ma ho molti meno dispiaceri di tanta altra gente.

— Ho saputo che vi è morto un figlio. Mi spiace.

La donna sospirò. — È stato l'anno scorso. Ma qualsiasi ferita può guarire. Ci proveremo di nuovo.

— Non lo avete ancora fatto?... No, ho parlato male di nuovo. Troppo vino. Perdonatemi. Vedendovi ancora così bella, pensavo...

Aliyat arrossì. — Mio marito non è poi così vecchio.

— Eppure... No, Aliyat, mia signora, se mai avrete bisogno di qualcosa...

Zabdas fece ritorno e lei, posato il vassoio, diede loro la buona notte e uscì dalla stanza.

VII

Mentre i Romani e i Persiani si combattevano allo stremo delle forze, lontano a Makkah, Muhammad ibn Adallah aveva delle visioni, pregava, veniva cacciato a Yathrib, sconfiggeva i suoi nemici, attribuiva alla città il nuovo nome di Medinat Rasul Allah, la Città dell'Apostolo di Dio, e moriva signore dell'Arabia. Il suo Successore o Khalifa, Abu Bekr, soppresse la ribellione e diede inizio a quelle guerre sante che unirono i popoli e portarono la fede nel mondo.

Sei anni dopo che l'Imperatore Eraclio aveva rivendicato Tadmor, le truppe del Khalifa Omar la presero a loro volta. L'anno dopo giunsero a Gerusalemme, e quello successivo Khalifa visitò la città santa, passando in trionfo attraverso una Siria completamente soggiogata mentre i messaggeri portavano in giro la notizia dell'avvento del vessillo islamico nel cuore della Persia.

Il giorno in cui egli visitò Tadmor, dal tetto Aliyat assistette a tutto quello sfarzo; i cavalli dall'aspetto fiero, i cammelli con la gualdrappa, cavalieri i cui elmi, cotte, lance e scudi infiammavano la luce del sole, i mantelli come arcobaleni portati dal vento, trombe, tamburi e canti. Le strade erano piene, le oasi ribollivano di conquistatori. Ma la maggior parte di loro erano magri e malvestiti. Allo stesso modo erano i soldati del loro presidio in quella città, e gli ufficiali vivevano semplicemente, prostrandosi davanti a Dio cinque volte durante la giornata quando la voce del muezzin cantilenava attraverso il cielo.

Né erano cattivi dominatori. Esigevano tributi, ma questi non erano troppo esosi. Trasformarono alcune chiese in moschee, ma per lo più lasciarono in pace sia Cristiani che Ebrei. Il *qadi,* il loro ministro della giustizia, teneva corte sotto l'arcata all'estremità orientale del Colonnato, vicino all'agorà, e anche le persone di rango minore potevano appellarsi direttamente a lui. La loro invasione era stata troppo veloce per danneggiare

significativamente il commercio, che in breve cominciò a rifiorire.

Aliyat non fu particolarmente sorpresa quando Zabdas le disse, con un tono che significava che l'avrebbe rinchiusa nella stanza sul retro se lei lo avesse contraddetto in qualsiasi modo: — Ho preso una grande decisione. Questa casa abbraccerà l'Islamismo.

Perciò rimase tranquilla fra le ombre che l'unica lanterna proiettava sulle pareti della camera da letto. Quando parlò, lo fece lentamente, e i suoi occhi cercarono quelli di lui. — è in effetti una questione di primaria importanza. Ti ci hanno costretto loro?

Il mercante scrollò il capo. — No, no. Non lo fanno con nessuno... eccetto che con i pagani, per quanto mi hanno detto. — Formò il suo solito debole sorriso. — Preferiscono che rimaniamo Cristiani, di modo che noi si possa possedere terreni, cosa che i fedeli non possono fare, e pagarne loro i tributi e tutte le altre tasse. Il mio colloquio con l'Imam, che ho incontrato, non è stato facile. Ma naturalmente non ha potuto rifiutare una sincera conversione.

— Potrai trarne grossi profitti.

Zabdas arrossì. — Intendi darmi dell'ipocrita?

— No, no; certamente no, mio signore.

Zabdas si fece amaro. — Capisco. Per te questo è un terribile colpo, tu che sei stata educata a credere in Cristo. Ma prova a riflettere. Il Profeta non ha mai negato che Cristo fosse lui stesso un profeta. Semplicemente non è stato l'ultimo, quello a cui Dio ha rivelato tutta la verità. L'Islam si è liberato della superstizione degli innumerevoli santi, dei preti che si interpongono fra l'uomo e il suo Dio, dei comandamenti e delle restrizioni sciocche. Non dobbiamo che renderci conto che esiste un solo Dio, e che Maometto è il Suo Profeta. Non dobbiamo che condurre una vita onesta. — Sollevò un indice. — Pensaci bene. Forse che gli Arabi avrebbero potuto sopportare tutto ciò che hanno patito, come fanno e faranno sempre, se la

loro non fosse la causa santa, la fede giusta? Ho intenzione di far sì che possiamo camminare verso la verità, Aliyat. — La guardò con gli occhi socchiusi, attentamente. — Tu accoglierai la verità, non è vero? Non può farti alcun male, giusto?

Incautamente la donna disse: — Ho sentito che un uomo che voglia diventare Musulmano deve sopportare quel che fanno ai giovani Ebrei.

— Non mi danneggerà — rispose irato Zabdas. Poi, riprendendo la calma, aggiunse: — Non posso aspettarmi che una donna capisca concetti così profondi. Soltanto, fidati di me.

Aliyat deglutì, cercò di calmarsi e avanzò verso di lui. — Lo farò, mio signore, lo farò — mormorò. Forse avrebbe potuto convincerlo a tentare di concepire con lei un altro figlio, e forse quello sarebbe sopravvissuto per ridare un senso alla sua vita. Raramente lui la prendeva; per lo più ciò accadeva quando lei cercava di mostrarsi sottomessa e d'accordo con lui. Era come se Zabdas, ogni volta di più, la temesse.

Per quanto riguardava la conversione, ciò le importava molto meno di quanto lui non pensasse. Dopotutto cos'avevano mai fatto i santi, in tutti quei lunghi anni, per aiutarla?

VIII

Aliyat non aveva previsto cosa questo cambiamento potesse significare. L'Islamismo si era riversato sulla Siria troppo rapidamente. Zabdas l'aveva studiato molto bene prima di fare la sua mossa. Solo a cose fatte lo comprese esattamente.

Il Profeta aveva applicato, alle donne fedeli, gli antichi costumi dell'Arabia. In pubblico dovevano portare lo yashmak, il pesante velo che nascondeva tutto il viso a eccezione degli occhi, e così anche in casa, alla presenza di qualsiasi uomo che non fosse il padre, un fratello, il marito o un figlio. L'infedeltà era punita con la morte. I settori maschili e femminili erano divisi, come da una parete invisibile costruita dentro la casa, della cui porta soltanto il padrone aveva la chiave. La sottomissione della donna al marito non era limitata da leggi o usanze; finché durava il matrimonio essa era totale, e l'uomo aveva il diritto di mutilare o uccidere colei che gli disobbediva. Al di là di compiti semplici quali fare la spesa e condurre la casa, la moglie non aveva alcun contatto col mondo esterno; lei, i suoi figli e la sua casa dovevano diventare il suo universo. Per lei non c'era alcuna chiesa, e qualsiasi Paradiso agognasse, non sarebbe stato lo stesso di lui.

Così spiegava Zabdas, ogni volta che se ne presentava l'occasione. Aliyat non era convinta che la Legge fosse così di parte. Era sicura che nella maggior parte delle famiglie venisse messa in pratica in modo più flessibile. A ogni modo, si sentiva prigioniera.

Le era stato persino vietato il sollievo del vino. Sarebbe andato bene ugualmente, decise una volta che la rabbia si affievolì. Aveva dovuto ricorrervi più spesso di quanto voleva.

Singolarmente, tuttavia, mentre i mesi musulmani passavano, si sentiva meno sola di prima. Recluse insieme, le donne della casa (non soltanto lei e le schiave, ma anche le mogli e le figlie di due dei figli di Zabdas che lo avevano seguito a Tadmor) dapprima litigavano continuamente fra di loro, ma poi presero

a confidarsi l'una con l'altra. La sua posizione e la sua strana giovinezza avevano sempre messo Aliyat in disparte. Adesso che la vedevano condividere la loro stessa impotenza, le altre donne scoprivano che potevano passar sopra a queste cose, e che, se le avessero confidato i loro problemi, lei avrebbe fatto quel poco che poteva per aiutarle..

Da parte sua, apprese, poco per volta, che non era del tutto isolata. In un modo o nell'altro conosceva ciò che succedeva in città più di quanto non avesse mai fatto fin dalla morte di Barikai. Era confinata, questo è vero, ma le donne meno importanti nella gerarchia della casa potevano girare in molti luoghi; e queste avevano familiari con i quali spettegolavano appena possibile; inoltre nessuno si preoccupava dei più umili, senza pensare che anche questi possedevano orecchie attente e menti indagatici. Come il dimenarsi della mosca nella ragnatela l'avvicina al ragno che siede al suo centro, così le informazioni raggiungevano Aliyat.

Non era presente quanto Zabdas si recò dal *qadi,* dopo la sua conversione; ma da ciò che aveva sentito e da quel che era accaduto ultimamente, Aliyat fu in grado di ricostruire la conversazione come se l'avesse ascoltata di persona.

Normalmente il *qadi* le istanze all'aperto. Chiunque era libero di assistervi. Anche lei avrebbe potuto farlo, se solo avesse avuto qualche serio motivo per lamentarsi. Su ciò rifletté a lungo, ma alla fine concluse cupamente di no. Zabdas non era mai stato offensivo. Aveva sempre provveduto a tutto, adeguatamente. Se non dormiva più con lei, cosa si aspettava una donna vicina ai novant'anni, anche se gli aveva dato una figlia ancora in vita? Il solo pensiero era osceno.

Zabdas aveva chiesto un'audizione privata e il *qadi* gliel'aveva accordata. I due sedevano nella casa di Mitkhal ibn Dirdar bevendo succo di melagrana fresco mentre parlavano. Nessuno badò all'eunuco che aspettava vicino a loro; e questi aveva molte conoscenze fuori di lì, che a loro volta conoscevano altra gente.

— Sì, naturalmente potete divorziare da vostra moglie — disse Mitkhal. — È presto fatto. Tuttavia, grazie alla Legge ella potrà tornare in possesso di tutto ci che le apparteneva, e presumo che abbia contribuito a questo matrimonio con una bella somma. In ogni caso dovrete provvedere a che vostra moglie non rimanga mai priva di risorse o di protezione. Incroci le dita. Vorreste forse offendere i suoi familiari?

— La benevolenza di Hairan vale poco di questi tempi — disse seccamente Zabdas. — I suoi affari vanno sempre peggio. L'altro figlio di Aliyat, nato dal suo primo matrimonio, quasi non sa più nulla di lei. Ma, hmm, le richieste che descrivete potrebbero dimostrarsi imbarazzanti.

Mitkhal lo guardò da vicino. — Perché volete allontanare quella donna da voi? In cosa ha sbagliato?

— È orgogliosa, permalosa, burbera… No — disse Zabdas sotto quello sguardo. — Onestamente non posso dire che sia ribelle.

— Non vi ha forse dato un figlio? — Una bambina. Gli altri due, prima di questa, sono morti subito. Questa stessa è fragile e minuta.

— Non è un terreno molto sicuro per un rimprovero, amico mio. I semi vecchi danno frutti deboli.

Zabdas *decise* di fraintendere. — Oh, si, per… per il Profeta! Ho chiesto un po' in giro. Avrei dovuto farlo prima, ma… Signore, mia moglie si avvicina ai cent'anni di vita.

Le labbra del *qadi* emisero un fischio silenzioso. — E ancora… a giudicare da quel che se ne dice… non è ancora molto bella? E voi mi dite che è ancora in ottima salute e fertile.

Zabdas si sporse in avanti. La luce del sole picchiava attraverso la griglia posta su una finestra illuminando la testa nuda. Con voce acuta e rotta gridò: — È innaturale! Ultimamente ha perso un dente o due, e io ho pensato "Finalmente…". Ma altri stanno spuntando al loro posto, come se fosse una bambina di sei o sette anni! Dev'essere una strega, o un demonio, o… Questo è quanto chiedo, un'inchiesta, la… la sicurezza che io possa allontanarla da me senza doverne

temere la vendetta. Aiutatemi!

Mitkhal sollevò il palmo della mano. — Basta, basta. — Parlava con voce sommessa. — Calmatevi. In verità ci troviamo di fronte a uno strano fenomeno. Tuttavia qualsiasi cosa è possibile per Dio Onnipotente. Non è mai stata empia o iniqua, non è vero? Avreste fatto bene a tenerla isolata dal primo momento in cui voi, suo marito, avete cominciato ad avere questo sospetto. Se questa storia venisse risaputa e si spargesse il panico, vostra moglie potrebbe venire assalita per strada. Fate attenzione. — Poi aggiunse, severamente: — Gli antichi patriarchi vivevano su questa terra quasi cent'anni. Se Dio il Misericordioso decide di accordare a... Aliyat, non è questo il suo nome?... di vivere fino a cent'anni senza invecchiare, chi siamo noi per porre domande sulla Sua volontà, o per cercare di comprendere il Suo fine?

Zabdas abbassò lo sguardo. I pochi denti che gli erano rimasti stridettero fra loro. — Tuttavia... — brontolò.

— Il mio consiglio è che voi la teniate con voi fintanto che non vi arrecherà alcun danno, poiché ciò è giusto per lei e prudente per voi. La mia sentenza, in accordo con la Legge, è che voi non le facciate del male finché ella non ne fa a voi, né che formuliate accuse prive di fondamento. — Mitkhal prese la sua tazza, bevette, fece un sorriso. — Ma, s'intende, se ritenete indecente accoppiarvi con una vecchia strega, questi sono affari vostri. Avete considerato l'idea di prendere una seconda moglie? Vi è permesso averne quattro, sapete, a parte le concubine.

In questi ultimi anni della sua vita Zabdas era in grado di calmare in fretta le sue rabbie e le sue paure. Rimase un momento a sedere in silenzio, con lo sguardo fisso a un angolo della stanza. Poi alzò il capo e mormorò: — Ringrazio il mio signore per il suo saggio e pietoso giudizio.

IX

Venne così il giorno che Zabdas convocò Aliyat nel suo ufficio.

Era una camera spoglia e stretta. Una finestra si apriva sul cortile interno, ma era troppo alta perché si potesse vedere alcun segno di acqua o fiori. Una nicchia si apriva dove un tempo era stata l'immagine di un santo. Sul lato opposto era un tavolo ricoperto da lettere, registri e oggetti di cancelleria. Dietro di esso, l'uomo sedeva su una panca.

Aliyat entrò. Lui mise da parte un foglio di papiro, che scricchiolò, e fece un cenno. La donna si prostrò sul pavimento di fronte a lui. Il silenzio si protrasse.

— Allora? chiese irato Zabdas. Aliyat tenne gli occhi bassi. Cosa desidera il mio signore? — 'hai da dire in tua difesa?

— Da cosa deve difendersi la vostra ancella?

— Non burlarti di me! — gridò Zabdas. — Ne ho piene le scatole della tua insolenza. Adesso hai colpito in faccia mia moglie. Questo è troppo.

Aliyat alzò lo sguardo, incontrò quello di lui e lo sostenne. — Sapevo che Furja sarebbe venuta a frignare presso di voi — disse con voce ferma. — Che storia vi ha raccontato? Fatela venire qui, che io possa udirla.

Il pugno di Zabdas colpì il tavolo. — Deciderò io. Sono io il padrone. Sono fin troppo gentile. Ti sto accordando una possibilità di spiegare perché non dovrei farti frustare.

La donna trattenne il fiato. Questa era un'eventualità che aveva previsto fin dal momento in cui il fatto era avvenuto; aveva avuto un paio d'ore durante le quali pensare cosa dire. — Il signore deve pensare che io e la vostra nuova sposa siamo solite litigare. — Stupida, linguacciuta creatura, sempre in cerca di entrare nelle grazie di Zabdas per raggiungere la sovranità all'interno dell'harem. — Ahimè, non è vero. — Avrebbe potuto suonare sleale, ma andava detto: — Oggi mi ha lanciato un insulto intollerabile. Allora l'ho colpita una volta, con la mano aperta, sul viso. Lei si è messa a piangere ed è

venuta… da voi, che avete così tante cose importanti di cui occuparvi.

— Si è spesso lamentata con me. Siete stata prepotente con lei fin da quando è entrata nella mia casa.

— Non le ho mai chiesto che il rispetto dovuto a vostra moglie, mio signore. Non diventerò *mai* una schiava, un cane, un oggetto.

— Che insulto era? — domandò Zabdas.

— Qualcosa di vergognoso. Volete proprio sentirlo dalle mie labbra?

— Uhmm descrivilo.

— Ha gridato che io manterrei le mie sembianze e la mia forza per mezzo di… atti impronunziabili in presenza di persone decenti.

— Hmmm… ne siete certa? Le donne hanno una memoria incostante.

— Presumo che se la chiamaste qui e glielo domandaste, lo negherebbe. Non sarebbe la sua prima bugia.

— La parola dell'una contro quella dell'altra. — Zabdas tirò un sonoro sospiro. — A chi dovrei credere? Quando avrò mai un attimo di requie per continuare il mio lavoro? Ah, donne!

— Penso che anche due uomini si ridurrebbero a litigare fra loro se fossero rinchiusi senza nulla da fare — disse Aliyat, perché pensava di non avere nulla da perdere.

— Se ti ho lasciata… in pace, è stato in considerazione della tua età.

— E la vostra, mio signore? — azzardò Aliyat.

Zabdas impallidì. Le macchie scure sulla sua pelle si fecero più evidenti. Furja non mi trova male!

"Non tutte le notti" pensò Aliyat. Poi, con un improvviso moto di comprensione: — Teme che il suo turbamento nei miei confronti possa svilirlo; e forse la sola paura di ciò può farlo.

Ma si muovevano su un terreno pericoloso. Aliyat indietreggiò sulla sua posizione. — Chiedo perdono al mio signore. Senza dubbio parte della colpa cade su di me, la sua serva.

Semplicemente speravo di potergli spiegare il motivo delle liti che avvengono nel suo harem. Se Furja mi tratterà con cortesia, io farò lo stesso con lei.

Zabdas si sfregò il mento e guardò sopra di lei. Aliyat per un istante ebbe lo strano presentimento che, in qualche modo, quella fosse l'occasione che stava aspettando Infine, Zabdas la guardò e disse, con tono affettato: — La vita era diversa per te, quand'eri giovane. I vecchi spesso trovano difficile cambiare. Al tempo stesso, questo vigore che hai mantenuto ti rende impossibile rassegnarti. Ho ragione?

Aliyat deglutì. — Il mio signore parla bene — rispose, stupita del fatto che egli mostrasse tanto acume.

— E ho saputo che aiutavi il tuo primo marito negli affari continuò. La donna non poté che annuire.

— Bene, ci ho pensato a lungo, Aliyat — disse. — Il mio compito, agli occhi di Dio, è di provvedere alla tua salute, compresa quella del tuo spirito. Se il tempo per te è diventato troppo vuoto, se nostra figlia per te non è abbastanza... bene, forse possiamo trovare qualcos'altro.

Il cuore di Aliyat ebbe un sobbalzo. Il sangue batté nelle sue orecchie.

Di nuovo Zabdas guardò sopra di lei. — Ciò che ho in mente è irregolare — disse cauto. — Non una violazione della Legge, capisci, ma potrebbe lo stesso dar adito a pettegolezzi. Voglio correre questo rischio per il tuo bene, ma tu dovrai fare la tua parte, dovrai usare la massima discrezione.

— Tu-tutto ciò che volete.

— Sarà una specie di prova. Se ti comporterai bene, chi sa cosa potrà seguire? Ma ascolta. — Zabdas agitò l'indice. — A Emesa c'è un giovane, un mio lontano parente, che vorrebbe entrare in affari. A suo padre farebbe piacere che io lo invitassi qui per istruirlo. Ma io sono troppo occupato per insegnargli i dettagli, le regole, le usanze e le tradizioni proprie di Tadmor, né le pratiche basilari... soprattutto quando si tratta di operazioni di carico su una nave o di trattare con i carovanieri.

Potrei mandare uno dei miei uomini a istruirlo, ma non posso fare a meno di nessuno. Tu, invece, penso che sia ancora in grado. Naturalmente è essenziale usare la massima discrezione.

Aliyat si prostrò. — Fidatevi di me, mio signore! — singhiozzò.

X

Bonnur era alto, con spalle larghe e vita sottile. La sua barba era rada, ma nelle mani aveva la forza di un uomo. I suoi occhi, come i suoi movimenti, erano quelli di una gazzella. Sebbene fosse Cristiano, Zabdas lo ricevette cordialmente prima di mandarlo a cercarsi un letto fra gli altri giovani che servivano e apprendevano lì.

Circa un anno prima, il mercante aveva comprato un edificio minore, adiacente alla sua casa. Aveva dato istruzioni ai muratori di erigere mura e tetto di modo che si affiancassero al suo edificio, poi *fece* buttar giù il muro che divideva le due costruzioni facendone una sola. Così avrebbe avuto uffici, magazzini e stanze per un maggior numero di servitori; i suoi affari si stavano espandendo. Ultimamente aveva ordinato di interrompere la costruzione. Disse che sarebbe stato meglio attendere e guardare quale effetto la conquista della Persia allora in corso avrebbe avuto sui traffici con l'India. La nuova ala perciò era rimasta sprovvista di mobili, disabitata, silente e polverosa.

Quando Zabdas la condusse in essa, Aliyat si stupì nel vedere che una stanza in fondo all'edificio era stata pulita e attrezzata. Un tappeto semplice ma spesso copriva il pavimento. Tende erano appese alle finestre. Su un tavolo erano una caraffa d'acqua, tazze, registri, inchiostro e penne. Due sgabelli attendevano lì vicino. E così faceva Bonnur. Sebbene Aliyat gli fosse stata presentita prima, il battito del suo cuore accelerò.

Bonnur si prostrò profondamente. — Comodo — disse Zabdas con insolita cordialità. — Comodi, miei cari. Se dobbiamo agire un po' irregolarmente, almeno prendiamocela comoda.

Girò tutt'intorno la stanza, parlando: — Perché mia moglie possa insegnarti, Bonnur, e tu porre a lei le tue domande, avete bisogno di libertà. Non sono quell'arido individuo che la gente dice. So bene che le usanze, le sottigliezze di una città non possono entrare in un libro mastro, o venire analizzate come

una frase. Gli sguardi, le risatine e l'imbarazzo che dovreste sopportare se vi abboccaste insieme sotto gli occhi di tutti, vi impaccerebbero la lingua e la mente. Il compito diverrebbe difficile, lungo, forse impossibile. E, a essere sinceri, io stesso sarei considerato un eccentrico per avervelo permesso. Gli uomini si domanderebbero se io non stia rimbambendo. E ciò sarebbe dannoso per gli scambi, oh, sì. Perciò questo nascondiglio. Tutte le volte che lo riterrò giusto, se i tuoi servizi non saranno richiesti altrove, Bonnur, te lo farò sapere. Tu uscirai da casa per entrare in quest'ala dalla porta di servizio. Allora io ti farò un cenno, Aliyat. Tu ti dirigerai direttamente qui. In effetti, talvolta verrai qui sola. Desideravi aiutarmi; molto bene, potrai dare un'occhiata ai registri e ai conti che ti farò avere, e riferirmene le tue opinioni. Ciò avverrà alla luce del sole. Altre volte, all'insaputa di tutti, incontrerai Bonnur.

— Ma signore...! — Il volto fanciullesco di Bonnur si dipinse di rosso e di bianco. — La signora, io e nessun altro? Di certo una serva, un eunuco, o... o...

Zabdas scrollò il capo. — Quest'obiezione ti fa onore — rispose. — Tuttavia, la presenza di un testimone potrebbe vanificare i miei propositi, che sono quelli i fornirti un quadro reale delle condizioni di Tadmor evitandone la derisione e le insinuazioni. — Il suo sguardo passò dall'uno all'altra. — Non nutrirò mai dubbi sulla fedeltà di un mio parente e della mia prima moglie. — Poi, accennando un sorriso: — Dopotutto, ella è oltremodo vecchia.

— Cosa? — esclamò Bonnur. — Padrone, voi vi burlate di me! il velo, le vesti, non possono nascondere...

— È la verità — disse Zabdas con un sibilo. — Te ne parlerà lei stessa, insieme ad altri argomenti meno curiosi.

XI

La giornata si stava avviando alla fine. — Bene — disse Aliyat — sarà meglio che ci fermiamo qui. Ho ancora molte faccende da sbrigare.

— E io devo pensare a ciò che mi avete insegnato — disse Bonnur con voce stanca.

Nessuno dei due si alzò dalla seggiola su cui sedevano l'uno di fronte all'altra. D'improvviso Bonnur arrossì, abbassò lo sguardo e disse, d'impulso: — La mia signora possiede un'intelligenza incredibile.

Suonava come una carezza. — No, no — protestò lei. — In una vita lunga come la mia, persino la più stupida delle persone può imparare alcune cose.

Aliyat vide Bonnur lasciar cadere una sorta di barriera, per cui egli riuscì a incontrare nuovamente gli occhi di lei. — Difficile credere che voi siate... vecchia.

— Porto bene i miei anni. — Quante volte avrebbe dovuto ripetere sempre la stessa frase?

— Tutto ciò che avete conosciuto... — Poi, d'impulso, Bonnur aggiunse: — La conversione... Siete stata costretta a rifiutare Cristo! — Non ho rimpianti.

— Davvero? Neanche per la libertà che avete perduto?... Quella che hanno perduto i vostri amici, la semplice libertà di guardare avanti a voi...

Per un attimo Aliyat ebbe l'impulso di dirgli di tacere. Non v'era nulla a bloccare l'uscio, a parte un tendaggio di perline intrecciate. Tuttavia anch'esso, in qualche modo soffocava i rumori, e corridoi e stanze deserte si stendevano fra la stanza e il settore abitato dell'edificio, e Bonnur aveva parlato a bassa voce, con tono grave, mentre le lacrime scintillavano sulle sue ciglia.

— Chi può avere interesse a vedere una vecchia megera? — rispose Aliyat, canzonandolo.

— Ma voi non lo siete! Non serve a niente che vi copriate con

quel velo. Mi sono accorto delle volte in cui avete dimenticato di ingobbirvi e di strascicare i piedi.

— Mi avete osservata attentamente, si direbbe. — Aliyat dovette combattere una vertigine.

— Non posso negarlo — confessò Bonnur miseramente.

— Siete troppo curioso. — Era come se qualcun altro usasse la sua lingua e le sue mani. — Meglio soddisfare subito la vostra curiosità. Guardate.

Aliyat scostò da un lato il velo. Bonnur rimase senza fiato.

La donna si copri nuovamente il volto e si alzò: — Siete soddisfatto? Non parlatene con nessuno, o dovremo interrompere questi nostri incontri. Il mio signore fraintenderebbe di certo. — Poi uscì dalla stanza.

Sua figlia le venne incontro nell'harem.

— Mamma, dove sei stata? Gutne non mi lascia giocare con il leone. — Aliyat cercò di essere paziente. Doveva amare quella bambina. Ma Thirya era piagnucolosa, e spesso malata, e somigliava troppo a suo padre.

XII

Talvolta, quando Zabdas affidava ad Aliyat materiale da esaminare, la giornata era quasi terminata. Nella stanza la donna cercava di afferrare ciò che leggeva, ma le parole scivolavano e si contorcevano come un pugno di vermi. Due volte vi incontrò Bonnur. La seconda volta si era tolta il velo fin dall'inizio, vestita di abiti molto leggeri. — Fa un caldo insopportabile — gli aveva detto — e io non sono che una nonnetta. Anzi, bisnonna, per la precisione. — Riuscirono a combinare ben poco. Il silenzio cominciò a cadere fra loro.

Passarono altri giorni. Aliyat ne aveva perso il conto. Che differenza poteva fare il loro numero? Ognuno era esattamente come il precedente, a eccezione dei litigi e delle seccature e, di notte, dei sogni. Forse che Satana ne stesse pensando qualcuna delle sue? Se era così, gli doveva dei ringraziamenti.

Poi Zabdas la chiamò nel suo ufficio. — I tuoi consigli si sono rivelati inutili — disse stizzito. — Forse la tua età si fa sentire, alla fine?

Aliyat dovette reprimere la rabbia. — Mi spiace, mio signore, se ultimamente non sono riuscita ad avere alcuna intuizione. Cercherò di far meglio.

— A che pro? Non certo pi a tuo vantaggio. Oramai Furja a scaldare il mio letto, e sicuramente presto anche lei mi dar un figlio. Zabdas mosse la mano in segno di congedo. Bene, vai via, adesso. Vai ad aspettare Bonnur. Lo manderò da te. Forse, almeno, potrai convincerlo a correggere quell'aria distratta che ha assunto. Per tutti i santi... per la barba del Profeta, sono pentito delle promesse che ho fatto a entrambi!

Aliyat s'incamminò verso l'ala deserta della casa con i pugni serrati. Nella stanza degli incontri prese a camminare avanti e indietro. Era una gabbia. Si fermò alla finestra e guardò fuori attraverso la grata. Da lì poteva vedere le mura che circondavano l'antico tempio di Bel. I blocchi di pietra calcarea sembravano sbiancati dal sole impietoso. I capitelli bronzei

delle colonne sul portico brillavano. Per lungo tempo era rimasto inutilizzato, vuoto come lei. Adesso lo stavano rimettendo a nuovo. Aveva sentito dire che gli Arabi avevano intenzione di farne una fortezza.

Ma quelle Potenze, erano davvero morte? Bel della tempesta, Jaribhol del sole, Aglibol della luna... Ashtoreth della fertilità e della nascita, bellissima, lei che scese negli inferi per recuperare il suo amato... Non visti, essi percorrevano il mondo; inascoltati, essi urlavano attraverso i cieli; il mare che Aliyat non aveva mai conosciuto tuonava nel suo petto.

Un passo, il rumore delle perline; si girò. Bonnur si fermò. Era coperto di sudore. Aliyat ne colse l'odore, che riempiva il calore e il silenzio, odore di uomo. Lei stessa era coperta dal suo, le vesti attaccate al suo corpo.

Si liberò dal velo e lo gettò sul pavimento.

— Mia signora — disse Bonnur con voce rotta. — Oh, mia signora.

La donna si diresse verso di lui. I suoi fianchi si mossero come di volontà propria. Il respiro le si fece più pesante. — Cosa volete da me, Bonnur?

I suoi occhi da gazzella si mossero tutt'intorno, intrappolati. L'uomo fece un passo indietro. Sollevò la mano verso quella di lei. — No — supplicò.

— No, cosa? — rise Aliyat. Si fermò davanti a lui, ed egli fu costretto a guardarla. — Abbiamo molte cose da fare. Se è saggio, accetterà. Si siederà e comincerà a fare domande sul modo migliore per trattare con un carovaniere.

Non gli permetterò di essere saggio.

XIII

— Ho degli affari da svolgere a Tripoli — disse Zabdas. — Potranno tenermi occupato parecchie settimane. Raggiungerò Nebozabad, che è partito qualche giorno fa.

Aliyat fu felice di aver tenuto il velo davanti al viso dopo aver raggiunto l'ufficio del marito. — Vorrebbe dirmi il mio signore di cosa si tratta?

— Non ha importanza. Sei diventata sterile nei consigli come nel resto. Ti ho voluta informare privatamente per dirti che, com'è logico, in mia assenza dovrai restare nell'harem e occuparti dei normali compiti di una moglie.

— Naturalmente, mio signore. Lei e Bonnur avevano già trascorso due pomeriggi insieme.

XIV

Thirya si stirò. — Mamma...

Aliyat represse la collera. — Fai silenzio, cara — sussurrò. — Dormi. — Dovette aspettare mentre la bambina si rivoltava nel letto piagnucolando, fino a quando il letto rimase immobile.

Finalmente!

I suoi piedi ricordavano la strada anche nell'oscurità. Tenne stretta la sua camicia da notte fino a quando questa sfiorò qualcosa d'altro. Un pensiero attraversò fugacemente la sua mente: cosi furtivamente si muovono i morti che non conoscono riposo nelle loro tombe. Ma era verso la vita che stava andando. Già i succhi di questa correvano caldi. Le sue narici bevvero l'odore aspro del desiderio.

Nessun altro si era svegliato, e non vi era alcuna guardia a sorvegliare un harem piccolo e insignificante come quello. Le dita di lei sfiorarono le pareti, guidandola, fino a quando ella raggiunse l'ultimo corridoio. No, non correre; non produrre alcun suono inutile. Le perline sulla soglia tintinnarono intorno a lei. Le finestre incorniciavano stelle. Una brezza dal freddo deserto le attraversava. Il battito del suo cuore risuonò nella stanza. Si tolse il vestito e lo buttò via.

Lui arrivò. Le unghie di lei afferrarono il tappeto.

— Aliyat, Aliyat. — Il roco sussurro echeggiò nella sua testa. Bonnur incespicò in uno sgabello, ansimando. La donna mormorò una risata e scivolò verso di lui. La sua lingua 'si pose tra le labbra di lui.

Bonnur la fece scivolare a terra, sul tappeto, e pensò che avrebbe dovuto preoccuparsi di non macchiarlo, poi emise un gemito, e così fece anche lei.

La luce di una lanterna scintillò: — Guardate! — schiamazzò Zabdas.

Bonnur scostò Aliyat su un lato. Entrambi si misero a sedere, si rannicchiarono e scivolarono in piedi. La lanterna ondeggiava nella mano di Zabdas, facendo danzare grandi ombre informi

sulle pareti. Aliyat lo vide a frammenti: le pupille, il naso, le umide radici dei denti, le rughe, l'odio. Ai suoi lati erano i suoi due figli. Entrambi impugnavano una spada. L'acciaio scintillò.

— Prendeteli! — gridò Zabdas.

Bonnur barcollò. Sollevò la mano come un questuante. — No, padrone, mio signore, no.

Zabdas aveva architettato tutto ciò fin dall'inizio. Non era partito affatto con la carovana. I tre erano rimasti ad aspettare in un'altra stanza, la luce coperta, ciò che era sicuro sarebbe avvenuto. Adesso avrebbe potuto sbarazzarsi di lei senza perdere i suoi beni, sicuro che neanche una strega, o qualsiasi cosa lei fosse, potesse tornare dalla punizione che le spettava come adultera.

Un tempo Aliyat avrebbe accolto con gioia una fine. Ma la stanchezza degli anni si era spenta in lei.

— Bonnur, combatti! — urlò. — Ci chiuderanno in un sacco e la gente ci lapiderà a morte! — Mise le mani sulla schiena di lui e lo spinse in avanti. — Sei o non sei un uomo? Salvaci!

L'uomo urlò e balzò in piedi. Uno dei tre roteò la spada. Inesperto, mancò il bersaglio. Bonnur afferrò il suo braccio con una mano. Sferrò un pugno contro il naso di questo. Il secondo fratello gli girava intorno, goffamente, timoroso di sbagliare il colpo. La battaglia superò Aliyat. Su di lei cadde uno schizzo di sangue. La donna si allontanò.

Zabdas bloccava la soglia. Aliyat afferrò la lanterna dalla debole stretta del vecchio e la scagliò a terra. L'olio avvampò in fiamme gialle. Zabdas si fece da parte barcollando. Aliyat lo udì gridare mentre il fuoco gli lambiva la caviglia.

Aliyat scappò dalla stanza, attraversando il salone e il corridoio, fino alla porta sul retro, nel vicolo e nelle strade spettrali ammantate di grigio fra pareti invisibili. La Porta Filippiana rimaneva aperta anche di sera, quando una carovana si apprestava alla partenza. Se avesse fatto attenzione, se si fosse mossa lentamente tenendosi nell'ombra, le sentinelle forse non l'avrebbero vista.

Oh, Bonnur! Ma non aveva fiato né lacrime da spendere per lui, non ancora, se voleva restare in vita.

XV

Quelli nella carovana che guardavano in quella direzione videro le torri di

Tadmor cogliere il primo raggio di sole. Poi oltrepassarono la vallata e si trovarono fuori nella steppa. Sopra di loro il cielo cominciò a rischiararsi fino a quando le ultime stelle scomparvero.

Le tracce di vita umana non furono tante in quel lungo viaggio. Dopo che Nebozabad aveva abbandonato la strada romana tagliando verso il deserto, non vi fu altro che un sentiero formato dalle generazioni di uomini che avevano seguito quello stesso percorso. Annunciò di fermarsi per la notte presso una pozza d'acqua fangosa dove i cavalli poterono bere.

Nebozabad si diresse verso un cammelliere. — Mi serve questo sacco, Hatim — disse. L'altro sorrise. Come molti che intraprendevano quell'attività, si guardava bene dal porre domande inutili.

Il sacco era in effetti un lungo involto legato con la corda, che era stato caricato sul dorso del cammello. Lo schiavo di Nebozabad lo portò nella tenda del suo padrone, lo posò a terra, salutò e uscì. Nebozabad s'inginocchiò, slegò i nodi e srotolò l'involto.

Da esso scivolò fuori Aliyat. Il sudore le rendeva i capelli appiccicosi e l'abito che egli le aveva dato aderiva alle curve di lei. Aveva gli occhi stretti, le labbra screpolate. Sebbene Nebozabad le avesse dato solo una volta dell'acqua e un po' di cibo durante il viaggio, Aliyat si riebbe velocemente sotto lo sguardo di lui.

— Parlate piano — la avvertì. — Come è andata?

— Faceva caldo, ho avuto sete e sono stata sballonzolata fino alla nausea rispose con voce rauca piuttosto che fioca ma non potrò mai ringraziarvi adeguatamente. Avete incontrato una pattuglia?

L'uomo annuì. — Subito dopo che siamo partiti. Alcuni soldati arabi.. Zabdas deve aver svegliato il *qadi,*. Erano assonnati e indifferenti. Non c'era bisogno che vi nascondessimo così bene.

La donna sospirò nel sedersi, le gambe incrociate, si passò le dita fra i capelli sporchi e gli fece un sorriso radioso nella penombra della luce della lanterna. — Ve ne siete occupato *voi,* carissimo amico.

A gambe incrociate davanti a lei, Nebozabad la guardò torvamente: — Sono stato avventato. Mi sarebbe costata la testa, e ho una famiglia a cui pensare.

Aliyat si sporse e gli passò le dita sul polso. — Preferirei morire piuttosto che arrecarvi alcun male. Datemi una borraccia d'acqua e un po' di pane, e attraverserò il deserto da sola.

— No, no! — esclamò. — Sarebbe come condannarsi a una morte lenta. A meno che i nomadi non vi trovassero, il che sarebbe anche peggio. No, posso portarvi con me. Indosserete abiti larghi e noi vi lasceremo da parte. Dirò che siete un ragazzo, mio parente, diretto a Tripoli. — Sorrise amaramente. — Coloro che metteranno in dubbio la faccenda della "parentela" mi rideranno dietro. Be', che lo facciano. Potrete dividere con me la mia tenda finché durerà il viaggio.

— Dio possa compensarvi, dato che io non ne sono in grado. Barikai in Paradiso intercederà per la vostra anima.

Nebozabad scrollò le spalle. — Mi chiedo quanto sarà giusto, quando è la fuga di un'adultera confessa che sto aiutando.

La bocca di lei tremò. Una lacrima corse tra le gocce di sudore e la sporcizia si bagnò sulle sue gote. — E giusto, però — si affrettò ad aggiungere Nebozabad. — Mi avete ben descritto quali crudeltà vi abbiano spinto a tanto.

Mise la mano su quelle di lei e strinse.

L'uomo si schiarì la gola. — Tuttavia dovete comprendere, Aliyat, che io non posso fare più di così. A Tripoli sarò costretto a lasciarvi, con quel poco di denaro che posseggo, e poi sarete sola. Se mi accuseranno di avervi aiutata, dovrò negare tutto.

— E io negherò di avervi incontrato. Ma non temete. Saprò

scomparire. — E dove? Come potrete vivere, da sola?

— Riuscirò. Ho già visto passare novant'anni. Guardate. Che segno hanno lasciato su di me?

L'uomo la fissò. — Nessuno — brontolò. — C'è qualcosa di strano in voi, di molto strano.

— Eppure, non sono che una donna. Nebozabad, io... io posso fare qualcosa per ripagare in parte la vostra gentilezza. Tutto ciò che posso offrirvi sono ricordi, e questi potete portarli a casa con voi.

L'uomo rimase seduto, immobile. Aliyat gli si fece più vicina. — quel che voglio anch'io — sussurrò la donna. — Saranno anche ricordi miei.

XVI

E come erano piacevoli, pensò Aliyat quando, più tardi, rimase distesa a dormire. Poteva quasi invidiare la moglie di lui.

E poi lui e la sua donna sarebbero invecchiati e morti. A meno che una malattia li separasse anzitempo. Aliyat non si era mai ammalata in vita sua. Le sue carni avevano dimenticato la stanchezza della giornata e della notte appena trascorse. Un piacevole languore la pervadeva, ma se per caso egli si fosse svegliato, sarebbe stata colta immediatamente dal desiderio.

Sorrise nell'oscurità. Concedi il riposo a quest'uomo. Le sarebbe piaciuto uscire a camminare per un po', sotto la luna e le stelle del deserto alte nel cielo. No, troppo rischioso. Aspetta. Aspetta. Ormai aveva imparato.

Il dolore bruciava dentro di lei. Povero Bonnur. Povera Thirya. Ma se si permetteva di piangere per qualsiasi mortale, non ci sarebbe mai stata una fine al suo pianto. Povera Tadmor. Ma una nuova città si ergeva davanti a lei, e oltre a essa tutto il mondo e l'eternità.

Una donna senza età se non altro aveva un modo efficace per poter continuare a vivere in' libertà.

5 – Nessuno sfugge al proprio destino

È narrato nella saga di Olaf Tryggvason di come Nornagest giunse presso di lui quando questi era a Nidharos e soggiornò per qualche tempo nel salone reale; poiché molti e mirabolanti erano i racconti che Gest portava con sé. Una sera dopo l'altra, mentre l'anno s'avviava verso l'inverno, gli uomini sedettero intorno al fuoco ascoltando attentamente. Udirono leggende di molti anni prima provenienti dai remoti confini del mondo. Spesso egli intonava anche canzoni, poiché era un cantastorie, ed era solito suonare un'arpa per accompagnare le sue parole, come fanno gli Inglesi. Alcuni mormorarono che fosse un racconta-frottole, chiedendosi come un uomo potesse aver viaggiato così tanto o essere tanto vecchio. Ma re Olaf ordinò loro di fare silenzio, ed egli stesso ascoltò con molta attenzione.

— Vivevo in una fattoria fra i monti — Gest disse al sovrano. — Ormai il mio ultimo figlio è morto da tempo, e di nuovo sono stanco di dove vivo... più stanco che mai, mio signore. Fin ché mi è giunta notizia di voi, e sono venuto a vedere se ciò era vero.

— Ciò che di buono avete sentito è certo vero — rispose Conor, il sommo sacerdote. — Per grazia di Dio, egli ha aperto una nuova era per la Norvegia.

— Ma voi siete nato molto tempo fa, Gest, non vero? mormorò Olaf. Abbiamo sentito parlare di voi per molto tempo. Tutti parlano di voi, sebbene nessuno dei vostri vicini fra i monti vi abbia visto per anni, e io pensavo che foste morto. Guardò il nuovo arrivato e vide un uomo alto e magro, dalla schiena dritta, la barba e i capelli grigi ma con il viso solcato da appena poche rughe. Non siete veramente invecchiato, dopotutto.

Gest sospirò. — Sono più vecchio di quanto non sembri, mio signore.

— Ospite delle Nome. Un soprannome bizzarro e paganeggiante — disse il re, lentamente. — Come ve lo siete procurato?

— Non credo che vorreste saperlo. E Gest spostò il discorso su altri argomenti.

Per fortuna sapeva come far ciò. Più volte Olaf lo esortò a farsi battezzare per la sua salvezza. Ma a ogni suo rifiuto il re si guardò bene dal minacciarlo o tantomeno dal metterlo a morte come aveva fatto con molti dei più ostinati a questo riguardo. Le storie di Gest erano così affascinanti che voleva trattenerlo lì con sé.

Conor fece pressioni maggiori, incontrandosi con quasi ogni giorno. Il sacerdote era molto zelante nel suo sacro incarico. Era stato con Olaf quando questi era partito da Dublino verso la Norvegia, aveva detronizzato Hàkon Jarl e conquistato quella terra. Poi il aveva chiamato missionari dall'Inghilterra, dalla Germania e dall'Irlanda, e forse Conor si sentiva un po' messo in disparte.

Gest lo ascoltò sempre con molta attenzione, e sempre le sue risposte furono concilianti: — Il vostro Cristo non mi è del tutto sconosciuto — disse Gest. — L'ho incontrato molto spesso, o almeno i suoi fedeli. Né sono votato a Odino o a Thor. — Il suo sorriso era mesto. — Ho conosciuto così tanti dèi…

— Ma questo l'unico vero Dio — Rispose Conor. Non aggrapparti al passato, o sarai perduto. Fra pochi anni ne saranno passati mille dal suo avvento fra gli uomini. Probabilmente allora farà ritorno, porterà il mondo alla sua fine e resusciterà i morti per il giudizio finale.

Gest guardò lontano davanti a sé. — Potrebbe essere un bene credere di poter ricominciare da capo — sussurrò; e lasciò che Conor seguitasse a parlare.

Quella sera, tuttavia, dopo aver mangiato, quando tavoli e cavalletti furono portati via dalla sala e le donne portarono i corni per bere, ebbe altri argomenti di cui parlare, storie da raccontare, versi da declamare, domande a cui rispondere. Una volta due uomini della guardia si misero a parlare della grande battaglia di Bravellir. — Grani di Bryndal, un mio antenato, era fra gli Islandesi che combattevano per re Sigurdh Ring — uno

vantava. — Si portò avanti fino a vedere re Harald War-Tooth cadere. Lo stesso Starkadh non ebbe la forza di salvare i Danesi, quel giorno.

Gest si alzò. — Perdonatemi — disse. — Non vi era nessun Islandese a Bravellir. Gli Scandinavi non avevano ancora scoperto quell'isola.

Il guerriero andò in collera. — Non avete mai ascoltato la ballata che Starkadh ha composto? — rispose con tono di sfida. — Nomina tutti i personaggi importanti che parteciparono alla battaglia da ambo le parti.

Gest scrollò il capo. — L'ho sentita, e non vi accuso di mentire, Eyvind. Voi raccontate ciò che vi è stato detto. Ma Starkadh non ha mai composto una simile ballata. Fu opera di un altro cantastorie che visse molti anni più tardi e ne attribuì il merito a lui. Bravellir fu combattuta... — Rimase un po' a pensare mentre i fuochi nei fossati crepitavano scintillanti. — Forse trecento anni fa... Ne ho perso il conto.

— Intendete dire che Starkadh non era lì, e che voi, invece, c'eravate? — brontolò la guardia.

— Oh, c'era — disse Gest — sebbene non fosse esattamente come se ne parla oggi nelle ballate, né zoppo e quasi cieco quando alla fine giunse la sua ora.

Cadde nuovamente il silenzio. Re Olaf guardò il suo ospite attraverso le ombre mutevoli prima di chiedergli a voce bassa: — Allora lo avete conosciuto?

Gest annuì. — Sì. In effetti fu proprio dopo Bravellir che ci incontrammo.

I

Il suo bastone era una lancia, poiché nessun uomo aveva mai percorso disarmato le terre del Nord; ma dal piccolo fardello assicurato sulla sua schiena pendeva un'arpa nella sua fodera, ed egli non fu mai costretto a far del male a nessuno. Quando, al calar della notte, trovava una fattoria, vi si fermava a dormire, ripagando l'ospitalità con canzoni, storie e notizie. Altrimenti si avvolgeva nel suo mantello, e alle prime luci dell'alba beveva a una fonte o ruscello, mangiando quel po' di pane e formaggio che il suo ultimo ospite gli aveva dato. Così aveva passato gran parte della sua vita da un capo all'altro del mondo.

La giornata era fredda sotto il pallido cielo privo di nuvole. I boschi che coprivano le colline di Gautland si ergevano silenti avvolti dalla foschia. Le betulle avevano cominciato a colorarsi di giallo, e il verde delle querce e dei faggi era meno brillante del solito. Gli abeti si alzavano scuri in mezzo a loro. I ribes maturi occhieggiavano brillanti fra le ombre. L'odore di terra e di bruma riempiva ogni respiro.

Gest vide tutto ciò da un picco su cui era salito. Sotto di lui la terra si stendeva, ondulata, a perdita d'occhio. Per lo più era coperta di alberi, ma prati e campi arati occhieggiavano qua e là. Vide anche due case con gli edifici a loro annessi, dal tetto delle quali si alzava una spira di fumo. Lì vicino, una sorgente scintillava nel suo corso verso un lago che brillava in lontananza.

Si era allontanato dal campo di battaglia a tal punto che le macerie e i morti disseminati su di esso erano indistinguibili. Le cornacchie volavano a stormi nel cielo e poi nuovamente verso il basso, un'oscurità turbinante, ormai lontana. Poteva a malapena distinguerne il grido. Talvolta si alzava l'ululato di un lupo, indugiando fra i colli per quel che sembrava un lungo tempo prima di scemare in echi distanti.

I sopravvissuti si erano ritirati. Condussero via i parenti feriti

e gli amici, ma non poterono che coprire con un po' di terra coloro fra i caduti che conoscevano. Alcuni di quegli uomini che Gest aveva incontrato quella mattina gli avevano detto che re Sigurdh aveva portato con sé il corpo del suo nemico re Harald per dargli, come imponevano le regole dell'onore, una tomba e offerte mortuarie presso Uppsala.

Gest si appoggiò alla propria lancia, scrollò il capo e sorrise con tristezza. Quante volte aveva visto simili avvenimenti, in cui i giovani si radunavano a frotte ansiosi di buttare la propria vita? Non riusciva più a contarle. Il loro numero si perdeva da qualche parte nel corso dei secoli. Oppure non aveva mai avuto il cuore di tenerne il conto. A ogni modo, non lo sapeva. Ma come ogni volta sentì il bisogno di rendere un addio, l'unica cosa che lui o chiunque altro potesse fare per quei giovani.

Non furono versi scaldici a uscire dalle sue labbra. Le parole erano nordiche, di modo che i morti potessero capirle se le avessero udite, ma gli mancò la volontà di cantarne il coraggio o di evocare imprese di valore. La forma poetica che aveva scelto veniva da una terra che si stendeva lontana migliaia di chilometri in direzione del sorgere del sole. Là un popolo basso dagli occhi a mandorla conosceva molte verità e produceva oggetti di incomparabile bellezza, sebbene anche in quel luogo la spada mulinasse liberamente.

«Svanita l'estate,
Il freddo sferzerà le foglie, feroce,
E le anatre partiranno… verso dove?
Già questo suolo si è dipinto di rosso.
E il vento chiama le anime a sé.»

Gest si attardò ancora un breve momento, poi si voltò e si allontanò. Quei Danesi che aveva incontrato poco prima avevano visto colui che cercava di partire verso est sulle tracce di una mezza dozzina di Svedesi. Allora, Gest si era diretto a Bravellir alla sua ricerca, fino a quando il suo occhio da

boscaiolo colse delle tracce che ritenne essere quelle giuste. Avrebbe fatto meglio ad affrettarsi. Invece continuò ad avanzare alla sua andatura normale. Sembrava procedere lentamente, ma nel giro di una giornata l'uomo si lasciò dietro tanta strada quanta ne avrebbe fatta un cavallo, se non di più, rimanendo però sempre ben consapevole di tutto ciò che era intorno a sé.

I Re avevano scelto Bravellir come luogo del loro incontro perché era un grande prato attraversato da una strada che lo percorreva da nord a sud, a circa metà strada fra Harald in Scania e Sigurdh in Svezia. Tuttavia, quella terra era scarsamente abitata. I sei che aveva incontrato dovevano essere diretti verso la costa baltica, dove si trovavano le navi che li avevano portati fin lì. Il fatto che fossero così pochi testimoniava quanto terribile doveva essere stata la battaglia. Sarebbe stata ricordata, cantata, resa ancora più grande nelle menti degli uomini, per centinaia di anni a seguire. E coloro che aravano quei campi sarebbero stati dimenticati.

Le scarpe di Gest si trascinavano leggere sul suolo. I rami degli alberi del bosco formavano un tetto sulla sua testa, attraverso il quale i raggi del sole cadevano formando sprazzi di luce sul corridoio che si stendeva davanti a lui. Uno scoiattolo balenò come una fiamma su un tronco d'albero. In qualche luogo una colomba tubava. Il sottobosco frusciava alla sua sinistra, e da lì emerse una grande ombra confusa, un'alce. Gest lasciò che il suo spirito vagasse in quei luoghi. Nel frattempo, però, continuò a seguire le tracce con attenzione. Non era difficile; il percorso era disseminato di orme, radici spezzate, ragnatele strappate, impronte sui tronchi muschiosi dove gli uomini si erano seduti per riposare. Non erano cacciatori di mestiere, come era stato lui per gran parte della sua vita. Né lo era quello che li aveva seguiti, senza mai fermarsi, diminuendo sempre più la distanza. Le sue impronte erano enormi.

Passò un po' di tempo. I raggi del sole si fecero più deboli e lunghi, colorandosi di un'aura dorata. L'aria si fece un po' più

fredda.

Improvvisamente Gest si fermò. Si sporse in avanti, alzando la testa, e si mise ad ascoltare. Debole giunse al suo orecchio un rumore che pensava di conoscere.

Affrettò il passo. Attutito dapprima dalle foglie, il suono aumentò rapidamente, ed era un clangore misto a urla. Gest tenne stretta la sua lancia e avanzò con quanta cautela gli fu possibile.

Un uomo appena ucciso cadde sul sentiero. Rotolò in un cespuglio. Il sangue scorreva dalle sue gambe raccogliendosi in una pozza. Un colpo lo aveva squarciato dalla spalla sinistra fino allo sterno. Frammenti di costola e polmone uscivano dal suo corpo. I capelli aderivano, sporchi di sudore, alle guance su cui non cresceva alcuna barba, solo la peluria di un ragazzo.

Gest si fece da parte solo per calpestare un altro corpo. Vicino a lui, nel sottobosco, si agitava la battaglia. Vide uomini, ferro, sangue e ancora sangue. Le armi si scontravano con altre armi, stridevano contro gli elmi, colpivano gli scudi di legno. Un altro guerriero cadde a terra. Una coscia zampillò sangue: l'uomo emise un urlo. Un quarto guerriero cadde e rimase incosciente in una macchia d'ortiche. La testa gli era stata quasi mozzata.

Gest si spostò dietro un giovane abete. L'albero lo riparava, e nel tempo stesso gli permetteva di vedere attraverso i suoi rami. Erano rimasti solo due dei guerrieri che il nuovo arrivato aveva raggiunto e attaccato. Come i loro compagni, vestivano solo di camicia e calzoni. Se qualcuno di loro aveva una cotta, non doveva averla indossata fino a quando era stato troppo tardi. Entrambi portavano un elmo. Uno di loro impugnava spada e scudo, l'altro un'ascia.

Il loro nemico era ben equipaggiato, con una cotta che lo copriva fino al ginocchio, un elmo conico provvisto di paranaso, uno scudo bordato di ferro nella mano sinistra e una spada di dimensioni inconsuete in quella destra. Era più che grande, superando la statura già considerevole di Gest della testa intera, spalle larghe come una porta, braccia e gambe simili a

rami di quercia. Un'incolta barba scura gli arrivava all'altezza del petto.

I due si erano ripresi dalla sorpresa del suo assalto furioso. Parlarono fra loro, lanciandosi comandi. Lo spadaccino si diresse contro il gigante. Le lame si scontrarono, scintillando quando incontravano un raggio di sole, sibilando. Lo Svedese parò con lo scudo un colpo che lo fece cadere, poi si alzò e di nuovo cadde all'indietro. L'uomo con l'ascia roteava quest'ultima alle spalle del nemico.

Quell'uomo enorme doveva essersene accorto. Velocemente girò sui suoi piedi e si scostò di lato, di modo che il colpo lo mancasse, ma appena di qualche centimetro. La sua lama sferzò. L'uomo con l'ascia barcollò, lasciò cadere la sua arma, guardò il suo braccio destro tagliato fino all'osso. Il gigante saltò oltre il suo corpo. Vi era un piccolo tratto erboso fra lui e l'altro attaccante. Prese a correre verso quell'uomo. Gli scudi si scontrarono tra loro. Overborne, lo Svedese, si fece dietro di lui. In qualche modo riuscì ad afferrargli la spada e a sollevargli lo scudo. Il gigante fece un balzo e atterrò sull'avversario. Lo scudo gli si schiacciò contro le costole. Gest credette di averle sentite spezzarsi. Il respiro uscì di colpo dai suoi polmoni. Il gigante si mise a gambe divaricate su quel corpo che si contorceva e lo uccise con due colpi.

Si guardò intorno. L'uomo con l'ascia stava scappando, muovendosi alla cieca fra gli alberi. Il vincitore si lanciò al suo inseguimento e lo stroncò.

Le grida dell'uomo si mutarono in un urlo roco, poi fu il silenzio.

Una risata tuonò dalla caverna del suo petto. Quell'uomo enorme colpì tre volte la terra con la sua lama, la pulì con la veste di un caduto e la ringuainò. Il suo respiro si fece più regolare. Si tolse elmetto e calotta, li lasciò cadere, passò una mano sul sudore che gli scorreva giù per la fronte.

Gest uscì da dietro l'abete. Il gigante afferrò l'elsa della sua spada. Gest scagliò la lancia oltre la biforcazione di un albero e

sollevò le palme delle mani. — Vengo in pace — disse.

Il guerriero rimase guardingo. — Siete solo? — domandò. La sua voce era come un'onda pesante che si abbatteva su una riva di massi.

Gest guardò quel volto rude, i suoi piccoli occhi dal colore del ghiaccio e annuì. — Sì. Del resto, da quel che ho visto, non credo che Starkadh possa temere qualcuno o qualcosa.

Il guerriero sorrise. — Ah, mi conoscete. Ma non ci siamo mai incontrati prima d'ora.

— Tutti nel Nord conoscono Starkadh il Forte. E io... vi stavo cercando.

— Ah, sì? — La sorpresa mutò in ira. — Allora siete un codardo, a starvene da parte senza darmi un aiuto.

— Non ne avevate bisogno — disse Gest con voce gentile. — E poi la battaglia è terminata così velocemente. Mai in vita mia ho visto maneggiare un'arma in questo modo.

Compiaciuto, Starkadh parlò con tono più amichevole. — Chi siete voi per cercarmi?

— Ho avuto molti nomi. Nel Nord mi chiamano Gest.

— Cosa volete da me?

— È una lunga storia. Posso prima domandarvi perché avete ucciso questi uomini?

Lo sguardo di Starkadh si diresse altrove, verso il sole la cui luce splendeva in raggi sottili fra gli alberi stagliati contro il cielo. Le sue labbra si mossero. Dopo un po' annuì, incontrò nuovamente lo sguardo di Gest e disse:

«Qui i lupi non patiranno la fame.
Harald ha nutrito i corvi.
Ci coprimmo d'onore. Il solo
Odino ci ha mai superati.
Non ho più birra, ma offro
tutti questi nemici ad Harald.
Mai fu lui avaro.
Ora ho dimostrato la mia gratitudine.»

"Così era vero quel che si diceva" pensò Gest. Oltre a essere il migliore fra i guerrieri, Starkadh aveva anche delle qualità come cantastorie. E cos'altro?

— Vedo — disse Gest — che avete combattuto in nome di Harald, e che avete voluto vendicare il vostro signore dopo la sua morte, sebbene la guerra sia già finita.

Starkadh annuì. — Spero di aver rallegrato il suo spirito. Ma più ancora spero di aver rallegrato il suo antenato, re Frodhi, che fu il migliore dei sovrani privato di oro, armi e tutti gli altri beni.

Gest venne pervaso da un formicolio, un brivido su per la spina dorsale. — Vi riferite forse a Frodhi Fridhleifsson di Danimarca? Si dice che Starkadh facesse parte della sua casata. Ma è morto molti anni fa.

— Sono più vecchio di quanto non sembri — rispose Starkadh con rinnovato astio. Si scosse. — Dopo tutta questa attività, sono riarso dalla sete. Sapete dove possa trovare dell'acqua?

— So come trovare l'acqua, se verrete con me — Gest rispose. — Ma cosa facciamo di questi uomini morti?

Starkadh scrollò le spalle. — Non sono un avvoltoio, perciò non li ripulirò. Lasciamoli alle formiche. — Le mosche ronzavano attorno a quegli occhi ciechi, a quelle lingue seccate, a quel sangue coagulato. Il fetore si faceva già sentire.

Gest era ormai avvezzo a simili spettacoli, ma era sempre felice di lasciarli dietro di sé, cercando di non pensare alle vedove, ai bambini, alle madri. Le persone che aveva conosciuto avevano sempre avuto vita breve, un semplice sprazzo di anni, e poi, per lo più, un tempo poco più lungo prima di venire dimenticati da chiunque a eccezione di lui. Raccolse la lancia e aprì la via giù per il sentiero.

— Farete ritorno in Danimarca? — domandò.

— Non credo — tuonò Starkadh alle sue spalle. — Sigurdh farà in modo che il prossimo re a Hleidhra sia nelle sue mani, e che i re-vassalli siano in disaccordo l'uno con l'altro.

— Cose che succedono, per un guerriero.

— Ma mi dispiacerebbe guardare cadere il regno che Frodhi costruì e Harald War-Tooth rese grande.

Gest sospirò. — Da quanto ho capito, a Bravellir è morto il seme di qualcosa di grande. Cosa farete, adesso?

— Prenderò le navi che mi appartengono, radunerò un equipaggio e salperò come Vichingo... in direzione est, verso Wendland e Gardhariki, credo. È un'arpa quella che avete legata sul fardello?

Gest annuì. — Ho fatto una quantità di lavori, ma in effetti sono un cantastorie.

— Allora venite con me. Quando saremo nelle sale di qualche signore, comporrete un poema su ciò che è avvenuto quest'oggi. Vi ricompenserò generosamente.

— Ne parleremo.

Il silenzio cadde fra loro. Dopo un po' Gest scorse i segni che aveva cercato e imboccò un sentiero laterale. Questo portò a una radura coperta di trifoglio. Una sorgente gorgogliava in mezzo a essa riversando l'acqua nell'erba, per perdersi poi fra le radici degli alberi. Questi formavano una parete tutt'intorno a essa, i tronchi scuri e le cime ancora verde-oro dove gli ultimi raggi di sole le colpivano ancora. Il cielo a oriente era di un intenso colore blu e violetto. Un volo di corvi si alzò verso il cielo.

Starkadh si gettò carponi e bevve a sorsate potenti. Quando, infine, alzò la sua barba gocciolante, vide Gest indaffarato. Il girovago aveva steso il suo mantello e aperto il fagotto da cui aveva tirato fuori le sue cose. Adesso raccoglieva legna secca ai piedi degli alberi e dei cespugli che circondavano la radura. — Cosa state facendo? — domandò Starkadh.

— Mi preparo per la notte — rispose Gest.

— Non abita nessuno qui intorno? Anche la baracca di un porcaro andrebbe bene.

— Non lo so, e comunque la notte potrebbe giungere su di noi mentre siamo ancora in cerca. Inoltre, è meglio riposare qui che

su un pavimento sudicio, respirando fumo e miasmi.
— Oh, ho dormito sotto le stelle abbastanza spesso, e anche affamato. Vedo che avete un po' di cibo. Lo dividerete con me?
Gest lanciò un'attenta occhiata al guerriero. — Non fareste più in fretta a prendermelo con la forza?
— No, no, non siete un nemico, né uno straniero, ormai. — Starkadh rise. — Né una donna. Non potrei mai. Gest sorrise. — Divideremo quel che c'è, sebbene non sia molto, per un uomo delle vostre dimensioni. Preparerò delle trappole. Per domattina, se avremo fortuna, potremo cuocerci qualche arvicola, o anche uno scoiattolo o un porcospino. — Fece una pausa. — Volete aiutarmi? Se farete come vi dico, potremo metterci comodi prima di notte.
Starkadh si alzò. — Mi avete preso per uno scroccone? Certo che vi aiuterò. Siete forse un Finnico, o avete abitato tra loro, per conoscere simili trucchi da boscaiolo?
— No, sono nato in Danimarca, come voi... molto tempo fa. Ma ho imparato a cacciare quand'ero un ragazzo.
Gest scoprì, senza stupirsene troppo, che doveva scegliere accuratamente le parole quando dava degli ordini. L'arroganza di Starkadh era sempre pronta a esplodere. A un certo punto l'uomo ruggì: — Non sono uno schiavo — quasi mettendo mano alla spada. Poi la rinfoderò, si batté il palmo della mano con un pugno e fece come gli era stato detto.
La luce del giorno scemò verso ovest. Le stelle erano sempre più visibili. Quando l'oscurità s'infittì fino a coprire la radura„ gli uomini avevano già preparato il loro campo. Un riparo di rovi, felci e rami intrecciati insieme li avrebbe protetti dall'umidità della rugiada, delle nebbie notturne e della pioggia, se ne fosse caduta. Pezzi di torba impilati fuori dalla sua imboccatura avrebbero trattenuto il calore di un fuoco che Gest aveva acceso. Oltre a bacche e nocciole, aveva trovato coni di pino, clarici e radici da consumare insieme al pane e al formaggio. Dopo averli arrostiti a dovere, lui e Starkadh si prepararono un comodo giaciglio.

Gest si accovacciò presso il fuoco, tagliuzzando col coltello un ramoscello verde fino a farne uno spiedo. Era un fuoco più basso di quello che avrebbe acceso il guerriero, e crepitava leggermente, con poco fumo fragrante di resina. Sebbene l'aria potesse diventare molto fredda in quella stagione, Starkadh scoprì che poteva riscaldarsi confortevolmente sedendosi vicino al fuoco. Le fiamme rosse e gialle proiettavano una luce mutevole sulla mascella e sul naso di Gest; i suoi occhi rilucevano producendo ombre sulla sua barba grigia. — Siete abile — disse Starkadh. — Dovete venire con me.

— Ne parleremo più tardi. — rispose Gest, ammirando il suo lavoro.

— Perché? Avete detto che mi cercavate.

— È vero. — Gest prese un respiro. — Per molto, molto tempo sono stato via, fino a quando il ricordo del Nord ha avuto il sopravvento su di me e ho dovuto tornare a vedere se i pioppi tremavano ancora nella luce notturna di mezza estate. — Non parlò di una donna che era morta dopo che lui e lei avevano vagato insieme per trent'anni lungo le vaste distese dell'Est con la tribù di pastori a cui lei apparteneva. — Ho perso speranza nella mia ricerca... fino a quando, mentre camminavo attraverso i boschi delle brughiere dello Jutland, e ascoltavo nuovamente il linguaggio della mia giovinezza, non di molto cambiato da quando ero partito, cominciai a sapere di Starkadh. Dovevo incontrarlo! Seguii le sue tracce fino a Hleidhra, dove mi dissero che egli era salpato oltre il Mare per raggiungere re Harald e li servirlo in guerra. Presi la rotta per Bravellir e vi approdai al tramonto, quando il giorno della battaglia era ormai terminato. La mattina dopo trovai degli uomini che lo avevano visto andarsene, io presi la strada che mi avevano indicato, ed eccoci qui, Starkadh.

Il gigante si spostò un poco. — Cosa volete da me? — brontolò inquieto.

— Prima vorrei che mi diceste della vostra vita. Alcune delle storie che ho udito erano terribili.

— Siete avido dí notizie.

— Ho sempre cercato la verità per il mondo. M-m-m... come può un bardo ripagare l'ospitalità accordatagli per una notte, o un cantastorie comporre strofe per i capi, se non ha un po' di parole in bocca?

Starkadh aveva sfibbiato la spada, ma mise mano al coltello. — State cercando di lanciarmi qualche incantesimo? Siete un uomo strano, Gest.

Il girovago guardò fisso gli occhi del guerriero e rispose: — Giuro di non lanciarvi nessun incantesimo. Ciò che cerco è più misterioso di qualsiasi stregoneria.

Starkadh represse un brivido. Come cercando di calpestare la paura, disse d'un fiato: — Ciò che ho fatto è risaputo, sebbene nessuno al di fuori di me conosca tutta la storia. Ma a dire il vero, storie cruente e talvolta orribili sono state raccontate su quest'argomento col passare degli anni. Io non *sono* di discendenza giutunna. Sono solo chiacchiere da serve. Mio padre era un agricoltore nel Nord della Zelanda, mia madre veniva da un popolo di onesti pescatori, e avevano altri figli che... crebbero, vissero come chiunque altro, invecchiarono e, quelli che sopravvissero alle battaglie, al mare o alla malattia, morirono di vecchiaia... di nuovo, come chiunque altro.

— Da quanto tempo sono stati sepolti? — chiese Gest, con gentilezza.

Starkadh ignorò la domanda. — Ero grande e forte, come potete vedere. Fin dall'infanzia la mia aspirazione non fu quella di concimare e arare campi o di tirare reti piene di pesci puzzolenti. A dodici anni cominciai ad andare per mare. Alcuni nostri vicini possedevano una barca in comune. Una volta si aggregarono ad altre imbarcazioni e attaccarono i villaggi delle coste norvegesi. Quando tornarono per raccogliere le messi, io restai indietro. Cercai un marinaio che dovesse rimanere per l'inverno; e da allora la mia fama si è accresciuta velocemente. Dovrei dirvi delle battaglie, razzie e feste, della fame, del freddo, delle donne, delle offerte agli dèi, delle tempeste, delle sventure

quando gli dèi si adirarono contro di noi, dei re che abbiamo servito e dei re che abbiamo detronizzato? Gli anni sono confusi nella mia memoria come relitti su uno scoglio.

"Frodhi, re di Hleidhra" continuò "mi raccolse quando feci naufragio. Mi mise alla testa delle guardie della sua magione, e io l'ho reso il più grande dei signori del suo tempo. Ma suo figlio Ingjald si rivelò un incapace mollusco malaticcio. Lo rimproverai e lasciai la regione, disgustato. Tuttavia, di tanto in tanto ho fatto ritorno per brandire la spada al servizio di uomini più degni, appartenenti alla casata degli Skjoldung. Harald fu il migliore di loro, e divenne primo tra i Re di tutta la Danimarca, di Gautland e della Svezia; ma ormai Harald è caduto, e io sono nuovamente solo."

Si schiarì la voce e sputò a terra. Poteva essere uno stratagemma per non piangere.

— Si dice che Harald fosse vecchio — disse Gest — che abbia dovuto viaggiare verso Bravellir in un carro, e che fosse quasi cieco.

— È morto da uomo!

Gest annuì senza aggiungere altro, e si occupò del cibo. Mangiarono in silenzio. Dopodiché, spensero nuovamente la loro sete con l'acqua della sorgente e orinarono. Quando Starkadh tornò presso il fuoco vi trovò Gest, seduto sui calcagni. In breve la notte cadde si di loro. Il Carro di Thor brillava maestoso tra le cime degli alberi, la Stella del Nord più alta di tutte, come una punta di lancia.

Starkadh fissava un punto al di sopra del fuoco, le gambe accavallate, le mani sulle anche, quindi ringhiò: — Troppo a lungo avete eluso le mie domande, voi. Cosa volete? Ditemelo subito, o vi faccio a pezzi.

Gest alzò lo sguardo. La luce scivolava lungo le ombre sul suo volto. — Un'ultima domanda — disse. — Poi vi dirò tutto. Quando siete nato, Starkadh?

Il gigante emise un'imprecazione. — Chiedete, chiedete, chiedete, e non dite nulla! Che razza di uomo siete? Sedete

come uno stregone finnico.

Gest scrollò la testa. — Ho appreso questa posizione in un luogo che si trova molto più a oriente — rispose, calmo — e molto altre cose ancora, ma nessuna di esse è stregoneria.

— Avete imparato a comportarvi da donna, voi che fate in modo di arrivare tardi al campo di battaglia e vi tenete in disparte mentre io combatto contro sei uomini!

Gest si alzò, distese la schiena e disse, con una voce come il ferro che scivola da un fodero: — Non era una mia guerra, né avrei mai ucciso uomini che non mi hanno fatto niente di male. — Nella luce bassa e tremolante, sotto le stelle sembrò assumere le dimensioni del guerriero, e in qualche modo addirittura superarle. — Una delle cose che ho sentito dire di voi è che, sebbene siate il migliore in battaglia, siete destinato a compiere azioni malvagie e abiette, di continuo. Si dice che sia stato Thor a porre su di voi questo destino perché vi odia. Si dice ancora che il dio a voi favorevole sia Odino, padre di tutti gli incantesimi. È vero?

Il gigante trattenne il respiro. Era come se rimpicciolisse di statura. Alzò le mani e sferzò l'aria. — Parole — disse con voce lamentosa — e niente di più.

Gest scagliò la sua voce contro di lui. — Ma vi siete comportato da traditore. Quante volte nella vostra lunga vita?

— Chiudete la bocca! gridò irato Starkadh. — Cosa ne sapete, voi? Calmatevi, o vi schiaccerò per quella mosca che siete!

— Potrebbe non essere così facile — rispose Gest. — Anch'io ho vissuto a lungo. Molto più a lungo di voi, amico mio.

Il respiro raschiò nella gola di Starkadh, che rimase a bocca aperta.

La voce di Gest si fece secca. — Bene, nessuno da queste parti tiene conto del passare degli anni, come invece si fa nel Sud o in Oriente. Da quanto mi avete detto, dovreste aver vissuto tre volte la vita media di un uomo. Ciò vuol dire che vi sono persone i cui nonni vi hanno conosciuto. Ciò significa un centinaio di anni, presumo.

— Pensavo… che fosse di più.

Nuovamente lo sguardo di Gest incrociò quello di Starkadh. La sua voce si fece più calma, ma anche più fredda e tremula, come una brezza notturna. — Neanch'io potrei dire di preciso la mia età. Ma quand'ero un ragazzo, da queste parti non conoscevano neanche il metallo. I nostri coltelli, le asce, le punte di freccia e di lancia, le camere funerarie, erano costruite in pietra. Non sono stati i Giutunni a erigere quei dolmen che sono su queste terre. Siamo stati noi, i vostri stessi antenati, per dare riposo ai nostri morti e offrire sacrifici ai nostri dèi. Ormai "noi" non siamo più. Ma io sono sopravvissuto, io solo, così come sono sopravvissuto a tutte le generazioni seguenti… fino a oggi, Starkadh.

— Vi siete fatto grigio, per disse il guerriero in una sorta di singhiozzo, come se ci potesse smentirlo.

— Sono diventato grigio nella mia prima maturità. Come accade a tanta altra gente. Per il resto non sono mai cambiato. Non mi sono mai ammalato, e le ferite guariscono in fretta, senza lasciare traccia. Quando i denti mi cadono, altri prendono il loro posto. È così anche per voi?

Starkadh deglutì e annuì col capo.

— Presumo che siate stato ferito più spesso di me, vista la vita che conducete — disse Gest, pensoso. — Per quanto mi riguarda, sono stato un uomo pacifico per quanto la gente me lo ha permesso, e attento quanto può esserlo un girovago. Quando i pionieri giunsero in quella che oggi chiamiamo Danimarca… — E suo sguardo si fece torvo. — Ormai tutto è passato, le loro guerre, le loro gesta e il loro linguaggio. Rimane solo la saggezza. Ed è questa che vado cercando nel mondo.

Starkadh rabbrividì. — Gest — borbottò. — Ora che ricordo, all'epoca della mia giovinezza, si narrava la storia di un viandante che… *Nornagest.* Siete forse lui? Pensavo si trattasse solo di una leggenda.

— Spesso ho lasciato il Nord per alcune centinaia di anni. Ma sempre ne sentivo il richiamo. L'ultima volta che sono partito è

stato circa ottant'anni fa. Un'assenza meno lunga che mai, ma... — di nuovo Gest tirò un sospiro. — Sono sempre più stanco di vagare per il mondo. Così, per un po' la gente mi ha ricordato, non è vero?

Starkadh scrollò la testa, confuso. — E pensare che io... io ero già nato, allora. Ma dovevo essere in viaggio... È vero che le Nome hanno detto a vostra madre che sareste morto quando si fosse consumata una certa candela, che lei la spense e che per questo siete ancora vivo?

Gest sogghignò. — E voi credete veramente di aver ricevuto la vostra longevità da Odino?

Si fece grave: — Non so cosa ci abbia portati a essere quel che siamo. È un enigma oscuro come la morte di tutti gli altri esseri umani. Nome o dèi? La sete di sapere mi ha portato ai capi opposti del mondo, unita alla speranza di trovare altri miei simili. Oh, assistere alla morte di una moglie amata, e guardare i nostri figli seguirla nella tomba... Ma in nessun luogo ho trovato altre persone che il tempo avesse risparmiato *né* ho trovato alcuna risposta. O meglio, ho udito troppe risposte, ho incontrato troppi dèi. Appena oltre questa terra lo chiamano Cristo, ma se vi spingete abbastanza a sud è Mohammed; e a oriente è Gautama Buddha, a eccezione dei luoghi in cui dicono che il mondo non è che un sogno di Brahma, o credono in una schiera di spiriti ed elfi simili ai nostri di queste Terre del Nord. E quasi tutti coloro coi quali ho parlato mi hanno detto che la *loro* gente sapeva la verità, mentre gli altri erano ottenebrati. Ma non ho mai udito una parola che mi abbia anche solo minimamente convinto...

— Non crucciatevi troppo — disse Starkadh, mentre il coraggio fluiva nuovamente in lui. — Le cose sono quelle che sono, e nessuno sfugge al proprio destino. Tutto ciò che si può fare è lasciare un buon nome dietro di sé.

— Spesso mi sono chiesto se fossi completamente solo, e se l'immortalità non fosse che una maledizione scagliata su di me per qualche orribile peccato di cui non conservo il ricordo —

continuò Gest. — Ma non mi sembrava verosimile. Talvolta si verificano strane nascite. Per lo più si tratta di esseri deboli o deformi ma di tanto in tanto qualcuno nasce particolarmente robusto, come un trifoglio con quattro foglie. Può essere così anche per noi? Dovremmo essere in pochi, allora. Molti, poi, potrebbero essere morti in guerra o per disgrazia prima ancora di accorgersi della propria diversità. Altri possono essere stati uccisi dai loro vicini, per il timore che fossero stregoni. O possono essere fuggiti, assumendo nuovi nomi, imparando a nascondere il loro segreto. Io per lo più ho agito così, senza rimanere mai troppo a lungo nello stesso posto. Di tanto in tanto ho incontrato uomini disposti a prendermi per quello che sono... uomini saggi in Oriente, o rudi abitanti delle foreste vergini come i miei uomini del Nord... ma dopo un po' il carico dei ricordi si faceva così pesante che dovevo lasciare anche loro. Né ho mai trovato un mio simile. Ho seguito molte tracce, ma nessuna portava a qualcosa. Infine la speranza è scemata in me, e ho rivolto il mio cammino verso casa. Se non altro, la primavera nelle Terre del Nord è sempre giovane... Infine ho sentito parlare di voi.

Gest girò intorno al fuoco. Si avvicinò a Starkadh e gli mise le mani sulle spalle. — Qui termina la mia ricerca, nel posto in cui ha avuto inizio. — disse. Lacrime tremolarono sulle sue ciglia. — Ora siamo in due, non più soli. E perciò *sappiamo* anche che devono esserci altri, e fra loro anche delle donne. Insieme, aiutandoci e sostenendoci l'un l'altro, potremo continuare la ricerca. Starkadh, fratello mio!

Il guerriero rimase immobile, poi disse: — Tutto questo... è accaduto... così improvvisamente.

Gest lasciò la presa sulle spalle dell'altro. — È così che accade. Io ho avuto il tempo di pensarci fin da quando ho udito per la prima volta di voi. Bene, pensateci sopra. Abbiamo più tempo per farlo di chiunque altro, noi due.

Starkadh vagò con lo sguardo nell'oscurità. — Pensavo che un giorno sarei invecchiato e avrei perso le forze, come Harald —

mormorò. — A meno che non fossi caduto prima in battaglia… Ma ora mi dite che rimarrò sempre giovane. Sempre.

— Un peso che per me è stato spesso insopportabile — disse Gest. — Ma se lo divideremo insieme, sarà leggero.

Starkadh serrò i pugni. — Cosa dobbiamo fare?

— Proteggere bene questo dono. Dopotutto, potrebbe venire dall'Ignoto, e quelli che lo portano essere destinati a compiere opere che cambieranno il mondo.

— Già. — La gioia cominciò a vibrare nella voce di Starkadh. — Una fama imperitura, e io vivo per goderla. Schiere di guerra da radunare intorno a me, regni da conquistare, case reali da fondare.

— Calma disse Gest. Non siamo dèi. Possiamo venire uccisi, o annegare, bruciare, morire di fame come qualsiasi altro uomo. Io sono riuscito a rimanere in vita per tutti questi anni perché mi sono sempre comportato con cautela.

Starkadh gli lanciò un'occhiata gelida. Sprezzante disse, con aria di sfida: — Capisco. Ma voi riuscite a comprendere cosa sia l'onore?

— Non voglio dire che dovremmo nasconderci. Ma preoccupiamoci sia della nostra forza che di mantenere sempre aperta una via d'uscita, o il fato potrebbe volgersi contro di noi. Dopodiché, a poco a poco, potremo rivelare, alle persone di cui potremo fidarci, chi siamo veramente. Il loro timore nei nostri confronti potrà aiutarci, ma non sarà abbastanza; per comandare, dovremo servire, dovremo dare.

— Come potremo dare se non biamo oro, tesori, un gruzzolo quale solo un vichingo può racimolare?

Gest aggrottò le ciglia. — Non ricominciamo a litigare. Faremmo meglio a smettere di parlare, per stanotte, e a dormirci sopra. Domattina, quando saremo più riposati, rifletteremo con maggiore chiarezza.

Come potete dormire… dopo tutto ciò?

— Cosa c'è, non siete stanco?

Starkadh scoppiò a ridere. — Come volete. A letto.

Tuttavia, nel riparo Gest continuò ad agitarsi, a borbottare e a scrollare le braccia. Infine, scivolò nuovamente fuori.

Trovò un punto asciutto nei pressi della sorgente, ma decise che avrebbe riposato meditando piuttosto che cercare di dormire. Assunta la posizione del loto, portò la calma dentro di sé. Non fu difficile. Aveva di gran lunga superato i suoi guru delle terre a est del tramonto: aveva avuto secoli per esercitare le discipline della mente e del corpo che essi insegnavano. Tuttavia, senza i loro insegnamenti, dubitava che sarebbe giunto così lontano. Chissà cos'era stato di quei maestri e dei suoi compagni novizi? Nadha o Lobsang, erano finalmente riusciti a liberarsi dalla Ruota?

Vi sarebbe mai riuscito lui? Quella speranza lo incatenava. Non avrebbe mai potuto abbandonarla. Forse ciò significava che aveva perso la fede? "Om mani padme om." Nessuna di quelle parole lo scuoteva più fin nel profondo dell'anima; ma forse era lui a non permetterlo? Se solo avesse potuto trovare un Dio al Quale donare se stesso...

Se non altro, era divenuto come quei saggi che possono controllare il proprio corpo e le proprie passioni. Il respiro e il battito cardiaco si fecero più deboli a un suo comando, fino a non essere più avvertiti da lui. Il gelo cessò di essere qualcosa che. invadeva la sua pelle; lui stesso era fatto di gelo; lui era il mondo di notte, lui divenne tutt'uno con i versi che pronunciò.

«Adagio la luna
Scivola in alto.
Aguzzo è il suo apice,
Che punge la notte.
Stelle e gelo,
Immobili come i defunti,
Annunciano il compimento
Di un altro anno.»

Fu risvegliato da un rumore. Erano trascorse molte ore. Il

cielo a est era grigio sopra le cime degli alberi. La rugiada emanava l'unico brillio in quella penombra sbiadita. Nebbie fluttuavano sopra di essa e sul respiro degli uomini. Il gorgoglio della sorgente risuonava più forte di quanto non fosse.

Starkadh si curvò sul rifugio. Lo aveva fatto cadere uscendone a tastoni. Raccolse la spada inguainata che era rimasta distesa sulla sua cotta. Uno sguardo iniettato di sangue girò intorno fino a cadere su Gest. Starkadh grugnì e si diresse verso di lui.

Gest si alzò. — Buon giorno — disse.

— Siete stato seduto lì tutta la notte? — chiese Starkadh, con voce stridula. — Anch'io non sono riuscito a dormire.

— Spero che vi siate riposato, comunque. Vado a vedere se le trappole hanno funzionato.

— Aspettate. Prima che io accetti qualcos'altro da voi...

Gest sentì un brivido correre dentro di sé. — Cosa c'è che non va?

— Voi. La vostra lingua sciolta. Come in un incubo ho cercato di afferrare il senso di ciò che mi avete detto ieri. Adesso dovrete spiegarvi.

— Be', pensavo di averlo fatto. Siamo entrambi immortali. La nostra solitudine è giunta alla fine. Ma devono esserci altri come noi, e fra loro delle donne. Perciò, scambiamoci una promessa, diventiamo fratelli.

— Di che tipo? — gracchiò Starkadh. — Io il capo, più tardi il Re; voi il mio cantastorie... Ma non avete detto questo! — Deglutì. — O volete anche voi essere un Re? — S'illuminò in volto. — Certo! Potremmo dividerci il mondo.

— Moriremmo nel tentativo.

— La nostra fama non morirà.

— O peggio, cominceremmo a litigare l'uno con l'altro. Come possono due persone restare unite, se devono occuparsi di morte e tradimenti?

D'un tratto Gest si accorse dell'errore che aveva commesso. Intendeva dire che questa era la natura del potere. Per appropriarsene come per esercitarlo bisognava ugualmente

sporcarsi le mani. Ma prima che potesse proseguire, Starkadh mise la mano sull'elsa. Quel volto granitico sbiancò. — Così volete macchiare il mio onore — urlò dal profondo della sua gola.

Gest sollevò una mano, il palmo rivolto in fuori. — No. Lasciatemi spiegare.

Starkadh si fece più vicino. Dilatò le narici. — Cosa vi hanno detto di tanto malevolo nei miei confronti? Fuori il rospo!

Gest sapeva bene che avrebbe dovuto obbedirgli. — Mi hanno detto di come abbiate fatto prigioniero un re e l'abbiate impiccato come offerta a Odino, dopo avergli promesso di risparmiargli la vita. Mi hanno detto di come ne abbiate ucciso un altro nella sua stanza da bagno, per denaro. Ma...

— Dovevo farlo! — gridò Starkadh. — Sono sempre stato un estraneo. Gli altri erano... erano troppo giovani e...

— E la vostra solitudine vi ha sempre sferzato a meno che non le restituiste il colpo, alla cieca disse Gest.

— Capisco. Ho compreso fin dalla prima volta che ho sentito parlare di voi. Quante volte mi sono sentito così? Il ricordo di certe mie azioni mi brucia peggio del fuoco. È solo che non sono un assassino.

Starkadh sputò per terra. — Vero. Vi siete tenuto stretto i vostri anni come una megera che si avvolge nella sua coperta.

— Ma non capite — urlò Gest — che adesso le cose sono cambiate, per noi? Adesso abbiamo di meglio da fare che attaccare della gente che non ci ha mai fatto nulla di male. È stata la fame di gloria, ricchezza, potere a portarvi al disonore.

Starkadh gridò. Fece roteare la spada.

Gest la scansò come un'ombra. Ciononostante la punta gli ferì il braccio sinistro. Il sangue uscì a fiotti, bagnandogli la veste, gocciolando nel ruscelletto che scorreva dalla fonte.

Si tirò indietro, estrasse il suo coltello e cadde a terra. Starkadh si fece su di lui. — Dovrei... spaccarvi in due... per ciò che avete detto — ansimò. Poi, prendendo fiato, aggiunse:

— Ma penso che morirete abbastanza in fretta per questo

colpo. — Sforzò una risata. — Peccato. Speravo che poteste essere mio amico. Il primo vero amico della mia vita. Bene, le Norne hanno deciso altrimenti.

"Le nostre nature lo hanno deciso" pensò Gest. "Come avrei potuto ucciderti facilmente. Come eri scoperto per almeno un centinaio di colpi mortali che conosco."

— Invece dovrò continuare come prima — disse Starkadh. — Da solo. "Così sia, allora" pensò Gest.

Con le dita della mano destra frugò sotto la sua camicia strappata e premette insieme le labbra della ferita. Fece del dolore qualcosa di estraneo a se stesso, come le nebbie si squarciano alla luce. Diresse la mente al flusso di sangue.

Starkadh diede un calcio al rifugio e raccolse la cotta. Indossò calotta ed elmo, assicurò la spada alla vita, prese lo scudo. Quando fu pronto per partire, guardò con stupore l'altro uomo. — Be', siete ancora in piedi? — disse. — Devo darvi il colpo di grazia?

Se avesse provato a farlo, sarebbe stata la fine per lui. Ma si fermò, rabbrividì, si voltò. — No — borbottò. — Tutto ciò è troppo sinistro. La fine è prossima anche per me. Nornagest.

Si mosse pesantemente su per il sentiero, verso il bosco e poi scomparve dalla vista.

Allora Gest poté sedersi e prestare maggior attenzione a curare il proprio, corpo. Aveva fermato l'emorragia prima di perdere troppo sangue, ma sarebbe rimasto debole per qualche giorno. Ma questo non era importante. Avrebbe potuto rimanere lì fino a quando non fosse stato pronto per viaggiare; la terra provveduto a fornirgli cibo e acqua. Cominciò ad accelerare la cicatrizzazione.

Avrebbe voluto poter guarire allo stesso modo anche la ferita dentro di sé.

II

— Comunque ci siamo incontrati soltanto di sfuggita, Starkadh e io — continuò Gest. — Da allora, di tanto in tanto mi è giunta qualche notizia su di lui, fino a quando mi recai nuovamente all'estero; e quando feci ritorno, lui era già morto da tempo, ucciso, come voleva.

— Perché avete viaggiato così a lungo? domandò re Olaf. Cosa cercavate?

— Ciò che non ho mai trovato — risposte Gest. — La pace.

"No, non è del tutto vero" pensò. Spesso aveva incontrato la pace, in prossimità della bellezza o della saggezza, nelle braccia di una donna, nelle risa dei bambini. Ma per quanto poco tempo! L'ultima volta che si era sposato, nelle Alte Terre della Norvegia, era sembrato il sogno di una sola notte: la gioia della giovane Ingrid, il suo cuore che rimaneva forte mentre lei si faceva più vecchia di lui, poi gli anni dell'avvizzimento, e dopo ancora i funerali... i funerali. Dov'era Ingrid, adesso? Non poteva seguirla, né lei né tutte le altre persone che scintillavano nell'onda dei ricordi, non la prima e la più dolce di tutte, ornata di edera, una lama di selce nella mano...

— In Dio è la pace — disse il sacerdote.

Può essere, può essere. Oggi le campane della chiesa suonano in Norvegia, come avevano fatto prima in Danimarca gli anni di una vita prima di allora; sì, nel sacro santuario della Madre dove lui e lei avevano offerto fiori... Aveva visto gli auriga e i loro dèi delle tempeste giungere in quella terra, aveva visto il bronzo e poi il ferro, i convogli di carri diretti a sud verso Roma e le navi vichinghe dirette a ovest verso l'Inghilterra, fame e malattie, siccità e guerre, e la vita che ogni volta, pazientemente, riprendeva di nuovo; ogni anno morire e attendere il ritorno del sole che lo avrebbe portato a nuova vita; anche lui avrebbe potuto lasciare che ogni cosa andasse per il suo verso, portato dal vento come le foglie.

Il sacerdote di re Olaf pensava che presto ogni ricerca sarebbe

terminata e i morti si sarebbero destati. Che bello se fosse stato vero. Anche molta altra gente lo credeva. Perché non lui?

Venite a me, voi deboli e oppressi, e avrete requie.

Qualche giorno dopo Gest disse: — Sì, prenderò il vostro battesimo. — Il sacerdote saltò dalla gioia. Olaf lanciò un urlo.

Ma la sera stessa in cui venne battezzato, Gest portò nel salone una candela e la accese a una torcia. Poi si mise su una seggiola dalla,quale potesse guardarla. — Adesso posso morire — disse loro.

Ormai sono sterile.

Lasciò che la luce della candela riempisse la sua visione, il suo essere. Divenne uno con essa. La luce crebbe d'intensità, ed egli pensò che brillasse anche su quei volti perduti, riportandoli fuori dalle tenebre, sempre più vicine. Il battito cardiaco obbedì alla sua volontà, rallentando verso la tranquillità e la pace.

Olaf e i giovani guerrieri rimasero ammutoliti per lo sgomento. Il sacerdote s'inchinò e si mise a pregare, pronunciando parole prive di suono.

La fiamma della candela tremolò fino a esaurirsi. Nornagest giaceva a terra, immobile. Nella sala sibilò il vento dell'inverno incombente.

6 – Incontro

In lontananza l'oro brillava come una stella al crepuscolo. Talvolta veniva celato dagli alberi di un boschetto o dalle ultime ombre della foresta, ma sempre i viandanti, muovendosi verso ovest, lo vedevano nuovamente, brillante sotto un cielo in cui vagavano poche nuvole, sopra una piana dove villaggi e terre coltivate si stendevano sferzati dal vento.

Le ore passarono, e i raggi del sole adesso si intrecciavano nelle ciglia di Svoboda Volodarovna, e le colline innanzi a lei apparivano chiare, con la città arroccata sulla cima della più alta. Dietro le mura e le torri di guardia si ergevano cupole, guglie, il fumo di un migliaio di focolari; e, al di sopra di tutto, si librava il chiarore del giorno. La donna udì un suono di campane, non il semplice suono della campana di una cappella di campagna, piuttosto il suono di un gran numero di esse, proveniente dai grandi bronzi che risuonavano attraverso quelle distanze, con una voce sicuramente simile a quella degli angeli o a quella che doveva pervadere la dimora di Yarilo.

Gleb Ilyev indicò col dito. — La torre campanaria e la cupola dorata appartengono alla cattedrale di Sviataya Sofia — disse. — Non è il nome di una santa; significa "Sacra Sapienza". È stata eretta qui dai Greci, che hanno portato la parola di Cristo ai Russi. — Basso e grassoccio, col naso schiacciato e una barba grigia e ispida, Gleb Ilyev era borioso e pieno di presunzione. La sua pelle coriacea indicava che aveva viaggiato per molti anni, trovandosi spesso in pericolo, e i ricchi vestiti indicavano il successo che questi viaggi dovevano aver avuto.

— Allora è tutto nuovo? — domandò Svoboda, sbalordita.

— Be', lo sono quella chiesa e alcuni altri edifici — rispose Gleb. — Il Gran Principe Yaroslav Vladimirivitch li ha fatti costruire quando queste terre sono cadute in mano sua ed egli ha trasferito la sua sede qui da Novgorodl. Ma, naturalmente, Kiyiv era già grande. Fu costruita ai tempi di Rurik… due secoli fa, credo.

"E per me era solo un sogno" pensò Svoboda. "Sarebbe rimasto meno reale degli antichi dèi che si presume si riuniscano ancora nelle lande deserte, se mercanti come Gleb di tanto in tanto non avessero fatto la loro comparsa nel nostro piccolo insediamento, portando con sé mercanzie che nessuno di noi poteva permettersi, ma anche racconti che ognuno di noi era ansioso di ascoltare."

Con la lingua la donna emise uno schiocco diretto al suo cavallo, spronandolo con i talloni. Quelle terre basse nei pressi del fiume erano ancora bagnate in seguito agli allagamenti primaverili, e la melma della strada aveva appesantito la bestia. Fra Svoboda e la sua guida procedeva la carovana di questi, una mezza dozzina di mercenari e due apprendisti che conducevano le bestie o guidavano un paio di carri su cui era stivato il loro carico. In questa terra, al sicuro da banditi o scorridori Peceneghi, si erano liberati delle armi e indossavano semplici tuniche, calzoni e alti cappelli. Gleb aveva indossato un abito elegante quella mattina, per fare una certa figura quando fosse arrivato; un mantello guarnito di pelliccia copriva una giubba di broccato.

Anche Svoboda era vestita elegantemente, con un abito di lana grigia ornato di ricami. Alzate contro la sella, le sue gonne mostravano stivali finemente ricamati. Un fazzoletto di seta sul capo copriva le sue trecce bionde. Il sole aveva colorato di bronzo la sua pelle, la fatica l'aveva resa forte senza curvarle la schiena o renderle ruvide le mani. Abbastanza in carne perché le ossa robuste non sporgessero troppo, guardava il mondo con due grandi occhi azzurri su un viso dal naso regolare, la bocca piena e il mento ben disegnato. Erano evidenti il suo lignaggio e una certa ricchezza; suo padre era stato il capo del villaggio, ai suoi tempi, e ognuno dei suoi mariti era stato più abbiente della media: un fabbro, un cacciatore di pelli, un allevatore di cavalli e un commerciante. Nondimeno doveva cercare di controllarsi per mostrarsi tranquilla, e il cuore nel suo petto cominciava a liberarsi da quella stretta.

Quando giunse in vista del Dniepr, non poté fare a meno di trattenere il respiro. Il fiume scorreva scuro e maestoso, ampio almeno cinquecento passi, pensò. Alla sua destra un'isola bassa e coperta di vegetazione lo divideva. Affluenti minori sfociavano in esso da entrambi i lati. La sponda opposta era sorprendentemente più boscosa, sebbene case e alti edifici segnassero la strada dal fiume alla città, raggruppandosi intorno ai suoi bastioni, mentre frutteti, piccole fattorie e pascoli erano visibili al di là, sulle colline.

Sulla riva vicina vi era invece solo un insieme fangoso di abitazioni accalcate l'una sull'altra. Gli abitanti del luogo prestarono poca attenzione ai viaggiatori; erano avvezzi a una simile vista. L'unica persona ad attrarre qualche sguardo e qualche mormorio fu proprio lei. Poche donne accompagnavano i mercanti, e quelle che lo facevano raramente erano di buoni costumi.

Un traghetto li attendeva. Il proprietario si affrettò a raggiungere Gleb e prese a contrattare con lui, quindi andò in cerca di un equipaggio per manovrare i lunghi remi. Sarebbero stati necessari tre viaggi. Il pontile era ripido; il molo era stato costruito alto per via delle piene stagionali. Gleb e Svoboda furono fra i primi ad attraversare il fiume. Si sistemarono a poppa, dove si godeva la vista migliore. Si alzarono delle urla, il legno scricchiolò, l'acqua sciabordò con lievi spruzzi, la barca cominciò a muoversi. La brezza era fredda, umida, ricca degli odori del fiume. Vi erano alcuni volatili; anatre, papere, altri uccellini più piccoli, anche dei cigni che volavano alti, ma non tanti quanti ve n'erano dalle loro parti; in questa regione, evidentemente, dovevano cacciarne in quantità molto maggiore.

— Arriviamo in un periodo di grande attività disse Gleb. La città è piena di forestieri. Le risse sono all'ordine del giorno, e può accadere anche di peggio, malgrado tutto ci che il Gran Principe fa per mantenere l'ordine. Dovrò lasciarvi sola mentre svolgo il mio lavoro. Fate attenzione, Svoboda Volodarovna.

La donna annuì con impazienza, ascoltando a malapena le

parole che l'uomo continuava a rivolgerle, lo sguardo e l'attenzione catturati da ciò che vedeva davanti a sé. Man mano che si avvicinavano alla sponda occidentale, le navi raccolte in quel punto sembravano moltiplicarsi fino a sembrare innumerevoli. Facendo appello ai propri sensi, si accorse che adesso le navi ancorate più al largo non le nascondevano più quelle ferme nel porto, e che il loro numero doveva consistere in qualche decina piuttosto che, come aveva pensato, centinaia. Ma ciò non diminuì la sua meraviglia. Nel porto non vi erano barconi simili a quelli su cui si trovava, né barche a remi o chiatte ricavate da tronchi simili a quelle usate dalla sua gente. Queste erano navi lunghe e pulite, costruite di fasciame, dipinte con colori vivaci, la chiglia di molte delle quali terminava in polene intagliate a formare figure fantastiche. Remi, pennoni e alberi giacevano su intelaiature poste sulle banchine. Le loro vele dovevano spiegarsi come ali al vento, quando uscivano in mare!

— La famosa flotta mercantile... — disse Gleb. — Probabilmente al gran completo. Domani, forse, faranno vela per Costantinopoli, la Nuova Roma.

Di nuovo Svoboda gli prestò scarsa attenzione. Cercava di immaginare il mare che quelle navi avrebbero incontrato alle foci del fiume. Si stendeva più lontano della vista di un uomo; era corrugato, scuro e salato al sapore; enormi serpenti e uomini-pesce ne infestavano le onde. Così almeno si diceva.

Cercò di immaginare tutto ciò, ma senza riuscirci. E per quanto riguarda la città di Basilea, come poteva essere vera la diceria secondo la quale in suo confronto Kiyiv, la *Kiyiv che vedeva* in *quel momento,* risultasse piccola e misera?

Oh, poter andare a constatare di persona, poter essere lì!

Sospirò e accantonò i suoi desideri. Davanti a sé si stendeva un luogo già sufficientemente ricco di novità. Ciò che avrebbe potuto perdere e ciò che avrebbe potuto guadagnare in tutto ciò superava ogni sua capacità di previsione. Persino nei racconti che aveva udito, nessuna donna aveva mai osato ciò che stava

osando lei. Ma nessuna mai era stata spinta da una necessità forte quanto la sua.

Ricordi volteggiarono dentro di lei, pensieri segreti che le erano venuti in mente quando era sola, al lavoro in casa o nel giardino, quando si era recata nelle vicinanze della foresta per raccogliere bacche o legna da ardere, quando rimaneva sveglia, la notte. Non poteva essere anche lei una persona speciale, una principessa rapita dalla culla, una ragazza il cui destino era stato guidato dagli antichi dèi o dai santi cristiani? Senza dubbio qualsiasi bambino nutre simili sogni a occhi aperti. Ma in lei avevano lentamente ripreso a vivere...

Nessun principe era mai giunto sul suo cavallo, nessuna volpe o uccello di fuoco aveva mai pronunciato parole umane; la vita si limitava a continuare anno dopo anno dopo anno; e quella era stata anche la sua storia. E ora, cola lì.

Il suo cuore accelerò nuovamente i battiti, scaraventando ogni timore fuori da lei.

Il traghetto colpì i pali d'ormeggio. L'equipaggio lo assicurò con funi. I passeggeri sbarcarono chiassosamente e con grande agitazione. Gleb si fece largo in mezzo a una folla di lavoratori, venditori ambulanti, marinai, soldati e sfaccendati. Svoboda rimase vicina al suo fianco. Si era sempre preoccupata di mantenere un certo autocontrollo in sua presenza, di stringere accordi con lui piuttosto che fargli delle richieste, di comportarsi amichevolmente; ma quel giorno lui sapeva bene ciò che faceva, mentre lei era disorientata. Non era affatto come la fiera della città che conosceva, e questa era poco più di un forte dove gli uomini del villaggio si rifugiavano in caso di bisogno.

Poteva guardare, però, capire, apprendere... Gleb parlò con un funzionario della capitaneria di porto e con un uomo del Principe, lasciò detto a uno dei suoi dove avrebbe potuto alloggiare il resto della compagnia e finalmente condusse Svoboda su per la collina, verso la città.

Le sue mura erano maestose, costruite in terra, sbiadite dal

tempo. Un ingresso sormontato da un arco, affiancato da torrette e coronato da una torre più alta si apriva di fronte a loro. Guardie in elmo e cotta si appoggiavano alle loro lance, senza ostacolare il traffico che scorreva avanti e indietro a piedi, a cavallo, su carretti tirati da asini o buoi, talvolta una pecora o una vacca erano condotti verso il macello; perfino una bestia mostruosa, che sembrava essere uscita da un incubo e che Gleb chiamò col nome di "cammello". Al di là le strade serpeggiavano ripide. Gran parte delle case decorate a colori vivaci che si aprivano su di esse erano in legno, sotto tetti di assi coperti di muschio o di terra. Spesso erano alte due, anche tre piani. Alle finestre degli edifici costruiti in mattone, scintillavano lastre di vetro. Sopra di essi scorse la cupola dorata su cui erano le campane, sormontata da una croce.

Il rumore, gli odori, l'impeto e il premere della folla sopraffecero Svoboda. Gleb dovette alzare la voce per indicarle un gruppo di persone. La donna riconobbe subito i sacerdoti, vestiti di nero e dalla gran barba, ma un uomo vestito più grossolanamente era un monaco, giunto in quella città dal suo vicino rifugio per recapitare un'ambasciata, mentre un uomo più anziano, vestito magnificamente e trasportato su una portantina, era un vescovo. Gli abitanti di quella città, le casalinghe che contrattavano nella piazza del mercato traboccante di merci e persone, i corpulenti mercanti, i lavoratori comuni, gli schiavi, i bambini, i contadini dell'entroterra, vestivano un'infinità di abiti differenti. Sudici marinai, alti nordici biondi, Polacchi, Livoni e Finnici nei loro rispettivi vestiti, membri delle tribù che abitano le steppe, un paio di Bizantini sdegnosi e vestiti con eleganza; la donna si sentiva perduta fra tutta quella gente, e allo stesso tempo ne era trascinata, ubriaca di meraviglia.

In una casa presso le mura meridionali, Gleb si fermò.

— Qui è dove alloggerete — disse. Lei annuì. Le aveva parlato di quel posto. Un mastro tessitore, le cui figlie erano sposate, arrotondava i suoi guadagni accogliendo affittuari degni di

fiducia.

Una serva rispose al bussare di Gleb. Quindi apparve la padrona di casa. Le persone al seguito di Gleb portarono dentro i bagagli di Svoboda, e lui pagò la donna. Dopodiché si recarono nella stanza che sarebbe stata quella di lei. Non molto spaziosa, in essa erano un letto, uno sgabello, un vaso, una bacinella, una caraffa con dell'acqua. Sopra il letto era appeso un quadro raffigurante un uomo con un'aureola e delle lettere intorno a lui a formare un nome, che la padrona di casa disse essere quello di San Yuri. — Ha ucciso un drago e salvato una fanciulla — spiegò. — Un buon protettore per voi, mia cara. Siete venuta qui per sposarvi, vero? — Lo spiccato, veloce accento della donna costrinse Svoboda ad ascoltare con particolare attenzione.

— Così speriamo — rispose Gleb.

— Gli accordi per il fidanzamento richiederanno giorni, capite, Olga Borisovna, e poi vi saranno i preparativi per il matrimonio. Ma adesso questa signora è stanca per il lungo, lungo viaggio.

— Naturalmente, Gleb Ilyev. Cos'altro? Avrà anche fame, immagino, Andrò a vedere che la zuppa sia calda. Venite in cucina quando sarete pronti, tutti e due.

— Io dovrò uscire immediatamente

— disse. — Sapete certo come un mercante debba restare all'erta come un falco in questo periodo, se vuole fare degli affari che valgano almeno la metà dei suoi fastidi.

La donna si allontanò con aria affaccendata. Così, a un cenno di Gleb, fece il suo uomo. Per un po', lui e Svoboda erano rimasti soli.

La luce era soffusa; la stanza aveva solo una piccola finestra, coperta da una tenda. Svoboda cercò di vedere il volto di Gleb, che si trovava sulla soglia. — Incontrerete Igor Tolegev oggi stesso? — domandò piano.

— Ne dubito — sospirò lui. — È un uomo molto importante, dopotutto, una voce autorevole nell'assemblea popolare, e... e sicuramente sarà molto occupato, ora che la flotta qui, non

solo come fornitore, ma... be', quando si ha a che fare con gente di nazionalità diverse, si tratta di questioni politiche e di intrighi, e... — Non era solito parlare così goffamente. Lascerò un messaggio, sperando che possa ricevermi domani. Allora fisserò un giorno in cui voi e lui possiate incontrarvi, e... pregherò perché tutto vada bene.

— Avete detto che era sicuro.

— No, ho detto che era molto probabile. Lui è molto interessato. E io conosco bene sia lui che la sua situazione. Ma come potevo farvi una vera e propria promessa?

La donna sospirò a sua volta. — Vero. Al peggio, avete detto, potrete sempre trovarmi qualcuno meno ricco di lui.

Gleb abbassò lo sguardo verso il pavimento. — Non sarà così. Siamo amici di vecchia data, voi e io. Giusto? Potrei... occuparmi di voi... meglio di quanto mi abbiate permesso di fare finora.

— Siete stato più che gentile con me — disse lei. — Vostra moglie è una donna fortunata.

— Sarà meglio che vada — brontolò Gleb. — Radunerò tutti i miei uomini, cercherò di trovare una sistemazione per tutti, merce compresa, e poi... Domani, non appena mi sarà possibile, passerò di qui e vi darò notizie. Fino ad allora, Dio sia con voi, Svoboda Volodarovna. — Detto questo si voltò e se ne andò.

La donna rimase un po' a fissare il vuoto prima di incamminarsi verso la cucina. Olga le offrì una scodella di brodo di carne molto nutriente nella quale erano anche carote e porri, pane nero e burro. Svoboda si sistemò sulla panca che affiancava il tavolo e prese a parlare. — Gleb Ilyev mi ha parlato molto di voi...

Con una cautela dettatale dall'età, Svoboda s'interruppe. Quanto, in effetti, le aveva detto? Era stato un sollievo constatare che si era dimostrato scaltro come al solito. Aveva descritto Svoboda come una vedova senza figli viventi né prospettive di riprendere marito nel suo lontano paese. Spinto

da carità e sperando che il Cielo gliene rendesse merito, Gleb aveva raccomandato la donna presso il commerciante Igor Olegev di Kiyiv, lui stesso rimasto solo su questa terra a badare a molti giovani uomini. La prospettiva sembrava buona; un'abitante dei boschi poteva imparare facilmente le buone maniere cittadine, se era sufficientemente sveglia, e quella donna possedeva anche altre allettanti qualità. Quindi Gleb aveva aiutato Svoboda a convertire in denaro i propri possedimenti, come dote, e l'aveva portata con sé in quel viaggio.

— Ah, povera cara, povera piccola cara. — Olga si asciugò le lacrime. — Nessun figlio su questa terra, e nessuno che voglia sposare una donna così giovane e bella? Non riesco a comprenderlo.

Svoboda scrollò le spalle. — Non ero ben vista. Vi prego, non fatemi parlare di ciò.

— Già, i feudi di provincia. La gente può diventare sgradevole, se rimane chiusa in se stessa per tutta la vita. Allora, i timori pagani incalzano su di loro. Credevano che foste perseguitata dalla sfortuna, forse che foste vittima di una stregoneria, solo perché avete avuto tanti dispiaceri? Possa ora Dio, alfine, rendere prospera la vostra vita.

Così Gleb aveva detto il vero, pur nascondendo parte della verità. Abilità di commerciante… Per un istante, Svoboda pensò a lui. Avevano passato tanto tempo insieme. Avrebbero potuto anche fare di più, se questo progetto di matrimonio fosse andato in fumo. Che i preti lo chiamassero pure "peccato". Kupala il Gioioso non l'avrebbe certo fatto, e forse gli antichi dèi dimoravano ancora sulla terra… Ma no. Gleb era già grigio. Gli era rimasto troppo poco tempo da vivere perché valesse la pena di offenderne la moglie, che lei non aveva mai incontrato. Sapeva bene cosa significasse una perdita.

Quand'ebbe finito di mangiare, dopo che Olga fece ritorno alle sue mansioni di governante, Svoboda si diresse verso la sua camera. Disfece i bagagli, sistemò le sue cose e pensò a

cos'avrebbe potuto fare. Aveva sempre avuto qualche compito da svolgere, fosse anche solo stato quello di filare. Ma aveva lasciato a casa tutti i suoi strumenti, e la stessa sua casa. Né poteva semplicemente sprofondarsi nell'indolenza o nel sonno, come la gente di campagna era solita fare ogni volta che ne capitasse la rara, breve occasione. Non era consono alla figlia di un capo, moglie di un uomo importante.

Fu presa dall'inquietudine. Camminò avanti e indietro, si lasciò cadere sul letto, si alzò di nuovo, sbadigliò, si guardò intorno con ira, riprese a camminare per la stanza. Avrebbe potuto aiutare Olga a sbrigare le faccende di casa? No, non avrebbe saputo il modo giusto per farlo. Per di più, Igor Olegev avrebbe potuto pensare che ciò svilisse la sua sposa. Chissà *com'era…* Gleb lo aveva detto un bell'uomo, ma Gleb non poteva vederlo con gli occhi di una donna, né abbastanza bene da fornirle una buona descrizione del suo aspetto.

Di San Yuri almeno, lassù sulla parete, poteva farsi un'idea; magro, occhi grandi… S'inginocchiò davanti a quel ritratto e cercò di invocarne la benedizione. Le parole le si bloccarono in gola. Era sempre stata rispettosa, ma non devota, e ormai si era lasciata dietro la sua usuale mitezza.

Riprese a camminare. La decisione tardò ad arrivare. Perché doveva rimanere chiusa fra quelle mura? Gleb le aveva detto di fare attenzione, ma lei si era recata spesso sola nei boschi, incurante pericolo dei lupi e degli orsi, e non le era mai accaduto nulla. Una volta aveva afferrato un cavallo imbizzarrito per la briglia costringendolo a fermarsi, un'altra volta aveva ucciso un cane rabbioso con un'ascia, un'altra volta ancora, lei e i suoi vicini si erano ritirati nella città fortificata e avevano resistito a una razzia dei Peceneghi. Per giunta, mentre le ore volavano via, la vita pulsava là fuori, colma di novità e meraviglie. La torre campanaria brillava alta…

Ma certo! La chiesa della Sacra Sapienza. Lì, più che in qualsiasi altro luogo, avrebbe potuto sentirsi fervente; lì Dio l'avrebbe ascoltata e aiutata.

Sicuramente.

Si gettò un mantello sulle spalle, lo legò, tirò su il cappuccio e scivolò fuori dalla stanza. Nessuno poteva proibirle di uscire, ma sarebbe stato meglio se nessuno se ne fosse accorto. Passò accanto a un servo, forse uno schiavo, ma questi le rivolse un'occhiata ottusa e continuò a pulire la stufa di mattoni del salone principale. La porta si chiuse dietro Svoboda. La folla nella strada la trascinò via.

Per un po' vagò alla cieca, dapprima timidamente, poi in un piacevole stato di stordimento. Nessuno la trattò male. Alcuni giovani la squadrarono, e due di essi sogghignarono ammiccando fra loro, ma ciò non fece che eccitarla. Di tanto in tanto qualcuno la urtava accidentalmente. Ma molto meno di prima; le strade erano meno affollate, mentre il sole si abbassava verso oriente. Infine riuscì a scorgere la cattedrale e si diresse verso di essa.

Quando fu in grado di vedere Santa Sofia in tutta la sua maestosità, trattenne il respiro. Doveva misurare almeno sessanta passi, calcolò emozionata, bianca e verde sotto il cielo con le sue mura e campate, porte ad arco e grandi finestre di vetro, fino a culminare in... sì, dieci cupole in tutto, sei delle quali sormontate da una croce e quattro ornate di stelle. Per un bel po' non poté far altro che restare a guardarla. Infine, raccogliendo tutto il suo coraggio, camminò verso alcuni uomini che lavoravano per rendere ancora più grande quello splendore. Il suo cuore ebbe un sobbalzo. Era forse proibito? Ma insieme ai sacerdoti vide una gran folla di gente comune entrare e uscire dalla chiesa. Oltrepassò l'ingresso.

Dopodiché, per un momento durante il quale il tempo non esisteva più, non poté fare altro che andare alla deriva. Quindi venne avvolta dal silenzio e dall'oscurità, le finestre s'illuminarono di colori e figure, le pareti di oro e immagini... quel volto severo sopra di lei era quello di Cristo, Signore del Mondo, seduto nel cerchio degli apostoli, e quella gigantessa fatta di piccole pietre era la Madre, e... i canti, quei toni

profondi e lamentosi che si alzavano da dietro un tramezzo di legno intagliato, mentre le campane suonavano lassù in alto, quei canti erano rivolti in preghiera al Padre... Svoboda si prostrò sulle fredde pietre.

La consapevolezza tornò in lei molto più tardi. La chiesa si era fatta simile a una caverna di notte; era sola, a eccezione di qualche prete e un gran numero di candele. Dov'era finito il sole? Si segnò con la croce e si affrettò a uscire dalla chiesa.

Il sole era basso, il cielo ancora azzurro ma sempre più scuro, le strade avvolte dall'oscurità fra pareti nelle cui finestre la luce delle candele tremolava gialla. Erano quasi deserte. Il suo respiro, il rumore dei suoi passi sui ciottoli, il frusciare delle sue sottane risuonavano rumorosamente in mezzo a quella quiete. "A destra dietro quest'angolo, a sinistra al prossimo... no, aspetta, non è la strada giusta, non hai mai visto prima d'ora quelle case con le travi intagliate a forma di testa..." Si era persa.

Si fermò, riempì d'aria i polmoni e li vuotò nuovamente, forzò un sorriso.

— Stupida — sussurrò. — Alla tua età puoi fare di meglio. — Guardò avanti a sé. I tetti si stagliavano neri contro un cielo quasi altrettanto scuro, nel quale brillavano tre sole stelle. Sul lato opposto, un pallido chiarore strisciava verso l'alto, quello della luna che sorgeva. Così, ecco l'est e l'ovest. La casa in cui alloggiava si trovava vicino al muro meridionale. Se avesse mantenuto quella direzione per quanto le strade lo avessero permesso, avrebbe potuto raggiungerlo facilmente. Poi avrebbe potuto bussare a qualche porta e chiedere di quella casa. Senza dubbio Olga avrebbe fatto qualche storia, e l'indomani Gleb l'avrebbe rimproverata.

Drizzò la schiena. Era pur sempre la figlia di Volodar, capo del suo villaggio. Procedendo con molta attenzione, l'abito sollevato fin sopra le caviglie per evitare di sporcarlo di fango, s'incamminò in direzione del muro meridionale.

Il crepuscolo divenne notte. L'aria si fece fredda. La luna

produceva una luce fioca, ma gran parte della sua falce si trovava ancora dietro i tetti.

Da una porta socchiusa filtravano il chiarore di una lanterna, fumo, odori di cucina, voci e risate. Svoboda la guardò di storto e si portò sul lato opposto della strada. Era una taverna, un luogo dove gli uomini andavano a ubriacarsi. Aveva già visto qualcosa di simile quand'era stata in città con uno dei suoi mariti. Rotislav aveva preso a frequentarne una troppo spesso, e quando tornava da lei era sempre sporco e sudato…

Avverti un rumore di stivali dietro di sé, sempre più forte, sempre più vicino.

Affrettò il passo. L'altro fece lo stesso, e le si avvicinò. — Ah — grugni. — Buonasera a voi. — La donna riusciva a stento a comprendere ciò che diceva.

Poi si trovarono in un tratto di strada illuminato dalla luna, e lo sconosciuto divenne qualcosa più che un'ombra. Più alto di lei di tutta la testa, le copriva la vista delle stelle verso occidente. Aveva la testa rasata, a eccezione di una ciocca di capelli, un paio di baffi sotto un naso rotto, tatuaggi disseminati ovunque sul petto villoso e sulle braccia robuste. L'uomo indossava una maglia slacciata per metà, pantaloni larghi e un corto mantello, tutto sporco di unto. Il coltello assicurato alla sua cintura aveva quasi le dimensioni di una spada, un'arma proibita a chiunque a eccezione delle guardie del Principe, entro i confini della città.

Un demone! balenò freddo come il ghiaccio dentro di lei: no, un *Varyag.* Aveva sentito dire di molti di loro, nordici e russi, spiriti che vagavano lungo i fiumi, a cavallo delle tempeste… Distolse lo sguardo da quell'uomo e cercò di andare avanti.

Una mano le afferrò il braccio destro. — Dai, dai, non essere impulsiva — rise quello. — A quest'ora non puoi essere in cerca che di un po' di divertimento, no? Ti farò divertire io.

— Lasciatemi stare! gridò lei, cercando di divincolarsi da quella stretta. L'uomo la tirò con violenza. Il dolore le trafisse il braccio fino alla spalla. Inciampò. L'uomo le cinse la vita.

— Vieni — disse. — C'è un vicolo, Ti piacerà. — L'odore di quell'uomo la prese alla gola. Svoboda fece per gridare.

— Buona, tu! Non viene nessuno. Le diede un leggero schiaffo con la mano libera. Nella testa di Svoboda si fece il buio completo. Tuttavia in qualche modo ella riuscì a puntare i piedi per terra e prese a urlare di nuovo.

— Buona, o ti... Ahh-h-h. — L'uomo la scaraventò sul selciato. Quando fu nuovamente in grado di guardare in alto, Svoboda lo vide girarsi verso altri due uomini che stavano accorrendo.

Dovevano essersi trovati in una strada laterale e averla udita, pensò Svoboda in preda alla confusione. "Fate che mi aiutino. Cristo, Dazhbog, Yarilo, San Yuri, aiutateli a soccorrermi."

Il Varyag aveva estratto il coltello. — Andatevene — ringhiò. — Non ho bisogno di voi. Andatevene. — Svoboda capì che era ubriaco, e che ciò lo rendeva molto pericoloso.

Il più basso dei due avanzò, con passo felino. — Penso che faresti meglio ad andarci piano con la birra, amico — rispose calmo. Anche lui estrasse il suo coltello. Era un coltello comune, minuscolo in confronto a quella grande lama. Né colui che lo maneggiava sembrava un guerriero. sul suo corpo magro vestiva un abito foderato di pelliccia e pantaloni ripiegati in stivali flessibili. Svoboda poté ciò perché il suo compare reggeva una lanterna, che proiettava una pallida luce su entrambi.

Il Varyag ghignò sotto la luna. — Tu, distinto signore, e tu, monco — schernì. — Vorreste insegnarmi cosa devo fare? Sparite, o mi costringerete a vedere il colore delle vostre budella.

Il secondo uomo posò a terra la lanterna. L'aveva tenuta nella mano sinistra. Non aveva più la destra. Da una coppa di cuoio legata all'avambraccio, sporgeva un uncino di ferro. Quell'uomo era un tipo muscoloso, gli abiti semplici ma robusti. Estrasse il suo piccolo coltello. — Noi, in due... — disse con voce forte. — Tu, solo. Cadoc dice di andartene, tu vai via. — A differenza del suo amico, parlava un russo piuttosto stentato.

— Scarafaggi! urlò il Varyag.

Fece un passo avanti. La sua arma brillò. Il più magro dei due (Cadoc?) scivolò da un lato. Distese una gamba e gli diede uno spintone. Il Varyag incespicò e cadde sul selciato. L'uomo con l'uncino fece una risata. Il Varyag ruggì, balzò in piedi e partì alla carica contro di lui.

L'uncino sferzò l'aria. La sua parte curva terminava in una punta che penetrò profondamente nel braccio dell'assalitore. Il Varyag gridò. Il coltello dell'antagonista gli aveva ferito il polso. La sua lama cadde a terra. Cadoc saltellò verso di lui e, quasi per burlarsene, lo afferrò per la ciocca di capelli, che tagliò di netto. — Il prossimo trofeo me lo prenderò fra le tue gambe — disse Cadoc lanciandogli un'occhiata esplicativa. Il Varyag urlò, si girò, scappò via. Gli echi delle sue urla si smorzarono in lontananza.

Cadoc si chinò verso Svoboda. — State bene, mia signora? — chiese. — Qua, appoggiatevi a me. — La aiutò ad alzarsi.

Il suo amico raccolse il coltello del Varyag. — No, lascialo stare — ordinò Cadoc. Parlava in russo, probabilmente a beneficio di lei. — Non voglio che le guardie ce lo trovino addosso. La carcassa di quel goffo individuo non sarebbe altrettanto scomoda. Andiamo via. Tutto il baccano che abbiamo fatto può aver attirato l'attenzione di qualcuno, e questa è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. Venite, mia signora.

— Sto… sto bene. — Il respiro di Svoboda produsse un singulto nella sua gola. In non si era fatta niente, a parte qualche probabile escoriazione. Era ancora un po' confusa. S'incamminò alla cieca, la mano di Cadoc guidandola per il gomito.

L'uomo con la lanterna e l'uncino domandò qualcosa che doveva significare: — Dove andiamo?

— Al nostro alloggio, naturalmente — rispose Cadoc in russo.

— Se dovessimo incontrare una pattuglia, non sappiamo nulla, siamo usciti solo per bere e divertirci. Siete d'accordo, mia signora? Ci dovete qualcosa, e mi seccherebbe non poter partire domattina con la flotta perché gli ufficiali di Yaroslav

vogliono farci delle domande.
— Devo andare a casa — supplicò lei.
— Ci andrete. Vi accompagneremo sana e salva, non preoccupatevi. Ma prima... — Delle grida si alzarono alle loro spalle. — Ascoltate! Arriva qualcuno. Hanno trovato il coltello, e se hanno una lanterna avranno visto anche il sangue e i segni della rissa. Da questa parte. — Cadoc li guidò giù per un vicolo. — La strada è più lunga, ma eviteremo qualsiasi complicazione. Attenderemo un'ora o due e poi vi accompagneremo a casa, mia signora.

Giunsero in una strada ampia, illuminata dalla luna. Svoboda aveva riacquistato la sua presenza di spirito. Si domandò fino a che punto potesse fidarsi di quei due. Sarebbe stato più saggio insistere per farsi accompagnare subito a casa di Olga? Se quelli avessero rifiutato, avrebbe potuto dirigervisi da sola, non con maggiore difficoltà di quanto non avesse fatto prima. Non che avesse avuto troppa fortuna, però. Per giunta, non aveva mai incontrato persone simili. Né l'avrebbe fatto mai più, probabilmente. Costoro sarebbero partiti la mattina successiva, e lei era nuovamente prossima alle nozze.

Cadoc tirò il mantello del suo compagno e disse allegramente: — Fermo, Rufus. Dove vuoi andare? — Davanti a loro si ergeva una casa. La porta non era chiusa a chiave. Si pulirono i piedi ed entrarono in una stanza in cui potevano scorgere a malapena tavoli, panche e una coppia di lanterne accese per la notte. — La sala di ritrovo — disse Cadoc in un orecchio di lei. — Questa è una di quelle pensioni *che* pochi sono in grado di permettersi. Non fate rumore, vi prego.

La donna aguzzò gli occhi. La lanterna di Rufus illuminava quest'ultimo, rivelandolo come un uomo dai lineamenti irregolari e coperti di lentiggini, i baffi folti e i pochi capelli di un brillante colore rosso-gialliccio. Cadoc era un tipo dall'aria esotica, il volto sottile e aquilino, gli occhi sbiechi come quelli di un Finlandese ma grandi e castani, i capelli lunghi fino alla schiena e corvini come la barba ben ordinata. Un anello dorato

al suo dito era altrettanto poco comune nella fattura: un serpente che si mordeva la coda. Di rado Svoboda aveva incontrato un sorriso altrettanto pronto.

— Bene, bene — mormorò. — Non sapevo che la signora in difficoltà fosse così avvenente. — Fece un inchino, come se fosse al cospetto di una principessa. — Non abbiate paura, vi dico. Ci prenderemo cura di voi. Ahimè, il vostro vestito... — Abbassando lo sguardo, Svoboda vide che era sudicio di fango.

— Posso... posso sempre dire che sono caduta — balbettò. — Il che è vero.

— Credo che potremo fare di meglio — disse Cadoc.

Rufus li seguì su per la scale, fino in una stanza al secondo piano. Era spaziosa, rivestita in legno, con tende che celavano una finestra e un tappetino sul pavimento, arredata con quattro letti, un tavolo, alcuni sgabelli e altre comodità. Rufus estrasse il moccolo dalla lanterna e usò quello per accendere le candele contenute in un candelabro d'ottone a sette bracci. La sua destrezza rivelò a Svoboda che doveva aver perso la mano molto tempo prima, per aver imparato a farne a meno con tanta destrezza.

— Siamo solo noi due a dormire in questa stanza — Cadoc disse a Svoboda. — Vale bene quel che costa. Ora... — Si mise a sedere su una cassapanca, estrasse una chiave dalla borsa e aprì la serratura. — Gran parte delle nostre cose sono sulla nave, naturalmente, ma qui teniamo quelle di maggior valore, acquistate a Kiyiv o altrove. Fra cui... — Rovistò. — Ah, sì. — Il tessuto che estrasse dal cassettone brillò alla luce della candela. Mi dispiace di non potervi preparare un bagno caldo a quest'ora tarda, mia signora, ma laggiù troverete un bacile, una brocca d'acqua, sapone e asciugamani. Spogliatevi pure, e poi indossate questo. Nel frattempo, naturalmente, Rufus e io usciremo dalla stanza. Se aprirete la porta appena di un poco per porgerci i vostri vestiti sporchi, Rufus vedrà di fare il possibile per pulirli.

Il barbarossa fece una smorfia, borbottando qualcosa in una

lingua sconosciuta. Cadoc rispose e, in qualche modo, lo fece sorridere. Entrambi infilarono una candela in una bugia e uscirono.

Svoboda rimase sola con il suo sbigottimento. Stava forse sognando? Era capitata nel paese degli elfi, o aveva forse incontrato due dèi in quella roccaforte cristiana? Improvvisamente scoppiò a ridere. Di qualsiasi cosa si trattasse, era nuova, e incredibile!

Si slacciò spille e lacci, sfilò il vestito dalla testa e lo sporse dalla porta, come Cadoc le aveva detto. Qualcuno lo prese. Svoboda chiuse nuovamente la porta e andò a lavarsi. L'asciugamano carezzò la sua pelle nuda, che l'aria fredda sembrava asciugare. La donna si attardò a quello scopo. Quando udì bussare alla porta, disse: — Non ancora — e si affrettò ad asciugarsi. La vista del vestito, buttato su un letto, la lasciò senza fiato. Era fatto di stoffa lucente e soffice come seta, di colore azzurro ricamato d'oro, con bottoni d'argento. La donna era scalza. Spuntando da sotto la gonna i suoi piedi avrebbero potuto attirare l'attenzione, pensò arrossendo. Velocemente si pettinò i capelli dopo essersi sciolta le trecce, conscia del fatto che il loro colore ambrato doveva risaltare bene sul quel vestito. — Entrate — disse, con voce non troppo ferma.

Entrò Cadoc, portando un vassoio sulla mano sinistra. Chiuse la porta dietro di sé e posò il vassoio sul tavolo. Su di esso erano una caraffa e due coppe. — Non avrei mai pensato che la seta potesse sembrare così bella. — disse.

— Come dite? — disse Svoboda. Desiderò che il cuore le battesse cori minor forza.

— Perdonatemi. Talvolta sono un po' troppo sfacciato. Vi prego di sedere e di bere qualcosa con me. Ho svegliato il cameriere e gli ho detto di procurarmi quanto di meglio avesse il padrone di casa. Rilassatevi, cercate di dimenticare quella spiacevole esperienza.

Svoboda sedette su uno sgabello. Prima di fare lo stesso,

Cadoc versò nei calici un liquido rosso dall'odore dell'estate. — Siete molto gentile — sussurrò lei. "Come Gleb" pensò. Poi senza volerlo: "No, Gleb, non è che un commerciante di campagna, prossimo alla vecchiaia. Sa leggere e scrivere, ma cos'altro sa fare, cos'ha mai imparato o fatto durante i suoi modesti viaggi?". — Come potrò ripagarvi? — disse. "Che cosa stupida da dire" pensò immediatamente.

Tuttavia, Cadoc si limitò a sorridere, quindi alzò il calice e rispose: — Dicendomi il vostro nome, mia signora, e qualsiasi altra cosa vogliate. Potrete deliziarmi della vostra compagnia per un po'. Ciò sarà anche troppo. Bevete, vi prego.

Svoboda sorseggiò. La lingua si deliziò al sapore. Non era il solito vino di bacche dei boschi, era... era... — Il mio nome è... — Stava per rivelargli il suo nome di battesimo. Ma, naturalmente, sarebbe stato poco saggio. Era convinta di potersi fidare di quell'uomo, ma se in qualche modo uno stregone avesse appreso il suo vero nome, avrebbe potuto lanciarle un incantesimo. — Svoboda Volodarovna. — Era il nome che usava a casa. — Vengo da.. molto lontano. Dov'è il vostro amico?

— Rufus? Oh, gli ho detto di pulire al meglio i vostri vestiti. Dopodiché non ci disturberà. Ho dato una caraffa anche a lui per tenergli compagnia. Un uomo leale e coraggioso, ma ha i suoi limiti.

— È il vostro servitore, allora?

Un'ombra sembrò oscurargli il volto. — È mio compagno da molto molto tempo. Ha perso la mano in combattimento per guardarmi le spalle quando una banda di Sassoni ci ha teso un'imboscata. Lui ha continuato a combattere con la mano sinistra, e così siamo riusciti a sfuggire all'agguato.

Cos'erano i Sassoni? Ladri? — Una ferita simile avrebbe dovuto renderlo inabile. Molti uomini sono morti per questo.

— Siamo una coppia temperata. Ma basta così. Come mai eravate in giro col buio, Svoboda Volodarovna? E evidente che non siete il tipo di donna avvezza a farlo. È stata una fortuna

che io e Rufus fossimo a portata d'orecchio. Stavamo bevendo un ultimo bicchiere insieme a un fattore russo che ho conosciuto; augurandogli una buona notte, dal momento che domattina dovremo alzarci più presto del solito, e poi... Ah, si direbbe che Dio non abbia permesso che una donna come voi dovesse subire un simile destino.

Il vino le bruciava nel sangue. Ricordò che doveva rimanere attenta, ma presto si trovò a spifferare tutto ciò che Gleb aveva detto nei suoi confronti a Olga Borisovna. Le acute, discrete domande di Cadoc resero più facile quel compito.

— Ah — mormorò infine questo. — Dobbiamo ringraziare i santi per avervi potuto salvare da un simile frangente. Quel mercenario ubriaco vi avrebbe ridotto in uno stato nel quale sarebbe stato impossibile nascondere ciò che vi era accaduto, ammesso che vi avesse lasciata in vita. — Fece una pausa.

— Potreste dire alla vostra ospite, e poi all'uomo che vi sta facendo da padre, che vi siete attardata in chiesa, persa nella preghiera. Non è una cosa inusuale, da queste parti.

Svoboda alzò la testa con aria indignata. — Dovrei mentire loro? Ne andrebbe del mio onore.

L'uomo sogghignò. — Oh, andiamo. Non siete appena uscita da un monastero. — Svoboda non sapeva esattamente cosa volesse dire, ma ne afferrò il senso. — Quante volte, nella vostra vita, una menzogna si è rivelata più che innocua, uno scudo contro qualcosa di veramente spiacevole? Perché dovreste mettere il buon Gleb in una posizione tanto imbarazzante, quando ha fatto così tanto nei vostri confronti? — Poi, con impudenza, aggiunse: — In quanto tramite a che Igor, l'armatore, potesse trovare una così splendida nuova moglie, Gleb può ben aspettarsi di compiere affari eccellenti. Non privatelo di questa possibilità, Svoboda.

La donna dissimulò la sua confusione bevendo fino all'ultima goccia la sua coppa di vino. Cadoc la riempì nuovamente. — Vi capisco — continuò l'uomo. — Voi siete giovane, e i giovani sono propensi all'idealismo. Tuttavia, la vostra immaginazione e il

vostro coraggio superano quelli di altre donne della vostra età, e anche di molti uomini, se avete deciso di intraprendere una nuova vita così diversa dalla vostra. Fate buon uso di questa saggezza.

Un'improvvisa desolazione fluì dentro di lei. Ma aveva imparato come trasformarla in una sorta di gioia. — Parlate come avrebbe fatto mio nonno — disse. — Quanti anni avete?

Il tono della voce di Cadoc si fece canzonatorio. — Non sono ancora da buttar via.

Svoboda fu presa da un'incontenibile curiosità. Si sporse in avanti, conscia del fatto che quel gesto sottolineava le forme del suo seno. Il vino ronzava nelle sue orecchie, come api in un campo di trifoglio. — Non mi avete detto nulla di voi. Chi siete? — Un principe, o un boiardo, dal momento che il suo cognome non terminava in "ev" bensì in "vitch"? Il figlio illegittimo di qualche dio della foresta?

— Un mercante — rispose. — Ho percorso questa rotta per anni, mettendo da parte una somma sufficiente per comprarmi una nave. Il mio carico è composto sempre di merce pregiata: ambra e pellicce dal Nord, vesti dal Sud; proficua senza però essere troppo pesante, o voluminosa. — Forse il vino aveva un minimo effetto anche su di lui, perché aggiunse, enigmaticamente, sottovoce: — Mi permette di incontrare persone di ogni tipo. Sono molto curioso.

— Da dove venite?

— Oh, sono giunto da Novgorod come fanno tutti i commercianti, dalle mie parti; via fiume, lago, e poi via terra fino a questo canale. Qui scorre il grande Dniepr, con le sue cascate... il più faticoso dei trasbordi, e tutte le nostre scorte militari sono all'erta in caso giungessero razziatori dalla steppa... quindi proseguirò via mare, fino a Costantinopoli. Non che intraprenda questo viaggio tutti gli anni. È molto lungo in entrambe le direzioni dopotutto. Molti dei miei carichi vengono trasbordati qui, a Kiyiv. Allora mi dirigo verso i porti svedesi e danesi, e talvolta in Inghilterra. Tuttavia, come vi ho detto, ho

intenzione di viaggiare il più che mi sia possibile. Vi ho dato una risposta esauriente?

Svoboda scosse il capo. — No. Volevo dire, qual è la vostra patria?

Cadoc parlò con maggior attenzione. — Rufus e io... veniamo da Cymriu, così la chiamano i suoi abitanti. Fa parte della stessa isola in cui si trova l'Inghilterra, ed è l'ultimo baluardo dell'antica Britannia; tanto meglio per me, dal momento che nessuno laggiù può scambiarmi per un Inglese. Rufus è un mio vecchio compagno, e possiede questo nomignolo da tanto tempo da aver dimenticato il suo vero nome. Il mio è... Cadoc ap Rhys.

— Non ho mai sentito parlare di queste terre.

— No — sospirò Cadoc. — Non mi aspettavo che le conosceste.

— Ho l'impressione che abbiate viaggiato molto più di quanto non abbiate appena detto!

— Ho girovagato piuttosto a lungo, è vero.

— Vi invidio — proruppe dalla gola di lei. — Oh, quanto vi invidio!

Cadoc sollevò le sopracciglia. — Cosa? È una vita dura, spesso pericolosa, sempre solitaria.

— Ma libera. Siete padrone di voi stesso. Se potessi viaggiare come voi... — Gli occhi le bruciavano. Deglutì con forza, cercando di trattenere le lacrime, che scesero copiose.

Fattosi serio, Cadoc scosse a sua volta il capo. — Voi non sapete cosa accade a coloro che seguono queste carovane, Svoboda Volodarovna. Io sì.

— Siete un solitario, Cadoc — disse lei. — Perché?

— Cercate il meglio dalla vita che avete — consigliò. — Ognuno a modo suo, siamo entrambi intrappolati in essa.

— Anche voi... — "La vostra forza verrà meno, il vostro orgoglio cadrà in pezzi, nel giro di un attimo riposerete sottoterra, e subito dopo il vostro nome sarà dimenticato, polvere nel vento."

Cadoc trasalì. — Già. Così pare.

— Vi ricorderò! — disse Svoboda. — Cosa?
— Io… niente, niente. Sono stanca
e sconvolta e, penso, anche un po' brilla.
— Volete dormire fino a quando i vostri vestiti non saranno pronti? Io starò buono, e… Svoboda, voi piangete. — Cadoc girò intorno al tavolo, si chinò su di lei e le mise un braccio intorno alle spalle.
— Perdonatemi, mi sto comportando da debole e… da stupida. Non da me, vi prego di credermi, non da me.
— No, certo che no, povera sventurata. So come vi sentite. — Le labbra di Cadoc sfiorarono i capelli di lei. Chiudendo gli occhi Svoboda avvicinò il viso a quello di lui e capì che voleva baciarla. Fu un bacio delicato, a cui le lacrime diedero il sapore del mare.
— Sono un uomo d'onore, per così dire — disse Cadoc premendo le labbra sulla guancia. Com'era caldo il fiato, il corpo di lui. — Non voglio costringervi a nulla.
— Non c'è bisogno che lo facciate
— disse la donna, ascoltando la propria voce emergere tra i battiti del suo cuore.
— Partirò poco dopo l'alba, Svoboda, e vi attende il vostro matrimonio.
Lei lo strinse forte a sé, affondando le unghie nell'abito di lui. — Ho già avuto tre mariti — gli disse — e talvolta, presso il lago, durante la festa della primavera, a Kupala… Oh, sì, Cadoc.
Per un istante si rese conto di aver detto troppo. Adesso avrebbe dovuto in qualche modo rispondere alle sue domande, a mente confusa… Ma lui le porse la mano, la fece alzare in piedi e si diresse al suo fianco verso un letto.
Dopodiché, Svoboda si trovò nuovamente in un sogno. La sua voglia di lui l'aveva travolta come un torrente in piena. Non era un uomo grosso, ma doveva essere forte, avrebbe potuto durare un po' di tempo prima di finire, abbastanza a lungo, e poi sarebbe potuta piombare nel sonno. Invece lui le tolse i vestiti e la guidò ad aiutarlo con i suoi, le dita e la bocca sempre ben

edotte su cosa fare, cosa suscitare; e sebbene il letto fosse piccolo, quando la stese su di esso Cadoc Continuò a carezzarla, toccarla e baciarla fino a quando la donna gemette implorandogli di aprire le cateratte del cielo.

Poi si carezzarono, risero, scherzarono, stesero due stuoie di paglia sul pavimento, sulle quali sarebbe stato più facile muoversi liberamente, giocarono, si amarono, la testa di lui fra i seni della donna, fino a quando lei lo chiamò nuovamente a sé, e un'altra volta ancora.

… I vetri della finestra si tinsero di grigio. Le candele si erano consumate fino a ridursi a due mozziconi. L'odore dei loro corpi pervadeva l'aria che ora lei cominciava a sentire fredda.

— Devo accompagnarti al tuo appartamento — disse Cadoc fra le sue labbra.

— Oh, non subito — pregò lei.

— La flotta partirà presto. E tu devi tornare al tuo mondo. Avrai bisogno di riposare, Svoboda, cara.

— Sono stanca come se avessi seminato dieci campi — mormorò lei. Un risolino. — Ma sei stato tu a fare la semina. Furfante, riesco appena a camminare! — Gli strofinò la barba. — Grazie, grazie.

— Per quanto mi riguarda, dormirò della grossa sulla nave. Quando mi sveglierò, mi ricorderò di te. E ti desidererò ardentemente, Svoboda. Ma questo è il prezzo, presumo.

— Se solo…

— Come ti ho detto, il viaggio che intraprendo è troppo duro per una donna.

— Ma alla fine della stagione tornerai a casa, non è così?

Cadoc si mise a sedere. Il suo volto divenne grigio come la luce della finestra. — Non ho una casa. Non più. Non potresti capire. Vieni, dobbiamo affrettarci, ma non dobbiamo rovinare il ricordo di ciò che è stato.

Senza dire una parola, Svoboda attese che l'uomo si vestisse e andò da Rufus per prendere i suoi vestiti. Un pensiero s'insinuò dentro di lei: aveva ragione, la cosa era impossibile,

sarebbe durata troppo poco, e avrebbe portato un dolore troppo grande. Ma lui non conosceva il vero motivo per cui le sue parole erano giuste.

Gli abiti di lei erano ancora umidi dopo essere stati lavati. Bene, con un po' di fortuna avrebbe potuto raggiungere la sua camera senza venire notata. — Vorrei poterti donare questo vestito di seta — disse Cadoc. — Se potessi dire di averlo... No? — Forse così avrebbe pensato a lei quando l'avesse prestato a qualche altra ragazza, in qualche altro luogo. — Vorrei anche poterti offrire del cibo. Ma siamo nelle mani del tempo, tu e io. Vieni. — Sì, aveva fame, era debole per la fame, la stanchezza e il dolore: Ciò era un bene. Ricacciava la sua voglia dentro di lei.

La nebbia ammantava le strade. Il sole si era levato pallido in quell'Est che Svoboda aveva abbandonato. Camminava mano nella mano con Cadoc. Fra i Russi, ciò indicava semplicemente amicizia. Nessuno avrebbe potuto notare quanto la stretta si fosse serrata. Poche altre persone erano in giro a quell'ora, comunque. Da un passante Cadoc apprese la strada per l'abitazione di Olga.

Si fermarono di fronte a essa. — Addio, Svoboda — disse lui.

— Addio — fu tutto ciò che riuscì a rispondere la donna.

— Mi ricorderò di te — il sorriso di Cadoc si trasformò in una smorfia — più di quanto sia saggio fare.

— Ti ricorderò per sempre, Cadoc — disse lei.

Cadoc le prese le mani nella sua, si chinò su di esse, le strinse, le lasciò andare e si allontanò. In breve scomparve nella nebbia.

— Per sempre — ripeté Svoboda, persa in quel vuoto grigio.

Rimase lì per un po'. Il cielo sopra di lei era chiaro, sempre più azzurro e lucente. Un falco, nel cielo, imprigionò la luce del sole nelle sue ali.

"Forse è meglio che sia stato quel che è stato e nient'altro" pensò. "Un momento strappato al tempo, da tenere con me al di là del passare degli anni.

Tre mariti ho sepolto, ed è stata una liberazione pregare per

loro e vederli sotterrare, perché tutti e tre erano cambiati in peggio, non erano più gli uomini che erano stati orgogliosamente al mio fianco alle nozze. E Rotislav mi aveva sorvegliata, accusata, battuta quand'era ubriaco... No, seppellire i miei figli, quella è stata la cosa peggiore. Non tanto i più piccoli, ne muoiono continuamente, e non hai il tempo di conoscerli se non per un istante che presto svanisce. Anche mia nipote era piccola. Ma Svetlana era ormai una donna, una moglie, ed è stato il mio pronipote a ucciderla al momento della sua nascita.

Almeno era finito tutto. Gli abitanti del villaggio, sì, anche i miei figli ancora viventi, non potevano sopportare ciò che ero, una donna che rifiuta d'invecchiare decentemente. Dapprima mi temevano, poi presero a odiarmi. Né io potevo più sopportare quella situazione. Avrei benedetto il giorno che fossero giunti con asce e mazze per mettere fine a questa storia.

Gleb Ilyev, il brutto, avido, piccolo Gleb... lui era stato tanto uomo da capire molte cose, da *vedere in* una donna che non era né figlia degli dèi, né una creatura di Satana, ma la più sola e sconcertata delle persone. Vorrei poterlo ricompensare con qualcosa di più che dell'argento. Bene, voglio fare troppe cose che non posso.

Grazie a Cadoc, ho scoperto come restare in vita. Sarò la migliore delle mogli per Igor Olegev. Ma col passare degli anni, troverò qualcun altro come Gleb, e quando sarà il momento lui troverà un nuovo posto, un nuovo inizio per me. La vedova di *un* solo può sempre sposarsi ancora, in qualche città o fattoria sufficientemente lontana, e lì non ci sarà nessuno che lei abbia conosciuto a trovarlo strano, e nessuno che conoscerà penserà di porle domande per le quali lei non abbia una risposta. Naturalmente, dovrò aver cura dei miei figli, fino a quando non saranno cresciuti. Sarò la migliore delle madri per loro."

Un sorriso apparve sul suo volto.

"Chissà? Qualcuno dei miei mariti potrebbe persino essere

come Cadoc."

I vestiti pendevano rigidi sul suo corpo, gocciolanti. Si accorse del freddo che provava, rabbrividì e s'incamminò lenta verso la porta di quella casa.

7 – Della stessa razza

I

L'abitudine è dura a morire, e anche quando ciò accade, di tanto in tanto, si affaccia nuovamente dalla bara. — Cosa sai veramente di questa sgualdrina, Lugo? — domandò Rufus. Parlava un latino quale non si ascoltava più da secoli, nemmeno fra gli ecclesiastici d'Occidente.

Né Cadoc aveva più usato questo nome da lungo tempo. Rispose, in greco: — Fai più attenzione al tuo linguaggio. Usa i termini giusti. La parola che hai usato non si addice alla cortigiana più ricca e affascinante di Costantinopoli.

— Una sgualdrina è una sgualdrina — disse Rufus caparbiamente, seppure nella moderna lingua dell'Impero. — Voi siete stato in giro a, uh... investigare su di lei, a parlare con la gente, a fare domande fin dal momento del nostro arrivo qui. Settimane, ormai. E io sono rimasto a girarmi i pollici. — Guardò in basso verso il moncherino del suo polso destro. — Quando sarà il momento di *fare* qualcosa?

— Molto presto, probabilmente — Rispose Cadoc. O forse no. Tutto dipende da quanto sarò ancora in grado di sapere riguardo alla bella Athenais. E da altre cose ancora, per essere precisi. Non solo dovrei cambiare identità, ormai, ma entrambi dovremmo cambiare mestiere. Il mercato russo va verso la rovina.

— Già, già, l'hai detto un mucchio di volte. L'ho notato anch'io. Ma cosa faremo, con questa donna? Non mi hai detto niente su di lei.

— Questo perché nei momenti di delusione la pazienza non è fra le tue virtù. Cadoc camminò fino alla finestra e guardò fuori. Era aperta sull'aria estiva, odori di fumo, catrame, letame e accenni di altre fragranze, rumore di ruote, zoccoli, piedi e voci. Da quella stanza al terzo piano la vista spaziava su tetti, strade, le mura cittadine, il cancello e la baia del Kontoskalion.

Gli alberi dei vascelli si ergevano dai moli. Sotto di essi scintillava il Mar della Marmara. Le imbarcazioni danzavano nell'azzurro di quel mare, dalle leggere bettoline a una nave da carico che faceva vela verso il largo, a una galera che procedeva a velocità di parata. Era difficile immaginare, percepire l'ombra che incombeva su tutto ci.

Cadoc portò le mani dietro la schiena. — Tuttavia adesso posso dirti ciò che so — disse. — Oggi ho la speranza di raggiungere la fine di questa mia ricerca, oppure di scoprire di aver seguito una falsa traccia. È una traccia maledettamente vaga, come probabilmente immaginerai. Qualcuno diceva che qualcun altro una volta gli aveva detto questo e quest'altro. Con molta difficoltà, perché era partito, ho rintracciato questo Qualcun Altro per verificare la notizia, e per il poco che se ne ricordava mi ha detto che non era esattamente quel che aveva detto, ma che una volta, da una terza fonte, aveva sentito dire…

"Athenais" continuò "è l'ultimo nome che questa signora ha assunto. Nessuna meraviglia di ciò. I cambiamenti di nome sono piuttosto usuali nella sua professione; e naturalmente lei preferisce oscurare le sue origini, il fatto di non essere sempre stata la bella della città. Sono riuscito a stabilire che, prima di ciò, lavorava sotto il nome di Zoe in uno dei migliori bordelli, a Galata; e sono praticamente sicuro che prima di allora si trovava da questa parte del Corno d'Oro, nel quartiere di Phanar, sotto le spoglie di una meno elegante ragazza si faceva chiamare Eudoxia. Prima di allora le informazioni sono poche e poco attendibili. Troppe persone sono morte, e altre sono sparite.

"Le informazioni concordano sempre sulle stesse cose, comunque — disse ancora Cadoc — una donna apparentemente affabile ma in realtà piuttosto reticente, che si tiene alla larga dai ruffiani, alla peggio pagando il necessario, ed evita di spendere il suo denaro in lussi inutili. Al contrario, risparmia (investe, presumo) con l'attenzione sempre rivolta a cercare di

salire nella scala sociale. Adesso è indipendente, persino potente, con tutte le sue conoscenze e le malizie che senza dubbio conosce. E..." Malgrado tutto il noioso lavoro di ricerca che vi era dietro, malgrado il tono freddo che aveva assunto, un brivido percorse la spina dorsale di Cadoc, fino ai capelli e alla punta delle dita. "La traccia risale ad almeno trenta anni fa, Rufus. Ormai dovrebbe avere cinquant'anni o più. Ed è sempre giovane, sempre bella".

— Immaginavo che cosa stavi cercando — disse il barbarossa, con voce involontariamente bassa. — Ma dubitavo che saresti mai riuscito a trovarla.

— Quasi lo facevo anch'io. Sette secoli prima di incontrarti, e nessun altro prima o dopo di te, per quanto abbia cercato. La speranza cominciava a scemare. Forse oggi, finalmente... Cadoc si scosse, girò intorno e rise. Presto andrò da lei. Non oso dirti quanto costi passare qualche ora l dentro!

— Fai attenzione — brontolò Rufus. — Una prostituta rimane una prostituta. Io andrò a cercare un po' di divertimento a un prezzo più basso, eh?

Impulsivamente, Cadoc frugò nella sua borsa e porse a Rufus una manciata di monete d'argento. — Aggiungi queste alle tue e divertiti, vecchio mio. Peccato che l'Ippodromo non sia ancora aperto, ma devi conoscere parecchi posti i cui divertimenti siano abbastanza licenziosi per soddisfare i tuoi stimoli più elevati. Ricorda solo di non parlare troppo.

— Me l'hai già insegnato, me l'hai. Divertiti. Spero che si riveli essere quella che cerchi, signore. User parte di questi soldi per comprarti un incantesimo di buon augurio. Questa era tutta l'importanza che Rufus, nella sua stoltezza, poteva attribuire alla cosa. Ma in fondo, pensò Cadoc, gli manca l'acume per comprendere cosa possa voler dire trovare un altro immortale... una donna, per giunta. Almeno per il momento; forse pi tardi avrebbe capito.

"Non sono sicuro di averlo compreso bene neanche io" pensò.

Rufus uscì. Cadoc prese un mantello ricamato dal suo

guardaroba e lo indossò sopra gli abiti eleganti e la dalmatica coperta di gioielli di cui era vestito. Ai piedi calzava scarpe dalla punta ritorta provenienti dalla lontana Cordoba. Anche per un appuntamento pomeridiano, una persona doveva presentarsi da Athenais vestita in maniera appropriata.

Aveva già provveduto a farsi tagliare i capelli e rasare la barba. Parlando il greco correntemente, e con la sua buona conoscenza dei modi cittadini anche meno palesi, dovuta al suo lungo vagare, poteva passare per Bizantino. Non che intendesse farlo se non per necessità. Non era il caso di correre il rischio. Alcuni mercanti russi risiedevano nel sobborgo chiamato San Mamo, sul lato opposto del Corno, e attraversavano il ponte del Cancello Blachernae al mattino per fare ritorno la sera. Lui era ancora annoverato come uno di essi. Gli erano occorse una buona somma e una lunga chiacchierata per ottenere il permesso di risiedere in quel quartiere. In effetti non era un Russo, aveva spiegato agli ufficiali, ed era prossimo a ritirarsi dagli affari. Entrambe le dichiarazioni erano vere. Aveva aggiunto, mendacemente ma riuscendo a essere convincente, alcuni particolari riguardo ad alcuni accordi che intendeva stringere, che sarebbero stati proficui sia per lui che per certi magnati locali. Nel corso di generazioni, avendo per giunta un'innata inclinazione a ciò, è facile imparare i modi giusti per convincere la gente. Così era riuscito a ottenere una maggiore libertà per continuare le sue indagini.

Le strade pulsavano di traffico. Cadoc seguì i loro pendii verso la Mesè, la strada che, diramandosi, si stendeva da un capo all'altro della città. Alla sua destra vide con la coda dell'occhio la colonna su cui era la statua equestre di Giustiniano, nel Foro di Costantino, e al di là di esso le mura dei giardini imperiali, la curia, il tribunale, l'Ippodromo, le cupole di Hagia Sofia; i giardini e gli edifici dell'Acropoli: glorie accumulate una vita mortale dopo l'altra.

Voltò a sinistra. Il calore fluiva in lui e riluceva dalle arcate che fiancheggiavano la strada principale. In essa era la gente

più disparata e variopinta: custodi, carrettieri, contadini delle campagne vicine, sacerdoti appartenenti agli ordini meno importanti. Persino venditori ambulanti e artisti girovaghi ostentavano colori fantastici urlando le meraviglie che erano in grado di offrire; persino gli schiavi indossavano le livree delle grandi casate. Un nobile attraversava la strada con la sua lettiga, giovani damerini schiamazzavano in una mescita di vino, un gruppo di soldati camminavano con passo pesante nelle loro cotte scintillanti, un ufficiale di cavalleria e i suoi attendenti in armatura galoppavano altezzosamente dietro un fuggitivo che urlava urtando la gente di fianco a lui, gli stendardi svettavano, mantelli e fasce ondeggiavano nel forte vento proveniente dal mare, Nuova Roma appariva immortalmente giovane. Garantendo la religione commercio e diplomazia, gli stranieri abbondavano, fossero affabili Musulmani della Sira, bifolchi Normanni Cattolici o gente proveniente da terre ancora più lontane. Cadoc era contento di poter scomparire in quella marea umana.

Giunto al Foro di Teodosio ne raggiunse l'estremità settentrionale, ignorando i venditori che urlavano le loro merci e i mendicanti che urlavano i loro bisogni. Dove l'Acquedotto di Valente sovrastava la piccola valle coperta di tetti attraverso la quale passava, si fermò un momento per tirare il fiato. La vista spaziava davanti a sé, giù per i bastioni e gli spalti merlati, la Porta dei Drungari, il Corno d'Oro. E, al di là di quelle acque, le colline verdi di vegetazione, bianche delle case di Pera e Galata. I gabbiani che volavano laggiù sembravano una tempesta di neve vivente. Si può valutare la ricchezza di un porto dai suoi gabbiani, pensò Cadoc. Per quanto tempo ancora così tanti di loro avrebbero continuato a volare e strillare lì?

Scrollandosi di dosso la tristezza, proseguì verso nord, giù per la collina, fino a giungere alla casa che cercava. All'esterno essa si presentava come un modesto palazzo a tre piani, circondato dagli edifici vicini, la facciata dipinta di rosa. Ma era molto grande per una donna, i suoi servitori e le orge alle quali

presiedeva.

Il battente di bronzo aveva la forma di una conchiglia. Il cuore di Cadoc fece un balzo. Chissà se lei sapeva che quel simbolo della cristianità occidentale raffigurante un pellegrino un tempo apparteneva ad Ashtoreth. Le dita con le quali lo batté erano madide di sudore.

La porta si aprì, ed egli si trovò di fronte un grosso uomo dalla pelle nera che indossava pantaloni e maglia di stile asiatico... un uomo massiccio, più probabilmente un mercenario piuttosto che uno schiavo, pronto a cacciar via qualsiasi persona che la sua padrona trovasse spiacevole. — Cristo sia con voi. Posso chiedervi cosa desiderate?

— Mi chiamo Cadoc ap Rhys. La signora Athenais mi attende. Il visitatore consegnò un foglio di pergamena che lo identificava, consegnato- gli al momento in cui aveva pagato il mediatore. Quella donna aveva dovuto prima di tutto decidere se lui era sufficientemente fine, quindi gli aveva detto che non vi era un posto disponibile per una settimana. Cadoc porse all'uomo che aveva aperto l'uscio un bisante d'oro... una piccola stravaganza, probabilmente, ma la generosità poteva aiutarlo nel suo scopo.

Senza dubbio ciò gli valse una certa deferenza. In una nuvola pigolante di belle ragazze e due eunuchi, Cadoc attraversò un'anticamera riccamente ammobiliata, le pareti ornate di scene erotiche, salì uno scalone ed entrò nella camera esterna di un appartamento. Le pareti erano rivestite in velluto rosso, e per terra era steso un tappeto orientale. Alcune sedie fiancheggiavano un tavolo d'ebano intarsiato sul quale erano una caraffa di vino, calici di vetro ornati da figure, piatti colmi di dolci, datteri, arance. La luce filtrava bassa da piccole finestre, ma le candele bruciavano in candelabri dai molti bracci. Una dolce fragranza emanava da un incensiere dorato. Un'allodola era chiusa in una gabbia d'argento. Athenais era lì.

Mise da parte l'arpa che stava suonando. — Benvenuto, Cadoc, voi che venite da lontano. — La sua voce era bassa, poco

meno musicale di quanto non fossero state le corde dello strumento, modulata con maestria. — Due volte benvenuto, dal momento che portate notizie di meraviglie, come una nuova brezza.

Cadoc s'inchinò. — La mia signora è troppo bella per questo povero vagabondo.

Nel frattempo acutamente come se ella fosse un nemico, la studiò con lo sguardo. La donna sedeva su un divano, in un abito che suggeriva piuttosto che mostrare. I preziosi che indossava erano un braccialetto, un pendente e tre anelli, piccoli ma di squisita fattura. Era la propria persona, non la sua ricchezza, e più ancora il suo spirito, che lei aveva l'intelligenza di mettere in risalto. La sua figura era splendida in quello stile voluttuosamente orientale, ma Cadoc ritenne che sotto di essa si celassero una certa forza e agilità. Il suo volto non poteva che dirsi bello: pieno, con il naso diritto, le labbra carnose, gli occhi color nocciola sotto ciglia arcuate, capelli nero-azzurri folti intorno a una carnagione bronzea. Non era stato il suo aspetto ad averla portata in quella casa, ma la sua abilità, la perspicacia, i frutti di un'esperienza maturata... in chissà quanto tempo.

La sua risata risuonò nella stanza. — Nessun pover'uomo può entrare qui! Venite, sedetevi, prendete da bere. Facciamo conoscenza.

Non entrava mai subito nella camera da letto, Cadoc sapeva, a meno che un cliente non avesse insistito per farlo, e questi raramente veniva riammesso in quella casa. La conversazione e il corteggiamento preliminari erano parte integrante di una delizia che si diceva culminare in qualcosa d'incomparabile.

— Ho visto molte meraviglie — dichiarò Cadoc — ma la più bella di tutte l'ho incontrata oggi. — Lasciò che un servitore gli togliesse il mantello e sedette di fianco a lei. Una ragazza si chinò per riempire i loro bicchieri. A un cenno di Athenais, tutti i servitori s'inchinarono e uscirono.

La donna gli rivolse un subdolo battito di ciglia. — Certi

uomini di Britannia sono più raffinati di quanto le notizie su di loro possano indurmi a supporre — mormorò. — Siete venuto da lì? — Cadoc osservò l'intensità dello sguardo pudico di lei e capì che ella lo stava valutando a sua volta. Se lui avesse voluto una donna più acuta nella mente che nelle chiacchiere, così lei gli si sarebbe presentata a quel modo.

Perciò...

Il suo battito cardiaco divenne irregolare. L'autocontrollo dei secoli era alla base della calma con cui la guardò, bevendo un sorso di quel vino pregiato e poi sorridendo. — No — disse — non sono stato in Britannia, o Inghilterra e Galles, come li chiamano adesso, per molto tempo. D'altra parte, sebbene abbia detto alla vostra ancella essere quella la mia patria d'origine, io non sono più un nativo di quella terra. O di qualsiasi altro luogo; non più. Durante la mia ultima visita qui mi sono giunte all'orecchio notizie di voi. Queste mi hanno fatto tornare in città non appena mi è stato possibile.

La donna abbozzò una risposta, la lasciò sospesa e sedette guardinga, troppo saggia per rispondere: — Adulatore!

Cadoc misurò il suo sorriso. — Suppongo che fra i vostri... visitatori... ve ne siano alcuni che desiderano qualcosa di particolare. Voi li soddisfate o meno, a seconda delle vostre inclinazioni. Dev'essere stato difficile guadagnare una simile indipendenza. Volete, allora, soddisfare un mio capriccio? È qualcosa di perfettamente innocuo. Vorrei solo parlare con voi per un po'. Vorrei raccontarvi una storia. Potreste trovarla divertente. Questo è tutto. Me lo concedete?

Athenais non riuscì a nascondere del tutto la sua tensione. — Ho ascoltato molte storie, signore. Continuate.

L'uomo lasciò fluire le parole mentre guardava davanti a sé, osservandola con la coda dell'occhio. — Consideratela il tipo di storia che i marinai raccontano durante le veglie o nelle taverne della costa. Riguarda un capitano, sebbene egli abbia svolto un gran numero di altre attività. Costui aveva sempre pensato di essere un uomo comune fra la sua gente, e così lo

consideravano gli altri. Ma a poco a poco, anno dopo anno, questi notarono in lui qualcosa di molto strano. Egli non s'ammalava mai, né sembrava invecchiare. Sua moglie divenne anziana, e infine morì, i suoi figli divennero grigi e poi canuti, i figli di questi generarono e crebbero altri figli, e come loro caddero preda del tempo, ma tutto in quell'uomo, fin dalla sua terza decade, rimaneva immutato. Non è strano?

L'aveva in pugno, notò esultando. Lo sguardo di lei si era fatto improvvisamente serio.

— Dapprima sembrò possibile che fosse stato benedetto dagli dei. Tuttavia, non mostrava essere in possesso di altri poteri, né faceva alcunché di speciale. Sebbene avesse compiuto dispendiosi sacrifici e più tardi, ridotto alla disperazione, avesse consultato costosi auguri, non gli occorse mai una rivelazione, né alcuna consolazione quando coloro che amava venivano presi dalla morte. Nel frattempo il lento crescere della diffidenza fra la gente era, con eguale lentezza, mutato in invidia, poi in paura, poi in odio. Cos'aveva fatto quell'uomo, per meritare un simile destino, e cos'aveva ceduto in cambio di esso? Cos'era *lui,* uno stregone, un demonio, un morto vivente, cosa? Infine le autorità decisero di investigare sul suo caso ed egli fuggì, poiché sospettava che l'avrebbero interrogato sotto tortura e che l'avrebbero messo a morte. Sapeva bene che poteva venire ferito, sebbene si rimettesse velocemente, ed era sicuro che le peggiori ferite si sarebbero rivelate fatali per lui come per chiunque altro. Malgrado la sua solitudine, egli manteneva il desiderio per la vita di un giovane, e anche il gusto per essa.

"Per centinaia e centinaia di anni ha vagabondato sulla faccia della terra. Spesso ha lasciato che i suoi desideri lo sopraffacessero e si è fermato in un luogo, si è sposato, ha messo su famiglia, vivendo come qualsiasi mortale. Ma sempre ha dovuto perdere i suoi cari, vedendoli sparire nel breve tempo di una vita mortale. Per gran parte della sua vita svolse mestieri per i quali poteva spostarsi senza venire

eccessivamente notato. L'arte della navigazione era uno di questi, e lo portò negli angoli più remoti della terra. Nel frattempo, era continuamente in cerca di altri suoi simili. Poteva essere l'unico in tutta la creazione? O più semplicemente gli altri della sua razza erano semplicemente molto pochi? Coloro che non erano morti per sventura, o malignità, sicuramente avevano imparato a rimanere nascosti come faceva lui. Ma in questo caso, come avrebbe fatto a trovarli, o loro a trovare lui?

"E se il suo era un compito duro e pericoloso, quanto più difficile poteva esserlo per una donna? Cosa avrebbe potuto fare una donna? Sicuramente nessuna di loro poteva sopravvivere, a eccezione delle più forti e intelligenti.

"Ma forse alla mia signora questo enigma non interessa."

Cadoc bevve un sorso di vino, cercando in esso tutta la tranquillità che potesse risiedervi. La donna rimase a fissare un punto dietro di lui. Il silenzio si prolungò.

Infine Athenais tirò il fiato, riportò lo sguardo a incontrare quello di lui e disse lentamente: — È una storia davvero curiosa, Signor Cadoc.

— Niente più che una storia, naturalmente, una fantasia per il vostro diletto. Non voglio essere preso per un pazzo.

— Capisco. — Un accenno di sorriso apparve sul volto di lei. — Vi prego, continuate. Quell'immortale è mai riuscito a incontrare altri suoi simili?

— Questo è ancora da vedersi, mia signora.

La donna annuì. — Capisco. Ma ditemi di più su di lui. È ancora uno spettro per me. Dov'è nato, e quando?

— Immaginiamo che sia stato nell'antica Tiro. Non era che un ragazzo, quando Re Hiram aiutò Re Salomone a edificare il tempio in Gerusalemme.

Athenais soffocò un'esclamazione. — Oh, molto tempo fa.

— Circa duemila anni fa, credo. Lui ne ha perso il conto, e più tardi, quando ha cercato di consultare le cronache, queste erano frammentarie e discordanti. Non c'è stato nulla da fare.

— Ha… incontrato il Salvatore? — sussurrò lei.

Cadoc sospirò e scrollò il capo. — No, si trovava altrove, a quei tempi. Ha visto molti dèi andare e venire. E così re e nazioni. Ha dovuto vivere fra essi, con nomi simili ai loro, fino a quando questi perirono. Ha dimenticato quei nomi, oltre al conto degli anni. È stato Hanno, Ithobaal, Snefru, Phaon, Shlomo, Rashid, Gobor, Flavius Lugo, e… oh, molti altri che non riesce a ricordare.

Athenais sedeva in posizione eretta, come pronta a saltar su, fosse verso o piuttosto via da lui. Con voce bassa, domandò: — Forse Cadoc potrebbe essere uno di quei nomi?

L'uomo sedette appoggiandosi all'indietro, lo sguardo fisso sugli occhi di lei. — Può darsi — rispose — così come una donna potrebbe essersi chiamata Zoe, e prima di allora Eudoxia, e prima ancora… altri nomi, ancora da scoprire.

Un brivido attraversò la schiena di lei. — Cosa volete da me?

Cadoc posò il suo bicchiere con molta cura, sorrise, distese le mani, le palme all'insù e disse, col tono più gentile che la sua voce conoscesse: — Qualsiasi cosa decidiate di dare. Anche se questo fosse nulla. Come potrei forzarvi, se anche lo volessi, il che non è? Se non gradite i lunatici inoffensivi, non sarete costretta a vedermi o ad ascoltarmi mai più.

— E voi… cosa potete… offrire?

— Una speranza duratura da condividere. Aiuto, consiglio, protezione, la fine della solitudine. Ho imparato molto su come sopravvivere e raggiungere una certa agiatezza, e ho i miei rifugi e i miei tesori, per i tempi difficili. Al momento dispongo di una discreta ricchezza. E, quel che è più importante, sono leale con i miei amici, e preferisco essere l'amante di una donna piuttosto che il suo dominatore. Chissà che i figli di due immortali non possano essere tali a loro volta?

La donna lo studiò per un po'. — Ma vi riservate sempre di dire qualcosa, non è vero?

Un'abitudine fenicia, che una vita senza radici ha rafforzato. Non sono mai riuscito ad abbandonarla.

— Non è mai stata una mia abitudine. — sospirò Athenais, avvicinandosi a lui.

II

Erano stesi con il capo appoggiato ai cuscini sulla testiera di un grande letto. Le parole si moltiplicavano fra loro come una pianta in boccio durante la primavera. Di tanto in tanto una mano lisciava la pelle appena rinfrescatasi dall'altro corpo, ed erano morbide carezze. Un languore s'impadronì di loro, come se fosse parte degli effluvi d'incenso e amore che pervadevano l'aria. Le loro menti si erano svegliate prima dei loro corpi. Le parole erano tranquille, il tono gentile.

— Quattrocento anni fa io ero Aliyat, a Palmyra. — disse lei. — E tu, nella tua antica Fenicia?

— Il mio nome di nascita era Hanno rispose lui. Più tardi l'ho usato spesso, fino a quando non uscito dall'uso di qualsiasi lingua.

— Quante avventure devi aver vissuto.

— Anche tu.

La donna trasalì. — Preferirei non parlarne.

— Sei imbarazzata? — Cadoc passò un dito sul mento di lei e portò il volto della donna contro il suo. — Io non lo sarei — disse lui, con tono grave. — Io non lo *sono.* Siamo sopravvissuti, tu e io, con qualsiasi mezzo fosse necessario. Ormai è tutta acqua passata. Lasciamo che cada nell'oblio insieme ai resti di Babilonia. Noi apparteniamo al nostro futuro.

— Non pensi... che io sia una... peccatrice?

Cadoc scoppiò in una breve risata. — Penso che se entrambi svelassimo tutto sul nostro passato saresti tu a stupirti.

— Non temi la maledizione divina?

— Ho appreso molte cose in questi duemila anni, ma nulla nei confronti di qualsiasi dio, a eccezione del fatto che anche loro nascono, cambiano, invecchiano e muoiono. Qualsiasi cosa si trovi al di là dell'universo, ammesso che vi sia qualcosa, dubito che si preoccupi di noi.

Lacrime tremolavano sulle ciglia di lei. — Sei forte. Sei gentile. — Si accoccolò di fianco a lui. — Dimmi di te.

— Ci vorrebbe molto tempo. E la mia gola diventerebbe secca.

La donna prese un campanello da un tavolino e lo suonò. — Per questo possiamo fare qualcosa — disse, abbozzando un sorriso. — Hai ragione, però. Abbiamo tutto il futuro a disposizione per esplorare il nostro passato. Dimmi di Cadoc, almeno. È necessario che lo conosca, se vogliamo fare dei progetti.

— Bene, tutto ebbe inizio quando la Vecchia Roma si scisse dalla Britannia... No, aspetta, ho dimenticato una cosa, per la gioia. Prima dovrei dirti di Rufus.

Una serva fece il suo ingresso. Abbassò lo sguardo, ma per il resto non sembrò turbata alla vista dei loro corpi nudi. Athenais ordinò che venissero portati dall'anticamera cibi e vino. Quando ciò fu fatto, Cadoc cercò di mettere ordine nei suoi pensieri. Rimasti soli, Cadoc raccontò del suo compagno.

— Povero Rufus — sospirò Athenais. — Come sarà invidioso.

— Oh, non credo — rispose Cadoc. — È abituato a essere il mio subordinato. In cambio, io mi prendo cura di lui. Dategli abbastanza cibo, bevande e sesso e lui è contento.

— Allora non dev'essere stato un balsamo per la tua solitudine — disse lei, con tono gentile.

— Non molto. Ma gli devo la vita, molte volte, e di conseguenza la magnificenza di questo giorno.

— Furfante dalla lingua sciolta. — Athenais baciò Cadoc. Lui affondò il volto nei capelli fragranti di lei fino a quando la donna gli offrì un bicchiere di vino e un dolce, chiedendogli di proseguire il discorso in modo più assennato.

— ...i Britanni d'occidente mantennero alcune vestigia di civiltà. Sì, sovente ho pensato di ritornare lì, dove sapevo che l'Impero era ancora in piedi. Ma per lungo tempo, la probabilità di riuscire a giungervi con un po' di denaro, o semplicemente di raggiungere quei luoghi rimase troppo modesta. Nel frattempo la vita fra i Britanni d'oriente non era troppo malvagia. Sono giunto a conoscerli. È stato facile cambiare identità e rimanere ragionevolmente in disparte. Ho atteso che gli Inglesi, i Franchi

e i Nordici acquistassero modi pi raffinati e che la civiltà si riaffermasse in Europa. Dopodiché, come ho già detto, le rotte del commercio con la Russia mi hanno permesso di procurarmi buoni mezzi di sostentamento e di incontrare una grande varietà di gente, sia laggiù che qui nel nostro mondo mediterraneo. Capisci, mi sembrava l'unica speranza di trovare qualcun altro mio simile. Sicuramente tu devi aver accarezzato questo stesso mio sogno, Athenais... Aliyat.

La donna disse, con una voce che egli poté appena percepire: — Fino a quando non è divenuto troppo doloroso.

Cadoc la baciò sulle gote, e lei portò le sue labbra contro quelle di lui, sussurrando: — Ma è finita. Sei riuscito a trovarmi. Quasi non riesco a credere che sia vero.

— Lo è, e faremo in modo che rimanga tale.

Con la praticità che le suggeriva la sua intelligenza, la donna domandò: — Cosa proponi di fare?

— Bene — disse — era quasi ora per me di farla finita con Cadoc. È rimasto in vita per più tempo di quanto avrebbe dovuto; qualche vecchio amico deve aver cominciato a sospettare. Per di più, da quando il Duca di Normandia si è incoronato re d'Inghilterra, un numero sempre maggiore di giovani Inglesi scontenti si dirige a sud per arruolarsi nella Guardia Imperiale Varega. Coloro fra essi che venissero a conoscenza di Cadoc, potrebbero notare quanto improbabile sia che un Gallese possa essere un simile commerciante.

"Peggio ancora, alla morte del signore russo Yaroslav, il suo regno è stato diviso fra i suoi figli, che adesso sono schierati l'uno contro l'altro. I barbari delle pianure ne traggono vantaggio. Le strade diventano sempre più pericolose. Sono prevedibili nuovi attacchi dei Russi contro Costantinopoli, e ciò potrebbe intaccare ancora più il commercio. Ricordo bene quali difficoltà abbiano causato le scorrerie precedenti.

"Così, faremo in modo che Cadoc e Athenais si ritirino dagli affari, partano e non siano più raggiungibili da chiunque li abbia conosciuti. Prima, naturalmente, Aliyat e Hanno

liquideranno i propri beni.

La donna aggrottò la fronte. — Parli come se dovessimo lasciare Costantinopoli. Dobbiamo proprio? È il centro del mondo.

— Non lo rimarrà a lungo — rispose mesto l'uomo.

Aliyat gli lanciò uno sguardo sorpreso.

— Rifletti — disse lui. — I Normanni hanno conquistato l'ultimo avamposto in Italia. I Saraceni hanno in pugno tutte le regioni che si stendono a sud di quella penisola, dalla Spagna alla Siria. Ultimamente non si sono dimostrati del tutto ostili. Tuttavia... la sconfitta dell'Impero a Manzikert, lo scorso anno, ha portato conseguenze ben più gravi che un semplice cambio repentino d'Imperatori. I Turchi si sono già appropriati dell'Armenia. Adesso l'Anatolia è inerme davanti a loro. Nel frattempo le province balcaniche si stanno scaldando, e i Normanni si avventurano verso est. Quaggiù il commercio s'impoverisce, la miseria e l'inquietudine aumentano, la corruzione presso la corte procede di pari passo con l'amministrazione incompetente. Oh, direi che la catastrofe sta per abbattersi su Nuova Roma. Ma noi saremo ben lontani da qui.

— Dove? Esiste un luogo sicuro e... decente?

— Be', alcune delle capitali musulmane sono molto belle. Nel lontano Oriente ho udito di un imperatore che regna su un reame vasto, pacifico e glorioso. Ma sono popoli stranieri; la via per raggiungerli è lunga e pericolosa. L'Europa Occidentale sarebbe più facile da raggiungere, ma è ancora turbolenta e arretrata. Inoltre, da quando la Chiesa si è scissa, la vita è diventata dura per i popoli dei paesi Ortodossi. Potremmo dover simulare una conversione al Cattolicesimo, ma è meglio evitare simili manifestazioni. No, tutto sommato penso che dovremmo rimanere all'interno dell'Impero Romano per un altro secolo o due. In Grecia non ci conosce nessuno.

— Grecia? Non si è imbarbarita?

— Non proprio. C' una massiccia presenza di Slavi nel Nord, e

i Normanni infestano il Mar Egeo. Ma sia Tebe che Corinto sono rimaste fuori da ci, ben difese. È una bella terra, ricca di memorie. Potremo essere felici, laggiù.

Cadoc sollevò un sopracciglio. — Ma non l'avevi pensato già per te stessa? — proseguì. — Avresti potuto mantenere questa identità per non più di dieci anni ancora. Poi avresti dovuto ritirarti, prima che la gente si accorgesse che invecchiavi. E considerata la posizione che hai occupato qui, non avresti potuto rimanere inosservata da queste parti.

— Vero. — Athenais sorrise. — Avrei annunciato di aver avuto un radicale mutamento d'umore, di essermi pentita dei miei peccati e di volermi ritirare lontano per condurre una vita di povertà, preghiera e opere buone. Ho già accordi per un rapido trasporto dei miei beni... nel fossi dovuta fuggire repentinamente. Dopotutto, questa è stata la mia vita, un continuo fuggire da un luogo per ricominciare in un altro.

Cadoc fece una smorfia. — Sempre in questo modo?

— Sono stata spinta dalla necessità rispose triste la donna. Per natura non sono adatta a fare la suora, l'eremita o simili esseri spirituali. Spesso mi sono trovata a essere una vedova facoltosa, ma ogni volta il denaro si esauriva, a meno che qualche sconvolgimento (guerre, saccheggi, pestilenze) non portasse con s la rovina prima ancora di ci. Una donna non in grado di investire il suo denaro altrettanto bene che un uomo. Qualsiasi cosa mi tiri giù, di solito devo ricominciare dal basso, e... lavorare, risparmiare e tollerare per stare sempre meglio.

Il sorriso di lui era mesto. — Non molto dissimile dalla mia vita.

— Un uomo ha maggiori possibilità. — Fece una pausa. — Anch'io studio ogni cosa anzitempo. Sono d'accordo, tutto sommato Corinto sarà la città migliore per noi.

— Come? — esclamò lui, balzando a sedere dallo stupore. — Mi hai fatto parlare per tutto questo tempo di cose che già conoscevi perfettamente?

— Un uomo deve sempre dimostrare la propria abilità.

Cadoc rise fragorosamente. — Splendido! La ragazza che può prendermi per il naso in questo modo è quella con cui posso stare per sempre.

Quindi aggiunse, facendosi più serio: — Ma adesso dovremo muoverci il più rapidamente possibile. Subito, se dipendesse da me. Via da tutta questa... sporcizia, verso la prima vera casa che entrambi abbiamo avuto a...

Athenais portò le dita sulle labbra di lui. — Zitto, mio amato — disse piano. — Vorrei che fosse possibile. Ma non possiamo semplicemente scomparire.

— Perché no?

La donna sospirò. — Susciterebbe troppa attenzione. Come minimo mi farebbero cercare. Vi sono alcuni uomini, uomini di rilievo, che s'interessano a me. Se mai riuscissero a mettersi sulle nostre tracce... No. — Serrò il suo piccolo pugno. — Dovremo mantenere le nostre identità. Per un altro mese, forse, mentre mi preparo a parlare di, oh, di compiere un pellegrinaggio, o qualcosa del genere.

Passò un po' di tempo prima che lui potesse dire: — Bene, un mese contro molto secoli.

— Per me sarà il mese più lungo che sia mai trascorso. Ma ci vedremo anche durante questo mese, spesso, non è vero? Dimmi di sì!

— Naturalmente.

— Mi dispiace farti pagare, ma come vedi sono costretta. Non importa, sarà sempre denaro nostro, una volta liberi.

— Hmm, dobbiamo fare progetti, metterci d'accordo con...

— Lasciamoli per la prossima volta. Il tempo che abbiamo oggi è così poco. Poi dovrò prepararmi per il prossimo uomo.

Cadoc si morse le labbra. — Non puoi dire che ti sei ammalata?

— Sarà meglio di no. È il più importante di tutti loro; con una sua parola può decidere della vita o della morte di molti. Si chiama Bardas Manasses.

— Già, qualcuno così in alto nella carriera militare non si può

scontentare, capisco.

— Oh, mio caro, dentro di te devi soffrire molto. — Athenais lo abbracciò. — Basta così. Dimentica tutto tranne noi due. Ci rimane ancora un'ora in Paradiso.

Dopodiché lei si dimostrò così completamente esperta, così incessantemente fantasiosa come gli avevano detto.

III

Una piccola processione attraversò il ponte sul Corno e raggiunse la Porta di Blachernae. Era composta da quattro Russi, due Nordici e una coppia alla loro guida che non era di nessuna nazionalità. I Russi portavano una cassa evidentemente molto pesante, sospesa su due aste. I Nordici erano membri della Guardia Varega fuori servizio e indossavano cotta ed elmo, le asce appoggiate sulle spalle. Sebbene fosse evidente che avevano intenzione di guadagnare un po' di denaro in più fuori paga accompagnando un gruppo di persone di un certo status sociale, era altrettanto chiaro che ciò avveniva col permesso ufficiale.

Il gruppo raggiunse le mura della città. Altezze vertiginose si elevavano sopra di loro; bastioni e cielo. Il mattino era ancora giovane e l'ombra era ancora fonda, quasi gelida di fronte alla lucentezza del fiume. Le ville dei più benestanti rimasero dietro di loro, e gli uomini entrarono nel più modesto e trafficato quartiere Phanar.

— È una stronzata brontolò Rufus in latino. Hai anche venduto la tua nave, non vero? E perdendoci, presumo, da come hai fatto in fretta a sbarazzarti di tutto ci che avevi.

— L'ho cambiato in oro, gemme, beni facilmente commerciabili — lo corresse allegramente Cadoc. Usò la sua stessa lingua. Non aveva alcun motivo per non fidarsi della loro scorta; la sua cautela era esclusivamente dettata dal proprio spirito. — Partiremo fra un paio di settimane, te ne sei forse dimenticato?

— Intanto, però…

— Intanto resterà al sicuro in un luogo segreto, dove potremo recuperarlo a qualsiasi ora del giorno e della notte, anche senza alcun preavviso. Eri troppo di cattivo umore, quando non eri completamente sbronzo, vecchio mio. Non mi hai ascoltato affatto? A questo ha già provveduto Aliyat.

— Cos'ha mai detto ai suoi personaggi influenti, per renderci la strada così facile?

Cadoc sorrise. — Ha detto che io mi sarei lasciato sfuggire con lei di un favoloso affare con altri personaggi influenti... un affare di cui avrebbero potuto essere partecipi anche loro, se mi avessero aiutato. Anche una donna può imparare come affrontare il mondo.

Rufus brontolò.

L'edificio in cui il gioielliere Petros Simonides viveva e aveva il suo negozio era poco attraente. Tuttavia, Cadoc aveva appreso da tempo quali affari si stipulassero in quel luogo, parallelamente a quelli ufficiali del proprietario. Alcuni membri della corte imperiale trovavano sufficientemente utile che le autorità chiudessero un occhio. Petros ricevette giovialmente i visitatori. Un paio di bruti, che lui chiamava nipoti sebbene non gli somigliassero in nulla, aiutarono a portare il baule nel sotterraneo e lo misero dietro un falso pannello. Denaro passò di mano. Cadoc rifiutò l'ospitalità della casa con la scusa di andare di fretta e guidò i suoi uomini nuovamente per strada.

— Bene, Arnulf, Sviatopolk, e voi tutti, grazie mille — disse. — Potete andare dove preferite, adesso. Ricordate di mantenere il silenzio. Ma ciò non vuol dire che non possiate bere alla mia salute e alla mia fortuna. — Distribuì una seconda borsa di denaro. Marinai e soldati si allontanarono allegramente.

— Pensi forse che il vino e il cibo di Petros non fossero buoni? — domandò Rufus.

— Lo saranno senz'altro. — disse Cadoc. — Ma avevo davvero fretta. Athenais ha tenuto tutto il pomeriggio per me, e prima voglio prepararmi adeguatamente ai bagni.

— Uh! Come fai sempre, da quando l'hai incontrata. Non ti avevo mai visto innamorato, finora. Sembri un quindicenne.

— Mi sento rinato — disse Cadoc dolcemente. Il suo sguardo spaziava verso distanze che oltrepassavano l'agitazione e l'angustia intorno a lui. — Sarà così anche per te, quando ti troveremo la donna giusta.

— Con la mia fortuna, sarà una scrofa.

Cadoc scoppiò a ridere, diede una pacca sulla schiena dì

Rufus e lasciò scivolare un bisante nella sua unica mano. — Vai ad annegare questa tua tristezza. O, meglio ancora, sconfiggila con una bella ragazzotta.

— Grazie. — Rufus non mostrò alcun visibile cambiamento d'umore. — Getti via un mucchio di denaro, in questi giorni.

— È qualcosa di strano che ha a che fare con la gioia — mormorò Cadoc. — La si vuole condividere.

Quindi il Fenicio si allontanò fischiettando. Rufus rimase a guardarlo con le spalle inarcate.

IV

Le stelle e la luna gibbosa fornivano abbastanza luce. Le strade, per lo più silenziose, erano deserte. Di tanto in tanto passava una pattuglia, la luce delle lanterne scintillava sul metallo delle armature, incarnazione del potere che manteneva la pace nella città.

Cadoc respirò a fondo di quell'aria notturna. Il calore aveva lasciato posto a una temperatura più mite, e fumo, polvere, odori e asprezza erano cessati. Avvicinandosi al Kontoskalion, le narici di Cadoc incontrarono un lieve profumo di pece in quella brezza e sorrise. È strano come gli odori possano talvolta suscitare ricordi. Una galea era all'ancora nel porto egiziano di Sor, scolorita e stinta dal sale di mari favolosi, e suo padre torreggiava su di lui, tenendolo per mano... Portò quella sua stessa mano alle narici. I peli su di essa gli solleticarono il labbro. Un odore come di gelsomino, il profumo di Aliyat, e c'era forse in esso anche qualche traccia dell'odore di lei? Era stato un bacio d'addio molto lungo.

E così gioiosamente stancante. Ridacchiò. Quand'era arrivato, lei gli aveva detto che era giunto un messaggio dal grande Bardas Manasses, ed egli avvertiva che non avrebbe potuto farle visita quel pomeriggio come d'accordo; e così lei e il suo caro avevano avuto tutto quel tempo in più per loro come un dono di Afrodite. — Ho scoperto cosa significa la forza dell'immortalità — aveva detto infine lei, stretta contro il suo petto.

Sbadigliò. Il sonno sarebbe stato il benvenuto. Se solo avesse potuto dormire al fianco di lei... Ma i suoi servitori si erano accorti di come lei favorisse quello straniero. Meglio non fornir loro altri motivi per meravigliarsi. Il pettegolezzo avrebbe potuto giungere alle orecchie sbagliate.

Presto, però, presto...

L'oscurità s'infittì bruscamente. Cadoc aveva voltato in una strada minore vicina al porto e al suo alloggio. Mura di mattoni

si alzavano su ambo i lati, lasciando intravedere appena una striscia di cielo sopra di lui. Rallentò il passo, per non inciampare. Anche il silenzio si era fatto più fitto. Quel rumore di passi proveniva dalle sue spalle? Gli venne in mente di aver scorto parecchie volte la stessa figura avvolta in un mantello con cappuccio. Era solo un caso se percorrevano la stessa strada?

Brillò una luce, una lanterna accesa in un vicolo che stava fiancheggiando. Per un attimo rimase abbagliato. — È lui! — disse qualcuno. Tre uomini uscirono dall'oscurità nella strada. Una spada venne sguainata.

Cadoc fece un balzo indietro. Gli uomini si spiegarono; uno alla sua destra, uno a sinistra e l'ultimo di fronte. Lo avevano intrappolato contro il muro alle sue spalle.

Estrasse il coltello. Due degli assalitori erano armati come lui. Non sprecò il fiato protestando o gridando aiuto. Se non fosse riuscito a tirarsi fuori da quella situazione in pochi minuti, sarebbe stato un uomo morto. Con la mano sinistra aprì il suo mantello.

Lo spadaccino si preparò a colpire. La lanterna, posta all'imboccatura del vicolo, rendeva quell'uomo un brandello di notte privo di lineamenti, ma Cadoc vedeva la luce ondeggiare lungo il suo fianco. Era vestito di una cotta. Il ferro frusciò. Cadoc schivò da un lato. Gettò il mantello contro quel volto invisibile. Questi lanciò un'imprecazione e non poté più maneggiare l'arma. Cadoc saltò alla sua destra. Sperò di essere riuscito a schivare il che si trovava lì. Quell'uomo si rivelò più abile del previsto. La massa del suo corpo si parò in mezzo alla strada. Il suo pugnale colpì. Cadoc sarebbe rimasto colpito al ventre, se non fosse stato per il suo vigore da immortale. Parò il colpo con il suo coltello e si ritrasse.

I mattoni gli graffiarono le scapole. Era comunque in trappola. Mostrò i denti e fece una finta su entrambi i lati. Gli uomini si tennero fuori della sua portata. L'uomo con la spada si preparò ad attaccare di nuovo.

Un rumore di sandali risuonò sulle pietre. La luce scintillò su una barba color rame. L'uncino di Rufus colpì la gola dello spadaccino, penetrandola. Rufus rigirò l'arto selvaggiamente. L'uomo lasciò cadere la lama, afferrò quell'uncino e cadde in ginocchio. Lanciò un grido soffocato dal suo sangue.

Cadoc raggiunse la spada, la strappò di mano a quell'uomo e tornò in posizione eretta. Non aveva una grande maestria con questo tipo di arma, ma aveva sempre cercato di imparare qualsiasi stile di combattimento che i secoli potessero insegnargli. Uno degli uomini con il pugnale si tirò indietro. Cadoc girò su se stesso appena in tempo per colpire il secondo, che era quasi alla sua schiena. La lama colpì un braccio. Nell'impatto Cadoc credette di aver sentito l'osso che cedeva. L'uomo emise un urlo stridente e si dileguò barcollando.

Digrignando i denti, Rufus estrasse il suo uncino dalla gola del malcapitato e si diresse verso il primo sicario. Anche quello scomparve giù per la strada e nella notte. Rufus si fermò. Si guardò intorno. — Sei ferito? — chiese, ansimando.

— No. — Cadoc aveva anche lui il fiato corto. Il suo cuore batteva forte. Tuttavia la sua mente si era fatta completamente fredda e chiara, come ghiaccio galleggiante nel mare di Tule. Lanciò un'occhiata verso l'uomo che indossava la cotta, che si contorceva, gemeva e gorgogliava sangue. — Andiamo via... prima che... arrivi qualcuno. — Si liberò della spada accusatrice.

— Alla locanda?

— No. — Cadoc s'incamminò con passo veloce. Gli tornò il fiato, il suo polso rallentò. — Mi conoscevano. Quindi sapevano dove attendermi, e di conseguenza dove alloggiavo.

Chiunque li abbia mandati farà un altro tentativo.

— Ho pensato che fosse una buona idea quella di seguirti e tenerti d'occhio. E un bel mucchio di soldi quello che hai lasciato a quel figlio di una troia di un Phanariota.

— Non dovrei più vantarmi della mia intelligenza — disse mesto Cadoc. — Ne hai dimostrata molta più di me.

— Ah, ma tu sei innamorato. E ubriaco. Dove possiamo andare? Immagino che le strade principali siano più sicure. Forse lì possiamo trovare un'altra locanda. Ho ancora denaro con me, se tu non ne hai più.

Cadoc scrollò il capo. Erano giunti su una delle strade di maggior importanza, deserta e debolmente illuminata dalla luna. — No. Ci aggireremo qui intorno fino all'alba, quindi ci mescoleremo con la gente diretta fuori città. Quelli non potevano essere semplici banditi di strada, né tagliagole mercenari. Armatura, spada... almeno uno di loro doveva essere un soldato imperiale.

V

Sordevolo il Grasso, uno dei più facoltosi mercanti russi, possedeva una casa a San Mamo. Non era molto grande, poiché la usava soltanto quando si recava a Costantinopoli, ma arredata con opulenza barbarica e, durante i periodi della sua residenza, fornita di una o due donne di facili costumi. I servitori erano giovani della sua famiglia, sulla cui lealtà poteva contare ciecamente, e al piano superiore c'era una stanza la cui esistenza non era palese.

L'uomo vi entrò verso la fine della giornata. Striata di grigio, la sua barba cadeva sulla pancia che gonfiava il suo vestito ricamato. Una mano stringeva una caraffa. — Porto del vino — disse. — Di qualità economica, ma molto. Immagino che ne vogliate molto, a prescindere dalla sua qualità. Ecco. — Lo porse a Cadoc.

Questi si alzò, senza prestare attenzione alla brocca. La prese invece Rufus, portandosela alla bocca. Aveva russato per ore, mentre Cadoc camminava avanti e indietro tra le pareti spoglie o guardava fuori dalla finestra il Corno Dorato e la città dalle molte cupole che si stendeva al di là di esso.

— Cos'avete scoperto, Vsevolod Izyaslavev? — chiese Cadoc con voce atona nello stesso russo che aveva usato l'uomo.

Il mercante sedette sul letto, che cigolò. — Cattive notizie — tuonò. — Mi sono recato al negozio di Petros Simonides e vi ho trovato delle guardie. Mi è costato molto ricevere da loro una risposta onesta, e comunque non sanno nulla. Ma è stato arrestato per venire interrogato, hanno detto. — Emise un sospiro simile al vento della steppa. — Se ciò fosse vero, e non lo lasciassero uscire, potremmo dire addio a uno dei migliori punti di contrabbando che abbia mai avuto. Ah, santi misericordiosi, aiutate un pover'uomo a guadagnare il pane per la sua mogliettina e i suoi cari figlioli!

— E io?

— Mi capite, Cadoc Rhysev? Non ho voluto rischiare troppo.

Non sono più giovane come voi. Il coraggio se n'è andato insieme alla gioventù e alla forza. Ricordatevi ora del Signore, in questi buoni giorni della vostra vita, prima d'invecchiare e prima che i guai si abbattano anche sul vostro capo. Ma ho parlato con un capitano della guardia che conosco bene. È proprio come temevate, sono in cerca di voi. Non ha saputo dirmi perché, ma ha parlato di una zuffa vicino al posto in cui alloggiavate e di un uomo rimasto ucciso. Ciò che io già sapevo da voi.

— Lo supponevo — disse Cadoc. — Grazie.

Rufus abbassò la caraffa. — Cosa facciamo? — disse con voce stridula.

— Sarà meglio che restiate qui, dove avete cercato rifugio rispose Vsevolod. Presto farò ritorno a Chernigov, sapete. Potreste venire con me. I Greci della mia nave non vi conoscono. Forse potrei spacciarvi per una bella schiava circassa, Rufus, eh? Il Russo scoppi a ridere fragorosamente.

— Non disponiamo del denaro necessario per il passaggio — disse Cadoc.

— Non importa. Siete mio amico, mio fratello in Cristo. Confido che mi ripagherete più avanti. Con un trenta per cento d'interesse, va bene? Ma ditemi di più sul motivo per cui vi trovate in questo guaio. Potrebbe essere utile saperlo.

Cadoc annuì. — Quando saremo partiti ve lo dirò.

— Bene. Gli occhi di Vsevolod si posarono prima su uno e poi sull'altro dei suoi ospiti. Pensavo che ci saremmo divertiti, questa notte; che ci saremmo ubriacati, ma non siete dell'umore giusto. Già, un bel dispiacere, tutto quel denaro perso. Vi far portare la cena. Ci incontreremo domani. Dio allieti il vostro sonno. Si alzò e caracollò fuori dalla stanza. Il pannello si richiuse dietro di lui.

Costantinopoli era un'ombra azzurra sull'acqua scintillante d'oro, contro il tramonto rosso dorato. L'oscurità riempiva quella stanza in San Mamo come il fumo. Cadoc sollevò la caraffa col vino, deglutì, la posò di nuovo.

— Vuoi dirglielo davvero? — chiese Rufus sbalordito.
— Oh, no. Non la verità. — Adesso parlavano latino. — Inventerò una storia a cui possa credere senza che possa arrecargli alcun danno. Qualcosa riguardo a un ufficiale che ha deciso di sbarazzarsi di me e rubare il mio oro piuttosto che aspettare la sua parte del profitto.
— Il porco avrebbe potuto essere geloso di te — suggerì Rufus. — Vsevolod potrebbe sapere che vedevi quell'Athenais.
— Devo inventare una storia, a ogni modo. — La voce di Cadoc si fece aspra. — Io stesso non riesco a capire cosa sia accaduto.
— Uh? Be', la baldracca deve essersi messa d'accordo con uno dei suoi clienti. Chiudi la bocca, per favore... poi devono averti seguito... e ti hanno rubato il denaro. Forse si è appoggiata a uno di quei suoi amici importanti del governo, magari ricattandolo. O forse quello è stato semplicemente contento di poterla aiutare e dividere una parte del tuo denaro con lei. Siamo stati fortunati, e perciò siamo ancora vivi, ma ha vinto lei. Ci stanno braccando. Se vogliamo restare vivi, non dovremmo tornare qui per almeno venti o trent'anni. — Rufus prese il vino e lo sorseggiò. — Dimenticala.
Il pugno chiuso di Cadoc colpì la parete. L'intonaco si:crepò e cadde a" terra. — Come ha potuto? Come?
— Oh, è stato facile. Sei stato tu a ordire la rete con cui ti ha intrappolato. — Rufus diede una pacca sulla schiena a Cadoc. — Non sentirti in colpa. Nel giro di una generazione rimetterai insieme un altro bel po' d'oro.
— *Perché?* — Cadoc si appoggiò alla parete sprofondando il volto fra le braccia.
Rufus alzò le spalle. — Una sgualdrina è una sgualdrina.
— No, ma lei, un'immortale... Le avevo offerto — Cadoc non poté finire la frase.
Rufus serrò le labbra, impercettibili nell'oscurità. — Dovresti capirlo da te. Puoi pensare molto meglio di me quando poni la tua attenzione sul problema. Da quanto tempo quella donna è

quello che è? Quattrocento anni, hai detto? Bene, questo significa un gran numero di uomini. Mille l'anno? Forse di meno in questi tempi, ma sicuramente di più in passato.

— Mi diceva che voleva avere… tutta la libertà che la vita… le potesse offrire.

— Ha dimostrato quanto letteralmente interpretasse quelle parole. Conosci il genere di cose che un mucchio di gente vuole da una sgualdrina! Quattrocento anni, Lugo. Cosa pensi che possa provare per gli uomini, Lugo? E non avrebbe avuto neanche la soddisfazione di vederti invecchiare…

8 – La dama d'onore

La pioggia era caduta per tutta la giornata. Molto leggera, silenziosa e persa fra le nebbie che si alzavano dalla terra, avvolgeva il mondo in una sorta di letargo. Dalla veranda, Okura guardava un giardino le cui pietre e cipressi nani si erano fatti indistinti. L'acqua gocciolava dalle assi del tettuccio sopra di lei, schermando ai suoi occhi il bianco del muro di cinta. Al di là di esso la vista non riusciva a spaziare. Sebbene la grande porta meridionale fosse aperta, a malapena riusciva ad afferrare qualche fuggevole visione del viale; una pozzanghera, un ciliegio privo di foglie. La nebbia aveva nascosto il piccolo edificio dietro quel muro. Tutta Heian-kyo avrebbe anche potuto essere un'illusione.

Rabbrividì e si girò verso i suoi alloggi. I due o tre servitori che aveva incontrato erano avvolti nei loro indumenti pesanti e ingombranti. I kimono indossati da lei erano caldi e nello stesso tempo i loro colori invernali, intonati con cura tra loro, permettevano di mantenere un minimo d'eleganza. Soffiò una brezza spettrale. Quando Okura entrò in casa il tramonto avvolgeva la sua figura. Sembrava che anche il freddo fosse entrato con lei. Scuri e persiane arginarono il vento, ma l'umidità riuscì a infiltrarsi, e i bracieri tremolarono un poco.

Tuttavia, l'aspettava una certa comodità. Masamichi era stato tanto gentile da farle preparare un giaciglio nel padiglione occidentale. Entro i paraventi scorrevoli che delimitavano la stanza, un paio di cassettoni e un tavolino erano curvi sul pavimento. Okura talvolta fantasticava che volessero nascondersi sotto lo spesso *tatami* che copriva il giaciglio. Non c'era nessun altro nei dintorni, così le tende erano tirate indietro. Alla tremula luce di alcune candele, i cuscini sembravano protuberanze scure.

Okura aprì l'armadietto in cui era il suo *koto.* Fra i ricordi che non aveva ancora rimosso c'era "la Canzone del Cuculo". Com'era appropriata in una giornata come quella! Quell'uccello

è l'amante incostante che può portare con sé messaggi scambiati fra vivi e morti, e rappresenta l'ineluttabile passare del tempo. Aveva in mente quella melodia che le piaceva tanto quand'era ragazza Da allora l'aveva suonata per i suoi uomini, o almeno per i due che aveva veramente amato… Ma no, ora ricordava che lo strumento aveva un'accordatura invernale.

Una fanciulla entrò nella stanza, si avvicinò, si chinò e disse, con voce sottile: — È giunto un messaggero inviato dal nobile Yasuhira, mia signora. — I suoi modi sottolinearono la veridicità di ciò che aveva detto. La relazione fra Chikuzen no Okura, dama d'onore della casa dell'ex Imperatore Tsuchimikado, e Nakahari no Yasuhira, fino a poco tempo prima Consigliere dell'autoproclamato Imperatore Go-Toba, durava da molti anni. Il nome con cui lo chiamava era Mi-yuki, Neve Fitta, poiché quella era stata la scusa con la quale aveva passato la prima notte con lei.

— Fallo entrare. — Il cuore le palpitò in petto.

L'ancella uscì. Fece ritorno quando il corriere fu sulla veranda. Con la luce dell'esterno dietro di lui, Okura riuscì a vedere solo che era un ragazzo, gli abiti di broccato asciutti, i pantaloni bianchi senza una macchia. Doveva essersi recato li a cavallo. Il più aggraziato dei sorrisi si dipinse sulle labbra. Neve Fitta avrebbe salvato le apparenze fino alla fine.

Il sorriso svanì. La fine era prossima per entrambi.

Con il rituale appropriato, il messaggero estrasse da sotto il suo mantello di paglia la missiva che portava con sé e s'inginocchiò, in attesa di una risposta.

L'ancella portò la lettera a Okura e uscì nuovamente. Okura sciolse il plico e lo srotolò. Yasuhira aveva usato una carta color verde pallido, chiusa con una verga di salice. La sua calligrafia era meno elegante di quanto non lo fosse stata un tempo; era divenuto presbite.

— Con grande costernazione ho appreso che avete perso la vostra posizione a corte. Avevo sperato che la consorte dell'ex Imperatore vi potesse proteggere dall'ira che caduta su vostro

marito Chikuzen no Masamichi. Cosa sarà di voi, ora che siete priva della sua protezione, quando anch'io sono stato ridotto all'impotenza? Questo un dolore quale solo Tu Fu avrebbe potuto esprimere. Per quanto mi riguarda aggiungo solo che desidererei potervi almeno rivedere presto.

«Nell'anno che declina
Le mie vesti, che giacciono sopra le tue,
Sono bagnate come la terra,
Sebbene la pioggia su di esse abbia il sapore del sale
Di un mare di pena per te.»

La sua poetica in effetti non poteva paragonarsi a qualsiasi dei versi del grande maestro cinese, pensò Okura. Nondimeno, il desiderio della sua presenza la colpì con incredibile forza. Se ne domandava il motivo. Qualsiasi ardore avessero conosciuto si era da tempo raffreddato per far posto alla semplice amicizia; non riusciva a ricordare quando avessero giaciuto insieme per l'ultima volta.

Forse vedersi avrebbe potuto dar loro la forza della consapevolezza del fatto che nessuno dei due era solo nella propria sfortuna. È vero, aveva sentito dire che il nuovo governatore militare stava confiscando migliaia di proprietà appartenenti a quelle famiglie che avevano appoggiato la causa imperiale; ma era un semplice dato, irreale quanto la vita interiore di un contadino, di un bracciante o di un cane. È vero, quella casa sarebbe passata di proprietà nelle mani di un seguace del clan degli Hojo; ma per lei quel luogo non era che un alloggio, e non aveva mai dovuto provare per esso il rispetto dovuto agli antenati. La sua destituzione; quella era la ferita che le bruciava dentro, che la tagliava fuori dal suo mondo.

Per di più, presto se ne sarebbe andata in ogni caso. Sicuramente l'isolamento di Yasuhira era qualcosa di molto peggiore. Avrebbero dovuto scambiarsi tutto il conforto di cui erano capaci.

Si doveva sempre rispettare la forma, anche nel rispondere a quella che aveva riconosciuto come una supplica. Okura s'inginocchiò in silenzio, pensando, componendo, scegliendo le parole, quindi chiamò un servitore. — Portami un ramoscello di susino — ordinò. Ciò avrebbe completato la sua lettera più sottilmente di quanto potesse fare un ramo di ciliegio. Dalla sua carta da lettera scelse un foglio color grigio-perla. Fin da quando aveva iniziato a miscelare gli inchiostri, le parole erano chiare nella sua mente. Componevano un'altra poesia.

«I fiori crescevano fragranti,
Ma sono appassiti e scomparsi,

Lasciando un frutto amaro.
Questo è caduto, e sui rami spogli
Un ramoscello ne chiama un altro
nel vento.»

Lui avrebbe capito, e sarebbe venuto.

La donna preparò l'involto con tutta l'arte che meritava e lo porse a un'ancella, perché lo consegnasse al corriere. Questi avrebbe attraversato la città velocemente, ma la carrozza trainata dai buoi del suo padrone, l'unico mezzo di trasporto conveniente a un nobile, ci avrebbe messo quasi un'ora. Okura aveva tutto il tempo di prepararsi.

Portando una candela vicina a esso, guardò il suo viso riflesso in uno specchio. Non era mai stato molto bello: troppo affusolato, le mascelle troppo robuste, gli occhi troppo grandi, la bocca troppo larga. Ma era truccato adeguatamente, le sopracciglia ben depilate, ridisegnate dai cosmetici, sufficientemente lontane tra loro, sulla sua fronte. Anche la sua figura lasciava alquanto a desiderare; era troppo forte di petto e troppo poco di fianchi. Tuttavia quei vestiti le calzavano bene, e le sete fluivano con grazia quando procedeva col giusto portamento. I capelli ovviavano a molti di questi difetti, una

folta cascata nera che scendeva quasi fino sul pavimento.

Dopodiché ordinò di preparare vino di riso e dolci. Il suo karma e quello di Yasuhira non dovevano essere del tutto cattivi, poiché lei era rimasta sola con alcuni dei suoi servitori. Masamichi aveva portato con sé sua moglie, due concubine e i suoi figli per trasferirsi presso un amico che gli aveva offerto temporaneo riparo. Aveva detto a Okura che anche lei e i suoi avrebbero potuto andare con lui, ma fu visibilmente sollevato quando ella rispose che aveva altri piani per il futuro. Dimostrando una buona educazione, la sua famiglia non aveva mai detto nulla di sconveniente sugli uomini che si fermavano da lei, talvolta passando lì tutta la notte. Nondimeno, il fatto che qualcuno potesse ascoltare la loro conversazione, avrebbe potuto costituire un'inibizione proprio quel giorno che, più di ogni altro, avrebbe dovuto essere un giorno di assoluta franchezza per non rivelarsi del tutto inutile.

Senza clessidra e con il sole oscurato dalle nuvole, era impossibile capire che ora fosse. Okura stimò che l'arrivo di Yasuhira avrebbe dovuto coincidere con il mezzodì, l'Ora del Cavallo. Per via dei servitori aveva fatto collocare il suo paravento da cerimonia nel luogo più conveniente, e quando udì i passi di lui sulla veranda s'inginocchiò dietro di esso. "Anche per il suo bene", pensò ironicamente. Mentre il mondo che avevano conosciuto stava crollando, gli antichi decori erano forse più importanti che mai.

I due spesero un po' di tempo in formalità e in conversazione. Poi Okura infranse ogni convenzione e scostò il paravento. Un tempo ciò avrebbe implicato che stavano per fare l'amore. Oggi una o due allusioni poetiche fra tutte le altre banalità avevano reso evidente il fatto che questa non fosse l'intenzione di nessuno dei due. Volevano solo parlare a ruota libera.

Le ancelle Kodayu e Ukon furono colte di sorpresa più da quel gesto che da qualsivoglia unione corporale, ma mantennero un'assoluta deferenza e portarono i rinfreschi. "Brave ragazze", pensò Okura mentre queste uscivano. Cosa sarebbe stato di

loro? Con grande sorpresa si scoprì a desiderare che il loro nuovo padrone tenesse a freno la frusta e le trattasse gentilmente. E invece temeva che non avrebbe agito così, dato il tipo di persona che lo sapeva essere.

Okura e il suo ospite si sistemarono sul pavimento. Mentre Yasuhira contemplava il motivo floreale disegnato sulla sua tazza di vino, ella pensò a come egli sembrava essere invecchiato nel giro di una notte. Si era fatto grigio già qualche anno prima, ma il viso rotondo, gli occhi sottili, la barba poco folta erano rimasti affascinanti come nella sua giovinezza. Molte ragazze avevano sospirato per lui, paragonandolo a Genji, il Lucente Principe della storia di Murasaki, antica di duemila anni. Quel giorno la pioggia aveva lavato via la cipria e dissolto il rossetto, rivelandone le palpebre scure, la pelle macchiata di giallo, le rughe fattesi più profonde, e le sue spalle erano curve.

Ma non aveva perso la grazia da cortigiano con la quale, nel modo più appropriato, sorseggiò il vino. — Ah — mormorò — questo mi è molto gradito, Asagao. — Gloria del Mattino, questo era il nome che usava per lei in privato. — Sapore, aroma e calore. "Luce risplendente..."

Okura fu indotta a completare la citazione letteraria, e disse: — Ma non, temo, "Fortuna eterna" — quindi aggiunse: — E per quanto riguarda la "Gloria del Mattino", alla mia età, "Vecchio Pino" non sarebbe forse più appropriato?

L'uomo sorrise. — Così ho fatto uno dei miei innumerevoli errori nel condurre la conversazione. Possiamo sbarazzarci di queste frasi spiacevoli? Potremmo parlare dei vecchi tempi e delle loro delizie.

— Se ne abbiamo il cuore. — Se lo hai *tu,* intendeva. Per quanto la riguardava, non aveva avuto mai altra scelta che quella di essere forte.

— Speravo che Tsuchimikado volesse tenervi con sé.

— Viste le circostanze, l'allontanamento non è la cosa peggiore che potesse capitarmi — disse lei. Yasuhira non riuscì a nascondere del tutto la sua perplessità. La donna spiegò: —

Non avendo una famiglia che possieda terre coltivate sarei poco più che una mendicante, senza neanche un luogo come questo in cui ritirarmi quando non fossi più in grado di svolgere alcun compito. Le altre mi disprezzerebbero e presto prenderebbero a insultarmi.

— Davvero?

— Le donne sono crudeli quanto gli uomini, Mi-yuki.

Yasuhira diede un morso a un dolce. La donna capì che faceva ciò per nascondere che stava raccogliendo le idee. Infine, egli disse: — Devo confessare che la conoscenza della situazione assottiglia le mie speranze nei vostri riguardi.

— Perché? — Sapeva perfettamente la risposta, ma sapeva anche che parlarne lo avrebbe aiutato.

— È vero che Tsuchimikado ha mantenuto la pace durante la sua ascesa — disse — ma se non è andato contro gli Hojo, nemmeno li ha aiuta ti. Adesso si direbbe che senta il bisogno di accattivarsene il favore, tanto più in quanto questi potrebbero fare di uno della sua stirpe il prossimo Imperatore quando il presente sovrano morisse o abdicasse. Il fatto di sbarazzarsi di ogni membro di qualsiasi famiglia si sia rivoltata può sembrare un atto di poco conto. Ma è pur sempre un atto, e Tokifusa, che hanno nominato governatore militare di Heian-kyo, lo terrà nella dovuta considerazione.

— Mi chiedo quale peccato abbia compiuto Go-Toba in una vita precedente, per aver voluto tentare di riprendere il trono che aveva abbandonato — rifletté Okura.

— Ah, ma non è stata una pazzia, bensì un nobile sforzo che avrebbe potuto aver successo. Ricordate, suo fratello, l'allora Imperatore Juntoku, era con lui, e così non solo le famiglie come le nostre con i loro seguaci, ma anche soldati della Taira che volevano vendicarsi di ciò che il Minamoto aveva fatto ai loro padri; e anche un gran numero di monaci.

Okura s'incupì per un momento. Sapeva di come i monaci di Monte Hiei fossero ripetutamente calati su quella città terrorizzandola non solo con le minacce, ma anche perpetrando

pestaggi, assassinii, saccheggi e incendi. Venivano per imporre le decisioni politiche che volevano; ma erano davvero migliori delle bande criminali che dominavano effettivamente l'intera metà occidentale della capitale?

— No, dev'essere stato per via dei nostri antichi peccati che abbiamo fallito — continuò Yasuhira. — Come siamo caduti in basso rispetto all'età dell'oro! Avremmo potuto ottenere la vittoria in nome di un Imperatore in grado di governare veramente.

— Cosa volete dire? — domandò Okura, avvertendo come l'uomo avesse bisogno di esprimere la sua amarezza.

D'un fiato questi disse: — Be', cos'è stato per generazioni l'Imperatore se non un fantoccio nelle mani dei potenti, fatto ascendere al trono da bambino e forzato a condurre una vita di indolente pigrizia non appena raggiungeva la maturità? E nello stesso tempo le famiglie hanno macchiato di sangue la terra combattendo in nome dello Shogun. — Tirò il fiato, quindi spiegò, con lo stesso fiume di parole: — Lo Shogun è il comandante dell'esercito di Kamakura, e il vero padrone dell'Impero. O almeno lo era. Oggi... oggi gli Hojo hanno vinto le guerre delle famiglie; e il *loro* Shogun è lui stesso un bambino, un altro fantoccio che dice tutto ciò che i suoi padroni vogliono fargli dire.

Yasuhira cercò di calmarsi e si scusò: — Chiedo il perdono di Asagao. Sarete rimasta scioccata per la mia brutale franchezza; e senza motivo, poiché naturalmente una donna non può comprendere certe cose.

Okura, che aveva tenuto occhi aperti e mente attenta per tanto tempo da sapere tutto ciò che lui le aveva detto, rispose: — È vero, non sono discorsi per una donna. Quel che ho capito, però, è che siete molto addolorato per ciò che abbiamo perso. Povero Mi-yuki, cosa sarà di voi?

In qualche modo calmatosi, Yasuhira disse: — Io mi trovavo in una posizione più favorevole che Masamichi o molti altri per poter ottenere indulgenza. Così mi è stato permesso di

occupare la mia residenza a Heian-kyo per un po' di tempo ancora. Dopodiché dovrò partire e recarmi in una lontana fattoria a oriente che mi è stato concesso di mantenere. I locatari si occuperanno di me e dei servitori che mi sono rimasti.

— Ma in povertà! E così lontano, fra incolti contadini. Sarà come passare al di là dell'orlo del mondo.

L'uomo annuì. — Spesso le lacrime solcano il mio viso. Tuttavia... — Okura non riuscì a capire la citazione che fece, avendo avuto poche possibilità di esercitare la sua conoscenza del cinese parlato, ma intuì trattarsi di qualcosa riguardante il mantenere uno spirito sereno anche nelle avversità. — Ho sentito dire che di lì si gode un'ottima vista sul sacro monte Fuji. E poi posso portare alcuni libri e il mio flauto con me.

— Allora non siete del tutto sconfitto. Questo è un granellino di polvere scintillante in tutta quest'aria scura.

— E voi? Cosa sarà di questa casa?

— Ieri è venuto il barone che ne prenderà il possesso. Il peggior tipo di provinciale, col volto senza cipria e vestito come uno straccione, capelli e barba incolti, rozzo come una scimmia, e parlava un dialetto così barbaro che a malapena si poteva comprendere quel che diceva. E i soldati al suo seguito, oh, avrebbero potuto anche essere selvaggi di Hokkaido. Già, la conoscenza di ciò che mi lascio dietro può persino diminuire il mio amore per Heian-kyo. Ci sono rimasti appena i pochi giorni sufficienti a fare i nostri preparativi.

Yasuhira esitò prima di dire: — La mia sarà una vita poco dignitosa per una dama di così buona stirpe. Tuttavia, se non avete altra alternativa, venite con noi. Per il resto dei nostri giorni potremmo fare il possibile per consolarci a vicenda.

— Vi ringrazio, mio buon amico — rispose lei a mezza voce, — ma ho la mia strada da seguire.

Yasuhira vuotò la sua coppa. La riempì nuovamente. — Davvero? Fate in modo che io possa rallegrarmi per voi, di dispiacermi per me stesso. Chi si occuperà di voi?

— Nessuno. Mi recherò al tempio di Higashiyama, dove sono stata spesso insieme all'ex consorte imperiale e dove il sommo sacerdote mi conosce, e lì prenderò i voti.

Okura non si era aspettata che Yasuhira mostrasse costernazione. Invece, questi lasciò quasi cadere la sua coppa. Il vino ne fuoriuscì macchiandogli il vestito. — Cosa? Intendete dire i voti sacri? Volete farvi suora?

— Penso di sì.

— Tagliare i vostri capelli, i vostri bei capelli, indossare un vestito rozzo e nero, vivere… Come vivrete?

— Il più fiero dei banditi non oserebbe importunare una suora; il più misero dei tuguri non le nega mai riparo e un piatto di riso per la sua ciotola. Ho intenzione di andare peregrina di santuario in santuario, così da guadagnarmi un po' di merito durante gli anni che ancora mi restano da vivere. — Okura sorrise. — Durante questi anni, forse potrò capitare da voi, di tanto in tanto. Allora ricorderemo insieme.

L'uomo scosse il capo, confuso. Come molti cortigiani non aveva viaggiato molto in vita sua, e di rado si era avventurato a più di un giorno di cammino da Heian-kyo. E anche in quei casi aveva viaggiato sempre in carrozza, per svolgere servizi che per il suo rango erano occasioni più sociali che religiose, per ammirare i fiori della campagna in primavera o le foglie d'acero in autunno, per ammirare il chiaro di luna sul Lago Biwa e scriverne poemi… — A piedi — brontolò. — Per strade che il cattivo tempo trasforma in acquitrini. Monti, gole, fiumi in piena. Fame, pioggia, neve, vento, sole cocente. Ignorante gente di strada. Bestie. Demoni, spettri. No. — L'uomo posò la sua tazza, si alzò e disse con voce ferma: — Non lo farete. Sarebbe già difficile per un giovane uomo. Ma voi, una donna, e una donna di una certa età, morireste miseramente. Non ve lo permetterò.

Piuttosto che ricordargli che non aveva alcuna autorità su di lei, dal momento che le sue preoccupazioni erano commoventi, ella si limitò a domandargli: — Vi sembro così debole?

Yasuhira rimase in silenzio. I suoi occhi sembravano cercare di attraversare i vestiti per ammirare quel corpo che talvolta aveva giaciuto sotto il suo. Ma no, pensò lei, questo pensiero non avrebbe mai e poi mai attraversato la sua mente. Un uomo decoroso trovava la nudità disgustosa, e difatti loro avevano sempre tenuto addosso almeno un capo di vestiario.

Infine Yasuhira mormorò: — È vero, strano a dirsi ma gli anni hanno lasciato ben pochi segni su di voi, se ne hanno mai lasciato alcuno. Vi si direbbe una ventenne. Ma la vostra età è molto superiore. Dovevate avere almeno vent'anni quando giungeste a corte, perciò dovreste essere poco più giovane di me. E la mia forza è già scomparsa.

"Parli bene", pensò Okura. "A poco a poco ti ho visto portare sempre più vicini agli occhi i libri che leggevi, o cercare di afferrare parole che non avevi quasi udito; metà dei tuoi denti sono caduti; sempre più di frequente sei colto dalla febbre, dalla tosse, da brividi. Le ossa ti fanno male quando ti alzi la mattina? Conosco bene quei segni, troppo bene, per tutte le volte che li ho visti rubarmi coloro che ho amato."

Quell'impulso si era impadronito di lei già qualche giorno prima, quando le era giunta all'orecchio la cattiva notizia e lei aveva cominciato a pensare al suo significato e a cos'avrebbe potuto fare. L'aveva tenuto a freno, ma questo era rimasto vivo. Che danno avrebbe potuto arrecarle? Poteva fidarsi di quell'uomo. Non sapeva bene se ciò avrebbe potuto aiutarlo o piombarlo ancor più nella sua pena.

"Sarò sincera con lui" decise infine. "Almeno gli darà qualcos'altro a cui pensare oltre che alla sua grande perdita, nella solitudine che lo attende."

— La mia età non è quella che immaginate, mio caro — disse con calma. — Volete la verità? Badate, dapprima potreste pensare che io abbia perso il lume della ragione.

Lui rimase a studiarla a lungo prima di rispondere con la stessa dolcezza. — Ne dubito. C'è qualcosa in voi che va molto al di là di ciò che abbiate sempre manifestato. Ne sono sempre

stato convinto, vagamente ma con sicurezza. Forse non avrei mai osato chiedervelo.

"Allora sei più saggio di quanto pensassi" pensò lei. La sua risolutezza la esortò a continuare. — Usciamo — disse. — Quel che devo dirvi non dev'essere udito da orecchie estranee.

Senza prendere i mantelli, essi attraversarono insieme la veranda e poi, lungo un corridoio coperto, raggiunsero un pergolato in faccia al laghetto. Accanto a esso si ergeva un masso alto quanto una persona nelle cui asperità era cesellato l'emblema del clan che aveva perso quella casa. Okura si fermò. — Questo è un buon posto per dimostrarvi che nessuno spirito maligno si è impadronito della mia lingua per indurmi a dire il falso — disse.

Solennemente la donna recitò un passo che aveva scelto dal *Sutra* del Loto. I modi di Yasuhira erano altrettanto solenni quando questi le disse: — Si, ciò mi è sufficiente. — Rimasero a fissare immagini di sobria bellezza. La nebbia prodotta dalla pioggia avvolgeva il pergolato e copriva di perle d'acqua i loro capelli, gli abiti e le ciglia. Il freddo e il silenzio erano come presenze la cui coscienza era distante da loro.

— Voi presumete che io abbia cinquant'anni — disse lei. — Ma in realtà ne ho più del doppio.

Yasuhira trattenne il fiato, la guardò con aria tagliente e disse, con calma controllata a stento: — Come può essere?

— Non lo so — sospirò la donna. — So solo che sono nata durante il regno dell'Imperatore Toba, quando il clan dei Fujiwara regnava ancora così saldamente da mantenere la pace ovunque. Sono cresciuta come qualsiasi altra ragazza di buona famiglia, a eccezione del fatto che non mi ammalavo mai, ma quando diventai una donna ogni mutamento in me cessò, e così è sempre stato da allora.

— Che razza di karma è il vostro? — sussurrò lui.

— Vi dirò, non ne ho idea. Ho studiato, pregato, meditato, praticato l'austerità, ma non me ne è mai venuta illuminazione alcuna. Alla fine ho deciso che la cosa migliore da fare sarebbe

stata quella di continuare questa vita così lunga al meglio che mi fosse stato possibile.
— Dev'essere...
— Lo è.
— Perché non vi siete mai rivelata? La voce di Yasuhira tremava. — Dovete essere benedetta: una santa, una Bodhisattva.
— So di non esserlo. Sono turbata, insicura e tormentata da desideri, paure, speranze e qualsivoglia appetito carnale. Per di più, mentre la mia immutabilità veniva notata, ho incontrato gelosia, disprezzo e timore. Tuttavia, finora non sono mai stata capace di rinunciare al mondo per ritirarmi a una vita di beata povertà. Quindi, qualsiasi cosa io sia, certamente non sono una santa.
L'uomo si fermò a riflettere. Al di là delle mura del giardino tutto era privo di forma. Infine domandò: — Cos'avete fatto? Come avete passato tutti questi anni?
— Quand'ero quattordicenne, un uomo più vecchio (il suo nome non ha alcuna importanza, ormai) mi chiese in sposa. Essendo una persona influente, i miei genitori lo incoraggiarono. A me importava poco di lui, ma non sapevo come rifiutare. Alla fine passò con me tre notti, quindi fece di me una sua moglie secondaria. Mi procurò anche un incarico alla corte di Toba, che aveva abdicato. Gli diedi alcuni figli, uno dei quali sopravvisse. Toba mori. Subito dopo mori anche mio marito.
"A quel tempo scoppiarono le guerre fra i Taira e i Minamoto. Trovai l'occasione per ritirarmi dal servizio della vedova di Toba e, impossessatami della mia parte di eredità, feci ritorno alla famiglia da cui ero uscita. Il fatto che una donna che non fosse a corte dovesse condurre una vita così appartata fu un aiuto. Ma che esistenza vuota!
"Infine confidai in un amante che mi ero trovata, un uomo di una certa ricchezza e di un certo potere. Mi portò con lui in uno dei suoi possedimenti rurali, dove passai alcuni anni. Nel

frattempo, fece in modo che mia figlia si sposasse altrove. Quindi mi portò a Heian-kyo sotto il nome di lei (alcuni che mi avevano conosciuta si stupirono per quanto somigliasse a sua madre) e con il suo patrocinio tornai nuovamente a servizio di una casa reale. Poco per volta riuscii a vincere il disprezzo che nutrivano nei confronti dei provinciali; ma quando cominciarono a osservare come io mantenessi intatta la mia giovinezza...

"Volete sapere tutto? — domandò poi, in un accesso di noia. — Questa è stata la terza volta, da allora, che ho cambiato identità. Gli stratagemmi, gli inganni, i figli che mi sono nati e quelli che, in un modo o nell'altro, riuscivo a far adottare altrove, fino a quando diventava evidente che loro invecchiavano e io no. Queste sono state le cose che più mi hanno ferita. Mi chiedo quanto tempo ancora mi sia dato di vivere.

— Perciò state lasciando tutto dietro di voi — sospirò lui.

— Il tempo della partenza era già passato. Ho esitato per via del conflitto e dell'incertezza di cosa sarebbe stato dei miei cari. Bene, tutto si è compiuto. Mi sembra quasi una liberazione.

— Se prenderete i voti da suora, non potrete più tornare qui come avete fatto prima.

— Né desidero farlo. Ne ho abbastanza di meschini intrighi e di divertimenti tenuti nascosti. Ci sono meno stelle a mezzanotte di quanti sbadigli ho dovuto soffocare, delle ore in cui sono rimasta a fissare il vuoto attendendo che qualcosa, qualsiasi cosa accadesse. — Okura toccò la mano di lui. — Siete stato voi a darmi un buon motivo per rimanere. Ma ora anche voi dovete partire. Inoltre, mi chiedo per quanto tempo lo stato delle cose possa ancora rimanere sicuro a Heian-kyo.

— Avete scelto una strada ancora più dura di quanto io pensassi.

— Non molto più dura, penso, di gran parte di quelle del tempo che verrà. È un'epoca crudele, quella in cui siamo nati. Se non altro una suora pellegrina ha il rispetto della gente, e...

nessuno le fa delle domande. Un giorno potrei persino riuscire a comprendere perché dobbiamo soffrire così.

— Potrò mai mostrare un coraggio come il suo? — domandò Yasuhira rivolto alla pioggia.

Di nuovo la donna toccò la sua mano. — Temevo che questa storia potesse turbarvi.

Yasuhira continuò a guardare davanti a sé, in quell'argentea oscurità. — Per amor vostro, forse. Ma non ha cambiato nulla di ciò che siete per me. Finché vivrò, sarete sempre la mia Gloria del Mattino. E adesso che mi avete aiutato a ricordare che sono un mortale, pregherete per me?

— Sempre promise lei.

Rimasero in silenzio per un po', quindi tornarono in casa. Lì parlarono di argomenti felici e ricordarono momenti felici, i piaceri e le cose belle che erano state loro. Yasuhira divenne leggermente alticcio. Tuttavia, quando si dissero addio, lo fecero con la dignità che si addice a un nobile e a una signora della Corte Imperiale.

9 – Spettri

Fu il fumo a svegliarla? Amaro nelle narici, pungente nei polmoni, in un primo momento fu tutto ciò che poté avvertire. Tossì. La testa le sembrò andare in pezzi. I frantumi caddero a terra. Atterrarono l'uno contro l'altro come fiocchi di neve su un lago durante una tempesta. Tossì di nuovo, e poi ancora di nuovo. Fra il rumore e il dolore della lama della spada, la donna cominciò a udire un crepitio sempre più forte.

Riuscì ad aprire gli occhi. Il fumo li violentò. In esso, confusamente, vide le fiamme. Quell'intera porzione della cappella stava avvampando. Già il fuoco ne lambiva il soffitto. La donna non riusciva a distinguere i santi dipinti lì, né alcuna delle icone sulle pareti (erano scomparse?), ma l'altare era ancora al suo posto. Fra il tremolio del fumo e della penombra, la sua massa oscillava davanti agli occhi di lei. Per un fugace istante ebbe la sensazione che si muovesse, e che presto l'avrebbe raggiunta e straziata sotto il suo peso, o che sarebbe volato via per sempre in mezzo a quel fumo.

Il calore si fece più forte. La donna si accovacciò sulle mani e sulle ginocchia. Per un istante non fu in grado di sollevare la testa. Era troppo pesante dal dolore. Poi qualcosa al margine della sua visuale la indusse a trascinarsi sul pavimento. La donna si sporse verso l'alto e a tastoni cercò di capire.

Sorella Elena. Stesa di fianco a lei. Immobile, più ancora dell'altare, del tutto priva di movimento. Gli occhi aperti, la luce del fuoco risplendente su di lei. La bocca spalancata, la lingua per metà fuori, asciutta. Le gambe sorprendentemente bianche sul pavimento d'argilla. Lividi chiari catturavano la luce sul suo inguine. Macchie di sangue le coprivano le cosce e il ventre.

Le viscere di Varvara si contorsero. Fu presa da conati. Una, due, tre volte il vomito irruppe dalla sua bocca. L'impeto le dilaniava il capo. Quando finì, tuttavia, lasciando dentro di lei soltanto un cattivo sapore, scoprì di essere più cosciente. Si domandò vagamente se questa fosse stata la violazione finale o

invece un segno della grazia di Dio, per coprire ogni traccia su ciò che avevano fatto a Elena.

"Eri la mia sorella in Cristo" pensò Varvara. "Così giovane, oh, quant'eri giovane. Come vorrei che non avessi avuto tanta soggezione di me. La tua risata era così dolce da ascoltare. Come vorrei che avessimo potuto stare insieme, noi due sole, per confidarci i nostri segreti, e ridere prima di recarci a pregare. Bene, ti sei guadagnata il martirio, presumo. Ritorna in Cielo."

I pensieri pulsavano più forte del dolore, delle vertigini e del palpito del suo cuore. Il fuoco ruggiva. Il calore si fece sempre pi forte. Scintille danzarono tra il fumo. Alcune caddero sui vestiti di lei. Fortunatamente si spensero, ma doveva fuggire, o sarebbe bruciata viva.

Per un istante fu sopraffatta dalla rassegnazione. Perché non morire qui insieme alla piccola Elena? Porre fine a tutti questi secoli, adesso che tutto il resto è giunto alla fine. Se avesse respirato profondamente, l'agonia sarebbe stata breve. E dopo, la pace.

La luce del sole cadeva obliqua, giallo-cupa, fra la nebbia e la fuliggine mulinante. Mentre la mente di Varvara pensava alla morte, il suo corpo era strisciato fino alla porta. Girò lo sguardo tutt'intorno a sé. Non c'era nessuno. Costruiti per lo più in legno, gli edifici del monastero erano avvolti dalle fiamme. In qualche modo la donna riuscì a mettersi in piedi e caracollò lontana da essi.

Superata la recinzione, un'istintiva cautela s'impadronì di lei. La donna si fece, indietro, rannicchiandosi contro un muro, e si guardò intorno: Il monastero e il convento si trovavano a una certa distanza dalla città, come solito. I religiosi avrebbero potuto trovare riparo entro le mura. Ma non ne avevano avuto il tempo. I Tatari erano giunti troppo presto, erano *lì*, cavallo, tra loro e la salvezza. Allora si erano ritirati disordinatamente, invocando la Vergine, gli angeli e i santi. Ancora adesso alcuni di quei barbari li inseguivano ululando come cani.

Non faceva differenza, pensò Varvara. Pereyaslavl era caduta. Senza dubbio i Tatari dovevano averla già razziata prima di occuparsi della casa della Vergine. Un'enorme nuvola nera si alzava dalle sue mura, alta nel cielo, per poi diradarsi nella purezza del vespro. Le fiamme straziavano l'aria sotto di essa, tingendo l'oscurità di un rosso inquieto. Le passò per la mente il ricordo di come il Signore apparisse agli Israeliti sotto la forma di un pilastro di fumo di giorno e quella di un pilastro di fuoco di notte. La Sua voce rombava forse come la pira di quella che era stata Pereyaslavl?

Disseminati attraverso le terre collinose anche i villaggi erano in preda al fuoco. I Tatari sembravano essersi radunati nei pressi della città. Drappelli procedevano al galoppo attraverso i campi di grano verso il corpo centrale delle schiere dei cavalieri. I guerrieri a piedi guidavano i prigionieri, non molti ma, come poteva vedere Varvara, gli invasori non erano una grande armata, forse qualche centinaio di persone. Né vestivano armature di metallo, ma per lo più di pelle o pelliccia sulle loro figure massicce; qualche volta poteva scorgere un luccichio, ma doveva provenire più probabilmente da qualche arma che non da un elmo. Uno di loro portava il vessillo, un'asta dai cui bracci trasversali pendevano... forse code di buoi? Le loro cavalcature erano dei cavallini bigi, irsuti; dalla testa lunga.

Eppure quegli uomini erano giunti come una fiammata su quella terra, aprendosi ovunque la strada con la forza, schiacciando qualsiasi resistenza. Persino coloro che abitavano il monastero avevano udito di come, molti anni prima, gli stessi Peceneghi avessero implorato soccorso ai Russi. Cavalieri che attaccavano come un drago dalle mille gambe, frecce che volavano come neve...

Tutt'intorno la campagna si stendeva verde, ironicamente pacifica. La luce fluiva nel Strube, e il fiume scorreva dorato. Spruzzi di schiuma si stendevano verso le paludi lungo le sue rive.

"Laggiù è il mio rifugio" pensò. Varvara "la mia unica pallida

speranza."

Come raggiungere quel posto? Le sue carni erano un ammasso di dolore, ferite in più punti, e le sue ossa erano pesi. Tuttavia, con quel fuoco alle sue spalle, sapeva che doveva andare. Avrebbe potuto avanzare un po', rimanere immobile e poi aspettare fino a quando non avesse ritenuto sicuro avanzare di nuovo. Ciò significava impiegare un bel po' di tempo prima di raggiungere la sua meta, ma di tempo ne aveva a disposizione un bel po', oh sì, ne aveva un bel po'. Soffocò una risata isterica.

La prima volta si fermò a riposare nel frutteto del convento. Quante volte quegli alberi erano fioriti di rosa e bianco in primavera, rinverdendo in estate, offrendo i suoi frutti succosi in autunno, mostrando la sua nuda bellezza durante l'inverno per lei e le sue sorelle? Il numero degli anni era perso nella memoria di Varvara. Alcune di loro l'attraversavano velocemente, come Elena, la bisbetica Marina, la paffuta e placida Giuliana, il Vescovo Simeone, solenne dietro la sua folta barba… morti, oggi o da anni, spettri; forse anche lei era morta, ma le era negata requie, una *rusalka* che si trascinava nuovamente nel suo fiume.

Al di là del frutteto erano i pascoli. Varvara pensò che avrebbe fatto meglio ad aspettare la notte fra gli alberi. Ma il terrore la spinse avanti. Riacquistò la sua abilità, come succede sempre quando si è raggiunta durante la giovinezza. Prima che la parola di Cristo arrivasse ai Russi, e ancora per alcune generazioni, le donne spesso s'inoltravano nei boschi liberamente quanto gli uomini. Non nel folto della foresta, no, quello era scuro e privo di sentieri, un posto in cui camminavano bestie e demoni, ma nella foresta vergine illuminata dal sole, dove si potevano raccogliere noci e bacche.

Quella foresta verde sembrava più vicina a lei del convento. Varvara non aveva alcun ricordo di quanto fosse accaduto dopo che il nemico si era avvicinato al santuario.

Al suono di un tonfo improvviso la donna si appiattì nell'erba.

Malgrado la stanchezza, il suo cuore batteva forte e un sommesso ronzio si alzava nelle sue tempie. Aveva fatto bene a non rimanere nel frutteto. Alcuni Tatari a cavallo trottarono fra gli alberi e poi giù per il pendio. Varvara vide distintamente un cavaliere dal viso ampio e scuro, i sottili occhi a mandorla, i baffi sottili. Lo conosceva? L'aveva conosciuto nel convento? Passarono vicini ma proseguirono; non si erano accorti di lei.

Una preghiera di ringraziamento sgorgò dal suo petto. Solo più tardi si accorse che era diretta non a Dio o ad alcuno dei santi, bensì a Dazhbog del Sole, il Protettore. Un'altra antica memoria, un altro spettro tenace.

L'oscurità cadeva all'orizzonte quando la donna raggiunse la palude verso la quale si era diretta. Rossori discontinui si mescolavano al fumo di Pereyaslavl; i villaggi esterni dovevano essere ormai ridotti a un mucchio di cenere e braci. I fuochi degli accampamenti tatari cominciarono a brillare in file ordinate. Erano piccole, come i loro padroni, e sanguigni.

Il fango trasudava freddo nei sandali di Varvara, fra le dita dei suoi piedi, su per le caviglie. Trovò una collinetta dove l'erba era meno umida e vi si affondò, raggomitolata nella sua morbidezza. Le sue dita affondarono nel tappeto erboso e nella terra sotto di esse. Terra, Madre di Tutto, tienimi vicina, non lasciarmi mai più andar via, reca conforto a questa tua creatura!

Le prime stelle cominciarono a brillare. Finalmente Varvara riuscì a piangere.

Dopodiché si tolse i vestiti, uno per uno. Una brezza accarezzò la sua pelle nuda. Posati da parte gli abiti, la donna si spinse fra le canne fino al ruscello. Lì poté bagnarsi la bocca e la gola, e bere in abbondanza. Quindi si rannicchiò e si lavò, sfregandosi bene. Il fiume la bagnava, la lambiva, la carezzava. Varvara si mise a sedere sui calcagni e apri le gambe a quel flusso. — Mondami — supplicò.

La luce delle stelle e del Sentiero dei Cieli scintillava riflessa sulla corrente, sufficientemente luminosa perché la donna

potesse tornare sui suoi passi. Rimase sulla collinetta di modo che la brezza potesse asciugarla. Ciò la fece rabbrividire, ma non durò a lungo. Le sue labbra si storsero un momento... i capelli corti erano retaggio del convento, particolarmente utile quella notte. Quindi prese i suoi abiti e quasi vomitò. Solo adesso avvertiva il loro puzzo di sudore, sangue, Tatari. Ci volle quasi tutto ciò che rimaneva della sua forza perché riuscisse a indossarli. Forse non avrebbe avuto tale forza, non fosse stato per l'odore del fumo che copriva qualsiasi altro odore. Un'altra eredità, un altro ricordo. Doveva coprirsi per proteggersi dal gelo della notte. Sebbene non fosse stata malata in tutta la sua vita, poteva essere troppo debole per tenere lontana la febbre. Tornata sulla collinetta, Varvara cadde in un dormiveglia nel quale gli spettri emettevano suoni indistinti.

Venne destata dall'alba. Starnutì, gemette e rabbrividì. Tuttavia, mentre il chiarore si stendeva per tutta la valle, la stessa fredda chiarezza entrò in lei. Muovendosi circospetta verso il suo nascondiglio, la donna avvertì una certa rigidità impadronirsi delle sue giunture e i dolori diminuire. Le ferite ancora le dolevano, ma sempre meno man mano che il giorno le scaldava; sapeva che sarebbero guarite.

Rimase acquattata fra le canne, ma di tanto in tanto si arrischiava a dare un'occhiata. Vide i Tatari abbeverare i loro cavalli, ma il fiume portava via qualsiasi sporcizia prima che questa potesse raggiungerla. Li vide cavalcare di orizzonte in orizzonte. Spesso facevano ritorno con i loro fardelli, bottino di guerra. Quando le masse in movimento sgombravano la sua visuale, Varvara poteva vedere i prigionieri, accalcati insieme sotto sorveglianza. Ragazzi e giovani donne, tutti coloro che valeva la pena prendere come schiavi. Gli altri giacevano morti fra le ceneri.

Ancora le mancava il ricordo delle sue ultime ore nel convento. Un colpo in testa poteva produrre un simile effetto. Ma non aveva bisogno di ricordare. Le bastava l'immaginazione. Quando i predatori erano giunti, i religiosi dovevano essersi

dispersi. Molto probabilmente, Varvara doveva aver preso per mano Elena per condurla con sé, dirigendosi verso la cappella di Sant'Eudocia. Era una cappella piccola e fuori mano, priva di tesori, e i demoni avrebbero potuto passare oltre. Evidentemente, non era andata così.

Ma cos'era successo, poi? Com'era morta Elena? Da parte sua, Varvara sperava di aver combattuto, costringendo tre o quattro di loro a immobilizzarla a turno. Era grande, forte, sopravvissuta a molti avvenimenti, abituata a badare a se stessa. Infine, pensò, un Tataro, forse, mentre lei lo colpiva, doveva averle fatto battere la testa contro il pavimento. Elena, invece, Elena era piccola e fragile, gentile, sognante. Poteva solo essere rimasta distesa, mentre il fatto accadeva. Forse l'ultimo di loro, visto ciò che il loro compagno aveva fatto per punire Varvara, aveva ghignato e fatto lo stesso a Elena. Il colpo doveva averla uccisa. Avevano preso per morta anche lei, calzato di nuovo i pantaloni ed erano usciti? O semplicemente avevano finito di divertirsi?

Se non altro non avevano usato i coltelli. Varvara non avrebbe potuto sopravvivere a quelli. Mentre il suo cranio si era rivelato abbastanza duro, non avrebbe mai potuto alzarsi in tempo per fuggire, se non fosse stato per la vitalità che la rendeva immortale. Doveva ringraziare Dio per questo.

— No — sospirò — prima voglio ringraziarTi per aver fatto sì che Elena morisse. Il ricordo l'avrebbe distrutta, ossessionandola di giorno e perseguitandola di notte.

La sua mente si riempì ulteriormente di gratitudine.

Il fiume e le ore scorrevano veloci. Gli uccelli rumoreggiavano. Le mosche ronzavano dense come fumo, attratte dai suoi vestiti puzzolenti. La fame cominciò a farsi sentire. Varvara ricordò un'altra antica abilità, si stese ventre a terra nel fango in un punto in cui l'acqua era tranquilla e rimase in attesa.

Presto non fu più sola. Gli spettri fecero ressa vicino a lei. La toccavano e la tiravano con forza, sussurrando, facendole dei cenni. Dapprima fu orribile. La presero contro la sua volontà,

mariti ubriachi e due violenti che l'avevano catturata durante gli anni in cui era andata in giro vagabondando. Con un terzo aveva avuto fortuna ed era riuscita ad accoltellarlo prima di dover soccombere anche a lui. — Bruciate all'inferno, insieme a quei Tatari — ringhiò. — Sono sopravvissuta a voi. Sopravvivrò a loro.

Si, a loro e al loro ricordo. Se non altro, avrebbe combattuto i nuovi spettri come aveva vinto quelli vecchi.

Ci sarebbero voluti degli anni, e lei ne aveva a sufficienza, ma alla fine la forza che l'aveva tenuta in vita così a lungo le avrebbe permesso di vivere felicemente.

— Uomini buoni, tornate a me. Mi mancate. Siamo stati bene insieme, non è vero?

Suo padre. Il nonno dalla barba bianca, dal quale, con un po' di lusinghe, poteva ottenere tutto. Suo fratello maggiore Bogdan; quanto litigavano, ma com'era diventato splendido, prima che una malattia gli colpisse il fegato, demolendolo. Il fratello più giovane, sì, e le sue sorelle, che la seccavano e le erano diventate tanto care. I vicini. Dir, che l'aveva baciata così timidamente in un campo di trifoglio in cui ronzavano le api; aveva dodici anni, e il mondo stava cambiando. Vladimir, il primo dei suoi mariti, un uomo forte fino a quando la vecchiaia non aveva curvato la sua schiena, ma sempre gentile con lei. I mariti successivi, quelli che le erano piaciuti. Gli amici che le erano stati vicini, i sacerdoti che l'avevano consolata, quando il dolore faceva ritorno nella sua casa. Con quanto affetto ricordava il piccolo e brutto Gleb Ilyev, ma allora era stato il primo fra quelli che l'avevano aiutata a fuggire quando una casa si trasformava in una gabbia. Oh, e i suoi figli e i nipoti, le figlie e le nipoti, i pronipoti, ma il tempo se li era portati via. Ogni spettro aveva un volto che mutava, invecchiava, per diventare la maschera della morte.

No, non tutti. Qualcuno l'aveva conosciuto troppo brevemente. Strano, com'era rimasto limpido il ricordo di quel mercante proveniente da lontano… Cadoc, si chiamava? Sì, Cadoc. Era

contenta di non averlo dovuto vedere consumarsi... quando? Duecento anni prima, più o meno, da quella notte a Kiyiv. Naturalmente, avrebbe potuto morire anche prima, nella bellezza della sua gioventù.

Gli altri erano annebbiati. Di alcuni di essi ricordava a malapena se fossero stati reali o semplici frammenti di sogni che erano cresciuti intorno ai ricordi.

Con un tonfo e uno spruzzo, un rospo saltò dai giunchi sopra i rovi. Grasso, color verde-giallognolo, si mise a caccia di mosche. Varvara rimase immobile. Vide l'attenzione dell'animale dirigersi verso il punto in cui si trovava lei. Allora la sua mano si abbatté sulla preda.

Questa si dimenò, fredda e viscida, fino a quando la donna le diede un colpo in testa. Quindi la scuoiò, la morse e ne succhiò la carne dalle ossa, gettandola nel fiume quand'ebbe finito, con un muto ringraziamento. Alcune anatre si muovevano nel centro del ruscello. Varvara avrebbe potuto togliersi i vestiti, scivolare nell'acqua, nuotare sotto la superficie con molta attenzione e catturarne una per la zampa. Ma no, i Tatari avrebbero potuto vederla. Invece, estrasse dal suolo alcune canne dalle radici commestibili. Sì, le pratiche della foresta continuavano a vivere in lei, non erano mai scomparse del tutto.

D'altra parte... Varvara pensava trattarsi di una crescente disperazione, come la sensazione che l'anima scivolasse via da lei, ad averla portata al santuario. No, non era solo quello il motivo. Aveva dovuto dire troppi addii. Nella casa di Dio era il rifugio che sarebbe durato per sempre.

Di certo era la pace, intorno a lei se non dentro di sé. I piaceri della carne rifiutavano di morire, e fra essi il desiderio di provare nuovamente quel leggero calore fra le sue braccia, una piccola bocca da allattare. Li respingeva, ma talvolta essi si beffavano della Fede, memorie degli antichi dèi della terra, desideri intensi di guardare al di là di quelle mura e viaggiare al di là degli orizzonti. E anche i peccati insignificanti, l'ira contro

le sorelle, l'insofferenza nei confronti dei sacerdoti e dei suoi compiti sempre uguali... E, più importante di questi, la pace. Fra i cori e l'enigmatica ricerca della santità erano passate quelle ore in cui aveva potuto, a poco a poco, anno dopo anno, ricostruire se stessa. Aveva scoperto come mettere ordine nei propri ricordi, come evocarli all'occorrenza piuttosto che lasciarli scomparire nel nulla o sopraffarla con la loro moltitudine. Aveva addomesticato i suoi spettri.

Il vento fece muovere le canne. Varvara rabbrividì con loro. Cosa sarebbe stato se avesse fallito? Se non era unica al mondo, era forse il destino della sua razza quello di diventare incurante del pericolo e perire indifesi?

O forse era veramente sola, benedetta o dannata che fosse? I registri del convento non riportavano di nessuno simile a lei, fin dal principio del mondo. Non che si fosse rivelata a nessuno fino ad allora. La cautela di secoli lo impediva. Era giunta come una vedova che aveva preso il velo perché la Chiesa incoraggiava le vedove a far ciò.

Per sicurezza, quando i decenni fossero passati e la sua carne fosse rimasta giovane...

Nella palude si alzò un rumore di urla, nitriti, colpi di tamburo. Varvara si sporse per guardare. I Tatari avevano legato stretto il loro bottino e ricostruito i ranghi. Stavano per mettersi in marcia. Non vide alcun prigioniero fra loro, ma immaginò che fossero legati a gruppi su alcuni cavalli con il resto del bottino. Il fumo si alzava ancora sottile dalle mura distrutte e annerite di Pereyaslavl.

I Tatari si diressero a nordest, oltre il Trubezh, verso il Dniepr e Kiyiv. La grande città si trovava a un giorno di marcia in quella direzione, meno ancora a cavallo.

O Cristo, abbi pietà, avevano forse intenzione di prendere Kiyiv?

No, erano troppo pochi.

Ma altri potevano trovarsi altrove nella terra dei Russi. Il loro demoniaco re doveva avere un piano ben preciso. Avrebbero

potuto riunirsi, affilare le spade smussate in battaglia e proseguire in un'unica orda di conquista.

"Nella casa di Dio ho cercato l'eternità" pensò Varvara. "Lì ho imparato che anch'essa ha una fine.

"Anch'io?

"Sì, anch'io posso morire, anche se solo per mezzo di un'arma, del fuoco, della fame o della tempesta; eppure un giorno morirò. Già ora, per coloro fra i quali ero immortale, quelli che ancora vivono, io sono uno spettro, o meno ancora."

Prima le suore, poi i monaci e infine la gente vicina, avevano cominciato a meravigliarsi di fronte a Sorella Varvara. Dopo circa cinquant'anni, i contadini si rivolgevano a lei affinché li aiutasse nelle loro afflizioni, e i pellegrini giungevano da luoghi remoti. Come aveva temuto fin dal principio, non aveva avuto alcuna scelta se non quella di riferire al suo confessore la verità sul suo passato. Con riluttanza, questi ne aveva informato il Vescovo Simeone, il quale a sua volta aveva deciso di informarne il vescovo della città. Se non era una santa quella che si trovava nel convento della Vergine, e Sorella Varvara diceva che non poteva esserlo, si trattava comunque di un miracolo.

Come avrebbe potuto vivere con questo marchio?

Ma non avrebbe dovuto farlo. Il ve scovo, i sacerdoti, i credenti erano tutti morti o fuggiti. Gli annali del monastero erano andati bruciati. Tutto era distrutto ovunque, o presto lo sarebbe stato, o era destinato a venire dimenticato, adesso che la gente aveva così tanta morte a cui pensare. Il ricordo di lei avrebbe potuto sopravvivere nella mente di qualcuno, ma difficilmente costoro avrebbero avuto l'occasione di parlarne, e sarebbe morto con loro.

I Tatari erano giunti come una punizione divina, avendo Lui deciso che lei era indegna, o Lui aveva deciso di liberarla da un fardello quale nessun figlio di Adamo poteva portare... o forse lei era così corrotta e meschina, così piena di orgoglio terreno da osare pensare di poter rivestire una qualche importanza per

il Cielo?

Si afferrò stretta alla collinetta. Terra e sole, luna e stelle, vento, pioggia e amore umano; riusciva a comprendere gli antichi dèi molto meglio di quanto non riuscisse a comprendere Cristo. Ma erano stati abbandonati dagli uomini, ricordati soltanto nelle danze e nelle feste, nei racconti narrati intorno al fuoco e negli spiriti che vi indugiavano; anche loro erano spettri.

Ma il lampo, il tuono e la vendetta avrebbero sempre percorso i cieli della Russia, fossero mandati da Perun o da San Yuri, l'uccisore del drago. Varvara traeva forza dal suolo come un bimbo dal latte materno. Quando i Tatari si portarono fuori vista, Varvara si mise in piedi, agitò il pugno verso di loro e urlò: — Sopporteremo! Sopravvivremo, e alla fine vi schiacceremo e ci riprenderemo ciò che è nostro!

Calmatasi, si tolse i vestiti, li lavò nel fiume e li stese ad asciugare su un pendio. Nel frattempo si lavò nuovamente e catturò altro cibo. La mattina seguente si recò presso le rovine.

Cenere, legna carbonizzata, schegge di pietra e di mattone giacevano immobili sotto il cielo. Un paio di chiese erano rimaste in piedi, sudicie di fango. In esse erano stesi i cadaveri. I morti, fuori, erano più numerosi e in condizioni peggiori. Le cornacchie schiamazzavano sopra quei corpi, alzandosi in volo in una raffica di colpi d'ala non appena lei si avvicinava. Non v'era più nulla che potesse fare, se non offrire una preghiera.

Varvara trovò vestiti, scarpe, un coltello e altri oggetti altrettanto utili. Raccogliendo ognuno dí essi, sorrideva e sussurrava: — Grazie — allo spettro del loro possessore. Il suo viaggio sarebbe stato lungo e pericoloso. Non voleva fermarsi più fino a quando non avesse raggiunto la casa che aveva scelto per sé… qualsiasi cosa dovesse accadere.

L'alba successiva, prima di partire, disse, rivolta al cielo: — Ricorda il mio nome. Non sono più Varvara. Sono di nuovo Svoboda. — Libera.

10 – Fra le colline

I

Laddove i monti cominciavano la loro lunga scalata verso il Tibet lì, fra le colline, si rannicchiava un villaggio. Su tre lati la sua valle si alzava scoscesa, rendendo gli orizzonti alti e vicini. Un ruscello da occidente scorreva fra boschi di cipressi e querce nane, formava una piccola cascata, passava fra gli edifici e si perdeva fra i bambù e i corrugamenti verso oriente. Gli abitanti coltivavano grano, semi di soia, verdure, meloni e alcuni alberi da frutta sul fondo della valle e su piccoli terrazzamenti sopra di essa. Allevavano maiali e galline e tenevano una peschiera. Questi uomini e la loro ventina di case dal tetto di torba erano lì da tanto tempo che il sole, la pioggia, la neve, il vento e il tempo li avevano resi parte integrante di quella terra quanto il fagiano, il panda o i fiori di campo in primavera.

A oriente la visuale si apriva su un paesaggio grinzoso multiforme e verde, screziato del fulvo della foresta, dominato da picchi innevati protesi verso il cielo. In esso si snodava una strada, poco più di un sentiero che portava al villaggio. Il traffico era scarso. Molte volte l'anno gli uomini intraprendevano un viaggio della durata di alcuni giorni per recarsi a mercanteggiare in una piccola città. Lì potevano anche pagare le tasse in natura. Così il governatore assai di rado pensava di mandare presso di loro un uomo di fiducia. In quei casi, l'ispettore si fermava soltanto una notte, domandava ai più anziani come andassero le cose, riceveva le risposte di rito e ripartiva velocemente. Quel luogo aveva la reputazione di un posto in qualche modo misterioso.

Questo agli occhi degli stranieri ortodossi. Per gli altri era un luogo benedetto. Per via di questi timori e del suo isolamento, le guerre e il brigantaggio non avevano mai contaminato il villaggio. Questo seguiva il suo cammino, dovendo affrontare

semplicemente i normali dispiaceri e calamità della vita. Di tanto in tanto un pellegrino superava gli ostacoli della distanza, le difficoltà e il pericolo per visitarlo. Nel corso di generazioni, alcuni di essi vi erano rimasti. Il villaggio li aveva accolti nella sua pace. Così andavano le cose. Così erano sempre andate. Le loro origini erano ignote a tutti tranne al Maestro.

Grande, tuttavia, fu l'eccitazione quando un pastorello era giunto a riferire che si stava avvicinando un viandante. — Vergogna; hai fatto male a lasciare il tuo bue incustodito — lo rimproverò bonariamente il nonno. Il ragazzo spiegò che prima aveva impastoiato la bestia; dopotutto non era in vista nessuna tigre. Fu perdonato. Nel frattempo la gente si agitava e gridava. Un discepolo percosse il gong del tempio; Una voce di metallo uscì da esso, risuonando fra le colline, fondendosi con i mormorii della cascata e del vento.

L'autunno arriva in anticipo nelle colline più elevate. I boschi erano screziati di giallo e marrone, l'erba inaridiva, le foglie cadute si sbriciolavano sotto i piedi vicino alle pozzanghere formate dalla pioggia della notte prima. Il cielo s'inarcava indicibilmente azzurro, vuoto di tutto a eccezione di ali. Le grida degli uccelli scivolavano deboli nell'aria che scendeva, dai monti. Il fumo dei camini sottolineava il freddo di quell'aria.

Mentre lo straniero arrancava su per l'ultimo tratto di strada, gli abitanti del villaggio videro con stupore che si trattava di una donna. Logoro e rammendato in molti punti, il suo abito di cotone grezzo era diventato grigio. I suoi scarponi erano anch'essi quasi del tutto consumati, e l'uso aveva reso liscio il bastone che teneva nella mano destra. Sulla spalla portava una coperta, ripiegata in un involto e altrettanto lisa, in cui erano una scodella di legno e forse altri due o tre oggetti.

Ma non aveva l'aria di una vecchia mendicante. Il suo corpo era dritto e snello, il suo passo agile e regolare. Nei punti in cui sventolava una sciarpa, si potevano intravedere capelli simili all'ala di un corvo, tagliati appena sotto i lobi degli orecchi; e il suo viso, per quanto temprato e scarno, era privo di rughe. Mai

un volto simile era apparso da quelle parti prima d'allora. Non sembrava neanche della stessa razza della gente delle pianure dalle cui terre proveniva.

Tsong, il più anziano fra quelli che si erano radunati, si fece avanti. Non avendo idee migliori, la salutò secondo l'antico rito, sebbene fino ad allora qualsiasi nuovo arrivato fosse sempre stato un uomo. — In nome del Maestro e della mia gente, vi porgo il benvenuto al nostro Villaggio della Rugiada del Mattino. Possiate camminare nel Tao, in pace, e possano gli spiriti e gli dèi camminare al vostro fianco. Possa l'ora del vostro arrivo essere lieta. Entrate come un ospite, ripartite come un amico.

— Quest'umile persona vi porge i suoi ringraziamenti, onorevole signore — rispose lei. Il suo accento era dissimile a qualsiasi accento che chiunque in quel villaggio avesse mai udito prima, ma ciò non costituì una sorpresa. — Vengo in cerca di… illuminazione. — Le parole tremavano nella sua voce. La sua speranza doveva essere fervente.

Tsong si girò e si chinò in direzione del tempio e della casa del Maestro dietro di esso. — Qui è la Via — disse. — Possiamo conoscere il vostro nome, affinché si possa riferirlo al Maestro? — domandò.

La donna esitò, quindi ripose: — Mi chiamo Li, onorevole signore.

L'uomo annuì. Il vento arricciò la sua barba bianca. — Se siete stata voi a sceglierlo, avete scelto un nome adatto. — Nella sua pronuncia, quel nome poteva indicare una misura di distanza. Ignorando i sussurri, i brontolii e l'eccitazione che serpeggiavano fra la gente, Tsong fece a meno di chiedere altro. — Venite. Avrete bisogno di mangiare e bere. Starete da me.

— Il vostro… Maestro.

— A tempo opportuno, giovane signora, a tempo opportuno. Per favore, venite.

I lineamenti di lei si contrassero in un'espressione che nessuno riuscì a capire bene, qualcosa fra la rassegnazione e

una determinazione senza età. — Di nuovo, i miei più umili ringraziamenti — rispose, e prese a seguirlo.

Gli altri si fecero al loro lato. Molti di essi pronunciarono parole di benevolenza. Sotto una patina di naturale curiosità, erano simili nella loro gentilezza quanto lo erano nei loro indumenti ripieni d'ovatta e nelle mani indurite dal lavoro. Simili fra loro erano anche i visi di molti, ampi, dal naso piatto su corpi robusti. Quando Tsong, la sua famiglia e Li scomparvero, rimasero a parlare per un po', quindi un po' alla volta fecero ritorno alle loro occupazioni, ai loro fornelli, ai loro telai, utensili, animali e tutto ciò che li teneva in vita come aveva tenuto in vita i loro antenati da tempo immemore.

Il figlio maggiore di Tsong, con moglie e figli, viveva presso di lui. Rimasero discosti, a eccezione di quando servirono cibo e tè. La casa era più grande di molte altre, quattro stanze racchiuse da pareti di terra, scure ma confortevolmente calde. Le case erano mobiliate modestamente, ma non per indigenza; piuttosto prevalevano appagamento e contentezza. Tsong e Li sedettero su stuoie stese intorno a un tavolo basso e bevvero brodo aromatizzato da grani di pepe rosso, fragrante fra gli odori delle altre cibarie appese sotto il tetto.

— Potrete lavarvi e riposare prima di incontrare i miei amici più anziani — promise.

Il cucchiaio tremò nelle mani di lei. — Per favore — disse. — Quando potrò vedere il Maestro? Ho percorso una via molto lunga e faticosa.

Tsong aggrottò la fronte. — Comprendo il vostro desiderio. Ma non conosciamo nulla di voi, signora Li.

La donna abbassò le ciglia. — Perdonatemi. Ritengo che ciò che ho da dire debba essere udito dalle sue sole orecchie. E penso… prego che voglia udirmi presto. Presto!

— Non dobbiamo essere troppo affrettati. Sarebbe irriverente, e potrebbe forse portarci a un esito negativo. Cosa sapete di lui?

— Non molto più di quel che si dice in giro, devo confessare. La storia, o meglio storie diverse in ogni luogo in cui ho vagato,

dapprima sembrava un racconto di paese. Un sant'uomo lontano a Occidente, così santo che la morte non osava toccarlo… Solo quando sono giunta qui vicino mi hanno detto che qui è dove dimora. Pochi avevano intenzione di parlarne. Sembrava che avessero timore di parlare, sebbene… non abbia mai sentito dire nulla di male nei confronti di lui.

— Qui non c'è alcun male di cui si possa parlare — disse Tsong, intenerito dalla franchezza di lei. — Dovete avere una grande anima, per aver scelto il pellegrinaggio. E da sola per giunta, voi, una donna giovane. Di certo le vostre stelle sono favorevoli, dal momento che non ne avete ricevuto danni. Questo è un buon presagio.

Debole di vista, e nell'oscurità del fumo, l'uomo non poté vedere come lei fosse trasalita. — Ma il nostro stregone deve leggere nelle ossa — continuò lui pensoso — e noi dobbiamo fare offerte a spiriti e antenati, già, procedere a una purificazione; poiché siete una donna.

— Cosa può temere il sant'uomo, se anche il tempo gli obbedisce? — disse lei.

Il tono di Tsong in qualche modo riuscì a calmarla. — Niente, direi. E di certo proteggerà anche noi, suo popolo amato, come ha sempre fatto. Cosa vorreste sapere di lui?

— Ogni cosa, ogni cosa — sussurrò la donna.

Tsong sorrise. I suoi pochi monconi di dente scintillarono nella scarsa luce che filtrava da una piccola finestra. — Ci vorrebbero degli anni — disse lui. — È stato con noi per molti secoli, se non di più.

Di nuovo la donna s'irrigidì. — Quando è venuto presso di voi?

Tsong centellinò il suo tè. — Chi lo sa? Lui ha dei libri, sa leggere e scrivere, ma noi no. Noi teniamo conto dei mesi, ma non degli anni. Perché mai dovremmo? Sotto il suo illuminato governo la vita è felice quanto le stelle e gli spiriti possono accordare. Il mondo esterno non ci preoccupa mai. Guerre, carestie, pestilenze, non sono che flebili voci che giungono dalla città, che a sua volta non è molto legata con il resto del mondo.

Non potrei dirvi chi regna a Nanking di questi tempi, né mi interessa.

— I Ming hanno cacciato gli stranieri Yuan circa duecento anni or sono, e la sede imperiale è Pechino.

— Ah, siete molto istruita — ridacchiò il vecchio. — Già, i nostri antenati parlavano di invasori provenienti da nord, e sappiamo che ormai se ne sono andati. Tuttavia, i Tibetani sono molto più vicini, e non hanno attaccato questi luoghi da generazioni, né mai il nostro villaggio. Grazie al Maestro.

— È il vostro re, allora?

— No, no — disse l'uomo, scuotendo la testa rasata. — Regnare su di noi sarebbe degradare la sua dignità. Egli consiglia gli anziani quando chiediamo il suo aiuto, e naturalmente osserviamo le sue parole. Ci istruisce durante l'infanzia e in tutta la nostra vita in osservanza della Via; e naturalmente noi siamo felici di seguirla per quanto siamo in grado di farlo. Quando qualcuno si allontana da essa la punizione che egli ordina è sempre leggera... ma sufficiente, in quanto agire veramente male comporta l'espulsione, l'esilio, il rimanere senza un tetto per la vita e oltre.

Tsong rabbrividì un poco prima di continuare. — Egli riceve i pellegrini. Fra essi e fra i nostri giovani che lo desiderino, talvolta accetta dei discepoli. Questi servono i suoi bisogni terreni, ascoltano la sua saggezza, cercano di raggiungere parte della sua santità. Non che ciò impedisca loro di metter su casa per conto proprio; e spesso il Maestro onora una famiglia, una qualsiasi famiglia del nostro villaggio, con la sua presenza o il suo sangue.

— Il suo sangue?

Li arrossì quando Tsong rispose: — Avete molto da imparare, giovane signora. Il maschile Yang e il femminile Yin si uniscono per la sanità del corpo, dell'anima e del mondo. Io stesso sono nipote del Maestro. Due fra le mie figlie gli hanno dato un bambino. Una era già sposata, ma suo marito non si unì più con lei fino a quando non seppero che era proprio un figlio di

Tu Shan che avrebbe benedetto la loro casa. La seconda, che è zoppa da una gamba, aveva solo bisogno di una coperta per la sua dote. Così è la Via.

— Vedo. — Tsong poté udirla a malapena. La donna era impallidita.

— Se non potete accettare ciò — disse l'uomo con gentilezza — potrete sempre incontrarlo e ricevere la sua benedizione prima di ripartire. Lui non obbliga nessuno.

La donna strinse il cucchiaio nel pugno come se il suo manico fosse stato un sostegno che doveva afferrare per non venire trascinata via dalla terra. — No, farò sicuramente la sua volontà — uscì dalla sua gola — io che ho percorso tutti questi *li* per tutti questi anni.

II

Avrebbe potuto essere uno qualsiasi fra gli abitanti del villaggio, ma tanto ognuno di essi discendeva da lui, lontanamente o da vicino; con lo stesso corpo robusto vestito degli stessi pantaloni e maglia pesanti, lo stesso sporco e gli stessi calli sui piedi che, dentro casa, rimanevano scalzi. La sua barba era corta, nera come quella di un giovane, i capelli legati in un unico ciuffo. La casa che abitava insieme ai suoi discepoli era grande quanto le altre, anch'essa costruita in terra su un pavimento d'argilla. La stanza dove uno dei giovani la fece entrare prima d'inchinarsi e uscire non era molto meglio mobiliata. C'erano un letto, grande abbastanza per accogliere lui e qualsiasi donna dovesse stare con lui, stuoie di paglia, sgabelli, un tavolo, un rotolo di pergamena macchiato dalle mosche su una parete vicina a un altare, un mobile di legno per i vestiti, una cassapanca in ottone che indubbiamente doveva contenere libri, alcune scodelle, tazze, stracci e altri oggetti d'uso comune. La finestra era serrata contro un vento tempestoso. La fiamma di una semplice candela poteva poco contro l'oscurità. Entrando in quella casa, Li dapprima avvertì quell'odore. Non era spiacevole ma intenso, fragrante di fumo e grasso, concime portato lì da scarpe, umanità, secoli.

Seduto, egli alzò una mano in segno di benedizione.

— Benvenuta — disse nel dialetto delle colline. — Possa lo spirito guidarvi lungo la Via. — Il suo sguardo era penetrante. — Volete fare un'offerta?

La donna si inchinò. — Sono una povera pellegrina, Maestro.

L'uomo sorrise. — Me l'hanno detto. Non temete. Molti fra coloro che vengono qui pensano che i doni valgano loro il favore degli dèi. Bene, se ciò serve a sollevare il loro morale, hanno ragione. Ma la ricerca della propria anima è il solo vero sacrificio. Sedete, signora Li, e facciamo conoscenza.

Come gli anziani le avevano insegnato, la donna s'inginocchiò sulla stuoia che si trovava ai piedi di lui. Il suo sguardo la

cercò. — Fate ciò diversamente da qualsiasi altra donna che abbia mai visto prima d'ora — mormorò — e parlate anche diversamente.

— Sono nuova di queste parti, Maestro.

— Voglio dire che non parlate come una delle terre basse che cerchi di far la sua parte della forma di linguaggio di noi delle colline.

— Pensavo di aver imparato bene più di una lingua cinese, in tutto il tempo che ho vissuto nel Regno di Mezzo — uscì dalla sua bocca.

— Anch'io ho viaggiato molto. — L'uomo prese a parlare nell'idioma shansi, sebbene non fosse proprio la lingua che lei ricordava meglio fra quelle delle ricche e popolose province nordoccidentali e lui non la parlasse molto correntemente. — Vi sentite più a vostro agio se parliamo così?

— È la prima lingua che ho imparato, Maestro.

— È passato tanto tempo da quando io... Ma da dove venite, allora?

La donna sollevò il viso verso il suo. Il suo cuore pulsava forte. Con uno sforzo come se cercasse di trattenere un cavallo imbizzarrito, riuscì a mantenere calma la voce. — Maestro, io sono nata oltre il mare, nella terra di Nippon.

L'uomo spalancò gli occhi. — Siete giunta lontano nella vostra ricerca della salvezza.

— Lontano e da lungo tempo, Maestro. La donna tir il fiato. La sua bocca si era fatta asciutta. Sono nata quattrocento anni fa.

— *Cosa?* — L'uomo balzò in piedi.

Anche lei si alzò. — È vero, è vero — disse disperatamente. — Come potrei osare mentirvi? L'illuminazione che cerco, oh, è quella di trovare qualcun altro come me, qualcuno che non possa invecchiare mai...

Detto ciò non riuscì a trattenere oltre le lacrime. Lui le passò le braccia intorno alla vita. Lei gli si strinse e poté sentire come anche il corpo dell'uomo avesse preso a tremare.

Dopo un po' si fecero da parte e rimasero a guardarsi l'uno con l'altra. Fuori il vento risuonava cupamente.

Una strana calma era caduta su di lei. Si asciugò le ciglia e disse: — Non hai che la mia parola, naturalmente, a provarti ciò. Ho imparato abbastanza presto a essere una persona a cui nessuno... potesse legarsi o di cui nessuno potesse ricordarsi particolarmente.

— Vi credo — rispose lui con voce rauca. — È la vostra presenza, che parla per voi, una straniera e una donna. E poi non oserei non credervi.

— Avrete abbastanza tempo per esserne certo.

— Tempo — riflette Tu Shan. — Centinaia, migliaia di anni. E voi, una donna...

Antichi timori si risvegliarono. Le mani di lei tremavano. Si sforzò di rimanere dove si trovava. — Sono una suora. Ho preso i voti verso Amida Butsu, il Buddha.

L'uomo annuì, tendendo i muscoli. — In che altro modo avreste potuto camminare così liberamente?

— Non sono sempre stata al sicuro — uscì dalle sue labbra. — Sono stata violentata nelle terre selvagge di questo reame. Né sono sempre stata nel giusto. Talvolta ho accettato riparo con un uomo che me lo aveva offerto, rimanendo con lui fino al giorno della sua morte.

— Sarò buono — promise Tu Shan.

— Lo so. Ho domandato... a certe donne di qui... Ma riguardo quei voti? Pensavo di non aver scelta, prima, ma adesso...

La risata dell'uomo tuonò più forte di quanto avesse dovuto. — Oh! Vi sciolgo io dai voti.

— Davvero potete?

— Sono il Maestro, non è vero? Nessuno ha mai detto alla gente di pregarmi, ma so che lo fanno, pregano me ancor più dei loro dei. Non ne è mai venuto nulla di male. Al contrario, abbiamo sempre avuto la pace, una generazione dopo l'altra.

— Lo avevate... previsto?

L'uomo scrollò le spalle. — No. Io ho... forse un migliaio e

mezzo di anni. Non ricordo il giorno in cui sono venuto qui.

Il passato s'impadronì di lui. Fissò un punto al di là di lei e della parete, e disse, con tono basso e veloce: — Gli anni si mescolano insieme e diventano uno, i morti sono reali quanto i vivi, e i vivi irreali quanto i morti. Molto tempo fa sono stato pazzo, come immerso in un sogno a occhi aperti. Alcuni monaci mi hanno preso con loro e, a poco a poco, non saprei dire come, sono stato nuovamente in grado di pensare. Ah, vedo che qualcosa di simile è capitato anche a voi. Bene, per me è ancora difficile essere certo di ciò che ricordo davvero, e dimentico molte cose.

Come voi ho capito che la cosa più sicura per me era quella di diventare un religioso errante. Avevo intenzione di rimanere qui solo per qualche tempo, quando mi accolsero. Ma il tempo è passato, e questo si è rivelato un rifugio tranquillo in cui i nemici non sono mai giunti, una volta che le notizie riguardanti la mia persona si sono propagate, e cos'altro, cosa di meglio poteva esserci? Ho sempre cercato di non fare del male alla mia gente. Anzi, pensano che io faccia loro del bene;

Tu Shan si scosse, fece qualche passo in avanti e prese le mani di lei. Le sue erano grandi e forti, ma meno dure di quelle degli altri uomini. La donna aveva saputo che lui viveva del lavoro degli altri, al più dilettandosi al suo vecchio lavoro di fabbro. — Ma voi chi siete, Li? Chi siete?

Con improvvisa cautela, la donna sospirò. — Ho usato molti nomi, Okura, Asagao, Yukiko... i nomi non hanno importanza fra noi, cambiano a seconda di come cambino le nostre posizioni, e dobbiamo usare un soprannome diverso per ogni amico. Sono stata al seguito di una corte che è diventata un'ombra. Quando non ho avuto più alcuna possibilità di dimostrarmi mortale, e io temevo di proclamare quello che sono, mi sono fatta suora e ho seguito la mia strada di santuario in santuario, di luogo in luogo.

— Per me è stato più facile — ammise lui — ma anch'io ho capito che avrei fatto meglio a muovermi, e girare alla larga da

qualsiasi potente che volesse avermi con sé. Fino a quando ho trovato questo porto di salvezza. Com'è stato che avete lasciato... Nippon, avete chiamato quella terra?

— Ho sempre nutrito la speranza di trovare qualcuno come me, per portare alla fine questa mia solitudine, questa mia... inutilità; poiché ho cercato conforto nel Buddha, e nessuna illuminazione mi ha mai raggiunta. Bene, allora era giunta notizia che i Mongoli (i conquistatori della Cina, che hanno cercato di invadere anche noi, ma il Vento Divino ha affondato le loro navi) erano stati scacciati. I Cinesi sono sfuggiti per mare, giungendo in luoghi remoti, persino fino a noi. Quella terra è ... la nostra madre spirituale, la madre della civiltà. La donna vide che l'altro era perplesso, e ricordò che lui era di umili origini ed era vissuto nascosto da prima che lei fosse venuta al mondo. Abbiamo appreso di molti luoghi sacri in Cina. E io pensavo che laggiù, più che altrove, avrei potuto incontrare altri immortali. Cos ho chiesto un passaggio come pellegrina, il capitano ha acquistato merito imbarcando anche me e, una volta approdata su queste coste, ho ripreso il mio cammino a piedi... Allora non sapevo quanto fosse vasto questo paese.

— Non avete mai desiderato di tornare a casa?

— Qual è la mia casa? Oltretutto i Cinesi hanno smesso di viaggiare per mare. Hanno distrutto tutte le loro navi migliori. E poi è proibito lasciare il paese, pena la morte; non avete sentito?

— Siamo liberi da padroni, qui. Benvenuta, benvenuta. Il tono della voce di lui si fece più grave e vigoroso. Lasciò andare le mani della donna e di nuovo portò le braccia intorno alla sua vita, ma ora la stretta era forte, e il suo respiro profondo. — Mi avete trovato, adesso siamo insieme, voi, la mia sposa! Ho atteso per anni, ho pregato, fatto offerte, lanciato incantesimi, fino a perdere ogni speranza. Allora siete arrivata voi, Li! La sua bocca cercò quella di lei.

La donna girò il capo, protestando debolmente; no, era troppo

presto, troppo indecoroso. L'uomo non le prestò ascolto. Non fu un assalto, ma una sopraffazione. Okura si arrese come si sarebbe arresa a una tempesta o a un sogno. Mentre lui la prendeva, la donna cercò di mantenere i pensieri sotto controllo. Dopodiché lui rimase come assopito e quieto per un po', quindi selvaggiamente gioioso.

III

L'inverno arrivò con la neve accecante portata dal vento che infuriava fra le case insinuando le sue gelide dita attraverso ogni fessura delle porte o degli scuri. La calma che ne seguì era così fredda che il silenzio sembrava risuonare intorno, con un gran numero di stelle sopra una bianca distesa che rifletteva il loro luccichio. La gente usciva ad affrontare il tempo invernale soltanto per le strette necessità, per badare al proprio bestiame e per rifornirsi di viveri. A casa si rannicchiavano davanti a piccoli focolari o dormivano fra pelli di pecora ammonticchiate.

Li si sentiva poco bene. Le accadeva sempre la mattina presto durante la prima fase di una gravidanza. Il fatto di essere rimasta incinta non fu una sorpresa tanto spesso Tu Shan aveva dormito con lei. Né a lei dispiaceva. Tu Shan le voleva bene, e a poco a poco, senza che lui se ne accorgesse, Okura gli insegnava à compiacerla, di modo che talvolta anche lei potesse scivolare nel piacere per poi giacere piacevolmente stanca nel calore e nell'odore di lui. E questo bambino che avevano concepito insieme poteva essere anche lui immortale.

Tuttavia, Okura avrebbe voluto poter essere felice quanto lui. Nei suoi giorni migliori, era libera dalle preoccupazioni e niente più. Se solo avesse avuto qualcosa da fare. Almeno a Heian-kyo c'erano stati colore, musica, il ciclo delle cerimonie, gli intrighi spesso malvagi ma più spesso ancora curiosi. Almeno sulla strada aveva incontrato paesaggi diversi, gente diversa, l'insicurezza, le piccole vittorie nei confronti dei problemi, pericoli, disperazione. Qui non poteva che vestire sempre gli stessi abiti, cucinare sempre gli stessi pasti, spazzare sempre gli stessi pavimenti, svuotare sempre lo stesso secchio della spazzatura, mentre i discepoli svolgevano i compiti domestici, e scambiare sempre le stesse parole con donne il cui pensiero non arrivava più lontano dell'orto, dell'anno seguente.

I loro uomini s'interessavano di poco più di queste, ma solo alcuni e non molto di più. Tuttavia essi provavano imbarazzo

nei suoi confronti. La conoscevano come la prescelta del Maestro e le accordavano rispetto in maniera goffa. Ma la sapevano anche una donna, e presto fu presa per quella che era, sacra ma parte della vita di tutti i giorni, come Tu Shan; e le donne non sedevano ai consigli degli uomini.

Li capì che non era poi una grande perdita.

Un giorno di quell'inverno rimase fisso nella sua memoria, un'isola nel mezzo di un abisso che inghiottiva tutto il resto. La porta si aprì facendo penetrare improvvisamente la luce del giorno, in sprazzi ombreggiati d'azzurro. Con essa entrò un'ondata di freddo. La figura di Tu Shan copriva la luce. Entrò e chiuse la porta. L'oscurità cadde di nuovo. — Uuuh! — esclamò l'uomo, pestando con gli scarponi per liberarsi dalla neve. — Fa abbastanza freddo da congelare un fuoco a un'incudine. — Doveva avergli sentito dire quella frase un centinaio di volte, e insieme a quella altre frasi.

Li alzò lo sguardo dalla stuoia su cui si trovava. Macchie luminose danzavano di fronte a lei. Erano dovute a riflessi della cassapanca d'ottone, che i discepoli tenevano diligentemente pulita. Era rimasta a guardarla fissa per... un'ora? due?... mentre era immersa in un dormiveglia che rappresentava bene lo stato in cui si trovava durante quei mesi vuoti.

Un pensiero la colpì. La sua repentinità le fece trattenere il respiro. Quindi si chiese perché non le fosse venuto prima, e suppose che fosse a causa del fatto che la novità di quella vita le aveva tolto dalla mente qualsiasi pensiero rivelandosi così monotona, e disse: — Ferro di cavallo — era il soprannome che gli aveva dato — non ho mai guardato in quella cassa.

La bocca di lui rimase aperta; era stato sul punto di parlare. Rimase così per un momento, prima di rispondere lentamente: — Ma, uh, è piena di libri. E, uh, di pergamene, sì, pergamene. Le sacre scritture.

— La bramosia palpitò dentro di lei. — Posso vederli?

Non sono destinati a, uh... occhi comuni.

La donna si alzò in piedi e disse, furiosa: — Anch'io sono

un'immortale. L'hai dimenticato?

— Oh, no, no. — Tu Shan oscillare le mani in un gesto indistinto. — Ma sei una donna. Non puoi leggerli.

La mente di Li fece un balzo indietro nei secoli. Le dame della corte di Heian-kyo erano istruite in dialetto, raramente in cinese. Quella era la lingua classica, che solo gli uomini potevano comprendere propriamente. Nondimeno lei si era sforzata di studiarne la forma scritta, e in Cina talvolta aveva avuto occasione di rinfrescare la propria memoria. Per di più quei testi erano in gran parte buddisti, e quella fede si era mescolata qui col Taoismo e l'animismo primitivo. Sarebbe stata in grado di decifrarne i brani.

— Io posso — disse lei.

Tu Shan rimase a bocca aperta. — Tu puoi? — Scrollò la testa. — Be', gli dèi ti hanno resa unica... Sì, leggili pure, se vuoi. Ma maneggiali con cura. Sono piuttosto antichi.

Colma di gioia, si diresse verso il cassettone e lo aprì. Dapprima non poté vedere che ombre. Prese la lampada e la tenne alta sopra di esso. La pallida luce tremolava.

La cassapanca si aprì fra il marciume, l'umidità e la muffa.

Okura gemette. Con la mano libera cercò a tastoni, afferrò qualcosa e sollevò un brandello di carta ingrigita.

Tu Shan si chinò verso di esso. — Bene bene — brontolò. — Dev'essere entrata dell'acqua. Che peccato.

La donna lasciò cadere quel cencio, mise la lampada al suo posto e si alzò di fronte a lui. — Quand'è stata l'ultima volta che hai guardato qui dentro? — domandò calma.

Lo sguardo di lui scivolò altrove. — Non saprei. Non avevo motivo per farlo.

— Non hai mai letto i testi sacri? Li conosci così bene?

— Erano regali di pellegrini. Cosa sono per me? — L'uomo raccolse tutta la sua boria. — Non ho bisogno di scritti. Io sono il Maestro. E tanto basta.

— Non sai leggere o scrivere — disse lei.

— Loro credono di sì, e... che male può fare, che male, dico io?

— Si voltò verso di lei. — Smetti di criticarmi. Vattene. Vattene in un'altra stanza. Lasciami in pace.

La pietà s'impadronì di lei. Dopotutto, lui era così vulnerabile... un uomo semplice, un uomo comune, che il karma, o gli dèi, i demoni o il semplice caso avevano reso immortale per ragioni imperscrutabili. Era sopravvissuto con scaltrezza da contadino. Aveva fatte sue le frasi risonanti che un santo doveva pronunciare. E non aveva abusato della sua posizione; era una figura divina che pretendeva poco e in cambio dava molto: sicurezza, protezione, unicità. Ma l'incessante ritmo di stagione dietro stagione dietro stagione, in un mondo senza fine, aveva smorzato il suo ingegno e indebolito il suo coraggio.

— Mi spiace — disse Okura, mettendo la sua mano su quella di lui. — Non volevo biasimarti. Non lo dirò a nessuno, naturalmente. Dimenticherò quest'episodio, e d'ora in poi mi occuperò io di simili faccende per te... per noi.

— Grazie — rispose lui imbarazzato. — Tuttavia... be', volevo dirti di restare nelle stanze sul retro fino al calar della notte.

— Sta venendo una donna — disse lei, con voce pesante quanto la consapevolezza.

— Si aspettano che io lo faccia. — La voce di Tu Shan si fece più forte. — Così è stato fin da... fin dal principio. Cos'altro potevo fare? Non posso improvvisamente rifiutare la mia benedizione alle loro case. Non credi?

— Ed è giovane e bella.

— Be', anche quando non lo erano, sono sempre stato gentile con loro. — Cercò di mostrarsi indignato. — Chi sei tu per chiamarmi sleale? Con quanti uomini sei stata in tutta la tua vita, tu, una suora?

— Non ho detto nulla contro di te. — Okura si voltò. — Bene, me ne vado. — Avvertì il sollievo di lui alle sue spalle.

I quattro discepoli si erano riuniti in una stanza della loro ala, macchie scure alla luce della lanterna, intenti in un gioco con alcuni bastoncini gettati sul pavimento. Non appena Li fece il

suo ingresso balzarono in piedi, s'inchinarono goffamente e rimasero in un silenzio imbarazzato. Sapevano bene perché lei era lì, ma non sapevano cosa dire.

Com'erano giovani, pensò lei. E quant'era bello Wan. Immaginò il corpo di lui sopra al suo, snello, caldo, in delirio.

Forse più tardi. Sorrise verso di loro. — Il Maestro vuole che io vi prepari alla Sutra del Diamante — disse.

IV

Il giorno che il villaggio seppellì il primo figlio del Maestro e della Signora cadde la pioggia. Avevano sperato nel bel tempo, ma lo stregone e il piccolo cadavere avevano entrambi detto che non avrebbero potuto attendere più di quanto non avessero fatto i buoni auspici. La primavera quell'anno era giunta in ritardo. La sua desolazione e la sua umidità si erano protratte fino all'estate. Erano penetrate fin dentro i polmoni della bambina, che aveva respirato a fatica per alcuni giorni prima di giacere immobile.

Insieme a Tu Shan Li guardava lo stregone abbassare la bara in un buco dal fondo pieno d'acqua. I discepoli stavano vicino a loro, il resto della gente disposto in un cerchio approssimativo. Dietro di loro Okura vide la nebbia, squarci di colline, la loro maestosità perduta in quel grigio informe che picchiettava sul suo viso, gocciolando dal suo cappello e rendendo pesanti i suoi capelli. La lana bagnata puzzava. Il seno le doleva per il latte.

Lo stregone si alzò, sollevò il sonaglio appeso alla sua cinta di corda e lo scosse mentre saltellava intorno alla tomba urlando. Così allontanava gli spiriti maligni. I discepoli e quei pochi altri che avevano ruote da preghiera le fecero girare. Tutti si dondolavano avanti e indietro. Il canto era freddo come l'aria. — ... Onorevoli antenati, anime potenti, onorevoli antenati, anime potenti... — all'infinito, un rito pagano che nessun Buddha e nessun Tao aveva mai toccato.

Tu Shan sollevò le braccia intonando parole più degne, per quanto confuse e meccaniche. Troppo spesso aveva dovuto pronunciarle. Li se ne accorse a malapena. Anche lei aveva visto troppe morti. Non avrebbe potuto contare il numero di figli che aveva portato nel ventre e poi perduto. Sette? Otto? Una decina? Era pi doloroso guardare i figli farsi vecchi. Ma addio, figlia mia. Possa tu non essere sola o aver paura, ovunque ti trovi.

Quel che Li avvertiva ora era il finale congelamento di una decisione che aveva raggiunto fra sé e sé.

La cerimonia volse alla fine. La gente borbottò alcune parole e fece ritorno al proprio lavoro. Lo stregone rimase lì. Era suo compito riempire la tomba. Fra le parole della canzone tremolante di quell'uomo, Li udì le zolle cadere sulla bara.

I discepoli per l'occasione fecero ritorno alle case dei loro genitori. Li e Tu Shan entrarono in una casa rimasta deserta. L'uomo lasciò la porta socchiusa affinché filtrasse un po' di luce. La brace che ardeva nel focolare in qualche modo aveva scaldato la stanza. Tu Shan si tolse il cappotto e lo gettò sul letto. Un sospiro esalò dalla sua bocca. — Bene — disse. — Anche questa è finita.

Dopo un momento, fra il silenzio di lei, egli aggiunse: — Povera piccola. Ma sono cose che succedono. Avremo più fortuna la prossima volta, eh? E forse sarà un maschio.

Okura s'irrigidì. — Non ci sarà un'altra volta, qui — rispose.

— Cosa? — Tu Shan si fece di fronte a lei. Le braccia ciondolavano ai lati della sua persona.

Okura ricambiò intensamente lo sguardo di lui. — Non voglio restare — disse. — Devi partire con me.

— Sei impazzita? — La paura solcò il suo contegno fermo come al solito. — Forse un demone si è impadronito di te?

La donna scrollò il capo. — Solo una convinzione, e si è fatta sempre più forte da qualche mese a questa parte. Semplicemente, questa non è la vita che fa per noi.

— È una vita pacifica. Felice.

— Così la vedi, perché ti ci sei immerso per troppo tempo. Io la trovo stagnante e squallida. — Okura parlava con calma, e con minor tristezza che le fosse possibile. — Dapprima, sì, dopo tutto il mio errare, ho creduto di essere giunta a un santuario. Tu Shan — disse, non volendolo chiamare con il suo soprannome fino a quando non avesse acconsentito, se mai lo avesse fatto — ho imparato ciò che tu avresti dovuto sapere da molto tempo. La terra non racchiude santuari per nessuno, in

nessun luogo.

La sorpresa indebolì la rabbia di Tu Shan. — Senti la nostalgia dei tuoi palazzi e dei tuoi cortigiani, eh?

— No. Quella era un'altra trappola. Io voglio... la libertà di essere... di diventare quella che sono in grado di essere. Che *siamo* in grado di essere.

— Hanno bisogno di me, qui!

Okura doveva prima di tutto abbandonare il suo disprezzo. Se l'avesse mostrato nei confronti di quei semi-animali, avrebbe potuto perderlo. E in effetti, nella sua comprensione e compassione nei loro confronti, egli era molto migliore di lei. Poi avrebbe dovuto fare appello a tutta la sua forza di volontà. Se si fosse arresa, adeguandosi, lentamente sarebbe divenuta simile a quella gente delle colline. Ciò avrebbe potuto aiutarla a essere più altruista, verso l'ultimo giro della Ruota; ma certamente avrebbe dimenticato qualsivoglia suo sapere dimorasse in questa terra. Che cos'avrebbe potuto fare, allora?

— Sono stati in grado di vivere anche senza di te — disse. E così faranno quando te ne sarai andato. E con te o senza te, non può durare per sempre. La gente di Han preme a occidente. Li ho visti radere al suolo foreste intere e spaccare la terra. Un giorno prenderanno queste terre.

Tu Shan era perplesso. — Dove possiamo andare? Vorresti riprendere a vagabondare?

— Sì, se ne sarà bisogno, ma solo per poco tempo. Tu Shan, un mondo intero si trova al di là di quell'orizzonte.

— M-ma non ne sappiamo niente.

— Io ne so qualcosa. — Fra il ghiaccio della sua risolutezza brillò un fuoco corroborante. — Navi straniere toccano le coste della Cina. I Barbari colpiscono dal suo interno. Ho sentito di alcune grandi rivolte nel Sud, all'estremo opposto delle montagne.

— Hai detto... che è proibito lasciare l'Impero...

— Ah! Cosa significa per noi? Che sentinelle possono esserci su quei sentieri che percorreremo? Ti dirò, se non possiamo

cogliere le opportunità che ci vengono offerte ovunque intorno a noi, non meritiamo di vivere.

— Se diventassimo famosi... si accorgerebbero che non invecchiamo.

— Possiamo farcela. Il vento del cambiamento attraversa il mondo a briglia sciolta. L'Impero non può rimanere chiuso in se stesso più di quanto possa farlo questo stesso villaggio. Troveremo il modo di trarne vantaggio. Vedremo. I miei anni sono stati duri più dei tuoi. So quanto il caos sia pieno di luoghi segreti. È vero, potremmo soccombere, potremmo perire, ma almeno fino ad allora saremo stati pienamente vivi!

Tu Shan era sconcertato. Okura sapeva che le sarebbero occorsi mesi per prevalere, se mai vi fosse riuscita. Bene, poteva attingere dalla pazienza di secoli, quando c'era qualcosa per cui lavorare.

Le nuvole si fecero più rade, la luce le attraversò, la pioggia sull'uscio scintillò come un volo di frecce.

V

Tornò la primavera, e quell'anno fu mite, incredibilmente luminosa, ricca di fragranze, e con essa l'urlo degli uccelli selvatici. Alimentato dalla neve disciolta, il ruscello scorreva bianco fra le foglie, rumoreggiando attraverso la valle, scomparendo nella foresta di bambù, diretto verso il grande fiume, e più avanti verso il mare.

Un uomo e una donna lo costeggiavano lungo il sentiero. Erano vestiti per il viaggio. Nelle loro mani stringevano due bastoni. Sulla schiena di lui era un fardello di beni indispensabili, su quella di lei un bimbo in fasce che farfugliava beato mentre guardava tutte quelle meraviglie intorno a sé.

La gente rimase a guardarli al limitare del villaggio, piangendo.

11 – Il cardinale e la gattina

Armand Jean du Plessis de Richelieu, cardinale della Chiesa, primo ministro di Sua Cristianissima Maestà Luigi XIII, che lo aveva nominato Duca, rivolse al suo visitatore una lunga occhiata. L'uomo era del tutto fuori posto in mezzo a quell'eleganza blu-dorata. Sebbene decentemente vestito per un cittadino comune, sembrava essere senz'ombra di dubbio il marinaio che si dichiarava. Di media altezza, possedeva l'agilià di un giovane, il suo scuro volto da falco non mostrava alcun segno di rughe; ma qualcosa in lui, forse la vigile fermezza delle sue sembianze, indicava una conoscenza del mondo che si può acquisire solo in molti anni passati negli angoli più remoti del mondo.

Le finestre erano aperte alle fragranze estive emanate dalle terre e dai boschi di Poitou. Il fiume Mable mormorava dietro l'antico castello recentemente trasformato in un palazzo moderno. La luce del sole, riflessa sull'acqua, danzava a sprazzi fra gli angeli e gli antichi eroi dipinti sul soffitto. Poco discosta dallo scanno a forma di trono del cardinale, una gattina giocava con la sua ombra sul pavimento di legno.

Richelieu passò le sue dita sottili sulla pergamena che teneva in grembo. Il colorito bruno, macchiato dall'età, faceva apparire le sue vesti più luminose di quanto non fossero. Per quest'incontro aveva indossato gli abiti canonici, come scudo contro i demoni. Ma quando parlò, la sua voce vestiva la gelida calma di sempre.

— Se questo documento non è falso, oggi potremo assistere alla più strana udienza che io abbia mai accordato.

Jacques Lacy s'inchinò con più grazia di quanto ci si sarebbe aspettati. — Ringrazio vostra eminenza per questo, e mi rendo garante della verità di quanto scritto. — Il suo dialetto non era simile a quello della regione, né di qualsiasi provincia della Francia. La cadenza possedeva forse qualcosa dell'Irlanda, o di qualche terra ancora più lontana. Certo ciò indicava che, se

non era stato proprio educato regolarmente, quantomeno doveva aver letto molti libri. Quando poteva, un capitano che faceva rotta tra il Vecchio e il Nuovo Mondo, trovare il tempo di leggere?

— Dovete ringraziare il vescovo che ha avuto la meglio su di me — disse secco Richelieu.

— Dopo che il prete di St. Felix ha avuto la meglio su qualcun altro, Vostra Eminenza.

— Siete davvero coraggioso, Capitano Lacy. Fate attenzione. Questa faccenda è già abbastanza delicata.

— Chiedo umilmente il perdono di Vostra Eminenza. — Il tono della sua voce non era affatto insolente, ma neanche contrito.

— Bene, procediamo con il vostro caso. Anche lontano da Parigi le ore erano preziose; e il futuro poteva anche non riservarne una grande quantità. Nondimeno Richelieu rifletté per qualche minuto, carezzandosi la barba che rendeva appuntito il suo volto magro, prima di ordinare: Descrivete con esattezza cos'avete detto al sacerdote e cosa lo avete indotto a fare.

La sorpresa minò visibilmente l'autocontrollo di Lacy. — Vostra Eminenza lo sa bene.

— Confronterò le versioni. — Richelieu sospirò. — E risparmiatevi pure i titoli. Siamo soli.

— Ringrazio Vostra... Bene. — Il prese fiato. — L’ho incontrato nella sua chiesa di St. Nazaire dopo aver udito che... vossignoria avrebbe rallegrato quel luogo con la sua presenza. Gli ho raccontato del cofanetto. O meglio, gliel'ho rammentato, poiché ne conosceva già l'esistenza, sebbene l'avesse quasi dimenticato. Naturalmente, ciò attrasse la sua attenzione, poiché nessun altro ricordava. Era rimasto a raccogliere polvere nella cripta in questi ultimi quattrocento anni.

La gattina balzò ai piedi di Lacy. Sulle labbra del cardinale si accese un sorriso diretto all'animale. Poi i suoi occhi, grandi e febbrilmente luminosi, tornarono a posarsi sull'uomo che aveva davanti. — Avete raccontato di come mai si trovasse lì? — lo

incalzò.

— Certamente, mio signore. Ciò prova la mia buona fede, in quanto la storia non è mai entrata nel folklore.

— Allora fatelo di nuovo.

— Ah… a quei tempi un Bretone di nome Pier di Ploumanac'h giunse a St. Nazaire. Questo era poco più che un villaggio… non che sia molto più grande ai nostri giorni, come il mio signore certamente sa bene… ma una casa costava poco, e la sua posizione era comoda per il piccolo vascello costiero che aveva acquistato. Allora un uomo poteva cambiare dimora e lavoro con maggior facilità di adesso. Pier visse con semplicità, si sposò ed ebbe dei figli. Infine, rimasto vedovo, dichiarò che avrebbe preso parte alla Crociata (l'ultima, come si rivelò), che aveva indetto Re Luigi il Santo. A quei tempi era vecchio, ma incredibilmente ben conservato. Molte persone dicevano che sembrava ancora giovane come quand'era arrivato. Dopo di allora non fu mai più visto, e la gente pensò che fosse morto.

— Prima di partire lasciò una sostanziosa donazione alla chiesa parrocchiale. Ciò era d'uso comune quando qualcuno stava per intraprendere un lungo viaggio. Tuttavia, a questo dono egli appose una condizione. La chiesa avrebbe custodito uno scrigno per suo conto. L'uomo mostrò al sacerdote che esso non conteneva che una pergamena arrotolata, un documento di una certa importanza e confidenziale; quindi lo sigillò. Bene, anche una simile richiesta non era insolita, e il sacerdote inserì lo scrigno negli annali. Passarono le generazioni. Quando sono arrivato, pensavo che avrei dovuto cercare il registro per conto dell'attuale sacerdote; ma questi è un antiquario, e aveva già scorso i libri.

Richelieu sollevò la pergamena e prese a leggerla per la settima volta, alzando ripetutamente lo sguardo in direzione di Lacy. — Già — mormorò — qui si dichiara che l'erede di diritto dovrà somigliare a Pier de Ploumanac'h, con qualsiasi nome sia conosciuto, e ne dà una minuziosa descrizione. Molto ben scritta, questa descrizione. — Il cardinale si reputava un uomo

di lettere, e aveva scritto e prodotto un certo numero di drammi. — Inoltre c'è questa strofa in sillabe apparentemente prive di senso che colui che ne reclama il possesso dovrebbe essere in grado di recitare senza guardare il testo.

— Posso recitarle per il mio signore?

— Non è necessario... non ancora. L'avete già fatto per il sacerdote, e dopo per il vescovo. La prova è stata sufficiente a far sì che questi a sua volta scrivesse al vescovo di questa diocesi, persuadendolo a persuadermi di incontrarvi. Poiché il documento si chiude dichiarando che... l'erede... porterà con sé notizie della massima importanza. Adesso, perché avete sempre rifiutato di accennarne qualcosa a chiunque fra questi prelati?

— Sono notizie dirette al più grande personaggio di questo paese.

— Cioè, Sua Maestà.

L'ospite si strinse nelle spalle. — Quante possibilità avevo mai di venir ammesso al cospetto del Re? Sarei stato messo agli arresti con l'accusa di... oh, un reato qualsiasi, e quelle notizie mi sarebbero state estorte con la tortura. Vostra eminenza è nota per essere più, m-mmh, condiscendente. Una mente indagatrice. Voi avete sempre protetto gli uomini colti e i letterati, avete fondato un'accademia nazionale, ricostruito e sovvenzionato generosamente la Sorbona, e per quanto riguarda le imprese politiche... — Le sue parole si affievolirono mentre gesticolava con le mani. Chiaramente pensava agli Ugonotti, dominati ma tuttavia portati dalla sua parte senza infierire; al potere dei nobili pazientemente smantellato, fino al punto che i loro castelli feudali erano ormai per la maggior parte decaduti; dei cortigiani rivali del cardinale battuti in astuzia, sconfitti, alcuni esiliati o condannati; della lunga guerra contro gli Imperialisti, di cui la Francia, insieme agli Svedesi protestanti, gli alleati che Richelieu aveva trovato, stava prendendo il controllo. Chi era il vero signore di quella terra?

Richelieu sollevò le sopracciglia. — Siete molto ben informato

per un semplice capitano di marina.
— Dovevo esserlo — rispose calmo Lacy.
Richelieu annuì. — Potete sedervi.
Lacy s'inchinò ancora una volta e prese una sedia più piccola, che piazzò a rispettosa distanza di fronte a quella del cardinale, e si abbassò. Sedette su di essa, apparentemente disteso, ma un occhio attento avrebbe potuto vedervi una vigile prontezza a passare istantaneamente all'azione. Non che ci fosse qualche pericolo. Le guardie erano appena fuori dalla porta.
— Quali sono le notizie che portate? — domandò Richelieu.
Lacy aggrottò le ciglia. — Non mi aspetto che Vostra Eminenza mi creda al primo ascolto. Metto a repentaglio la mia vita nella speranza che voi siate paziente con me, e inviate vostri uomini di fiducia a raccogliere le prove che posso fornirvi.
La gattina si strofinò contro le sue caviglie. — Piacete molto a Charlotte — osservò il cardinale, con una punta di calore nella voce.
Lacy sorrise. — Si dice che vossignoria sia un amante dei gatti.
— Quando sono piccoli. Fate pure. Mostratemi ciò che sapete sui gatti. Mi dirà molto su di voi.
Lacy si chinò in avanti e solleticò la gattina fra le orecchie. Questa allungò i suoi minuscoli artigli e si arrampicò su per le calze dell'uomo, che l'aiutò a salirgli in grembo e le diede un buffetto sotto il mento, carezzandone il soffice pelo. — Anch'io ho avuto dei gatti — disse. — A terra e per mare. Erano sacri agli antichi Egizi. Trainavano il carro della dea norvegese dell'amore. Sono spesso detti parenti delle streghe, ma sono solo stupidaggini. I gatti sono quel che sono, e non provano mai a essere qualcos'altro, come fanno i cani. Presumo che sia questo il motivo per cui gli uomini li trovano misteriosi, e qualcuno li teme o li odia.
— Mentre altri ancora li amano ancor più del loro prossimo, Dio li perdoni. — Il cardinale si fece velocemente il segno della croce. — Siete un uomo interessante, Capitano Lacy.

— A modo mio, signore, che è piuttosto diverso dal vostro.

Lo sguardo di Richelieu si fece più penetrante. — Ho fatto svolgere delle indagini su di voi, naturalmente, quando ho udito le vostre richieste — disse lentamente. — Ma ditemi della vostra vita passata con parole vostre.

— Di modo che voi possiate giudicare queste... e con esse anche me, mio signore? — Lo sguardo del marinaio vagò lontano, mentre con la mano destra continuava a far giocare la gattina. — Bene, allora ve ne parlerò in un modo che forse potrà apparirvi strano. Presto ne capirete il motivo, che non è quello di mentirvi.

— Seumas Lacy proviene dall'Irlanda del Nord. Non saprebbe dire esattamente quando è nato, poiché il registro battesimale si trova ancora là, se non è andato distrutto; ma dovrebbe avere intorno ai cinquant'anni. Nell'anno 1611 il sovrano inglese ha cacciato gli Irlandesi da buona parte dell'Ulster, sostituendoli con Scozzesi protestanti. Lacy era fra coloro che hanno dovuto abbandonare quella terra. Si portò dietro un po' di denaro, poiché veniva da una famiglia moderatamente benestante. A Nantes trovò rifugio presso alcuni mercanti irlandesi stabilitisi l da tempo, che lo aiutarono a regolarizzare la sua posizione. Assunse come nome la francesizzazione del suo nome di battesimo, prese la cittadinanza francese e sposò una donna francese. Essendo un marinaio, intraprese lunghi viaggi verso luoghi lontani come l'Africa, le Indie Occidentali e la Nuova Francia. Divenne capitano. Ha quattro figli viventi, di et compresa fra i cinque e i tredici anni, ma sua moglie morta due anni fa, e lui non si mai risposato.

— E quando ha saputo che io mi sarei recato a Poitou per alcune settimane, lui è sceso a St. Nazaire e ha reclamato lo scrigno che il suo... antenato aveva lasciato in custodia alla chiesa — disse Richelieu con voce bassa.

Lacy lo guardò dritto in volto. — È così, Vostra Eminenza.

— Presumo che l'abbiate sempre saputo.

— Naturalmente.

— Sebbene siate Irlandese? E nessun membro della vostra famiglia lo ha mai reclamato per secoli. Voi stesso avete vissuto per circa trent'anni nella vicina Nantes prima di farlo. Perché?

— Dovevo essere sicuro della situazione. A questo proposito, la decisione è stata ardua.

— Il rapporto dice che avete un socio, un uomo dai capelli rossi privo di una mano dal nome di MacMahon. Ultimamente sembra scomparso. Perché?

— Non voglio mancare di rispetto, Vostra Eminenza, ma l'ho mandato via in quanto non potevo prevedere cosa sarebbe successo in seguito a questo colloquio, e non mi sembrava giusto mettere a repentaglio anche la sua stessa vita. — Lacy sorrise. La gattina si era scagliata contro il suo polso. — Oltre a ciò, è un tipo piuttosto rozzo. Avrebbe potuto recarvi offesa. — Fece una pausa. — Ho procurato di non sapere dove sia andato. Sarà lui a occuparsi di sapere se avrò fatto ritorno a casa sano e salvo.

— Mostrate una sfiducia... poco amichevole.

— Al contrario, mio signore, sto dimostrandovi tanta fiducia quanta non ne ho mai data a nessuno, a eccezione del mio compagno, per molto tempo. Punto tutto sulla speranza che voi non crediate subito che io sia un pazzo, un agente nemico o un mago.

Richelieu strinse i braccioli della sedia. Nonostante il vestito che indossava era possibile vedere come il suo corpo devastato si fosse irrigidito. Il suo sguardo non vacillava mai. — Allora, cosa siete? — domandò con voce priva di tono.

— Sono Jacques Lacy, proveniente dall'Irlanda, Vostra Eminenza. — Rispose questi con la stessa voce piatta. — L'unica vera menzogna riguardo a tutto ciò è il fatto che io sia nato in quella terra, poiché non è così. Ho passato più di un secolo laggiù. Al di fuori dei domini inglesi la gente possiede una libertà tale che cambiare vita diventa piuttosto facile. Ma temo che siano destinati a venire conquistati, e la colonizzazione dell'Ulster mi ha fornito una ragione per partire.

Così ho fatto ritorno nella terra in cui un tempo ero stato Pier de Ploumanac'h... il quale, a sua volta, non era nativo della Bretagna. Prima e dopo di quello ho usato altri nomi, ho vissuto in altri luoghi, perseguito altri commerci. È stato il mio metodo di sopravvivenza nel corso dei millenni.

Il respiro sibilò fra i denti del cardinale. — Non è del tutto una sorpresa, per me. Dalla prima volta che ho sentito parlare di voi dal vescovo, ho pensato... Siete forse l'Ebreo Errante?

Lacy scosse il capo; la gattina avvertì la tensione e si rannicchiò. — So di alcune canaglie che hanno affermato di esserlo. No, mio signore, io ero vivo quando Nostro Signore era su questa terra, ma non l'ho mai incontrato, né ho saputo di lui fino a molto più tardi. Una volta ogni tanto mi sono finto ebreo, poiché era più sicuro o più semplice, ma era una finzione, come quando sono stato musulmano. — La bocca formò un sorriso amaro. — Per quei ruoli ho dovuto venire circonciso. Ma la pelle lentamente è cresciuta di nuovo. Per la mia razza, a meno che non si tratti di una ferita grave come la perdita di una mano, questa guarisce senza lasciare cicatrici.

— Devo riflettere. Richelieu chiuse gli occhi. Le sue labbra si mossero. Formularono le parole del Padre Nostro e dell'Ave Maria, mentre con le mani formava il segno della croce, ripetutamente.

Tuttavia, quand'ebbe finito e tornò a occuparsi del mondo, parlò piuttosto praticamente. — Ho capito subito che i versi scritti qui non sono, in effetti, privi di senso. Hanno una certa somiglianza con l'ebraico, trascritto in lettere romane, ma in qualche modo sono diversi. Di cosa si tratta?

— Fenicio antico, Vostra Eminenza. Sono nato a Tiro sotto il regno di Hiram. Non sono sicuro se fosse Davide o Salomone a governare Gerusalemme, allora.

Di nuovo Richelieu chiuse gli occhi. — Due millenni e mezzo fa — sussurrò. Quindi li spalancò nuovamente. — Recitate i versi. Voglio ascoltare quella lingua.

Lacy obbedì. Le veloci, gutturali parole echeggiarono con

suoni di vento e acqua attraverso il silenzio che riempiva il salone. La gattina saltò giù dal suo grembo e si accoccolò in un angolo.

La quiete si protrasse per mezzo minuto prima che Richelieu domandasse: — Cosa significa?

— È un frammento di canzone, del tipo che gli uomini cantavano nelle taverne o quando si accampavano sulle rive del mare durante un viaggio. *"Neri come il cielo di notte sono i capelli della mia donna / brillanti come le stelle i suoi occhi / bianchi e rotondi come la luna i suoi seni / e si muove come il mare di Ashtoreth. / Come vorrei che la mia vista, le mie mani e io stesso / potessero giacere su lei tutta!"* Mi spiace che sia così profana, mio signore. Era l'unica che potessi ricordare, e in quanto a questa ho dovuto riflettere molto per ricostruirla.

Richelieu abbozzò un sorriso. — Già, direi che si possano dimenticare molte cose nel giro di qualche migliaio d'anni. E ai tempi di... Pier, gli stessi uomini di chiesa erano meno raffinati di quanto non lo siano adesso. — Poi aggiunse, sagace: — Tuttavia, vi aspettavate che ciò potesse aiutarvi ad autenticare la vostra storia, dal momento che è il genere di cosa che può rimanere facilmente nella mente di un uomo?

— Non sto mentendo a Vostra Eminenza.

— In questo caso siete stato un bugiardo durante tutti questi anni.

Lacy alzò il palmo della mano. — Cos'avrebbe fatto vossignoria al mio posto? Immaginate, persino in questa che è la più illuminata delle epoche e delle nazioni, immaginate che io mi riveli apertamente. Al meglio sarei preso per un ciarlatano, e sarei fortunato a uscirne flagellato. Più probabilmente sarei rinchiuso, o impiccato. Oppure verrei accusato di essere un mago in lega con Satana, e condannato al rogo. La sventura cadrebbe su di me persino senza che io dicessi una parola, se solo rimanessi più a lungo nello stesso posto, continuando a vivere mentre i miei figli e nipoti venissero seppelliti, senza che io mostrassi mai alcun segno di vecchiaia. Oh, ho conosciuto

alcuni popoli (molti di essi ancora viventi, nel Nuovo Mondo), per cui sarei potuto essere un sant'uomo, oppure un Dio; ma erano selvaggi, e io preferisco la civiltà. Oltretutto, la civiltà presto o tardi annienta i selvaggi. No, la cosa migliore da fare per me è arrivare in un posto nuovo come straniero, stabilirmi lì per qualche decade e infine partire di modo che la gente possa credere che io sia morto.

— Cosa vi ha portato ad avere un simile destino? — Richelieu si fece nuovamente il segno della croce.

— Dio solo lo sa, Vostra Eminenza. Non sono un santo, ma non credo di essere stato un peccatore tanto incallito. E poi sono battezzato.

— Quando vi siete fatto battezzare?

— Circa milleduecento anni fa.

— Chi vi ha convertito.

— Sono stato un catecumeno per molto tempo, ma i costumi cambiano, e… Potrei chiedervi di rimandare il racconto di come sia avvenuto?

— Perché? — domandò Richelieu.

— Perché devo convincere Vostra Eminenza che dico il vero, e in questo caso la verità somiglia troppo a una menzogna… — Di fronte a quegli occhi Lacy s'interruppe, alzò le mani, rise e disse: — Molto bene, se insistete. Fu in Britannia, dopo la caduta dei Romani, presso la corte di un grande signore militare. Lo chiamavano Riothamus, il loro Alto Re, e comandava alcuni cavalieri in armatura. Insieme a essi allontanò gli Inglesi invasori. Il suo nome era Artorius.

Richelieu rimase immobile.

— Oh, io non ero uno dei suoi cavalieri, ma un semplice mercante che passava di lì durante il proprio girovagare — chiarì Lacy. — Né ho mai incontrato nessun Lancillotto, o Gawain, o Galahad, né ho mai visto nessuna scintillante Camelot. Ben poco di Roma era rimasto lì. In effetti non è che una mia congettura il pensiero che quello fosse il seme che più tardi diede luogo alla leggenda di Artù. Ma vossignoria capirà il

motivo per cui ero riluttante e menzionarlo. Ero quasi tentato di architettare una banale menzogna.

Richelieu annuì. — Capisco. Se state mentendo, siete il più abile dei mentitori che abbia mai incontrato in tutta la mia vita. — Evitò di domandare se il Fenicio avesse accolto Cristo per espediente, come aveva fatto con numerosi altri dèi.

La voce di Lacy si fece contrariata. — Non potrei insultarvi negando di aver riflettuto a lungo su cosa dire durante questo colloquio.

Richelieu prese la pergamena e la gettò sul pavimento. Il rotolo di pelle di pecora cadde con un rumore secco che attirò l'attenzione della gattina. Si sporse in avanti, le punte delle dita premute insieme. La luce del sole brillò riflessa da un grosso anello d'oro e smeraldo. — Cosa volete da me? — domandò con voce aspra.

— La vostra protezione, mio signore — rispose Lacy — per me e per qualsiasi altro mio simile. — Un rossore apparve per un istante sulle sue guance magre, appena sopra la barba rasata corta nella quale non era un solo pelo argentato.

— Chi sono?

MacMahon è uno di questi, come Vostra Eminenza deve aver indovinato — disse Lacy. — Ci siamo incontrati in Francia quando questa si chiamava ancora Gallia. Ho udito di altri tre di cui ho chiesto in giro, ma la morte per disgrazia li aveva colti prima ancora che io avessi potuto esserne certo. Di un'altra ancora sono sicuro, ma questa persona è... scomparsa. La nostra razza dev'essere molto rara, e timorosa di rivelarsi.

— Rara ed evanescente, come direbbe il sapiente dottor Descartes — disse Richelieu con un lampo di freddo umorismo.

— Qualcuno, nel corso dei secoli, potrebbe aver tentato di fare ciò che io sto facendo quest'oggi, passando dei guai. Nessun rapporto su di loro, ovviamente, esisterebbe, ammesso che ne fosse mai stato fatto uno.

La gattina avanzò curiosa verso la pergamena. Richelieu si appoggiò allo schienale. Lacy era rimasto pressoché immobile.

— Quale altra prova potete offrirmi? — domandò il cardinale.

Lacy fissò un punto non ben definito. — Ci ho pensato per intere generazioni, prima di adottare le prime misure. — La sua voce era metodica. — Talvolta si prende l'abitudine di essere previdenti e aspettare il momento propizio. Forse anche troppo. Talvolta le opportunità scivolano di mano, ed è di nuovo troppo tardi. Ma alla fine s'impara, spesso a proprie spese, mio signore, che questo è un mondo colmo di pericoli, e che nulla in esso è durevole. Re e nazioni, papi e dèi, tutti scompaiono nella polvere o si alzano nelle fiamme, tutti troppo in fretta. Io ho le mie scorte, un viatico accumulato nei secoli, tesori sepolti qua e là, stratagemmi per cambiare d'identità e i miei... reliquiari. Non tutti sono custoditi in chiese, né tutti sono scrigni contenenti pergamene. In Europa, nell'Africa Settentrionale e in Asia sono le prove che ho lasciato ovunque avessi potuto. La mia idea era che, se e quando avessi avuto una speranza, mi sarei recato verso la più vicina di esse per tornare in possesso di ciò che conteneva. Quello sarebbe stato il mio *passe-partout.*

Adesso, se Vostra Eminenza lo vuole, potrei indicare alcuni di questi "reliquiari" sufficientemente accessibili ai suoi agenti. Sono in grado di dirvi di ognuno l'esatta natura e il luogo in cui si trova. In alcuni casi, almeno, sarà palese che sono rimasti nascosti da lungo tempo. In ogni caso, possono dimostrare che il Capitano Jacques Lacy non può aver preso accordi in tutti questi luoghi nel giro del mezzo secolo in cui gli uomini lo hanno conosciuto.

Richelieu si carezzò la barba. — E nel frattempo attendereste come ostaggio l'arrivo di questo materiale — mormorò. — Sì. Ho pochi dubbi che questi oggetti esistano, poiché non mostrate alcun segno di pazzia. Inoltre non potete essere un impostore. A meno che, naturalmente, non siate uno stregone, o un vero e proprio demone.

Un velo di sudore brillò sulla fronte di Lacy, il quale rispose prontamente:

— L'acqua santa o l'esorcismo non possono farmi del male.

Potreste mettermi alla prova. Scoprireste che guarisco molto velocemente da qualsiasi ferita che non sia mortale o che mi possa mutilare completamente. Sono venuto presso di voi perché tutto mi ha fatto pensare che siate troppo saggio; non dico "misericordioso", ma "saggio, illuminato, intelligente" per far ricorso a ciò.

— Altri potrebbero spingermi a farlo.

— Vostra Eminenza ha il potere di rifiutarglielo. Questo è un altro dei motivi per cui sono venuto da voi. Ho aspettato secoli per poter incontrare un uomo simile durante un periodo storico così cruciale.

La gattina raggiunse la pergamena e cominciò a giocherellarci. Arricciata in un rotolo aperto, questa si mosse frusciando. Deliziata, la gattina saltellò avanti e indietro.

Lo sguardo di Richelieu ardeva senza fiamma. — Non avete mai avuto un protettore prima d'ora?

Lacy sospirò. — Uno, mio signore. Circa trecento anni dopo la mia nascita, in Egitto.

— Raccontatemi.

— Come un gran numero di Fenici (avevo ripreso quella nazionalità) ero al servizio del faraone Psammetk. Forse ne avete letto sotto il nome di Psammetichus. Era un uomo forte e saggio, come voi, un uomo che aveva salvato dal disastro la propria terra rendendola nuovamente sicura. Oh, non avevo fatto alcun piano, a eccezione di quello di partire non appena il momento fosse giunto. Accadde che questo re sia vissuto a lungo, regnando per oltre cinquant'anni. E io… bene, la posizione in cui mi trovavo era molto buona; così, quando la mia prima moglie egiziana morì, ne sposai un'altra, e con lei fui… particolarmente felice. Mi attardai, al punto che il re si accorse della leziosità con la quale simulavo il mio invecchiare. Egli mi persuase a confidarmi con lui, e mi tenne sotto la sua ala protettrice. Per lui ero sacro, scelto dagli dèi per qualche scopo sconosciuto ma indubbiamente elevato. Fece compiere ricerche in tutto il suo regno e il più lontano che gli fosse

possibile. Non portarono a nessun risultato. Come ho detto, la mia razza dev'essere piuttosto rara.

— Cosa accadde, alla fine?

— Psammetk morì. Suo figlio Necho succedette a lui, e non aveva alcun affetto per me. Non che mi odiasse, presumo; ma molti cortigiani e sacerdoti lo facevano, vedendomi come una minaccia per le loro posizioni. Divenne evidente che non sarei durato a lungo. Se non altro, qualcuno avrebbe potuto uccidermi. Ma il nuovo re mi rifiutò il permesso di andarmene. Penso che avesse paura di ciò che avrei potuto fargli.

Bene, giunse allora la notizia che un equipaggio fenicio stava per intraprendere un viaggio intorno all'Africa. Usai quel poco d'influenza che mi era rimasta per venire ammesso a quella spedizione. Un immortale può rivelarsi molto utile in paesi stranieri. — Lacy si strinse nelle spalle. — Alla prima opportunità saltai giù dalla nave e mi diressi verso l'Europa. Non ho mai saputo se la spedizione ebbe successo. Erodoto afferma che ciò avvenne, ma spesso è stato troppo avventato con notizie simili.

— ... E presumo che qualsiasi traccia di voi in Egitto sia andata deteriorata, se i vostri nemici non l'hanno cancellata disse Richelieu. Non che siamo in grado di leggere quei geroglifici.

— Vi prego, mio signore, cercate di capire — insistette Lacy — di rado mi sono trovato in presenza di grandi uomini. Psammetk, Artorius, due o tre altri, ma solitamente senza compiti significativi; e adesso Vostra Eminenza. E sempre stato più saggio per me rimanere nell'ombra. D'altronde, non sono che un vecchio marinaio, con nulla di speciale da offrire. — Quindi, ardentemente, aggiunse: — i miei ricordi. Pensate a cosa possano significare per gli studiosi. E se, sotto la vostra protezione, potessi far venire a noi gli altri immortali... pensate, mio signore, cosa potrebbe significare per... la Francia.

Cadde nuovamente il silenzio, rotto solo dal vento, dal fiume, dal ticchettio di un orologio e dalla gattina che giocherellava

con la pergamena. Richelieu rifletteva, Lacy attendeva una risposta.

Infine il cardinale disse: — Cosa volete veramente da me?

— Ve l'ho detto, mio signore! La vostra protezione. Un posto al vostro servizio. La proclamazione di ciò che io sono, e la promessa che chiunque simile a me possa giungere a questo stesso sicuro rifugio.

— Qualsiasi vagabondo d'Europa sciamerebbe qui.

— Saprei io che genere di domande rivolgere loro, nel caso che i vostri studiosi non fossero in grado di metterli alla prova.

— M-mmh, già, direi di si.

— Dopo appena poche condanne esemplari, questa seccatura avrebbe fine. Lacy esitò. Non che io possa prevedere che tipo di persone si dimostreranno questi immortali. Come ho detto, il mio MacMahon un rozzo. L'altra di cui sono certo... o stata, una prostituta, ammesso che sia ancora in vita. Ognuno sopravvive come può.

— Ma qualcuno potrebbe essere una persona decente, o pentirsi. Qualcuno potrebbe anche essere un sant'uomo... un eremita, forse... — Il tono sognante della voce di Richelieu si fece pungente. — Non avete più cercato nessun protettore dopo quel re egizio, più di duemila anni fa?

— Come ho già detto a Vostra Eminenza, col tempo si diventa molto prudenti.

— Perché proprio ora avete infine deciso di abbassare la guardia?

— In parte grazie a voi — rispose Lacy prontamente. — Vostra Eminenza ascolta molte lusinghe. Non avrei bisogno di scendere in dettagli su quale sia la verità. Ne ho già parlato.

— Ma voi da solo non sareste stato abbastanza. È anche perché penso che i tempi siano maturi.

La pergamena si schiacciò contro una gamba della sedia. La gattina miagolò. Richelieu guardò in basso e fece per sporgersi. — Mio signore, volete che...? — Lacy si alzò dalla sedia, afferrò la bestiola e la porse al cardinale. Richelieu prese la piccola

figura pelosa con ambo le mani e se la mise in grembo. Lacy s'inchinò e tornò a sedere.

— Continuate — disse il cardinale carezzando il suo animaletto.

— Ho assistito al corso degli eventi partecipando e vivendo in mezzo a essi — disse Lacy. — Ho letto libri e ascoltato filosofi e gente comune con doti innate. Ho pensato. L'immortalità è solitudine, mio signore. C'è molto tempo per pensare.

— Mi sembra che negli ultimi due o tre secoli sia avvenuto un cambiamento nel mondo. Non la semplice ascesa o caduta di un altro impero; un cambiamento grande come il passaggio dalla fanciullezza alla maturità, dal bruco alla farfalla. Anche i mortali lo percepiscono. Parlano di un Rinascimento che ha avuto inizio forse millequattrocento anni dopo la nascita di Nostro Signore. Ma io lo vedo pi chiaramente. Il Faraone Psammetk... quanto lontano potevano giungere i suoi corrieri? Quante persone avrebbe potuto trovare che comprendessero le domande che avevo loro affidato, senza lasciarsi intimidire da esse, ignoranti e terrorizzati? Ed egli era potente quanto qualsiasi sovrano dei giorni nostri. I Greci, i Romani, i Bizantini, i Persiani, tutti gli altri, non erano molto migliori riguardo alla loro conoscenza e al loro campo d'azione. N sono mai riuscito a incontrare un altro sovrano di cui mi fidassi; n avevo pensato di prepararmi a un simile incontro. Lo feci molto pi tardi.

"Oggi gli uomini hanno percorso il globo intero; e sanno che è un globo.

Scoperte simili a quelle di Copernico e Galileo... — Si accorse dell'aspetto corrucciato del cardinale. — Bene, sia quel che sia, gli uomini apprendono cose meravigliose. L'Europa si spinge verso un emisfero completamente nuovo. Qui da noi, per la prima volta dopo la caduta di Roma, cominciamo ad avere delle buone strade; si può camminare velocemente, per lo più al sicuro, per centinaia di leghe... migliaia, quando questa guerra sarà terminata. Ma soprattutto abbiamo la stampa, e un

numero sempre maggiore, anno dopo anno, di persone in grado di leggere, di venire raggiunte. Finalmente è possibile riunire insieme gli immortali!

Le dita di Richelieu fecero divertire la gattina, che si stava assopendo, mentre le sue ciglia si volgevano nuovamente verso il basso. — Ci vorrebbe un tempo considerevole — disse.

— Oh, sì, dal punto di vista di un mortale... Perdonatemi, Vostra Eminenza.

— Non importa. — Richelieu tossì. — Non essendoci nessun altro all'infuori di Charlotte ad ascoltare, possiamo parlare in tutta franchezza. Credete davvero che l'umanità... qui in Francia, diciamo, abbia raggiunto quella consapevolezza che non avete trovato durante tutta la storia passata?

Colto di sorpresa, Lacy balbettò: — N-no, mio signore, ma... io penso che la Francia resterà solida e forte per le generazioni a venire. In gran parte grazie a Vostra Eminenza.

Richelieu tossì nuovamente, la mano sinistra alla bocca e la destra carezzando la gattina. — Non sono così tanto in forze, Capitano — disse rauco. — Non lo sono mai stato. Dio potrebbe chiamarmi a sé da un momento all'altro.

Il volto di Lacy assunse un'aria in qualche modo gentile. — Lo so — disse a voce bassa. — Possa Lui lasciarvi fra noi per molti anni ancora. Ma...

— Né il re gode di buona salute — lo interruppe Richelieu. — Alla fine lui e la regina sono stati benedetti dalla nascita di un figlio; ma il principe non ha ancora due anni. Più o meno all'epoca della sua nascita, ho perduto Padre Giuseppe, il mio più caro consigliere e mio più abile aiuto.

— So anche questo. Ma avete sempre l'Italiano Mazzarino, che è molto simile a voi.

— E che sto preparando a essere il mio successore. — Il sorriso di Richelieu si contorse in una smorfia. — Si, ci avete studiato con molta attenzione.

— Dovevo. Ho imparato a farlo durante tutto il tempo passato su questa Terra. E anche voi guardate molto lontano. — Le

parole di Lacy si fecero più veloci. — Vi prego, riflettete. Vi ci vorrà un po' di tempo per convincervi e per verificare la mia storia. Sono stupito per la calma con la quale mi avete ascoltato. Ma... un immortale, o meglio, un consiglio di immortali, al servizio del re; del re attuale o dopo di lui suo figlio, che regnerà a lungo e con vigore. Potete immaginare cosa potrebbe significare per la sua gloria e quindi per la gloria di Francia?

— No, non posso — rispose brusco Richelieu. — Né potete voi. E anch'io ho imparato a essere prudente.

— Ma vi ho detto, Vostra Eminenza, che posso fornirvi le prove...

— Silenzio — ordinò Richelieu.

Il cardinale rimase col gomito sinistro sul bracciolo, il mento appoggiato al suo pugno, fissando nel vuoto, come per guardare al di là delle mura, della provincia, del regno. La sua mano sinistra carezzava con dolcezza la gattina. Questa si addormentò, e l'uomo allontanò le dita da lei. Il vento e il fiume sussurravano.

Infine (le lancette dell'orologio, sopra il quale Faeton scorrazzava nella carrozza del sole di Apollo, avevano percorso quasi un quarto del loro giro completo), il cardinale si scosse e tornò a guardare fisso l'uomo che gli stava innanzi. Lacy era rimasto impassibile con calma orientale. Solo allora il suo volto riprese a vivere.

— Non ho bisogno di occuparmi delle vostre prove — disse faticosamente Richelieu. — Presumo che siate quel che asserite. Ciò non fa differenza.

— Come dite, Vostra Eminenza? — sospirò Lacy.

— Ditemi — continuò Richelieu, parlando con tono quasi affabile — credete davvero, malgrado ciò che avete visto e sofferto, che abbiamo raggiunto uno stato di cose destinato a durare?

— N-no — ammise Lacy. — No, penso invece che ogni cosa stia cambiando, ogni cosa, e continuerà per molto tempo ancora, e

nessuno può dire quando ciò avrà fine. Ma proprio per questo noi e le generazioni future, le nostre vite, saranno dissimili da quelle di chiunque sia mai vissuto prima d'ora. — Fece una pausa. — Sono stanco di non avere una casa. Non potete immaginare quanto sia stanco. Afferrerò qualsiasi via di scampo.

Richelieu ignorò quel linguaggio informale. Forse non l'aveva nemmeno notato. Annuì e disse, come avrebbe potuto cantilenare a una delle sue bestiole: — Povera anima. Come siete stato coraggioso nell'affrontare tutto ciò. O, come direste voi, come dovete essere stanco. Ma voi non avete che la vostra vita da perdere. Io ne ho milioni.

La testa di Lacy si alzò di scatto. — Mio signore?

— Sono responsabile di questo regno — disse Richelieu. — Il Santo Padre è vecchio e afflitto, e non è mai stato molto abile nell'arte di governare. Così, in un certo senso, io sono responsabile della fede cattolica, ossia del Cristianesimo. Molti pensano che io mi sia votato al Diavolo, e devo ammettere di non avere molti scrupoli. Ma, alla fine, ne sono responsabile io.

"Come avete detto, questa è un'epoca di cambiamenti radicali ma anche di speranza. Potete avere ragione, forse, perché la guardate con occhi immortali. Io posso vedere solo i mutamenti. La guerra che devasta le terre germaniche. L'Impero (nostro nemico, già, sebbene sia il Santo Romano Impero fondato da Carlomagno) che sanguina a morte. Una setta protestante che sorge dietro un'altra, ognuna con la propria dottrina, il proprio fanatismo. Gli Inglesi di nuovo al potere, gli Olandesi al potere per la prima volta, insaziabili e spietati. Rivolte in Russia, in India, in Cina. Dio solo sa cosa succede nelle Americhe. Cannoni e moschetti abbattono le antiche roccheforti, le antiche potenze... ma cosa prenderà il loro posto? Per voi, le scoperte dei filosofi, i libri e gli opuscoli che piovono dalle stamperie sono meraviglie che porteranno una nuova era. Sono d'accordo; ma nella mia posizione devo domandarmi come sarà questa era. Devo cercare di affrontarla,

di tenerla sotto controllo, sapendo che morirò senza riuscirvi e che coloro che verranno dopo di me falliranno."

La sua domanda fu come un colpo di sferza: — Come osate supporre che io possa mai permettere e annunciare pubblicamente la conoscenza del fatto che esistono persone non sfiorate dal passare del tempo? Potrei mai, come direbbe il dottor Descartes, gettare allo sbaraglio un altro fattore, del tutto sconosciuto e ingovernabile, in un'equazione già insolubile? "Inimmaginabile". Questa è la parola. L'unica cosa certa che so è che questa scintilla accenderebbe migliaia di nuove manie religiose, rendendo impossibile la pace in Europa per un'altra generazione, se non peggio.

"No, Capitano chiunque-voi-siate — concluse, nuovamente glaciale come il mondo aveva imparato a temerlo. — Non voglio voi o i vostri immortali. La Francia non vi vuole."

Lacy rimase impassibile. Aveva già affrontato la disfatta molte altre volte prima d'allora. — Potrei cercare di persuadere Vostra Eminenza nei prossimi giorni o anni? — domandò.

— Non potete. Ho troppe altre cose con cui occupare la mente, e dannatamente troppo poco tempo per occuparmi anche di voi.

I modi di Richelieu si fecero più gentili. — State tranquillo — disse, abbozzando un sorriso. — Vi lascerò libero. La cautela m'indurrebbe ad arrestarvi e garrotarvi nel giro di un'ora. Sia che siate un ciarlatano e ve lo meritiate, sia che siate un pericolo mortale e fosse necessario. Tuttavia, vi ritengo una persona sensibile che tornerà nell'oscurità da cui è giunta. Se potessi fare la mia volontà, vi farei trattenere per un po', e potremmo parlare a lungo. Ma sarebbe rischioso per me e poco garbato nei vostri confronti. Così, cerchiamo di collocare questo pomeriggio non nella nostra memoria, ma nella nostra fantasia.

Lacy rimase seduto per un po' prima di tirare il fiato e rispondere: — Vostra Eminenza è generosa. Come potrò dimostrarvi che non tradirò la vostra fiducia cercando altrove?

Richelieu ridacchiò: — E dove? Mi avete chiamato unico. È vero, la regina di Svezia ha simpatia per gli stravaganti. Ma è ancora minorenne, e quando prenderà il potere, tutto ciò che so di lei mi dice che farete meglio a tenervene alla larga. E siete già al corrente dei rischi che correreste in qualsiasi altra nazione potente.

Il cardinale intrecciò le dita. — In ogni caso — continuò didattico — il vostro piano vacillava fin dall'inizio, e il mio consiglio è che lo abbandoniate per sempre. Avete assistito a gran parte della storia; ma in quanta di essa siete stato *coinvolto?* Sospetto che io, nei miei pochi decenni, ho appreso lezioni nelle quali il vostro naso non si è mai ficcato.

"Tornate a casa. Quindi, vi suggerisco di provvedere ai vostri figli e scomparire insieme al vostro amico. Incominciate una nuova vita, magari nel Nuovo Mondo. Liberateci, voi e me, da ogni tentazione, ricordando quale sia la mia tentazione. Poiché il vostro sogno è il sogno d'un folle."

— Perché? — gracchiò Lacy.

— Non indovinate? Davvero, mi deludete. La speranza ha trionfato sull'esperienza. Tornate indietro con la mente. Ricordate come i re hanno sempre tenuto in gabbia gli animali selvaggi e a corte i deformi. Oh, se io vi accogliessi, potrei essere onesto nelle mie intenzioni, e Mazzarino potrebbe esserlo dopo di me; ma cosa potrebbe essere di Luigi XIV quando raggiungesse la maggior età; Cosa di *qualsiasi altro* re o governo? Le eccezioni sono poche e repentine. Anche se voi immortali foste una razza di filosofi che conoscono il modo di dominare anche me... pensate che i regnanti vorrebbero o potrebbero dividere il potere con voi? Cosa potreste diventare se non animali nel serraglio reale, guardati a vista dalla polizia segreta, da eliminare quando diventaste scomodi? No, mantenete la vostra libertà, a qualsiasi costo.

"Mi avete chiesto di riflettere sulla vostra proposta. Io vi dico di andare e riflettere sul mio consiglio."

L'orologio ticchettava, il vento sibilava, il fiume scorreva.

Dal profondo della sua gola, Lacy domandò: — È l'ultima parola di Vostra Eminenza?

— Lo è — rispose Richelieu.

Lacy si alzò. — Sarà meglio che me ne vada.

Le labbra di Richelieu si torsero in una smorfia. — Vorrei davvero avere più tempo da concedere a voi — disse — e a me stesso.

Lacy gli si fece vicino. Richelieu tese la mano destra. Lacy s'inchinò e la baciò. Mentre si alzava, disse: — Vostra Eminenza è l'uomo più grande che io abbia mai incontrato.

— Allora Dio abbia pietà dell'umanità rispose Richelieu.

— Non vi dimenticherò mai.

— Terrò in mente questo pomeriggio per quanto mi sarà dato vivere. Addio, vagabondo.

Lacy andò alla porta e bussò. Una guardia la aprì. Richelieu fece cenno di lasciar uscire l'uomo e chiudere di nuovo. Quindi sedette coi suoi pensieri. La luce del sole entrò nella stanza. La gattina si svegliò, affilò le unghie sulle vesti del cardinale e si mise a saltellare.

12 – L'ultima medicina

Attraverso la pianura i giovani giungevano al galoppo da nord. La velocità e il ritmo della loro cavalcata erano quelli delle onde che si formavano sull'erba sferzata dal vento. I girasoli qua e là si flettevano allo stesso modo, alti, i petali color giallo intenso come la luce ché pioveva sul mondo. Terra e cielo si univano insieme senza confini, il verde si mescolava con l'azzurro, a

una distanza che si faceva sempre più lontana di quanto potesse volare il sogno. Un falco cavalcava il flusso dell'aria, immergendosi e librandosi, le ali simili a fiamme gemelle. Uno stormo di uccelli di palude s'innalzò nell'aria, oscurando una porzione di cielo.

I bambini mandati a scacciare i corvi dai campi furono i primi a scorgere quei giovani uomini. Il più grande fra loro corse al villaggio, dandosi un'aria importante; poiché Immortale aveva ordinato che gli si riferisse immediatamente del ritorno. Tuttavia, quando il ragazzo superò il recinto e si trovò fra le case, il suo coraggio venne meno. Chi era lui per parlare al più potente degli sciamani? Come poteva osare di interrompere un incantesimo o una visione? Le donne intente ai loro lavori lo videro lì, immobile e spaurito. Una lo salutò. — Ehilà, Piccola Lepre, cosa c'è nel tuo cuore? — Ma erano soltanto donne, e gli uomini che vedeva non erano che vecchi, e di sicuro si trattava di una cosa dal potere terribile, se Immortale se ne interessava così tanto.

Il ragazzo deglutì e s'incamminò verso un'abitazione. Quando ne raggiunse la facciata principale, l'uscio si aprì su una caverna colma di notte in cui un piccolo focolare scintillava rosso. Le famiglie che se lo dividevano dovevano essere altrove, a svolgere i propri compiti o, se non ne avevano nessuno, a prendersela comoda giù al fiume. Solo uno era rimasto, la persona che Piccola Lepre aveva sperato di trovare, un uomo vestito in abiti femminili, intento a macinare granoturco. Questi alzò lo sguardo e chiese, con le sue maniere gentili: —

Cosa vuoi, ragazzo?
Piccola Lepre deglutì. — I cacciatori sono tornati — disse. — Andrai a dirlo allo sciamano, Tre Anatre?
Il rumore di una pietra che sfregava contro un'altra pietra si interruppe. — Lo farò — rispose l'uomo. Quelli come lui erano dotati di certi poteri contro l'invisibile, forse come ricompensa da parte degli spiriti per la mancanza di virilità. Inoltre, egli era uno dei figli di Immortale. L'uomo spolverò la farina dalla sua pelle di daino, sciolse le trecce e s'incamminò con passo dignitoso. Piccola Lepre sospirò di sollievo prima di tornare al suo compito. Fremette d'ansia. Che splendida visione sarebbero stati i cavalieri quando fossero arrivati!
La capanna dello sciamano si trovava nei pressi del magazzino delle medicine nel centro del villaggio. Era più piccola delle altre perché era solo per lui e la sua famiglia. Lui era li con le sue mogli. Rame Lucente, madre di Tre Anatre, sedeva all'esterno, sorvegliando le due piccole figlie di Ala-di-quaglia che giocavano al sole. Curva e quasi cieca, era felice di poter essere ancora, alla sua età veneranda, di così grande aiuto. Sulla soglia, Pioggia-della-Sera aiutava una sua figlia, Nebbia Mattutina, ad adornare un abito con penne colorate per l'ormai prossimo matrimonio della fanciulla. La donna salutò il nuovo arrivato e, a una parola di lui, entrò in casa a chiamare suo marito. Immortale uscì subito, allacciandosi ancora il perizoma. La giovane Ala-di-quaglia si affacciò dall'interno, con aria arruffata e felice.
— Salute, padre — disse Tre Anatre con il rispetto dovuto, ma senza quel timore che provava Piccola Lepre. Dopotutto, quell'uomo lo aveva fatto saltellare sulle ginocchia quand'era un bambino, gli aveva insegnato a riconoscere le stelle, a preparare le trappole e qualsiasi altra cosa utile o divertente; e quando era stato chiaro che il giovane non sarebbe mai stato un vero uomo, non gli negò mai il suo affetto, accettando il fatto con la calma di una persona che aveva visto centinaia di vite correre via portate dal vento. — Hanno visto tornare il

gruppo di Lupo-che-corre.

Immortale rimase immobile per un po'. Quando si mosse una ruga gli increspò il volto. Il sudore faceva brillare la sua pelle sui muscoli elastici come rugiada sulla roccia; i suoi stessi capelli del colore della roccia, ossidiana levigata. — Sono sicuri che siano proprio loro? — domandò.

— Perché, chi altro...? — chiese Tre Anatre, sorpreso.

— Nemici.

— Dei razziatori non verrebbero così allo scoperto, alla luce del sole. Padre, sapete dei Pariki e delle loro usanze.

— Oh, vero, lo so — brontolò lo sciamano, come se avesse dimenticato e avesse bisogno di ricordare. Bene, devo affrettarmi, perché voglio parlare ai cacciatori da solo.

Tornò all'interno della sua abitazione. Le donne si scambiarono occhiate colme di presentimento. Immortale si era pronunciato negativamente sulla caccia al bufalo, ma Lupo-che-corre aveva il suo gruppo ed era partito troppo alla svelta per poterne discutere veramente. Da quel momento Immortale meditava, e talvolta si era riunito in consiglio con gli anziani, i quali, dopo, avevano anche loro mantenuto il silenzio. Cosa mai potevano temere?

Poco tempo dopo Immortale ricomparve. Aveva indossato una camicia con alcuni segni marchiati profondamente nel cuoio. Bianche volute erano dipinte sul suo volto; un copricapo fatto di pelle di visone bianco era calato fino sulle sopracciglia dell'uomo. Nella mano sinistra stringeva una zucca con sonaglio, nella destra un bastone sormontato dal teschio di un corvo. Gli altri si fecero da parte, persino i bambini rimasero in silenzio. L'uomo che vedevano di fronte a loro non era più il gentile, tranquillo marito e padre che conoscevano; era colui in cui dimorava uno spirito, colui che non diventava mai vecchio, colui che durante gli anni aveva guidato la sua gente, rendendola diversa da tutte le altre.

Il silenzio lo seguì mentre camminava fra le capanne. Non tutti gli occhi lo guardavano con l'antico rispetto. Specialmente

sul volto dei ragazzi, alcuni esprimevano malcontento.
L'uomo attraversò il cancello aperto del recinto, e camminò tra le distese di granoturco, fagioli e zucche al di là di esso. Il villaggio sorgeva su un promontorio che si affacciava su un ampio fiume profondo e i pioppi che crescevano sulle sue rive. Verso nord la terra declinava in una vastità leggermente corrugata. Lì la prateria lasciava posto alla pianura dall'erba alta. Le ombre si facevano misteriose su quella verdi onde. Adesso i cacciatori erano abbastanza vicini. La terra tuonava sorda sotto lo scalpiccio degli zoccoli.
Quand'ebbe riconosciuto l'uomo che era in piedi davanti a lui, Lupo-che-corre diede l'alt e arrestò la corsa del suo cavallo. Questo nitrì e s'impennò prima di calmarsi. Il cavaliere stava in sella come se fosse cresciuto con la bestia, o questa sotto di lui, i gambali stretti contro le costole dell'animale. I suoi compagni, una dozzina, erano quasi altrettanto abili. Sotto il sole, uomini e cavalli insieme avvampavano di vita. Nelle mani di qualcuno c'erano lance, da alcune spalle pendevano faretre con frecce. Un coltello della selce più fine era assicurato alla vita di ognuno. Sulle bende intorno al capo di ciascuno di essi erano disegnati fulmini, saette e calabroni. Dalla fascia di Lupo-che-corre si ergevano piume d'aquila e di ghiandaia… forse pensava che un giorno sarebbe riuscito a volare?
— Salute, o grande — disse questi, riluttante. — Ci fai un grande onore. — Com'è andata la caccia? — domandò Immortale.
Lupo-che-corre fece un gesto volto dietro di sé, verso i cavalli. Sopra questi erano legate pelli, teste, fianchi, gobbe, viscere in abbondanza assicurate con corde di cuoio. Il grasso e il sangue coagulato attiravano già le mosche. Esultanza fluiva dalla sua voce. — Mai maggior divertimento, mai un tale massacro! Ne abbiamo lasciati ai coyote più di quelli che vedi. Oggi la nostra gente potrà fare un festino; meglio, potranno ingozzarsi.
— Gli spiriti puniranno un tale spreco — lo avvertì Immortale.
Lupo-che-corre lo guardò di traverso e ribatté: — Perché, il

Coyote non sarà forse contento perché abbiamo nutrito altrettanto bene la sua razza? E i bufali sono numerosi come fili d'erba.

— Un fuoco può annerire la terra... — E con la prima pioggia essa ritorna verde.

Il respiro sibilò fra i denti quando il giovane condottiero ebbe l'ardire di interrompere lo sciamano; ma nessuno del gruppo rimase veramente sgomento. Due di loro sogghignarono.

Immortale ignorò quella violazione, ma il tono della sua voce si fece ancora più duro. — Quando il bufalo arriva, i nostri uomini escono a cacciarlo. Dapprima offrono danze e sacrifici appropriati. Dopodiché io dichiaro i nostri bisogni agli spiriti della selvaggina, in modo da placare la loro ira. Così è sempre stato, e abbiamo sempre prosperato in pace. Soltanto del male può venirci dall'abbandono dell'antica e sicura strada. Ti dirò quale tipo di espiazione dovrai compiere e ti guiderò in essa.

— E così torneremo ad attendere fino a quando un branco non si avvicini a meno di un giorno da qui? Per cercare di isolare qualche animale e ucciderlo senza che nessuno di noi venga incornato o schiacciato sotto gli zoccoli? O, se siamo fortunati, mettere in fuga l'intero branco verso una rupe, e vedere gran parte della carne maciullarsi prima ancora che possiamo mangiarla? Se i nostri progenitori ne portavano a casa così pochi, era perché *non erano in grado* di catturarne di più, né i cani potevano trasportarne di più sui loro miseri *travois.* — Le parole di Lupo-che-corre fluivano veloci, senza esitazione. Chiaramente doveva essersi aspettato quest'incontro al suo ritorno e aveva pensato bene alle parole da dire.

— E se i nuovi metodi sono forieri di così tante sventure — esclamò Aquila Rossa allora perché le tribù che li adottano sono diventate così potenti? Devono prendersi tutto loro, e lasciare a noi soltanto ossa e carcasse?

Lupo-che-corre guardò l'uomo in cagnesco e fece un cenno pretendendo il silenzio. Immortale sospirò. La sua risposta fu quasi gentile. — Prevedevo che avresti parlato in questo modo.

Per questo ho voluto incontrarti quaggiù, dove nessuno potesse ascoltare. E difficile per un uomo ammettere di aver sbagliato. Insieme penseremo a come poter rimettere a posto le cose pur mantenendo intatto il tuo orgoglio. Vieni con me nella casa della medicina, e cercheremo di evocare una visione.

Lupo-che-corre si drizzò sulla sella, alto contro il cielo. — Una visione? — gridò. — Ho già avuto la mia visione, vecchio, sotto le alte stelle, dopo una giornata in cui abbiamo corso col vento. Ho visto ricchezze a profusione, gesta che gli uomini ricorderanno più a lungo di quanto tu stesso abbia vissuto e vivrai ancora, gloria, meraviglie. Nuovi dèi percorrono la terra, e… cavalcano bestie i cui zoccoli producono il tuono ed emettono lampi. È compito tuo accoglierli in pace!

Immortale sollevò il suo bastone e agitò il sonaglio. L'inquietudine si dipinse sui volti. Le cavalcature l'avvertirono e sbuffarono, scartarono, pestarono la terra.

— Non intendevo recare offesa, grande — disse velocemente Lupo-che-corre. — Volevi che parlassimo liberamente senza paura o vanti, no? Bene, se l'ho fatto con voce troppo alta, mi spiace. — Scosse il capo. — Eppure il sogno è giunto davvero a me.. l'ho detto ai miei compagni, e loro ci credono.

Gli oggetti magici scesero verso terra nella stretta dello sciamano. Questi rimase immobile, una macchia scura fra la luce del sole e l'erba, quindi disse lentamente: — Dobbiamo parlare più a lungo e cercare di capire il significato di ciò che è accaduto.

— È vero, dobbiamo farlo. — Il rese gentile la voce di Lupo-che-corre. — Domani. Vieni, grande, lascia che ti offra questo mio stallone, e io camminerò mentre tu cavalcherai nel villaggio, e ci benedirai come hai sempre fatto coi cacciatori di ritorno da una battuta.

— No. — Immortale si allontanò da loro.

Gli altri rimasero muti, attoniti, mentre Lupo-che-corre rideva. La sua risata risuonava simile a quella dei suoi omonimi nelle boscose regioni orientali. — La gioia della nostra gente sarà una

benedizione sufficiente — disse. — E per noi le nostre donne, più calde dei loro fuochi! Molti di loro dovettero sforzarsi per far eco alla sua allegria. Tuttavia, bastò quell'atto a rincuorarli. Con Lupo-che-corre avanti a loro, colpirono i fianchi dei cavalli con i talloni e balzarono in avanti, urlando. Passando accanto allo sciamano, nessuno gettò lo sguardo su di lui.

Quando Immortale rientrò nel villaggio vi trovò lo scompiglio. La gente si agitava vicino al gruppo di cacciatori, gridando, ballando, esultando. I cani latravano. V'era molta abbondanza, e non solo di carne. Grasso, ossa, corna, interiora, tendini e tutto ciò di cui necessitavano per tutti i loro bisogni. E non era che l'inizio. Le pelli, quelle che non fossero state scambiate, sarebbero diventate ottime coperture per *tepee,* e intere famiglie avrebbero potuto vagare tanto lontano e tanto a lungo quanto volevano, per cacciare, macellare, conciare le pelli, conservare sul posto le carni per poi spostarsi per un'altra caccia, e un'altra ancora...

— Non per tutta la notte ammonì Lupo-che-corre. Sebbene parlasse ad alta voce, talvolta le sue parole si perdevano nel frastuono. Abbiamo ancora pochi cavalli. E prima di tutto, dovremo occuparci di questi che abbiamo montato. Ma presto ne avremo altri. Ognuno di noi avrà la sua mandria.

Qualcuno emise un grido, e qualcun altro gli fece eco, quindi tutta la tribù si mise a urlare... il suo nome, il suo portento, il suo comando ormai prossimo.

Immortale andò fra di loro. Pochi si accorsero di lui. E anche quelli distolsero lo sguardo, imbarazzati, prima di gettarsi nuovamente nella gioia più sfrenata.

Le mogli e i figli più giovani di Immortale attendevano di fronte alla casa. Da lì non potevano *vedere* la folla, ma le grida arrivavano alle loro orecchie. Lo sguardo di Ala-di-quaglia vagava in quella direzione, ansioso. Era poco più di una ragazza. Lo sciamano si fermò innanzi a loro. Le labbra si aprirono, ma nessuno aveva parole da pronunciare in quel momento.

— Siete stati gentili ad aspettare qui — disse infine l'uomo. — Adesso anche voi potete raggiungere gli altri, cucinare il cibo, unirvi alla festa.

— E tu? — domandò con voce bassa Pioggia-della-Sera.

— Non l'ho proibito — disse amaro. — Come avrei potuto?

— Ti sei pronunciato contro i cavalli, ti sei pronunciato contro la caccia — disse Rame Lucente con voce tremante. — Che tipo di pazzia s'è impadronita delle loro menti, per non prestarti più ascolto?

— Impareranno a loro spese — dichiarò Pioggia-della-Sera.

— Sono grata alla morte che presto mi porterà via. — Rame Lucente tese una mano nodosa verso Immortale. — Ma tu, povero caro, tu devi sopravvivere a questa lezione.

Ala-di-quaglia guardò i suoi bambini e rabbrividì.

— Andate — disse l'uomo. — Divertitevi. Sarà meglio così. Non dobbiamo lasciare che la nostra gente si divida. Questo potrebbe distruggerci. Ho sempre cercato di mantenere unita la mia gente.

Pioggia-della-Sera guardò fisso l'uomo. — Tuttavia, te ne starai in disparte? — domandò.

— Cercherò di pensare al da farsi — rispose, ed entrò nella capanna della medicina. I suoi rimasero lì per un po', turbati, e poi s'incamminarono. L'insicurezza di lui, la sua sconfitta, colpivano al cuore tutto ciò per cui avevano vissuto.

Col suo ingresso rivolto verso l'alba, la capanna, a quell'ora della giornata, si era fatta scura. La pallida luce che filtrava dalla soglia e dal buco per il fumo, esso stesso perduto fra le ombre, riempiva il cerchio delle pareti. Gli oggetti magici erano macchie sfocate, balenii, protuberanze incurvate. Immortale mise alcuni pezzi di carne di bufalo sul focolare al centro della stanza. Lavorò di legna e bastoncini fino ad accendere una fiamma modesta. Dopo aver sistemato il fuoco, mise nel suo *calumet* il tabacco che alcuni mercanti avevano portato da luoghi lontani, l'accese, tirò una profonda boccata e lasciò che la sacra vertigine lo conducesse verso la meditazione.

La visione non venne. Fu vagamente contento quando vide una figura oscurare la soglia. Il sole si trovava sull'orizzonte che da lì non poteva vedere. La luce tingeva di giallo il fumo che si alzava denso e fragrante dalle braci. Il frastuono della festa era a un tempo forte e lontano, reale soltanto per metà.

— Padre? — giunse in un timido sussurro.

— Entra — disse Immortale. — Sii il benvenuto.

Tre Anatre si curvò, attraversò l'ingresso e si portò al lato opposto del focolare. Il suo volto era appena visibile, coperto di rughe e scavato dall'età. — Speravo che mi volessi accordare rifugio qui, padre — disse.

— Da cosa? — domandò Immortale. — Qualcuno ti ha fatto del male?

— No, no. Sono tutti così allegri… — Tre Anatre fremette. — Ed è questo che mi fa male. Persino gli anziani sembrano aver abbandonato ogni loro dubbio.

— Tutti eccetto te.

— E pochi altri. Come posso saperlo? Molte delle donne sono con noi, nei loro cuori, ma gli uomini le trascinano con loro. E in effetti, quella di Lupo-che-corre e i suoi seguaci è stata una caccia estremamente proficua.

— E promette molto di più in futuro.

Tre Anatre brontò un'affermazione.

— Perché non condividi queste speranze? — domandò Immortale.

— Tu sei mio padre, e sei sempre stato gentile con me — disse l'altro. — Temo che vi sia ben poca gentilezza nel futuro che promette Lupo-che-corre.

— Da quel che sappiamo sulle tribù che hanno intrapreso la strada del cavallo, sembrerebbe di sì.

— Ho sentito gli uomini dire, quando mi è capitato di essere a portata d'udito, che alcuni sono costretti a far così.

— Vero. Sono stati cacciati dai loro antichi territori, le grandi foreste dell'Est, verso la prateria, da invasori provenienti da terre ancora più a est. Si dice che quegli invasori posseggano

armi terribili che sparano lampi. Le hanno ricevute da stranieri dalla pelle chiara, da quanto ne sappiamo. Ma altri, come i Pariki, hanno scelto il cavallo liberamente, e sono venuti da ovest, dai monti.

— Non sono stati costretti a farlo. Noi stessi non lo siamo. Ho· parlato con viaggiatori, mercanti, chiunque potesse recare notizie dall'esterno. A nord delle nostre terre di Arikara, gli Hidatsa e i Mandan vivono ancora come i loro antenati. Eppure sono rimasti forti; se la cavano bene e vivono felici. Avrei voluto che anche per noi fosse così.

— Ho parlato con due o tre di quegli uomini che hanno portato i cavalli malgrado i tuoi consigli, padre disse Tre Anatre. Uno di loro era uscito con Lupo-che-corre, prima per far pratica, poi a caccia di bufali. Dicono... lui ha detto... che non intendono mancare di rispetto, n abbattere nulla. Vogliono solo che noi si possa usufruire almeno di ci che bene delle nuove usanze.

— Lo so. So anche che non si può scegliere. Il cambiamento è come un sacchetto delle medicine. Devi rifiutarlo o accettarlo completamente.

Il dolore affievolì le parole di Anatre. — Padre, io non metto in dubbio la tua saggezza, ma ho sentito di alcuni che lo fanno. Si chiedono se tu sia in grado di comprendere il cambiamento, tu che vivi al di fuori del tempo.

Immortale sorrise mesto nell'oscurità. — Strano, figlio mio; è strano che solo ora che sei prossimo alla fine dei tuoi giorni ci confidiamo l'uno con l'altro. — Tirò un sospiro. — Bene, parlo così raramente della mia giovinezza... È stato così tanto tempo fa da sembrarmi un sogno quasi dimenticato. Ma quand'ero un ragazzo, ho ascoltato mio nonno raccontare della siccità durata molti anni che ci ha spinti a viaggiare a lungo fino a trovare una terra migliore quaggiù. Stavamo ancora imparando a diventare un popolo delle pianure quando sono diventato un uomo. Non ho idea di quanto tempo sia passato. Mi aspettavo d'invecchiare e riposare nella terra come chiunque altro. Quando, col tempo, mi accorsi che ciò non avveniva... che tipo

di cambiamento puoi immaginare più traumatico di questo? Quando fu evidente che gli dèi mi avevano reso unico mi recai dallo sciamano, lo convinsi a impartirmi i suoi insegnamenti, a mutarmi da uomo in discepolo, e infine da padre di famiglia a sciamano. E gli anni passavano sempre più veloci. Ho visto nascere bambine che ho sposato quando sono cresciute e seppellito quando sono morte, insieme ai figli, ai miei stessi figli — Ho visto altre tribù riversarsi nelle pianure e muovere guerra l'una contro l'altra. Lo sai che è stato solo durante la giovinezza di tua madre che abbiamo deciso di costruire un recinto? È vero, un certo timore nei miei confronti ha contribuito a tener lontani i nemici, ma... Lupo-che-corre ha avuto la visione di nuovi dèi.

Scoppiò in un'amara risata. — Già, figlio mio, ho conosciuto il cambiamento. Ho avvertito il tempo scorrere come un fiume in tempesta, trascinando nella corrente i rottami delle speranze fuori vista. Ora capisci perché ho cercato di difendere la mia gente da esso?

— Devono darti ascolto — sospirò Tre Anatre. — Inventa una medicina che apra loro gli occhi e le orecchie.

— Chi può inventare una medicina contro il tempo?

— Se qualcuno può, padre, quello sei tu. — Tre Anatre si strinse nelle spalle e rabbrividì, sebbene l'aria fosse ancora tiepida. — È bella la vita che conduciamo, una vita tranquilla. Preservala per noi!

— Proverò — disse Immortale. — Lasciami solo con gli spiriti. — Poi stese le braccia. — Ma prima, lascia che ti abbracci, figlio mio.

Il vecchio corpo freddo tremò contro i suoi muscoli caldi e solidi, quindi Tre Anatre lo salutò e uscì dalla capanna.

Immortale rimase immobile mentre le braci perdevano luminosità e la notte si stendeva sulla terra. Il rumore continuava, tamburi che risuonavano, canti, piedi scalpitanti intorno a un enorme fuoco. Quando la soglia s'illuminò nuovamente, esso si fece più forte. Si era levata la luna piena.

Il grigio si fece nero mentre la luna saliva sempre più alta nel cielo, sebbene la terra fuori rimanesse bianca, Infine i festeggiamenti si placarono, e il silenzio stese il suo manto sull'intero villaggio.

Nessuna visione si era manifestata. Forse un sogno poteva arrivare più facilmente. Aveva sentito dire che gli uomini delle tribù nomadi spesso si torturavano, nella speranza che ciò potesse chiamare gli spiriti a loro. Ma lui si sarebbe attenuto agli antichi rituali non forzati. Si addormentò su alcune pelli ammonticchiate una sull'altra.

Le stelle punteggiavano il cielo. La rugiada scintillava nel freddo sempre "più pungente. Gli stessi coyote avevano cessato di ululare. Soltanto il fiume mormorava lungo le rive, sotto i pioppi, attorno alle secche, allontanandosi sempre più dalla luna che affondava in esso.

Lentamente, le stelle a est diminuirono mentre quella porzione di cielo si faceva più chiara.

Il rumore degli zoccoli che si avvicinavano riusciva a malapena a interrompere quell'immobilità. I cavalieri smontarono di sella, lasciarono le bestie alla custodia di alcuni loro compagni e si avvicinarono silenziosamente a piedi.

Volevano rubare i cavalli impastoiati fuori dal recinto. Un ragazzo di guardia li scorse e si affrettò verso il cancello. Urlò per avvertire la sua gente, fino a quando un guerriero lo raggiunse. Un colpo di lancia lo gettò a terra mani e ginocchia. Piccola Lepre trangugiò il sangue che sgorgava dalla propria bocca. Grida di guerra infransero l'alba.

— Fuori! — ruggì Lupo-che-corre sulla soglia della sua abitazione. — un attacco! Salvate i cavalli!

Fu il primo a scagliarsi all'aperto, ma presto tutti gli altri sciamarono dietro di lui, per lo più nudi, imbracciando qualsiasi tipo di arma fossero stati in grado di afferrare. Gli stranieri saltarono loro addosso. Si alzarono grida in una lingua sconosciuta. Le frecce sibilarono. Gli uomini urlavano quando venivano colpiti, non tanto dal dolore quanto per la

furia. Lupo-che-corre impugnava un *tomahawk.* Si diresse verso il folto del gruppo di nemici e colpì all'impazzata, ringhiando, come un tornado.

Pur essendo stati colti di sorpresa,, gli abitanti del villaggio superavano numericamente gli assalitori. Il capo Pariki urlò alcuni comandi. I suoi uomini gli si strinsero intorno mentre agitava la sua lancia in alto sopra la testa. Come un sol uomo, spinsero da parte i difensori e si riversarono attraverso il cancello che erano riusciti ad aprire.

La luce dell'alba si fece più intensa. Simili a cani della prateria, donne, bambini e vecchi si rifugiarono nelle loro case. I Pariki risero e presero a dar loro la caccia.

Lupo-che-corre perse tempo a riunire insieme i suoi guerrieri sgomenti. Nel frattempo i Pariki fecero i loro primi prigionieri; una donna o un bambino acciuffati e trascinati fuori, pelli pregiate afferrate al volo, un vestito di pelle di bufalo, per poi riunirsi nuovamente lungo il viottolo che portava al cancello.

Un guerriero trovò una bella e giovane donna insieme a un'altra meno giovane e una vecchia strega nella più piccola di quelle abitazioni, nei pressi di una capanna rotonda. La donna urlò, cercando di graffiargli gli occhi. L'uomo le immobilizzò il polso dietro la schiena e la forzò a seguirlo, senza curarsi della battaglia o delle altre che cercavano di intralciarlo. Un uomo sporse il capo dalla capanna. Non era armato, se non di un bastone e un sonaglio. Quando prese a scuoterli, il guerriero urlò e lanciò un *tomahawk* nella sua direzione. L'uomo dovette scansarsi indietro. L'assalitore e la sua preda raggiunsero il resto del gruppo.

Gli uomini di Lupo-che-corre si accalcarono all'ingresso del recinto. Dietro di loro, quei Pariki che si erano impadroniti dei cavalli arrivarono al galoppo, insieme alle bestie tenute al laccio. Gli abitanti del villaggio si dispersero. Gli scorridori si afferrarono alle criniere degli stalloni e saltarono loro in groppa con un semplice balzo, trascinandosi dietro bottino e prigionieri. Gli uomini che erano già a cavallo aiutarono i loro

compagni a mettersi in sella e raccolsero tre o quattro caduti.

Lupo-che-corre proruppe in un ululato, incitando la sua gente. Avevano già esaurito le frecce, ma si raccolsero vicino a lui in numero sufficiente a scoraggiare il nemico dal tentare nuovamente di impadronirsi della mandria. I Pariki si allontanarono in direzione ovest, ognuno portando con sé le proprie prede. Attoniti per l'orrore, gli abitanti del villaggio non li inseguirono.

Il sole si fece alto nel cielo. Il sangue scorreva brillante.

Immortale raggiunse il luogo della battaglia. La gente vi si stava già affollando. Alcuni avevano mutilato due cadaveri che il nemico non era riuscito a portare con sé, di modo che i loro spettri fossero condannati a vagare nelle tenebre per l'eternità; costoro chiedevano ad alta voce di trovare dei prigionieri da torturare a morte. Tre Anatre era fra quelli che si occupavano dei feriti. Le sue mani alleviavano le loro angustie; la sua voce profonda aiutava gli uomini a trattenere le urla. Immortale lo raggiunse. Le arti della guarigione facevano parte delle conoscenze di uno sciamano.

— Padre — disse Tre Anatre. — Penso sia più utile che tu prepari una medicina contro la disgrazia.

— Non so se me ne sia rimasto il potere — rispose Immortale.

Tre Anatre spinse una freccia più profondamente nella spalla di uno dei feriti fino a farne fuoriuscire la punta uncinata, e allora poté estrarla del tutto. Il sangue zampillò, le mosche vi ronzarono intorno. Tre Anatre copri il buco con erba. — Mi vergogno di non essere stato pronto a combattere — mormorò

— Da molto tempo è ormai passata l'epoca della tua giovinezza, e la battaglia non è mai stata per te — disse Immortale. — Ma io... Be', mi ha preso alla sprovvista, e ho dimenticato quel che un tempo sapevo sul combattimento.

Lupo-che-corre si aggirava intorno, valutando le perdite. Udì le parole dello sciamano. — Nessuno di noi ha saputo far nulla — disse con ira. — Ma faremo meglio la prossima volta.

Tre Anatre si morse il labbro. Immortale rimase impassibile.

Dopodiché intraprese i suoi doveri di sciamano. Insieme al suo discepolo, che il giorno prima non aveva osato avvicinarsi a lui, diresse i rituali per i morti, lanciò incantesimi per la pronta guarigione delle ferite e rivolse offerte agli spiriti. Un anziano radunò il coraggio necessario per chiedere come mai non cercasse dei presagi. — Il futuro si è fatto troppo strano — rispose lo sciamano, lasciando l'uomo sgomento. Verso sera riuscì a trovare un po' di tempo per consolare i figli di Ala-di-quaglia per il rapimento della madre, prima di far ritorno, da solo, nella capanna della medicina.

Il mattino seguente seppellirono i morti. Più tardi avrebbero danzato in loro onore. Prima, però, i più robusti fra gli uomini si riunirono in un luogo che aveva visto incontri più gioiosi. Lupo-che-corre l'aveva deciso; non era un consiglio in cui gli anziani giungevano lentamente a un accordo pacifico, ma una riunione di tutti coloro in grado di camminare; e nessuno si preoccupò di negargliene il diritto.

Si radunarono nei pressi di un poggio vicino all'orlo del promontorio. In piedi su di esso un uomo poteva guardare lontano a sud, verso l'ampio fiume colorato di marrone e i suoi alberi, gli unici in vista; a est verso la palizzata e i campi stretti assieme vicino a essa, e i tumuli sepolcrali consumati dal tempo; e più in là ancora, sull'erba che ondeggiava luccicante, verde e bianca, sotto un vento sferzante. Le nuvole scorrevano via, trascinando le ombre nella luce di un sole che si era fatto impietoso. Lampi apparivano in lontananza, bianchi e azzurri, verso ovest. Da lassù, le opere dell'uomo sembravano niente più che formicai privi di vita. Soltanto i cavalli si muovevano laggiù, sfregando contro le pastoie, impazienti di correre al galoppo.

Lupo-che-corre salì sulla collinetta e alzò un braccio. — Ascoltatemi, fratelli — disse. Avvolto in una pelle di bufalo, sembrava ancora più alto di quanto non fosse. Si era sfregiato le guance per il dolore e aveva dipinto segni neri sul viso in segno di vendetta. Il vento scriminò le piume della fascia che

portava sul capo.

— Sappiamo bene cos'abbiamo dovuto soffrire disse, rivolto agli occhi e agli animi fissi su di lui. Adesso dobbiamo pensare al motivo per cui ci avvenuto e a cosa possiamo fare per evitare che succeda di nuovo.

"Io vi dico, la risposta è semplice. Abbiamo pochi cavalli. Pochi di noi sono dei bravi cacciatori, e nessuno è un guerriero sufficientemente abile. Siamo poveri e soli, rinchiusi nelle nostre miserabili mura, vivendo delle nostre povere messi. Nel frattempo, le altre tribù cavalcano per raccogliere le ricchezze delle pianure. Nutrendosi di carne, crescono forti e robusti. Possono sfamare molte bocche, e quindi sono in grado di tirar su molti figli, che a loro volta diventano cacciatori a cavallo. Posseggono il tempo e la forza per imparare a combattere. Le loro tribù possono disseminarsi in luoghi molto remoti, ma le loro salde fratellanze e le loro promesse d'alleanza le mantengono legate insieme. C'è dunque da meravigliarsi se sono riusciti a depredarci?"

I suoi occhi gelidi andarono verso Immortale, che si trovava in prima fila sotto il monticello. Lo sguardo dello sciamano rispose a quell'occhiata, fermo ma vacuo. — Per anni hanno trattenuto il loro braccio — disse Lupo-che-corre. — Sapevano che c'era tra noi qualcuno dotato di grandi poteri spirituali. Tuttavia, alla fine un gruppo di giovani uomini ha deciso di compiere una razzia. Penso che qualcuno fra loro abbia avuto una visione. Le visioni giungono spesso alla gente che cavalca giorno dopo giorno attraverso spazi sconfinati e si accampa notte dopo notte sotto cieli popolati da stelle. Potrebbe averli convinti ad attaccarci. Penso che volessero solo i nostri cavalli. La battaglia è diventata così sanguinosa perché noi stessi non sapevamo come reagire. Anche questo dobbiamo imparare.

"Ma ciò che i Pariki hanno appreso, e che presto sapranno tutti i popoli delle pianure, è che abbiamo perso qualsiasi nostra difesa. Che nuova medicina abbiamo per questo?"

Incrociò le braccia. — Io ti chiedo, Immortale, quale nuova

medicina tu possa prepararci — disse. Lentamente, si fece da parte.

Gli uomini trattennero il respiro, sotto l'umido freddo›proveniente dalle nubi di tempesta. Guardarono fissi lo sciamano. Questi rimase immobile per un istante. Dopodiché, salì sulla collinetta e si mise di fronte a Lupo-che-corre. Non si era adornato in nessun modo. Vestito di semplici pelli di daino, in confronto all'altro uomo sembrava grigio, come se la vita in lui stesse scemando.

Tuttavia parlò con voce ferma. — Lascia prima che ti chieda, tu che assumi il comando dai tuoi stessi anziani, lascia che ti domandi cosa vuoi da loro.

— Te l'ho detto! — dichiarò Lupo-che-corre. — Dobbiamo trovare altri cavalli. Possiamo allevarli, comprarli, catturarli allo stato brado e, sì, rubarli noi stessi. Dobbiamo conquistare il nostro diritto a dividere le ricchezze delle pianure. Dobbiamo diventare esperti nelle arti della guerra. Dobbiamo trovare alleati, aderire a società, assumere il posto che ci spetta fra le genti che parlano il linguaggio lakota. E dobbiamo cominciare subito, o sarà troppo tardi.

— Così è il vostro inizio — disse calmo Immortale. — La fine sarà che abbandonerete la vostra casa e le tombe dei vostri antenati. Non avrete altro rifugio se non i vostri *tepee, e* vagherete sulla Terra come il bufalo, il coyote e il vento.

— Può darsi — rispose Lupo-che-corre con la stessa flemma. — Cosa ci sarebbe di male?

Molti degli ascoltatori ebbero un singulto, ma alcuni giovani annuirono, come cavalli che scuotono la testa.

— Mostra rispetto — disse con voce tremula un anziano nipote dello sciamano. — È pur sempre l'Immortale.

— Lo è — riconobbe Lupo-che-corre. — Ho detto quanto è nel mio cuore. Se sto sbagliando, dimostramelo. E dimmi anche cos'altro dobbiamo fare, cosa dobbiamo diventare.

Lui solo poté ascoltare la risposta. Gli altri la indovinarono, qualcuno lottando col proprio terrore mentre altri si fecero

pensosi e altri ancora rabbrividirono come in vista di una preda.

— Non lo so.

Immortale voltò le spalle a Lupo-che-corre, e si rivolse all'assemblea. La sua voce si fece più forte, sebbene ogni parola fosse pesante come un masso. — Non posso fare nient'altro per voi. Non ho più medicine. Da prima che chiunque fra voi nascesse, ho sentito parlare di queste nuove creature, i cavalli, e degli strani uomini che avevano attraversato le grandi acque a cui obbediscono i lampi. Col tempo i cavalli hanno raggiunto le nostre terre, e ciò che temevo cominciò ad accadere. Oggi si è compiuto. Cosa ne verrà, nessuno può dirlo. Tutto ciò che sapevo si è sgretolato fra le mie dita.

"Che sia giusto o no cambiare (e può essere che vi siate costretti, perché siete troppo pochi per difendere questo insediamento), voi *cambierete,* figli miei. Siete voi a volerlo, un numero sufficiente di voi da superare gli altri. Per me non è più possibile. Il tempo si è abbattuto su di me."

Sollevò la mano. — Così, con la mia benedizione, lasciatemi andar via.

— Andar via? Certo che no! Sei sempre stato uno di noi.

Immortale sorrise un'ultima volta. — Se ho appreso qualcosa in tutti i miei anni — disse — è che non esiste un "sempre".

— Ma dove andrai? E come?

— Il mio discepolo può portare a termine tutto ciò che è necessario, fino a quando non apprenderà medicine più forti dalle tribù guerriere. I miei figli più grandi potranno provvedere alle mie due mogli e ai miei bambini più piccoli. Per quanto mi riguarda... penso che vagherò in cerca di un rinnovamento, o della morte e con essa della fine di una vita di travagli.

Nel silenzio generale, egli concluse: — Vi ho serviti al meglio che mi è stato possibile. Adesso lasciatemi partire.

Immortale scese dal monticello e si allontanò da loro. Non si voltò mai indietro.

13 – Segui la Zucca Cava

Il temporale avvampò e tuonò per tutta la notte. Il mattino dopo il cielo chiaro faceva brillare ogni cosa, ma i campi erano troppo bagnati per poter essere arati. Ma non importava. Le messi crescevano bene, l'erba medica di un verde così intenso da poterne quasi udire il colore, e il granturco sarebbe sicuramente stato alto fino alle ginocchia per il quattro di luglio. Matthew Edmonds decise che, dopo i lavori domestici e la colazione, avrebbe sistemato il suo aratro. La lama aveva bisogno di essere molata, e c'era una crepa nella barra da soma. Se l'avesse rinforzata, avrebbe potuto usarla ancora per una stagione prima che la prudenza imponesse di rimpiazzarla. Dopodiché, Jane aveva una lunga lista di riparazioni da fargli eseguire intorno alla casa.

Chiusa la porta della cucina, Edmonds si fermò e tirò un sospiro sulla soglia. L'aria era fresca e umida, ricca di odori della terra, degli animali e della vegetazione. Alla sua destra il sole aveva appena cominciato a rischiarare i boschi al di là del granaio; il galletto segnatempo copriva la sua luce in un azzurro che non aveva fine. Il cortile era fangoso, e pozze d'acqua vi brillavano come specchi. L'uomo fece vagare lo sguardo a sinistra verso il silo, il porcile, il pollaio, sui suoi acri di terra che si stendevano al di là di quegli edifici, ispirando la sicurezza dell'abbondanza della terra. Poteva mai lui, o qualsiasi altro uomo, ricambiare in qualche modo le benedizioni del Signore?

Scorse qualcuno con la coda dell'occhio. Edmonds voltò la testa ancora più a sinistra. Da lì si vedeva la strada provinciale, a circa un centinaio di metri oltre il confine ovest della proprietà. Sul lato opposto della strada si stendeva la terra di Jesse Lyndon, ma la casa di questi era verso nord, nascosta alla vista dal suo boschetto. Anche il viale d'accesso alla fattoria di Edmonds non era visibile, fiancheggiato da meli i cui frutti cominciavano a farsi sempre più grandi fra le pallide

foglie luminose. Da quegli alberi uscì una donna correndo.

Chief, il bastardo di collie, aiutava il decenne Jacob a sorvegliare le mucche al pascolo. Era un bene. La donna sembrava terrorizzata da Frankie che la inseguiva abbaiando, e questo non era che un fox-terrier. Riuscì a scansarlo con movimenti di difesa. Sembrava volesse mettersi a correre. No, barcollò, stremata, scivolando quasi. Tutto ciò che indossava era un abito leggero che un tempo doveva essere stato giallo, che le arrivava alla caviglia. Una camicia da notte, l'avrebbe chiamata una donna? Stracciata, sporca e zuppa, aderiva a una pelle sotto la quale la carne si era dissolta. Quella pelle aveva il colore del caffè diluito.

Edmonds si precipitò giù per gli scalini e si mise a correre. — Giù, Frankie, buono! — gridò. — Zitto! — Il cagnolino si fece da parte dimenando la coda, la lingua penzolante dalla bocca.

L'uomo e la donna s'incontrarono nei pressi del granaio, si fermarono e rimasero a guardarsi. La donna sembrava giovane, forse sui vent'anni, malgrado ciò che gli stenti dovevano averla ridotta. Ben nutrita, sarebbe stata alta e slanciata, invece che pelle e ossa. Il suo volto era diverso dal solito, sottile, il naso all'insù e non molto ampio, le labbra non molto più carnose di quelle di molte bianche, gli occhi grandi con bellissime ciglia lunghe. I capelli, tagliati corti, in realtà non erano ricciuti; sarebbero cresciuti lunghi, se li avesse lasciati crescere. Edmonds pensò con una fitta improvvisa che qualche schiavista doveva aver violentato sua madre o sua nonna.

La donna cercò di mettersi eretta, ma venne percorsa da un brivido. — Pace — disse Edmonds. — Sei fra amici, qui.

Lei lo guardò fisso. Era un uomo robusto dai capelli rossi, che indossava abiti scuri e un cappello dalla cima bassa, a larga tesa. Dopo un po' la donna domandò, ansimando: — Sei il signor Edmonds?

L'uomo annuì. — Sì. — La sua voce era sempre gentile. — E tu devi essere scappata da qualche posto.

La donna sollevò una mano. — Per favore... per favore... Mi

inseguono, mi inseguono!

— Vieni, allora. — Edmonds la prese per un braccio e la guidò attraverso il cortile fino alla porta della cucina.

La stanza era ampia e soleggiata, pulita di fresco ma ancora piena di odori dolci. Jane Edmonds imboccava Nellie con un cucchiaio colmo di pappa d'avena, mentre il piccolo William sedeva su uno sgabello pompando acqua alla maniera dei grandi su un pentolino appena uscito dal forno. Il cibo che aveva contenuto fumava in un piatto. Tutti si fermarono quando Papà e la Nera fecero il loro ingresso.

— Questa ragazza ha bisogno di un rifugio, e subito — Edmonds disse a sua moglie.

Questa lasciò cadere il cucchiaio e si strinse il pugno tra le dita. — Oh, caro, non abbiamo nessun posto in cui nasconderla... Be', forse la soffitta potrebbe andar bene. In cantina non c'è nulla in cui nascondersi. Forse il vecchio baule, se cercassero anche in Casa nostra...

La Nera si appoggiò al bancone. Non ansimava né tremava più, ma l'odio dimorava ancora nei suoi occhi. — Vai con Jane — le disse Edmonds. — Fai quello che ti dice. Ci prenderemo cura noi di te.

Una mano bruna si fece avanti. Il grosso coltello da macellaio sembrò quasi volare nella sua stretta. — Non mi prendono più viva — urlò la giovane donna.

— Mettilo giù — disse Jane, impressionata.

— Bambina, bambina, cerca di calmarti — aggiunse Edmonds. — Abbi fede nel Signore.

La ragazza si accovacciò nuovamente, la lama lucente di fronte a lei.

— Non voglio far del male a nessuno, non voglio — rispose, con voce rauca — ma se mi trovano, mi uccidono prima che mi portino indietro; ma prima uccido uno di loro, se il Signore mi aiuta.

Lacrime brillarono negli occhi di Jane. — Cosa ti hanno fatto per portarti a questo?

Edmonds alzò la testa. — Frankie sta abbaiando di nuovo. Svelta, lasciale pure il coltello, ma falla scomparire. Andrò io a parlare con loro.

Avendo gli scarponi infangati, uscì dalla porta del retro e girò l'angolo della casa verso l'ingresso principale, sul lato ovest. La strada privata finiva dove s'interrompeva la fila di alberi di mele. Edmonds fece star zitto il cane e si mise di fronte alla porta, le braccia conserte. Quando i due uomini lo videro, si diressero verso di lui al piccolo galoppo e quindi tirarono le redini.

I loro cavalli erano inzaccherati ma ancora piuttosto freschi. A ognuna delle due selle era assicurato un fucile; da ognuno dei cinturoni pendeva una rivoltella. Uno dei cavalieri era biondo e corpulento, l'altro magro e scuro. — Buondì, amici — Edmonds li salutò. — Cosa posso fare per voi?

— Siamo sulle tracce di una negra che è scappata — disse il biondo. — L'avete vista?

— Perché pensate che dovrei averla notata? — replicò Edmonds. — L'Ohio è uno stato libero. Qualsiasi persona di colore che ne percorra le strade dovrebbe essere libera quanto me e voi.

Quello magro sputò. — Quanti di loro avete visto qui intorno? Sono tutti schiavi fuggiaschi, e voi dovreste saperlo bene, Quacchero.

— Non è vero, amico — disse Edmonds con un sorriso. — Potrei nominarvi George presso il consorzio agricolo, Caesar nel negozio del fabbro, Mandy, il custode della casa degli Abshire…

— Smetti di menare il can per l'aia — ringhiò il biondo. — Ascolta, l'abbiamo vista coi nostri occhi, stamattina presto. Si è intrufolata tra gli alberi e ci ha seminati, ma questa è l'unica strada che poteva prendere, e abbiamo visto tracce di piedi nudi.

— Anche sul viottolo di casa vostra — gracchiò il suo compagno.

Edmonds si strinse nelle spalle. — È già quasi estate. I bambini lasciano le scarpe ovunque si trovino.

Il biondo strinse gli occhi. — E va bene, ah… — mormorò. — Se siete così innocente, non sarete contrario se diamo un'occhiata in giro, non è vero?

— Potrebbe essere entrata qui da voi senza che ve ne siate accorto — suggerì l'altro. Forzò un sorriso. — Sono certo che non lo vorreste, voi che avete moglie e figli. Così sarete più sicuro.

— Già, non vorrete infrangere la legge — disse il primo. — Collaborerete di certo… Avanti, Allen.

Fece per smontare da cavallo. Edmonds alzò la mano. — Aspettate, amico — disse con voce gentile. — Mi spiace, ma non posso invitarvi a entrare.

— Eh? — grugnì il biondo.

Allen soffocò una risatina. — Ha paura di cosa dirà sua moglie se le sporcheremo il pavimento, Gabe. Non preoccuparti, ah, ci puliremo gli stivali molto bene.

Edmonds scosse il capo. — Mi dispiace, amici, ma nessuno di voi è il benvenuto. Andatevene, prego.

— Allora vuoi proteggere la negra! — esplose Gabe.

— Non ho detto questo, amico. Semplicemente non voglio parlare oltre con voi. Per favore, andatevene dalla mia terra.

— Senti bene, tu! Aiutare un fuggitivo è un reato federale. Potrebbe costarti un migliaio di dollari o sei mesi di carcere. La legge dice che tu *devi.*

— Un'ordinanza iniqua quanto i progetti del Presidente Pierce su Cuba, contrari ai comandamenti di Dio.

Allen estrasse la pistola. — Ti darò io un comandamento — disse irato. — Fatti da parte.

Edmonds non si mosse. — La Costituzione garantisce a me e alla mia famiglia il diritto di sentirci sicuri in casa nostra — disse loro con la stessa flemma.

— Per Dio… — L'arma venne sollevata. — Vuoi che ti uccida?

— Sarebbe un peccato. Verreste impiccato, come sapete.

Gabe gesticolò. — Mettila via, Allen. — Si mise eretto sulla sella. — E va bene, signor Amante Dei Negri. La città non è lontana. Andrò lì e mi procurerò un mandato, e verrò con il vicesceriffo. Allen, tu rimani qui e guarda bene che nessuno si allontani mentre sono via. Guardò Edmonds di sbieco. A meno che tu non voglia mostrarti ragionevole. È la tua ultima possibilità.

— A meno che Dio non dimostri il contrario — disse Edmonds — credo di essere io l'unica persona ragionevole qui, e che voi, amici, stiate commettendo un terribile sbaglio.

— E va bene! Era ora di cominciare a dare qualche esempio. Fai buona guardia, Allen. — Gabe spronò il cavallo e batté gli speroni contro i fianchi dell'animale. In un mulinare di fango, si allontanò al galoppo. I latrati di Frankie suonavano bassi rispetto allo scalpiccio degli zoccoli sul terreno.

— Adesso, amico, vi prego di andarvene — Edmonds disse ad Allen.

Il cacciatore di schiavi sorrise: — Oh, penso che mi farò una cavalcata qui intorno, in un così bel mattino. Non vorrei far del male a nessuno, o ficcare il naso da nessuna parte.

— Però sconfinerete nella mia terra.

— Non credo che il giudice la prenderebbe così, dato che avete infranto la legge.

— Amico, noi in questa famiglia abbiamo sempre fatto del nostro meglio per osservare la legge.

— Già, già. — Allen posò il fucile sulla sella. Si appiattì sul suo cavallo e trotterellò via, oltre il cortile, di pattuglia.

Edmonds tornò in casa. Jane era curva su mani e ginocchia, a cancellare le impronte dal pavimento. Si alzò e rimase tranquilla mentre il marito le raccontava ciò che era accaduto. — Cosa possiamo fare? — domandò infine.

— Devo ancora pensarci — rispose lui. — Sicuramente il Signore provvederà. — Il suo sguardo vagò in cerca di William. — Figlio mio, tu sei ancora troppo giovane per sapere cosa sia il male. Tuttavia, puoi esserci d'aiuto. Dovrai stare zitto, a meno

che non abbia bisogno di qualcosa, e anche allora, parlerai solo a tua madre. Non dire mai una parola a nessun altro fino a quando te lo dirò._ Pensi di esserne in grado?

— Sì, padre — cinguettò il ragazzo, contento di avere una simile responsabilità.

Edmonds fece una risatina. — Alla tua età, non sarà facile. Più tardi ti racconterò la storia di un altro ragazzo di nome William, che divenne famoso per essere rimasto in silenzio. Oggi tutti lo chiamano William il Silenzioso. Ma farai bene a restare da parte. Perché non vai a divertirti con i tuoi giocattoli?

Jane si torse le dita. — Matthew, dobbiamo proprio mettere a repentaglio la vita dei bambini?

Edmonds prese le mani di lei nelle sue. — Sarebbe molto più pericoloso se lasciassimo che la malvagità rimanesse incontrastata... Be', va' da Nellie. Sarà meglio che io vada incontro a Jacob, che ormai dev'essere sulla via di casa. E poi, tutti abbiamo il nostro compito.

Il figlio maggiore di Edmonds, abbronzato e biondo di capelli, apparve da dietro il fienile non appena l'uomo uscì nuovamente dalla casa. Edmonds s'incamminò a passo normale in direzione del ragazzo. Allen li vide da lontano e cavalcò verso di loro. Chief, il cane più grosso, avvertì il pericolo e prese a ringhiare.

Edmonds lo calmò. — Jacob — disse — vai a metterti in ordine.

— Certo, padre — rispose il ragazzo, sorpreso.

— Ma non andare a scuola. Aspetta in casa. Penso che avrò una commissione per te.

Gli occhi azzurri si spalancarono, si diressero verso lo straniero che si stava avvicinando, poi di nuovo verso il genitore e si illuminarono di comprensione. — Sissignore! — Jacob corse via da loro.

Allen si fermò. — Di cosa stavate parlando? — domandò.

— Un uomo non può più parlare al proprio figlio in questi Stati Uniti? — Il tono della voce di Edmonds si tinse del più leggero accenno di asprezza. — Vorrei quasi che la mia religione mi

permettesse di buttarvi via a calcioni dalle mie terre. Lasciateci ai nostri affari. *Questi* non fanno alcun male a nessuno.

Malgrado le sue armi, Allen sembrava agitato. — Anch'io, come voi, devo guadagnarmi il pane — brontolò il cacciatore di schiavi.

— Ci sono un sacco di lavori onesti che potreste fare. Da dove venite?

— Dal Kentucky. Dove, se no? Gabe Yancy e io siamo stati per giorni alle calcagna di quella negra.

— Allora quella povera creatura dovrebbe essere mezzo morta dalla fame e dalla stanchezza. L'Ohio è un grande fiume. Non avete pensato, che potrebbe averlo percorso a nuoto, non è vero?

— Non so come, ma quei negri sanno sempre come cavarsela. Qualcuno l'ha vista ieri sull'altra sponda, che cercava di attraversarlo. Così l'abbiamo risalito, ieri, e presto abbiamo trovato qualcun altro che aveva visto una che le somigliava. L'abbiamo vista anche noi, più tardi, ma poi è sparita fra gli alberi. Se solo avessimo avuto un cane o due...

— Che uomini coraggiosi, a braccare le donne disarmate come se fossero animali.

Il cavaliere si sporse in avanti. — Ascolta — disse — non è come una qualsiasi fuggitiva scappata da una piantagione. C'è qualcosa di strano in lei, qualcosa di molto strano. Il signor Montgomery la rivuole indietro. Offre molto più del denaro che vale. — S'inumidì le labbra. — E non dimenticare, che se lei scappa, tu avrai da dargli mille dollari, oltre alla multa e alla prigione.

— Se possono provare che io abbia qualcosa a che fare con la sua fuga.

La rabbia avvampò negli occhi di Allen. — Non te la caverai così facilmente con le menzogne.

— Mentire è contrario ai principi della Società degli Amici. Adesso, gentilmente, lasciate che torni al mio lavoro.

— Così non menti mai a nessuno, eh? Sei pronto a giurare che

non proteggi nessun negro?
— Anche giurare è proibito dalla nostra religione. Non mentiamo mai, questo è tutto. Ciò non significa che siamo costretti a fare conversazione. — Edmonds si voltò e si allontanò. Allen non lo seguì, e dopo qualche istante riprese la sua ronda.
Nella poca luce del suo capannone, Edmonds prese a riparare il suo aratro. La sua mente non riusciva a concentrarsi su quel lavoro. Infine annuì fra. sé e sé e tornò alla casa. Lo sguardo di Allen seguì ogni suo passo.
Entrato in casa, l'uomo domandò a Jane: — Come sta la nostra ospite?
— Le ho portato un po' di cibo — disse lei. — È stremata dalla fame. Questo è il primo riparo che abbia trovato.
— Ha fatto tutto da sola?
Be', naturalmente sapeva della Ferrovia Clandestina, ma solo della sua esistenza. Ha vissuto di radici e di vermi. La scorsa notte ha attraversato il *fiume* la tempesta, aggrappata a un pezzo di legno per tenersi a galla.
— Se mai qualcuno si è meritato la libertà, questa è proprio lei. Come ha fatto a trovarci?
— È andata da un negro e gli ha parlato. Da quel che mi ha detto, doveva essere Tommy Bradford.
Edmonds si accigliò. — Sarà meglio che parli con Tommy. È un buon amico, ma dovremo stare molto più attenti in futuro… Siamo piuttosto nuovi di questo mestiere. È il nostro primo passeggero.
— Troppo presto — disse la donna, timorosa. — Avremmo dovuto attendere fino a quando non avessi finito di preparare la buca-rifugio.
— Non possiamo aspettare, cara.
— No, ma… Cosa possiamo fare? Quegli orribili anti-Abolizionisti dei nostri vicini… sarebbero felici di vederci nei guai…
— Non parlar male della gente. Jesse Lyndon è sulla cattiva

strada, ma non è cattivo di cuore. Un giorno o l'altro anche lui vedrà la luce… Nel frattempo, mi è venuta un'idea. — Edmonds alzò la voce. — Jacob!

Il ragazzo entrò nel confortevole salotto arredato con semplicità. —

padre? — L'eccitazione vibrava nella sua voce in tutto il suo essere.

Edmonds gli posò una mano sulla spalla. — Ascolta attentamente, figlio mio. Ho un compito per te. Oggi abbiamo un'ospite. Per motivi che non è necessario tu sappia, è alloggiata su in soffitta. I suoi abiti non sono adatti a vedersi. Era tutto ciò che aveva, ma le faremo avere abiti decenti. Voglio che tu porti i suoi vecchi abiti logori da qualche altra parte e che te ne sbarazzi. Pensi di poterlo fare?

— Oh, s-sì, certo, ma…

— Ti ho detto di ascoltarmi bene. Potrai andare a piedi nudi; so che ti piace, e porterai un cestino con te.

Raccogli un po' di legna secca da bruciare mentre torni a casa, eh? E tieni il vestito ben nascosto nel cestino. Non vogliamo che qualcuno si offenda. Non c'è fretta. Passa attraverso i boschi di Lyndon. Non raccogliere li la legna, naturalmente; sarebbe un furto. Vai un po' a zonzo, gioisci delle bellezze della creazione divina. Quando sarai da solo, indosserai un fazzoletto bianco in testa che tua madre ti darà per coprirti i capelli dal sole. Troverai molto fango. Farai bene ad arrotolarti maniche e pantaloni e metterti l'abito della nostra ospite sopra il tuo. Uno stratagemma per tenere puliti i tuoi abiti, capisci? Allo stesso modo, penso che la tua testa, le braccia e le gambe saranno sporche di fango. Completamente nere, anzi. Bene, ricordo quanto mi piacesse quand'ero un bambino. — Edmonds rise. — Fino a quando tornavo a casa e mia madre mi vedeva! Ma oggi per te è vacanza, quindi puoi permetterti tutta questa spensieratezza. — Fece una pausa. — Se per caso passi vicino alla casa dei Lyndon e loro ti spiano, non ti fermare. Non rimanere troppo tempo a guardarli, ma

corri via velocemente. Saranno scandalizzati di sapere che il giovane Jacob Edmonds fosse vestito e coperto di fango in tale modo. Torna nuovamente nei boschi e seppellisci il vestito da qualche parte. Poi dirigiti nuovamente verso la nostra terra e raccogli la legna. Puoi impiegare molte ore e fare come ti ho detto. — Diede una leggera stretta alla spalla del ragazzo e sorrise. — Cosa ne dici?

Il ragazzo era rimasto senza fiato alle parole del padre. — Sissignore! Meraviglioso! Lo farò!

Jane toccò il braccio del marito. — Matthew, caro, è soltanto un bambino — protestò.

Jacob arrossì. Edmonds sollevò il palmo della mano. — Non correrà alcun pericolo, se è abile come penso. E tu — disse, rivolto al visino che gli stava di fronte — ricorda che a Gesù non piacciono le vanterie. Domani scriverò una giustificazione per il tuo insegnante, dicendo che oggi avevo bisogno che mi aiutassi qui. Questo è tutto ciò che dovremo dire a chiunque. Capito?

Jacob drizzò la schiena. — Sissignore, sarà fatto.

— Bene. È meglio che io torni al lavoro. Divertiti. — Edmonds carezzò il viso di sua moglie prima di uscire.

Mentre attraversava il cortile, Allen cavalcò verso di lui ed esclamò: — Cosa stai facendo?

— Mi occupo degli affari miei — disse Edmonds. — Abbiamo una fattoria da mandare avanti, nel caso non lo sapeste. — Quindi tornò alla baracca e riprese le sue occupazioni.

Era quasi mezzogiorno, e stava cominciando ad aver fame (senza dubbio Jacob doveva aver cominciato a divorare i panini che Jane gli aveva preparato) quando i cani abbaiarono e Allen prese a urlare qualcosa. Edmonds uscì alla calda luce del sole. Di fianco a Gabe cavalcava un uomo con neri capelli ricciuti e dal volto giovanile. I tre smontarono da cavallo e andarono incontro al fattore.

— Buon giorno, amico Peter — disse Edmonds allegramente.

— Salve — rispose imbarazzato il vicesceriffo Frayne. Attese qualche istante prima di proseguire. — Matt, mi dispiace, ma

quest'uomo è andato dal giudice Abshire e ha ottenuto un mandato di perquisizione per la tua terra.
— Non molto gentile da parte del giudice, devo dire.
— Deve attenersi alla legge, Matt. E anch'io.
Edmonds annuì. — Tutti si dovrebbe, quando sia possibile.
— Bene, hmmm, loro sostengono che tu nascondi una schiava in fuga. Questo è un reato federale, Matt. Non mi piace, ma è la legge di questo Paese.
— C'è un'altra legge, Peter. Gesù Cristo la dettò a Nazareth. *"Lo spirito del Signore è sopra di me, ché mi ha consacrato a predicare il vangelo ai poveri; mi ha mandato a guarire i malati, a portare libertà ai prigionieri, a ridare la vista ai ciechi e a restituire la dignità ai perseguitati"'.*
— Basta con le tue preghiere, Quacchero! — urlò Gabe. Era stanco, sudato, coi nervi a fior di pelle dopo tutta la strada percorsa. — vicesceriffo, fate il vostro dovere.
— Cercate quanto volete, non troverete mai uno schiavo su queste terre — dichiarò Edmonds.
Frayne lo guardò fisso. — Potresti giurarlo?
— Sai bene che non posso pronunciare un giuramento, Peter. Edmonds rimase in silenzio per un attimo. Poi, tutto d'un fiato aggiunse: Ma mia moglie si seccherebbe, e i miei bambini si spaventerebbero, con voi a rovistare nella casa. Così, dovrò confessare. Ho visto una negra, quest'oggi.
— Ah, sì? — urlò Allen. — E perché non ce l'hai detto subito, figlio di troia…
— Basta così, amico! — esclamò bruscamente Frayne. — Se continuate vi metterò dentro per insulti e minacce. — Si voltò verso Edmonds. — Potresti descrivere ciò che hai visto?
— Portava un vestito giallo e logoro, pieno di strappi, ed era diretta chiaramente verso nord. Prima di sprecare del tempo prezioso quaggiù, perché non chiedi alla gente che abita in quella direzione?
Frayne lo guardò torvamente. — Hmmm, sì — disse, con riluttanza. — I Lyndon si trovano a circa un chilometro e mezzo

da qui, e a loro… non piacciono gli Abolizionisti.
— Potrebbero anche aver visto qualcosa — gli rammentò Edmonds. — Non te lo nasconderebbero certo.
— Ma le tracce che abbiamo seguito… — cominciò Allen.
Edmonds sferzò l'aria con la sua mano. — Bah! Dappertutto ci sono impronte di piedi nudi. Se non vedete nulla, se non venite a sapere nulla laggiù, potete sempre tornare qui. Ma vi avverto, frugare qui intorno potrebbe richiedere ore, tanti sono i nascondigli possibili in una fattoria così grande, e nel frattempo, se il fuggitivo non si trovasse qui, potrebbe sfuggirvi.
Frayne rimase a guardarlo fisso. Gabe aprì la bocca. — Ha ragione — disse il vicesceriffo. — Andiamo.
— Ma io non… — brontolò Gabe.
— Lo volete o no il mio aiuto? Mi avete trascinato via dai miei affari in città per questo. Non ho intenzione di perdere un'altra mezza giornata per *vedere* frugare qui intorno, se non è necessario.
— Vai tu con lui — Gabe disse ad Allen. — Tocca a me sorvegliare questo posto.
— Non ci metterò molto tempo — disse Frayne, allontanandosi al galoppo con il mandato nella tasca.
Jane apparve sugli scalini della cucina. — Pranzo! — chiamò.
— Mi dispiace di non potervi invitare a venire alla nostra tavola. — Edmonds disse a Gabe. — Questioni di principio. Comunque, vi manderò del cibo.
Il cacciatore di schiavi scosse il capo furiosamente e colpì una mosca. — Vai all'inferno — disse con voce stridula, allontanandosi al trotto.
Edmonds andò a lavarsi le mani. Aveva appena finito di rendere grazie quando i cani ripresero ad abbaiare.
Affacciandosi alla finestra lui e Jane videro il vicesceriffo fare ritorno nel cortile e dirigersi verso Gabe. Dopo aver parlato un po', Gabe spronò il suo cavallo e scomparve dietro gli alberi di melo. Presto tornò in vista lungo la strada, diretto di gran

carriera verso nord.

Edmonds uscì sugli scalini. — Vuoi mangiare con noi, amico Peter? — domandò.

Il vicesceriffo cavalcò verso di lui. — Grazie, ma, hmm, sarà meglio che torni a casa — rispose. — Un'altra volta; anzi, venite voi da Molly e me, intesi? La prossima settimana?

— Ti ringrazio. Ci sentiamo di nuovo. I Lyndon vi hanno dato delle notizie?

— Già, Jesse ci ha detto di aver visto qualcuno che doveva essere lei. Non vedremo più quei due per un bel pezzo, credo. — Frayne esitò. — Non avrei mai pensato che avreste fornito una simile informazione.

— Non volevo davvero che invadessero la mia casa.

— N-no, ma... — Frayne si strofinò il mento. — Hai detto che nessuno avrebbe mai trovato uno schiavo nella tua terra.

— È vero.

— Allora devo supporre che tu non faccia parte della Ferrovia, dopotutto. Giravano delle voci.

— Meglio non ascoltare certe chiacchiere.

— Già. È meglio non fantasticare troppo. — Frayne scoppiò a ridere. — Me ne vado. I miei saluti alla tua signora. — Poi, serio, aggiunse: — Se hai detto il falso, se mai l'hai fatto, sono certo che sarà stato per una causa giusta, Matt. Sono certo che Dio ti perdonerà.

— Sei gentile, ma finora mentire non è mai stato necessario. Non che non ci siano un mucchio di peccati di cui dovrò rispondere. Buona giornata, amico, e porta alla tua Molly tutto il nostro affetto.

Il si toccò il cappello e si allontanò. Quando fu fuori portata d'udito, Edmonds precisò: — Non c'è nessuno schiavo, in nessun luogo. È contrario agli insegnamenti di Cristo considerare un essere umano come una proprietà.

L'uomo rientrò in casa. Jane e William gli lanciarono sguardi ansiosi. Nellie farfugliò. Edmonds fece un sorriso tanto largo quanto la sua bocca fu in grado di fare. — Se ne sono andati —

disse. — Hanno abboccato. Ringraziamo il Signore.

— E Frayne? domandò sua moglie.

— È tornato a casa.

— Bene. Voglio dire, sarebbe stato il benvenuto, ma così possiamo portare Flora di sotto a mangiare con noi.

— Oh, è questo il suo nome? Be', certo. Avrei dovuto pensarci da solo.

Jane uscì dalla cucina, appoggiò la scala a una parete, salì qualche gradino, aprì la botola e mormorò qualcosa. In breve fece ritorno, seguita da Flora. La ragazza di colore si muoveva circospetta, gli occhi saettanti a destra e a sinistra. Una delle gonne di Jane frusciava alle sue caviglie. Il coltello tremava nelle sue mani.

— Puoi posarlo, adesso disse Edmonds. Siamo al sicuro.

— Davvero? — Lo sguardo della ragazza cercò quello di lui. Quindi lasciò il coltello sul bancone.

— Non avresti mai dovuto prenderlo, sai? — disse Edmonds.

Il corpo stremato di lei sembrò riacquistare una certa forza. Con orgoglio la ragazza disse: — Non tornavo laggiù a nessun costo. Piuttosto morivo. Ma prima li uccidevo.

— *Figli miei, non vendicatevi, lasciate spegnere il vostro furore; poiché è scritto: La Vendetta è mia; sarò io a giudicare.* — Edmonds scosse il capo, triste. — Temo la Sua punizione su queste terre immerse nel peccato, quando verrà il tempo. — Fece un passo avanti e prese quelle mani scure fra le sue. — Ma non parliamo di simili argomenti. Pensandoci bene, sarà meglio mangiare subito e rendere grazie più tardi, quando ci sentiremo più appropriatamente felici.

— Cosa si fa, poi, padrone?

— Be', io e Jane faremo in modo che tu possa fare un bagno caldo. Poi sarà meglio che ti riposi. Non possiamo rischiare di tenerti qui. I cacciatori potrebbero tornare domani. Quando far scuro, tu e io ci dirigeremo verso prossima stazione. Non temere, Flora. In un mese, anche meno, raggiungerai il Canada.

— Sei così buono, padrone — sospirò la ragazza. Lacrime tremolarono sulle sue ciglia.

— Cerchiamo di fare al meglio la volontà del Signore, per quanto possiamo capirne. E non sono il padrone di nessuno. Adesso mangiamo, prima che il cibo diventi freddo.

Timidamente, Flora prese la sedia di Jacob. — Non mangio tanto, grazie, pa... ah. La signora mi ha già dato qualcosa prima.

— Bene, ma c'è un mucchio di carne da mettere su quelle tue ossa — rispose Jane avvicinandole il piatto arrosto di maiale, purea di patate, sugo di carne, fagioli, sottaceti, pane di granturco, burro, marmellata e un bicchiere colmo di latte fresco.

Edmonds disse, tutto d'un fiato: — Ecco qualcuno che non ha già sentito le mie barzellette e le mie storie decine di volte — riuscendo a strappare alcuni deboli sorrisi alla sua ospite.

Dopo il dolce e il caffè gli adulti lasciarono William con Nellie e andarono in salotto. Edmonds apri la Bibbia di famiglia e lesse ad alta voce: — il Signore disse: ho visto le sofferenze del mio popolo in Egitto, e ho udito le sue grida di dolore; poiché conosco le sue pene; e sono venuto ad aiutarlo a liberarsi dal giogo degli Egiziani, e a condurli fuori da quella terra in un'altra terra molto pi vasta, colma di latte e miele...

Flora rabbrividì. Le lacrime solcarono le sue guance. — Lasciate stare la mia gente — sospirò. Jane l'abbracciò e pianse con lei.

Quand'ebbero pregato insieme, Edmonds guardò la ragazza. Gli occhi di lei incontrarono il suo sguardo, senza vacillare. Un raggio di sole dalla finestra la rese luminosa. Per la prima volta, quel giorno si sentì insicuro di se stesso. Si schiarì la voce. — Flora — disse. — Hai bisogno di riposare prima del calar della notte, ma forse dormirai meglio se ci dirai qualcosa di te. Non sei costretta a farlo. È solo che... be', noi siamo qui, se vuoi parlare con degli amici.

— Ho poco da raccontare, ah, e molte cose sono troppo

orribili.

— Siediti — disse Jane. — Non preoccuparti per me. Mio padre è un dottore, e io sono la moglie di un contadino. Non mi scandalizzo facilmente.

Ognuno si sistemò su una poltrona.

— È tanto che fuggi? — domandò Edmonds.

Flora annuì. — Da tanto tempo davvero, ah. Non so quanti chilometri, ma ho contato i giorni e le notti. Diciassette. Tante volte pensavo che stavo per morire. Ma non importa tanto, dato che non mi hanno presa. Volevano vendermi.

Jane posò una mano su quella di lei.

— Davvero? E perché mai? Cosa facevi, lì? Voglio dire, quali erano le tue mansioni?

— Domestica, signora. Balia dei figli di Padron Montgomery, come facevo per lui quando era un bambino.

— Cosa? Ma...

— Non stavo male. Ma se mi vendevano, sapevo che mi facevano fare lavori pesanti nei campi, o peggio. Da tanto tempo pensavo alla libertà. Noi gente nera ascoltiamo le cose e ce le raccontiamo l'un con l'altro.

— Aspetta un momento — la interruppe Edmonds. — Hai detto che hai fatto da balia al tuo padrone, quand'era un bambino? Ma non puoi essere così anziana.

Mentre Flora rispondeva, l'uomo pensò che si comportava già come una donna libera e, sì, orgogliosa. Forse anche troppo orgogliosa. — Oh, sono... ah. Per questo hanno deciso di vendermi. Non ho fatto niente di male. Ma anno dopo anno ho visto che il Padrone e la moglie mi guardavano sempre più strano, come anche tutti gli altri. Allora quando lei è morta... ho capito che non sopportava più che io ero lì.

Gli Edmonds rimasero in silenzio.

— Già successo prima. — Flora proseguì dopo un minuto, durante il quale l'orologio del nonno sembrò ticchettare sonoro come il destino. — per questo che so cos'è fare lavori pesanti nei campi. Non solo perché li ho visti e mi dispiace per loro. No,

sono stata lì. Quando il mio vecchio Padrone mi ha venduto al padre di padrone Montgomery, non ha detto nulla della mia età. Così pensava che aveva più possibilità di vendermi. — Fece una pausa, deglutì e guardò il tappeto. — Meglio che non vi dico come ho dovuto fare per farli accorgere di me e farmi portare alla grande casa.

Edmonds sentì le sue gote infiammarsi. Jane carezzò quella mano sotto la sua e mormorò: — Non c'è bisogno di dirlo, cara. Che scelta ha mai avuto uno schiavo?

— Nessuna, signora, è così. Avevo quattordici anni, la prima volta. Ero stata portata via a mia madre e a mio padre, e quell'uomo coi suoi figli... Lo sguardo di Flora cadde sulla Bibbia. Be', dobbiamo dimenticare, non vero? Povero giovane Marse Brett, è stato ucciso in guerra. Vedevo suo padre quando veniva, e mi dispiaceva per lui.

Un brivido percorse la spina dorsale di Edmonds. — Che guerra?

— La Rivoluzione. Già, anche noi schiavi lo sapevamo.

— Ma allora, tu... Flora, no, non può essere! Avresti... almeno cento anni.

La ragazza annuì nuovamente. — Ho sepolto i miei uomini, e ho sepolto i miei bambini, quando non me li portavano via per venderli, e... — Di colpo la sua fermezza venne meno. Alzò lo sguardo verso di lui. — È tanto tempo!

— Sei nata in Africa? — domandò Jane a voce bassa.

Flora cercò di mantenersi calma. — No, signora. Ma mio padre, lui è stato portato via da li. Ci raccontava, a noi bambini, di quel posto, della tribù, della foresta, e... — Si fece forza. — Poi è morto. Sono morti tutti, e mai liberi, mai liberi. Io ho giurato a me stessa che lo sarei stata; per loro lo sarei stata. Così ho seguito la Zucca Cava e... ed eccomi qui. — Affondò il viso nelle mani e pianse.

— Dobbiamo aver pazienza — disse Jane a capo chino. — È stremata.

— Già penso che tutto ciò che ha dovuto passare porterebbe a

uno stato di pazzia chiunque — disse Edmonds. — Portala via, cara. Preparale quel bagno. Mettila a letto e resta con lei fino a quando non s'addormenterà.

— Naturalmente. Tutti uscirono dalla stanza. Sebbene Jacob fosse tornato a casa esultante, la cena fu tranquilla. I suoi genitori avevano deciso di lasciar riposare Flora il pi a lungo possibile. Jane avrebbe preparato un cestino di cibarie per la prossima tappa del viaggio. Una volta, disse: — Matthew, mi chiedo cosa volesse dire con "Seguire la Zucca Cava". Ne hai idea?

— Sì, ne ho sentito parlare — rispose. — È l'Orsa Maggiore, la costellazione che nessuno può non conoscere. Gli schiavi cantano una canzone su di essa, credo.

Edmonds si domandò quante altre canzoni girassero segretamente in quella terra, e quali canzoni riservasse il futuro. Inni di battaglia? No, prego, Dio abbi pietà, no. Trattieni la furia che abbiamo così pienamente meritato. Guidaci verso la luce.

Col calar delle tenebre lui e Jacob fecero uscire il calessino e vi assicurarono Si. — Posso venire. anch'io, padre? — domandò il ragazzo

— No — disse Edmonds. — Non tornerò fino all'alba. Dopo le faccende, domattina dovrai andare a scuola. — Passò una mano fra i capelli arruffati del figlio. — Sii paziente. Le faccende da uomini ti spetteranno fin troppo presto. — Infine, aggiunse: — Hai cominciato bene, oggi. Posso solo sperare che il Signore non voglia molto di più.

Bene, ma il Cielo l'attendeva, la ricompensa senza limiti. Povera Flora, quasi impazzita. Come sarebbe stato se davvero qualcuno avesse potuto continuare a vivere così a lungo in schiavitù, o braccato, o… qualsiasi umile lavoro fosse stata costretta a svolgere in Canada? Edmonds si strinse nelle spalle. A Dio piacendo, incontrando nuovi amici lungo la Ferrovia Nascosta, avrebbe potuto ritrovare il suo senno.

Una lanterna emise un bagliore. Jane portò fuori la fuggitiva e

l'aiutò a salire sul calessino. Edmonds prese posto sul sedile del conducente. — Buona notte, mia cara — disse, e diede una leggera frustata al cavallo. Le ruote cigolarono giù per il viale e la strada. L'aria era ancora piuttosto calda, sebbene un accenno del freddo imminente soffiasse in essa. Il cielo mutava da un colore porpora a ovest a un colore nero vellutato verso est. Le stelle brillavano. L'Orsa Maggiore splendeva maestosa. Edmonds individuò l'Orsa Minore, e in essa la Stella Polare che guidava a nord, verso la libertà.

14 – Uomini di pace

I

La casa del *ranch era* piccola, una capanna con una sola stanza, ma proprio per questo più facile da difendere. Le sue due finestre erano dotate di massicci scuri interni, e ogni parete di un paio di feritoie. Uno steccato di pali saldamente piantati nella terra la circondava. La gente costruiva in questo modo la propria casa qui nel Texas, terra di bestiame; almeno quelli tra loro che non erano morti subito o non se n'erano andati via.

— Dio, se solo potessimo fuggire

— disse Tom Langford. Tu e i bambini, almeno.

— Zitto, ora — rispose la moglie. — Non potresti andare lontano senza di me, e se ci arrendessimo perderemmo tutto ciò per cui abbiamo lavorato. — Si sporse sul tavolo, sopra le munizioni e le armi da fuoco che lo coprivano e gli batté affettuosamente il braccio. Un raggio di sole penetrò l'oscurità attraverso un buco sulla parete a est, rendendo vivo il bronzo dei suoi capelli. — Tutto ciò che possiamo fare è tener duro fino a quando arriverà Bob con gli aiuti. A meno che i pellerossa non se ne vadano prima.

Langford si trattenne dal domandarsi se il *vaquero* fosse riuscito ad arrivare sano e salvo a destinazione. Se i Comanche l'avessero spiato e fatto inseguire con cavalli di scorta, a quest'ora poteva essere morto e scalpato. Meglio non dire niente. Sebbene fosse possibile vedere per molte miglia intorno, l'orda era giunta all'alba, mentre la gente si apprestava a svolgere le faccende domestiche, e più in fretta di quanto non si potesse prevedere. Fra tutti i braccianti, solo Ed Lee, Bill Davis e Carlos Padilla erano riusciti a rifugiarsi in casa con le famiglie, e non prima che un proiettile colpisse il braccio sinistro di Ed.

Susie aveva curato e fasciato alla meglio il braccio ferito

quando i guerrieri si erano ritirati dal fuoco dei fucili portandosi fuori tiro. In quel momento Ed teneva Nancy Langford sul grembo. La piccola di tre anni si stringeva saldamente a lui, terrorizzata. Bill si era messo di guardia all'estremità nord, Carlos a sud, mentre Jim passava velocemente dal lato est al lato ovest nell'orgoglio e nella passione dei suoi sette anni. Un intenso odore di polvere da sparo era ancora sospeso nell'aria, e del fumo sembrava essere penetrato dal granaio. Gli Indiani gli avevano dato fuoco, unica costruzione in legno del posto. Il ruggito dell'incendio raggiungeva debolmente i difensori, come il rumore di un incubo.

— Stanno tornando! — strillò Jim.

Langford prese un Winchester dal tavolo e si precipitò verso la parete ovest. Dietro di sé sentì Lee dire: — Bill, aiuta la signora a ricaricare. Carlos, tu vai con Tom. Jim, dai un'occhiata in giro e dimmi dove è meglio che mi metta. — La voce era rotta dal dolore, ma l'uomo era ancora in grado di usare una Colt.

Langford guardò attraverso la sua feritoia. Il sole là fuori rischiarava il terreno spoglio. La polvere volava a sbuffi, turbinando rossa intorno agli zoccoli dei *mustang* che si facevano avanti. Riuscì a scorgere un corpo scuro, ma il cavallo che montava cambiò direzione e il cavaliere svanì, a eccezione di una sua gamba. Un trucco indiano: era appeso sull'altro lato. Ma un Comanche senza cavallo era solo per metà se stesso. Il fucile di Langford crepitò, colpendolo alla spalla. Il *mustang* indietreggiò, nitrì, cadde e si mise a scalciare. Il guerriero era riuscito a buttarsi di sella appena in tempo. Era lì fra la polvere, furente. Langford capì di aver sprecato il colpo, e scelse il successivo bersaglio con cura. I proiettili potevano finire.

Quegli Indiani non avrebbero mai preso la casa. Lo avevano già capito fin dal primo attacco. Galoppavano in cerchio intorno a essa, schiamazzando e sparando. Uno di loro cadde, poi un altro, e un altro ancora. — Non li ho colpiti io — disse Langford

fra sé e sé. — E stato Carlos. Un vero tiratore. E coraggioso, anche. Avrebbe potuto fuggire dal posto in cui si trovava quando hanno attaccato, ma ha preferito restare con noi. Be', non sono mai stato uno di quelli che guardano un uomo con disprezzo solo perché è un Messicano.

— Vengono a piedi, qui dietro — urlò Jim.

Già, naturalmente quelli a cavallo provvedevano a coprirli di fuoco per distrarli da quelli che strisciavano oltre la palizzata. Langford si concesse di guardarsi indietro. Bill Davis si era allontanato dal tavolo per aiutare Ed Lee alla parete nord. Il nero buttero non era un gran che con la pistola, ma i bersagli erano vicini, rallentati nei movimenti dalla staccionata, sprezzanti della morte. Susie porse a Langford un fucile carico, prese la sua arma scarica e passò a Ed una nuova pistola. Le urla, lo scalpiccio, la sparatoria continuavano senza sosta. Non si poteva aver paura, non ce n'era il tempo, ma soprappensiero si era portati a chiedersi se c'era mai stato qualcos'altro o se ci sarebbe mai stato.

Di colpo, tutto finì. I selvaggi raccolsero i propri caduti e feriti e si ritirarono di nuovo. Nel silenzio che seguì, la pendola ticchettava forte come... un martello che inchiodasse il coperchio di una bara. Era un grosso, vecchio orologio di famiglia, l'unico ricordo che Susie avesse voluto portare con sé dalla sua casa natale. Il quadrante luceva attraverso una nebbia azzurrognola. Langford si guardò intorno con gli occhi bruciati dal fumo della polvere da sparo ed emise un fischio leggero. Erano passati dieci minuti dall'inizio dell'attacco. Era finita?

Nancy si era accoccolata in un angolo. Sua madre andò a darle il conforto che poteva.

II

Il vento sugli altipiani portava ancora con sé le tracce dell'inverno passato. Quei luoghi non erano spogli come il Llano Estacado, da cui erano giunti i viaggiatori, ma le piogge primaverili non erano ancora iniziate, e solo poche zolle verdi macchiavano la distesa d'erba bruciata. Gli alberi, salici e pioppi a gruppi laddove pochi torrentelli scorrevano in quella vastità e qualche occasionale quercia solitaria, stendevano i loro rami nudi verso un cielo sbiadito. Non c'era traccia di bufali, a eccezione delle loro ossa candide, testimoni dell'opera dei cacciatori bianchi; i branchi stavano diventando sempre più rari. Tuttavia, antilocapre, pecari e lepri correvano ovunque, facili prede per lupi e coguari, mentre alci e orsi insidiavano i *canyon. Il* di Jack Tarrant non aveva più visto un capo di bestiame da quando avevano lasciato il Nuovo Messico. Due volte i suoi uomini erano passati nei pressi di *ranch.* Il terrore rosso si era ridestato in tutta la sua antica furia mentre gli Stati erano alle strette l'uno con l'altro e l'esercito aveva ancora cose da mettere a posto, sette anni dopo Appomattox.

La luce del sole illuminò l'orizzonte verso est. Dapprima Tarrant non riuscì a vedere ciò che gli indicava Francisco Herrera Carrillo. — *Humo* — disse il mercante. — *No proviene de ningun campamento.* — questi un uomo dalla pelle scura e dai lineamenti coloriti; anche durante il viaggio aveva sempre tenuto ben rasato il mento, i baffi ordinati, i vestiti puliti, come per ricordare al mondo che fra i suoi progenitori vi erano i Conquistadores.

Tarrant gli somigliava molto, col suo naso aquilino e gli occhi larghi e obliqui. Dopo un momento anche lui riuscì a scorgere la macchia grigia che si alzava verso il cielo. — Non è un accampamento, se è visibile da sotto l'orizzonte — convenne nello stesso spagnolo. — Cosa, allora? Un incendio?

— No, sarebbe molto pi esteso. Un edificio. Penso che abbiamo trovato i suoi Indiani.

Corpulento, dalla barba rossa, l'uncino sporgente dalla manica destra, Rufus Bullen si fece avanti e li raggiunse. — Cristo! — ringhiò. I due denti mancanti rendevano la sua pronuncia inglese alquanto difettosa. — Intende dire che hanno dato fuoco a un *ranch?*

— Cos'altro? — Herrera rispose freddamente, nella lingua che aveva usato Rufus. — È tanto tempo che non vengo più da queste parti, ma se ricordo bene e il mio senso dell'orientamento non sbaglia, quella è la proprietà dei Langford. O meglio, lo era.

— Cos'aspettiamo? Non possiamo lasciare che... — Rufus s'interruppe. Incurvò le spalle. — *Inutilis est* — brontolò.

— Di certo arriveremmo troppo tardi, e non possiamo far nulla contro una banda sul sentiero di guerra — ricordò Tarrant, sempre in latino.

Herrera scrollò le spalle. Era abituato a sentir parlare gli *Yankee* nelle più svariate lingue straniere. (Aveva riconosciuto una parola usata nella Messa ma null'altro, soprattutto perché parlavano quella lingua in modo diverso rispetto ai preti.) A ogni modo, quella loro spedizione era già abbastanza pazzoide così. — Volevate parlare coi Comanche, no? — osservò. — Sarà difficile che riusciate a farlo, se li combattete. Venite, andiamo a mangiare prima di metterci in cammino. Se avremo fortuna, non se ne andranno prima del nostro arrivo.

I suoi figli, Miguel e Pedro, giovani ma esperti, si erano svegliati all'alba e avevano cominciato a darsi da fare. Una caffettiera fumava e due padelle sfrigolavano su una graticola posta sul fuoco di ossa di bufalo (di cui c'era ancora una certa abbondanza) e *mesquite.* ritmo che avevano sostenuto, senza mai avere il tempo di cacciare, non era più rimasta carne alcuna, à eccezione di un po' di grasso per cucinare, ma avevano trovato molto mais con cui preparare *tortillas,* due giorni prima il loro padre aveva avuto la fortuna di travolgere un pecari. Era stato l'unico modo. Ogni proiettile sarebbe potuto diventare un Comanchero.

I viaggiatori mangiarono in fretta, pulirono tutti gli attrezzi da campo, compirono i loro bisogni naturali, sellarono i cavalli e ripresero il cammino. Herrera variava l'andatura fra il trotto e il piccolo galoppo, talvolta andando al passo. I due che guidava avevano imparato a seguirlo. D'altronde, la *remuda* consisteva in non più di due pony ciascuno e tre muli da soma.

Il sole si fece alto nel cielo, il vento cessò. Il calore pervase l'aria portando con sé dai monti odori dolciastri. Gli zoccoli scalpitavano, il cuoio scricchiolava. L'erba alta e asciutta si scriminava frusciando. Per un po' il fumo si alzò sempre più alto, ma poi si fece più sottile, spazzato via dal vento, e scomparve. Ali altrettanto *nere* vorticarono laddove questo era stato. — Un campo comanche di solito si può riconoscere da lontano — commentò Herrera. — Ci sono sempre gli avvoltoi in attesa degli avanzi.

Fu difficile stabilire se Rufus avesse sorriso. Nessun cappello poteva riuscire a evitare che una pelle come la sua si scottasse screpolandosi. La sua voce cigolò: — Cadaveri? — Lo disse in uno spagnolo parlato alla meglio.

— Oppure ossa e frattaglie — rispose Herrera. — Sono sempre stati un popolo di cacciatori, quando non sono in guerra. — Passò un minuto. — I vostri cacciatori di bisonti distruggono i loro mezzi di sostentamento.

— Qualche volta si direbbe che quella gente le piaccia — mormorò Tarrant.

— Ho commerciato con loro fin da quando avevo l'età di Pablo, e mio padre prima di me — disse Herrera. — Si arriva a comprenderli, volenti o nolenti.

Tarrant annuì. I Comanchero commerciavano con Santa Fe da circa un secolo; da quando de Anza li aveva combattuti fino a stringere un patto di pace che ancora durava in quanto era riuscito a guadagnarsi il loro rispetto. Ma era una pace valida solo con la gente del Nuovo Messico. Gli altri Spagnoli, tutti gli Europei, i Messicani che avevano governato successivamente, gli Americani (Texani, Confederati, Yankee) che avevano

scalzato i Messicani, erano rimasti libera preda; e in effetti da allora vi erano state tali crudeltà e spargimenti di sangue da ambo le parti che una tregua fra Comanche e Texani non era più probabile di una tregua fra Comanche e Apache.

Tarrant si sforzò di pensare nuovamente al suo cavallo. Lui e Rufus erano diventati abbastanza bravi a cavalcare nello stile della prateria ma, dannazione, erano pur sempre marinai. Perché la loro ricerca non li aveva condotti nel Sud del Pacifico o lungo le coste dell'Asia, o in qualsiasi altro luogo che non fosse quella sconfinata prateria vuota?

Oh, be', quella ricerca era quasi giunta alla fine. Non importa quante volte l'avesse già avuto prima; quel pensiero scorreva nel suo sangue tremando su per la spina dorsale. O Psammetk, Pitea, Althea, Athenais-Aliyat, Cardinale Richelieu, Benjamin Franklin, quanto mi ha portato lontano da voi questo Fiume! E da tutti gli altri, innumerevoli sepolti dalla polvere, dimenticati tranne per qualche fugace momento, un compagno di qualche decade, o un amico di bicchiere in una taverna, una moglie e i bambini che gli aveva dato o una donna incontrata occasionalmente per una sola notte...

Il grido di Herrera lo fece ripiombare nel presente. — *Alto!* — *urlò, e poi emise un torrente di suoni gutturali.* Rufus portò la mano sinistra alla pistola. Tarrant gli cenno di non farlo. Gli uomini fecero fermare gli animali da soma. I loro occhi saettavano intorno; erano nuovi a questo genere di cose, e nervosi. Malgrado tutti i giorni che egli aveva passato ai vecchi tempi, circondato da fauci pronte a chiudersi, i muscoli di Tarrant erano presi da un formicolio.

Due uomini avevano aggirato una collinetta ricca di vegetazione dietro cui dovevano essere rimasti di guardia. I *mustang* colmarono la distanza che li divideva da loro nel giro di qualche pulsazione. Quegli uomini controllavano la loro andatura mediante impercettibili movimenti delle ginocchia e strattoni della criniera; seduti su semplici coperte, sembravano esser parte dell'animale, centauri. Le loro figure erano basse e

tarchiate, di carnagione scura, le gambe storte, vestiti di perizoma, gambali e mocassini. I capelli corvini erano legati in due grandi trecce su visi ampi dipinti dei colori di morte rosso e nero. Avevano abbandonato lì le loro tende di pelle per ripararsi dal sole. Uno di loro portava un copricapo in cui erano state appuntate alcune penne. L'altro aveva un grosso cappello peloso da cui spuntavano due grosse corna di bisonte. Imbracciava un fucile a ripetizione di tipo "Henry". Una cartucciera gli attraversava il petto. Il suo compare incoccò una freccia a un piccolo arco. Gli arcieri non erano più molti, o almeno così aveva sentito dire Tarrant. Forse quel guerriero era molto povero, o forse preferiva le armi dei suoi antenati. Non aveva importanza. Quella punta uncinata di ferro poteva benissimo spezzare una costola e raggiungere il cuore, e molte altre frecce attendevano nella loro faretra.

Herrera prese a parlare. Corna-di-bufalo grugnì. L'arciere allentò la corda. Herrera si girò sulla sella per rivolgersi ai suoi capi. — La battaglia non è ancora finita — disse loro. — Ma il Kwerhar-rehnuh ci riceverà. Lo stesso Capo Quanah si trova qui. — Il sudore gli imperlò il volto. Si fece un po' più pallido. In inglese, poiché molti Comanche conoscevano qualche parola di spagnolo, aggiunse: — Agite con molta cautela. Sono davvero furiosi. Potrebbero uccidere un bianco senza tanti problemi.

III

Gli edifici del *ranch* erano già in vista. Mentre si avvicinava, a Tarrant sembravano sempre più piccoli e sperduti in mezzo a quell'immensità. Riuscì a distinguere quella che doveva essere la casa del proprietario, una baracca e altri tre edifici minori. Costruiti in mattoni, non erano molto danneggiati. Un fienile era ridotto a ceneri accese e frammenti di legno carbonizzato; quella famiglia doveva speso un bel po' di denaro e speranze per far portare fino a li quella legna. Un paio di carrozze erano state spinte fra le fiamme. Il pollaio era stato svuotato e poi distrutto. Zoccoli avevano calpestato giovani virgulti che dovevano essere cresciuti al riparo dal sole e dal vento.

Gli Indiani erano accampati laddove un mulino a vento si stagliava scheletrico contro il cielo, vicino alla mandria per la quale pompava acqua. Ciò li teneva fuori tiro dalla casa e, probabilmente, nascosti anche alla vista. Una trentina di *tepee* stendevano verso l'alto i loro coni di pelle di bufalo decorata in quello che doveva essere stato un pascolo. Presso un fuoco nei pressi del centro dell'accampamento, donne vestite di pelle di daino preparavano i manzi catturati e macellati per il pranzo. Erano piuttosto pochi. I giovani guerrieri erano circa un centinaio. Bighellonavano in giro, dormivano, giocavano a dadi, pulivano le armi da fuoco o affilavano i coltelli. Alcuni sedevano mesti davanti all'ingresso di tende da cui si levavano lamenti; portavano il lutto per i parenti uccisi in battaglia. Altri tenevano d'occhio i molti cavalli che pascolavano in lontananza, robusti come i loro padroni.

Quando i nuovi arrivati giunsero in vista del campo, si accese una grande frenesia. Gran parte di quella gente corse incontro al gruppetto, facendo ressa e parlottando. La stoica reticenza degli Indiani non era che un mito, a meno che non fossero feriti o morenti. Allora l'orgoglio di un guerriero consisteva nel non lasciarsi andare alle urla per quanto fosse prolungata e lancinante la sofferenza che i suoi torturatori potessero

infliggergli. Era poco saggio cadere in mani simili.

Corna-di-Bufalo urlò e spinse il suo pony attraverso la folla. Herrera salutò coloro che conosceva. I sorrisi e i cenni che ricevette in ritorno fecero sentire Tarrant un po' più sicuro. Con le dovute cautele, avrebbero potuto sopravvivere a quella giornata. Dopotutto, per quella gente l'ospitalità era sacra.

Nei pressi della collina era un *tepee* su cui erano dipinte figure che Herrera disse con un sussurro indicare potenza. Un uomo, troppo dignitoso per uscire da esso soltanto per soddisfare la propria curiosità, rimase sulla soglia a braccia conserte. I viaggiatori tirarono le redini. Tarrant capì di essere al cospetto di Quanah, il mezzosangue capo guerriero dei Kwerhar-rehnuh. Il nome di quella tribù significava "Antilopi", termine americano improprio con cui si indicavano le antilocapre (così come "bufalo" per il bisonte e "mais" per granoturco); un nome strano per i signori delle Pianure Recintate, i più fieri fra tutti i Comanche che gli Stati Uniti dovevano ancora sottomettere.

A parte le strisce di pelle gialle e ocra, indossava un semplice perizoma e mocassini, con un coltello infilato nella cintura. Tuttavia era impossibile confonderlo. Dalla razza di sua madre aveva ereditato il naso dritto e un'altezza che torreggiava su quella degli altri. Tuttavia, la sua carnagione era anche più scura di quella di molti dei suoi. La sua attenzione nei confronti degli stranieri vestiva la calma del leone.

Herrera lo salutò diversamente, nella lingua dei Nermernuh, il Popolo. Quanah fece un cenno col capo. — *Bienvenidos* — ruggì, continuando a parlare in uno spagnolo accentato ma scorrevole. — Smontate da cavallo ed entrate.

Tarrant si sentì sollevato. A Santa Fe aveva imparato parte del linguaggio gestuale indiano, ma si esprimeva in modo improprio; inoltre Herrera gli aveva detto che solo pochi Comasche ne erano ancora esperti. Il mercante aveva detto che Quanah avrebbe potuto scegliere se parlare o meno in spagnolo con gli Americani. Conosceva anche un po' d'inglese, ma difficilmente si sarebbe messo in una posizione svantaggiosa,

dal momento che non aveva motivi per farlo. — *Muchas gracias, senor* — rispose Tarrant, per mettere in chiaro che era lui il capo di quella spedizione. Si domandò se non fosse stato meglio usare l'onorifico "Don Quanah".

Herrera lasciò i suoi figli a occuparsi della *remuda* e accompagnò Tarrant e Rufus nel *tepee.* In esso vi erano poche cose, non molto più dei letti; d'altra parte quella era una compagnia di guerra. La luce scivolava tenue, l'aria odorava di cuoio e di fumo. Gli uomini si disposero a cerchio, seduti a gambe incrociate. Due delle mogli del pellerossa rimasero all'ingresso della tenda, in attesa di svolgere eventuali compiti che fossero loro richiesti.

Quanah non aveva intenzione di fumare la pipa della pace, ma Herrera aveva detto che sarebbe stato meglio offrire una sigaretta. Tarrant fece ciò facendo le presentazioni per sé e per i suoi amici. Abilmente mancino, Rufus estrasse dalla tasca una scatola di fiammiferi, ne prese uno e lo sfregò, quindi accese la sigaretta.

— Abbiamo percorso una strada lunga e difficoltosa prima di trovarvi — disse Tarrant. — Pensavamo che le Antilopi fossero ancora presso i loro territori, ma eravate già partiti, così abbiamo dovuto interrogare la gente e la terra stessa, per sapere dov'eravate andati.

— Allora non siete qui per commerciare — disse Quanah, rivolto verso Herrera.

— Il signor Tarrant mi ha assunto a Santa Fe affinché lo portassi dinanzi a lei, quando ha saputo che sarei stato in grado di farlo — rispose il mercante. — Ho portato con me alcuni fucili e munizioni. Uno ve lo porto come omaggio. Per quanto riguarda gli altri, be', sicuramente dovete aver preso un bel numero di capi.

Rufus tirò un sospiro violento. Era noto che i fattori del Nuovo Messico avevano bisogno di approvvigionamenti e che acquistavano senza fare domande. I Comanche deputavano alcuni gruppi di loro uomini a condurre il bestiame da loro

rubato nel Texas verso quel mercato, in cambio di armi. Tarrant posò una mano sul ginocchio del testarossa e brontolò in latino: — Stai calmo. Lo sapevi.

— Accampatevi con noi — invitò Quanah. — Penso che rimarremo in queste tende fino a domattina.

La speranza palpitò nella voce di Rufus. — Ah, allora risparmierete la gente di quella casa?

Quanah lo guardò torvo. — No. Hanno ucciso molti dei nostri. Il nemico non dovrà mai poter dire che qualcuno che ci abbia resistito sia rimasto vivo. — Si strinse nelle spalle. — Inoltre, abbiamo bisogno di un po' di riposo, data la grande distanza che abbiamo percorso... tanto più per combattere poi i soldati.

Sì, Tarrant aveva capito. Quella non era una semplice spedizione di saccheggio, ma una campagna di una vera e propria guerra. Le sue indagini l'avevano portato a sapere di uno sciamano Kiowa, Civetta Profeta, che invitava a unirsi per un grande attacco che avrebbe allontanato per sempre l'uomo bianco dalle pianure; e l'anno prima ciò aveva generato tali orrori da neutralizzare qualsivoglia tentativo di Washington per instaurare la pace. Durante l'autunno Ronald Mackenzie aveva guidato le truppe nere del suo Quarto Cavalleggeri da quelle parti, contro le Antilopi. Quanah guidò una ritirata che fu in realtà una battaglia in Corsa, condotta brillantemente (lo stesso Mackenzie venne ferito da una freccia) su per il Llano Estacado, fino a quando l'inverno costrinse gli Americani ad abbandonare il territorio. Adesso era tornato.

Il suo sguardo severo si volse in direzione di Tarrant. — Cosa volete da noi?

— Anch'io ho portato dei doni, *senor.* — Vestiti, coperte, gioielli, liquori. Nonostante la sua estraneità con quel conflitto, Tarrant non aveva voluto portare delle armi, né Rufus avrebbe potuto sopportarlo. — Il mio amico e io veniamo da una terra lontana, la California, sulle acque occidentali, di cui sono certo abbiate sentito parlare. — Poi, dal momento che quel territorio apparteneva al nemico, si affrettò ad aggiungere: — Non si

tratta di alcun alterco con nessuno della vostra gente. Razze diverse non sono necessariamente destinate a trasformarsi in rivali. — Quindi decise di correre il rischio. — Vostra madre faceva parte della nostra gente. Prima di intraprendere il viaggio ho appreso tutto ciò che ho potuto su di lei. Se avete qualche domanda, cercherò di fornirvene la risposta.

Tutti rimasero immobili. Il chiasso proveniente dall'esterno sembrava smorzato, distante. Herrera era imbarazzato. Quanah sedeva fumando, privo d'espressione. Passò un po' di tempo prima che il capo dicesse, gravosamente: — I *Tejanos* hanno rapito lei e la mia piccola sorellina. Mio padre, Peta Nawkonee, il capo guerriero, la pianse sempre, fino al giorno in cui ricevette una ferita in battaglia che s'infiammò e lo portò alla morte. Ho sentito che lei e la ragazza sono morte.

— Vostra sorella è morta otto anni fa — Tarrant rispose mesto. — Vostra madre l'ha seguita poco tempo dopo. Anche lei era malata di pena e di nostalgia. Adesso dormono in pace, Quanah.

Era stato abbastanza facile venire a conoscenza di quella storia, un fatto sensazionale ancora nel ricordo di tutti. Nel 1836 una banda di Indiani *aveva* attaccato Forte Parker, un insediamento presso la valle dei Brazos. Uccisero cinque uomini mutilandoli alla maniera degli Indiani. Inoltre violentarono Granny Parker, dopo che una lancia l'aveva inchiodata a terra. Due delle molte altre donne che avevano furono ferite altrettanto gravemente. Infine portarono con sé altre due donne e tre bambini. Fra questi era una bambina di nove anni di nome Cynthia Anne Parker.

Le donne e i bambini sarebbero stati utili come riscatto. Sebbene quella non fosse stata la prima volta che i Comanche prendessero delle donne come schiave, il racconto di come quelle due dovessero soffrire infiammò i cuori di tutti come se fossero state un centinaio, e i *Ranger* del Texas cavalcarono con spirito di vendetta.

Cynthia Anne se la cavò meglio. Adottata per capriccio,

educata come una ragazza di Nermernuh, dimenticò l'inglese e quasi tutto ciò che aveva imparato nella sua prima infanzia; divenne un'Antilope prima e una madre poi. A conti fatti, il suo fu un matrimonio felice; Peta Nawkonee amava sua moglie e non volle più nessuna donna dopo averla perduta. Ciò accadde nel 1860, quando Sul Ross guidò una spedizione di *Ranger* in risposta a una razzia e piombò sul campo Comanche. Gli uomini erano fuori a cacciare. I Texani uccisero quelle donne e bambini che fuggivano troppo lentamente, e uno schiavo messicano che Ross credeva essere il capo in persona. Appena in tempo uno degli uomini si accorse che sotto lo sporco e il grasso i capelli di una *squaw* erano biondi.

La famiglia dei Parker e lo stato del Texas fecero tutto il possibile per lei. Non servi a nulla. Lei era Naduah, e tutto ciò che voleva era poter fare ritorno alla prateria e al Popolo. I suoi ripetuti tentativi di fuga costrinsero i suoi parenti a montarle la guardia. Quando una malattia le tolse sua figlia, urlò, strappandosi le sue stesse carni, quindi piombò nel silenzio e si lasciò morire.

Fuori nelle pianure il suo figlio più giovane morì altrettanto miseramente. Le malattie erano diffuse ovunque fra gli Indiani; tubercolosi, artrite, vermi, oftalmia, sifilide e vaiolo, portati dagli Europei, una litania di malanni senza fine. Ma suo figlio maggiore era cresciuto robusto, aveva organizzato una banda di guerra, era diventato il capo delle Antilopi. Aveva rifiutato di firmare il trattato che avrebbe confinato le tribù in una riserva. Al contrario, aveva seminato il terrore lungo la frontiera. Il suo nome era Quanah.

— Avete visto le loro tombe? — chiese questi con voce atona.

— No — rispose Tarrant — ma se volete, posso visitarle e dir loro del vostro amore.

Quanah fumò ancora per un po' di tempo. Almeno sapeva che quell'uomo bianco non era un mentitore. Infine, domandò: — Perché mi avete cercato?

Il cuore di Tarrant accelerò le pulsazioni.

— Non sono venuto in cerca di voi, grande capo, sebbene la vostra fama sia sconfinata. Mi è giunta voce di qualcuno al vostro seguito. Se ciò che mi hanno detto è vero, proviene dal Nord e ha viaggiato a lungo in territori lontani. Già, molto a lungo, più a lungo di chiunque altro, sebbene si dica che non invecchi mai. Il suo dev'essere un potere molto strano. Nermernuh, rimasto indietro nelle vostre terre d'inverno, ha detto che quest'uomo è venuto con voi. È mio desiderio parlare con lui.

— Perché? domandò Quanah. La sua schiettezza, dissimile a quella di qualsiasi Indiano, indicava tensione sotto la superficie di quel volto di ferro.

— Penso che sarà felice di parlare con me.

Rufus tirò grandi boccate di fumo dalla sua sigaretta. Sul suo grembo, l'uncino tremava.

Quanah disse qualcosa ad alta voce verso le *squaw.* di loro si allontanò. Quanah tornò a guardare Tarrant. — Ho mandato a chiamare Dertsahnawyeh, Peregrino — (lo spagnolo dal nome Comanche che significa: Viaggiatore).

— Sperate che vi insegni la sua medicina? — continuò l'Indiano.

— Sono venuto a vedere di cosa si tratta.

— Non penso che sarebbe in grado di dirvelo, se anche volesse, cosa che non credo.

Herrera lanciò uno sguardo a Tarrant.

— Mi avevate detto solo che volevate scoprire cosa potesse esservi dietro queste chiacchiere — disse il mercante. — È pericoloso immischiarsi negli affari dei guerrieri.

— Già, io sono uno scienziato — disse brusco Tarrant. Poi, rivolto a Quanah: — Che significa un uomo che cerca qualsiasi verità si nasconda dietro le cose? Perché il sole e le stelle brillano? Com' che la vita e la Terra hanno potuto essere? Cos' veramente accaduto nel passato?

— Lo so — rispose il capo. — Sebbene voi bianchi abbiate trovato modi per fare e costruire molte cose terribili, e la strada

ferrata corra laddove un tempo pascolava il bufalo. — Fece una pausa. — Bene, presumo che Dertsahnawyeh sia in grado di badare a se stesso. Per quanto mi riguarda, devo pensare a come prendere quella casa.

Non c'era più altro da dire.

L'ingresso del *tepee si* fece scuro. Un uomo l'oltrepassò. Sebbene fosse vestito come gli altri, non aveva alcuna pittura di guerra. Né era nativo di quella terra; alto, magro, la pelle di colore più chiaro. Quando vide chi fosse a sedere con Quanah, si espresse in inglese. — Cosa volete da me?

IV

Camminavano nella prateria, Tarrant e Peregrino, con Rufus che li seguiva un passo o due più indietro. La luce si riversava in quella vastità, e un certo calore si alzava dal suolo. L'erba secca frusciava. Il campo e gli edifici presto sparirono fra gli alti steli scuri. Il fumo rimase in vista, alzandosi lentamente verso gli avvoltoi.

La sorpresa era stranamente attenuata. O forse non era così strano.

Avevano atteso così a lungo. Tarrant e Rufus avevano sentito la speranza crescere in loro fino a diventare quasi una certezza, a mano a mano che avevano proseguito nella ricerca. Peregrino aveva raggiunto una pace interiore per cui qualsiasi sorpresa era come il soffio dell'aria. Così avrebbe potuto sopportare la solitudine fino alla fine dei suoi giorni.

— Sono nato quasi tremila anni fa — disse Tarrant. — Il mio amico ha circa la metà dei miei anni.

— Non ho mai contato gli anni se non di recente — disse Peregrino. Potevano usare quel nome, fra i tanti che aveva avuto. — Penso di avere cinque o seicento anni.

— Prima di Colombo... A quanti cambiamenti dovete avere assistito!

Peregrino sorrise. — Voi certo molto più di me. Avete mai incontrato altri come noi, signor Bullen?

— Non proprio. Una volta ho incontrato una donna, ma è scomparsa. Non ho idea se sia ancora viva. Per il resto, voi siete il primo dopo di lui. E voi?

— No. Ho cercato a lungo, ma poi ho smesso. Per quanto sapessi, ero l'unico. Come avete fatto a rintracciarmi?

— È una lunga storia.

— Abbiamo tutto il tempo.

— Bene... — Tarrant estrasse dai pantaloni la borsa del tabacco e la pipa di pruno che sarebbe stato poco saggio fumare al cospetto di Quanah. — Comincerò da quando io e

Rufus siamo giunti in California nel '49. Avete sentito della febbre dell'oro? Ci siamo arricchiti grazie a essa. Non come minatori, come mercanti.

— Il merito è solo tuo, Hanno — disse l'uomo dietro di lui. — Io mi limitavo a seguirti passo passo.

— E sei stato incredibilmente utile, in un numero di situazioni difficili che non potrei elencare — disse Tarrant. — Poi sparii per qualche anno, feci ritorno a San Francisco sotto quest'identità e acquistai una nave. Ho sempre amato il mare. Adesso ne posseggo un certo numero; gli affari sono andati abbastanza bene.

Caricata la pipa, vi posò sopra un fiammifero. — Ovunque mi sia stato possibile, ho assunto degli uomini per cercare qualsiasi traccia di altri immortali — continuò. — Naturalmente, non ho detto loro che tali erano le persone di cui andavano in cerca. Tutto sommato, quelli della nostra razza che ancora sopravvivono devono essere in grado di farlo perché rimangono nascosti. In questi tempi, io stesso non sono che un milionario eccentrico interessato di lignaggi. I miei agenti mi credono un ex Mormone. Si richiede loro di cercare individui che somiglino eccezionalmente ad altri di cui sia stata persa ogni traccia in passato, e questo genere di cose. Grazie alla ferrovia e ai battelli a vapore, posso finalmente gettare la mia rete sul mondo intero. Naturalmente, non è ancora così grande, e la sua maglia è troppo larga, il che può costituire il motivo per cui non sono riuscito ad arrivare a nessuno, a eccezione di alcune persone che si sono rivelate un falso.

— Fino a oggi — disse Peregrino.

Tarrant annuì. — Uno dei miei *scout,* in esplorazione nei pressi di Santa Fe, ha udito parlare di un uomo di medicina fra i Comanche, che non apparteneva alla loro stirpe, la descrizione corrispondeva a quella di un Sioux, o di un Pawnee; ma aveva guadagnato fra essi una certa autorità, e... si era sentito già parlare di lui altrove, prima d'allora, in luoghi ed età differenti. Non che qualsiasi uomo civile vi credesse. Chi ha mai preso

seriamente i racconti dei selvaggi? Oh, perdonatemi, non volevo offendere. Sapete bene come ragionano i bianchi. Il mio agente pensava che non valesse la pena seguire questa traccia. L'annotò in un paio di frasi nel suo rapporto solo per mostrarmi quanto si fosse dato da fare.

"Ciò accadde l'anno scorso. Decisi di seguire quella traccia io stesso. Con un po' di fortuna, trovai due persone anziane, un Indiano e un Messicano, che lo ricordavano... Bene, sembrava che, ammesso che fosse esistito veramente, avesse seguito Quanah. Speravo di trovare i Comanche nelle loro terre d'inverno, ma abbiamo dovuto seguirne le tracce." Tarrant posò per un attimo la mano sulla spalla di Peregrino. "Ed eccoci qui, fratello mio."

Peregrino si fermò. Tarrant fece lo stesso. Per un po' si scrutarono negli occhi. Rufus rimase in disparte, immerso nei propri pensieri. Infine Tarrant fece un sorriso di sbieco e mormorò: — Vi state domandando se io non sia un bugiardo, non è così?

— E voi come fate a sapere che io dico la verità? — rispose l'Indiano con voce altrettanto bassa.

— Siete un tipo accorto, voi. Be', col passare del tempo ho nascosto alcune prove che confermano ciò che asserisco insieme all'oro che non potevo portare via con me, in ogni angolo del globo. Venite con me e vi mostrerò un buon numero di queste prove. Oppure potete restare a osservarmi per venti o trent'anni. Penserò io a voi. Inoltre, per quale motivo potrei mai raccontarvi una storia simile?

Peregrino annuì. — Vi credo. Ma come fate a sapere che io non vi stia imbrogliando?

— Non avreste potuto prevedere il mio arrivo, e in tanti anni vi siete lasciato dietro molte tracce. Non di proposito. Qualsiasi bianco che non sapesse di cosa si trattasse, non avrebbe mai potuto sospettare. Le tribù... cosa hanno pensato di voi?

— Dipende. — Lo sguardo di Peregrino vagò per miglia per quella terra dove l'erba ondeggiava sui teschi di bufalo, fino

all'orizzonte. Quando prese a parlare, fermandosi spesso per formare una frase prima di pronunciarla, il suo inglese si fece diverso da quello che aveva usato fino ad allora. — Ognuno vive nel proprio mondo, sapete; e questi mondi cambiano così in fretta...

"Dapprima tra la mia gente fui un uomo della medicina. Ma loro presero la strada del cavallo e tutto ciò che ne derivava. Così li lasciai e andai errando... inverno dopo inverno, estate dopo estate. Cercavo di scoprire il significato di ciò che avevo vissuto. Talvolta mi fermavo per un po', ma ogni volta il dolore di vedere ciò che stava accadendo era troppo grande. Ho provato anche a vivere fra i bianchi. In una missione sono stato battezzato, ho imparato lo spagnolo e l'inglese, nonché a leggere e scrivere. Dopodiché mi sono anche recato in terra messicana e in terra inglese. Ho fatto il cacciatore, il *trapper,* falegname, lo studente e il giardiniere. Ho parlato con tutti coloro che volevano parlare con me e ho letto ogni parola stampata mi capitasse sottomano. Ma anche questo non si adattava a me. Non appartenevo a quella gente.

"Nel frattempo, una tribù dietro l'altra veniva spazzata via; dalla malattia, dalle guerre, o sconfitta e rinchiusa in una riserva. Poi, se i bianchi decidevano di volere anche quella terra, i pellerossa dovevano andarsene anche da lì. Ho visto i Cherokee giungere alla fine del loro Cammino di Lacrime..."

La voce calma, quasi troppo pratica, si affievolì. Rufus si schiarì la gola. — Be', così va il mondo — gracchiò. — *Io stesso* ho visto Sassoni, Vichinghi, Crociati, Turchi, guerre religiose, streghe mandate al rogo... — Poi, più forte, aggiunse: — Ho visto anche quel che sono in grado di fare gli Indiani quando riescono ad avere la meglio su qualcuno.

Tarrant gli fece cenno di tacere e domandò a Peregrino: — Cosa vi ha portato qui?

L'altro sospirò. — Alla fine ho pensato che questa mia vita che continuava, continuava e continuava, senza offrirmi nient'altro che tombe, doveva avere qualche scopo, essere utile a qualcosa.

E forse ciò non era che la mia lunga esperienza, ed essere immortale avrebbe potuto spingere la gente ad ascoltarmi. Forse avrei potuto aiutare il mio popolo, tutta la mia razza prima che questa venisse spazzata via, aiutarla a salvare qualcosa per un nuovo inizio.

"Circa trent'anni or sono feci ritorno da loro. Il Sud-ovest era il luogo in cui le tribù sembravano poter resistere più a lungo. I Nermernuh (sapevate che 'Comanche' viene dallo spagnolo?) hanno scacciato gli Apache; hanno combattuto i Kiowa e ne hanno fatto degli alleati; per trecento anni si sono tenuti alla larga da Spagnoli, Francesi, Messicani e Texani, combattendo i nemici soltanto sulla loro terra. Adesso gli Americani cercano di schiacciarli una volta per tutte. Se lo sono meritato, direi. Non è così?"

— E voi cosa fate? — La domanda di Tarrant sembrò librarsi alta come le nere ali sopra di loro.

— A dire il vero, ero coi Kiowa, prima — disse Peregrino. — La loro mente è più aperta di quella dei Nermernuh, anche per quanto riguarda la longevità. I Comanche credono che un vero uomo debba morire giovane, in battaglia o durante la caccia, mentre è forte. Non si fidano dei loro anziani, e li trattano male. Non come la mia gente, tanto tempo fa... Ho lasciato che la mia reputazione crescesse con gli anni. È stato un bene che conoscessi alcuni rimedi per i malati e i feriti. Non mi sono mai atteggiato a profeta. Quei pazzi predicatori hanno sempre rappresentato la morte per migliaia di persone, e la fine non è ancora vicina. No, mi sono limitato a girare di gruppo in gruppo, ed essi hanno preso a pensare che io fossi benedetto. Ho fatto tutto ciò che era in mio potere per guarire o consigliare. Ho sempre consigliato la pace. Infine (è una lunga storia), ho raggiunto Quanah, perché stava diventando l'ultimo grande capo. Ogni cosa dipenderà da lui.

— La pace, avete detto?

— E qualsiasi altra cosa possiamo salvare per i nostri figli. Ai Comanche non è rimasto nulla del retaggio degli antenati, nulla

in cui credere veramente. Questo è ciò che li divora dall'interno. Io ho scoperto una nuova fede presso i Kiowa, e la sto diffondendo fra i Nermernuh. Conoscete il cactus di Peyote? Apre una nuova via, calma il cuore…

Peregrino s'interruppe. Una lieve risata tremò nella sua gola. — Bene, non avevo intenzione di passare per un missionario.

— Sarò felice se me ne parlerete più tardi disse Tarrant, pensando: "Ho visto così tanti dèi andare e venire, che male può farmi uno di più?". E ascolterò anche qualsiasi idea possiate avere riguardo alla pace. Come vi ho detto, posseggo molto denaro. E ho sempre cercato di tenerne ben saldi i fili fra le mani. Capite? Certi politicanti mi devono dei favori. Posso comprarne altri. Progetteremo un piano, voi e io. Ma prima dobbiamo portarvi lontano da qui, a San Francisco con noi, prima che vi prendiate una pallottola nella testa. Perché diavolo vi siete unito a questi predatori?

— Ho detto che dovevo convincerli ad ascoltarmi — spiegò stancamente Peregrino. — un lavoro difficile. Sono molto sospettosi dei vecchi e, col loro mondo pronto a crollar loro addosso da un momento all'altro, giungono a temere magie strane come la mia… devono capire che non sono un essere ultraterreno, e che sono dalla loro parte. Non posso lasciarli adesso.

— Aspettate un momento! — sbraitò Rufus.

Gli altri lo guardarono fisso. Era ritto, le gambe divaricate, il cappello tirato indietro sul viso rude e scottato. L'uncino che aveva usato contro così tanti nemici sembrava fragile sotto quel cielo. — Aspettate un momento — ripeté. — Capo, a cosa state pensando? La prima cosa che dobbiamo fare è salvare quella gente.

Tarrant si inumidì le labbra prima di dire: — Non possiamo. Siamo due contro cento, o peggio ancora. A meno che… — Lanciò uno sguardo verso Peregrino.

L'Indiano scrollò il capo. — In questo la mia gente non mi presterebbe ascolto — rispose, con voce monotona. — Perderei

soltanto il credito che ho.
— Possiamo riscattare quella famiglia? I Comanche spesso rivendono i prigionieri, da quanto ho sentito. Ho portato con me molti beni di scambio, a parte quelli che donerò al vostro capo. Ed Herrera mi affiderebbe tutta la sua mercanzia, se gli prometto di pagarlo in oro.
Peregrino si fece più pensieroso. — Può darsi.
— Ciò vuol dire fornire a questi diavoli il necessario per continuare a uccidere altri bianchi — protestò Rufus.
L'amarezza rese più duro il tono della voce di Peregrino. — Avete appena detto di come ciò non sia nulla di nuovo sulla terra.
— Ma, ma... i barbari in Europa erano *bianchi.* Persino i Turchi... Oh, lasciate perdere. Voi cavalcate insieme a quegli animali...
— Basta così, Rufus — lo interruppe Tarrant. — Ricorda perché siamo venuti fin qui. Salvare una manciata di persone che sarebbero comunque morte nel giro di un secolo non è affar nostro. Vedrò di fare il possibile, ma qui Peregrino è il nostro unico consanguineo. Quindi, chiudi il becco.
L'amico si voltò e prese ad allontanarsi.
Tarrant rimase a guardarlo. — Gli passerà — disse. — Ha un caratteraccio, e non è molto intelligente, ma è stato leale con me da prima della caduta di Roma.
— Perché si preoccupa così tanto di questi... moscerini? — domandò l'uomo della medicina.
La pipa di Tarrant si era spenta. La riaccese e rimase a fissare il fumo che si perdeva nel cielo. — Gli immortali si lasciano influenzare da ciò che li circonda come gli altri — disse. — Abbiamo vissuto per lo più nel Nuovo Mondo in questi ultimi duecento anni, Rufus e io. Prima in Canada, quand'era ancora francese, ma poi ci siamo spostati verso le colonie inglesi. Maggior libertà, maggiori opportunità, essendo Inglesi, come naturalmente abbiamo dichiarato. Più tardi siamo stati Americani. Stessa cosa.

"Ciò ha coinvolto lui più di me. Ho avuto degli schiavi, di tanto in tanto, e partecipazioni in un gran numero di piantagioni, ma non ci pensavo molto. Ho sempre ritenuto la schiavitù come qualcosa di logico, una sventura che poteva accadere a chiunque, a prescindere dalla razza. Quando la Guerra di Secessione mise fine a questo stato di cose, per me non fu che un altro giro della ruota della storia. Come armatore a San Francisco non avevo bisogno di schiavi.

"Ma Rufus è un animo primitivo. Cerca sempre qualcosa cui appoggiarsi... cioè l'unica cosa che un immortale non può avere. È passato per una decina di fedi cristiane. L'ultima volta che si è convertito è stato durante un risveglio battista, e molto di ciò ha lasciato il segno su di lui. Prima e dopo la guerra ha preso con molta serietà tutto ciò che gli capitava di udire riguardo ai diritti della razza bianca e al suo dovere di dominare le razze di colore."

Tarrant sogghignò infelicemente. — Oltretutto, non è più stato con una donna da quando siamo partiti da Santa Fe. È stata una terribile delusione per lui quando ha scoperto che le donne Comanche non si dimostravano tanto arrendevoli con gli stranieri come fanno, o almeno facevano, le donne delle tribù del Nord. Devono esserci almeno due donne in quella baracca. Non che voglia far loro alcunché, oh, non si sognerebbe mai di essere meno che galante con loro e attirare su di sé sguardi ammirati, ma il pensiero che un pellerossa dopo l'altro si facciano su di loro sembra essere più di quanto lui possa sopportare.

Dovrà farlo — disse Peregrino.

— Già, dovrà farlo. — Tarrant fece una smorfia. — Devo ammettere che neanche a me ciò fa molto piacere, né l'idea di riscattarle con armi. Non sono poi così temprato quanto... devo mostrarmi.

— Penso che per molte ore non accadrà nulla.

— Bene. Dovrò portare a Quanah i miei doni e svolgere qualche formalità... mi avvertirete voi, va bene? Ma non adesso.

Continuiamo a camminare. Abbiamo molte cose di cui parlare, voi e io. Almeno di tre secoli.

V

I guerrieri si riunirono lì intorno. Adesso erano immobili, perché si trattava di una cerimonia. Il sole d'occidente gettava sprazzi di luce sui capelli d'ossidiana e sulle pelli color mogano; sul lato orientale, accendeva luci negli occhi di quella gente.

In mezzo a quelle file, di fronte al suo *tepee,* Quanah ricevette i doni di Tarrant. Fece un discorso nella lingua dei suo antenati, lungo e senza dubbio pieno di figurazioni verbali, alla maniera dei suoi progenitori. Di fronte allo straniero, Peregrino disse in inglese: — Quanah vi ringrazia e vi chiama col nome di amico; domattina potrete scegliere qualsiasi cavallo vogliate. Ciò è molto generoso per un uomo sul sentiero di guerra.

— Lo so — disse Tarrant. Poi, rivolto a Quanah, disse in spagnolo: — Vi ringrazio, grande capo. Posso chiedervi un favore, nel nome dell'amicizia che ci avete così gentilmente accordato?

Herrera, seduto nella fila centrale, trasalì, irrigidito, e guardò Tarrant di sbieco. Egli non si era fermato a parlare con lui, al suo ritorno; aveva raccolto i suoi doni e si era recato lì. Gli Indiani si erano passati parola velocemente, e quando aveva visto quei guerrieri riunirsi, Herrera aveva pensato di andare a vedere anche lui, un po' per gentilezza e un po' per avvedutezza.

— Chiedete — disse Quanah, impassibile.

— Vorrei riscattare quella gente che avete messo in trappola. Non possono esservi utili. Perché spendere altro tempo e altri uomini per loro? Li porteremo via con noi. Vi pagheremo bene.

Gli Indiani furono presi dall'agitazione; dal cerchio si alzarono mormorii. Quelli che avevano capito sussurravano il significato delle parole di Tarrant a quelli che ne erano all'oscuro. Le mani si strinsero alle impugnature delle lance, qua e là su un'arma da fuoco.

Un uomo vicino al capo pronunciò una sequela di parole aspre. Era magro e sfregiato, con rughe più profonde sul volto

di quanto fosse solito persino fra gli Indiani più vecchi. Altri vicino a lui brontolarono come in segno d'approvazione. Quanah sollevò la mano per richiamare l'attenzione e disse a Tarrant: — Wahaawmaw dice che abbiamo i nostri caduti da vendicare.

— Sono caduti, hmmm, con onore.

— Si riferisce a tutti i nostri caduti, durante tutti gli anni e le generazioni passate.

— Non pensavo che... la metteste in questo modo.

— Wahaawmaw era un ragazzo nell'accampamento in cui i *Tejanos* presero la madre di Quanah — riferì Peregrino. — Trovò riparo e fuggì, ma quelli uccisero sua madre, suo fratello e le due sorelline. Pochi anni fa ha perduto sua moglie e un bimbo; i soldati avevano usato un obice. Tragedie simili sono accadute a molti di coloro che sono qui.

— Sono molto dispiaciuto Tarrant disse a chiunque lo stesse ascoltando. Ma quella gente l dentro non ha nulla a che fare con quei fatti, e... be', io ho con me un mucchio di oggetti preziosi come quelli che ho donato al vostro capo. Non preferireste quelli a qualche scalpo puzzolente?

Wahaawmaw chiese il diritto di parlare. Continuò per minuti, con rabbia, sibilando, gettando in aria le mani e gridando verso il cielo. Quand'ebbe finito di parlare e incrociò le braccia, Peregrino tradusse: — Lo ha definito un insulto. Forse che i Nermernuh dovrebbero vendere la loro vittoria in cambio di coperte e alcool? S'impadroniranno di un bottino già ben superiore a ciò che potranno riportare indietro con loro dai *Tejanos,* nonché dei loro scalpi.

Il pellerossa aveva già detto a Tarrant di aspettarsi questo genere di reazioni. Perciò questi guardò fisso Quanah e disse: — Farò un'offerta migliore. Abbiamo dei fucili con noi, scatole piene di munizioni, cose di cui avete bisogno come avete bisogno dei cavalli, se avete intenzione di scendere in guerra. Quante ne volete, per queste misere vite?

Herrera fece un passo avanti. — No, aspetta — disse.

Quanah lo prevenne. — Ne avete altre nel vostro carico? Se è così, per noi va bene. In caso contrario siete arrivato troppo tardi. Il vostro compagno ha già preso accordi con noi per scambiarle con capi di bestiame.

Tarrant rimase immobile. Wahaawmaw, che doveva aver compreso il succo del discorso, emise grida di gioia dirette a lui. — Avrei dovuto dirvelo — disse Herrera in mezzo al frastuono che si stava alzando.

Quanah fece finire tutto quel trambusto e Peregrino sussurrò all'orecchio di Tarrant: — Vedrò se mi sarà possibile convincerli a modificare l'affare. Ma non contateci molto.

E capo si lanciò in un'oratoria. Poi fu la volta dei suoi compagni. Per lo più parlavano con calma. Ogni volta lo sforzo era diretto a ottenere il consenso. Non avevano alcun tipo di governo. I capi civili erano poco più che giudici e mediatori, e anche i capi guerrieri comandavano soltanto in battaglia. Quanah attese che il dibattito avesse fine. Poi Herrera poté dire la sua. Allora Quanah pronunciò il verdetto, e un'espressione d'assenso passò sul volto dei suoi seguaci come un'onda di riflusso del mare. Il sole si era fatto basso. Wahaawmaw lanciò verso Tarrant uno sguardo trionfante.

La tristezza ottenebrò l'inglese di Peregrino. — Credo che abbiate capito, no? Non è servito a niente. Non hanno ancora versato abbastanza sangue, e ne sono assetati. Wahaawmaw ha detto che avrebbe portato cattiva fortuna andarsene via, e molti si sono detti d'accordo. Così, inoltre, possono risparmiare la mezza dozzina di uomini che servirebbero a guidare le bestie di questo *ranch* fino in Nuovo Messico. E il *Comanchero ha* dichiarato di non essere il tipo di persona da rimangiarsi la parola una volta che ha concluso un affare. Ciò li ha resi ancora più permalosi per quanto riguarda il loro onore. Inoltre... Quanah non ne ha mai parlato troppo, ma tutti sanno che ha un piano per prendere quella casa che gli piacerebbe mettere in atto, e sono curiosi di vedere di cosa si tratti. — Rimase in silenzio per un po'. — Ho fatto del mio meglio.

Veramente.

Certo — rispose Tarrant. — Grazie.

— Vorrei anche farvi sapere che non mi piace ciò che sta per accadere. Andiamocene via e non torniamo qui fino a domattina, voi e io. Anche Rufus, se lo vorrà.

Tarrant scosse il capo. — Ho idea che farò meglio a rimanere qui in giro. Non preoccupatevi. Ho dovuto assistere a un buon numero di saccheggi in passato.

— Penso proprio di sì — disse Peregrino.

L'assemblea si sciolse. Tarrant porse i suoi omaggi a Quanah e camminò fra gruppi di guerrieri i cui sguardi in sua direzione esprimevano sentimenti che variavano dal rancore alla soddisfazione. L'accampamento di Herrera si trovava a parecchi metri di distanza dall'ultimo *tepee. L'*uomo del Nuovo Messico si era fermato a parlare con qualcuno, e così non era ancora tornato.

I suoi figli avevano acceso un fuoco. Erano indaffarati nella preparazione della cena, prima che l'oscurità della prateria cominciasse a cadere rapidamente. Lunghi raggi di sole si trascinavano fra la polvere. I giacigli attendevano. Rufus sedeva ozioso, curvo su se stesso, stringendo una bottiglia nella sua unica mano. Quando Tarrant gli fu vicino, alzò lo sguardo e domandò: — Com'è andata?

— Niente da fare. — Tarrant si mise a sedere sull'erba calpestata e si sporse verso di lui. — Prenderò un sorso di quel whisky. Non molto, e faresti bene a controllarti anche tu. — Il di quel liquido si fece piacevole giù per la gola. — Ho fallito su tutta la linea. Peregrino non vuole lasciare i Comanche, e questi non accettano il riscatto. — In breve gli espose la situazione.

— Figlio di una troia — sibilò Rufus.

— Chi? Quanah? Può darsi che sia un nemico, ma è onesto.

— No, Herrera. Avrebbe potuto…

Il mercante comparve davanti a loro. — Ho sentito fare il mio nome? — domandò.

— Già. — Rufus saltò in piedi, la bottiglia sempre in pugno. Continuò a parlare in inglese, a eccezione di: — *Vipera es!* Serpe! Profittatore! Avresti potuto… avresti potuto… vendere ad Hanno… vendere al tuo capo quei fucili e…

La mano destra di Herrera scivolò verso la sua Colt. I figli gli si affiancarono, senza posare i coltelli. — Non potevo rimangiarmi un accordo preso — disse. Lo spagnolo era una lingua troppo delicata per esprimere tutta la sua freddezza. — A meno che non fossero stati d'accordo, e non lo erano. Avrebbe danneggiato la mia reputazione e i miei affari.

— Certo, malnato, sei sempre pronto a vendere uomini bianchi, donne bianche, a venderli per… denaro. Denaro insanguinato. — Rufus sputò ai piedi di Herrera.

— Non parliamo di sangue disse il mercante, fattosi pi calmo. So bene chi era mio padre. E l'ho visto piangere quando gli *Yankee* ci hanno portato via la terra che era nostra. Adesso devo farmi da parte quando uno di loro passa per strada a Santa Fe. Il prete dice che non devo odiarli, ma perché dovrei anche preoccuparmi di cosa accade loro?

Rufus gemette. Il suo uncino sferzò l'aria. Herrera fece un salto indietro appena in tempo. Sfoderò la pistola. Tarrant saltò in piedi e prese Rufus per le braccia prima che il testarossa potesse farsi avanti. Lentamente, i ragazzi ringuainarono le lame dei coltelli.

— Controllati — Tarrant ansimò. — Siediti.

— Non con costoro! — tossì Rufus in latino. Si liberò dalla stretta di Tarrant. — E anche tu, Hanno!… Ricordi? Ricordi quella donna che abbiamo salvato quand'eravamo in Russia? Ed era stata tormentata da un uomo solo, che non le avrebbe aperto il ventre dopo averla violentata, né l'avrebbe consegnata alle donne coi loro coltelli e le loro torce… — Si allontanò barcollando, stringendo ancora la bottiglia nella mano.

Gli sguardi lo seguirono per un po'. Quindi Tarrant disse a Herrera: — Lasciate andare. Presto tornerà in sé. Grazie per la vostra pazienza — ma non era pienamente sincero.

VI

Durante il pomeriggio Tom Langford si era avventurato fuori due volte. Quando vide l'accampamento, si precipitò nuovamente in casa e sbarrò la porta. Verso sera disse: — Penso che proveranno ad attaccarci di notte. Perché, altrimenti, sarebbero rimasti qui intorno tanto a lungo? Forse di nuovo all'alba, ma potrebbe essere in qualsiasi momento. Dobbiamo stare all'erta. Se resisteremo ancora, dovranno andarsene. Gli Indiani non sanno come stringere un assedio.

— *Los vecinos vendran indudablemente a ayudarnos...* Gli aiuti verranno presto — azzardò Carlos Padilla.

— Non so quanto presto, se mai verranno — sospirò Langford. — Se pure Bob fosse passato, i nostri vicini sono pochi, di questi tempi. Possiamo solo sperare che qualche truppa di cavalleria si trovi da qualche parte qui vicino.

— Siamo nelle mani di Dio — dichiarò Susie. Poi, sorridendo a suo marito, aggiunse: — E nelle tue, caro, e che mani forti sono.

Ed Lee si agitò in preda al delirio sul letto dei Langford. La sua ferita gli aveva procurato un bel febbrone. I bambini erano pronti per andare a dormire.

Prima cenarono; fagioli freddi, pane, tutto ciò che rimaneva del loro latte. Non avevano più legna, e l'acqua era poca. Langford chiese alla moglie di dire una parola di ringraziamento. Nessuno notò che anche Carlos si era segnato con la croce. Dopodiché, uno per uno gli uomini andarono dietro una specie di tenda che Susie aveva steso in un angolo per nascondere il secchio che tutti dovevano dividere. Langford l'aveva svuotato ogni volta che era uscito all'aperto. Sperò che nessun altro dovesse andare di corpo fino a quando gli Indiani non se ne fossero andati. Sarebbe stato piuttosto spiacevole in un luogo così ristretto, con una donna e una ragazza.

Il crepuscolo si mutò in notte. Una candela bruciava sul tavolo in mezzo ai fucili. I Langford e gli uomini ancora in forze

rimasero di guardia: due di loro guardavano fuori attraverso le feritoie mentre gli altri due riposavano, a turno, per terra o vicino al povero Ed. Le stelle affollavano la porzione di cielo che riuscivano a vedere. Il terrano era un'indistinta distesa grigio-scura. I deboli raggi della luna sarebbero stati un ben magro aiuto in quel breve momento in cui l'astro sarebbe sorto poco prima dell'alba. Nel frattempo il freddo e il silenzio avrebbero logorato i loro nervi.

La moglie sussurrò dal suo lato della stanza: — Tom?

— Sì? — L'uomo si concesse di voltarsi a guardarla. Nella penombra non poteva vedere lo sporco, la stanchezza, le guance smunte e gli occhi cerchiati di nero. Era di nuovo la ragazza dei tempi in cui le faceva la corte.

— Tom, se... se per caso venissero qui, e tu ne avessi la possibilità... — Dovette tirare il respiro. — Mi ucciderai... prima?

— Cristo, no! — disse, con voce soffocata. Poteva sentire il gusto dell'orrore.

— Ti prego.

— Devi vivere, cara. Di solito vendono i prigionieri alla nostra gente.

La donna rimase a fissare il pavimento quindi, ricordando le sue mansioni, guardò fuori dalla fessura. — Non vorrei sopravvivere. Non dopo...

— Pensi che potrei voltarti la schiena? Allora non mi conosci bene quanto credevo.

— No, ma tu... Resterei senza di te, su questa terra. Perché non subito insieme in Paradiso, allora?

Langford sapeva che i pellerossa non avrebbero risparmiato la sua vita. A meno di non avere molta fortuna, non sarebbe rimasto un uomo quando fosse morto. Non che i coltelli, il fuoco o il rimanere impalato sotto il sole senza palpebre lo avrebbero lasciato in forma per pensarci troppo. — Puoi sempre cercare di rimanere con i bambini.

Di nuovo il capo di lei si abbassò. — Già. Scusami. Avevo

dimenticato. Già, sono stata troppo egoista.

— Oh, non crucciarti, piccola mia — disse con tutto il coraggio di cui era ancora capace. — Non accadrà nulla di tanto terribile. La prossima settimana la nostra maggiore preoccupazione sarà quella di cercare di non vantarci troppo.

— Grazie, caro. — La donna diresse l'attenzione verso l'esterno.

La notte passò lentamente. Si erano divisi quattro turni poi, verso l'alba, quando l'attacco era più probabile, sarebbero rimasti tutti in piedi. Quando l'orologio di famiglia segnò le tre del mattino, i Langford smontarono dal loro secondo turno e si distesero, lui sul pavimento e lei di fianco a Ed. Se il ferito si fosse svegliato dal sonno profondo in cui era piombato, lei l'avrebbe così saputo e avrebbe potuto assisterlo. Gli altri uomini avrebbero potuto sparare meglio, se fossero stati riposati.

Uno sparo svegliò Langford di soprassalto.

Bill colpì la parete con un rumore sordo e cadde a terra. Il piombo aveva attraversato a grandine la baracca prendendolo alla schiena. Alla luce della candela e fra le mostruose ombre che guizzavano nella stanza, il sangue che usciva dal suo corpo brillava più nero della sua pelle.

Carlos si rannicchiò sul lato settentrionale, il fucile pronto al fuoco. Due grosse canne da fuoco spuntarono dalle feritoie sulla parete ovest. Una di esse fumò, quindi venne ritirata. Subito dopo un'altra prese il suo posto. Nel frattempo anche la seconda ruggiva.

Langford saltò verso il letto e Susie. Di colpo comprese cosa doveva essere accaduto. I nemici, solo tre o quattro di loro, avevano strisciato con la complicità della notte, lentamente, fermandosi spesso, ombre nell'oscurità, fino a trovarsi fra i pali, sotto le grondaie. Quando avevano introdotto le bocche dei fucili nelle feritoie, dovevano aver sperato di poter straziare l'occhio di qualcuno.

Non faceva alcuna differenza. Sparando all'impazzata,

rendevano impossibile qualsiasi difesa.

Le urla si levarono, sempre più vicine. Un tonfo batté sulla porta. Non si trattava di *tomahawk,* comprese Langford, era una normale ascia da taglialegna, forse la sua. Le assi si scheggiarono. Un soffio d'aria spense la candela. Langford sparò a ripetizione ma non poteva vedere nessuno. Il cane scattò a vuoto. Dove diavolo erano i fucili carichi? Susie urlò. Forse avrebbe dovuto salvare un proiettile per lei. Troppo tardi. La porta era caduta a terra, e l'oscurità si era riempita di guerrieri.

VII

La sparatoria *fece* saltare su Tarrant e gli Herrera dai loro giacigli, le mani sulle armi. — *El ataque* — disse il mercante fra le urla e gli spari.

— Cos'hanno intenzione di fare? — disse Tarrant con voce secca. — Un altro attacco frontale prima dell'alba? Pazzi.

— Non lo so — disse Herrera. Il rumore si faceva sempre più forte. Scoprì i denti, un lieve bagliore sotto le stelle. — Stanno prendendo la casa.

— Tarrant si piegò per calzare gli stivali. — Dove andate? Rimanete qui. Potreste venire ucciso.

— Vado a vedere se posso fare qualcosa.

— Non potete far niente. Io stesso rimango qui, e non per paura, ma perché non voglio vedere cosa sta per accadere.

Il dolore di Tarrant lo fece inveire: — Avete detto che non v'importa.

— Non molto — Herrera ammise.

— Ma sarebbe peccato assistere a una tale scena, né io ne ho il cuore. No, io e i miei figli resteremo a pregare per loro. — Afferrò la coperta dell'altro.

— Rimanete. In qualche modo, mi piacete.

— Farò attenzione — promise Tarrant, e uscì.

Percorse il campo comanche. Un numero sempre maggiore di torce era stato acceso. La loro vista diminuiva il chiarore delle stelle che brillavano gelide a migliaia.

Dove diavolo era Rufus? Probabilmente si trovava nella prateria a russare di fianco alla sua bottiglia vuota. Sempre il solito. Per quanto mantenesse il controllo di sé, un uomo bianco correva dei rischi a mostrarsi agli uomini rossi in quello stato.

E perché lui, Hanno, Lugo, Cadoc, Jacques Lacy, William Sawyer, Jack Tarrant e centinaia di altre identità diverse, si comportava così? Sapeva bene di non poter fare niente per

salvare i *rancher, né* aveva intenzione di provarci. Sarebbero morti comunque, come gli innumerevoli altri prima e dopo di loro, per sempre, senza fine. La storia li masticava ben bene e poi li sputava, e presto la maggior parte di loro venivano dimenticati, come se non fossero mai esistiti. Forse i Cristiani avevano ragione, e l'umanità era fatta così, era semplicemente nella natura delle cose.

Le sue intenzioni erano puramente di carattere pratico. Non era sopravvissuto fino ad allora nascondendosi. Piuttosto, era rimasto all'erta, attento, di modo da sapere in che maniera schivare quando la spada mulinava. Quella notte avrebbe osservato da lontano. Se a qualcuno fosse venuto in mente di spazzare via anche la sua spedizione, avrebbe potuto occuparsene lui, aiutato da Peregrino e forse anche da Quanah, prima che là cosa diventasse incontrollabile. Quella mattina sarebbe ripartito verso Santa Fe.

Il capo era ritto di fronte alla sua tenda, un'ascia dal manico lungo su una spalla. La luce delle torce gocciolava sul volto e sul corpo dipinti, sul copricapo dalle lunghe corna; era come se quell'uomo entrasse e uscisse dall'Inferno. I guerrieri erano meno nitidi, bolle di notte che sciamavano, saltavano, strillavano, ondeggiavano le loro torce come vessilli da battaglia. Le *squaw* saltellavano con loro, coltelli o bastoni appuntiti nelle mani. La porta cadde a terra.

Gli Indiani lasciarono libero uno spazio di fronte a essa. Tre morti caddero sulla soglia. Il braccio sinistro del bianco era sostenuto con stecche; qualcuno gli tagliò la gola. Le estremità delle costole fuoriuscivano da un buco nella schiena del nero. Il terzo sembrava un Messicano, ma il suo corpo era stato troppo squartato e massacrato per esserne sicuri; era caduto combattendo.

Due *squaw* avevano legato un ragazzino e una ragazza ancora più giovane che urlava in preda al terrore. Un bianco molto alto cadde di colpo a terra. Il sangue gli aveva arruffato i capelli, gocciolando sui suoi vestiti e per terra. Era stordito. Due

guerrieri stringevano per le braccia una giovane donna che si dimenava, maledicendoli e implorando il proprio Dio.
Un uomo uscì dalla folla. Una torcia oscillò vicino a lui per un momento, e Tarrant riconobbe Wahaawmaw. Aveva gettato via il fucile per liberarsi le mani. Con la destra impugnò un coltello. Rise a voce alta, afferrò il colletto del vestito della donna con la sinistra e sferzò verso il basso. Il vestito si aprì. Il biancore delle sue carni si *fece* debolmente luminoso, e su di esso apparve un improvviso filo di gocce di sangue. La costrinsero a stendersi sulla schiena. Wahaawmaw armeggiò con il suo perizoma. L'uomo che era stato fatto prigioniero si agitò, gracchiò qualcosa, cercò di rimettersi in piedi. Uno dei guerrieri gli diede un colpo nello stomaco col calcio del fucile ed egli s'incurvò, vomitando.
Un ringhio simile a quello di un orso *grizzly* risuonò nell'aria. Rufus avanzò di forza da dietro la baracca. Aveva estratto la sua Colt. Il suo uncino mulinava avanti e indietro. Due Indiani caddero al suo fianco, il volto squarciato. Raggiunse la donna. Gli uomini che la tenevano ferma balzarono in piedi. Rufus!sparò colpendo uno di loro in mezzo alla fronte. Cavò un occhio dal volto dell'altro, che si contorse gridando. Il suo stivale colpì con violenza l'inguine di Wahaawmaw. Il guerriero ruzzolò a terra, contorcendosi ai piedi del bianco.
La luce di una fiaccola tinse la barba di Rufus del suo stesso colore. L'uomo rimase con le gambe ai lati della donna, curvo in avanti, ondeggiando un poco, ubriaco fradicio ma la Colt salda come roccia davanti a lui. — E va bene — tuonò. — Maledetti porci, il primo di voi che fa una mossa lo faccio secco. La donna dev'essere liberata, e...
Wahaawmaw si mise in piedi e cadde di nuovo a terra. Rufus non l'aveva visto. Aveva troppe altre cose da cui guardarsi. Attento! si scoprì a urlare Tarrant. Le urla degli Indiani coprirono la sua voce. Wahaawmaw si tolse il fucile da tracolla. Chino su se stesso, sparò.
Rufus cadde all'indietro. La pistola gli scivolò di mano.

Wahaawmaw sparò di nuovo. Rufus crollò. Il suo peso si scaraventò sulla donna bloccandola a terra..

Inferocito, Tarrant si aprì la strada fra la gente. Saltò nello spiazzo e s'inginocchiò vicino a Rufus. — *O sodalis, amice perennis...* — Per un attimo sembrò che l'uomo sorridesse, ma Tarrant non poté esserne sicuro, sotto la debole luce delle torce e delle stelle. Strinse a sé quel corpo gigantesco e sentì la vita scorrerne via.

Solo allora si accorse del silenzio che era caduto. Guardò in alto. Quanah era sopra di lui, l'ascia alta in pugno come un tetto o un riparo di pelle di bufalo. Era stato lui a urlare alla sua gente di fare silenzio? Formavano una macchia enorme, discosta da lui e dai morti, dai prigionieri e dai feriti. Qua e là un bagliore evidenziava i lineamenti di un volto, o faceva brillare una pupilla.

Tarrant sollevò il corpo di Rufus da quello della donna. Questa si alzò e rimase a guardare, gemendo. — Calmatevi — Tarrant mormorò. La donna si mise sulle mani e sulle ginocchia e si avvicinò al suo uomo. Le *squaw* avevano lasciato andare i bambini, che si erano già fatti al suo fianco. L'uomo riacquistò i sensi. Se non altro, fu in grado di sedersi e cingerli con le braccia.

I guerrieri che Rufus aveva ferito si erano mischiati alla folla; a eccezione di quello che era stato ucciso e di Wahaawmaw. Questi si era messo in piedi appoggiandosi al fucile, malfermo, tenendo una mano sul punto che gli doleva.

Anche Tarrant si alzò. Quanah abbassò la sua ascia. I due rimasero a guardarsi.

— Questo è male — disse infine il capo. — Molto male.

Un navigatore proveniente dalla Fenicia sapeva come destreggiarsi in qualsiasi circostanza, a prescindere da quanto fosse esile il filo a cui doveva afferrarsi. — Già — rispose Tarrant. — Uno dei vostri uomini ha ucciso un vostro ospite.

— Lui, il vostro uomo, ha seminato la morte fra noi.

— Aveva il diritto di parlare, di farsi sentire durante il vostro

consiglio. Quando i vostri Nermernuh volevano sbarrargli la strada e con tutta probabilità attaccarlo, ha dovuto difendersi. Era sotto la vostra protezione, Quanah. Al peggio, avreste potuto prenderlo alle spalle, con tutti gli uomini al vostro comando. Penso che avreste fatto così, se ne aveste avuto l'opportunità, poiché tutti vi dicono un uomo d'onore. Ma quell'uomo gli ha sparato subito.

Wahaawmaw gemette parole di risentimento. Tarrant non poteva sapere quanto di ciò che aveva detto avesse capito l'Indiano. Le sue argomentazioni erano deboli, quasi ridicole. Quanah poteva respingerle facilmente. Eppure...

Peregrino fece un passo avanti. Superava in statura il capo di qualche centimetro. Portava un sacchetto della medicina e un bastone da cui pendevano tre code di bufalo, oggetti che aveva preso dal suo *tepee.* Un sibilo e un brontolio si alzarono dalla folla. Le torce ondeggiarono. Dertsahnawyeh, l'immortale, aveva il potere di incutere timore anche nel più coraggioso dei cuori.

— Restate dove siete, Jack Tarrant — disse calmo — mentre Quanah e io ci ritiriamo per parlare fra noi.

Il capo annuì. Pronunciò alcuni ordini. Wahaawmaw ringhiò ma obbedì e si allontanò zoppicando, perdendosi nella folla. Alcuni guerrieri, i fucili nelle mani, vennero a montare la guardia ai bianchi. Quanah e Peregrino si allontanarono nella notte.

Tarrant si avvicinò ai prigionieri e si chinò su di loro. — Ascoltate — disse piano. — Forse riusciremo a farvi liberare. Restate fermi, non fate storie. Questa gente ha subito uno shock che ha raffreddato i loro animi, ma non fate nulla che possa ricordar loro che avevano intenzione di uccidervi.

— Ho capito — riprese l'uomo, distintamente sebbene ancora con voce rotta. — Qualsiasi cosa possa accadere, vi dobbiamo le nostre preghiere, a voi e al vostro amico.

— È arrivato come un cavaliere di Re Artù — sussurrò la donna.

"È arrivato come un maledetto idiota d'un ubriacone" pensò

Tarrant. "Oh, Rufus, vecchio amico, hai sempre odiato restare da solo, e ora sei rimasto solo per sempre."

L'uomo porse la mano. — Tom Langford — disse. — Mia moglie Susan. Nancy. Jimmy, hmmm, cioè, James. — Il ragazzo aveva gettato al padre uno sguardo di disapprovazione. Tarrant avrebbe voluto poter scoppiare in una risata.

Cercando di reprimerla, strinse la mano a tutti, declinò il suo nome e aggiunse: — Sarà meglio smettere di parlare fra noi. E poi gli Indiani si aspettano che io provveda per il mio amico morto.

Rufus giaceva a circa tre metri dai Langford. Sembravano tremila chilometri. Tarrant non poteva lavarlo, ma stese il corpo, gli chiuse gli occhi e gli serrò la mascella con un fazzoletto di seta. Estrasse il suo coltello dal taschino e sfregiò il volto del cadavere, per poi passare alle braccia e al petto. Il sangue fluì, nulla di serio, ma sembrò impressionare gli spettatori. Era il loro modo di piangere un morto, non quello di un bianco. Di sicuro, in seguito a ciò, la morte di quell'uomo avrebbe assunto un'enorme importanza, da vendicare con spada e cannoni, a meno che non placassero la sua ira. Inoltre, il suo amico che era lì presente non si disperò per lui, e anche ciò era inquietante. A gruppetti i Nermernuh si divisero per dirigersi verso il conforto delle proprie case.

Be', Rufus, avevi millecinquecento anni, e ti sei goduto ogni giorno della tua vita. Hai frequentato sgualdrine, combattuto, cantato, bevuto come una spugna, sei scampato a molti pericoli, sei stato un buon lavoratore quando ne avevamo bisogno e un uomo ancora migliore per coprirti le spalle e, malgrado i tuoi modi rozzi e burberi, un ottimo marito e padre ovunque ci fermassimo più a lungo. Come avrei potuto fare senza le tue stupide burle; e se è vero che spesso mi hai salvato la vita, io ho rischiato altrettante volte la mia per tirarti fuori da qualche pasticcio in cui ti eri cacciato, e... e un mucchio di piacere è uscito dalla mia vita, stanotte, Rufus. Un mucchio d'amore.

Un'alba che sembrava irreale sorse a est. Quanah e Peregrino apparvero nuovamente alla vista, sempre più grandi fino a raggiungere la baracca, dove si fermarono. Tarrant si alzò in piedi. Le guardie si fecero indietro con aria di deferenza. I Langford rimasero in terra, lo sguardo triste, gli occhi ormai asciutti, i bambini caduti nel sonno per la stanchezza.

Tarrant rimase in attesa.

— È deciso — disse Quanah. La sua voce profonda rombò come un rumore di zoccoli sulle pianure. Il suo respiro soffiava spettrale nel freddo dell'alba. Che tutti gli uomini possano sapere che i Nermernuh sono generosi. Costoro obbediranno al mio volere. Voi, il mercante e i suoi figli potete tornare alle vostre case. Potete portare con voi anche questi prigionieri. Ve li offriamo in cambio della vita del vostro amico. Ha causato da solo la propria morte, ma dal momento che era un ospite, sia questa la sua ricompensa, poiché i Nermernuh, conoscono bene il valore del proprio onore. Né il suo corpo sarà mutilato. Al contrario gli daremo una sepoltura decente, di modo che il suo spirito possa trovare la strada per l'altro mondo. Ho detto.

Un brivido percorse la cute di Tarrant. Si era aspettato molto peggio di questo. In qualche modo, cercò di tenerlo nascosto e disse: — Vi ringrazio immensamente, senor, e riferirò alla mia gente che l'animo di Quanah è generoso. — Credeva davvero in ciò che diceva.

Per un istante il capo lasciò cadere la sua aria solenne. — Ringraziate Peregrino. È stato lui a persuadermi. Ve ne andrete prima del tramonto.

Chiamò le guardie con un cenno. Queste lo seguirono verso il campo comanche.

Una tensione mortale cadde in pezzi non appena la pressione si allentò. Un immortale aveva maggior vigore, maggiore energia. Nondimeno, le parole di Tarrant tremolavano. — Come avete fatto, Peregrino?

— Ho sostenuto le vostre argomentazioni fino al punto in cui volevano arrivare. — Di nuovo l'Indiano prese tempo per

costruire e soppesare bene ogni frase in inglese. — Non era maldisposto ad accettarle. Non è un cattivo diavolo, sapete; combatte solo per la vita della sua gente. Ma deve convincere anche loro. Ho dovuto... fare appello a tutte le mie risorse, chiamare gli spiriti, e infine dirgli che se non vi avesse rilasciato, me ne sarei andato. Lui attribuisce molto valore ai miei consigli, almeno quanto alla mia... medicina. Dopodiché, non è stato difficile convincerlo a liberare anche quella famiglia. Lo aiuterò a convincere i guerrieri che è stata una buona idea.

— Aveva ragione quando mi ha detto di ringraziare voi — disse Tarrant. — Lo farò per tutti i secoli che mi rimangono da vivere.

Il sorriso di Peregrino era tetro quanto la luce lungo l'orizzonte. — Non dovete farlo. Avevo le mie ragioni, e voglio una ricompensa per quel che ho fatto.

Tarrant deglutì. — Di cosa si tratta?

Il tono della voce di Peregrino si raddolcì. — Devo ammettere che dovevo salvarvi. Forse voi e io siamo rimasti gli unici immortali al mondo, adesso. Un giorno o l'altro ci incontreremo di nuovo. Ma intanto...

Peregrino si sporse e afferrò il braccio di Tarrant. — Intanto, ecco la mia gente — disse. — Non sono nato presso di loro, ma sono quasi gli ultimi di noi nativi di questa terra ancora liberi. Ma non per molto. Presto verranno spazzati via. — Come Tiro e Cartagine, la Gallia e la Britannia, Roma e Bisanzio, gli Albigesi e gli Ussiti, i Baschi e gli Irlandesi, il Quebec e la Confederazione. — Come vi ho detto ieri, fuori nella prateria, devo rimanere con loro fino alla fine, cercare di ragionare con loro, aiutarli a trovare una nuova fede e una nuova speranza. Altrimenti si lasceranno distruggere, come un bufalo in un precipizio. E così resterò con loro e lavorerò per raggiungere la pace.

"Voglio che facciate lo stesso. Come ho detto a Quanah, lasciar andare queste poche persone può dimostrare in parte la nostra buona volontà. Altri ne moriranno, orribilmente, ma

ecco cosa vi chiedo. Avete detto di essere ricco e di poter fare ascoltare la vostra voce da molti uomini potenti. Bene, il mio prezzo per queste vite è che anche voi lavoriate per la pace, una pace nella quale il mio popolo possa vivere."

— Cercherò di fare del mio meglio — disse Tarrant. Ed era sincero. Se non altro, sarebbe venuto il giorno in cui Peregrino si sarebbe recato da lui per tirare le somme.

Si strinsero le mani. Gli Indiani si allontanarono.

— Seguitemi — Tarrant disse ai Langford. — Dobbiamo raggiungere subito la pista.

Quanti anni di vita futura aveva sacrificato Rufus per la vita di questi quattro? Duecento, o forse più?

VIII

Agli occhi della gente del West, i Monti Wichita erano poco più che colline; ma si ergevano ripidi, privi di alberi, sebbene sotto le piogge primaverili si colorassero di un verde acceso riempiendosi di fiori selvatici. In una valle fra quei monti, una grande casa e gli edifici a essa attigui dominavano su molti acri di campi coltivati, su immensi pascoli, un certo numero di capi di bestiame e cavalli, molti cavalli.

L'erba brillava umida dopo un acquazzone e le nuvole scorrevano bianche quando il carro lasciò la strada principale per imboccare il sentiero che portava alla tenuta. Un contadino che era in giro a ispezionare le staccionate lo scorse e cavalcò verso di esso. Il signor Parker non era lì, disse. Il conducente, anche lui un Indiano, spiegò che il suo passeggero voleva vedere il signor Peregrino. Sbigottito, il bracciante indicò la direzione e rimase a guardare il veicolo. Era quasi altrettanto singolare quanto le auto che di tanto in tanto passavano di lì.

Un sentiero laterale portava a una costruzione circondata da aiuole. Sul porticato un uomo vestito in tuta da lavoro e sandali sedeva leggendo. I suoi capelli erano raccolti in trecce, ma era troppo alto e magro per essere un Comanche. Mentre il carro si avvicinava egli posò il libro di fianco a sé, scese gli scalini e rimase in attesa.

La vettura si fermò. Un bianco smontò da essa. I suoi vestiti indicavano una certa prosperità solo esaminandone tessuto e fattura. Per un momento, i due rimasero immobili. Quindi si avvicinarono l'uno all'altro per stringersi la mano e guardarsi negli occhi.

— Finalmente — disse Peregrino, con voce tutt'altro che fredda. — *Bienvenido amigo.*

— Mi dispiace di averti fatto aspettare così tanto prima di venire — rispose Tarrant. — E andata che fossi in Oriente per affari quando la tua lettera è giunta a San Francisco. Tornato a casa, ho pensato che un telegramma avrebbe attirato troppo

l'attenzione. Quando ti ho fornito il mio indirizzo, qualche anno fa, mi avevi scritto che solo quel poco di corrispondenza intercorsa fra noi aveva fatto parlare molto. Così ho semplicemente preso il primo treno.

— Va tutto bene. Entra, entra pure. — Con un po' più d'esperienza alle spalle, il suo inglese era più fluente, colloquiale. — Se il tuo autista lo vuole, può proseguire verso l'edificio principale. Si prenderanno cura di lui. Potrà portarci in città… cosa dici di dopodomani? Devo badare ad alcuni miei affari, comprese alcune cose che vorrei s'imbarcassero al mio seguito. Sempre che ciò ti vada bene.

— Certo, Peregrino. — Parlato con l'altro uomo, Tarrant prese una valigia dal bagagliaio e accompagnò il suo ospite all'interno della casa.

Era composta da quattro stanze, pulite, ordinate, soleggiate e ammobiliate austeramente a eccezione di un certo numero di libri, un grammofono, una collezione di dischi per lo più di musica classica e, nella camera da letto, alcuni articoli religiosi.
— Dormirai qui — disse Peregrino. — Io mi sistemerò nel cortile posteriore. No, non sprecare il fiato. Sei mio ospite. E poi sarà un po' come ai vecchi tempi. Lo faccio comunque spesso, a ogni modo.

Tarrant si guardò' intorno. — Vivi da solo, allora?

— Già. Mi sembrava sbagliato prendere moglie e avere dei bambini quando sapevo bene che alla fine avrei dovuto lasciarli. La vita fra le tribù libere era diversa. E tu?

Tarrant serrò le labbra. — La mia ultima moglie è morta l'anno scorso, giovane. Tubercolosi. Abbiamo provato il clima desertico, ma… Be', non abbiamo mai avuto dei figli, e ho mantenuto questa mia identità per troppo tempo. Presto dovrò cambiarla.

Si sistemarono su due poltroncine di legno nel salottino. Sul capo di Peregrino una cromolitografia osservava Tarrant dalla sua cornice, un autoritratto di Rembrandt. Ma la copia era poco fedele, e una pena mortale era celata in quello sguardo.

Dalla sua valigia, Tarrant aveva estratto una bottiglia di Scotch. Infrangendo la legge, riempì entrambi i bicchieri che il suo ospite aveva portato. Offrì anche dei sigari Avana. Le comodità dei mortali sono pur sempre comodità.

— Per il resto, come te la sei passata? — domandò Peregrino.

— Molto occupato — disse Tarrant. — Non sono certo di quanto io sia ricco; dovrei consultare i libri di molte mie identità, ma è un bel gruzzolo, e aumenta ogni giorno che passa. Uno dei motivi per cui ti voglio con me, a parte per te stesso, è per aiutarmi a pensare per cosa valga la pena di spenderlo. E tu?

— Sono stato tranquillo, per lo più. Coltivo il mio pezzo di terra, costruisco oggetti nella mia falegnameria, consiglio la mia congregazione (una chiesa indigena, quindi in realtà non sono come un officiante bianco) e insegno in una scuola. Mi spiacer abbandonarla. Ah, e leggo molto, cerco di imparare tutto ci che riguarda il vostro mondo.

— E suppongo che tu sia anche il consigliere di Quanah.

— Be', sì. Ma guarda, non pensare che io sia il vero potere dietro il suo triste, piccolo trono o cose simili. Ha fatto tutto da solo. È un uomo notevole. Fra i bianchi sarebbe stato un... un Lincoln, o un Napoleone. Tutto ciò di cui posso aver merito è di aver reso alcune cose possibili, o almeno più facili per lui. Ma è stato lui a compierle.

Tarrant annuì, ricordando... La grande alleanza di Comanche, Kiowa, Cheyenne e Arapaho, della quale Quanah era il capo supremo. La sanguinosa sconfitta di Adobe Walls, l'anno della guerra e la caccia all'uomo che ne seguì, e gli ultimi uomini affamati finiti nella riserva nel 1875. Le buone intenzioni di un agente indiano tre anni dopo, quando si accordò perché i Comanche potessero cavalcare scortati dai militari per l'ultima caccia al bufalo, e non era rimasto più nessun bufalo. E poi, e poi...

— Dov'è adesso? — domandò Tarrant.

— A Washington — disse Peregrino. Quindi, visto lo sguardo sorpreso dell'altro, aggiunse: — Vi si reca piuttosto spesso. Lui

il portavoce di tutte le tribù. E, be', mi dispiace per il signor McKinley, è stato questo a portare Theodore Roosevelt alla Casa Bianca. Lui e Quanah si conoscono bene, sono amici.

Per un po' rimase a fumare in silenzio. Gli immortali non hanno mai fretta. Infine continuò: — Fra noi Quanah è qualcosa di più che un semplice contadino piuttosto facoltoso. È capo e giudice, è colui che ci tiene insieme. Ai bianchi non piace il *peyote,* né il gran numero di mogli che ha, ma lasciano perdere perché ci tiene uniti qui, e così facendo tiene a posto le loro coscienze. Non che sia una persona troppo posata. A modo suo, è incline a raccontar frottole o usare un linguaggio che farebbe arrossire un marinaio. Ma è... conciliatorio. Si fa chiamare Quanah Parker, in memoria di sua madre. Ultimamente ha parlato di far trasferire qui i resti di lei e di sua sorella, in modo che possano riposare vicino ai suoi. Oh, ma non mi illudo troppo. Noi Indiani dobbiamo percorrere un cammino ripido e difficile, e molti di noi cadranno per strada. Ma Quanah ci ha dato il via.

— E tu l'hai portato a tanto — disse Tarrant.

— Be', ho lavorato contro i profeti, ho usato tutta l'influenza di cui disponevo per portare la pace nella mente del Popolo. E tu, da parte tua, hai mantenuto la tua promessa.

Tarrant sorrise di storto. Era costato molto. Non basta comprare i politici accomodanti, bisogna anche comprare o persuadere uomini che a loro volta possano arrivare agli incorruttibili. Ma Quanah non era finito in prigione, o peggio, alla forca.

— Sospetto che tu sia troppo modesto — disse Tarrant. — Non importa. Abbiamo fatto il nostro dovere. Forse abbiamo dato un senso alle nostre lunghe vite, non so. Allora, sei pronto per il viaggio?

Peregrino annuì. — Non posso più far nulla qui che non possa fare chiunque altro. E sono rimasto in questa riserva per più di un quarto di secolo. Quanah mi ha tenuto nascosto sotto la sua protezione e ha ordinato a coloro che mi ricordavano

ancora di non parlare di me con gli stranieri. Ma non è più come nelle praterie. La gente comincia a fare domande. Se qualcuno ne facesse parola su qualche giornale… ah, ma le mie preoccupazioni sono giunte alla fine. Gli lascerò una lettera e la mia benedizione.

Guardò fuori dalla finestra. Era rivolta a ovest. La sua mano portò alle labbra la bevanda prediletta di un popolo che a suo tempo era stato anch'esso barbaro. Quindi disse: — giunto per me il momento di ricominciare da capo.

15 – Insieme

I

La pioggia scrosciava. Lavava via il calore e il sudiciume, dipingendo l'aria di un grigio accecante. Quando il lampo splendeva, la sua luce mutava per un momento tutte le cose in argento, mentre il tuono copriva il rumore dei motori e dei clacson. Un fulmine colpì l'Empire State Building, ma si dissolse nella rete d'acciaio tramata all'interno della sua struttura. Sebbene fosse appena primo pomeriggio, le luci brillavano sulle automobili e sui bus. Anche in centro i pedoni erano pochi, e camminavano curvi sotto gli ombrelli o si spostavano vela ci da un tendone all'altro. I tassì erano tutti occupati.

In periferia, la strada in cui abitava Laurace Macandal era del tutto deserta. Di solito era piuttosto frequentata, e quando scendeva la sera diventava rumorosa e piena di luce. Molti night club erano sorti fra le modeste case di quel quartiere, insieme a piccoli negozi e a quella casa che lei stessa aveva rimesso a nuovo. Tempi duri o meno, i bianchi venivano ancora ad Harlem per il jazz, i balli, il teatro e un po' di svago dai pensieri e poi, come dicevano tra loro, i negri sono nati per queste cose. Adesso stavano tutti al coperto, in attesa che la pioggia finisse.

La donna diede un'occhiata all'orologio e chiamò con un cenno una delle domestiche. — Ascolta bene, Cindy — disse. — Non è da molto che sei al mio servizio, e oggi accadrà qualcosa di molto importante. Voglio che cerchi di non fare nessun errore.

— Sì, Mama-lo. — Nella voce della ragazza vibrò un certo timore.

Laurace scosse la testa. — Questo, per cominciare. Ti ho già detto altre volte che puoi chiamarmi Mama-lo soltanto durante le cerimonie.

— Mi… mi dispiace, signora. Le lacrime offuscarono l'immagine della donna che si trovava di fronte alla ragazza; una donna che sembrava ancora giovane e, tuttavia, in qualche modo pi vecchia; alta, slanciata, vestita di un sobrio ma elegante abito color marrone-rosato, un braccialetto d'argento a forma di serpente al polso sinistro e al collo un pendente d'oro in cui il cerchio e il triangolo intersecati tra loro circondavano un rubino; scura di pelle e con un viso ampio, il naso arcuato e lunghi capelli: un tipo freddo. L'avevo dimenticato.

Laurace sorrise e diede un buffetto alla mano della ragazza — Non aver paura, cara. — La sua voce, che avrebbe potuto essere quella di una tromba, suonava come quella di un violino. — Sei giovane, e hai ancora molto da imparare. Volevo solo che capissi che la mia ospite di quest'oggi è molto speciale. Ecco perché non voglio nessun altro uomo qui intorno a eccezione di Joseph, e anche lui dovrà rimanere vicino all'automobile. Tu aiuterai in cucina. Non uscire mai da lì. No, non c'è nulla di errato nel modo in cui servi a tavola, e sei più graziosa di Conchita, ma lei ha un grado più elevato. I gradi devono venire rispettati, nel servizio come nella fede e nello studio. Verrà anche il tuo momento, ne sono sicura. Quel che più importa, Cindy, dovrai mantenere il segreto. Non dovrai far parola a nessuno, mai, su chi sia stata la mia ospite e su qualsiasi altra cosa ti capitasse di vedere o sentire. Capito?

— Sì, signora.

— Bene. Adesso vai pure, bambina. Oh, e applicati di più col tuo inglese. Non arriverai mai da nessuna parte in questo mondo se non sei istruita. Maestro Thomas mi ha detto che non vai neanche tanto bene in aritmetica. Se hai bisogno di altro aiuto, rivolgiti a lui. L'insegnamento non è solo il suo mestiere, è la sua vocazione.

— S-sì, signora.

Laurace chinò la testa e socchiuse i grandi occhi, come se fosse in ascolto. — Il tuo angelo custode dev'essere da queste parti — disse. — Vai pure.

La ragazza uscì a passo svelto nella sua uniforme inamidata, raggiante nella sua gioia improvvisa.

Rimasta sola, Laurace si girò intorno, prese degli oggetti, giocherellandoci, e poi riponendoli a posto. Aveva decorato quella stanza in stile Vittoriano, con molta mobilia, tappeti e drappi spessi, diverse vetrinette in cui erano esposti oggetti attentamente selezionati e uno scaffale di libri ancora più selezionati su cui era il busto bianco di un uomo che era stato nero. I bulbi elettrici di un candeliere di vetro emettevano una luce soffusa. L'effetto era notevole pur senza risultare troppo eccentrico.

Quando, da una finestra ad arco, la donna vide arrivare l'automobile che aveva inviato, accantonò la sua inquietudine e si alzò. Molte cose sarebbero dipese dall'impressione che avrebbe fatto.

L'autista uscì, aprì un grosso ombrello, girò sul lato destro della vettura e aprì lo sportello posteriore. Accompagnò la sua passeggera al porticato e suonò il campanello. Laurace non vide tutto ciò, ma udì e capì costa stava accadendo. Allo stesso modo intuì che le due cameriere dovevano aver ricevuto l'ospite, prendendole il cappotto e guidandola verso il salone.

Appena entrata nella stanza, Laurace andò verso di lei. — Benvenuta, benvenuta — disse, prendendo le mani di lei nelle sue.

Le dita di Clara Rosario risposero impercettibilmente, come fece la sua bocca in risposta al sorriso di lei. In lei c'era qualcosa di strano, persino nel suo modo di vestire, un po' troppo vivacemente colorato. Sebbene avesse i capelli neri e ondulati, la pelle bronzea e le labbra carnose, era di razza bianca, gli occhi color nocciola, il naso dritto. Laurace era un po' più alta di lei. Tuttavia Clara aveva un portamento molto dignitoso, come avrebbe potuto averlo lei, vista la sua figura.

— Grazie — rispose la nuova arrivata con tono distaccato. Quindi, guardandosi intorno, aggiunse: — Bel posto.

— Nella mia stanza potremo stare sole — disse Laurace. — C'è

anche il mobiletto dei liquori. Oppure preferisci un tè o un caffè? Li manderò a prendere.

— Oh, grazie, ma ora preferisco un liquore. — Clara rise nervosamente. — Potrai restare a cena con me, non è vero? Ti offrirò un pasto a base di *cordon bleu.* Per allora avremo finito di… parlare d'affari, e potremo rilassarci e gustarcelo.

— Be', non credo di poter fare così tardi. Mi aspettano, laggiù. Li tengo di buon umore, e… inoltre, se mi trattenessi potrei avere qualche fastidio. Gli uomini sono tutti sul chi vive di questi tempi, e si domandano sempre cos'altro stia per andare male, sai?

— E poi non vogliamo che qualcuno si domandi cosa tu sia venuta a fare qui da me — convenne Laurace. — Non preoccuparti. Tornerai in tempo. Prese Clara per un braccio. Da questa parte, prego.

Quando la porta si chiuse alle loro spalle, Clara rimase immobile per un po', tesa. Dietro le finestre nascoste dalle tende, la stanza era del tutto esotica. Stuoie di paglia coprivano il pavimento, pelli di leopardo foderavano le poltrone dalla forma bizzarra. Due mascheroni africani dominavano una parete. Sopra uno scaffale tra loro era un teschio umano. Sulla parete opposta era appesa una pelle di pitone lunga tre metri. In fondo alla stanza troneggiava un altare di marmo. Sopra il suo lenzuolo nero, bordato di rosso, c'erano un coltello, una boccia di cristallo colma d'acqua, un candelabro di bronzo a sette bracci. La luce veniva da un'unica lampada, coperta da un pesante drappo, vicino alla quale Clara *vide* due scatole in argento, per le sigarette e i fiammiferi, e un incensiere il cui fumo rendeva il respiro pungente. Quasi sperduti nella loro quotidianità erano il mobiletto e la radio che fiancheggiavano l'ingresso, o il tavolo da caffè sul quale erano i bicchieri, la coppa del ghiaccio, la bottiglia del selz, una caraffa, alcuni vassoi e piattini contenenti alcune delizie.

— Non aver paura — disse Laurace. — Devi aver già frequentato altri covi di maghi prima d'ora.

Clara annuì. — Qualche volta — Disse con un singhiozzo. — Vorresti dire che tu...

— Be', sì e no. Questi oggetti non sono qui per essere usati; servono solo per convogliare sacralità, potere, mistero. E poi — aggiunse Laurace con tono più pratico — nessuno si azzarderebbe mai ad aprire quella porta senza il mio permesso, in qualsiasi circostanza. Possiamo parlare in tutta sicurezza.

Clara si riebbe dalla sorpresa. Non avrebbe potuto sopravvivere così a lungo attraverso i secoli senza una buona dose di coraggio; e la sua ospite non le offriva altro che la propria amicizia. — Penso che dobbiamo aver condotto vite molto diverse, tu e io.

— È ora di unirle insieme. Ti piacerebbe un po' di musica? Ricevo due buone stazioni.

— No, limitiamoci a parlare. — Clara fece una smorfia. — Non ho bisogno di ascoltare musica tutti i momenti, sai? Conduco una casa d'alta classe.

— Povera cara. — Nella gentilezza di Laurace vi era molta pietà. — Non è molto facile per te, non è vero? Non dev'esserlo mai stato.

Clara sollevò il capo. — Tutta acqua passata. Cosa ne diresti di quel liquore?

La padrona di casa decise per un bourbon, prese una sigaretta e si sedette su una poltrona posta sul lato opposto della stanza. Per un po' il silenzio fu assoluto eccetto per il rumore sordo della pioggia.

Poi Clara disse, quasi con insolenza: — Be', allora? Di cosa vogliamo parlare?

— Comincia tu — rispose Laurace, sempre con voce dolce. — Dimmi quello che vuoi. Non è che il primo dei nostri incontri. Avremo bisogno di vederci ancora molto spesso. Dobbiamo conoscere tutto l'una dell'altra, decidere e finalmente agire.

Clara tirò un sospiro. — Va bene — rispose velocemente. — Come hai fatto a trovarmi? Quando sei venuta al mio appartamento e mi hai detto che *anche tu* eri un'immortale... —

Non era sopraggiunta una crisi isterica, ma Laurace aveva capito che avrebbe fatto meglio ad andarsene. Dopodiché si erano sentite tre volte per telefono, fino ad allora. — Dapprima ho pensato che fossi pazza, sai? Ma non ne avevi l'aria, e poi come avrebbe potuto una squilibrata venire a conoscenza del mio segreto? Ho pensato anche che volessi ricattarmi, ma anche ciò non aveva senso. Solo che... va bene: come fai a sapere chi sono io, e come posso essere certa che tu sia proprio ciò che dici? — Sollevò il bicchiere con un movimento brusco e bevve a grandi sorsi. — Non ho intenzione di offenderti, ma, be', voglio essere solo più sicura.

— È naturale che tu sia tanto cauta — disse Laurace. — Pensi forse che io non lo sia? Abbiamo sempre dovuto esserlo, se non volevamo rischiare di morire. Ma guardati intorno. Pensi che qualcosa del genere potrebbe forse appartenere a qualsiasi criminale tu abbia mai conosciuto?

— N-no... Ma non ho mai sentito parlare di te, e avrei dovuto, dal momento che devi essere molto ricca.

— Non lo sono. Né lo è l'organizzazione di cui sono a capo. È necessario che io mantenga una certa aria di... mmmh, solidità. Per quanto riguarda le tue domande... — Laurace sorseggiò il suo vino. La sua voce si fece lenta, quasi sognante.

— Non so quando sono nata. Se mai esiste un registro su cui sia annotata la mia nascita, non saprei dire dove cercarlo, e probabilmente è andato perduto da tempo. A chi importa dí una negretta figlia di schiavi? Ma da quanto ricordo e da ciò che ho dedotto in seguito ai miei studi, dovrei avere circa duecento anni. Non sono molti, in confronto ai tuoi. Millequattrocento, hai detto? Ma naturalmente mi sono sempre chiesta se fossi davvero l'unica al mondo.

"Qualche altro mio simile doveva nascondere la sua identità come facevo io. Gli uomini possono scegliere un'infinità di occupazioni e di vite diverse. Le donne hanno meno opportunità. Quando alla fine ho avuto i mezzi per intraprendere la ricerca, ho pensato di iniziare a esaminare

l'attività cui più probabilmente una donna poteva essere costretta."

— La prostituzione — disse Clara seccamente.

— Te l'ho già detto, non ho alcuna intenzione di giudicare nessuno. Ognuno fa ciò che deve, per sopravvivere. Ma una persona che fa il tuo mestiere avrebbe potuto lasciare qualche traccia, un sentiero spesso interrotto, ma che sarebbe stato possibile seguire, con un po' di tempo e di pazienza. Dopotutto, non si sarebbe certo aspettata che qualcuno potesse pensare di farlo. Archivi di quotidiani, registri di polizia o di tribunale e altri registri in paesi dove la prostituzione era stata legale, vecchie fotografie... cose del genere, raccolte, vagliate e confrontate. Alcuni dei miei agenti erano investigatori privati, altri miei... seguaci. Nessuno sa perché io volessi simili informazioni. Lentamente, da innumerevoli dettagli, alcuni pezzi del mosaico hanno cominciato a combaciare. Sembrava che ci fosse stata una donna apparentemente rispettabile a Chicago negli anni '90, che poi era finita nei guai, curiosamente simili a un'altra donna che aveva vissuto più tardi a New York; un'altra ancora dopo a New Orleans, e più tardi un'altra ancora a New York...

Clara fece un gesto per interromperla. — Lascia perdere — disse aspramente. — Ho capito. Avrei dovuto immaginarlo, in effetti. Era già accaduto prima.

— Cosa?

— A Costantinopoli... Istanbul... oh, Dio, dev'essere stato circa novecento anni fa. Un uomo mi ha rintracciato pi o meno allo stesso modo.

Laurace fece per alzarsi, ricadde sulla sedia e si sporse in avanti. — Un altro immortale? — gridò. — Un uomo? Cosa è stato dì lui?

— Non lo so. — Poi, con tono ostile: — Non ero felice di essere stata scoperta, allora, e non sono tanto sicura di esserlo adesso. Sei una donna, e penso che ciò faccia differenza, ma dovrai convincermi, sai?

— Un uomo — sussurrò Laurace. — Chi era? Com'era?

— Erano in due. Aveva un amico. Erano mercanti venuti dalla Russia. Non volevo andare con loro, così me li sono scrollati di dosso e non ne ho più saputo nulla. Probabilmente saranno morti. Non parliamone più, va bene?

Il silenzio della pioggia cadde su di loro.

— Che orrore di vita devi aver avuto — disse infine Laurace.

Clara sorrise col lato destro della bocca.

— Oh, sono forte. Fra un periodo e Palco in cui riprendo il mio lavoro, quando vivo comodamente di quel che ho guadagnato (o quando, qualche volta, ho sposato qualcuno per denaro), la vita è abbastanza attraente da farmi pensare che ne valga la pena.

— Dovrei pensare che… mi hai detto di essere stata per lo più una… una *maîtresse,* quando sei venuta in America… non è forse meglio adesso di allora?

— Non sempre.

II

Odiava dormire nel posto in cui lavorava. A Chicago aveva avuto un appartamento distante cinque isolati. Di solito poteva rincasare verso le due o le tre di mattina, e i pomeriggi erano a sua disposizione; allora gli affari erano sufficientemente rilassanti. Poteva andare a far compere in centro, o godersi il sole e i fiori in Jackson Park, o visitare uno dei musei costruiti dopo l'Esposizione Colombiana, o farsi un giro in campagna su una carrozza, o qualcosa del genere, magari con un paio delle ragazze, o da sola, ma mai in compagnia di uomini.

Le lampade a gas proiettavano la loro luce tremula. Il marciapiede si snodava grigio-cenere, vuoto come la luna. Per quanto camminasse con leggerezza, i suoi passi risuonavano forti nelle orecchie. I due uomini che sbucarono da un vicolo sembravano ombre, fino a quando si disposero ai suoi fianchi.

La donna dovette soffocare un singulto. Era agghiacciata dalla paura. Quello alla sua destra era un omone dalla mascella squadrata, e puzzava. Quello alla sua sinistra era poco più di un ragazzo. Il suo volto sembrava non avere colore, se non quel giallo che i lampioni gli conferivano, e di tanto in tanto si metteva a ridacchiare.

— Salve, signora Ross — disse l'uomo grande e grosso. La sua voce era roca. — Bella serata, non è vero?

"Pazza" disse a se stessa "pazza, avrei dovuto stare più attenta, avrei dovuto spendere quel che mi sarebbe costato un protettore, ma no, non potevo, dovevo risparmiare il più possibile per i prossimi anni in cui sarei stata libera..." In qualche modo pensare così le permetteva di esorcizzare la paura.

— Non vi conosco — disse. — Lasciatemi in pace.

— Ah, ma noi la conosciamo. Il signor Santoni, lui ci ha indicato chi era mentre passava per strada. Ci ha chiesto di parlarle un po' insieme.

— Andate via, prima che chiami un poliziotto.

Il ragazzo soffocò una risatina. — Zitto, Lew — disse il più grosso. — Sei troppo impaziente. — Poi, rivolto a lei: — Su, non faccia così, signora Ross. Tutto ciò che vogliamo è parlare un po' con lei. Si tranquillizzi.

— Parlerò col vostro capo, il signor Santoni, gli parlerò ancora se proprio insiste. — "Prendi tempo." — Più tardi, stasera.

— Oh, no. Non così presto. Ha detto che lei si è dimostrata una persona davvero irragionevole.

"Vuole aggiungere la mia casa al suo *racket,* vuole metter fine a qualsiasi casa indipendente della città, che noi si faccia tutto ciò che vuole pagandogli un tributo. Oh, Cristo, prima che sia troppo tardi, mandaci un uomo con un fucile a canne mozze!"

Per lei era già troppo tardi. — Vuole che io e Lew facciamo un piccolo discorso con lei, prima. Non può continuare a sprecare tempo litigando, capisce? Quindi, resti calma e tutto andrà bene. Lew, metti via quel dannato coltello.

La donna cercò di mettersi a correre. Un lungo braccio la costrinse a fermarsi. Il modo in cui l'avevano immobilizzata era efficace; se avesse resistito ulteriormente si sarebbe trovata con la spalla slogata. Dietro l'angolo attendeva un calesse con relativo conducente. Il cavallo non dovette fare molta strada per raggiungere un certo edificio.

Molte volte l'omaccione dovette trattenere il ragazzo. Dopo aver fatto, l'asciugò cercando di acquietarla e le diede una sigaretta quindi ricominciarono. Basandosi sull'esperienza passata la donna cercò di evitare percosse che potessero lasciare segni permanenti su di lei, se non su di un mortale. Infine la scaricarono letteralmente dalla carrozza, di fronte alla casa di un dottore.

Il personale dell'ospedale era meravigliato dalla velocità con cui si era rimessa, quasi priva di segni. Non le fecero alcuna domanda; avevano capito cosa dovesse esserle accaduto e credettero sempre che la donna che avevano dimesso fosse una persona piuttosto mansueta, gentile, spesso sorridente. Bene, un corpo così straordinario poteva generare una personalità

ugualmente elastica.

Così Carlotta Ross vendette tutto ciò che poté e scomparve. Non aveva mai sentito nominare il rivale che più tardi fece fuori Santoni. Spesso aveva pensato alla vendetta. Alla fine il tempo l'aveva fatto per lei. Era contenta di poter ricominciare da qualche altra parte, ormai messa in guardia.

III

— Ma tiro avanti comunque. Sono avvezza alla vita. Sono piuttosto brava, anzi, devo ammettere. — Clara rise. — Ormai dovrei esserlo, no?

— Detesti tutti gli uomini? domandò Laurace.

— Non mostrarmi pietà!... Oh, scusa, non avrei dovuto. No ho incontrato qualcuno che penso fosse decente. Non comunque qualcuno che avesse a che fare col mio lavoro, e non per me. Non devo tenermi loro, comunque, solo i loro soldi. Non avrei potuto tenere con me qualcuno veramente, a ogni modo. Posso mai farlo? Puoi forse farlo tu?

— Non per sempre, ovviamente. A meno che un giorno non troviamo qualcuno della nostra razza. — Laurace si accorse dell'espressione sul volto della sua ospite. — Qualcuno che ci piaccia veramente.

— Ti spiace se mi riempio di nuovo il bicchiere? Faccio da sola. — Così *fece,* e prese una sigaretta dalla borsa. Nel frattempo domandò non più aggressiva quasi timida invece: — E tu, Laurace? Come ti senti? Sei stata una schiava mi hai detto. Dev'essere stato più triste di qualsiasi cosa mi sia mai accaduta. Solo Cristo sa quanti schiavi ho visto in vita mia.

— Talvolta è stata molto dura. Altre volte è stata... oh, quasi confortevole. Ma non ero mai libera. Alla fine sono scappata via. Alcuni bianchi contrari alla schiavitù mi hanno aiutata a raggiungere il Canada. Lì ho trovato lavoro come domestica.

Clara studiò bene Laurace prima di mormorare: — Non parli né ti comporti come una serva.

— Sono cambiata. I miei datori di lavoro mi hanno aiutata. I Dufour, così si chiamavano; una gentile famiglia benestante di Montreal. Quando si sono accorti che volevo migliorarmi si sono preoccupati di mandarmi a scuola; dopo il servizio naturalmente, e le serve lavoravano per molte ore a quei tempi. Così ci ho messo anni, ma sono sempre stata grata alla famiglia Dufour. Ho imparato a parlare correttamente l'inglese, a leggere

e a scrivere, e l'aritmetica. E da autodidatta, parlando con gli autoctoni, ho imparato anche un po' di francese. Mi trasformavo in una specie di topo di biblioteca, ogni qualvolta le circostanze lo permettevano. Ciò mi fornì un'educazione di base piuttosto frammentaria, ma con gli anni ho gradualmente colmato le molte lacune in essa.

"Prima di tutto dovevo ordinare la mia memoria. Stava diventando sempre più difficile accumulare tutto ciò che volevo in una simile mescolanza di ricordi. Stava diventando difficile lo stesso *pensare.* Dovevo fare qualcosa. Anche tu devi aver affrontato lo stesso problema, presumo."

Clara annuì. — È stato orribile, per circa cinquant'anni. Non saprei dire cosa abbia fatto o come, non ricordo molto, e tutto è così confuso... Avrei potuto ammalarmi seriamente e morirne, ma... okay, sono caduta nelle mani di un ruffiano. Lui, e più tardi suo figlio, si occuparono di pensare al mio posto. Non erano cattivi, a modo loro, e naturalmente il fatto che non invecchiassi mi rendeva speciale, quasi magica, così non hanno mai osato abusare di me, secondo il metro di giudizio del Medio Oriente dell'ottavo secolo. Penso che non abbiano mai rivelato il mio segreto a nessun altro, ma mi facevano muovere da una città all'altra con un intervallo ogni volta di pochi anni. Nel frattempo in un modo o nell'altro, a poco a poco me ne sono tirata fuori, e quando anche il figlio morì mi sentii pronta a ricominciare da sola. Mi chiedo se gli altri immortali abbiano mai avuto simili fortune. Un pazzo o un malato non durerebbe a lungo senza protezione, in qualsiasi tempo o luogo. Non è così?

— L'ho pensato anch'io. Io sono stata ancora più fortunata. All'inizio del ventesimo secolo esisteva già una scienza della psicologia. Approssimativa, per lo più basata su supposizioni, ma l'idea che la mente possa venir compresa e influenzata fa un'enorme differenza. Ho scoperto che l'autoipnosi poteva fare meraviglie... Ma ne parleremo più tardi. Oh, ho così tante cose da dire.

— Penso che allora tu non sia mai stata così malata di confusione! — No, ho sempre mantenuto il controllo di me stessa. Naturalmente mi sono sempre spostata. È stato difficile lasciare i Dufour, ma alcune persone cominciavano a domandarsi perché non invecchiassi come loro. Inoltre desideravo essere sempre più indipendente, veramente libera. Sono passata di lavoro in lavoro, ho acquistato abilità, ho risparmiato denaro. Nel 1900 ho fatto ritorno negli Stati Uniti. Qui una persona di colore passa più inosservata, e a New York puoi muoverti come vuoi senza venir notata. Ho aperto un piccolo caffè. Gli affari andavano bene (sono una brava cuoca), e col tempo sono stata in grado di tenere un locale più grande, con gli spettacoli. La guerra incrementò i miei affari. E poi, col Proibizionismo i profitti divennero ancora più cospicui. I clienti erano per lo più bianchi; così ne ho aperto un altro meno raffinato, per neri. Uno dei clienti abituali del primo locale divenne mio amico. Fece in modo che io non dovessi pagare cifre esorbitanti di tasse o preoccuparmi dei delinquenti che solitamente frequentano quei luoghi.

Clara si guardò intorno. — Tutto questo non puoi averlo avuto con i profitti di un paio di spacci di liquori.

Laurace sorrise — Sei piuttosto perspicace non è vero? Be', la verità è che fino a poco tempo fa mi vedevo con un contrabbandiere piuttosto importante. Era un bianco, ma…

IV

Donald O'Bryan amava il vento e l'acqua. A casa aveva riempito scaffali di libri sulle navi, aveva coperto le pareti di fotografie, costruito modellini in scala dei quali i raffinati dettagli sembrava impossibile fossero stati messi insieme da mani tanto grosse. Oltre al potente cabinato che usava per i suoi affari, teneva una piccola imbarcazione ancorata a Long Island.

Quando cominci a portarvi la sua "governante" nera, questa non fu mai contestata dai membri dello yacht club. Don piaceva a tutti, ma nessuno che fosse un po' sveglio si immischiava mai nei suoi affari.

Inclinata su un fianco presso un'ampia spiaggia la nave si lanciava attraverso la luce. I gabbiani si libravano bianchi al di sopra della scia nella quale l'uomo aveva gaiamente buttato gli avanzi del pranzo. Correndo controvento il rombo veniva soffocato fino a trasformarsi in una nenia infantile, e il vento stesso diventava quasi confortevole ed era possibile coglierne l'odore salmastro.

Sporgendosi, un timoniere doveva fare molta attenzione. Don se la cavava senza sforzo. Il suo corpo svolgeva alla perfezione le manovre che stava eseguendo. Il suo essere però, era occupato altrove.

Fra la visiera e la giacca da marinaio, il suo volto dal naso rincagnato aveva perso l'allegria che lo aveva animato. — *Perché* vuoi sposarmi? — implorò. — Voglio fare di te una donna onesta, davvero.

— Mi sembra di essere già abbastanza onesta — rise lei.

— Flora, io ti amo. Non solo perché sei grande a letto; e lo sei, oh, se lo sei. È il tuo... animo. Sei cara e coraggiosa e un migliaio di volte pi lucida di me. Come sarei orgoglioso se tu mi dessi dei figli.

Il sfiorì. La donna scrollò il capo. — Siamo troppo diversi.

— Forse la Regina di Saba e Re Salomone erano troppo

diversi?
— In questo paese lo sarebbero stati.
— Ti preoccupi per la legge? Ascolta, non tutti gli stati proibiscono il matrimonio interrazziale, e tutti gli altri devono rispettare tali matrimoni, se sono stati celebrati in quelli dove ciò è permesso. È scritto nella Costituzione.
"La stessa Costituzione che dice che un uomo non può bere un bicchiere di birra dopo una giornata di duro lavoro" pensò lei. — No, è per ciò che dovremmo passare. Odio. Isolamento da parte sia della tua che della mia gente. Non potrei fare una cosa simile ai miei bambini.
— Non ovunque — ribatté l'uomo. — Ascolta, te l'ho già detto prima ma ascolta ugualmente. Non far questo lavoro per sempre. Fra pochi anni ancora avrò messo da parte più soldi di quanti potremmo spenderne in un secolo. Perché in realtà sono un uomo scrupoloso e risparmiatore, sebbene mi faccia piacere stare in allegria. Ti porterò in Irlanda. O in Francia. Hai sempre voluto vedere la Francia, e ciò che ne ho visto io mi ha fatto venire voglia di ritornarci, nonostante fosse durante la guerra. Possiamo stabilirci in qualsiasi posto vogliamo in qualche paese dove non sia così importante il colore della pelle, ma solo quello del cuore.
— Aspettiamo ancora fino a quel giorno, e ne riparleremo. — "Forse allora lo farò, ma sarà solo per vedere il tempo divorarlo completamente. Forse allora potrò essere certa che non sarà troppo dispiaciuto quando glielo dirò, perché non sarei mai capace di tenergli nascosto nulla, non almeno le cose più importanti; e forse potrebbe anche essere felice di sapermi nel pieno delle mie forze, quando gli stringerò la mano sul suo letto di morte. "
— No, adesso! Possiamo anche non farlo sapere a nessuno, se vuoi.
La donna rimase a fissare le onde che danzavano. — Neanche questo, tesoro. Ti prego, non chiedermi di farlo.
L'uomo aggrottò le ciglia. — Hai paura di diventare moglie di

un ergastolano? Giuro davanti a Dio che non mi avranno mai vivo. E non riusciranno a prendermi.

Flora si voltò nuovamente verso di lui. Una ciocca di capelli scendeva in spire da sotto il cappello di lui ondeggiando sulla sua fronte. Oh, come sembrava un ragazzo, un ragazzino colmo d'amore e onestà. Le tornarono in mente tutti i figli che aveva generato e sepolto. — Cosa cambierebbe se un giudice brontolasse qualche parola per noi quando non siamo liberi di mostrarci insieme sotto gli occhi di tutti?.

— Voglio giurarti fedeltà.

— L'hai già fatto, caro. Potrei piangere dalla felicità per questo.

— Be', c' ancora una cosa aggiunse lui, con voce pi roca. Non ho alcuna intenzione di morire presto, ma non si sa mai, e vorrei essere sicuro di saperti in buone acque. Non vorresti tranquillizzare il mio cuore?

— Non ho bisogno di un'eredità. Grazie, grazie ma no. — Flora fece una smorfia. — Né voglio più avere a che fare con avvocati e con il governo per quanto mi sia possibile.

— Hmmm, allora è così. — Si mordicchi il labbro. — Be', posso capirti. Va bene. — Sul suo volto spuntò un sorriso come il sole dietro le nuvole. — Non che voglia rinunciare a fare di te la signora O'Bryan, ricordatelo. Alla fine dovrai cedere. Intanto, comunque, darò disposizioni. Ma non mi fido molto delle banche, e questo un ottimo periodo per disfarmi delle mie proprietà immobiliari. Le tramuteremo in oro, e solo tu e io sapremo dove sarà custodito.

— Oh, Don! — I soldi non contavano. Il desiderio era già tutto il loro mondo. La donna si mise carponi nell'abitacolo e si strinse a lui.

L'uomo si piegò ai suoi desideri. Il braccio sinistro si chiuse sulle sue spalle, la sua bocca cercò quella di lei.

— Flora — disse con voce rauca. — Mia bellissima enigmatica Flora.

V

— ...ci amavamo. Non ho mai avuto timore di amare, Clara. Dovresti imparare a farlo anche tu.

L'altra donna spense la sua sigaretta e ne prese un'altra. — Cosa è successo poi?

La voce e l'espressione di Laurace si fecero vaghe. — Una lancia della polizia lo intercettò nel 1924. Quando lui cercò di sfuggire aprirono il fuoco. È rimasto ucciso.

— Oh, mi dispiace.

Laurace si scosse. — Be', siamo piuttosto abituate alla morte tu e io.

— Poi, di nuovo calma, aggiunse: — Mi ha lasciato un quarto di milione in beni facilmente commerciabili. Avevo bisogno di andarmene via, così ho venduto i miei night club e ho passato i quattro anni seguenti in viaggio. Prima in Irlanda poi in Inghilterra e in Francia. In Francia ho migliorato la mia conoscenza della lingua e ho studiato l'Africa. Si sono anche stata; in Liberia, e poi nelle colonie lungo quella costa sperando di trovare qualche traccia dei miei antenati. Mi sono fatta degli amici fra gli indigeni e ho aggiunto l'esperienza a ciò che avevo imparato dai libri su come e di cosa vivono quelle tribù, sulle loro fedi, sui rituali, le società segrete e le tradizioni. Perciò al ritorno sono passata da Haiti, dove ho vissuto qualche tempo.

Clara spalancò gli occhi. — Vudù?

— *Voudun* — la corresse Laurace.

— Non magia nera. Religione. Ciò che ha sostenuto gli esseri umani durante alcuni dei periodi storici più crudeli su questa terra, e ancora li sostiene in alcuni dei suoi luoghi più poveri e malgovernati. Ho ricordato la mia gente qui a casa e ho fatto ritorno ad Harlem.

— Ho capito — disse Clara. — Hai fondato una setta.

Per un momento Laurace si fece scura. — E tu stai pensando: "Che bel *racket* dev'essere". Ma non è affatto così.

— Oh, no. Non volevo...

— Ma sì. — Laurace sospirò. — Non ti preoccupare. È un pensiero più che naturale. Non ti biasimo. Ma il fatto è che non ho bisogno di profittare della superstizione. Alcuni investimenti che ho fatto prima di partire sono andati molto bene. Non mi piaceva l'andamento del mercato azionario e mi sono ritirata appena in tempo. Oh, per quanto mi riguarda me la passo piuttosto bene. — Si fece più seria. — E poi c'era la mia gente. E c'era lo sprone della mia stessa lunga esistenza. E ora anche quello della tua.

Clara si mostrò sbigottita. — Cos'hai fatto allora, se non hai fondato una Chiesa?

Laurace parlò velocemente, con tono impersonale. — Le Chiese e i loro capi sono sempre troppo in vista, specialmente se raggiungono un qualche successo. La stessa cosa per quanto riguarda le rivoluzioni. Non che ne voglia una. So bene quanto poco possa far guadagnare uno spargimento di sangue. E tu dovresti saperlo anche meglio di me!

— Non ci avevo mai pensato in questo modo — disse Clara umilmente. La sigaretta si stava consumando fra le sue dita.

— Quel che sto organizzando è... chiamiamola una società, qualcosa di simile ai modelli africani e haitiani. Tutti questi oggetti non sono proibiti, né li posseggo per diletto; sono parte del tutto, di quelle culture, carne, ossa' e spirito. I miei contengono elementi di entrambe le religioni e magie. In Canada ho ricevuto un insegnamento di stampo cattolico, che è una delle radici del *voudun.* Non dico a nessuno quale Chiesa debba frequentare; io offro la visione di essere non solo un Cristiano, ma di appartenere all'intero universo vivente. Non lancio maledizioni né appongo benedizioni, ma dico parole e celebro riti durante i quali sono... non una dea o un Messia, neanche una santa, ma colei che è più vicina alla conoscenza, al potere.

"Oh, ci sono anche degli aspetti pratici. Un Haitiano sa bene cosa intendo dire dal cognome che mi sono scelta. Ma non cerco di acquistare potere; né coi voti come fanno i Democratici

e i Repubblicani, né con la violenza, come fanno i Comunisti, o con la persuasione come fanno i Socialisti. No, la mia politica riguarda individui che si riuniscono in tranquillità sotto un comando che hanno accettato liberamente, aiutandosi l'un l'altro, costruendo una vita e un futuro per *loro stessi."*

Clara scosse la testa. — Mi spiace, non riesco a capire cosa tu voglia dire.

— Non importa. — Nella sua risposta aveva messo molto calore. — Per adesso pensa, sotto il punto di vista spirituale, che io offro ai miei seguaci qualcosa di meglio dell'alcool e della cocaina. E per quanto riguarda l'aspetto materiale, ora che le code per il pane si sono fatte così lunghe, sempre più persone ci conoscono e vengono a noi; neri, bianchi, Portoricani, gente di tutte le razze. Pubblicamente, siamo solo un altro fra centinaia di gruppi di volontari che cercano di portare conforto ai poveri. A poco a poco, a mano a mano che i nuovi arrivati provano la loro fede e avanzano nella nostra scala d'iniziazione, li introduciamo in una comunità cui sentono di appartenere, lavorare, credere, modestamente ma adeguatamente e pieni di speranza. In cambio, quando lo chiedo, mi aiutano.

Laurace fece una pausa prima di continuare. — Non riesco a spiegartelo meglio di così, oggi. Imparerai. A dire il vero, sto appena imparando anch'io. Non ho mai progettato grandi schemi, sono andata avanti a tastoni, e ancora agisco in questo modo. Forse anche tutto ciò è destinato a crollare. Ma forse… chi può dirlo? La guida di un immortale dovrebbe fare una sa stanziale differenza, ma non sono ancora sicura su come usarla. Tutto ciò di cui sia ragionevolmente certa è che dobbiamo tenerci alla larga dalla notorietà.

— Riuscirai a farlo?

— Possiamo provare. "Noi" include anche te spero. — Laurace sollevò il suo bicchiere di vino. — Al domani.

Clara si unì al brindisi ma rimase pensierosa. — Come sono i tuoi progetti per… l'immediato futuro?

— Considerevoli rispose Laura-ce. E tu puoi averne una buona

parte. Tu risparmi gran parte del tuo denaro, vero? Bene, noi, la società, ci troviamo alle strette. Abbiamo un disperato bisogno di capitali operativi. Le occasioni non trovano acquirente. Per esempio dal giorno del crollo in borsa i titoli sono andati a terra.

— Perché è in atto la depressione. Credevo che avessi detto di non volerti occupare di mercato.

Laurace rise. — Se avessi previsto esattamente ciò che sarebbe accaduto due anni fa a ottobre, avrei venduto subito al giusto prezzo, e adesso sarei padrona dell'intera Wall Street. Ma non sono una maga, né dico di esserlo, e ho imparato a essere cauta. Con ciò non intendo timida o inconsapevole. Ascolta, la depressione non durerà per sempre. La gente vorrà sempre avere case, automobili, un migliaio di beni diversi, di cose solide; e presto o tardi sarà nuovamente in grado di comprarli. Potrebbero essere necessari cinquant'anni per raccogliere i nostri profitti, ma gli immortali possono attendere.

— Ho capito. — I lineamenti di Clara sembrarono illuminarsi. — Okay. Con queste prospettive posso fare la vita per altri cinquant'anni.

— Non sarà necessario. I tempi stanno cambiando.

— Ciò che vogliono gli uomini non cambierà.

— No, ma le leggi possono farlo. Non importa. Clara, liberati di quella vita meschina più in fretta che puoi.

— Per cosa? Che altro posso fare? Non so far niente, a parte... — Poi, con disperata determinazione, disse: — Non mi trasformerò mai in un parassita. Non lo farò mai.

— Oh, no — rispose Laurace. —Non accettiamo parassiti. A parte il denaro con cui contribuirai, ti guadagnerai il pane. Potrai non apprezzarlo ancora adeguatamente, ma hai millequattrocento anni di esperienza sulle spalle con tutto l'intuito e la capacità che devono averti portato. La tua potrebbe essere una saggezza amara ma ne abbiamo bisogno.

— Per cosa?

— Per costruire il nostro potere.

— Eh? Ma come, avevi detto…

— Ho detto che non intendo rovesciare il governo assumere il comando del paese, o qualsiasi cosa altrettanto stupida ed effimera — dichiarò Laurace — Il mio proposito è esattamente l'opposto. Voglio costruire qualcosa di tanto potente da poterci mettere in grado di dire "No!" ai negrieri, ai linciaggi e ai signori dello stato.

"Hanno rapito mio padre, l'hanno portato via in catene e l'hanno venduto. Mi hanno braccata quando sono fuggita, e mi avrebbero presa, se altra gente non avesse infranto le loro leggi. Qualche anno fa hanno ucciso l'uomo che amavo perché procurava un piacere che loro dicevano nessuno dovrebbe provare. In quanto a questo, è stato fortunato. Avrebbe potuto morire più tardi, nella loro dannata, inutile guerra. Potrei andare avanti ancora per molto, ma a che scopo? Puoi ben dirmi di più tu stessa per tutto il tempo in cui hai vissuto. Chi altro ha portato tutta questa morte e questa miseria, se non quegli uomini che hanno potere sugli altri uomini?

"Non fraintendermi. Non sono un'anarchica. Gli esseri umani sono fatti in modo che i pochi dominano sempre i molti. Talvolta a fin di bene… be', tutto sommato, credo che i fondatori degli Stati Uniti l'abbiano fatto con questo spirito; ma ciò non sopravvive a lungo.

"L'unica possibile sicurezza per noi che vogliamo essere padroni delle nostre vite dobbiamo crearla fra noi stessi. Grazie all'unità, alla determinatone. Sono questi i mezzi per poter restare indipendenti dai signori. Soltanto guidando i poveri e i derelitti verso questa meta noi immortali possiamo vincerla anche per noi stessi.

"Sei con me?"

16 – Un lavoro ideale

L'albergo era nuovo e piuttosto anonimo ma si trovava nei pressi della Città Vecchia, e dal decimo piano si godeva di una bellissima vista sui tetti e le strette vie che si arrampicavano verso le pietre della Cittadella, la cui massa si ergeva scura e obliqua contro le stelle rese meno lucenti dai lampioni e dai pannelli luminosi. Sul lato occidentale, l'appartamento ad angolo sovrastava la moderna Ankara, Piazza Ulus, il viale con il suo fulgore abbagliante e lampeggiante, le ricche facciate dei negozi, i marciapiedi affollati, le automobili che sfrecciavano veloci. Il calore di quella giornata di tarda estate era ancora nell'aria, e le finestre erano aperte per cogliere qualsiasi accenno di fresco potesse giungere dal fiume e dalle campagne intorno. L'altezza soffocava il rumore del traffico, persino i clacson delle automobili, portandolo a un subtono poco più rumoroso del ventilatore che girava sul suo supporto.

Per il mecenate americano e il suo ospite a cena, i camerieri dell'albergo avevano apparecchiato un tavolo elegante e servito un pasto eccellente. Per gran parte del tempo avevano scambiato solo qualche parola. La lingua in cui potevano conversare con maggior facilità risultò essere il greco. Erano arrivati al caffè e ai liquori.

Oktai Saygun si piegò all'indietro, osservò il suo *Drambuie* e poi lo sorseggiò, piegando la bocca a formare un sorriso. Era un uomo tozzo e grassoccio. Sebbene non dimesso, il suo abito d'affari era stato chiaramente usato per molti anni, e non doveva essergli costato molto quando l'aveva acquistato. — Ah — mormorò. — Delizioso. È proprio un gentiluomo di ottimi gusti, Kyrie McCready.

— Mi fa piacere che l'abbia gustato rispose l'altro. Ci terrei proprio che si sentisse a suo agio con me.

Saygun sollevò il capo come avrebbe fatto un uccello, ma avrebbe dovuto trattarsi di una civetta o di un pappagallo. David McCready era due o tre centimetri più alto di lui, magro

e agile. Sebbene il suo viso scuro indicasse solo cordialità, gli occhi, stranamente levantini per il nome che portava, incontrarono quelli dell'altro, con aria smarrita. — Le ho dato l'impressione opposta? — domandò Saygun. — Che misera ricompensa per la sua ospitalità. Non era affatto mia intenzione, le assicuro.

— Oh, non la biasimo. Una telefonata, un invito da parte di un perfetto sconosciuto. Potrei volerla adescare con qualche intenzione criminale. Oppure potrei essere un agente straniero, una spia. Di questi tempi devono esservene molte, disseminate in ogni capitale.

Saygun ridacchiò. — Chi mai si preoccuperebbe di spingere al tradimento un modesto burocrate degli archivi civili? Piuttosto, potrebbe essere lei in pericolo. Ci pensi. Deve aver già passato i suoi guai con la nostra burocrazia. Sarebbe impossibile non averne mai avuti, in particolar modo essendo uno straniero. Mi creda, quando vogliamo siamo in grado di confondere, ostacolare e arrestare persino una carica di elefanti imbizzarriti.

— Eppure, sono tempi duri.

Saygun si fece serio. Il suo sguardo vagava fuori dalla finestra, verso la notte. — Infatti — disse piano. — Tempi malvagi. Herr Hitler non si è accontentato di inghiottire l'Austria. Temo che Mister Chamberlain e Monsieur Daladier lo lasceranno fare anche con la Cecoslovacchia. E, più vicino, le ambizioni degli Tzar sono ancora vive nella Russia comunista.

Rivolse nuovamente l'attenzione alla stanza, prese un fazzoletto, si asciugò la fronte e si lisciò i capelli neri. — Mi perdoni. Voi Americani preferite essere sempre ottimisti, non è così? Be', qualsiasi cosa accada la nostra civiltà sopravvivrà. Come ha fatto finora, a prescindere da tutti i cambiamenti che sono occorsi.

— La trovo piuttosto informato, Kyrie Saygun disse calmo McCready. E, a modo suo, una specie di filosofo.

Il Turco scrollò le spalle. — Basta leggere i giornali. Basta

ascoltare la radio. I caffè si sono trasformati in una sorta di Babele politica. Di tanto in tanto trovo conforto nei libri antichi. Mi aiutano a leggere il presente mediante il passato.

Vuotò il bicchiere. McCready glielo riempì di nuovo e chiese: — Sigaro? — Be', sì, grazie mille.

McCready si alzò e prese due Avana, un tranciasigari che offrì dapprima al suo ospite e un accendino. Quando si sedette di nuovo, la sua voce sembrava tremolare un poco. — Posso chiederle di mettermi al lavoro, adesso?

— Certamente. Immagino che abbia voluto farlo già prima. Ho notato che voleva essere messo al corrente. O, se posso metterla così, capire dove volessi arrivare.

Il ghigno di McCready era contrariato. — E lei ha fatto del suo meglio per suscitare la mia curiosità.

— Eh? No, ho solo assaporato il piacere di una conversazione con una persona interessante. Tinti sono affascinati dal vostro meraviglioso paese, e la vostra carriera di uomo d'affari è stata impeccabile.

McCready accese il sigaro del suo ospite e si occupò del suo. — Lei continua a parlare di me ogni volta che si divaga dai soliti argomenti. Col risultato di non aver detto nulla su di sé.

— Non c'è nulla da dire in effetti. Sono un uomo tanto noioso e insignificante... Non riesco a immaginare che lei possa nutrire alcun interesse per me. — Saygun aspirò il fumo e lo fece scorrere intorno alla lingua. — Tuttavia, al momento sono felice. Piaceri come questo raramente sono concessi a un burocrate di grado minore in un dipartimento governativo sommerso dalla routine. La Turchia è un paese povero e il presidente Ataturk è piuttosto spietato contro la corruzione.

Il sigaro di McCready si accese meno facilmente. — Amico mio, lei è tutt'altro che noioso. Si è molto perspicace, molto abile nel nascondere qualsiasi cosa abbia intenzione di nascondere. Be', non devo sorprendermi. La gente nella nostra situazione che non possieda tali qualità o non sia in grado di acquistarle probabilmente non vive a lungo.

Gli occhi piccoli e luminosi si spalancarono. — La "nostra" situazione? Cosa intende dire?

— Siete ancora molto cauto. Comprensibile. Se lei è davvero quello che penso, questa dev'essere un'abitudine eccezionalmente antica. Se non è così, si domanderà se io sia un imbroglione o un pazzo.

— No, no. La prego. Il vostro annuncio pubblicato l'anno scorso sul giornale mi ha attratto davvero. Enigmatico, ma in qualche modo... genuino. In verità, molto ben scritto.

— Grazie. Sebbene l'ideazione sia stata per lo più frutto del mio socio. Possiede un raro intuito per le parole.

— Devo credere che abbia fatto pubblicare l'annuncio in molte parti del mondo? — McCready annuì, e Saygun continuò: — Suppongo che non solo la lingua, ma anche il testo, il messaggio siano stati diversi di paese in paese. Come diceva? "Coloro che hanno vissuto tanto a lungo che i nostri antenati siano stati per loro fratelli e amici..." già, è frase molto attraente per un abitante del Medio Oriente, cittadino di una terra così antica. Tuttavia la persona comune che la leggesse potrebbe avere l'impressione di uno studioso interessato a incontrare gente avanti negli anni che abbia studiato e meditato sulla storia, con il proposito di esplorare qualsiasi saggezza, costoro potessero tratto. Hanno risposto in molti?

— No. Molti di che l'hanno fatto non avevano la testa a posto o cercavano di scroccare soldi. Lei è stato l'unico in questo paese di cui il mio agente abbia deciso che mi potessi fidare.

— Ci ha messo un bel po' di tempo. Avevo cominciato a pensare che la sua organizzazione non fosse seria, forse una burla.

— Ho dovuto studiare un bel numero di rapporti. Ho dovuto scartarli quasi tutti. Poi ho preso a viaggiare intorno al,mondo. Questa la mia terza intervista.

— Ne deduco che ognuno dei suoi agenti abbia incontrato coloro che hanno risposto agli annunci in qualsiasi parte del mondo si trovassero. Evidentemente, dovete avere delle solide

risorse, Kyrie McCready. Per uno scopo che dovete ancora illustrarmi e presumo non dovete aver rivelato a nessuno dei vostri agenti.

L'Americano annuì. — Ho fornito loro alcuni criteri di giudizio segreti da applicare. — Poi, affacciandosi tra il fumo, continuò: — Il più importante era che il convenuto fosse giovane e in buona salute, sebbene l'appello fosse apparentemente rivolto a gente vecchia. Ho detto loro che non volevo pubblicizzare troppo la cosa, ma sono alla ricerca di geni innati, con conoscenze e intuito di gran lunga superiori alla media per la loro età, in particolar modo per quanto riguarda la storia. Mettendo in contatto menti simili da varie parti del mondo, potrebbe nascerne una *vera* propria scienza, molto al di là di ciò che pensatori quali Spengler e Toynbee abbiano proposto. Senza dubbio i miei agenti mi devono considerare un eccentrico. Tuttavia li pago bene.

— Capisco. E i due che avete incontrato finora si sono dimostrati all'altezza?

— Sa bene che non è ciò che cerco veramente — disse McCready.

Saygun scoppiò a ridere. — Nel nostro caso è proprio così. Non sono affatto un genio di nessun tipo. Al contrario, sono una totale mediocrità. E ne sono anche felice, il che dimostra quanto io sia doppiamente ottuso. — Fece una pausa. — Ma che può dirmi degli altri due?

McCready sferzò l'aria col suo sigaro. — Dannazione — esclamò. — Dobbiamo nicchiare tutta la notte?

Saygun si appoggiò allo schienale della sedia. Il volto ampio e il sorrisetto blando che vi si era disegnato potevano nascondere cautela, allegria, o qualsiasi altra cosa. — Dio mi guardi dal ripagare la sua generosità con una tale scortesia — disse. — Forse andrebbe meglio se lei indirizzasse la conversazione nel verso giusto con una qualche dichiarazione più esplicita.

— Lo farò! — McCready era rannicchiato sulla sua sedia. — Se mi sono sbagliato nei suoi confronti, invece di prendermi per

un eccentrico penserà che io sia un pazzo furioso. In tal caso le suggerisco di tornare a casa e non parlare mai a nessuno di questa serata, perché negherei tutto e sarebbe lei a fare la parte dello stupido. Per il bene di entrambi quindi, le chiedo di mantenere il silenzio.

Saygun sollevò il suo bicchiere. — Dal suo punto di vista, sta correndo un rischio — rispose l'altro. — Capisco. Glielo prometto. — Bevve come per impegnarsi a mantenere la promessa.

McCready si alzò in piedi. — Cosa direbbe — domandò — se le dicessi che io non sono americano di nascita... che sono nato da queste parti, circa tremila anni fa?

Saygun rimase a guardare nel suo bicchiere per un po'. La città borbottava. Una tenda oscillò leggermente alla prima brezza notturna giunta lì dall'Anatolia. Quando alzò lo sguardo, il suo volto era privo d'espressione. — La definirei un'affermazione piuttosto inusuale.

— Nessun miracolo, né opera di magia — disse McCready. — Talvolta accade. Una volta ogni dieci milioni, cento milioni, un miliardo, chi lo sa? La solitudine... Sì, io sono un Fenicio e sono nato a Tiro quando quella città era appena stata costruita. — Prese a camminare avanti e indietro sul tappeto. — Ho passato gran parte della mia vita alla ricerca di altri come me.

— Ne ha trovati?

Il tono della voce di McCready si fece aspro. — Tre, di cui possa essere certo, e di loro soltanto uno è ancora vivo per quanto ne sappia, il socio di cui le ho detto prima. Lui stesso si è recato a esaminare altri due individui. Per quanto riguarda gli altri, come saprà noi non invecchiamo, ma possiamo venire ugualmente uccisi come chiunque altro. — Su tutte le furie, spense il sigaro in un posacenere. — Così.

— Allora presumo che i due con cui ha parlato durante questi suoi viaggi siano stati una semplice seccatura.

McCready annuì. Batté il pugno nel palmo della mano. — Sono proprio come coloro che starei ufficialmente cercando, giovani

molto intelligenti e riflessivi. Forse possiamo trovare un posto per loro, ho le mie imprese, ma... — Si fermò sul pavimento a gambe divaricate, e rimase a fissarlo. — La sta prendendo con molta calma, non è vero?

— Ho già ammesso di essere una persona ottusa. Flemmatica.

— Il che mi dà ragione di pensare che lei sia diverso da loro. E i miei agenti hanno compiuto delle ricerche. Lei potrebbe passare facilmente per un uomo intorno ai vent'anni, ma lavora nello stesso posto da più di trenta.

— I miei amici me lo dicono spesso. Non con molta invidia; non sono propriamente un adone. Be', alcuni individui raggrinziscono e ingrigiscono molto lentamente.

— Amici... Lei non è un tipo né socievole né asociale. Affabile, ma mai intimo. Abbastanza efficiente al lavoro, promosso col parere favorevole delle maestranze ma per nulla ambizioso; lei fa tutto in modo conforme ai regolamenti. Celibe. Ciò è inconsueto, in Turchia, ma non è l'unico, e nessuno si interessa a lei a sufficienza per trovarlo strano.

— Il suo giudizio è tutt'altro che lusinghiero. — Saygun non voleva sembrare offeso. — Piuttosto preciso, comunque. Come le ho detto, sono contento di essere quel che sono.

— Un immortale? — McCready buttò lì.

Saygun sollevò un palmo, il sigaro stretto fra le dita. — Mio caro signore, lei salta subito alle conclusioni.

— Ascolti può essere onesto con me! O almeno portare pazienza. Posso mostrarle delle prove che hanno convinto uomini ben più intelligenti di entrambi noi, coopererà. E... Come diavolo può restare seduto là così?

Saygun scrollò le spalle.

— Se non altro, anche se mi sbagliassi su di lei e lei mi credesse pazzo dovrebbe mostrare qualche cenno di eccitazione — disse McCready con rabbia. — L'impulso di fuggire almeno. Oppure... ma credo che anche lei sia un immortale, e quindi può unirsi a noi, e insieme potremo... *A ogni modo, quanti anni ha?*

Nell'immobilità che seguì Saygun disse, una nuova tempra nella voce: — Mi consideri dotato di un po' di cervello, se non le dispiace. Come le ho detto, ho letto molti libri. E ho avuto un anno per considerare ciò che poteva nascondersi dietro questa sua strana procedura evasiva; e, come presumibile prima d'ora ho già speculato su questo argomento. Le spiacerebbe rimettersi a sedere? Preferirei continuare a parlare in maniera civile.

— Le... le mie scuse. — McCready si avvicinò alla credenza. Si preparò un robusto Scotch con soda. — Ne vuole?

— No, grazie. Un altro *Drambuie,* se non le dispiace. Sapete non l'avevo mai assaggiato prima di stasera. Ma in fondo, solo di recente la Turchia è diventata uno stato moderno, secolare. È ottimo. Devo farmene una scorta prima che la prossima guerra renda impossibile ottenerlo.

McCready riuscì a dominare il suo tumulto interiore e tornò presso il tavolo. — Cosa intende dire? — chiese.

Saygun sorrise debolmente. — Bene — rispose. — Le cose si stavano facendo calde, non è vero? Dovevo aspettarmelo, dal momento che ha fatto un'affermazione così straordinaria. Non che la contesti, Kyrie. Non sono uno scienziato, per decidere cosa sia o cosa non sia possibile. Né sono così rude da chiamare il mio ospite un illuso, se non addirittura un mentitore. Ma dovremmo calmarci. Posso raccontarle una storia?

— Certamente — gracchiò McCready, vuotando il bicchiere d'un fiato solo.

— Forse potremmo chiamarla più propriamente una speculazione — disse Saygun. — Un volo di fantasia, come alcune opere del signor H. G. Wells. Cosa succederebbe se così-e-così fosse vero? Quali le conseguenze?

— Vada avanti.

Saygun si rilassò, fumò, sorseggiò la sua bevanda e disse, con voce lenta: — Bene, vogliamo immaginare un uomo nato molti anni fa? In Italia, per esempio, verso la fine della Repubblica di

Roma. Di una famiglia del rango degli equestri, mediocre, i suoi uomini poco interessati alla guerra o alla politica, né alle grandi ricchezze e ai grandi fallimenti portati dal commercio, ma che piuttosto fanno carriera nel mondo della burocrazia. Lo stato e le province da esso conquistate sono cresciuti a dismisura e velocemente. C'è molta richiesta di preti, segretari, annalisti, archivisti e tutte quelle classi di lavoratori che aiutano il governo con la loro memoria. Una volta che Augusto ha preso il controllo, le procedure si regolarizzano, l'organizzazione si fa più precisa; s'instaurano l'ordine e la routine. Per un uomo pacifico, i ranghi medio-bassi sono un buon posto da occupare.

McCready tirò il fiato profondamente. Saygun lo ignorò: — Adesso vorrei prendere in prestito il vostro concetto immaginifico di un uomo qualunque che non invecchia mai. Dal momento che lei deve ovviamente avere considerato qualsiasi eventualità, non c'è bisogno che analizziamo le difficoltà che gli anni devono portare a un uomo simile. Per forza di cose, quando raggiunge quella che normalmente è l'età del riposo, deve abbandonare la sua posizione e spostarsi dicendo ai suoi conoscenti che se ne andrà in qualche luogo con un clima più mite e un minor costo della vita. Tuttavia, se è intestatario di una pensione, non può certo usufruirne per sempre; e se le pensioni non sono consuetudine del posto in cui ha vissuto, non può certo vivere per sempre dei suoi risparmio investimenti. Deve tornare al lavoro.

"Bene, costui ha l'aspetto di un giovane e ha molta esperienza. Si occupa nuovamente nell'ambito burocratico in un'altra città, con un altro nome, ma presto dà prova della sua efficienza e guadagna la promozione dal grado più basso a circa metà della gerarchia degli archivisti. Al momento dovuto si ritira di nuovo. Per allora è passato tempo sufficiente perché possa far ritorno, diciamo, a Roma e ricominciare.

"Così accade. Non voglio tediarla con i particolari quando lei può benissimo immaginarli. Per esempio, talvolta si sposa e

forma una famiglia piacevole... e se accade che non lo sia, allora tutto ciò di cui ha bisogno è un po' di pazienza. Ciò può rendere un po' più complicati i suoi piccoli sotterfugi per cui passa ad altri periodi da tranquillo scapolo. Non si trova mai in pericolo di venire scoperto. La sua posizione presso gli archivi gli permette di compiere cauti ma adeguati inserimenti, cancellazioni, soppressioni. Nulla che possa danneggiare lo stato, nulla che possa arricchirlo, no, mai. Evita semplicemente di svolgere il servizio militare e, in generale, cancella ogni traccia di sé. — Saygun soffocò una risatina. — Oh, talvolta può far passare qualcosa come una lettera di raccomandazione, per il giovane principiante che prevede di diventare. Ma ricordate che, nonostante ciò, costui svolge sempre il suo lavoro onestamente. Sia che usi stilo e paraffina, carta e penna o, ai giorni nostri, la macchina per scrivere, aiuta sempre a mantenere la memoria dello stato."

— Capisco — sussurrò McCready. — Ma gli stati vanno e vengono.

— La civiltà continua — rispose Saygun. — Il Principato si rafforza in Impero che più tardi comincia a disgregarsi come fango secco, ma la gente continua a nascere e sposarsi, a svolgere i propri scambi e a morire; a pagare le tasse, e chiunque sia a governare deve registrare tali accadimenti, o non ha alcun potere sulla vita della gente. L'usurpatore o il conquistatore possono tagliare le teste ai vertici ma non si preoccuperanno degli innocui sgobboni burocrati. Sarebbe come tagliare i propri piedi.

— È accaduto — disse McCready con tono freddo.

Saygun annuì. — Vero. La corruzione spesso ricompensa i suoi favoriti con un impiego migliore. Tuttavia, certi affari non sono particolarmente appetibili, mentre allo stesso tempo coloro che li esercitano non sono facilmente eliminabili. Talvolta qualche barbaro, qualche fanatico o megalomane tenta di far piazza pulita. Costoro causano solo desolazione. Nondimeno, più spesso che il contrario, c'è sempre una certa continuità. Roma

è caduta, ma la Chiesa ha conservato ciò che ha potuto.

— Suppongo, quindi — disse McCready, scandendo bene le parole — che quest'uomo… che lei sta immaginando… si sia spostato a Costantinopoli.

Saygun annuì. — Naturalmente. Con lo stesso Costantino il Grande, che voleva ampliare gli uffici governativi nella sua nuova capitale ed era ben disposto nei confronti del personale disponibile per il trasferimento. E l'Impero Romano nella sua incarnazione bizantina, è durato altri mille anni.

— Dopodiché…

— Oh, ci sono stati tempi difficili, ma uno cerca di cavarsela. Il mio uomo si trovava in Anatolia quando gli Ottomani la invasero, e non poté fare ritorno a Costantinopoli fino a quando costoro non ebbero preso anche quella città ribattezzandola Istanbul. Nel frattempo si era adattato al nuovo ordine senza troppi problemi. Cambiò religione, ma di sicuro lei è in grado di comprenderlo, con una certa necessità ricorrente che deve affrontare un immortale musulmano o ebreo. — Saygun fece un mezzo ghigno. — C'è da domandarsi cosa accada alle donne. Verginità periodica?

Il suo aspetto tornò a farsi professionale: — Fisicamente, quest'uomo rimarrebbe poco appariscente. Gli antichi Turchi non erano molto dissimili dalla gente di lì, e presto si fusero con essa come gli Ittiti, i Galli, i Greci, i Romani, un'infinità di nazioni avevano fatto prima di loro. I sultani regnarono fin dopo la Guerra Mondiale. Di nome, a ogni modo; spesso non di fatto. Ciò non faceva molta differenza per il mio uomo. Continuava ad aiutare a tenere i registri.

"Così fece anche sotto la repubblica. *Devo* confessare che preferisco… che quell'uomo preferisce Istanbul, e non vede l'ora di riprendere servizio lì. È più interessante, e abitata da molti spettri. Ma deve saperlo bene anche lei. Tuttavia, adesso anche Ankara è diventata vivibile."

— E questo è tutto ciò che egli vuole per sé? — chiese McCready. — Mischiare carte in un ufficio, per sempre?

— Ci ha fatto l'abitudine — spiegò Saygun. Forse ha davvero un valore sociale maggiore che non l'inseguire speranze o avventura. Naturalmente, volevo sentire ci che aveva da dire ma, mi perdoni, la situazione che mi ha descritto non si confà molto a uno del mio temperamento. Le auguro la migliore delle sorti.

"Potrei avere il suo biglietto da visita? Ecco il mio. — Si frugò nella tasca. McCready fece lo stesso. Si scambiarono i biglietti. — Grazie. Possiamo sempre, se lo desidera, mandarci i nuovi biglietti l'uno con l'altro, ogni volta che se ne presenta l'occasione. Può anche venire il momento in cui avremo qualche motivo per comunicare. Nel frattempo, riserbo assoluto da entrambe le parti, d'accordo?

— Bene, ma ascolti...

— La prego. Odio discutere. — Saygun diede un'occhiata al suo orologio. — Oh, oh. Il tempo vola, eh? Devo veramente andare. Grazie per questa serata che non dimenticherò mai.

Si alzò in piedi. McCready *fece* lo stesso e, debolmente gli strinse la mano. Auguratagli la buona notte, il burocrate, ancora assaporando il suo sigaro, uscì dalla stanza. McCready rimase alla porta fino a quando l'ascensore l'ebbe riportato giù, verso la città e la sua folla anonima.

17 – Acciaio

Non era la foresta dei suoi tempi, ma c'erano abbastanza nascondigli per un cacciatore, oh, sì, e fin troppe prede. Prima però, Katya doveva attraversare il terreno aperto. Si trovava fra le rovine della Lazur Chemical Plant. Il pavimento sotto di lei era logoro, dopo quasi tre mesi di guerra. Sembrava più freddo sotto il palmo delle sue mani di quanto non fosse il vento sul suo volto. Le nuvole e un accenno di neve riscaldavano l'aria novembrina.

Scivolò in avanti un metro alla volta si fermò, si guardò intorno e riprese ad avanzare. Il cielo era coperto, nascondendo il sole dietro al suo grigiore. Talvolta lasciava cadere una leggera raffica bianca subito dispersa dalla brezza. Alla sinistra di Katya il terreno scendeva verso il Volga. Banchi di ghiaccio galleggiavano in quel fiume, cozzando l'un con l'altro, agitandosi e vorticando giù per la sua corrente dal colore dell'acciaio. Nessuna imbarca- rione si arrischiava a muoversi fra di essi. Ben pochi aiuti potevano venire dai Russi dell'Est fintanto che il fiume rimaneva ghiacciato. La sponda opposta sembrava deserta, e al di là era la steppa, resa pallida dall'inverno, sempre più giù verso l'Asia.

Alla sua destra, oltre i binari della ferrovia, Colle Mamaev si ergeva alto un centinaio di metri. I suoi dirupi erano neri. Granate e scarponi avevano in breve tempo, trasformato la neve in fango. La donna riconobbe due o tre postazioni armate. Il silenzio covava. I soldati che si erano contesi quell'altura per settimane dovevano aver tirato un sospiro o essersi concessi un momento di sonno, per breve tempo affratellati dalla spossatezza e dalla disgrazia, prima che riprendesse il combattimento.

L'immobilità era opprimente. Sembrava anormale non ascoltare il crepitio delle armi da fuoco, ovunque, per un periodo tanto lungo. La guerra era in attesa gli occhi e i mirini puntati su di lei?

Non ha senso, disse a se stessa, e continuò ad avanzare. Tuttavia, quando si trovò fra le mura, il respiro uscì improvviso dai polmoni che avevano iniziato a farle male.

Si tirò su e rimase accovacciata. Non erano vere e proprie pareti, dopo ciò che era loro successo. Alcuni blocchi di cemento erano ancora in piedi, ma soglie prive di porta e finestre prive di vetri si aprivano verso il vuoto. Un cumulo di rifiuti si era sparso per la strada.

I fucili ripresero a sparare. Una mitragliatrice crepitò. Una granata scoppiò, poi un'altra, e un'altra. Le grida si alzarono improvvise. La donna era ammutolita. Quei suoni erano inumani. Il fucile le cadde dalla spalla, e lei stessa si rifugiò fra i resti di un edificio quando i primi echi scemarono.

Scarponi percuotevano il terreno. Colpivano senza un ritmo preciso. Chiunque si facesse vicino barcollava o vacillava più che correre. Katya si arrischiò a sporgere la testa dallo stipite della porta. Da dietro una rovina circa venti metri più a sud, un uomo avanzava barcollando presso l'incrocio di quella strada con quella da cui fuggiva. Indossava l'uniforme e l'elmetto dell'Armata Rossa, ma non era armato. La sua mano destra era zuppa di sangue, e questo gocciolava giù per la gamba. Il soldato si fermò. La donna poteva udirlo ansimare. Girò la testa a destra e a sinistra. Katya stava per chiamarlo, ma si trattenne dal farlo. Dopo qualche secondo, l'uomo riprese a camminare serpeggiando nella stessa direzione, fino a portarsi fuori dalla vista della donna.

Katya imbracciò il fucile.

Apparvero altri due uomini, a passi tanto lunghi che in breve avrebbero raggiunto il primo uomo. Gli elmetti squadrati e la divisa grigio-verde li identificavano come Tedeschi. Ognuno di loro avrebbe potuto facilmente alzare il proprio fucile e sparare al fuggitivo. Questo significava che i loro superiori dovevano aver dato ordine di riportarlo vivo per sottoporlo a un interrogatorio. Sembrava sicuro una breve corsa attraverso un'area che si presumeva priva di vita.

Katya disse a se stessa: "Lascia stare. Non devi rischiare di compromettere la tua missione". Ma sapeva troppo bene cosa aspettava il malcapitato. Inoltre, ciò che avrebbe potuto dire poteva rivelarsi altrettanto prezioso di qualsiasi cosa lei potesse osservare.

La decisione fu quasi istantanea. Talvolta soppesava un'alternativa per anni prima di decidere cosa fare. Talvolta poteva semplicemente attendere qualche decennio e lasciare che il tempo rendesse inattuale il problema. Ma lei non aveva vissuto così a lungo limitandosi a esitare. All'occorrenza, poteva decidere con l'impulsiva energia della gioventù.

Fece fuoco. Un tedesco piroettò e cadde pesantemente a terra. Il suo compagno gridò qualcosa e si buttò a terra. Il suo fucile prese a sparare. Probabilmente non doveva averla vista, ma aveva capito subito, più o meno, da dove quel colpo era stato sparato. Katya pensò che, fra gli invasori, poteva anche esserci qualcuno della sua razza, altrettanto carico di secoli e solitudine quanto lei. Non era la prima volta che le veniva in mente qualcosa del genere.

Percepì a malapena quel pensiero appena di sfuggita. Si era rifugiata all'interno subito dopo aver sparato. L'intelaiatura di una finestra sembrò muoversi. Katya chiuse gli occhi e respirò tre volte prima di analizzare la geometria di ciò che aveva visto. Il nemico *doveva essere lì.* "Presto, prima che se ne vada da qualche altra parte." Balzò verso l'apertura e schiacciò il grilletto quasi senza prendere la mira.

Il calcio del fucile diede un rinculo deciso ma delicato. Il soldato urlò. Lasciò cadere la sua arma e sollevò il tronco sulle mani che si erano fatte bianche, indifeso, sull'asfalto. L'aveva colpito alla schiena. Avrebbe dovuto farlo tacere. Quelle urla avrebbero potuto attirare lì i suoi compagni. La donna sollevò il mirino. Il viso del nemico esplose.

Ottimo lavoro. Il compagno Zaitsev sarebbe stato fiero di lei. Avrebbe voluto che tutti i Tedeschi giacessero immobili come il primo invece di contorcersi, scalciare e perdere fiumi di sangue.

Bene, quello era quieto, adesso.
Non aveva il tempo di acquattarsi di nuovo. Di certo gli altri avevano capito che qualcosa era andato storto. Per quanto fosse stata cauta, quelli sarebbero venuti a cercare in quel posto nel giro di pochi minuti.
Katya balzò fuori, oltre le macerie, su per la strada, oltre la sua preda. "Orribile. Ma di certo, ti avrebbe uccisa allo stesso modo." Al crocevia girò verso sinistra.
Il soldato sovietico non era andato molto lontano. L'imboscata che lei aveva teso era stata tempestiva, perché l'uomo aveva rallentato l'andatura ancora di più. Adesso si trascinava presso la carcassa di un tram, appoggiandosi a essa. Katya si chiese se l'uomo si sarebbe rivelato un fardello troppo gravoso perché lei riuscisse a trasportarlo. Gli si fece incontro. — Fermo! — gridò. — Voglio aiutarti! — La sua voce suonava debole e sfalsata fra le rovine, sotto il cielo di piombo.
L'uomo obbedì, si voltò, aggrappandosi al metallo, e cadde pesantemente. La donna gli si fece vicina e si fermò. Il soldato era piuttosto giovane, vide, non era rasato di fresco e tuttavia soltanto una rada peluria gli copriva il mento. Per il resto il suo volto sembrava vecchio, provato, bianco come i fiocchi di neve che cadevano intorno e gli impolveravano le spalle. Gli occhi erano sbarrati e la bocca aperta. Lo shock, intuì Katya. Quella sua mano era piuttosto malconcia. Senza dubbio, una granata.
— Puoi seguirmi? — domandò. — Dobbiamo andarcene subito di qua.
L'uomo alzò l'indice destro e lo mosse nell'aria come per rintracciare i lineamenti di lei. — Sei un soldato — mormorò. — Come me. Ma sei una donna.
— E allora? — rispose Katya. Afferrò il braccio dell'uomo e lo scosse. — Ascolta, non posso fermarmi. Sarebbe la morte. Vieni con me se sei in grado. Capisci? Vuoi restare vivo? Andiamo!
Il soldato rabbrividì. Il respiro era pungente nella sua gola. — Posso... provare
— Bene. Da questa parte. — Katya lo fece girare su se stesso e

lo spinse avanti. "Gira a destra al prossimo angolo, a sinistra dopo quello successivo, metti un labirinto fra te e il tuo nemico." Il quartiere era distrutto come il centro della città verso il quale si stava dirigendo; tronconi, polvere, strade ostruite, mura annerite dal fuoco, una giungla d'asfalto dove era facile seminare i propri inseguitori. Sebbene non ci fosse il sole, riusciva a mantenere il senso dell'orientamento. Si levò un ruggito.

— Resta al coperto! — ordinò Katya. Il giovane la raggiunse sotto una lastra di metallo arrugginito che sporgeva da un grosso cumulo di rottami come una tenda. Da questo veniva un odore pungente emanato da mattoni, travi e vetri rotti, forte e nauseabondo persino in quel freddo. Una granata o una bomba dovevano aver centrato in pieno quel luogo, facendo crollare l'intero edificio su coloro che vi si trovavano all'interno. Bambini, le loro madri, i loro *babooshka?,* la maggior parte di coloro che non potevano combattere erano già evacuati molto tempo prima. Più probabilmente dovevano essere soldati quelli che stavano decomponendosi lì sotto. Qualsiasi edificio poteva trasformarsi in un forte quando i difensori combattevano gli invasori strada per strada. Chi erano stati questi?... Non faceva importanza, tanto meno per loro.

L'uomo vomitò. Doveva aver riconosciuto quell'odore. Era un buon segno. Si stava riavendo dallo shock.

L'aereo volò basso sopra di loro. Katya gli lanciò un'occhiata; affusolato, veloce la svastica dipinta sulla coda, quindi scomparve. Era in ricognizione, forse? Probabilmente il pilota non li aveva visti, o non se ne era preoccupato. Ma non si può mai dire. I fascisti avevano bombardato folle di evacuati in attesa dei traghetti per varcare il fiume. Due soldati sovietici dovevano essere un bersaglio molto più facile.

Il rumore si fece più lontano. Katya non udì più nulla. — Andiamo — disse.

Il giovane la accompagnò per qualche passo prima di esclamare, debolmente: — Sei sicura di non sbagliarti,

compagna? Mi sembra che ci stiamo dirigendo a sud.
— È vero — rispose lei.
— M-ma ma il nemico si è impadronito di quella zona. I nostri si trovano alla periferia nord della città.
— Lo so. — Katya prese l'uomo per il gomito e lo trascinò in avanti. — Ho degli ordini da eseguire. Torna indietro se vuoi. Dubito che riuscirai ad arrivare lontano. Oppure rimani con me, se ne sei in grado. Se non lo sei, sarò costretta a lasciarti qui. Se farai rumore, o mi metterai in pericolo, dovrò ucciderti. Ma credo che sia la tua unica possibilità.
L'uomo strinse il pugno che ancora poteva muovere. — Proverò — disse con un sussurro. — Grazie, compagna.
La donna si domandò se Zaitsev l'avrebbe mai ringraziata. La missione valeva molto più della vita di un solo uomo. Bene, i tiratori scelti devono basarsi spesso sul proprio giudizio. E supponendo che lei fosse in grado di riportare quel militare alla sua unità, i suoi superiori non avrebbero dovuto saperlo. A meno che costui non potesse dire qualcosa di veramente importante…
La strada s'interrompeva sul Canale di Krutoy. Sul lato opposto del fossato gli edifici erano danneggiati allo stesso modo, ma più alti ed enormi. Quello era il posto in cui iniziava il centro della città. — Dobbiamo attraversare — disse Katya. — Non c'è ponte. Dovremo discenderlo e arrampicarci sull'altra sponda. Vai tu per primo.
L'uomo annuì, con uno scatto. Curvatosi, si tuffò nel vuoto e scomparve dalla vista. Katya si era preparata a vederlo attirare su di sé un eventuale fuoco nemico. Non voleva un'esca, ma ormai lui era lì, e se si fosse dimostrato irrimediabilmente goffo, non gli avrebbe permesso di compromettere anche la sua incolumità. Invece se la cavava abbastanza bene. Era rimasto vittima di un leggero shock, ma se l'era scrollato di dosso con la vitalità di un giovane.
Il fucile in mano, aguzzati i sensi, la donna lo seguì. I rifiuti e i rovi privi di fogliame la graffiavano. Quando i due ripresero a

salire, le forze di lui vennero meno. Annaspò, tirò indietro entrambi e si fermò per prendere aria. La donna lasciò la sua arma e si portò carponi al suo fianco. Lui le lanciò uno sguardo disperato. — Non ce la faccio — ansimò. — Mi dispiace. Prosegui da sola.

— Ci siamo quasi. — La mano sinistra di Katya afferrò quella di lui. — Forza, adesso, dannazione, forza! — La donna si arrampicò all'indietro, gli scarponi piantati nel suolo. L'uomo serrò i denti e fece tutto il possibile. Fu sufficiente. Raggiunsero la cima della scarpata e trovarono riparo presso un cumulo di mattoni. La tuta mimetica di lei era fradicia di sudore. Il vento la fece gelare fin nelle ossa.

— Dove siamo… diretti? — tossì l'uomo.

— Da quella parte. — Si alzarono in piedi. Katya lo guidò per un braccio, tenendolo sempre vicino ai muri, fermandosi a ogni uscio o angolo ad ascoltare e spiare. Un paio di caccia volavano alti sopra di loro. Il loro ronzio sembrava quello di un insetto. La donna cominci a udire un rombo pi profondo, artiglieria. Una battaglia da qualche parte nella steppa? Mamaev rimase in silenzio. La città intera faceva lo stesso, simile a un unico, immenso cimitero in attesa delle trombe del giorno del giudizio.

La sua destinazione non era lontana. Sarebbe stata una pazzia. Non l'avrebbero mai lasciata addentrarsi così profondamente nel settore tenuto dai Tedeschi, se lei non avesse ripetutamente dimostrato che poteva avanzare non vista altrettanto bene dì qualsiasi commando… e, lei sapeva, il suo sacrificio sarebbe stato meno dannoso di quello di uno di quei tiratori scelti. Se l'obiettivo prescelto si fosse dimostrato troppo pericoloso e lei non fosse riuscita a trovarne velocemente un altro, avrebbe dovuto lasciar perdere e fare ritorno al Lazur.

Nascosta dietro uno degli alberi che ancora fiancheggiavano il viale, Katya guardò oltre il cratere aperto da una bomba e due automobili accartocciate. L'edificio che cercava era ancora in piedi. Faceva parte di una fila di casamenti rivestiti di lastre di

pietra e simili a caserme. Sebbene in cattive condizioni, si ergeva per sei piani sopra ciò che era rimasto degli edifici a esso vicini. Le finestre erano voragini scure.

Katya additò. — Laggiù — disse. — Quando ti farò un segnale, dirigiti laggiù. ed entra più velocemente che puoi. — Estrasse il binocolo dalla custodia che portava al collo e cercò eventuali tracce di nemici. Riuscì a vedere solo vetri rotti, chiazze di fumo, fori di proiettili. La neve mulinava seccati un vento sibilante. La donna abbassò di scatto la mano e di corsa aprì la strada. Attraversata la soglia, si girò intorno e si raggomitolò, pronta a sparare a un qualsiasi movimento sospetto. Il vento aveva smesso di soffiare a raffica. Un pezzo di carta si agitava portato dal vento.

Una serie di ripide rampe di scalini in cemento portava al piano di sopra. Le trombe di quelle scale erano immerse nell'oscurità. Nei pianerottoli più bassi le porte scardinate giacevano in un caos di oggetti e macerie. Più sopra, erano rimaste chiuse. Al piano superiore, la donna provò a girare una maniglia. Se fosse stato necessario, avrebbe sparato contro la serratura, ma la porta si aprì con un debole scricchiolio.

La luce qui era un po' meno fioca. Le finestre infrante lasciavano passare la luce e il freddo. L'appartamento doveva essere stato piuttosto bello, due camere e un cucinino. Il bagno era sprofondato di un piano, insieme agli inquilini dei tre piani superiori. Un manifesto stacanovista era ancora appeso a una parete insieme a due fotografie incorniciate, raffiguranti una giovane coppia di sposi e uno "Zio Vanya" dalla barba bianca che doveva essere stato il nonno dello sposo o della sposa. Tre o quattro altri quadretti erano caduti a terra. Alcuni libri e giornali sparsi sul pavimento erano ridotti in polvere. Fra essi vi era anche una piccola radio. Un orologio aveva smesso di ticchettare sul tavolo dov'era stato collocato. I fiori nei vasi erano ridotti a steli marroni.

A parte qualche utensile e cose simili, Katya non vide altri beni personali. Forse erano stati abbastanza pochi perché la

famiglia potesse portarli con sé durante l'evacuazione. Non volle investigare ulteriormente. Poté semplicemente sperare che fossero fuggiti tutti.

Entrò nelle stanze. Entrambe erano camere da letto. La prima dava verso nord, la seconda verso est. Con la porta aperta, poteva sorvegliare un intero semicerchio passando da una finestra all'altra. Quella vista copriva una decina di strade in entrambe le direzioni, poiché gran parte degli edifici attigui erano crollati. Tuttavia il nemico non aveva mai pensato di occupare o demolire con la dinamite un simile posto di guardia. Be', tutti si comportano da stupidi, di tanto in tanto, soprattutto in guerra. Questa volta, l'intelligenza sovietica aveva approfittato della cecità nazista.

Tornata nella stanza d'ingresso, vide il fante curvo sul divanetto. Si era tolto l'elmetto e il soprabito. Il sudore che inzuppava la sua maglia emanava un odore pungente. "Bene" pensò Katya "neanche io devo essere un giardino di rose. Quand'è stata l'ultima volta che ho fatto un vero bagno? Sembrano secoli..." I capelli del soldato erano riccioluti. Un accenno di colore era tornato a tingergli il volto.

— Attento a non prenderti un raffreddore, compagno — disse lei. — Dovremo restare qui per un po'. — Posò il suo fucile e si tolse dal collo la borraccia. — Devi aver bisogno d'acqua molto più di me, quindi bevi tu per primo, ma non prenderne molta. Tienila un po' in bocca prima di deglutire. Deve bastarci per qualche tempo.

Mentre il fante beveva, Katya si chinò, prese la mano ferita di lui fra le sue, scosse il capo e schioccò la lingua. — Male — disse. — Queste ossa sono piuttosto malridotte. Se non altro, non è stata recisa alcuna arteria. Credo di poter fare qualcosa. Cerca di stare fermo. Farà male.

L'uomo tirò il fiato ripetutamente mentre lei puliva e bendava le sue ferite. Poi, la donna gli porse un pezzo di cioccolato. — Divideremo le nostre razioni — promise. — Sono scarse, ma la fame è una gioia, paragonata ai nostri veri problemi, no?

Il dolore in qualche modo l'aveva rivitalizzato. Riuscì a formare un sorriso incerto. — Qual è il nome che porti in Paradiso, mio angelo? — disse con voce tremante.

La donna guardò fuori dalle finestre. Non vide nulla, a parte Montano fuoco dei cannoni. — Io un angelo? — rispose con un sorrisetto. — Che razza di comunista sei?

— Non sono un membro del Partito — disse umilmente il fante. — Avrei dovuto iscrivermi, mio padre lo voleva, ma... Be', dopo la guerra magari.

Katya mise una sedia di fronte a lui e vi si sedette. Non aveva senso restare continuamente a guardare fuori. Avrebbe potuto udire qualsiasi movimento degno di nota, dato il silenzio che regnava lì. Un'occhiata ogni qualche minuto sarebbe stata sufficiente. — Chi sei? — domandò.

— Pyotr Sergeyevitch Kulikov, soldato semplice, Sessantaduesimo Battaglione.

Un brivido passò lungo la schiena di lei. Fece un fischio. — Kulikov! Che splendido presagio.

— Eh? Oh... oh, sì. Kulikovo. Il luogo in cui Dmitri Donskoi sconfisse i Mongoli. — L'uomo sospirò. — Ma è stato... quasi seicento mini fa

— Vero. — "Ricordo bene la festa che abbiamo fatto quando la notizia raggiunse il nostro villaggio." — E poi non dovremmo credere più a cose come i presagi, non è vero? — La donna si sporse in avanti, incuriosita. — Così, conosci la data esatta di quella battaglia, eh? — "Persino adesso, stremato, dolorante, in attesa di una probabile morte." — Sembri molto istruito.

— La mia famiglia, a Mosca, lo è. Un giorno spero di diventare professore in studi classici. — Cercò di mettersi seduto. La sua voce si fece un po' più distinta. — Ma tu chi sei, mia salvatrice?

— Ekaterina Borisovna Tazurina — "Il più recente dei miei nomi, delle mie identità."

— Una donna soldato...

— Ce ne sono molte, sai. — Katya cercò di contenere il suo disappunto.

— Sono stata una partigiana prima che la battaglia mi portasse qui. Mi hanno dato un'uniforme (non che faccia qualche differenza se i Tedeschi mi prenderanno), e quando ho passato il corso del Tenente Zaitsev, mi hanno conferito il grado di sergente, perché un tiratore scelto ha bisogno di libertà d'azione.

Gli occhi di Pyotr si spalancarono. Il nome di Zaitsev era noto da un capo all'altro dell'Unione Sovietica. — La tua dev'essere una missione particolare, non un semplice appostamento.

Katya; annuì. — È giunto un messaggio dalla Casa di Pavlov. Sai cosa voglio dire?

— Certo. Un edificio nelle vicinanze, in mezzo ai Tedeschi, che il Sergente Pavlov e alcuni eroi tengono da... dalla fine di settembre, non è così?

— Sono ancora in comunicazione con noi — spiegò lei, — Alcuni movimenti che hanno notato danno ragione di credere che il nemico progetti di spingersi più profondamente nella nostra zona della città. No, non mi hanno spiegato di cosa si tratti, non era necessario che io sapessi, ma sono stata mandata a osservare da questo punto e riferire qualsiasi cosa veda.

— E per combinazione sei passata da quelle parti proprio mentre... Che incredibile fortuna ho avuto. — Lacrime sgorgarono dagli occhi del giovane. — Ma i miei poveri amici...

— Cos'è successo?

— Il nostro squadrone era di pattuglia. La mia unità si trovava in un quartiere di ville a sud di Mamaev. Non ci aspettavamo alcun problema, da come tutto si era fatto calmo. — Pyotr tirò un sospiro. — Ma tutto d'un tratto c'è stato uno scoppio di spari e di urla, e... I miei compagni cadevano, alla mia destra e alla mia sinistra. Penso di essere stato l'unico sopravvissuto, dopo... pochi minuti. E con la mano ridotta in questo modo. Cos'altro potevo mai fare, se non correre via?

— Quanti erano? Da dove sono venuti? Com'erano equipaggiati?

— N-non saprei. È stato tutto così veloce. — Nascose il volto nella mano sinistra e tremò. — Così terribile.

Katya si morse il labbro, infuriata. — Se sei del Sessantaduesimo devi avere mesi di esperienza in battaglia. Il nemico vi ha respinti a... Ostrov, non è vero? Tutta quella strada attraverso la pianura, fino a qui. Eppure non sei stato in grado di capire cosa succedeva intorno a te?

Pyotr fece appello a tutte le sue forze. — Posso... posso provare a ricordare.

— Meglio. Pensaci pure. A meno che qualcuno non c'individui prima, dovremo restare seduti dove siamo fino a quando avremo visto ciò che il quartier generale vuole sapere. Di qualsiasi cosa si tratti.

La donna guardò fuori dalle finestre, poi tornò a sedere vicino a lui, prendendogli la mano sana. Adesso che il giovane era sfuggito al pericolo più immediato, avrebbe voluto dormire, dormire e dormire, ma non poteva farlo. Era giovane e in salute, e quando Katya gli parlò con dolcezza,. la donna si accorse di come la sua femminilità lo aiutasse a restare sveglio.

A poco a poco il racconto si fece coerente. I Tedeschi dovevano essere in perlustrazione. Non erano in molti, ma il loro numero superava quello degli uomini del drappello russo. Sapendosi in territorio ostile, dovevano essere rimasti bene all'erta, e aver visto l'opportunità di tendere un'imboscata al gruppo di Pyotr. Sì, indubbiamente la loro intenzione era stata quella di catturare prigionieri da condurre alla loro base.

Una missione ricognitiva era indice del fatto che doveva prepararsi un vero e proprio attacco. Katya si domandò se dovesse considerare quest'informazione abbastanza importante da soddisfare il suo compito e fare subito ritorno. Naturalmente, la squadra non avendo fatto ritorno, l'ufficiale che l'aveva inviata in avanscoperta avrebbe dovuto intuire l'accaduto, ma ciò poteva anche non avvenire in tempo utile. No, probabilmente la storia non valeva ciò che avrebbe potuto osservare restando lì.

E se avesse mandato Pyotr? Se anche non ce l'avesse fatta l'Armata Rossa noti avrebbe perso molto. A meno che non fosse stato fatto prigioniero. Avrebbe potuto resistere alla tortura, oppure il suo corpo straziato l'avrebbe tradito, tradendo anche lei? Non voleva correre quel rischio. Né sarebbe stato molto leale nei confronti di lui.

Cercando di ricordare ciò che lui stesso cercava di dimenticare, fra lui e la donna si creò una curiosa intimità. Alla fine, quand'ebbero diviso pane e acqua, Pyotr domandò, timidamente: — Sei di queste parti, Katya Borisovna?

— No, vengo da lontano, a sudovest — rispose lei.

Lo supponevo. Parli un russo eccellente, ma l'accento... Sebbene non sembri un accento della Piccola Russia, mi pare.

— Hai un udito acuto. Un impulso s'impadronì di lei. Perché no? Non era un segreto. — Sono una Cosacca.

L'uomo trasalì. Sputò l'acqua che stava bevendo. Si pale labbra con un gesto poco elegante e disse: — Una Cosacca? Ma... anche tu sei piuttosto istruita, e...

Katya rise. — Andiamo, adesso. Non siamo una razza di cavalli selvaggi.

— Lo so, ma...

— La nostra istruzione è ben al di sopra della media, in effetti. O almeno, lo era. — Quella sfumatura d'allegria scomparve dietro nuvole invernali. — Prima della Rivoluzione, molti di noi erano agricoltori, pescatori mercanti che si addentravano fin nel cuore della Siberia. Avevamo le nostre istituzioni, è vero, i nostri modi. — Poi, piano, aggiunse: — La nostra libertà.

"Ecco perché sono andata fra loro quando ho smesso di insegnare ricamo nella scuola monastica; di Kiev. Ecco perché sono stata con loro e una di loro fin quasi dalle loro origini, in questi quattrocento anni. Una mescolanza di popoli provenienti dall'Europa e dall'Asia lungo i grandi fiumi e le steppe sconfinate del Sud, armati contro Tatari e Turchi, loro antichi nemici. Ma per lo più eravamo piccoli proprietari, un popolo libero. Sì, anche le donne; non libere quanto gli uomini, ma

certo molto più di quanto non fossero le donne in qualsiasi altro luogo. Sono sempre stata in possesso dei miei diritti, e non è mai stato difficile per me iniziare una nuova vita in un'altra tribù quando ero ormai da troppo tempo nello stesso luogo."

— Lo so, ma... Perdonami disse Pyotr. Eccoti qui, un soldato sovietico, un patriota. Avevo sentito dire che... be', che i Cosacchi si erano venduti al servizio dei fascisti.

— Alcuni l'hanno fatto — ammise Katya. — Non molti, credimi, non molti. Non dopo ciò che abbiamo visto.

"Dapprima non ne sapevamo nulla. I commissari del popolo dissero che dovevamo andarcene. Noi rimanemmo dov'eravamo. Loro insistettero. Ci dissero degli orrori che Hitler commetteva ovunque passassero le sue or*de.* 'È un'altra delle vostre menzogne' rispondemmo. Poi i carri armati tedeschi apparvero all'orizzonte e comprendemmo che, per una volta, il commissario aveva detto il vero. Ciò non accadde solo a noi, però. La guerra mi ha scaraventata insieme a gente dell'intera Ucraina Sovietica, non Cosacchi, ma gente normale della Piccola Russia, gente talmente disperata da combattere fianco a fianco con i Comunisti.

"Eppure era vero; nonostante tutto migliaia e migliaia di uomini si erano uniti ai Tedeschi, in qualità di operai o di soldati. Li salutavano come dei liberatori.

"Dopotutto — aggiunse d'impulso — fa parte della nostra tradizione resistere agli invasori contro i tiranni.

"I Lituani erano lontani, per lo più ci lasciarono da soli. Ma i re polacchi ci hanno spinti alla rivolta. Mazeppa accolse i Grandi Russi e venne proclamato principe d'Ucraina, e presto strinse alleanza con gli Svedesi, sperando che potessero liberarci. Infine stringemmo la pace con gli Zar; il loro giogo non era più insopportabilmente pesante. Ma poi i bolscevichi presero il potere."

Pyotr aggrottò la fronte. — Ho letto di quelle ribellioni cosacche.

Katya trasalì. Tre secoli le caddero di dosso, e si ritrovò nel suo villaggio dove gli uomini (i vicini, gli amici e due dei suoi figli) tornavano al galoppo dopo aver cavalcato con Chmilnicki, urlando il proprio vanto. Ogni prete cattolico che loro o i servi erano riusciti a catturare era stato impiccato di fronte al suo altare. — Tempi di barbarie — disse. — I Tedeschi non hanno simili scuse.

— E i traditori meno ancora.

Traditori? Vassili il fabbro, Stefano il gioioso, Fyodor il bello, che era un suo pronipote e non lo sapeva... Quanti milioni di morti cercavano di vendicare? I dimenticati, i cancellati. Ma lei ricordava; poteva ancora vedere le privazioni rendere flaccide le carni e offuscare la vista, i suoi stessi figli morenti tra le sue braccia; i seguaci di Stalin avevano ucciso il suo uomo, Mikhail, che amava come un'immortale può amare un mortale, colpito come un cane da una pallottola di fucile mentre cercava di impadronirsi per la propria famiglia di un po' del grano che stavano caricando sui vagoni dei treni e a modo suo fu fortunato per non aver dovuto prendere un altro tipo di treno, quello per la Siberia; lei sapeva di ben pochi che fossero riusciti a farne ritorno, e questi non avevano più i denti parlavano poco e lavoravano come degli automi. Katya non riuscì a trattenersi. Dovette gridare: — Avevano le loro ragioni!

Pyotr la guardò a bocca aperta. — Come? — Frugò nella sua mente. — Be', sì i *kulak.*

— Erano semplici contadini, derubati delle terre che avevano ereditato dai propri antenati, e vennero ammassati in campi di concentramento. — Corresse la mira. — Questo era ciò che provavano.

Non mi riferisco agli onesti agricoltori — disse lui — ma ai *kulak,* i ricchi latifondisti.

Non ne ho mai incontrati, e ho viaggiato parecchio. Alcuni erano benestanti, sì, perché amministravano bene e lavoravano duro.

— Be', io... non ho intenzione di offenderti, Katya, ma non puoi

aver viaggiato così tanto come credi. È accaduto prima della tua nascita comunque. — Pyotr scosse la testa. — Senza dubbio molti di loro erano giusti. Ma il vecchio regime capitalista li aveva accecati. Resistettero, sfidarono la legge.

— Fino a farli morire di fame.

— Ah, già, la carestia. Un tragico... incidente? — Azzardò un sorriso. — Non dovremmo chiamarlo un segno di Dio.

— Ho detto... Non importa. —"Ho detto `fino a farli morire di fame'." — Non fu un problema di raccolti. Lo stato si limitò a toglierci tutto.

— Volevo soltanto dire che molti Ucraini sentono di avere qualche motivo per lamentarsi. — "Non hanno mai abbandonato la speranza. Nei loro cuori, resistono ancora."

L'indignazione si dipinse sul volto del soldato. — Sono stupidi!

Katya sospirò. — Hanno di certo commesso un grave errore, quelli che si sono messi dalla parte dei nazisti.

"Se Hitler avesse voluto... no, se fosse stato in grado di trattarci come esseri umani, ci avrebbe avuti tutti. Oggi si sarebbe impadronito di Mosca, Leningrado, Novosibirsk, e Stalin si troverebbe in uno dei suoi gulag in qualche angolo sperduto della Siberia, o in America, come rifugiato. No. Cosa dico? I fascisti hanno bruciato, violentato, trucidato, torturato, hanno fatto saltare le cervella ai neonati, ridendo mentre mitragliavano donne, bambini, *vecchi,* inermi, usando la baionetta per divertimento, hanno torturato i prigionieri o li hanno cosparsi di gasolio e bruciati vivi, oh, come mi addolora pensarli nella santa Kiev!"

— Mi sapevi che era giusto rimane re, e l'hai fatto — disse Pyotr. — Sei più coraggiosa di me.

Katya si domandò se fossero stati la paura o il NKVD a trattenerla dal disertare. Aveva visto i cadaveri che i Berretti Verdi avevano abbandonato per le strade a migliaia, in segno di avvertimento.

— Come mai ti sei unita ai partigiani? — domandò.

— I Tedeschi avevano occupato il nostro villaggio. Cercavano di

reclutare uomini fra noi, e uccidevano coloro che rifiutavano. Mio marito rifiutò.

— Katya, Katya!

— Fortunatamente, ci eravamo appena sposati, e non avevamo bambini. — "Ero appena arrivata li, con un nome nuovo. Era diventato più difficile sotto i Comunisti. Povero Ilya. Era così felice così fiero della sua sposa. Avremmo potuto essere felici insieme per il tempo che la natura ci avrebbe concesso."

— Fortunatamente? — Pyotr si asciugò le lacrime. — Sei stata molto coraggiosa.

Sono abituata a badare a me stessa.

Così giovane? — si meravigliò il ragazzo.

Katya non poté fare a meno di sorridere. — Sono più vecchia di quanto non dimostri. — Si alzò. — E,ora di dare un'altra occhiata.

— Perché non ci mettiamo ognuno a una finestra? — suggerì Pyotr. — Potremmo restare di guardia quasi senza interruzioni. Mi sento molto meglio. Grazie a te — concluse con ammirazione.

— Be', potremmo... — Si levò un tuono. — Attento! L'artiglieria! Resta dove sei.

La donna corse verso la stanza che dava a nord. Stava scendendo rapidamente l'oscurità del primo inverno, ma Mamaev era ancora visibile contro il cielo nero. Si accese un fuoco. Il rombo si fece pi forte, sempre pi vicino. Questa specie di tregua terminata — brontolò quando tornò alla finestra che guardava a oriente. — I cannoni hanno ripreso i bombardamenti.

Pyotr si era messo in piedi in mezzo alla stanza, i suoi lineamenti appena visibili nell'oscurità che si faceva sempre più completa. — È stato il nemico a iniziare?

Katya annuì. — Penso di sì. Dev'essere l'inizio di ciò che hanno progettato. Adesso potremo guadagnarci le nostre paghe, credo.

— Davvero?

— Se saremo in grado di capire cosa stia accadendo. Come

vorrei che stanotte ci fosse la luna.

Katya faceva la spola da una finestra all'altra. L'oscurità s'infittì. Il sottile strato di neve sulle strade non trafficate era di scarso aiuto per gli occhi e per le lenti del binocolo. I cannoneggiamenti si fecero più frequenti.

Di colpo il fiato sibilò fra i denti della donna. Si arrischiò a sporgersi ancora di più per vedere meglio. Il freddo si fece sopra di lei come un mantello.

— Cosa c'è? — sussurrò Pyotr.

— Fai silenzio! — Katya aguzzò la vista per essere più sicura. Macchie nere lungo la strada opposta a quella in cui si trovavano si dirigevano verso nord... Dovevano essere un centinaio di uomini, a piedi, fanteria, quindi, ma trascinavano un certo numero di carri sui quali erano le sagome di quelli che dovevano essere mortai...

Si allontanarono. La donna abbassò il suo binocolo e avanzò a tentoni nell'appartamento fino a trovare Pyotr. Si era seduto, forse stanco com'era si era addormentato, ma balzò in piedi non appena lei lo toccò.

La tensione s'impadronì di lei. — Tedeschi diretti al Canale di Kratoy — disse all'orecchio dell'uomo. — Se avessero voluto combattere vicino alla collina, si sarebbero diretti verso ovest e non avrei potuto vederli.

— Cosa... hanno intenzione di fare?

— Non lo so, ma posso immaginarlo. Deve far parte di un'offensiva generale diretta contro il nostro settore. Il cannone, e forse anche alcuni mezzi corazzati, servono ad attirare l'attenzione dei nostri. Nel frattempo quel distaccamento si stabilisce nel burrone. Può facilmente trasformarsi in un forte. Il nostro quartier generale si trovava a Forra Tsarita, più a sud, fino a quando non la presero i Tedeschi, infliggendoci gravi perdite. Se prendessero il Kratoy... be', le truppe potrebbero arrampicarvisi, o costruire un nuovo ponte.

Vuoi dire che potremmo perdere l'intera città?

— Oh, non credo che arriveremo a questo. — "Abbiamo i nostri ordini, direttamente da Stalin. Qui, in questo luogo che ha ribattezzato in suo stesso onore, dovremo resistere. Moriremo, se sarà necessario, ma il nemico non avanzerà di un centimetro." — Ma ogni azione, per quanto piccola, ha il suo peso. Potrebbe costarci centinaia di vite. Ecco perché sono venuta qui. Adesso tornerò indietro a riferire.

Katya lo sentì rabbrividire. — Torneremo!

Una mano che sembrava quella di un cadavere si strinse attorno alla gola di lei. La donna dovette deglutire due volte prima di poter dire: — Non insieme. È troppo importante. L'intero distretto deve brulicare di nazisti. Farò tutto il possibile per cavarmela, e ho molta esperienza. Dovrai provare da solo. Attenderai fino a... domani sera?... fino a quando non ti sembrerà più sicuro.

Fra le mani di lei, Pyotr si alzò. — No. I miei compagni stanno combattendo. Sono già fuggito una volta. Non lo farò di nuovo.

— Cosa potresti fare con una simile ferita?

Posso sempre trasportare munizioni. Oppure... Katya, potresti non farcela. Con un po' di fortuna, potrei riuscirci io. — Rise, o forse singhiozzò. — Una speranza remotissima, ma chi può dirlo?

— Oh, Dio, che stupido.

— Ogni azione, per quanto piccola, ha il suo peso, hai detto.

Già, ogni rottame buttato nella fornace diventa acciaio. — Non posso aspettare ancora, Pyotr. Dammi... be', mezz'ora prima di partire di modo che possa aprirmi la strada. Conta fino a, hmmm...

— Conosco alcune vecchie canzoni, e so quanto sono lunghe. Le canterò a mente. Pensando a te, Katya.

— Qui. — Slegò alcuni oggetti e li gettò sul sofà. — Cibo, acqua. Hai bisogno di metterti in forze. No, insisto; io non sono ferita. Dio ti protegga, amico, Russo.

— Ci incontreremo di nuovo. Non è vero? Dimmi di sì!

La donna gli gettò le braccia intorno al collo e posò le sue

labbra su quelle di lui. Solo per un istante. Solo per averne il ricordo.

Si ritrasse. L'uomo rimase in piedi. Il respiro di Pyotr soffiava come sbuffi di vento nell'oscurità (vento di primavera?) fra il martellare dei fucili. — Fai attenzione — disse lei. Prendendo il fucile, si fece strada verso la porta.

E giù per le scale. E per strada.

I carri ruggivano da qualche parte alla sua sinistra. I Tedeschi preparavano forse un attacco notturno? O più probabilmente era un trucco? Ma lei non era una stratega, era un semplice tiratore scelto. I lampi dipingevano edifici scheletrici contro un cielo arrossato. Katya poteva avvertire le vibrazioni sotto le suole dei suoi scarponi. Il suo compito era soltanto quello di recapitare un messaggio.

O quello di sopravvivere? Cosa mai la spingeva a fare ciò per le crudeli follie dei mortali? Perché era li?

— Be', vedi, Pyotr, caro, sono una Russa anch'io.

Un parco, un piccolo spazio aperto in mezzo a tutte quelle mura diroccate luceva bianco di fronte a lei. Un solo albero era rimasto in piedi, gli altri non erano che ceppi e monconi intorno a un cratere. Passò ai bordi di esso, tenendosi sempre in ombra. Allo stesso modo avrebbe costeggiato il burrone e sarebbe stata molto attenta quando fosse giunta ai binari della ferrovia che portava al Lazur. Doveva riuscire ad arrivare con il suo prezioso messaggio.

Dubitava che Pyotr ce l'avrebbe fatta. Be' se fosse andata così, avrebbe fermato una pallottola o due che avrebbero potuto colpire qualcun altro più utile alla causa. Se in qualche modo fosse sopravvissuto, Maria misericordiosa aiutalo, naturalmente non si sarebbero più rivisti o uditi. Supponiamo che due granelli di polvere vortichino insieme sulle ali di una tempesta che soffia sulla steppa. Riusciranno mai a ritrovarsi?

Certamente non lei e Pyotr. Avrebbe dovuto nuovamente cambiare identità da li a non molto tempo. Quando i Quattro Cavalieri cavalcano su questo mondo farlo è molto più facile.

Non sarebbe potuta restare molto più a lungo fra i Cosacchi, comunque.

Ma prima...

Le esplosioni dei cannoni si facevano sempre più forti. Per via delle notizie che lei stessa stava recando, l'artiglieria sovietica avrebbe bombardato il Canale di Kratoy. Ci avrebbe scalzato di lì i Tedeschi ancor prima che riuscissero a stabilirvisi.

Sparate, cannoni. Rovesciate su di noi la furia di Dazhbog e Perun di San Yuri l'uccisore del drago e di Sant'Alexander Nevsky. Siamo qui. La piaga che infetta l'Europa intera non avanzerà oltre le nostre postazioni. Se anche combattessimo nel nome di un mostro, non farebbe alcuna differenza. E non è affatto così. Un tempo Stalingrado era Tsaritsyn. Potrà diventare qualcos'altro, in futuro. Ma per ora è bello pensare che resistiamo nella Città d'Acciaio.

Resisteremo vinceremo e attenderemo la nostra libertà.

18 — Il giorno del giudizio

I

Dapprima fu come se mezzo secolo non fosse mai passato. I picchi innevati scintillavano contro un azzurro indescrivibile; in quell'aria tersa sembravano tanto vicini da poterli quasi toccare, sebbene fossero lontani almeno ottanta chilometri. Una strada che era poco più di un sentiero saliva e scendeva, contorta, all'ombra di cedri e alberi da frutta selvatici su cui si spostavano gli uccelli. Poi la foresta si aprì su pascoli disseminati di macigni di un colore verde intenso dopo le piogge. Pecore e vacche pascolavano su quel suolo coperto di pietre. Su minuscoli terrazzamenti scavati lungo i fianchi della valle crescevano granoturco, amaranti, grano saraceno, orzo e patate. Un sole levantino soffiava un tocco di porpora sulle cime rivolte verso di esso mentre le loro ombre si allungavano confuse fra le pieghe di quella terra. L'aria profumava d'erba e di ghiacciai.

Mentre il mulo lo avvicinava al villaggio, Wanderer cominciò ad accorgersi di quanto, in effetti, questo fosse cambiato. Era cresciuto. Gran parte delle nuove case non erano più costruite in pietra bensì in legno, alte due o tre piani con porticati scolpiti e dipinti; era curioso trovare qualcosa di così simile agli *chalet* svizzeri proprio qui alle pendici dell'Himalaya. Cavi correvano da un edificio situato in posizione più avanzata rispetto agli altri, che doveva ospitare un generatore. Una parabola per la ricezione via satellite molto probabilmente serviva ben più che un solo televisore. Gli abitanti erano ancora di ceppo tibetano, e in genere gli uomini indossavano il tradizionale lungo giubbotto di lana e le donne il mantello dalle corte maniche; ma, di tanto in tanto, appariva qualcuno in scarpe da tennis e blue-jeans, e Wanderer si domandò quanti fra loro professassero ancora quella mescolanza di Buddismo, Induismo e Animismo che era stata la religione dei loro padri.

I pastori e i contadini che lavoravano nei campi gli si fecero intorno, presto raggiunti da quelli che erano stati in casa. Saltellavano e gridavano dall'eccitazione. Qualsiasi visita dall'esterno costituiva un evento e questo nuovo arrivato era davvero straordinario. I suoi due aiutanti erano semplici Gurkha, abbastanza comuni ma lui era una persona molto strana vestito come un bianco ma dal viso ampio e la pelle color bronzo, il naso aquilino sebbene i capelli, gli occhi e la mascella fossero simili ai loro.

Una donna tremante e sdentata per l'età, fece un gesto repentino contro il male e si allontanò di corsa dalla folla per entrare in una delle case. Un uomo altrettanto vecchio tirò un profondo sospiro e s'inchinò. Ricordavano la prima volta che era venuto, pensò Wanderer, quando loro erano bambini e lui del tutto simile a come lo vedevano ora.

Il capo dei Gurkha parlò con un'altra donna grassa e forte, che doveva essere qualcosa di simile al sindaco di quel villaggio. A sua volta, questa parlò alla gente. Si fece il silenzio. Si mossero silenziosi o parlando sottovoce intorno a lui, che prese la via dei campi fino a una casa sul lato settentrionale dell'insediamento.

Quella era molto simile a come l'aveva lasciata. Era ancora la più grande di pietra e legno, una grazia inusitata nelle sue forme. I vetri brillavano alle finestre. Sentieri inghiaiati serpeggiavano fra i cespugli, i bonsai, i bambù e le pietre di un piccolo, raffinato giardino sul retro. I servitori che gli vennero incontro facevano parte di un'altra generazione ma l'uomo e la donna che camminavano sulla veranda in attesa non lo erano.

Wanderer smontò da cavallo. Lentamente, sotto gli sguardi impauriti e il silenzio della piccola folla, camminò fino agli scalini e li salì. Si chinò di fronte ai due ed essi ricambiarono il gesto con pari solennità.

— Benvenuto — disse l'uomo. — Oh, benvenuto davvero! — disse la donna. Il primo era cinese, di corporatura robusta, dai lineamenti piuttosto schiacciati. Lei, invece, era giapponese,

formosa ma minuta, sempre attenta malgrado l'aria serena. Entrambi indossavano vesti semplici della migliore stoffa.

Avevano parlato in nepali, del quale Wanderer non conosceva che qualche parola. — Grazie — rispose questi in cinese mandarino. — Sono tornato come promesso. — Sorrise. — Questa volta mi sono preso il disturbo di imparare una lingua che possiate capire.

— Cinquant'anni — sospirò la donna, in quella stessa lingua. — Non potevamo esserne certi, tutto ciò che potevamo fare era aspettare.

— Finalmente, finalmente — disse l'uomo con voce altrettanto stentata. Alzò il tono nel dialetto della tribù. — Ho detto loro che domani si terrà una festa — spiegò. — I nostri servitori si occuperanno dei suoi uomini. La prego, venga dentro dove possiamo restar soli e onorarla degnamente, signor…

— John Wanderer — dichiarò l'Americano.

— Ma… è lo stesso nome con cui si è presentato la volta scorsa — disse la donna.

Wanderer scrollò le spalle. — Che differenza può fare, dopo tanto tempo, e in un paese straniero, per giunta? Mi piace questo nome e lo uso molto spesso, questo o il suo corrispettivo in un'altra lingua. E voi come vi fate chiamare, di questi tempi?

— Cosa importa più? — uscì dalla gola dell'uomo con un tono profondo. — Siamo quel che siamo, uniti per sempre.

La stanza in cui conversavano era graziosa, il mobilio cinese, con una gran quantità di oggetti esposti sugli scaffali. I due avevano viaggiato parecchio, prima di costruirsi quella casa. Ciò era accaduto nel 1810, come John Wanderer poté calcolare dal calendario di cui si servivano. Di tanto in tanto si erano assentati per controllare di persona gli affari che li mantenevano così benestanti, portando con sé ogni volta qualche souvenir. Fra essi vi erano dei libri; Tu Shan si distraeva principalmente con lavori manuali, ma Asagao era una buona lettrice.

In presenza del loro amico immortale scelsero di usare nuovamente quei vecchi nomi. Era come se vi si afferrassero, adesso che, ancora una volta, il loro mondo stava cadendo a.

Ma la gioia superava qualsiasi turbamento. — Lo speravamo, speravamo che lei fosse veramente quel che sembrava — disse Asagao. — Quanto l'abbiamo sperato. È qualcosa di più della fine della solitudine. Altri come noi... Be', dà un significato particolare a questa nostra esistenza. Non è così?

— Non saprei rispose Wanderer. A parte voi, me e il mio amico conosco solo un'altra persona simile a noi, ma si rifiuta di associarsi. Potremmo essere semplici scherzi della natura. Dal lato del tavolo a lui più vicino sollevò una tazza e prese un sorso del forte *chong* locale e un po' di tè. Erano molto corroboranti.

— Di certo ci dev'essere un motivo, per quanto misterioso per cui ci troviamo su questa terra — insistette Asagao. — Almeno, io e Tu Shan abbiamo cercato di perseguire qualche scopo al di là della mera sopravvivenza.

Come ha fatto a trovarci, cinquant'anni fa? — domandò l'uomo, coi suoi modi molto più pratici.

Nessuna vera conversazione era stata possibile allora, dal momento che tutto era filtrato attraverso un interprete, e questo non doveva capire esattamente quale fosse lo scopo recondito delle parole che stavano pronunciando. Wanderer poté solo fare allusioni. I due avevano capito il suo intento e fecero altrettanto. Misero bene in chiaro il fatto che non avevano alcuna intenzione di andarsene via di li, né lo invitarono a prolungare il suo soggiorno. Tuttavia, furono molto cortesi, e quando egli rischiò di confondere la sua guida dicendo che sarebbe ritornato cinquant'anni più tardi, la loro risposta fu calorosa. Oggi tutti loro sapevano, senza più alcun dubbio, cosa fossero veramente.

— Mi sono sempre spostato mai soddisfatto da nessuna città, perché ero un selvaggio uomo delle pianure — disse Wanderer. — Dopo la Prima Guerra Mondiale ho cominciato ad andarmene

per il mondo. Il mio amico Hanno (ha usato molte identità diverse ma fra noi è Hanno) si è arricchito in America e mi ha fornito un mucchio di soldi, sperando che potessi mettermi sulle tracce di qualcuno come noi. Il Nepal non era facile da raggiungere in quei giorni, ma ho pensato che fosse il posto ideale per ospitare simili persone. A Katmandu mi è giunta voce di una coppia che viveva una sorta di esistenza baronale fra montanari di cui erano i benefattori e i maestri. Li consideravano dei santi. La leggenda diceva che quando invecchiavano partivano per un pellegrinaggio. E al loro posto riappariva il loro figlio insieme a sua moglie. Potete immaginare quanto una simile storia abbia potuto attrarmi.

Asagao scoppiò a ridere. — Le cose non sono mai state così semplici, naturalmente — disse. — La nostra gente non è sciocca. Non ci hanno mai contraddetti perché sapevano che cosi volevamo, ma sanno bene che sono sempre le stesse persone a fare ritorno da loro. Non ci temono né ci invidiano; per loro natura sono abituati ad accettare senza discutere molte delle cose della vita. Per loro… sì, noi siamo sacri e pieni di potere, ma anche amici. Abbiamo cercato a lungo e in molti luoghi prima di trovare un posto come questo.

— Inoltre — brontolò Tu Shan — non li disturba il fatto di essere invasi da fanatici e curiosi o dal governo con le sue tasse. Se è per quello, dobbiamo avere a che fare con molti visitatori l'anno, tanto più di recente. Le voci camminano. Soltanto la nostra distanza da ogni altro luogo ci protegge un po'.

Wanderer annuì. — Probabilmente non vi avrei notati nemmeno, se non fosse stato perché vi cercavo. Ma tuttavia il mondo moderno comincia a far breccia anche qui.

— Non possiamo fare a meno di portare qui ciò che è buono — mormorò Asagao. — Letteratura, medicina, informazione qualsiasi cosa illumini queste nostre dure esistenze senza corromperle troppo.

Wanderer si *fece* scuro in volto. — Sarebbe accaduto

ugualmente, non è vero? State perdendo il controllo?

— Ho detto solo che arrivano sempre più stranieri — disse Tu Shan con stizza. — E ispettori del re.

Sappiamo che il paese sta cambiando che il mondo intero è in subbuglio — sospirò Asagao. — Questo posto ci è stato molto caro ma sappiamo bene che dovremo lasciarlo una volta per tutte.

O venire riconosciuti per quello che siete — Wanderer convenne mesto. — Volete questo? Se è così, ditemelo e partirò domani stesso, e in America cambierò nome. — Lasciò inteso il fatto che non avesse mai accennato ad alcuno dei nomi moderni di Hanno.

— Ci abbiamo pensato — ammise Tu Shan. — Talvolta in passato non abbiamo nascosto la nostra identità. — Fece una pausa. — Ma eravamo fra gente semplice, e potevamo sempre ritrattare tutto e nasconderci di nuovo, se ci fosse stato pericolo. Ora non credo che potremmo fare ancora così.

Non potreste una volta scoperti. Vi rintraccerebbero se solo ci provaste, e ai giorni nostri ci sono molti mezzi per scovare una persona. E poi sareste come degli schiavi, ben nutriti e alloggiati, questo sì, ma certo non liberi di fare ciò che vorreste, semplici cavie per i loro esperimenti.

Sarebbe davvero così?

— Temo di sì — disse Asagao. Poi, rivolta a Wanderer: — Ne abbiamo parlato a lungo, Tu Shan e io. Il re del Nepal potrebbe trattarci gentilmente, come uno dei suoi animaletti, ma cosa sarebbe se i Cinesi o i Russi ci reclamassero?

— Almeno mantenete la vostra libertà — li esortò Wanderer. Potrete sempre rivelare quel che siete quando i tempi vi sembreranno maturi, ma per adesso non penso che lo siano ancora, e una volta fatto non ci sarebbe modo di tornare indietro.

— Vorrebbe che venissimo con lei?'

— Spero che lo facciate, o in ogni caso che mi seguiate presto. Hanno provvederà ai vostri bisogni e a qualsiasi cosa vi occorra

che lui sia in grado di ottenere, e il suo potere è grande.

Siamo pronti — disse mesta Asagao. — Come le ho detto, sappiamo bene quanta gente giri da queste parti di questi tempi, e le notizie fanno balzi lunghi migliaia di chilometri. Abbiamo notato come gli stranieri passino di qui domandando di noi. E ancor più sentiamo crescere la presenza del governo. Così, negli ultimi decenni abbiamo cominciato a prepararci, come abbiamo fatto tante e tante volte in passato. Abbiamo evitato di mettere al mondo dei bambini per tutto questo tempo. Gli ultimi nostri figli viventi si sono stabiliti altrove da molto tempo (in effetti li abbiamo quasi mandati via), e ci credono morti. Non li abbiamo mai messi al corrente della verità su di noi. — La donna rabbrividì. — Sarebbe stato troppo doloroso.

Allora i bambini nati da due immortali sono mortali? — Wanderer sussurrò. La donna annuì. L'Americano scrollò la testa. — Hanno e io abbiamo discusso a lungo su questo argomento.

— Non voglio andar via — disse Tu Shan caparbiamente.

Comunque un giorno dovremo andarcene — rispose Asagao. — Lo sapevamo fin dall'inizio. Adesso, finalmente possiamo volare verso un rifugio, una compagnia, un aiuto. Più presto andremo meglio sarà.

Tu Shan si agitò sulla poltrona. — Ho ancora molte cose da fare. La gente di qui sentirà la nostra mancanza, e anche loro mancheranno a noi.

— Abbiamo sempre perduto coloro che amavamo perché la morte se li portava con sé. Lascia che possiamo ricordare queste persone così come sono oggi, vive. Lascia che la loro memoria di noi muti lentamente in una leggenda a cui nessun altro presti ascolto.

Le finestre si tinsero del blu del crepuscolo.

II

Corinne Macandal, Mama-lo dell'Unione e nota per essere la figlia della fondatrice Laurace, smise di camminare quando Rosa Donau fece il suo ingresso. Per un momento le donne rimasero una di fronte all'altra. La stanza in stile Vittoriano era scarsamente illuminata; le pupille splendevano più luminose del vetro o dell'argento in quella stanza. Il silenzio rendeva pesante l'aria.

Dopo un istante Rosa disse: — Mi spiace essere arrivata così tardi. Sono stata fuori per ore. È il momento sbagliato? Il messaggio che hai lasciato nella mia segreteria telefonica diceva di venire subito qui, senza richiamare.

— No, no, hai fatto bene — disse Corinne.

Cosa c'è? Sembri così tesa...

— Lo sono. Vieni. — La donna di colore guidò la donna bianca nella stanza delle riunioni, in cui nessuno osava entrare se non era stato chiamato. Ignorò gli oggetti arcani che l'affollavano e si diresse verso un tavolino. Rosa si girò come era solita fare di fronte all'altare e si segnò la fronte, le labbra, il petto. Aveva passato troppi secoli a pregare i santi e a placare l'ira dei demoni per essere veramente certa che nessun potere reale dimorasse negli oggetti considerati sacri.

Corinne prese dal tavolino un giornale aperto a una certa pagina. Lo porse all'altra e disse: — Leggi questo.

Anche in quel luogo la luce era bassa. Il giornale era una di quelle rispettabili riviste erudite sul tipo del *National Geographic.* Corinne le aveva indicato un annuncio in fondo alla pagina. Sotto il titolo STUDI SULLA LONGEVITÀ vi era un testo a quattro colonne. Il testo era discreto. La maggior parte di coloro che l'avessero letto l'avrebbe trovato noioso, privo d'interesse per chiunque non fosse uno specialista nel campo. Rosa lesse. — ... individui che abbiano vissuto a lungo ancora in perfetta salute... giovani ma con buone prospettive di una vita molto longeva... ricerche scientifiche... eventi storici

ricordati come se realmente accaduti…

Le sue mani presero a tremare. — Oh, no! Non di nuovo — mormorò.

Corinne trasalì, si riebbe, lanciò all'altra un'occhiata interrogativa e si limitò a domandare: — Cos'hai intenzione di fare?

Rosa lasciò cadere la rivista e rimase a fissarne la copertina. — Niente probabilmente — borbottò. — Voglio dire, qualcuno vuole, hmm, parlare con persone veramente vecchie o che potrebbero diventarlo.

— Vecchie *quanto?*

Rosa alzò lo sguardo: — Non può avere nulla a che fare con noi — disse con voce stridula. — Sono semplicemente degli scienziati che vogliono scoprire le cause dell'invecchiamento, non credi?

Corinne scrollò il capo. — Qualcosa nel modo in cui è scritto mi fa pensare che non sia così — rispose l'altra. — Quale spunto migliore potrebbe usare un immortale per mettersi in contatto con altri suoi simili?

— Potrebbe essere un imbroglio. O una trappola. — La voce di Rosa assunse un tono disperato. — Non rispondere, Laurace. Non farlo. Abbiamo troppo da perdere.

O da guadagnare. Di cosa hai paura?

Di ciò che potrebbe accaderci, a noi e al nostro lavoro, e a ciò che stiamo facendo. — Rosa fece un cenno rivolto alla finestra. — L'Unione crollerebbe senza di noi. Cosa sarebbe di tutti coloro che credono in noi?

Lo sguardo di Corinne andò nella stessa direzione, come per cercare di penetrare al di là della palude di orribile decadenza nella quale quella casa si ergeva come un'isola. — Non sono più tanto sicura che stiamo facendo veramente qualcosa.

— Invece sì, sì. Se non altro siamo in grado di salvare qualcuno. Se noi… svelassimo chi siamo veramente sarebbe la fine. Nulla sarebbe mai più come prima.

Corinne portò il suo sguardo su Rosa, s'irrigidì e si fece su di

lei. — Avevi già visto qualcosa di simile, non è vero?

— No. — La Siriana si mise sulla difensiva. — Voglio dire be'…

Lo porti scritto su di te. Nessuna di noi sarebbe riuscita a restare tanto in vita senza aver imparato a leggere il linguaggio del corpo… Parla o, per Dio, io… io contatterò subito questo tale signor Willock.

Rosa rabbrividì. La sua resistenza venne meno. Si asciugò le lacrime. —

Mi dispiace. Sì, è vero. Lo avevo quasi dimenticato, è passato così tanto tempo. Non ne era venuto fuori nulla, così ho pensato che non fosse importante. Fino a ora.

— Quando? Dove?

Sul giornale. Non ricordo la data, ma è stato subito prima della Seconda Guerra Mondiale.

Circa cinquant'anni fa. Anzi, forse *esattamente* cinquant'anni fa. Va' avanti.

— Be', era un annuncio molto simile a questo. Non lo stesso, ma mi aveva fatto pensare alla stessa cosa.

— E me l'hai tenuto nascosto? Non me l'hai mai detto!

— Avevo paura! — Rosa gridò. — Come ne ho adesso! — Si accasciò su una poltrona e scoppiò a piangere.

Dopo un po', Corinne le si fece vicina si chinò e le mise le braccia sulle spalle curve, avvicinando la guancia a quella di lei. — Ti capisco Aliyat, cara — mormorò. — È solo da qualche anno che sei insieme a me. Finalmente avevi trovato qualcosa di buono, qualcosa per cui sperare. Dopo tutti quei secoli di dolore… già, è chiaro che tu sia terrorizzata dal pensiero di qualsiasi cambiamento. Oh, ti perdono. Potresti anche avere ragione.

Si alzò nuovamente in piedi. — Tuttavia — disse con voce ancora più dolce — questo intervallo di cinquant'anni è una prova evidente del fatto che si tratti di un altro immortale. Non è così? Lui o lei che sia non si arrischierebbe a pubblicare un simile annuncio troppo di continuo. I mortali potrebbero farsi delle domande. La nostra razza ha tutto il tempo che vuole e ha

imparato a essere paziente.

— Come fai a sapere come sia? — Protestò Rosa. Potrebbe anche essere malvagio. Ti ho già detto di come abbia incontrato due uomini e di come... be', non siamo riusciti a legare. Se fossero ancora vivi, se si trattasse di loro, non voglio averci niente a che fare.

Il tono della voce di Corinne si fece arido. — Da quanto ho capito, te li devi essere inimicati. Faresti bene a spiegarmi, una volta per tutte cos'è accaduto. — Fece un cenno con la mano. — Non adesso però, sei troppo sconvolta. E poi... è vero, dobbiamo agire con cautela. Cercherò di scoprire il più possibile riguardo a questo signor Willock prima di decidere se e come contattarlo.

Si raddolcì nuovamente. — Nel frattempo, non preoccuparti troppo cara. Abbiamo i nostri mezzi. Non te l'ho mai spiegato nei dettagli. Il segreto alla lunga diventa un'abitudine. Inoltre questo genere di cose non è compito tuo. Ma durante gli anni, mi sono fatta le mie conoscenze, e fra queste persone ce ne sono alcune che occupano posizioni strategiche chiave. — La sua voce si fece squillante. — Non resteremo passive. Non siamo più sole? Allora dobbiamo reclamare il nostro posto nel mondo, o prepararci a difendere ciò che ci appartiene.

III

L'esattore delle tasse sfogliò nervosamente alcuni documenti e aggrottò le ciglia dietro al sua scrivania. — Penso di dover vedere il suo cliente di persona — disse.

— Pensavo di averglielo detto; il signor Tomek si trova all'estero — rispose Hanno con studiato nervosismo. — Le ho già dimostrato i miei poteri di avvocato su questo genere di questioni.

— Già, già. Naturalmente, potete sempre accompagnarlo, signor Levine se lui necessita di un consiglio legale.

— Perché? Ha qualche motivo per sospettare che qualcosa non vada? Le assicuro, ogni dettaglio riguardante qualsiasi delle sue imprese è perfettamente in ordine. Non sono forse stato in grado di rispondere perfettamente a tutte le domande che mi ha posto in queste ultime due ore?

— Abbiamo appena iniziato, signor Levine. Non ho mai visto un simile groviglio di transazioni e accordi interdipendenti.

— Continui pure a esaminarle, allora. Se troverà una qualsiasi cosa fuori posto, e ne sarei sorpreso, sarò a sua disposizione. — Hanno tirò un sospiro. — Il signor Tomek è una persona anziana. Merita bene tutto il piacere che possa permettersi alla sua età. Non credo che lei voglia disturbarlo per convocarlo qui, e se così fosse intendo protestare formalmente, se sarà il caso. — Lasciò implicito: "Non credo che i suoi superiori la ringrazierebbero per questo".

"Maledetto giovincello al soldo delle società" disse l'atteggiamento che assunse l'esaminatore, prima di incurvarsi un po' e chinare il capo. Per un attimo Hanno provò compassione per lui. Che razza di modo infernale per spendere le ultime decadi utili che la natura possa accordare, quello di infastidire le persone e il loro lavoro, e sempre con delle scartoffie, mai con qualcosa di più che uno sprazzo di quella gioia sadica che potrebbe provare un intrigante di paese, un inquisitore religioso o un membro della polizia segreta.

Hanno allontanò quei pensieri.
"Mi sta facendo sprecare l'intero pomeriggio, e probabilmente è vero, deve aver appena cominciato." Cercò una conciliazione. — Nessun'offesa. Lei ha il suo lavoro da svolgere. E ci troverà del tutto pronti a cooperare. Ma... — si sforzò di ridere — le garantisco che non ne tirerà fuori nulla.
L'altro abbozzò un sorriso amaro. — Ammetto che mi ha fornito ciò di cui necessitiamo per condurre una verifica preliminare. Mi capisca noi non accusiamo nessuno. Sarebbe facile commettere qualche errore in un simile groviglio.
— Lo staff del signor Tomek se ne occupa attentamente. Ora se per oggi non ha più bisogno di me, la lascio al suo lavoro.
Avrebbe dovuto rimanere più calmo, pensò Hanno uscendo da quell'ufficio, sia esteriormente che dentro di sé. Non temere altro che una semplice seccatura, perché gli affari di Charles Tomek erano in effetti irreprensibili. Qualsiasi passo portasse un introito di milioni di dollari a essere tassabile dallo stato per centinaia di migliaia, era legale. Che il fisco facesse pure del suo meglio. Non solo i governi potevano usare i computer. Anche gli esseri umani.
E Washington non aveva ancora un'imposta sul reddito statale. Quello era stato uno dei motivi principali per cui molti si erano stabiliti a Seattle. Perciò, lui non aveva veramente sprecato il pomeriggio. Pensando che avrebbe potuto doversi fermare fino a sera, non aveva preso altri impegni; così gran parte di quella lunga giornata estiva rimaneva a sua disposizione.
Tuttavia, quella seduta l'aveva irritato. Sapeva bene perché. "Sono stato viziato" pensò. "Un tempo questo era un paese libero. Oh, ho sempre saputo che non, poteva durare, che anche qui un giorno o l'altro le cose si sarebbero messe allo stesso modo di sempre; servi e padroni, con qualsiasi nome vengano chiamati. E ancora oggi continuiamo a star meglio di quanto non sia mai stato il resto del mondo. Ma, dannazione, la democrazia moderna possiede i mezzi per irreggimentarci

meglio di quanto qualsiasi Cesare, Torquemada, Suleyman o Luigi XIV abbiano mai osato sognare."

Nell'ascensore fece un sospiro reprimendo il suo desiderio di fumare sebbene fosse solo. Nonostante le leggi che si moltiplicavano intorno a lui come batteri, aveva una certa considerazione per i polmoni di quei poveri, vulnerabili mortali. In effetti non aveva portato la sua esenzione dalle tasse agli estremi a cui avrebbe potuto arrivare. Un uomo che vive in un paese deve contribuire alla sua parte. Tutto il resto, però, è un'estorsione.

"John Wanderer non sarebbe d'accordo" rifletté Hanno. "Lui parla di bisogni umani, di biosfera minacciata di misteri scientifici e dice che è puro romanticismo supporre che l'impresa privata sia in grado di affrontare tutti questi problemi. Indubbiamente, in qualche modo ha ragione. Ma dov'è possibile tirare una linea di demarcazione?

"Forse è troppo che sono al mondo, forse sono solo pregiudizi. Ma ricordo, per esempio, quelle gloriose opere pubbliche che i governi hanno dato all'Egitto, secolo dopo secolo, e quanto la gente ne abbia tratto beneficio..."

Si mise a camminare nel centro della città. Il vento forte e gelido portava con sé un leggero aroma di acqua salmastra fra il fetore degli scappamenti delle automobili. La luce del sole cadeva dal cielo. La folla si agitava creando confusione. Un musicista da strada suonava al violino una canzone che gli doveva piacere molto, a giudicare dall'espressione dipinta sul suo viso. Il vento faceva svolazzare le gonne di una ragazza particolarmente carina, una visione altrettanto piacevole di quella della Vecchia Gloria sulla sua asta in cima a uno degli edifici. Quella vitalità s'impadronì dell'umore di Hanno, spazzandone via tutta la tristezza.

Per un po' si limitò a gironzolare intorno. Doveva preoccuparsi seriamente, e al più presto, di sbarazzarsi di Charles Tomek. La morte e la cremazione all'estero, la vedovanza, la mancanza di eredi, i beni lasciati a certi individui e a certe fondazioni...

Naturalmente, l'avvocato di fiducia di Tomek sarebbe dovuto partire, scomparire dalla vista di chiunque. Quest'ultima cosa sarebbe stata molto più semplice; centinaia di migliaia di persone negli Stati Uniti dovevano portare il nome di Joseph Levine... E la rimanente decina di identità in quattro paesi diversi, già, avrebbe dovuto occuparsi anche di loro. Quelle fra esse che aveva creato come camuffamenti in caso di bisogno probabilmente erano ancora sicure. Le altre, però, avrebbero dovuto cambiare, di modo che lui potesse rimanere attivo, liquidare le sue aziende e i suoi investimenti senza attirare sospetti; e alcune di queste identità, come quella di Tannahill, avevano cominciato a farlo. Per quanto tempo avrebbe potuto sostenere questi ritmi?

Per quanto tempo ne aveva davvero intenzione? Capiva bene che il suo risentimento nei confronti dello stato moderno derivava in gran parte dalla corrosione della *privacy,* e la *privacy,* come la libertà, era un'idea fragile e recente. Maledizione, lui era un uomo di mare, aveva bisogno di sentire un ponte sotto i piedi. Ma per gran parte del ventesimo secolo era stato in grado di operare, se voleva mantenere l'anonimità, solo dentro uffici, per mezzo della posta, del telefono e dei computer, perseguendo profitti su carta, non molto meglio (a eccezione dei suoi yacht, delle donne, delle feste, dei viaggi e della ricerca che costituiva il suo scopo principale nella vita), non molto meglio di quei poveri pubblicani, i suoi veri nemici.

A che scopo? La ricchezza? Quella era uno dei mezzi per raggiungere il potere presso i Fenici. Ma come avrebbe potuto esercitare tale forza? Nessuna somma avrebbe potuto tenere lontana una testata nucleare. Al più, lo avrebbe potuto mettere in grado di comprare un rifugio per sé e per i suoi, e i mezzi per ricominciare una volta che le polveri radioattive si fossero posate. Per quello un milione di dollari o due sarebbero stati più che sufficienti. Nel frattempo, perché non concludere i propri affari nel corso dei prossimi dieci o dodici anni e prendersi una vacanza per tutto il tempo in cui questa civiltà

restava ancora in piedi? Non se l'era forse guadagnata?

Mai suoi amici sarebbero stati d'accordo? Erano così zelanti, a modo loro, quei tre... E naturalmente, ogni giorno che passava la sua ricerca poteva rintracciarne altri.

Il vento ululava. Improvvisamente Hanno scoppiò in una forte risata. Ignorò gli sguardi che aveva attirato su di sé. Forse il sopravvivere alla storia l'aveva reso un po' paranoico. Tuttavia aveva imparato che ogni singola ora di libertà era un dono prezioso da assaporare pienamente e conservare dove nessun ladro potesse entrare per portarla via. Per il momento, metà di quel bellissimo pomeriggio e l'intera serata erano caduti fra le sue mani. Come avrebbe potuto impiegarli?

Un bicchiere nel bar rotante sull'Ago nel Cielo? La vista sui monti e sul mare era incomparabile da lassù, e solo il Signore sapeva quando avrebbero avuto di nuovo una giornata così luminosa. No. La seduta appena conclusa l'aveva chiuso troppo in se stesso. Desiderava la compagnia di qualcuno dei suoi. Natalia era ancora al lavoro, troppo orgogliosa per lasciare che lui la mantenesse. Tu Shan e Asagao si trovavano nell'Idaho, John Wanderer era impegnato in uno dei suoi viaggi. Avrebbe potuto fare un salto da, poniamo, Emmett Wattson per una birra, qualche ostrica e il conforto dell'amicizia... no, il pericolo di incontrare un autoproclamato poeta era troppo grande. Scherzi a parte non si sentiva di scambiare due chiacchiere con qualcuno che, in breve, non avrebbe più rivisto.

Era rimasta una sola possibilità, ed era un bel pezzo che non visitava più il laboratorio di Giannotti. Non poteva essere accaduto niente di particolare, o ne sarebbe stato avvertito, ma poteva essere ugualmente interessante ricevere un resoconto sui progressi ottenuti.

Presa la decisione, Hanno si diresse verso il parcheggio dove aveva lasciato la Buick intestata a nome di Joe Levine. Fu tentato di recarsi direttamente verso la sua destinazione. Sicuramente nessuno lo stava pedinando. Ma poteva sempre accadere qualche imprevisto. L'immortalità rendeva la cautela

un'abitudine. Inoltre aveva intenzione di chiudere con Natalia. Perciò si buttò nel traffico verso l'alloggio di Levine nei pressi del Distretto Internazionale. Lì aveva un parcheggio privato. Nell'appartamento cambiò i vari documenti d'identità che lo identificavano come Levine con quelli di Robert Cauldwell. Un tassì lo portò verso il garage dove Cauldwell teneva l'auto. Salito sulla sua Mitsubishi, tornò per strada.

Quella era la sua vettura preferita. Dannazione, sembrava solo ieri quando Detroit costruiva le migliori macchine al mondo.

La sua meta era un edificio di mattoni, un magazzino trasformato che si trovava in un quartiere industriale fra il Green Lake e il campus universitario. Una targa d'ottone sulla sua porta recava il nome della FONDAZIONE RUFUS. A coloro che lo domandavano, veniva risposto che il signor Rufus era stato un amico del signor Cauldwell, il finanziatore di quell'istituto per la ricerca nel campo delle scienze biologiche di base. Ciò bastava in genere a soddisfare la loro curiosità. Il lavoro che veniva svolto lì era per loro argomento di maggior interesse, in particolar modo tutto ciò che riguardava la citologia moderna e gli sforzi fatti per scoprire quale fosse la causa dell'invecchiamento degli esseri viventi.

Era stato un modo plausibile per Cauldwell di disporre delle sue proprietà e scomparire nell'anonimato. Due identità facoltose erano molto più di quanto Hanno potesse permettersi da quando il governo si era fatto così intrigante. Tomek fu da allora il principale benefattore dell'istituto, e senza lasciare traccia.

Il direttore, Samuel Giannotti, era al suo banco di lavoro. Il personale era ridotto ma selezionato, ma lui poteva continuare la sua attività di scienziato senza nessun'interferenza. Quando Hanno arrivò l'altro trovò il tempo di concludere adeguatamente il suo esperimento prima di accompagnare il fondatore nel suo ufficio. Questo era una stanza piena di libri. Una poltrona girevole era pronta per ognuno di loro. Giannotti

prese dello Scotch da un mobiletto, ghiaccio e sa da dal frigorifero e preparò due *drink* mentre Hanno si caricava la pipa.

— Mi piacerebbe che smettessi di fumare quella roba disse Giannotti, sedendosi. La sua voce era amichevole. La poltrona cigolò sotto il suo peso. Da chi l'hai avuta, comunque? Da Re Tutankhamen?

— Prima della mia nascita — disse Hanno strascicando le parole. — Cosa t'importa? Lo so che hai smesso, ma non mi aspettavo che il fumo potesse venirti a nausea come a tanti altri ex fumatori.

— No, nel mio lavoro ci si abitua ai cattivi odori.

— Bene. Come dice quel verso di Chesterton?

— "Se c'è qualcosa di peggio dell'indebolirsi della morale ai nostri tempi è il rafforzarsi della morale dei nostri tempi" — citò Giannotti, che ne era un ammiratore. — O meglio, più avanti nello stesso saggio: "Il grande pericolo della nostra società è che tutti i suoi meccanismi si facciano sempre più stabili mentre il suo spirito diventa sempre più traballante". Non che ti abbia sentito preoccupare molto spesso di concetti come la morale o lo spirito.

— Non mi preoccupo a voce alta neanche della riserva d'ossigeno, eppure…

— Ovviamente.

— … o delle altre necessità per la sopravvivenza. Mi importunerebbe meno sapere che ci avviamo verso una nuova era di puritanesimo, se questo si occupasse di argomenti di una certa importanza.

— Bene, mi preoccupavo solo per te. D'accordo il tuo corpo si è rimesso da traumi che avrebbero ucciso chiunque fra noi mortali, ma ciò non vuol dire che la tua immortalità sia assoluta. Una pallottola o una sorsata di cianuro ucciderebbe te quanto me. Non sono così convinto che le tue cellule possano sopportare questo genere d'offesa chimica per sempre.

I fumatori di pipa non aspirano, e per me le sigarette sono

faute de mieux. Comunque... disponi forse di qualche solida ragione scientifica per avvalorare ciò che hai detto?

— No — ammise Giannotti. — Non ancora.

Che sviluppi finora, se ce ne sono stati?

Giannotti sorseggiò il suo aperitivo. — Abbiamo, saputo di alcuni studi molto interessanti svolti in Inghilterra, a Oxford. Si direbbe che il ritmo col quale il DNA delle cellule perde gruppi di metili sia in qualche modo correlato con la durata della vita, se non altro per quanto riguarda gli animali su cui sono stati condotti gli esperimenti. Jaime Escobar, qui da noi, sta cercando di seguire questa traccia. Io stesso ho esaminato di nuovo le tue cellule da questo punto di vista, con particolare riferimento alla glicosilazione delle proteine. Quantitativamente, è ovvio. Avrei bisogno di altro materiale da voi quattro, sangue, pelle, campioni di biopsia di tessuti muscolari, per avviare nuove colture a questo scopo.

— In qualunque momento lo vorrai, Sam. Ma cosa significa, esattamente?

Vuoi dire: "Cosa potrebbe significare?" Ne sappiamo poco, finora. Bene, cercherò di stringere al massimo per te, ma dovrò ripetere alcuni concetti che ti ho già illustrato prima d'ora.

Va bene. Sono un profano in questo campo. Le mie linee di pensiero principali si sono formate durante l'Età del Ferro. Quando si tratta di scienza, ho sempre bisogno di un gran numero di ripetizioni.

Giannotti si sporse in avanti, assorto nei suoi pensieri. — Gli stessi Inglesi non sono ancora sicuri. Forse la demetilasi è dovuta a un accumulo di danni occorsi al DNA stesso, forse gli enzimi della metilasi diventano meno attivi col passare del tempo, o forse si tratta di qualcos'altro ancora. In ogni caso (allo stato attuale è solo una teoria, si capisce), potrebbe risultarne un deterioramento del meccanismo che finora ha sempre trattenuto altri geni dal diventare dominanti. Forse quei geni sono in grado di liberare proteine che hanno gli effetti di un veleno su certi altri processi cellulari.

— I freni e gli equilibri comincerebbero a cadere disse Hanno immerso in una nuvola di fumo azzurrino.

— Potrebbe essere vero, ma è un'asserzione così vaga e generale, praticamente una tautologia, da rivelarsi del tutto inutile — sospirò Giannotti. — Adesso non pensare che noi si abbia qualcosa di più che un semplice pezzo del mosaico, ammesso che lo sia davvero. Ed è un mosaico a tre dimensioni, o quattro, o n, in uno spazio non necessariamente euclideo. Per esempio, la tua capacità di rigenerazione di parti così complesse come i denti implica molto più che la semplice libertà dalla senescenza. Indica il mantenimento della giovinezza persino di alcune caratteristiche fetali, non nell'anatomia a livello macroscopico, ma probabilmente a livello molecolare. E questo tuo fantastico sistema immunitario deve in qualche modo avere un legame con tutto ciò.

— Già. — Hanno annuì. — Invecchiare non è un atto singolo e semplice. È un insieme di diverse... malattie, tutte con sintomi molto affini, come l'influenza e il cancro.

— Non proprio, direi — rispose Giannotti. Avevano affrontato questo discorso più di una volta, prima d'allora, ma il Fenicio aveva ragione per quanto riguardava il suo bisogno di intraprenderlo di nuovo. "*Deve* aver acquistato un incredibile grado di conoscenza di se stesso" Giannotti talvolta pensava. — Sembra esserci un fattore comune a tutti gli organismi mortali multicellulari (e forse anche agli organismi unicellulari, forse persino ai procarioti e ai virus). Se solo riuscissimo a scoprire di cosa si tratta... Presumibilmente questo fenomeno di dimetilasi può portare a qualcosa. A ogni modo, questa è la mia opinione. Ammetto che le mie basi sono più o meno filosofiche. Qualcosa di così biologicamente fondamentale come la morte deve trovarsi nel vero e proprio tessuto dell'evoluzione, necessariamente fin dall'inizio.

— Capisco. A vantaggio delle specie o, dovrei dire, della linea di evoluzione. Per sbarazzarsi delle vecchie generazioni, creando uno spazio per l'avvicendamento genetico e permettere

lo sviluppo di individui più efficienti. Senza la morte, saremmo ancora sostanze gelatinose nel mare.

— Deve trattarsi di qualcosa del genere. Giannotti scrollò il capo. — Ma non può essere tutto qui. Non spiega, per esempio, il motivo per cui gli umani vivano quantitativamente più a lungo dei topi. O le specie che vivono indefinitamente, come certi pini. — La stanchezza si dipinse sul suo sorriso. — No, più probabilmente la vita deve essersi adattata al fatto che, presto o tardi, in un modo o in un altro l'entropia calerà il sipario sui suoi meravigliosi, strabilianti atti chimici. Ma se la vostra razza possa rappresentare il prossimo passo nell'evoluzione, un insieme di mutazioni in grado di creare un sistema infallibile, questo non saprei dirlo.

— Ma non pensi che sia così, non è vero? — domandò Hanno. — Perché non riusciamo a riprodurci in maniera corretta.

— No, vero disse Giannotti con un impercettibile sussulto. Tuttavia, ci potrebbe sempre verificarsi in futuro. L'evoluzione va avanti per tentativi. Se solo potessi non antropomorfizzare aggiunse. Spesso difficile non farlo.

Hanno schioccò la lingua. — Sai, quando fai affermazioni come questa, ho qualche problema nel credere che tu sia un Cattolico praticante.

— Sfere separate — rispose Giannotti. — Chiedi a qualsiasi teologo competente. E vorrei davvero che lo facessi, povero ateo individualista. Il punto è che il mondo materiale e quello spirituale non sono identici.

"E sopravviveremo alle galassie, tu, io e tutti gli altri" aveva detto una volta verso l'alba, la bottiglia vuota. "Puoi passare diecimila anni, o un milione, o un miliardo in carne ed ossa, e ciò non avrà mai significato maggiore degli unici tre giorni di vita di un bimbo prematuro. Forse anche meno; il bambino è morto innocente... Ma è un problema affascinante, e racchiude potenzialità illimitate per il mondo intero, se riusciamo a risolverlo. La tua esistenza non può essere soltanto un mero caso aleatorio."

Hanno non aveva detto nulla, sebbene avrebbe preferito la loro

ironia di sempre o continuare a parlare del lavoro. Aveva capito dopo anni d'amicizia, che questo era l'unico uomo di cui poteva fidarsi e a cui svelare il suo segreto; e in questo caso ciò avrebbe potuto portare alla fine la, necessità di mantenere questo segreto. Sam Giannotti avrebbe potuto sopportare di essere al corrente dell'esistenza di esseri umani che erano in vita da millenni e mantenere il silenzio persino con sua moglie, per via di una fede i cui elementi Hanno ricordava essere antichi persino nella Tiro di Hiram.

— Ma non importa — continuò lo scienziato. — Quel che voglio principalmente adesso è la' stessa cosa di sempre. Ossia che tu mi liberi dalla tua promessa e che mi permetta di rendere noto, o meglio che lo rendiate noto voi stessi, cosa siete veramente.

Mi dispiace — disse Hanno. — Devo ripetere i motivi per cui non possiamo?

— Cerca di essere meno diffidente, se puoi. Non so quante volte te l'ho già detto, il Medioevo è ormai alle nostre spalle. Nessuno vi metterebbe più al rogo. Mostrate al mondo le prove che avete mostrato a me.

— Ho imparato a evitare di far qualsiasi cosa che possa essere irrevocabile.

— Non riuscirò mai a fartelo capire? Non posso agire liberamente. Non posso nemmeno dire la verità al mio personale. Sprechiamo il nostro tempo, e invece... Se voi usciste allo scoperto, Bob, scoprire il meccanismo dell'immortalità diventerebbe la priorità assoluta della razza umana. Qualsiasi risorsa sarebbe volta a questo proposito. La conoscenza del fatto che ciò sia possibile vincerebbe già la metà della battaglia, ti assicuro. Potrebbero arrivarci in meno di dieci anni. Nel frattempo non pensi che le guerre, il terrorismo, il dispotismo non avrebbero più ragione di essere, fornendo a ciascuno una prospettiva simile? Quante morti inutili puoi sopportare di avere sulla coscienza?

E io ti ho già detto che dubito molto che si verificherebbe qualcosa del genere — disse Hanno con voce aspra. — Tremila

anni di esperienza dicono altrimenti. Un'improvvisa rivelazione come questa rovinerebbe certo i piani a troppa gente.

Non aveva motivo per ripetere come controllava questo veto. Se e quando fosse stato necessario, avrebbe disposto delle prove che aveva usato per convincere Giannotti. John Wanderer, Tu Shan e Asagao erano soliti seguire la sua guida, essendo egli di gran lunga il più anziano fra loro. Se anche uno di essi si fosse ribellato rivelando la sua identità, non possedeva alcuna prova del genere che Hanno aveva messo insieme. Dopo quaranta o cinquant'anni la gente avrebbe potuto prendere sul serio quella dichiarazione; ma perché mai un immortale avrebbe voluto spendere un periodo così lungo sotto stretta sorveglianza? Richelieu aveva avuto ragione tre secoli e mezzo prima. Il rischio era troppo elevato. Se il tuo corpo rimane giovane mantieni anche il forte desiderio di vivere che possiede un animale giovane.

Giannotti si sprofondò nuovamente nella poltrona. — Oh, diavolo, non litighiamo di nuovo per lo stesso motivo di sempre — brontolò. Poi, alzando la voce, disse: — Ti chiedo solo di mettere da parte tutto il tuo pessimismo e il tuo cinismo e di ripensarci. Quando chiunque potrà vivere a lungo quanto voi, non avete più motivi per nascondervi..

— Certo — riconobbe Hanno. — Per quale motivo pensi che abbia fondato questo centro? Ma lasciamo che ciò avvenga gradualmente poco alla volta. Concedi a me, ai miei amici e al mondo intero il tempo di prepararci. Intanto come hai detto, abbiamo già affrontato l'argomento troppe volte.

Giannotti si mise a ridere come fa un uomo quando può togliersi un peso dalle spalle. — Bene. Basta parlare di queste cose. Che mi dici di nuovo?

Il tempo passa in fretta quando si è in buona compagnia. Erano passate le sei quando Hanno si trovò nuovamente davanti alla casa di Cauldwell.

Dall'edificio costruito sulla cima di Queen Anne Hill si godeva una magnifica vista. Hanno si attardò per un minuto per

godersela. Sotto il sole della sera le montagne in lontananza sembravano scintillare quasi irreali, come se si ergessero in un sogno o nel paese degli elfi. Versò sud, oltre la sagoma sottile dell'Ago nel Cielo, la luce trasformava Elliot Bay in argento fuso e le cime degli alberi in oro. L'aria si era fatta fresca nel respiro. I rumori del traffico erano solo un bisbiglio, e un usignolo lanciava accenni di melodia. Si, pensò, questo è un bellissimo pianeta, un tesoro d'Aladino ricco di meraviglie. Era un peccato che gli umani l'avessero insudiciato così tanto.

Un po' riluttante, entrò in casa. Natalia Thurlow era li, e la porta non era chiusa a chiave. Sedeva davanti alla televisione guardando le notizie. Un viso tutto guance e dal naso aquilino riempiva lo schermo. La voce era molto sonora.

— ... contribuire alla nobile causa. È la causa di tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Questo spreco di ricchezze in armi per la distruzione di massa, mentre molti esseri umani sono ancora affamati e senza una casa deve finire, e subito. Io m'impegno... La telecamera si *fece* indietro mostrando un uditorio affollato. Sul palco, le bandiere sovietica e americana fiancheggiavano Edmund Moriarty. La bandiera delle Nazioni Unite le dominava appena dietro di esse e un nastro sul suo pennone recava le parole: COMITATO DEI CITTADINI CONSAPEVOLI PER LA PACE.

— Sangue di Giuda! Hanno gemette. Vuoi proprio farmi vomitare sul nostro bel tappeto nuovo?

Natalia spense il televisore e si alzò per abbracciarlo e baciarlo. Lui ricambiò con vigore. La donna era una snella bionda sui trentacinque che sapeva bene come piacergli, anche perché era un tipo indipendente.

Natalia si passò le dita fra i capelli, che lui le aveva arruffato. — Ehi, ragazzone, il tuo cattivo umore è passato in un momento — rise. — Non così in fretta, per favore. La cena non può aspettare più di un veloce aperitivo. Ti aspettavo prima. — Di solito era lei a cucinare. Hanno era abbastanza bravo in questo, ma lei lo trovava rilassante dopo una giornata di lavoro

presso una casa di *software* per computer. La donna chinò la testa. — Dopo, naturalmente...

— Be' voglio solo una birra — disse. — Io e Sam abbiamo bevuto un po' al laboratorio.

Come? Pensavo che avessi prospettive molto meno allegre per la giornata.

— Anch'io, ma ne sono uscito più presto di quanto temevo. — Hanno raggiunse la cucina. La donna si era già versata uno sherry.

Ritornato nella stanza con la sua Ballard, sedutosi vicino a lei sul divano scoprì che si era fatta seria, quasi risentita. — Bob — disse. — Voglio che tu la smetta di fare battute così intolleranti nei confronti del governo. Certo, ha i suoi difetti, incluso il fatto che spesso agisce con la mano pesante, ma è nostro.

— "Il governo della gente, per la gente e con la gente." Già. Il problema è che le tre classi di persone non sono le stesse.

Ne abbiamo già parlato altre volte, nel caso l'avessi dimenticato. Se è vero ciò che tu affermi essere la natura di tutti i governi, perché sparlare proprio di questo? È l'unica cosa che resta fra noi e il peggio.

Non se il Senatore Moriarty *ce* la farà.

— Aspetta un momento — disse lei con tono aspro. — Hai il diritto di dire che ha torto, ma non puoi chiamarlo un... traditore, come hai insinuato. Parla per milioni di Americani perfettamente onesti.

— Così si dice. I suoi veri sostenitori sono in realtà industrie che votano la legittimazione di mantenere i prezzi che vogliono, vagabondi che votano le loro elemosine e intellettuali che votano i loro slogan. E per quanto riguarda il suo pacifismo dell'ultima ora, non è che la moda corrente. Prima la sua razza si è sempre prodigata a fare in modo che dovessimo mettere il naso nelle guerre degli altri. Adesso intende guadagnarsi qualche voto in più (un giorno potrebbe sempre servirgli alla Casa Bianca) dicendoci che la violenza non risolve mai nulla. Se solo i padri fondatori di Cartagine potessero parlargli...

Natalia lasciò cadere la sua irritazione e rispose con un sogghigno: — Stai plagiando Heinlein, non è così?
Hanno era giunto ad ammirare la prontezza con cui lei era in grado di disinnescare un litigio. Ne avevano avuti molti, ultimamente. Ridacchiando, il Fenicio si rilassò. — Hai ragione, sono uno sciocco a sprecare questi momenti piacevoli con la politica, soprattutto in compagnia di una donna così attraente.
Dentro di sé pensò: "Dovrebbe essersi consegnato nelle mie mani, comunque. Riceverò una registrazione dei procedimenti domani stesso. Se sono come immagino, be' il prossimo numero di *The Chart Room è* quasi pronto per andare in stampa. Dovrò soltanto sopprimere l'editoriale di Tannahill e rimpiazzarlo con un altro che sarà pura *Schadenfreude* scrivere".
Natalia posò una mano fra quelle di lui. — Anche tu sei piuttosto attraente, per tua informazione — disse. — Un orribile vecchio reazionario, ma se trapelerà mai una parola su come sei a letto, sarò costretta a cacciare via le donne con un bastone.
Il sorriso di lei si attenuò. Rimase seduta un po' di tempo prima di aggiungere con dolcezza: — No devo ritrattare la prima parte. Penso che tu sia così disilluso nei confronti dei governi perché hai visto troppe vittime dei loro errori e... sì, delle loro crudeltà. Sarebbe molto meglio se avessi una carica. Sotto quella scorza scontrosa sei delicato e altruista.
— E troppo intelligente per volere il potere — interpolò lui.
— E non sei neanche vecchio — proseguì lei. — Non per quanto riguarda ciò che conta.
— Sessantasette anni, l'ultima volta che ho guardato. — "Che ho guardato il certificato di nascita di Robert Cauldwell." — Potrei essere tuo padre, o tuo nonno se io e mio figlio fossimo stati padri precoci. — "Potrei essere il tuo bis-bis-bis-bisnonno. E forse lo sono veramente."
Si accorse che lei lo stava guardando, ma non le ricambiò quello sguardo. — Quando ti guardo, vedo una persona che

sembra anche più giovane di me. È molto strano.

— Antenati tenaci, te l'ho già detto. Ti ho anche detto di cominciare a cercarti un modello più recente. Onestamente, non voglio che diventi troppo tardi per te.

Vedremo. — Una sola volta durante la loro unione che durava da tre anni lei aveva parlato di matrimonio. Se lui avesse usato un'identità più giovane avrebbe potuto pensarci con piacere. Ma così come stavano le cose, non poteva dirle che razza di sporco inganno si sarebbe rivelato per lei.

Gli balenò il pensiero che se avesse reso noto chi fosse veramente e la stima dell'incremento dei progressi che Giannotti aveva calcolato si fosse rivelata giusta, Natalia avrebbe potuto diventare immortale lei stessa. Forse persino ringiovanita; scoperto un simile controllo biochimico ciò sarebbe potuto essere facile. Ma, seppure le volesse molto bene, non si era mai permesso di innamorarsi veramente per secoli; e non si sentiva pronto a scatenare le inevitabili conseguenze di ciò sul mondo. Non quella sera, almeno.

La donna si fece allegra. — Chi è la tua amica danese?.

Hanno batté le palpebre. — Cosa? — Con la posta di oggi. Per il resto nulla di speciale. È qualcosa d'importante?

Il cuore dell'uomo accelerò i battiti. — Vedremo. Scusa un momento.

Non aveva pensato alla posta. Si trovava su un angolo del tavolo. Sulla busta col timbro di Copenaghen vide il nome e l'indirizzo di un albergo e, scritto a mano sopra di esso, il nome "Helmut Becker".

Il suo agente a Francoforte, incaricato di ricevere le risposte a un annuncio pubblicato in tutta l'Europa settentrionale e di rispondere a quelle che sembravano provenire da una persona che avesse i requisiti da lui richiesti. Naturalmente, a Becker era stato detto semplicemente che i Laboratori Rufus volevano contattare membri di famiglie molto longeve; se poi costoro erano giovani ma dimostravano una certa intelligenza, accompagnata da un certo interesse alla storia, sarebbero stati

l'ideale.

Hanno costrinse le sue mani e la sua bocca a rimanere saldi. Aprì la lettera. Era scritta in un inglese artificioso, ma non c'era alcun motivo perché Natalia non dovesse leggerla. Sapeva molto riguardo quel progetto, ne considerava l'approccio poco scientifico ma lo tollerava insieme alle altre sue eccentricità. Hanno dovette darle un'impressione di estrema franchezza per nascondere l'eccitamento che bruciava in lui. — Si direbbe che mi attenda un piccolo viaggio — le disse.

IV

La gente che abitava le terre di Lost River era particolarmente amichevole; inoltre i contadini cinesi si erano già dimostrati gente industriosa nell'Idaho. Così, quando il signore e la signora Tu divennero locatari delle proprietà possedute dalla *Tomek Enterprises, i vicini* li accolsero di buon grado. Era interessante ascoltare i loro trascorsi; lui era stato un piccolo proprietario terriero di Taiwan, lei era la figlia di un deputato giapponese di stanza lì. Matrimoni simili costituivano ancora un problema in Asia, anche dopo tutto il tempo che era passato dalla fine della guerra. Inoltre, avevano avuto alcune difficoltà con il governo di Kuomingtang, niente di grave, ma sufficienti a farli sentire limitati e perseguitati. Attraverso la famiglia di lei conobbero allora il signor Tomek in persona che fece in modo di farli venire in America. Dapprima il loro inglese era stentato, ma presto ne avevano assunto una certa padronanza.

Tuttavia, non vi si adattarono mai completamente. I campi e il bestiame sotto le loro cure prosperavano. I due tenevano la casa in perfetto ordine. Erano molto ben educati, garbati e sempre disponibili. Tuttavia erano soliti tenersi in disparte, non frequentavano nessuna chiesa o club, non si tiravano indietro con la gente ma non si aprivano mai del tutto; ripagavano gli inviti con cibi raffinati e piacevoli conversazioni, ma non erano mai i primi a socializzare.

Dopo sei anni cominciarono a suscitare chiacchiere e disagio. Erano andati in vacanza di tanto in tanto, come molti altri, ma non dicevano mai praticamente nulla riguardo dove fossero stati o cos'avessero fatto. Adesso erano tornati con due ragazzini provenienti dai bassi fondi di Chicago, uno dei quali di colore. Non era un'adozione spiegarono i Mi; il loro scopo era solo quello di dimostrare ciò cui farli vivere in una vera casa potesse portare. Avevano delle lettere a dimostrazione del fatto che quanto facevano era stato approvato dalle autorità.

I loro vicini si preoccupavano che quei ragazzi potessero

compiere qualche marachella, fuorviare i loro figli, forse persino drogarsi. Edith Harmon, una donna vigorosa, si assunse l'incarico di recarsi da Asagao una volta che Tu Shan dovette andare via per un po' per parlare francamente con lei di quel problema. — Capisco i suoi sentimenti, cara, ed è nobile da parte sua, ma ci sono così tanti benefattori, di questi tempi…

Asagao sorrise e disse: — È forse meglio agire male? — Poi, prima di lasciare all'altra il tempo per rispondere, continuò: — Vi ho promesso che tutto andrà bene. Io e mio marito abbiamo già cresciuto dei bambini prima d'ora.

— Davvero?

Dà un senso alla nostra vita. Forse avete sentito parlare del concetto buddista di acquisizione dei meriti. Suvvia, lasciate che vi scaldi un po' di caffè.

E fu davvero così. Dapprima vi fu qualche problema, soprattutto a scuola. Il ragazzo si azzuffò un paio di volte, la ragazza venne sorpresa a rubacchiare. I loro tutori li raddrizzarono in fretta e completamente. Tu Shan poteva non essere l'uomo più sveglio del mondo, ma non era nemmeno un incapace, e aveva certi suoi modi per far fare qualcosa agli altri senza dover ricorrere alla forza fisica. Asagao era calma, gentile e, come scoprirono i vicini, acuta come un chiodo. I ragazzi s'impegnarono a fondo nei lavori del *ranch,* e presto anche a scuola. In breve furono sulla bocca di tutti. Quattro anni dopo tornarono a Chicago, adulti e pronti a intraprendere un lavoro. La gente sentì la loro mancanza, e nessuno ebbe più nulla da obiettare quando arrivarono i due nuovi senzatetto. Al contrario, la comunità ne andava orgogliosa.

I Tu non avevano intenzione di avere dei figli. Erano rimasti sgomenti per ciò che avevano letto o visto in televisione e che poi era stato testimoniato direttamente a loro. Chiedendo in giro erano entrati in contatto con un'organizzazione, non molto grande ma con succursali in tutte le maggior città, che cercava di trovare un posto per gli orfani. I MI e questa organizzazione si guadagnarono la fiducia reciproca. La prima esperienza che

avevano fatto dimostrava ciò che potevano offrire e quale tipo di bambini avrebbero potuto trarre maggior beneficio da loro.

Tu Shan e Asagao avevano pensato che tre alla volta fosse il giusto numero di figli che potessero educare con profitto, ma non tutti contemporaneamente. Così erano passati due anni quando arrivò il terzo dei loro figli adottivi. Era una ragazzina di quattordici anni, e proveniva da New York. Le andarono incontro all'aeroporto di Pocatello e la condussero alla loro casa.

Juanita era una vera e propria peste, nervosa come una lince in cattività, spesso burbera, e talvolta esplodeva in urla e maledizioni da far impallidire i manovali del *ranch.* Questi, però, avevano imparato a *essere* severi e pazienti. I giovani che abitavano già da tempo con i Mi svolgevano anch'essi, a modo loro, la stessa funzione. Il fatto che fosse estate si rivelò un fattore molto positivo: Juanita non doveva lottare anche con la scuola. Presto anche lei cominciò a dimostrarsi una vera signorina.

Un giorno Asagao le disse di andare con lei, loro due sole, per aiutarla a raccogliere frutti di bosco in una macchia nascosta fra le colline, a più di un'ora di distanza a cavallo. Si prepararono un pranzo al sacco e s'incamminarono. Sulla via del ritorno, dalle labbra della giovane donna cominciarono a fluire timidi sogni giovanili. Asagao sapeva bene come mantenere il discorso senza incalzare troppo.

Il giorno dopo il temporale spezzò un incantesimo. L'aria era colma di brezze tenaci e di aromi fragranti. Il sole si faceva più vicino all'orizzonte occidentale ma ancora la sua luce possedeva quella brillantezza per cui i monti sembravano quasi a portata di mano facendo percepire quanto vasto fosse il panorama su cui la vista spaziava. Le nuvole torreggiavano bianche in celesti profondità vertiginose. La valle si era colorata di un migliaio di differenti sfumature di verde, scintillanti dell'acqua irrigua, che si stendevano sempre più lontano, verso i frutteti e gli edifici del *ranch.* Merli dalle ali rosse sfrecciavano fischiando sui

pascoli, e le vacche più vicine al recinto spalancavano i grandi occhi nel veder passare i cavalli.

— Vorrei davvero sapere della sua religione, signora Tu disse Juanita. Era una ragazza esile e dalla carnagione scura, e camminava zoppicando. Suo padre la picchiava, come era solito fare con sua madre fino a quando la donna non gli piantò un coltello da cucina nella schiena e fuggì via. Alla fine dell'anno Juanita doveva subire un intervento chirurgico correttivo, ma fino ad allora avrebbe svolto anche lei la sua parte di lavori domestici, per quanto il suo *handicap* poteva permetterle. — Dev'essere meravigliosa se... — arrossì, guardando verso un'altra direzione e la sua voce si fece più bassa. — Se i suoi credenti sono tutti come lei e il signor Tu.

Asagao sorrise. — Grazie, cara, ma siamo gente piuttosto ordinaria, sai. Penso che faresti meglio a riavvicinarti alla tua Chiesa. Naturalmente, saremo felici di spiegarti tutto ciò di cui siamo in grado. Tutti i nostri bambini sono stati messi al corrente. Ma ciò per cui viviamo non può venire spiegato a parole. È qualcosa di molto estraneo a questo paese. Anzi, secondo i vostri modelli, potrebbe non sembrare neanche una vera e propria religione, ma piuttosto un modo di vivere, di cercare di entrare in armonia con l'universo.

Juanita le lanciò un rapido sguardo smarrito. — Come l'Unione?

— La... che?

— L'Unione. Il posto dà cui provengo. Solo che... non potevano tenermi. Ho domandato a un ragazzo che vi faceva parte, e lui mi ha detto che è come una lancia di salvataggio... più di tanti non può contenerne. — Sospirò. — Poi sono stata fortunata, e sono stata trovata da... per lei. È anche meglio. Lei mi permetterà di vivere ovunque voglia. L'Unione, invece, bisogna rimanerci per sempre, credo. Ma non ne so molto, in effetti. I membri non ne parlano mai.

— Il tuo amico sì, se ti ha detto queste cose.

— Oh, le notizie volano. Gli spacciatori di droga li odiano. Da

quel che so, più uno avanza nella sua organizzazione, e meno può parlare. Manuel era troppo giovane. Lui era cresciuto in quell'ambiente perché così avevano fatto i suoi genitori, ma questi dicevano che non era ancora pronto. Non sapeva granché, tranne ciò che riguardava l'alloggio e l'educazione, e... be', i membri si aiutano l'un l'altro.

Sembra essere qualcosa di buono. Ho sentito parlare di organizzazioni simili.

— Oh, non è una vera e propria cooperativa; non è come, per esempio, gli Angeli Guardiani, è qualcosa di più simile a una Chiesa, ma non lo è. I membri possono credere in tutto ciò che vogliono, ma possono disporre di... funzioni religiose? Un ritiro spirituale? Ecco perché mi sono chiesta se anche voi poteste essere qualcosa di simile all'Unione.

— No, non credo. Siamo solo una famiglia. Non abbiamo alcun'idea di come fare per coinvolgere gli altri in ciò che facciamo.

— Penso che sia lo stesso motivo per cui l'Unione abbia smesso di allargarsi — disse Juanita pensosa. — Mama-lo non può fare più di tanto.

Mama-lo?

— Il nome che ho sentito. È una specie di... alta sacerdotessa. Solo che quella non è una Chiesa. Ma dicono che Mama-lo sia davvero molto potente. Nell'Unione fanno tutto ciò che lei vuole.

— Hmm... da quanto tempo va avanti?

— Non lo so. Tanto tempo. Ho sentito dire che la prima Mania-lo fosse la madre di quella attuale, o era la nonna? Una donna di colore e con lei c'è anche una donna bianca, come è sempre stata.

— Affascinante — disse Asagao. — Va' avanti.

Dopo cena di solito si riunivano tutti insieme. I bambini e i loro genitori adottivi parlavano, giocavano o leggevano insieme. Talvolta guardavano la televisione, ma solo con il consenso di tutti, soggetto alle decisioni degli adulti. E se qualcuno voleva

rimanere da solo poteva ritirarsi nella sua stanza con un libro od occuparsi di un hobby nella piccola officina. Così, quando Tu Shan e Asagao si appartarono sulla veranda per parlare da soli, era già ora tarda. Parlavano in cinese. Era la lingua che padroneggiavano meglio entrambi rispetto a tutte quelle che avevano dovuto imparare durante i secoli.

La notte era fresca e silenziosa. La terra si stendeva coperta dalle ombre, le cime degli alberi si ergevano scure sotto le stelle. Una civetta chiurlò ripetutamente prima di allontanarsi.

— Potrebbero anche loro appartenere alla nostra razza. La voce di Asagao era tremula. — Qualcosa cresciuta così lentamente, attraverso varie generazioni, ma incentrata su uno o due singoli individui, che parlano di madri e figlie ma rimangono avvolte dal mistero e operano allo stesso mo-' do. Io e te, sotto titoli diversi, siamo stati capi' di diversi villaggi; i nostri affari nelle varie città sono sempre stati accidentali. Hanno ha svolto i suoi affari grazie al suo potere, alle sue protezioni e ai suoi mascheramenti. Questa forse è una terza via. Insieme ai poveri, i diseredati, gli emarginati. Offrono una guida, un aiuto, uno scopo, una speranza. In cambio questi danno loro un regno in cui vivere al sicuro, nascosti, per molte generazioni.

— Può essere — rispose Tu Shan nei modi lenti che assumeva ogni volta che pensava profondamente. — O forse no. Scriveremo ad Hanno. Lui potrà investigare.

— Non sarebbe meglio che lo facessimo noi?

— Cosa? — Smise di camminare, sgomento. — Lui sa come fare. Noi, invece non siamo che dei campagnoli.

Non ci terrebbe nascosti questi immortali come ha fatto con Wanderer e noi, come avrebbe fatto con quel Turco se non avesse voluto rimanere in disparte per conto suo?

— Be', ci ha spiegato perché.

Sei così sicuro che abbia ragione? — domandò Asagao. — Sai bene quanto io abbia studiato. Ho parlato con quel professore, Giannotti, quando ci ha esaminati di nuovo. È proprio

necessario che continuiamo a nasconderci? In Asia non lo è sempre stato per noi. Non lo è stato per Wanderer in America. Perché dovrebbe esserlo in America ai giorni nostri? I tempi sono cambiati. Se ci manifestassimo, ciò potrebbe significare l'immortalità per tutti nel giro di qualche anno.

— E se così non fosse? Cosa pensi che ci farebbero le altre persone?

— Lo so. Lo so. E tuttavia... Perché dobbiamo dare per scontato che Hanno abbia ragione? Perché dobbiamo pensare che sia il più saggio solo perché è il più vecchio e non invece che abbia voluto rassegnarsi e che stia commettendo un terribile errore, per via di inutili timori e di... un egoismo estremo?

— Mmmh...

— Al peggio finiremmo col morire. — Asagao alzò la testa verso le stelle. — Moriremmo come chiunque altro a eccezione del fatto che avremmo vissuto per molti, molti anni. Io non ho paura. E tu?

No. — Tu Shan fece una breve risata. — Non mi piace l'idea di morire già, devo ammetterlo. — Poi, tornato serio aggiunse: — Dobbiamo dire ad Hanno di questa faccenda dell'Unione. Lui ha i mezzi e la conoscenza per investigare. Noi no.

Asagao annuì. — È vero. — Poi, con enfasi aggiunse: — Ma una volta che avremo saputo se sono o meno come noi...

— Dobbiamo molto ad Hanno. — L'ingresso in quella nazione, grazie all'influenza di Tomek su un certo membro governativo. La possibilità di integrarsi velocemente con essa. La loro casa lì, dopo aver stabilito che le città americane non avrebbero mai fatto per loro.

— E vero. Ma dobbiamo anche molto all'umanità, penso. E a noi stessi. La libertà di scelta è anche un nostro diritto.

Vediamo cosa succede — propose Tu Shan.

Camminarono fianco a fianco per un po' in silenzio. Una stella molto luminosa brillò velocemente nel cielo occidentale per poi attraversare le costellazioni più basse. — Guarda — disse Tu

Shan. — Un satellite. È proprio un'era di meraviglie.
— Credo che sia Mir — rispose lei. — Cosa?... Ah, già. Il satellite sovietico.
— La stazione spaziale. L'unica stazione spaziale. E gli Stati Uniti, fin dai tempi del Challenger... Asagao non ebbe bisogno di dire altro. Con tutto il tempo che avevano vissuto insieme, entrambi erano in grado di intuire ci che era nella mente dell'altro. Le dinastie fioriscono e muoiono, e così imperi, nazioni, persone e destini.

V

— ...e possa la santità dimorare con i tuoi angeli. Il Fuoco possa ardere forte e l'Arcobaleno portare la pace. Vai ora con Dio.

Rosa Donau alzò le mani in segno di benedizione, le portò sul suo grembo e si chinò di fronte alla croce posta sull'altare di fronte a lei, fra le candele rosse e nere nei loro candelabri a forma di giglio. Sul lato opposto l'altra celebrante *fece* lo stesso. Erano una ventina fra uomini e donne, per lo più scuri di carnagione e grigi di capelli, i membri più anziani delle famiglie che avrebbero vissuto lì. Il rito era durato un'ora circa, parole semplici, canti al suono di un tamburo e una danza rituale, ipnotica nel suo ritegno e nella sua dolcezza. L'assemblea si diradò senza parlare, sebbene molti si lanciassero sorrisi aperti e molti si segnassero.

Rosa rimase lì, cercando una sedia e un po' più di calma. La cappella era mobiliata austeramente. Dietro l'altare era un affresco raffigurante un Gesù Cristo più magro e severo di quanto non fosse di solito raffigurato sebbene la sua mano fosse alzata in segno di benedizione. Dipinto direttamente sull'intonaco, il Serpente della Vita lo attorniava. Era circondato da emblemi che avrebbero potuto riferirsi ai *Loa* o ai santi, come meglio si credeva. I simboli a sinistra e a destra potevano rappresentare la fortuna, il potere magico, la santità o... solo un incoraggiamento come lei ben sapeva; alzate i vostri cuori, onorate con coraggio la vita che è in voi.

Non c'era nessuna dottrina, se non la sacralità della creazione per via della presenza in essa del Creatore, nessun comandamento se non quello della lealtà verso il proprio prossimo. L'iconografia animistica e panteistica non erano che un semplice linguaggio atto a esprimere ciò. I riti servivano solo a evocarlo e a radunare i fratelli. Si era liberi di credere in qualsiasi altra cosa che fosse degna. Tuttavia, fin da quando era ragazza, millecinquecento anni prima, Aliyat non aveva mai

avvertito un potere simile a quello che dimorava IL

Dentro di sé, se non nell'altare o nell'aria. Speranza, purificazione, scopo, qualcosa che poteva *donare invece* di prendere o nascondersi per sempre. Era quello il motivo per cui Corinne le aveva chiesto di guidare la consacrazione di quell'edificio?

O era semplicemente troppo occupata con la questione del chi o cosa si celasse dietro quell'apparentemente innocuo annuncio? Di certo lei non avrebbe risposto. Tutto ciò che Aliyat sapeva era che Corinne aveva appreso che quell'uomo di nome Willock non era che un agente di qualcuno che pensava di aver fatto qualche incredibile scoperta. Forse Corinne aveva coinvolto nella ricerca i suoi contatti al governo, nella polizia e nell'FBI, chiunque fossero od ovunque si trovassero. No, probabilmente no; sarebbe stato troppo pericoloso, avrebbe potuto insospettirli sul fatto che Mama-lo Macandal non fosse solo ciò che sembrava essere...

Be', non era il caso di preoccuparsi troppo, si era detta, e una vita difficile può insegnare a una ragazza come concentrarsi soltanto sulle cose più immediate. Aliyat si alzò sospirando, soffiò sulle candele, spense le luci e uscì.

La cappella si trovava al secondo piano. L'edificio era in un quartiere piuttosto malfamato. Tuttavia, era stato l'unico posto in cui l'Unione aveva potuto acquistare un casamento abbandonato che i suoi membri potessero restaurare. Non poteva fare a meno di domandarsi se fosse stato il caso di allargarsi a questo modo. Quando la cosa fosse diventata troppo grande sarebbe stata anche troppo appariscente, soprattutto sotto il controllo di due soli individui di cui rappresentava il nascondiglio e la fortezza. Eppure coloro che ne facevano parte crescevano, si sposavano, avevano dei figli.

Giunse in mezzo a un mucchio di materiali e strumenti accatastati alla rinfusa nell'atrio. Il guardiano notturno si alzò in piedi per salutarla. Lo stesso fece un altro uomo giovane, grosso e dalla pelle color ebano. Aliyat riconobbe Randolph

Castle. — Buona sera, signora Rosa — disse con voce forte. — Pace e forza.

— Oh, salve — rispose sorpresa la donna. — Pace e forza. Cosa fa qui a quest'ora?

— Pensavo che avrei potuto accompagnarla a casa. Avevo pensato che sarebbe rimasta indietro dopo che gli altri se n'erano già andati.

— Molto gentile da parte sua. — Sono soltanto prudente — rispose quello. — Non vogliamo perderla.

Augurarono alla guardia notturna la buonanotte e uscirono. La strada era illuminata debolmente, apparentemente deserta, ma chi avrebbe mai potuto dire cosa potesse nascondersi fra quelle ombre, e i tassi non prestavano servizio in quella zona. La sua casa non era lontana, un semplice appartamento in affitto nel Village. Tuttavia era contenta di essere in compagnia.

— Avrei voluto parlare con lei comunque — disse lui quando si erano già incamminati. — Se non le dispiace.

— No, certo che no. Fa parte dei motivi per cui sono qui, no?

Il giovane dovette fare uno sforzo per dire: — Nessun problema personale, questa volta. È una cosa che riguarda tutti. Solo che non so come potremmo dirlo a Mama-lo.

— Continua — lo incalzò lei gentilmente. — Qualsiasi cosa tu dica resterà fra te e me.

— Lo so. Oh, lo so. — Aliyat aveva ascoltato la sua confessione di malfattore e l'aveva aiutato a rimettersi in quadro. Dopo un certo numero di passi, l'uomo continuò. — Senta, Mama-lo non si rende conto di quanto sia malfamato questo quartiere. Nessuno di noi avrebbe comprato una casa quaggiù.

— Delitto, commercio della droga. Li abbiamo affrontati altre volte. Che altro c'è?

— Niente. Ma questi, spacciatori sono dei violenti. Sanno di noi e non intendono lasciarci entrare in questo quartiere in nessun modo.

Un brivido s'insinuò dentro di lei. Aveva già incontrato il male un secolo dopo l'altro, e ne conosceva il potere.

Una volta ne rideva. — Cosa importa se riusciamo a tenerne fuori la nostra gente? — aveva detto. — Che gli altri si danneggino pure, se intendono farlo. Tu hai contrabbandato alcool durante il Proibizionismo, e io ho fatto lo stesso. Che differenza c'è?

— Mi sorprende che tu mi faccia una domanda del genere — aveva risposto Corinne. — Tu hai sempre cercato di tenerti alla larga da qualsiasi cosa che fosse malvagia. Ascolta, mia cara. La roba che circola di questi tempi è diversa. Noi dell'Unione non diciamo nulla contro un'occasionale bevuta; usiamo il vino in alcune delle nostre cerimonie ma insegniamo ai suoi membri a non ubriacarsi. Ma non puoi fare a meno di perdere la testa con della roba come il crack. E poi... i vecchi gangster potevano diventare cattivi, e non posso dire che avrei mai approvato il loro commercio, ma in confronto a quelli di adesso, erano Santi Innocenti. Le dita di Corinne si contorsero nervosamente. — Oggi è come se tornasse il mercato degli schiavi.

Questo discorso era avvenuto anni prima, quando le cose avevano appena iniziato ad andare male. Aliyat aveva imparato molto da allora. E l'Unione aveva agito in ognuna delle sue sedi. Un gruppo di guardia avvertiva la polizia non appena veniva a conoscenza di qualche informazione, fornendo cosi un esempio, aiutava i perduti a ritrovare la strada per tornare in possesso della loro umanità, uniti come paramilitari. Potevano rendere un quartiere poco proficuo se non pericoloso per gli spacciatori.

— Sono già stato minacciato — disse Castle. — E anche altri ragazzi. Io credo, e ne sono convinto, che se non ce ne andiamo, quei banditi cercheranno di spazzarci via.

— Non possiamo abbandonare il progetto — disse lei. — Ci siamo già dentro per più di quanto possiamo permetterci di perdere. L'Unione non è ricca, lo sai.

— Già, lo so. Allora cosa possiamo fare? — Drizzò la schiena. — Rispondere, ecco cosa possiamo fare.

La gente non può farsi giustizia da sola, qui a New York — disse lei con *voce* dura.

— Hmm. Solo che... be', non possiamo dirlo a Mama-lo. Non possiamo farglielo sapere. Ce lo impedirebbe non crede? Non importa quanto ne possiamo andare di mezzo. Ma se qualcuno di noi rimanesse pronto a rispondere e ne girasse la voce, be', forse ciò potrebbe non dover mai accadere. Cosa ne dice?

— Dovrei saperne di più. Ci penserò su. — Ma già Aliyat sapeva quale sarebbe stata la sua risposta.

— Certo. Ne parleremo quando avrà un po' di tempo da dedicarci, signora Rosa. Contiamo sui di lei.

"Su di me!" pensò lei, orgogliosa.

Proseguirono in silenzio fino all'ingresso dell'edificio. Rosa gli diede la mano. — Grazie per essere stato tanto onesto, Randy — disse.

— Grazie, signora. — Sotto quella luce più brillante il sorriso di lui era splendente. — Quando potremo vederci di nuovo?

La donna fu tentata. Perché non subito? Lui era forte e bello alla sua maniera un po' rozza, ed era passato tanto tempo da quando... Si chiese se sarebbe stata finalmente in grado di dare tutta se stessa, con tutto il cuore senza odio, disprezzo oppure sospetto.

No. Avrebbe potuto scandalizzarsi. Di certo molti dei membri l'avrebbero fatto, se l'avessero scoperto. Meglio non rischiare.

— Presto promise. Adesso ho alcuni compiti da svolgere. Dovrò lavorare almeno un paio d'ore prima di andare a dormire. Ma presto potremo incontrarci di nuovo.

VI

Dalla sala d'aspetto in cui sedeva scorrendo le pagine di una rivista inglese, Hanno poteva scorgere l'atrio. Due volte una donna era entrata facendogli sobbalzare il cuore; ma entrambe avevano proseguito per entrare nell'ascensore. La terza volta fu quella buona. La donna parlò con l'impiegato dietro al banco, si voltò e si diresse con passo incerto verso di lui. Hanno si alzò dalla poltrona. Gli attraversò la mente il pensiero che abitare in quella nazione avrebbe anche potuto non trasmettere a una Russa l'abitudine occidentale alla puntualità; e a una Russa probabilmente vecchia centinaia di anni, poi.

La donna entrò e si fermò. Gli sguardi s'incontrarono in un lampo. La descrizione di Becker era stata approssimativa, e il Tedesco aveva ricevuto ordine di non prendere fotografie per non suscitare sospetti. La donna era alta quasi quanto Hanno, il che la rendeva bassa fra i Nordici ma di media statura fra i Russi. Snella e dal portamento eretto, sembrava essere ancora più slanciata. I capelli biondi e corti incorniciavano bene la sua pelle liscia. Vestita sobriamente calzava scarpe basse e portava una borsa a tracolla.

Alzò le ciglia. Si inumidì la bocca. Se era nervosa, il che sarebbe stato più che comprensibile, lo dissimulava molto bene. — Signor… Cauldwell?

Perché quella voce fioca gli sembrava così familiare? Senza dubbio, un *dèja vu.* Hanno s'inchinò. — Al suo servizio Dottor Rasmussen — disse. — Grazie per essere venuta.

La donna gli fece un sorriso. — Signora Rasmussen basta e avanza, prego. Ricorderete che sono un veterinario, non un medico. — Il suo inglese era fluido, sebbene l'accento fosse più slavo che danese. — Mi spiace di essere arrivata in ritardo. E stato per via di un'emergenza nel mio ufficio.

— Non importa. Non poteva lasciar soffrire un animale. — Ricordò quanto spesso usassero stringersi· la mano in quel

paese e porse la sua. — Sono felice che abbiate voluto incontrarmi.

La stretta di lei era ferma. Lo sguardo della donna si intensificò su di lui, non più timido. Non insolente, però, bensì attento, come quello di un cacciatore. Già, ma sembrava essere anche... turbato, forse più di quanto non fosse lecito aspettarsi. — Il vostro agente mi ha riempita di curiosità — disse lei. — Non posso promettere nulla fino a quando non avrò saputo qualcosa di più.

— Naturalmente. Dovremo parlare a lungo, e se la cosa non la disturba potremmo farlo a colazione. — Perché quella donna lo eccitava così? — Dovremo parlare in privato. Questo albergo non ha un bar, ma possiamo cercarne uno nelle vicinanze, di modo da non venire distratti o ascoltati da qualcuno.

Lei andò al sodo ancora più di quanto Hanno avesse osato sperare. — Penso che lei sia un gentiluomo, signor Cauldwell. Andiamo pure incamera vostra.

— Ottimo! Tornò ai vecchi modi e le offrì il braccio. Lei lo prese con una grazia naturale in un modo che gli *fece* capire che non doveva avere molta pratica in questo genere di cose.

Sull'ascensore rimasero in silenzio, senza quasi mai guardarsi l'un l'altro. "Dannazione, c'è qualcosa in lei che mi confonde. Che l'abbia già incontrata prima d'ora? Maledettamente improbabile. Oh, non che non abbia visitato la Danimarca di tanto in tanto ma, sebbene questa •donna sia bella, non reggerebbe al confronto di tante altre donne di qui."

Hanno aveva occupato una *suite* all'ultimo piano. L'albergo era piuttosto antico, ben diverso dai più alti edifici di Copenaghen, ma dalle sue finestre si godeva di una bellissima vista sull'indaffarato centro della città. Il mobilio era confortevole e un po' antico, e suggeriva il ricordo di una raffinatezza ormai da tempo svanita dalla faccia della terra. Il sorriso di lei fu più naturale. — Ha buon gusto — mormorò.

— È uno dei miei posti preferiti — disse lui. — Lo è da molto tempo.

— Viaggia molto?

Mi muovo qua e là per il mondo. Si sieda, la prego. Cosa preferisce bere? Ho un piccolo frigorifero fornito di birra, acquavite, Scotch, soda o forse preferisce che mi faccia portare su qualcos'altro?

Un caffè, grazie.

Una scelta molto prudente. Hanno suonò il campanello. Si accorse che lei non aveva ancora mai preso una sigaretta. Probabilmente, a differenza di molte Danesi, non fumava. Avrebbe voluto prendere la sua pipa ma decise che sarebbe stato meglio di no. Si sedette di fronte a lei.

— Non so quanto Becker le abbia detto — l'uomo cominciò.

— Molto poco, a essere sinceri. Mi ha parlato dell'... Istituto Rufus?... in America, e di come questo fosse interessato a studiare persone che... pensano di poter raggiungere una vita lunga. L'interesse nella storia, be' penso che ci siano ben altri metodi per misurare l'intelligenza. Cos, ho di nuovo avuto qualche dubbio. Quando lei ha telefonato da oltreoceano, mi sono chiesta se fosse stato il caso di accettare quest'appuntamento. Ma sono qui ad ascoltarla, signor Cauldwell.

— Sono io il fondatore dell'Istituto.

La donna lo studiò. — Deve essere ricco, allora.

Hanno annuì.

— Già. — Anticipò quella che previde essere la sua prossima domanda. — Sono di gran lunga più vecchio di quanto non sembri.

Gli sembrò che il fiato sibilasse fra i denti di lei. — Mi sembra giovane.

— Anche lei. Potrei chiederle di dirmi la sua età?

— L'ho già detta al signor Becker. — Quindi, aggiunse con freddezza: — Senza dubbio lui, lei stesso o qualche suo investigatore deve aver controllato sui registri pubblici.

Hanno sollevò una mano. — Un momento, la prego. Dobbiamo essere onesti l'un con l'altro ma non rendiamo le cose più

difficili. Mi permetta di porle qualche domanda. Lei è Russa di nascita?

— Ucraina. Mi sono stabilita in Danimarca nel 1950. Ormai sono naturalizzata.

Hanno fece un fischio silenzioso con le labbra. — Quasi quarant'anni fa, e dovevate essere già adulta.

Il sorriso di lei si fece teso. — Cercava della gente che invecchiasse lentamente no? E *voi,* che età avete, signor Cauldwell?

— Forse sarà meglio parlarne più tardi — disse lui cautamente.

Forse... sarà meglio di sì... — Entrambi rabbrividirono.

— Non vorrei sembrarle un impiccione — disse — ma è necessario che glielo chieda. È. sposata? Io non lo sono, attualmente.

La donna scosse- il capo. — Nemmeno io. Non mi sono sposata in questo paese. Ho ottenuto il permesso di cambiare il mio cognome. "Olga" è abbastanza comune in Danimarca ma il resto nessuno saprebbe pronunciarlo o sillabarlo.

— E "Rasmussen" qui è un po' come "Smith" negli Stati Uniti. Non volevate attirare l'attenzione più di quanto non fosse necessario, non vero?

Dapprima no. Ma molte cose sono cambiate da allora. — Sospirò. — Di recente mi sono chiesta se avrei mai potuto far ritorno nella mia patria, ora che il terrore era finito. Ne ho sempre avuto nostalgia.

Avrebbe avuto troppe cose da spiegare.

Probabilmente. Sono fuggita come una profuga, una fuorilegge.

"Non era questo ciò che intendevo dire" pensò lui "ma penso che lei l'abbia capito."

— Il governo danese tiene tutto registrato nei suoi archivi — continuò la donna. — Ho detto poco al signor Becker ma a voi voglio dirlo. Durante la guerra sono stata un soldato dell'Armata Rossa. Molti Ucraini volevano liberarsi dalla stretta

di Stalin, se non della stessa Unione Sovietica. Kiev è sempre stata il seme e la radice stessa dell'intera nazione russa. I *Moskali* sono arrivati dopo. Molti di noi hanno accolto i Tedeschi come liberatori. Fu un terribile sbaglio, ma come facevamo a saperlo, quando per più di vent'anni tutto ciò che ci è stato raccontato non erano state che menzogne? Alcuni uomini si arruolarono fra le forze di Hitler. Io non l'ho fatto mai, come le ho detto. Bisogna sempre resistere all'invasore, chiunque esso sia. Ma quando i Tedeschi si sono ritirati, una parte dell'Ucraina era in rivolta. A Stalin occorsero anni per sedarla. Lo sapevate?

— Qualcosa sì — disse lui tristemente. — Se ricordo bene, la resistenza aveva una base a Copenaghen. Ma come al solito, neanche una parola era mai giunta in Europa.

Venni deposta dalla mia carica; avevo amici e parenti coinvolti nella rivoluzione; alcuni erano attivisti, altri simpatizzanti che fornivano tutto l'aiuto che potevano ogni qualvolta ne avessero il coraggio. Sapevo di essere sospettata. Se non avessi denunciato al più presto qualcuno alla polizia segreta di Stalin, mi avrebbero presa. E allora mi avrebbe atteso il campo di lavoro o un proiettile nella testa, se non peggio... — Il dolore si affacciò nuovamente al suo cuore. — Ma come avrei potuto unirmi ai ribelli? Come avrei potuto sparare contro i soldati russi, miei compagni durante la guerra? Così scappai e venni nell'Ovest.

— Dev'essere stato terribile — disse Hanno sinceramente. Di certo ciò significava fame e sete, nascondersi, correre, scivolare inosservata oltre i posti di blocco, sopravvivere con quel poco cibo che riusciva a trovare per mille chilometri, o anche più.

Sono forte — replicò lei. — Avevo le mie abilità di tiratore scelto. E mi ero preparata. — Le sue dita strinsero i braccioli della sedia. — Non è stata la prima volta che ho dovuto agire così.

Un tuono sembrò scoppiare nel suo cranio. — Ho avuto... un mucchio di avventure... in passato.

Bussarono alla porta. Hanno si alzò e *fece* entrare il cameriere che portava un vassoio con una caffettiera, tazze, zucchero, panna e *kringler.* Quindi disse, perché se era necessario affrettarsi, restare in silenzio era pressoché impossibile: — Da allora spero che abbiate avuto una vita comoda.

Avvertì che anche lei aveva avuto lo stesso impulso. — Ho trovato asilo in Danimarca. Allora l'ho scelta per via delle affinità con l'Ucraina, ma poi ho cominciato ad amare questo paese. Sono gente cordiale, e la terra è così bella. Ho lavorato in una fattoria, ho deciso che avrei voluto diventare veterinario, sono andata a scuola, ho imparato l'inglese e il tedesco per poter parlare con gli stranieri che mi portavano i loro animali. Adesso ho uno studio a Kongens Lyngby, un quartiere piacevole.

Il cameriere uscì. Hanno si spostò per trovarsi nuovamente di fronte a lei. — Ma dovrebbe avere l'età della pensione, o quasi — disse. — I suoi amici si meraviglieranno per come ancora sembri giovane. Cominceranno a insospettirsi perché non è ancora andata in pensione. Il governo farà lo stesso. Dove vuole arrivare Olga?

La donna lo guardò con sguardo fermo. — Già, in Danimarca la burocrazia è piuttosto efficiente. Dove mi suggerisce di andare? E qual è il *suo* vero nome?

Il cuore di Hanno prese a martellargli nel petto. — Va bene — disse. — Basta con i sotterfugi. Non volevo rischiare di spaventarla. Ma ormai penso di poter parlare francamente. — Tornò sulla sua sedia per non sembrare minaccioso o dominante. Una donna come lei avrebbe potuto reagire piuttosto violentemente, pensò. — Quello che sto per dirle potrà sembrarle una follia a meno che lei non sia ciò che credo. Mi ascolti. Apra la porta e vi si avvicini, se lo crede necessario.

La donna scrollò il capo. I suoi seni si alzavano e si abbassavano violentemente.

— Approssimativamente — disse Hanno — ho circa tremila anni. E ora le dispiacerebbe dirmi… Cosa c'è?

Si era fatta completamente bianca in volto. Per un momento sembrò svenire sulla sedia. Lui fece per alzarsi per aiutarla. La donna si alzò in piedi. — Cadoc — sussurrò.

— Eh?

— Cadoc. Ora ricordo. Il mercante di Kiev. Kiyiv come la chiamavamo allora. Quando è stato? Circa un migliaio di anni fa, credo.

Il ricordo lo colpì come se avesse rivolto lo sguardo al sole. — Tu.. il tuo nome...

— Mi facevo chiamare Svoboda, allora. E nel mio cuore lo sono sempre stata. Ma chi sei tu, veramente?

Naturalmente, pensò lui nel suo turbamento, nessuno di loro avrebbe potuto ricordare un mortale incontrato così brevemente fra una miriade di altri tornati polvere ormai da tanto tempo. Eppure, nessuno di loro aveva mai dimenticato. Adesso gli era tornato alla mente lo spettro che si era risvegliato in lui di tanto in tanto durante i secoli.

— S-svoboda, sì — farfugliò. — Ti avevamo salvata.

E la notte era stata meravigliosa... Quante altre avremmo potuto averne!

Si alzarono dalle loro sedie e si gettarono l'uno nelle braccia dell'altra.

VII

All'esterno, il Distretto di Columbia soffocava nella sua estate. L'aria condizionata sbuffava freschezza nell'ufficio di Moriarty. Questi sbatté la rivista sulla scrivania. Il rumore fu come uno sparo. — Bastardi — brontolò. — Maledetti bastardi...

L'interfono emise un trillo. — Il signor Stoddard per lei, Senatore — annunciò la voce della sua segretaria.

Moriarty tirò il fiato e lo espirò in forma di risata. — In perfetto orario! — esclamò. — Fatelo entrare.

L'uomo fece il suo ingresso era basso, dall'aspetto anonimo e freddamente competente. Il sudore luccicava sulle guance. Aveva con sé una borsa. — Come sta, signore? — salutò. Il suo sguardo andò dal volto del Senatore al tavolo, e poi di nuovo a quel viso. — Ha già visto le ultime notizie, vedo.

— Naturalmente — disse Moriarty con voce secca. — Si sieda. L'avete letto?

— Non ancora. Stoddard prese una sedia. — Sono stato troppo indaffarato a investigare sulla persona responsabile, come sa bene.

L'uomo dietro la scrivania prese di nuovo la rivista e la piazzò sotto i suoi occhiali da lettura. — Ascolti.

L'editoriale. Riguarda il mio discorso in aiuto dell'Unione Sovietica. Leggo un paragrafo a caso. — Allenata ad assumere certi toni, la voce del Senatore si *fece* e recitò metodicamente: — Il Senatore è stato presentato dall'attivista per la pace e il disarmo Dr. Fulvia Bourne. Dapprima ha finto imbarazzo in modo magistrale. Invece di far riferimento al discorso di costei durante il banchetto del giorno precedente, fosse per appoggiare o per respingere alcune frasi colorite come "il Pentagono, una figura geometrica affollata da demoni della pazzia nucleare" o "la CIA, Comitato per l'Immolazione degli Americani", si è limitato a definirla una moderna Giovanna d'Arco. Non ci era noto che Santa Giovanna parteggiasse per la causa della liberazione. Quindi si è passati a trattare la

necessità di governare con "pazienza all'estero e impazienza in patria". Evidentemente la pazienza andrebbe usata con i signori Castro e Ortega, o coi loro simili. Dopotutto, lo stimato collega di partito del Senatore, il Reverendo Nathaniel Young, li chiama entrambi con l'appellativo di "Cari Compagni". Ma non dovremmo avere nessuna pazienza con, per esempio, il Sudafrica. Per quanto riguarda la politica interna, l'impazienza in patria servirebbe a completare la distruzione delle classi produttive americane...

— Bah! — sbottò. — Perché continuare? Lo legga lei, se può sopportarlo.

— Posso farle una domanda, Senatore? — mormorò Stoddard.

Certamente. Seno sempre stato per la libera e aperta dialettica.

— Perché questo Tannahill la fa uscire dai gangheri? Non scrive nulla che non facciano già i suoi avversari. II del Senatore si fece rosso.

— Non ha limiti nella sua sgradevolezza. L'opposizione è diversa dalla persecuzione. Vede bene come cerchi non solo di ostacolarmi a livello nazionale, ma addirittura di creare una spaccatura fra me e la mia costituente.

— Oh, lui opera nel New England, non in questo stato, Senatore. E poi il Chart Room non ha una grande tiratura.

Porta con sé una piccola dose di virus che, iniettato nelle vene delle persone giuste, può infettare l'intera popolazione. Tannahill attrae l'attenzione non solo dei conservatori di vecchia linea e dei neo-fascisti, ma anche degli universitari. — Moriarty tirò un sospiro. — Oh, sì, il serpente può valersi dei diritti del Primo Emendamento, e devo ammettere che i suoi attacchi nei miei confronti mi urtano più di quanto dovrebbero. Ormai dovrei essere abituato alla crudeltà.

Se posso dirlo, spesso vi esponete al suo gioco. Vi avevo avvertito di non partecipare a quel comizio.

— In politica è necessario stringere il maggior numero di alleanze possibili e tirarne fuori il meglio.

— Come il Sudafrica? Mi perdoni... — Stoddard non sembrava affatto pentito.
Moriarty si accigliò ma proseguì.
— Nel Comitato ci sono anche degli estremisti ma, dannazione, sono estremisti per una buona causa. Abbiamo bisogno della loro energia e della loro dedizione, — Si schiarì la gola. — Ah, lasciamo perdere. Torniamo ai nostri affari. Ossia a cercare di scoprire chi sia Tannahill e chi ci sia dietro di lui. Cosa sa dirmi?
— Non molto, mi dispiace. Per quanto abbiano scavato i miei investigatori, e sono molto abili nel loro lavoro, sembrerebbe pulito. Certo, non sono stati in grado di arrivare fino in fondo.
— Oh! — Moriarty si sporse in avanti. — È l'uomo del mistero chiuso nella sua tenuta... — L'osservazione era irresistibile. — Avrebbe dovuto stabilirsi nel New Hampshire, no? "Libertà o morte", e potrebbe anche crederci veramente.
— Non un recluso alla Howard Hughes, se questo che intende dire Senatore rispose Stoddard. In effetti, il motivo per cui difficile sapere qualcosa di pi su di lui che raramente rimane a casa. Si reca... un po' dappertutto, forse, sebbene i miei uomini non siano riusciti a scoprire molti dei posti in cui si reca. Né i suoi domestici né lo staff del suo giornale ci hanno aiutato molto. Sono due pugni di individui incorruttibili, molto leali a lui e dalla bocca serrata. Non che nascondano qualche segreto vergognoso. — Ridacchiò. — Non siamo così fortunati. Semplicemente non sanno dove il loro capo si rechi quando parte, e hanno l'antiquato concetto che non siano affari che riguardino nessun altro.
Moriarty lanciò al suo assistente uno sguardo freddo. Talvolta si chiedeva se Stoddard non lo aiutasse soltanto per la paga. Comunque, se la cavava talmente bene che il Senatore era disposto a passar sopra alla sua occasionale impudenza. — Cos'ha scoperto? — domandò Moriarty. — Non importa se dovrà ripetermi cose che conosco già.
— Mi dispiace, ma sarà per lo più ciò che dovrò fare. — L'uomo

estrasse un taccuino dalla sua borsa e consultò gli appunti che vi aveva segnato. — Kenneth Alexander Tannahill, nato il 25 agosto 1933 a Troy, nel Vermont, una cittadina nei pressi del confine canadese. I suoi genitori se ne sono andati poco tempo dopo. Un vicino di casa, a cui avevano scritto un paio di lettere, dice che devono essere andati da qualche parte in Minnesota, ma non ricorda dove di preciso. Tutto è confuso, sui registri non è annotato nulla di particolare a eccezione delle solite notizie ufficiali.

L'eccitamento s'impadronì di Moriarty. — Intende dire che la sua potrebbe essere una falsa identità? Supponiamo che i veri Tannahill siano tutti morti in un incidente. Un uomo danaroso, che volesse nascondere le proprie tracce, potrebbe assumere un investigatore locale per trovare una famiglia scomparsa in circostanze simili, una che possa soddisfare le sue esigenze.

— Può darsi — disse scettico Stoddard. — Ma sarebbe dannatamente difficile provarlo.

— Qualche registro di leva antecedente alla fine della coscrizione obbligatoria?

Sarebbe meglio che non si esponesse per simili ricerche, Senatore.

No, lo credo anch'io. A meno che non fossimo in grado di trovare qualcosa che le giustifichi agli occhi delle' autorità competenti.

— Tannahill non ha mai lasciato intendere di aver svolto il servizio di leva. Un mucchio di uomini della sua età non l'hanno espletato, nonostante la Corea e il Vietnam, per le più svariate ragioni. Lui non ha mai addotto alcuna motivazione a tale proposito. Oh, non che sia evasivo o altro. I suoi conoscenti lo descrivono come un tipo geniale dotato di una certa prontezza di spirito per gli scherzi e le battute di spirito; sebbene richieda molta competenza dai suoi impiegati e la ottenga. Sembra possedere semplicemente una certa abilità nel condurre la conversazione verso argomenti che non lo riguardino personalmente.

— Vedo. Prosegua pure. Non sposato, immagino.

No. Non che sia omosessuale o impotente. Ha avuto alcune donne in passato che siamo riusciti a identificare. Niente di particolarmente serio, e nessuna prova alcun risentimento nei suoi confronti.

Peccato. Che genere di tracce ha lasciato sulla costa occidentale?

Niente di particolare. Dapprima si è sistemato nel New Hampshire, ha acquistato la propria casa e il proprio terreno e ha avviato il proprio giornale, il tutto come... non proprio un dipendente delle Imprese Tomek, più come "associato", o "agente". Ad ogni modo, è Tomek che lo finanzia, e penso che molti dei suoi viaggi siano diretti lì, per fare rapporto al vecchio.

Il quale è lui stesso una figura piuttosto indistinta, non è così? — Moriarty si lisciò il mento. — Ho pensato spesso che forse sarebbe il caso di seguire anche questa traccia.

Senatore, il mio consiglio è di lasciar perdere l'intera faccenda. t terribilmente dispendiosa, le porta via un mucchio di personale, tutta gente di cui ha bisogno, in tempo di elezioni, e sono convinto al novanta per cento che non servirebbe a nulla che abbia qualche utilità politica.

Pensa che io sia solo un politicante, Hank?

L'ho sentita solo descrivere i suoi ideali.

Moriarty prese una decisione. — Lei ha ragione, non possiamo continuare a inseguire spettri. Comunque, me lo sento nelle ossa, qui c'è sotto qualcosa di poco pulito. SI, ho anche delle motivazioni personali. Se venissero fuori sarebbe un disastro; sono stufo delle insinuazioni di Tannahill, e ho intenzione di rendergli pan per focaccia. Dovremo sospendere la ricerca di informazioni, presumo, ma non del tutto. — Incrociò le dita e rimase a guardarle. — Dove si trova al momento?

Stoddard scrollò le spalle. — Da qualche parte su questa terra... probabilmente.

Moriarty si morse il labbro. Lo *Chart Room* era stato particolarmente severo per quanto riguardava il declino del

programma spaziale americano. — Be', ci ritorneremo sopra poi. Voglio che teniate il suo ufficio e la sua casa sotto sorveglianza. Ovunque se ne trovi traccia, voglio che qualcuno lo segua ventiquattr'ore al giorno. Capito?

Stoddard cominciò a dar forma a una risposta ma lasciò perdere e annuì. — Va bene se proprio non v'importa quanto possa costare.

— Ho il mio denaro — disse Moriarty. — Userò i miei stessi risparmi, se sarà necessario.

VIII

— Cosa c'è che non va?

La domanda di Natalia Thurlow fu tagliente come la lama di una spada. Hanno capì che non *aveva* più intenzione di essere blandita con delle scuse. Tuttavia rimase ancora per un po' a guardare fuori dalla finestra del soggiorno di Robert Cauldwell. L'oscurità di fine estate era già scesa sulla città. Ciò che vedeva erano migliaia di luci giù per il colle e la periferia fino alla pace che regnava sulle acque dell'oceano. Così Siracusa si era crogiolata nella sua ricchezza e nella sua felicità, mentre i più grandi ingegneri dell'epoca lavoravano a perfezionare le sue difese; e nel frattempo gli austeri Romani si preparavano all'attacco.

— Sei arrivato ieri come un sonnambulo continuò Natalia alle sue spalle. Poi stamattina sei andato via praticamente all'alba e non sei tornato che adesso, di nuovo chiuso in te stesso.

— Ti ho già detto perché — rispose lui. — Gli affari si sono accumulati mentre ero via.

Cosa vuol dire? A eccezione del tuo interesse per l'Istituto Rufus cos'altro fai più, ultimamente?

La donna era li rigida, i pugni sui fianchi. Il dolore che le vedeva dipinto sul volto faceva male anche a lui; la rabbia crescente che avvertiva era una sorta di balsamo.

— Sai che ho molti affari altrove — le ricordò. Lei aveva già visto il modesto ufficio che aveva in centro. Hanno non le aveva mai detto esattamente a cosa gli servisse.

— Infatti. Ogni volta che ho telefonato, rispondeva la tua segreteria.

— Ho dovuto rimanere fuori. Cosa volevi che facessi? Ho telefonato alla segreteria perché ti avvertisse che non avresti dovuto aspettarmi a pranzo.

In effetti, per tutta la giornata aveva dovuto essere Joe Levine, e dare istruzioni a una coppia di altri legali riguardo all'udienza per le tasse di Charles Tomek, di modo che fossero in grado di

procedere da soli mentre lui era via per un tempo indefinito a occuparsi di qualcos'altro. Costoro conoscevano già la situazione generale insieme a molti dettagli, naturalmente. Tuttavia, erano rimasti alcuni punti delicati che avrebbero dovuto capire a fondo.

Lasciare l'intera faccenda nelle loro mani avrebbe potuto rivelarsi controproducente. Non che potessero venire alla luce illegalità di sorta. Non ve n'era nemmeno una. Ma non poteva spiegar loro perché il signor Tomek non fosse reperibile durante i suoi viaggi per recarsi lì a risolvere la faccenda.

Effimero. Ben misera perdita. Svoboda presto sarebbe arrivata per essere la quinta della compagnia.

E poi...

— Pensavo che avremmo potuto pranzare insieme in qualche ristorante — disse Natalia.

— Mi spiace, ma non avrei potuto. Ho mangiato di corsa un panino. — Non era così. Non avrebbe potuto rimanere calmo in sua compagnia. Non era affatto quel gran bluffatore esperto che aveva pensato. Forse Svoboda aveva disgelato qualcosa in lui.

— Non hai voluto dirmi il motivo per cui sei stato così impegnato, non è vero? — disse Natalia. — Sei molto scaltro. Soltanto adesso mi accorgo di quanto poco tu mi abbia detto riguardo a ciò che fai, a proposito di qualsiasi cosa di una certa importanza che ti concerne.

— Ti prego, non litighiamo — implorò lui. — Lo sai che sono, hmm, taciturno per natura.

— No, non è vero. È questo il problema. Tu parli continuamente, in maniera sciolta e interessante, ma a parte quei tuoi concetti politici neanderthaliani, cosa dici mai di serio, in fin dei conti? — Prima ancora che lui potesse risponderle, Natalia alzò una mano per zittirlo. — Tuttavia, ormai so come interpretare certi indizi. Chiunque sia la persona che hai incontrato in Danimarca, di certo non era il "promettente soggetto" di cui mi hai parlato così vagamente. E poi, quando siamo tornati dall'aeroporto e tu hai esaminato la

posta, quella lettera che ti ha fatto trasalire... Come vedi non sei riuscito a nascondere completamente la tua reazione. Ma immaginavo che non me l'avresti mostrata né me ne avresti mai parlato.

"No di certo" pensò Hanno. Soprattutto dal momento che Asagao vi aveva scritto nel suo inglese impeccabile: "Privato - Confidenziale".

— Una persona nell'Idaho oltre a quella in Danimarca?

Dannazione! Aveva letto l'indirizzo del mittente. Avrebbe dovuto avvertire gli Asiatici di usare una certa accortezza nello scrivergli direttamente. Ma erano intimiditi dal complesso dell'Istituto Rufus dove pensavano che qualsiasi estraneo avrebbe potuto intercettare la loro corrispondenza, e a lui non era mai venuto in mente che proprio loro, di tutte le persone sulla Terra, avrebbero potuto causargli dei guai.

Natalia era stata tanto leale da non aprire la busta. D'altronde, lui aveva studiato bene il carattere. di lei prima di portarla a vivere con sé.

Ma l'aveva mai veramente capita? Era una persona molto complicata. Era stato questo in lei ad attrarlo. Avrebbe potuto ricevere meno sorprese da lei, se fosse stato più disponibile.

"Troppo tardi, ormai" pensò. La tristezza che si era impadronita di lui era per metà stanchezza. Anche per un essere con la sua vitalità, quella era stata una giornata estenuante.

Hanno inasprì il suo linguaggio. — Non starmi così dietro per favore Nessuno di noi possiede l'altro.

Lei si fece ancora più dura. — No, infatti, tu non hai mai voluto fare sul serio, non è così? Cosa sono per te, se non un semplice oggetto sessuale?

— Oh, per amor di Dio, smetti di dire idiozie! — Mosse un passo in direzione di lei. — Quel che c'è stato fra noi è stato meraviglioso. Non lo roviniamo.

La donna rimase immobile, a *eccezione* dei suoi occhi che si spalancarono. — Quel che *c'è stato?* — chiese in un sussurro.

Avrebbe voluto dirglielo più gentilmente, ma forse era meglio così. — Sono' costretto a partire di nuovo. Non so quando tornerò.

Verso est. Nei panni di Tannahill, ad assumere un investigatore che raccogliesse le informazioni di base su queste persone dell'Unione, scattasse di nascosto qualche fotografia, e gli fornisse notizie sufficienti perché potesse decidere se parlare direttamente con loro oppure no. Nel frattempo, Svoboda avrebbe sistemato i suoi affari in Europa, avrebbe ottenuto il suo visto-e si sarebbe imbarcata su un aereo. Sarebbe arrivata a New York.

— E immagino che tu non voglia dirmene il motivo — disse. con voce piatta.

— Mi spiace, ma non posso. — Da tempo ormai sapeva che era meglio non imbarcarsi in finzioni troppo complicate.

La donna guardò dietro di lui, o attraverso lui. — Un'altra donna? Può darsi. Ma forse è qualcosa di più. Se si trattasse solo di questo, ti limiteresti a mandarmi via.

— No, ascolta... Senti, Nat, puoi continuare a vivere qui, e io spero che tu decida di fare così, e...

Natalia scosse il capo. — Ho il mio orgoglio. — Il suo sguardo si fece ancora più pungente. — In cosa sei immischiato? Con chi stai cospirando, e perché?

— Te lo ripeto, sono faccende personali.

— Può darsi. Considerati gli atteggiamenti che mi hai mostrato, non ne sono più tanto sicura. — Sollevò nuovamente *la mano.* — non andrò in giro a raccontar nulla, tanto più che non mi hai mai messa in grado di sapere niente. Ma sarò costretta a salvare me stessa. Se mai la polizia verrà a farmi delle domande, dovrò 'dir loro quel poco che so. Lo capisci, non è vero? Perché non ti devo più nessuna lealtà.

— Ehi, aspetta! — Si sporse per afferrarla. La donna schivò la sua presa. — Sediamoci e beviamo qualcosa, prima di andare avanti.

Natalia lo squadrò. — Cos'altro di serio avresti da dire?

— Io… be', m'importa di te, e…

Lascia perdere. Puoi tenerti il tuo nascondiglio tutto per te. Domattina tornerò per fare le valigie.

Se ne andò.

"Avrei dovuto andarmene comunque fra poco tempo. Ma sarebbe stato più facile. Almeno non occuperò più gli anni che ti restano da vivere."

Si domandò se lei, una volta da sola, si sarebbe messa a piangere.

IX

La pioggia cadeva lentamente in quell'aria priva di vento, quasi una nebbia. Il suo argento nascondeva le pareti degli edifici attenuando qualsiasi rumore. 'limo ciò che era possibile scorgere erano l'erba bagnata, le foglie grondanti acqua, il luccicare dell'acqua stagnante lungo il selciato. Nessun altro era in giro a Copenaghen in un tale pomeriggio infrasettimanale.

Lasciato l'edificio e giunti al parco Utterslev Mose, Peter Astrup e Olga Rasmussen avevano il mondo intero a loro disposizione.

Sotto il cappello dell'uomo le gocce brillavano come lacrime sul suo giovane viso rotondo. — Ma non puoi andartene così — supplicò.

La donna guardava davanti a sé. Le sue mani, quando lui le aveva lasciate erano scomparse nelle tasche del cappotto. — E stata una decisione improvvisa — ammise.

— Brutalmente improvvisa!

— Per questo ti ho chiesto di prenderti il pomeriggio. Volevo vederti con calma. Ho così poco tempo, e tante cose da fare.

— Dopo che non ti vedo da... — La fermò per un braccio. — Cos'hai fatto in tutto questo tempo? Con chi sei stata?

Olga si tirò da parte. Peter intuì l'implicito messaggio di quel gesto e la lasciò andare. Era sempre così gentile, pensò lei; comprensivo già, forse l'amante più dolce che abbia mai avuto o che mai avrò.

— Non voglio farti più male di quanto non sia costretta, Peter — disse piano. — Credo sia la cosa più giusta da fare.

E la nostra vacanza in Finlandia? — Deglutì. — Scusami, era una domanda stupida... visto come stanno le cose.

Non lo è affatto — disse lei. — Anch'io l'aspettavo ansiosamente quanto te. Ma l'opportunità è troppo grande.

— Davvero? — chiese Peter con voce disperata. — Precipitarsi in America per... per cosa? Non mi hai ancora detto

esattamente di cosa si tratta.

— È un segreto. Ricerche scientifiche. Ho promesso che non ne avrei fatto parola con nessuno. Ma sai quanto la cosa mi interessi.

— Già. La tua mente, la tua ricerca della conoscenza, credo mi abbiano attratto ancor più della tua bellezza.

— Oh, andiamo — rise lei. — So bene di non essere un gran che.

Peter si fermò. Olga dovette fare altrettanto. Rimasero a guardarsi l'un l'altro nel freddo grigiore. — Sei misteriosa — disse lui. — Hai sempre qualcosa da nascondere, lo so che è così, e sei una donna incomparabile.

"E Hanno" pensò lei "ha già un'esperienza di molte generazioni."

— Io... ti amo Olga — balbettò Peter. — Te l'ho già chiesto. Te lo chiedo di nuovo. Vuoi sposarmi? Con documenti e... e tutto.

— Oh, mio caro — mormorò la donna. — Potrei essere... — Si fermò. Non poteva dirgli "tua madre". — ...sarei troppo vecchia per te. Potrò anche non dimostrarlo ma te l'ho già detto. Abbiamo avuto molti anni per noi.

"Noi, *noi.* E Hanno? Cosa so veramente di Hanno? Cosa posso aspettarmi da lui? Entrambi abbiamo vissuto troppo a lungo nel segreto, e la cosa sicuramente deve avere cambiato entrambi in modi che noi stessi non riusciamo a percepire; e lui ha girato per il mondo almeno tre volte il tempo che io ho vissuto nella mia Russia.

stato affascinante stimolante e... sì, anche divertente; ma ho già avvertito una certa crudeltà in lui. O forse era solo una solitudine interiore? Sarà in grado di prendersi cura di qualcuno al di là della mera sopravvivenza?"

Nella confusione, Olga sentì la propria voce dire: — Sapevamo fin dall'inizio che non poteva durare. Lasciamo che finisca così, mentre ancora siamo felici.

Peter rimase di sasso. — Non m'importa quanti anni tu abbia — disse. — Io ti amo.

La donna si sentiva un po' esasperata. Non essere infantile, si trattenne dal rispondere. `Be', cosa mi aspettavo da un uomo non ancora trentenne?" — Mi dispiace. — "Senza dubbio avrei dovuto tenerti lontano fin dal principio, ma la carne ha le sue esigenze, e le relazioni in questo paese vanno e vengono. Forse con Hanno e gli altri... non penso di essere più innamorata di lui, o che lui lo sia di me. Forse non lo saremo mai. Ma comunque non sono queste le basi per un'amicizia che duri nel tempo. Certamente non solo queste. Staremo a vedere cosa accadrà."

— Non prendertela — disse lei. — Ti passerà, vedrai e troverai la ragazza giusta per te.

"E potrai sistemarti e crescere bambini che in un brevissimo lasso di tempo cresceranno e diventeranno polvere. A meno che non ci si trovi davvero sull'orlo di una nuova epoca di oscurantismo, come dice Hanno."

Svoboda sorrise a Peter. — Nel frattempo — disse calma — potremmo tornare 'nel tuo appartamento e salutarci come si deve.

Dopotutto, non sarebbe partita prima dell'indomani.

X

Corinne Macandal ricevette l'uomo nel suo soggiorno in stile Vittoriano.

— Come sta? — disse, offrendogli la mano. Quella di lui si rivelò una mano 'tesa, inaspettatamente ruvida, la stretta leggera ma decisa. Fece un inchino con arcaica 'padronanza di sé.

— La prego, si sieda. Prende una tazza di caffè, o preferisce un tè?

Kenneth Tannahill si rimise in piedi. — Grazie — rispose — ma non sarebbe possibile parlare in privato, in un luogo dove nessuno ci possa sentire?

Sorpresa la donna guardò quell'uomo più da vicino. Il suo pensiero immediato fu: "Quanti anni dimostra?". I capelli neri, la pelle liscia e l'agile figura gli attribuivano una certa giovinezza, ma qualcos'altro nel suo aspetto suggeriva l'impressione di un uomo che avesse visto molti anni e molti angoli della Terra. Gli indizi erano troppo sottili perché lei potesse afferrarli ma nondimeno reali. — Come? Pensavo che volesse intervistarmi per il suo giornale.

Il sorriso di lui aveva qualcosa di felino. — Non è proprio questo ciò che diceva il mio biglietto, anche se poteva dare quell'impressione, non trova?

La donna si fece più cauta. — Cosa vuole, allora? Devo confessare che non conosco molto bene il vostro, hmm… *Chart Room.*

— Non un giornale molto importante. N sensazionalistico, devo aggiungere. Per lo pi contiene articoli e saggi sugli eventi pi recenti. Ci occupiamo spesso di storia e di antropologia, cercando di mettere i fatti in prospettiva.

— Si direbbe interessante. — Macandal tirò il fiato. — Tuttavia, mi dispiace ma devo rifiutare di rilasciare interviste o dichiarazioni. Non voglio nessuna pubblicità. Personalmente mi

disgusta, e poi potrebbe danneggiare l'Unione.

— Davvero? Pensavo invece che se il lavoro che state svolgendo venisse reso noto, potreste ottenere maggiori apporti, cooperazione, tutto ciò di cui avete bisogno. E altri potrebbero ispirarsi a voi per agire in modo simile.

Dubito che potrebbero ottenere gli stessi risultati. Noi siamo unici. Una delle cose che ha reso possibile tutto ciò è proprio la nostra esiguità, la nostra intimità. Ogni tipo di pubblicità potrebbe distruggere questo equilibrio.

Gli occhi grandi di Tannahill cercarono quelli di lei e rimasero a fissarli. — Ho il sospetto che tutto ciò sia meno importante di lei stessa, mia signora — disse quasi sottovoce. — E della vostra associata, la signora Donau.

La donna si allarmò. Alzò un poco la voce. — Cosa vuole insinuare? Le dispiacerebbe essere così gentile di venire al punto?

— Le chiedo scusa. Non avevo intenzione di offenderla. Al contrario. Ma credo sia meglio parlarne in privato.

La donna prese' una decisione. — Bene. Aspetti un istante e darò istruzioni perché ciò possa avvenire.

Uscita nel salone, trovò una ragazza e sussurrò: — Io e questo signore ci ritiriamo nella mia stanza. Di' a Boyd e a Jerry di restare nei paraggi, e di accorrere in fretta se dovessi suonare.

La ragazza rimase con la bocca spalancata. — Si aspetta qualche grattacapo, signora?

— Non proprio — la rassicurò Macandal. — Ma non si può mai dire. — Non si può rimanere immortali senza prendere le opportune precauzioni.

La donna tornò nella stanza e accompagnò Tannahill nel luogo prescelto, in mezzo agli oggetti di potere. Lui li esaminò velocemente mentre lei chiudeva la porta. — Adesso si sieda — disse la donna più laconicamente di quanto non intendesse fare.

L'uomo obbedì. Lei prese posto su una sedia posta sull'altro lato del tavolino. — Gradirei che mi spiegasse lo scopo della sua

visita il più concisamente possibile — disse.

Tannahill non poté nascondere del tutto la tensione che lo aveva già preso. — Mi perdoni se non lo farò — rispose. — Ciò per cui mi trovo qui è troppo delicato. Devo essere sicuro di lei prima di poterle dire tutto. Lasci che cominci promettendole che non vi saranno minacce, richieste o tentativi di farle fare qualcosa di male. Io appartengo a un particolarissimo genere di persone. Ho le mie ragioni per pensare che anche lei e la signora Donau ne facciate parte. Se è così, vi invito a unirvi a noi, per scopi di aiuto e amicizia reciproci.

Potrebbe…? Per un istante la penombra della stanza si velò davanti a lei, e udì un rombo nelle orecchie. Attraverso questo, udì: — Sarò onesto e spero che lei non si dispiaccia per ciò che sto per dirle. Ho incaricato un'agenzia investigativa di preparare un rapporto su voi due e sulla vostra organizzazione. Ma le assicuro, non hanno cacciato il naso nelle vostre cose. Si sono limitati a girare in questi paraggi per una settimana circa, chiacchierando con qualche persona, hanno scattato qualche fotografia ed esaminato articoli di giornale e registri pubblici. È stato solo perché oggi potessi venire da lei preparato a parlare in maniera corretta senza farle perdere troppo tempo. — Tannahill sorrise debolmente. — Lei, personalmente, mi è del tutto sconosciuta. Non so praticamente nulla su di lei, a eccezione del fatto che, secondo certi registri e i ricordi di due o tre anziani membri dell'Unione, sua madre avrebbe fondato il gruppo di cui siete a capo, e che lei le somiglierebbe moltissimo. D'altro canto, se non vado errato, credo di avere certe informazioni più precise sul conto di Rosa Donau.

Macandal fece appello a tutto il suo autocontrollo. Il suo cuore non voleva,smettere di battere all'impazzata ma la sua mente era lucida, e ogni senso aguzzato. Se costui era veramente un immortale, avrebbe anche potuto costituire una minaccia. Naturalmente, se non lo era… Già, avrebbe comunque dovuto agire con cautela. — Allora perché non avete voluto incontrare lei per prima? — domandò.

— Avrebbe potuto non farle piacere. Vede, io non ho intenzione di spaventare nessuno. — Tannahill si sporse in avanti, le mani sulle ginocchia. — Posso raccontarle una storia? Chiamatela un racconto di fantasia, se preferite. O una parabola; dovreste esservi piuttosto avvezza.

La donna annuì.

— C'era una volta — Tannahill cominciò lentamente — una donna che viveva nella città che ora si chiama Istanbul. A quei tempi era detta Costantinopoli, ed era la capitale di un grosso impero. La donna non era nata li, ma in Siria. Aveva avuto una vita dura. Era molto più vecchia di quanto non sembrasse. Non però vecchia quanto la sua professione, per la quale era un bene possedere un corpo così giovanile. Se la cavava piuttosto bene, sebbene talvolta dovesse levare le tende e trasferirsi in un altro luogo sotto un'identità differente. Una volta venne da lei un uomo anche lui più vecchio di quanto non sembrasse. Lui e il suo amico avevano vagato in molte parti del mondo. Al momento erano mercanti, sulla via di mercato fluviale della Russia.

Per tutto il tempo era rimasto a guardarla. La donna non ne poté più. — Basta! — gridò. Tirò un respiro. — Signor… Tannahill, avete per caso qualcosa a che fare con… un uomo di nome Willock?

Le dita divennero bianche sulle ginocchia dell'uomo. — Sì. È vero, lo conosco. Ma lui potrebbe anche non avermi mai sentito nominare. Un gruppo di studiosi sulle cause della longevità lo ha incaricato di cercare gente in possesso di… geni di lunga vita. Di una vita molto, molto lunga.

— Capisco. — Strano come d'improvviso lei fosse diventata calma e distaccata. Fu come se qualcun altro dicesse per sua bocca: — Rosa e io abbiamo visto il suo annuncio. Lo abbiamo trovato interessante.

— Ma non avete risposto.

— No. Dovevamo stare attente. L'Unione lavora fra e contro un certo numero di tipi molto poco raccomandabili. Abbiamo i

nostri nemici, e non hanno scrupoli.

— Ho capito. Le giuro, signora, hmm signora Macandal, che il gruppo a cui appartengo è moralmente dignitoso. In effetti, siamo stati avvertiti della vostra esistenza proprio perché due dei nostri membri si occupano essi stessi di riabilitazione. E siamo in pochi. Oh, molto pochi — concluse

— Comunque, dovrà concedermi un po' di tempo per pensarci su. Voi avete saputo molte cose su di noi. E noi cosa sappiamo di voi?

Tannahill rimase in silenzio per quasi un minuto e poi annuì. — È ragionevole. Mi chieda pure tutto ciò che vuole sapere.

— Lei mi garantisce di rispondere a ogni domanda pienamente e con sincerità?

L'uomo gettò indietro la testa e prese a ridere. — No. Mi dispiace per lei! — Poi, fattosi nuovamente serio: — Non prima che ci fidiamo completamente l'uno dell'altra. Ma farò tutto il possibile per venirle incontro.

— Per il momento, non le chiederò nulla. Voglio condurre una piccola inchiesta personale su di lei. Leggere alcuni numeri del suo giornale. Sapere come vive, cosa pensano di lei i vicini, cose del genere. Non ci vorrà molto. Allora io e Rosa potremo decidere quale sarà la nostra prossima mossa.

L'uomo sorrise visibilmente sollevato. — Ciò che vuol dirmi è: "Non chiamate più, richiameremo noi". Va bene. Da parte mia dispongo di tutto il tempo e la pazienza necessari. So aspettare. Io e il mio amico (non sono in città da solo) torneremo a casa domani stesso. Telefonate quando volete o scrivete, se preferite. Se sarò via, lascerò detto ai miei dipendenti come rintracciarmi, e nel giro di una sola giornata tornerò qui.

— La ringrazio.

No, sono io che la ringrazio — disse l'altro. — Spero di avere presto sue notizie. — *Fece* una pausa. — La prego di riferire la mia storia alla signora Donau, e aggiungervi un lieto fine. L'uomo di cui parlavo ha smesso di essere arrabbiato con lei molto, molto tempo fa. Spera che anche lei sarà felice di

incontrarlo di nuovo.

— Glielo dirò — disse Macandal. Si strinsero la mano di nuovo, ma nessuno di loro parlò mentre la donna lo accompagnava alla porta.

Lo sguardo di lei lo seguì fino a quando scomparve nella strada principale, con passo svelto e sicuro. "Bene" pensò lei "saprà badare a se stesso, è stato in posti ben peggiori di Harlem di giorno... Dannazione, che tipo affascinante!

"O sono io che non riesco a leggere in lui? Aliyat potrebbe davvero avere ragione, un immortale non è necessariamente anche una brava persona.

"E se invece lo fosse? Se *tutti loro* lo fossero? Non mi ha ancora spiegato il motivo per cui ce l'ha con lui fino a tal punto...

"Ma cosa sto aspettando? Mio Dio, è un uomo. E forse ce ne sono altri. "Calmati ragazza!"

La marea di desiderio si placò. La lasciò tremante, ma in grado di ridere di se stessa, e ciò fu un tonico. Il celibato era stato il prezzo che aveva dovuto pagare; Mama-lo non poteva permettersi di avere degli amanti, e non osava sposarsi. Pensò: "Ero tanto orgogliosa del mio autocontrollo e non ho notato quanto stavo diventando autosufficiente. Sotto sotto mia cara non sei che un normale, vulnerabile essere umano".

Con molte responsabilità, però.

Tornò dentro e salì al piano superiore, in una stanza che fungeva da ufficio privato. Aveva molto lavoro da svolgere.

Si mise alla scrivania e alzò la cornetta del telefono. Fra i numeri memorizzati su quell'apparecchio vi erano anche quelli di tre funzionari della polizia e di un agente dell'Est. L'Unione aveva salvato quegli uomini quando erano ancora bambini. Non erano rimasti nell'organizzazione ma era grazie a essa se ora avevano il loro posto nel mondo, e non se l'erano dimenticati. Non che qualcuno di loro avrebbe tradito la propria fede, né lei lo aveva mai preteso. Tuttavia, più di una volta avevano investigato su certe faccende per suo conto, dando per scontato il fatto che i motivi per cui ciò era stato richiesto fossero più

che legittimi. Grazie a loro sarebbe stata in grado di sapere molte cose sul conto di Kenneth Tannahill... forse anche alcune cose che persino lui poteva non conoscere.

XI

Il tassista fece una smorfia quando Aliyat gli disse l'indirizzo. Fu ben felice di scaricarla lì e allontanarsi al più presto. Per un momento, la donna si sentì abbandonata.

Il crepuscolo era ancora nel cielo, ma le pareti screpolate intorno a lei ne chiudevano fuori una buon parte, e la notte si era già impossessata della strada.

Quel poco di luce di lampioni che cadeva su di essa illuminava debolmente marciapiedi rotti, rifiuti di carta e plastica, zolle d'erba, bottigliette vuote, mozziconi di sigaretta e altri rifiuti meno riconoscibili.

Alcune finestre, quelle non chiuse con assi luccicarono davanti a lei. Non vide nessuno affacciarsi a esse. Era come se potesse sentire l'odore della paura, un altro fetore oltre a quelli che già pervadevano l'aria.

Si affrettò verso l'edificio di proprietà dell'Unione. La sua facciata era squallida come quella degli altri, gli abbellimenti potevano attendere; l'importante era che potesse trovare un altro tipo di pulizia al suo interno. Gli operai erano tornati a casa già da qualche ora.

La porta era chiusa a chiave. Non lo era stata, durante la sua ultima visita. Si diede un'occhiata al di sopra della spalla mentre si sporgeva per suonare il campanello e premette la borsa contro le sue costole.

Una sagoma scura apparve dietro al vetro opaco. L'uomo la osservò dallo spioncino. Passò quel che a lei sembrò essere un lungo tempo prima che la facesse entrare. Aliyat riconobbe lui, ma non l'altro che era al suo fianco, sebbene entrambi avessero il distintivo delle guardie volontarie di sicurezza. Be', non poteva più conoscere tutti i membri del gruppo. Né quello che conosceva era l'uomo che lei si era aspettata di trovare.

— Signora Rosa — esclamò il primo. — Cosa fate qui a quest'ora tarda?

— Devo vedere Randy Castle — rispose lei in fretta. — Credevo

che fosse qui stasera.
— Sì è qui. — Una lingua schioccò. — Non doveva venire quaggiù a quest'ora. E soprattutto non da sola.
"L'ho capito non appena sono arrivata" pensò fra sé e sé. Invece disse: — Be' lui lavora tutto il giorno. — Per una compagnia di trasporti, che lo porta a essere via in continuazione, lontano da lei... — Pensavo che fosse a Hope Flower — quella parte dell'Unione in cui aveva il suo appartamento, in un quartiere più sicuro di questo. — Quando ho sentito che non rispondeva alle mie chiamate dopo averlo cercato per ore, ho telefonato ai genitori, che mi hanno detto dove cercarlo. Abbiamo bisogno di lui per un lavoro, e qui non c'è nessun telefono.
— Si che c'è. — La guardia indicò l'apparecchio su un tavolo in mezzo alla polvere lasciata dai falegnami. — Vado a chiamarlo.
— No, mi perdoni, ma si tratta di una faccenda privata.
— Ho capito. — La fiducia dell'uomo era pronta e assoluta. — Be' lo troverà giù in fondo al corridoio, stanza numero tre. — Forzò un sorriso. — Non si preoccupi, signora Rosa. Vi faremo tornare a casa sana e salva.
— In un modo o nell'altro — brontolò il suo compagno.
Oltre l'anticamera, il corridoio era stato rimesso a posto, e aveva solo più bisogno di una mano di vernice e di un tappeto. Aliyat bussò alla porta. L'uomo le aprì. — Sì? — grugnì, poi vedendola: — Ehi, cosa succede?
— Devo parlarti — disse Aliyat.
Con sgraziata, patetica deferenza il giovane la fece entrare e chiuse nuovamente la porta. L'appartamento era del tutto ristrutturato ma il mobilio che conteneva era scarso, non attendendo ancora un-locatario. Su un tavolo vicino a una piastra termica vi erano alcuni libri, e l'uomo aveva riempito un quaderno di esercizi scritti con calligrafia incerta. Come molti dei giovani dell'Unione stava migliorando la sua istruzione; il suo sogno era quello di diventare ingegnere. — Faccia come se fosse a casa sua, signora Rosa — uscì dalle sue labbra. — Sono

contento di vederla, ma non avrebbe dovuto venire, non so se mi spiego. Cosa posso fare per lei?

A un gesto dell'uomo, Aliyat sedette sull'unica sedia. Lui si offrì di prepararle del caffè. La donna scosse il capo, e Randy si sistemò per terra vicino a lei. — Cosa c'è che non va? — domandò Aliyat. — Perché vi siete trasferiti? Dov'è Gus, non doveva essere il suo turno di guardia?

— È a letto, signora Rosa. Una banda di criminali è entrata, hmm... quattro notti fa e l'hanno conciato per le feste.

— Lo sa Mama-lo?

— N-non ancora. Pensavamo che sarebbe stato meglio dirlo prima a lei, che ci desse la sua opinione. — I discepoli che cercano di proteggere i santi pensò Aliyat. E Corinne, dopotutto, avrebbe potuto decidere di abbandonare il progetto, piuttosto che immischiarsi in questioni di violenza. Gli uomini che hanno imparato a essere fieri non battono in ritirata così facilmente. — Solo che lei era fuori città.

— Già, per un paio di settimane. Mi dispiace, avrei dovuto lasciar detto come fare per rintracciarmi, ma non avrei mai pensato che potesse verificarsi una simile emergenza.

— Proprio cosi — disse lui, piuttosto sinceramente. — Non poteva saperlo. Aveva bisogno di una vacanza. Ci siamo accorti tutti di come fosse stanca.

"Non esattamente" pensò lei. "Almeno non fisicamente. È vero, l'amministrazione, la tesoreria, la contabilità e tutto ciò che faccio per l'Unione, per lo più da sola, perché non possiamo permetterci il personale adeguato, sono estenuanti. Per quanto l'Unione conti per me, non può diventare tutta la mia vita. Non ho lo spirito, la bontà d'animo necessari *perché* sia così. Di tanto in tanto devo mollare, prendere ciò che ho risparmiato dalla mia modesta paga e andarmene altrove sotto un'identità differente, godere di un po' di gioia, lusso, divertimento, avere persino una relazione se incontro qualcuno particolarmente attraente... Ma perché parlo a me stessa in questo modo? Per scrollarmi di dosso la colpa per essermi assentata?" — Come

sta Gus?

— Si rimetterà presto. Healer Jules lo ha curato meglio di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi dottore, e a casa sua se ne prendono cura.

— Non avete avvertito la polizia, allora?

— E a che scopo? Per metterci tutti nei pasticci?

— Ascolta — disse bruscamente Aliyat. — Quante volte Mamalo e io vi abbiamo spiegato che la polizia non ci è nemica? I criminali, quelli lo sono. — "Sono ipocrita solo per metà" pensò. " Per lo più, credo, i poliziotti hanno buone intenzioni, ma sono gravati di leggi che fomentano la criminalità più di quanto non abbia mai fatto il Proibizionismo."

— Be', se non altro sono troppo pochi — disse Castle sulla difensiva. — Non possono appostare una guardia ventiquattr'ore su ventiquattro solo per noi. E Gus ha detto che quegli avanzi di galera hanno giurato di andarci più duri, se non avessimo alzato le tende. Forse useranno anche delle bombe incendiarie. Così abbiamo deciso di intensificare la sorveglianza notturna. Potrebbe scoraggiarli. Ecco perché io e gli altri siamo qui.

Un brivido attraversò la schiena di Aliyat. La strada fuori, era deserta e calma. Troppo calma. Forse era passata la voce che avrebbe potuto accadere qualcosa?

Cosa poteva fare? Niente, per ora. — Fate attenzione — raccomandò. — Nulla qui è abbastanza importante perché si perda una sola vita. — "Potresti vivere ancora cinquanta, forse sessant'anni, Randy, caro."

— Uhm, anche lei signora Rosa. Non si arrischi più a venire qui di nuovo dopo il tramonto. Non fino a quando il quartiere non sarà ripulito. — Di colpo il giovane assunse un'aria zelante. — E lei cosa voleva? Come posso aiutarla?

La domanda risvegliò il fremito che l'aveva attanagliata quando al suo ritorno aveva parlato con Corinne. Non poteva rimanere seduta, così scattò in piedi. — Dovrò recarmi in macchina nel New Hampshire. Avrò bisogno di un autista e,

speriamo di no, forse anche di una guardia del corpo. Qualcuno forte e assolutamente di fiducia, capace di tenere la bocca chiusa. Ho subito pensato a te. Ti va?

Anche lui si era alzato. — Al vostro servizio, signora Rosa, e grazie per la fiducia!

— Probabilmente non porterà via del tempo al tuo lavoro. Adesso che so di poter contare su di te scriverò di aspettarmi. Non pensava veramente che la posta potesse venire intercettata, ma usava un servizio privato espresso per essere più sicura e certa che le missive venissero recapitate in giornata. Tannahill avrebbe potuto rispondere allo stesso modo. Partiremo sabato mattina presto. Se tutto andrà bene, saremo di ritorno domenica sera. Oppure potrò dovermi trattenere, e in questo caso tornerai indietro da solo. "Se decider di potermi fidare di loro."

— Va bene. — Si fece turbato. — Ha parlato di una guardia del corpo. Può essere pericoloso? Non sarei tranquillo se sapessi di accompagnarla verso qualche pericolo.

— No, non mi aspetto nessuna minaccia. — "È davvero così?" si chiese. Poi con un sorriso aggiunse: — Potrebbe aiutarmi il fatto che tu mi stia dietro. Il mio proposito è di consegnare un messaggio e poi, credo, conferire con una persona.

Il messaggio era che Corinne aveva appreso che Kenneth Tannahill si trovava sotto stretta sorveglianza, apparentemente per volere di un senatore. Aveva appena deciso di spedirgli una lettera quand'era arrivata lei.

"Cadoc, Hanno, non può essere che lui, l'uomo che ho derubato e cercato di fare uccidere. Le ha detto che mi ha perdonata, e in effetti novecento anni sono un periodo di tempo troppo lungo per tenere in vita un risentimento. Dobbiamo decidere se unirci a lui e agli altri del suo gruppo; e come unirci a loro, a quali condizioni, in caso decidessimo di farlo. Penso di essere in grado di riconoscere un imbroglione o un maniaco molto più velocemente di Mama-lo."

— Sarà una cosa molto insolita, però, Randy — disse. — à

necessario che io entri ed esca da quel posto senza venir vista da... be' chiunque possa stare guardando dall'esterno. Mi inventerò qualche tipo di travestimento. Forse mi taglierò i capelli molto corti, mi dipingerò il viso di scuro, mi vestirò come un uomo, e porteremo con noi alcuni attrezzi, per fingere di essere operai mandati a effettuare qualche riparazione. La macchina che guideremo sarà vecchia e anonima, e mi preoccuperò delle targhe del New Hampshire. — Sebbene l'Unione condannasse il crimine, poteva essere utile sapere chi in città fosse in grado di procurare determinate cose e a quale prezzo. — Faremo molte deviazioni durante il tragitto.

Fu presa da un'eccitazione che sembrava aver dimenticato. "Getta i dadi, e al diavolo le autorità. Il mio cuore è ancora quello di una fuorilegge?"

— Mi spiace — concluse. — Non potrò permetterti di presenziare ai nostri discorsi, e non posso dirti di più. fitto ciò che posso fare è assicurarti che si tratta di affari onesti.

— 'Non l'avrei dubitato un solo istante, signora Rosa.

Le dita di lei si chiusero su quella mano scura. — Sei davvero un tesoro. Dalla porta giunsero uno schianto e delle urla.

— Ehi! Sono loro! — Castle si scaraventò sul lato opposto della stanza. Risuonò un baccano d'inferno. — Resti al riparo! — gridò. Da una scatola di cartone sul pavimento estrasse un oggetto metallico scuro e scattò verso la porta. — Arrivo fratelli! Tenete duro!

— No aspetta, lascia quella pistola, non farlo Randy... — Aliyat non ebbe il tempo di pensare. Seguì l'uomo che teneva in pugno una pistola di tipo proibito alla gente comune.

Giunse al salone. Attraverso l'atrio Aliyat vide i vetri di sicurezza in frantumi. Il fumo turbinava nella notte. Erano entrati una mezza dozzina di uomini.. le guardie... Due invasori tenevano uno dei guardiani con la schiena contro il muro. Dov'era l'altro?

— Fermi, bastardi! — ruggì Castle. La sua pistola sparò in aria un colpo d'avvertimento.

Un attaccante rispose, mirando dritto a lui.
Castle barcollò piegato all'indietro e in qualche modo sparò ad altezza d'uomo prima di cadere. Aliyat vide il sangue uscire a fiotti dalla gola di lui.
Il cane di una pistola la colpì.

XII

Moriarty era intento a consumare la prima colazione quando Stoddard chiamò. Il senatore aveva messo un telefono persino in quella stanza. Anche nella sua casa estiva doveva sempre essere rintracciabile; e quel numero non era negli elenchi, il che gli assicurava una certa protezione.

La voce attrasse immediatamente tutta la sua attenzione. Il senatore emise un fischio e sussurrò: — Dio mio. — Quindi disse: — Salta sul primo aereo che puoi prendere. Prendi un tassì e vieni quaggiù; non preoccuparti della spesa. Porta con te tutto il materiale che sei riuscito a raccogliere finora. Ho bisogno di sapere anche i retroscena... Okay. Si direbbe una buona notizia, no? Affrettati. A dopo.

Riappese la cornetta. — Chi era? — domandò sua moglie.

— Scusa, è top secret — rispose Moriarty. — Ah, puoi preoccuparti di disdire tutti i miei appuntamenti, quest'oggi?

— Anche il party dei Garrison? Ricorda chi ci sarà.

— Scusa. Si tratta di una cosa troppo importante. Vai tu e porgi le mie scuse.

— Farò del mio meglio.

— Farai sicuramente bene, tesoro. Che ottima First Lady sarebbe potuta diventare... un giorno o l'altro, quando il destino gli fosse stato favorevole. — Scusa se mangio e scappo. Ho molte cose da sbrigare in meno tempo di quanto non pensassi.

Era vero. Il congresso era stato aggiornato, ma le costituenti non avevano mai accantonato i loro problemi e lui non poteva dimenticare i loro interessi principali. E la riunione l'aveva lasciato con un mucchio di cose da sbrigare prima delle elezioni. Inoltre, il suo discorso di dopodomani aveva bisogno di qualche rifinitura. Non era che l'inaugurazione di una nuova scuola, ma se diceva le cose giuste con frasi accattivanti, la stampa avrebbe potuto citarne qualcuna. *Doveva* trovare un motto personale, come quello di Roosevelt ("Non dobbiamo aver

paura di nulla se non della paura stessa"). O quello di Kennedy ("Non chiedete cosa il vostro paese possa fare per voi ma cosa possiate fare voi per il vostro paese")...

Qualche ora più tardi ricevette Stoddard nel suo studio. Era una stanza ariosa con la vista sull'acqua del mare che danzava e scintillava, portando alla deriva le bianche ali delle barche a vela. Le pareti non erano coperte di fotografie autografate di se stesso in compagnia di personaggi famosi come nel suo ufficio a Washington. Al loro posto vi erano alcuni ritratti di famiglia, un paesaggio dipinto da sua figlia, un trofeo ippico dei tempi del liceo e uno scaffale di libri che qui non facevano solo mostra di se stessi. Moriarty alzò lo sguardo dalla scrivania e disse: — Salve. Si sieda — ma poi si accorse del tono brusco con cui lo aveva salutato. — Mi scusi. penso di essere più vicino a un esaurimento nervoso di quanto non pensassi.

Stoddard prese una poltrona, ci si sedette e si mise la cartella sul grembo. — Anch'io Senatore. Le dà fastidio se fumo?

— No. — Moriarty inscenò un sorriso addolorato. — Vorrei poterlo fare anch'io.

— Siamo soli. — Stoddard porse il pacchetto verso di lui.

Moriarty scrollò il capo. — No, grazie. Smettere è stato troppo difficile. Mi chiedo cos'avrebbe fatto Churchill in una società in cui non si può tirare una boccata di fumo se si vuole concorrere a un incarico nazionale.

— A meno che non si venga da uno stato che prosperi sul tabacco. — Sfregò un fiammifero. — Altrimenti, tutto ciò che uno deve fare è promettere di mantenere i finanziamenti, i sussidi e l'assistenza per l'esportazione del tabacco e dichiarare guerra alle altre droghe dannose per la salute.

Dannato figlio d'un cane! Peccato che gli fosse così utile. — Ma veniamo a noi. Cosa sa di quella faccenda?

— E lei, signore?

— Ho letto l'articolo sul *Times* subito dopo che mi ha chiamato. Non diceva molto.

— No, penso di no. Perché, in apparenza non è una storia

troppo interessante. Un'altra piccola sparatoria fra alcuni disadattati di New York.
— Ma ha a che fare con Tannahill!
— Forse — lo corresse Stoddard. — Tutto ciò di cui siamo certi al momento è che alcuni membri dell'Unione vi sono stati coinvolti e che Tannahill aveva fatto una visita al loro capo il mese scorso, ed è un'organizzazione piuttosto singolare. Non clandestina piuttosto... reclusiva? Abbiamo dovuto fare del nostro meglio per prendere informazioni, e potrebbe dimostrarsi una pista falsa. Tannahill potrebbe aver incontrato la donna per motivi completamente privi di relazione con l'accaduto, come per esempio pur scrivere un articolo. Si trovava a casa quand'è avvenuto l'incidente. E ancora è li per quanto ne sappiamo.
Moriarty represse la sua agitazione interiore. E se fosse stato veramente tutto così assurdo? Perché usare l'artiglieria pesante per una mosca?
"Perché l'istinto mi dice che c'è qualcosa di grosso dietro quell'uomo, di molto grosso. Scoprirlo potrebbe essere qualcosa di più del semplice mettere a tacere un reazionario chiassoso. Potrebbe lanciarmi in orbita. Ancora quattro anni, al massimo otto e potrei portare quella nuova alba che Tannahill e gli spettri della notte come temono tanto."
Si appoggiò al cuoio ben lavorato della sua poltrona e impiegò parte della sua mente a convincere un muscolo dopo l'altro a rilassarsi. — Ascolti — disse — lo sa che non ho avuto tempo di star dietro ai suoi sforzi. Mi racconti tutto. Fin dall'inizio. Ancora una volta non importa se dovrà ripetersi. Voglio che mi esponga tutti i fatti nell'ordine per fare mente locale.
— Bene, signore. Stoddard aprì la valigetta ed estrasse un blocco di fogli. Le fornir un breve sommario dall'inizio prima di entrare nei particolari.
— Bene.
Stoddard consultò i suoi appunti. — Le ho detto di quando Tannahill riapparve nel New Hampshire, ricorda? Da allora

l'abbiamo sempre tenuto sotto sorveglianza. Come per sue istruzioni, ne ho avvertito l'FBI.

L'agente a cui ne ho parlato era un po' seccato.

— Senza dubbio mi avrà considerato un seccatore. Moriarty si mise a ridere. — Meglio questo che non sembrare furtivo. Dev'essere stato come metter loro un'ape nel berretto. Continui.

— Subito dopo il suo ritorno (vuole le date o rimandiamo a dopo?) Tannahill si è recato a New York, ha preso una camera in un albergo e si è recato all'aeroporto Kennedy per aspettare un aereo proveniente da Copenaghen. Una giovane donna, hmmm, è letteralmente volata fra le sue braccia dopo aver passato la dogana, e insieme si sono chiusi in quell'albergo per parecchi giorni. Sembravano in luna di miele: giri turistici, ristoranti di lusso, quel genere di cose. Abbiamo fatto delle ricerche, naturalmente. Il nome di lei è Olga Rasmussen, di cittadinanza danese ma di origine russa, una rifugiata. Alcuni particolari poco chiari su di lei, ma è difficile andare a fondo a livello internazionale e molto costoso. Mi dirà lei se sarà il caso di farlo.

"Nel frattempo Tannahill si è recato al quartier generale dell'Unione. Non si è trattenuto a lungo e non si è più rimesso in contatto con loro, a meno che non disponga di una linea telefonica segreta. — Stoddard non disse nulla sulla legalità di quelle intercettazioni telefoniche, e Moriarty non volle saperlo. — Poi lui e la Rasmussen sono andati a casa sua. Sono rimasti là dentro da allora senza uscire troppo né fare nulla di inusuale in pubblico. A parte... di recente si sono recati all'aeroporto più vicino e hanno portato a casa un uomo che è adesso loro ospite. Non siamo stati in grado di sapere molto su di lui, a parte il fatto che viene dalla costa occidentale. Un nativo americano, a giudicare dalle apparenze.

— Di che genere? domandò Moriarty. Non sembrano tutti uguali.

— Eh? Be', alto, con viso da falco. Tannahill lo ha presentato

ai negozianti e ai vicini con il nome di John Wanderer.

— Hmm. Dalla costa occidentale... E cosa mi dice di ciò che è accaduto ieri notte?

Apparentemente il boss della droga di quel quartiere di New York ha mandato i suoi scagnozzi in un appartamento di proprietà dell'Unione.

Moriarty frugò nella sua memoria. -- Credo di aver sentito parlare di questa Unione, ma non ne sono sicuro. Mi dica ciò che ne sa.

— Sono piuttosto misteriosi — disse Stoddard. — Penso per scelta. Sono uniti, facilmente controllabili, e ricavano poco profitto. È una specie di organizzazione di mutuo soccorso per le classi più disagiate, ma diversa da tutte le altre. Non è una chiesa, sebbene presenti elementi religiosi, cerimonie e tutto questo genere di cose. Non è un gruppo militante sebbene disponga di ronde che vanno al di là della semplice guardia circondariale. Hanno sempre evitato di infrangere una qualsivoglia legge. La presidentessa, l'alta sacerdotessa o comunque si faccia chiamare, è una donna misteriosa. Nera, di nome Corinne Macandal. Ha una collega bianca, Rosa Donau, che è stata coinvolta nella sparatoria. Questo è tutto ciò che siamo riusciti ad apprendere sull'Unione.

— Mi dica com'è andata — lo incalzò Moriarty. — Il racconto sul giornale era così vago.

— Mi dispiace, ma lo sarà anche il mio. La Donau si trovava in quell'edificio quando la banda ha fatto il suo ingresso. Uno degli uomini dell'Unione aveva un'arma da fuoco. C'è stata una pioggia di colpi. Costui è rimasto ucciso, ma non prima di aver fatto fuori uno dei suoi nemici. La Donau è stata ferita gravemente.

Moriarty annuì. — Vada avanti. Altre armi?

— Due dei guardiani notturni erano disarmati. Molti altri uomini dell'Unione si trovavano lì, ma avevano. solo delle mazze, e due coltelli di misura regolamentare.

— Nessuno di loro è stato ferito?

— No, né ha preso parte alla faccenda. Dopo quei pochi colpi gli assalitori sono fuggiti. Ovviamente non si erano aspettati una simile resistenza. La mia opinione è che volessero soltanto compiere atti vandalici. La gente dell'Unione ha chiamato la polizia. I morti sono stati portati all'obitorio, la Donau all'ospedale. Un colpo al petto. Le sue condizioni sono gravi ma stabili.
— Mmmh... — Moriarty si fregò il mento e guardò con gli occhi socchiusi l'acqua scintillante. — Immagino che la... Macandal, il nome è giusto? abbia dichiarato di essere rimasta scroccata sconfessando quei *vigilantes.*
— Penso che questi giureranno che si trattava di una loro idea personale.
— Il che potrebbe essere vero. La Donau dovrebbe saperne di più, se sopravvive. Un testimone dell'accaduto se non altro... Già, credo che non si sia trattato soltanto di un'ennesima scorribanda nei bassifondi. — Il senatore si fece trionfante. — Penso che ci siano gli estremi per aprire un'inchiesta federale sull'Unione e su tutti coloro che si siano mai messi in contatto con essa.

XIII

— In effetti gli Indiani hanno sempre lavorato sodo quanto le loro donne — disse Wanderer. — È solo che la divisione dei compiti era più netta che non fra i bianchi, e un visitatore in un campo indiano vedeva soltanto le donne.

— Ma il compito degli uomini non era più divertente? — domandò Svoboda. — La caccia per esempio. — La donna aveva un'espressione rapita. Sedeva in presenza di un uomo che era stato fra quelle favolose tribù e che aveva vissuto nel selvaggio West.

Hanno considerò se accendere o meno la pipa. Meglio di no. A Svoboda dava fastidio, e lui avrebbe dovuto spegnerla di nuovo. Probabilmente presto ci dirà di uscire tutti insieme. Inoltre, pensò irritato, perché non fa qualche domanda anche a me? Anch'io ho vissuto alcuni anni nella frontiera americana. Ho visto il luogo in cui ci troviamo ora quand'era ancora deserto.

Il suo sguardo vagò fuori dalla finestra più vicina. La luce del sole pomeridiano brillava attraverso il prato. Sul margine del tappeto erboso un'aiuola ostentava i suoi rossi, viola e gialli sotto la staccionata munita d'allarme ché circondava la proprietà. Da lì, l'uomo non poteva vedere la strada privata che si allacciava a quella strada provinciale ombreggiata da faggi al di là di un cancello ad apertura elettronica. Erano invece visibili dietro la palizzata i boschi il cui fogliame fluttuava lucente sotto il vento.

Un posto tranquillo, ideale per ritirarsi da una città come New York, una pace in cui lui e Svoboda potevano sondarsi l'uno con l'altra più profondamente e dove lei avrebbe potuto conoscere Wanderer. Ma doveva rientrare a Seattle e agli affari che aveva trascurato. Lei sarebbe andata con lui, la città le sarebbe piaciuta e avrebbe trovato graziosa la sua periferia. Wanderer sarebbe rimasto lì per un po', in attesa di eventuali messaggi da parte della Macandal… Avrebbero mai smesso di esistere, quelle due?… Svoboda era ansiosa di incontrare

Asagao e Tu Shan… Lui, Hanno, non doveva pensare troppo di distrarla da

Wanderer. Non gli apparteneva, non aveva alcun diritto di essere geloso, e a ogni modo non c'era niente di serio fra di loro. Finora…

Il telefono squillò. Wanderer si fermò in mezzo alla frase. — Continua — lo invitò Hanno. — Può darsi che non si debba rispondere.

La segreteria telefonica recitò le sue istruzioni e fece un segnale. Rispose una voce di donna. — La signora Aliyat desidera parlare col signor Tannahill. È urgente. Non richiamate…

Aliyat! Hanno aveva già attraversato la stanza. Afferrò in fretta il ricevitore dal tavolo antico. — Pronto, sono Tannahill, sei *tu* al telefono?

No, riconobbe la voce della Macandal. — *Parlez-vous français?*

Cosa? La sua mente fece un balzo. — *Oui.* — Aveva continuato a tenere in esercizio il suo francese, che era adesso poco meno che perfetto, tenendosi aggiornato man mano che la lingua si evolveva. — *Désirez-vous parler comme ci? Pourquoi, s'il vous plait?*

La donna non aveva più usato quella lingua da parecchie decadi e parlava lenta e titubante, facendosi talvolta aiutare per poter spiegare meglio ciò che intendeva dire. Rimasti in silenzio, Wanderer e Svoboda udirono la voce di Hanno farsi più dura e videro il suo volto irrigidirsi.

— *Bien. Bonne chance. Au revoir, espérons-nous.*

Riattaccò la cornetta e si girò verso i suoi amici. Per un momento fu possibile udire soltanto il vento all'esterno dell'edificio. Quindi il Fenicio disse:

Prima devo assicurarmi che nessuno ascolti — e usci. Il personale della villa non era solito origliare, né interrompere inopportunamente e l'inglese era l'unica lingua comune a quei tempi.

Tornato nella stanza rimase in piedi con le mani sui fianchi, di

fronte ai due amici e disse, sotto i loro sguardi interrogativi: — Era Corinne Macandal... finalmente, e mi ha dato brutte notizie. Vorrei poter avere sottomano una copia del *New York Times.* — Quindi raccontò loro di quant'era accaduto due sere prima.

— Oh, è terribile — disse Svoboda, avvicinandosi a lui. Wanderer rimase dov'era, attento come una lince.

— E c'è di peggio — disse Hanno. — La Macandal ha qualche amico in certi dipartimenti governativi, in particolar modo presso la polizia. — Riconobbe la domanda inespressa sulle labbra della donna e le diresse un sorriso gelido. — No, non proprio delle "talpe". Le forniscono solo qualche informazione o la mettono in preallarme, a sua richiesta, il che accade di rado. Niente di male, ma così può evitare di venir presa in contropiede. Il tipo di precauzione che ogni immortale prende spontaneamente. Anch'io ho fatto così, fino a quando ho raggiunto questa posizione per la quale è meglio che eviti il governo per quanto mi sia possibile.

"Bene, dopo che l'ho incontrata, Corinne voleva sapere qualcosa di più nei miei confronti prima di prendere qualsiasi decisione, qualcosa di più di quanto io stesso non fossi già disposto a rivelare. Così si è informata presso questi suoi contatti e ha scoperto che sono stato messo sotto sorveglianza fin da poco prima del nostro incontro. Per ordine di Edmund J. Moriarty. Già, Neddy, il senatore, la mia *béte noire.* A quanto sembra io devo essere diventato la sua".

Sospirò. — Avrei dovuto lasciarlo stare. Pensavo di svolgere un servizio pubblico, facendomi beffe di lui; di dovere agli Stati Uniti questo minimo aiuto, perché onestamente ho i miei dubbi che possa sopravvivere alla sua Presidenza. Ho commesso un errore. Avrei dovuto concentrarmi soltanto sulla nostra sopravvivenza. Troppo tardi.

Svoboda si era sbiancata in volto. — La polizia segreta? — sussurrò.

— No, no. — Hanno le diede un colpetto sulla spalla. —

Dovresti saperne di più, dopo tutti questi anni passati in Occidente, o hai dato retta ai sinistrorsi europei? Non siamo ancora arrivati fino a questo punto. Credo che Moriarty abbia cercato a tentoni delle prove atte a screditare o incriminare Kenneth Tannahill. La Macandal non la vede così. Penso che lo ammiri perché suppone che lui voglia impegnarsi a beneficio delle classi più povere. È rimasta troppo occupata per poter imparare dalla storia. Il fatto che costui indagasse su di me ha fatto sì che lei non voglia più mantenere alcun contatto con me. E se io fossi davvero malvagio? Ha veramente troppo da perdere, non denaro ma il lavoro di una vita intera.

Non pensarci — disse Wanderer. — Anche in questo' momento difficile ha comunque provveduto a informarti, incurante delle conseguenze.

— E c'è di più — rispose Hanno. — Abbiamo parlato in modo molto circospetto. Gran parte di ciò che vi ho detto ho dovuto dedurlo mediante la logica dalle sue parole indirette sulla base di ciò che sapevo già. Sembra che abbia preso nuovamente contatto con le sue fonti di Washington e che abbia scoperto di essere anche lei sotto sorveglianza. Dopo quella sparatoria, Moriarty potrebbe riuscire a coinvolgere l'FBI. Una specie di polizia nazionale, Svoboda. Per la faccenda della droga, se non altro. Sebbene l'Unione combatta il traffico di narcotici con maggior successo di molti degli organi governativi... be', non potrebbe esserci dietro Tannahill, non potrebbe aver organizzato lui quell'assalto? Inoltre il membro dell'Unione che è rimasto ucciso aveva una pistola fuori ordinanza, e l'ha usata. A New York la cosa è più illegale che derubare la propria madre. Fin dal caso Goetzi i liberali sono alla caccia di fatti di sangue. La Macandal potrebbe essere in grado di provare la sua innocenza, ma passerebbe un periodo d'inferno, e poi... potrebbe venir fuori qualsiasi cosa nel corso delle investigazioni.

— Senza parlare di quell'altra donna, Aliyat, che è finita all'ospedale.

— Già. Non l'hanno ancora interrogata, viste le condizioni in cui versa, ma quando potranno farlo, non saranno teneri. Durante i giorni in cui si prostituiva stata arrestata sovente. Sapete come vanno queste cose; l'intolleranza della morale pubblica, le ragazze portate in guardina per dimostrare lo zelo nell'applicazione della legge e poi rilasciate. Le hanno preso le impronte digitali pi- volte durante la sua vita. E l'FBI ha accumulato la collezione di impronte digitali pi ampia al mondo.

Wanderer borbottò come se lo avessero colpito al ventre. Svoboda teneva la lingua fra i denti.

— Bene, la Macandal ha deciso di smettere di esitare, di mettersi in contatto con me e cercare di scoprire da sola che tipo di persona io sia — Hanno continuò. — Aliyat avrebbe dovuto venire qui questo fine settimana in qualità di prima esaminatrice. Un esame piuttosto delicato, considerando ciò che era accaduto tra noi.

"Dapprima avevano intenzione di inviarmi un messaggio espresso per stabilire la data dell'incontro, e io avrei dovuto rispondere con le stesse modalità. Ma la sparatoria ha rovinato i loro piani. Ormai ha capito di dover mettere da parte i suoi sospetti e conferire con me in piena sincerità. Uno scambio di comunicazioni scritte sarebbe ovviamente troppo lento e scomodo. Una visita qui avrebbe potuto essere troppo pericolosa, e non potevamo organizzarne una di nascosto in poco tempo. I nostri telefoni sono probabilmente tenuti sotto controllo; grazie ai fatti recenti, una parola di Moriarty avrebbe potuto far sì che qualche giudice della fede politica appropriata ne rilasciasse il permesso, ma sembrava l'unico modo possibile per contattarmi. Quando la polizia e la stampa le hanno dato tregua, è uscita di casa e mi ha telefonato dall'appartamento di uno dei membri. Poteva solo sperare che se ci fosse stato qualcuno all'ascolto non conoscesse il francese. Ci sarebbe voluto un po' di tempo prima di far tradurre la telefonata, inoltre abbiamo usato qualsiasi circonlocuzione possibile. Non

credo che abbiamo detto alcunché possa provare che era lei all'apparecchio. Tuttavia, si è indubbiamente compromessa, in un modo o in un altro. È stata una decisione coraggiosa."

— Ma anche necessaria — disse Svoboda. — Il nostro segreto è più in pericolo di quanto non lo sia mai stato prima, no?

— Principalmente voleva dare a me e agli altri immortali che conosco un'opportunità di metterci ai ripari, di renderci irreperibili se lo volevamo. — Hanno alzò la mano serrata a pugno. — Per Dio, ha un cuore generoso! Vorrei essere altrettanto sicuro della sua mente. Per il momento, sembrerebbe aver intenzione di metter fine alla mascherata e vuotare il sacco su tutto.

— Si fida del governo a tal punto? — si meravigliò Svoboda.

— Non penso che sarebbe così pericoloso per lei — disse Wanderer pensoso. — Non all'inizio, comunque. Lo sarebbe di più per noi, forse. Soprattutto per quanto riguarda te, Hanno.

Il Fenicio scoppiò a ridere.

— Mi si seccherebbe la lingua, se dovessi pronunciare ad alta voce tutte le leggi che ho infranto. Tanto per cominciare, tutte le mie false identità, con quel che ne consegue da un punto di vista fiscale, senza menzionare patenti di guida assortite, certificati di nascita e di morte, passaporti… oh, sono stato proprio un bel tipo di criminale.

Potresti cavartela facilmente, persino venire graziato — disse Wanderer. — E anche noi, per i nostri piccoli sotterfugi. Saremmo così sensazionali per loro… — Si accigliò. — Al peggio, qualche anno di carcere non dovrebbe significare tanto, per noi. — La sua voce negava le sue parole. Ricordava piuttosto cieli e orizzonti sconfinati.

— No, sarebbe dannatamente pericoloso — dichiarò Hanno. — Potrebbe dimostrarsi persino letale per noi. Non ho potuto spiegarne il motivo per telefono, per via della fretta, dei probabili ascoltatori e del suo cattivo francese, ma ho convinto la Macandal a considerare bene le possibili conseguenze, prima di fare qualcosa di irreparabile… una decisione così improvvisa

sarebbe del tutto irresponsabile.

La voce di Wanderer si fece asciutta. — Da quel che mi hai detto di lei, dev'essere un argomento a cui non deve aver resistito troppo facilmente.

— Aliyat deve averle detto che sono al mondo da tanto tempo. Presumo che pensi che io abbia una miglior conoscenza del mondo di lei. Penso che scomparirà e si terrà nascosta fino a quando non potremo esaminare la situazione più attentamente.

— Come ha intenzione di farlo?

— Oh, è facile. È a capo di un'organizzazione i cui membri le sono estremamente fedeli — disse Svoboda. — Posso immaginare un gran numero di stratagemmi. Per esempio una donna che le assomiglia potrebbe entrare a casa sua. Dentro, potrebbero cambiarsi i vestiti, e poi la Macandal uscire nei panni di costei. Di sera potrebbe anche funzionare. La sua gente potrebbe nasconderla fino a quando non potesse raggiungere qualche rifugio che sicuramente deve aver preparato già da tempo.

— Hmm... Come faremo a tenerci in contatto con lei, se non conosciamo le nostre reciproche nuove identità o residenze? — domandò Wanderer.

— Deve aver lasciato detto alla sua amica Aliyat ciò che ha in mente.

— E come farà Aliyat a riferircelo? E a pensarci bene, perché sprechiamo fiato a parlare, quando costei è prigioniera e i poliziotti in breve tempo potranno rendersi conto della sua natura? La Macandal non te ne ha accennato, Hanno?

— No — disse l'altro. — Non deve averci pensato. Era scioccata, sconcertata, turbata, esausta. Mi meraviglio, anzi, che sia stata in grado di pensare così lucidamente. Siccome volevo lasciarla parlare mi sono tenuto dal porle la domanda. Oltretutto, il problema di Aliyat non è del tutto senza speranza.

Chto? — gridò Svoboda. — Cosa vuol dire?

La verità non verrà a galla nel giro di una giornata — le ricordò Hanno. — Probabilmente non se ne accorgeranno neanche. Non

credo che copie dei registri di qualche decennio fa siano mai giunte a Washington. E poi, se anche una di quelle identità venisse a galla... bene, Thomas Jefferson, una delle persone più illuminate *che* siano vissute, ha detto che sarebbe stato più propenso a credere che qualche professore possa sbagliare piuttosto che le pietre cadano dal cielo. Sarebbe più scientifico per loro credere che si sia verificato qualche pasticcio negli archivi piuttosto di credere che una persona possa rimanere giovane per un centinaio di anni.

Svoboda si accigliò. — Potrebbe sempre decidere che il dire tutto possa venire a suo vantaggio.

— Potrebbe anche farlo — disse Hanno, ricordando. — Oh, un migliaio di cose potrebbero andare storte, dal nostro punto di vista. Vediamo se possiamo intraprendere un'azione correttiva. A questo scopo e per ragioni assai ovvie stanotte stessa lasceremo di nascosto questo luogo.

— Il cancello è sorvegliato, avevi detto — Svoboda disse tristemente. — Come, non saprei. Non ho visto nessuna macchina parcheggiata o alcun segno di persone per strada.

Perché mai avresti dovuto? Una telecamera miniaturizzata alimentata a batterie e collocata fra i cespugli può servire egregiamente allo scopo. La strada termina presso il lago, se ricordi. Senza dubbio due o tre persone devono essersi stabilite lì qualche giorno fa, passando nelle loro cabine molto più tempo di quanto sia usuale per un villeggiante.

— Puoi glorificare la tecnologia moderna quanto vuoi — brontolò Wanderer. — Per quanto mi riguardi sento le pareti farsi sempre più strette.

— Come potremo lasciarle? — chiese Svoboda. La paura e la disperazione l'avevano fatta diventare sarcastica.

Hanno sorrise. — Ogni volpe ha due ingressi nella sua tana. Prendiamo su tutto ciò di cui potremmo avere bisogno. Io ho un mucchio di denaro contante insieme ad assegni e carte di credito non intestati a Tannahill. Racconterò ai domestici una storia plausibile che contenga qualche pista falsa. Poi, stanotte

stessa... Un'asse della palizzata sul retro si apre senza far scattare l'allarme, se uno sa come fare. Si esce direttamente nel bosco, e il villaggio è a tre miglia da lì. Laggiù c'è un uomo che vive da solo a cui piace il mio giornale con la sola obiezione che lo trova troppo di sinistra. Ho sempre cercato di rendermi amico' qualcuno di cui mi potessi fidare, ovunque mi stabilissi, qualcuno di cui essere certo che non mi avrebbe rifiutato un favore quando ne avessi bisogno senza parlarne mai con nessun altro. Ci porterà con la sua auto da qualche parte in cui si possa prendere un autobus o un treno. Dovremo probabilmente cambiare mezzo di trasporto durante il viaggio, ma saremo comunque a New York domani stesso.

XIV

L'edificio dell'ospedale doveva essere piuttosto vecchio, mattoni scuri dalla sporcizia, finestre non lavate da tempo. La modernizzazione, al suo interno, era minima. Era un ospedale per i poveri, gli indigenti, le vittime di incidenti o violenze. Gli edifici vicini erano altrettanto malridotti. D traffico che rombava e strideva fra essi era per lo più commerciale e industriale. L'aria era densa di gas di scarico.

Un tassì si accostò al marciapiede. Hanno diede al conducente un biglietto da venti dollari. — Aspetta qui — disse. — Andiamo a prendere un'amica. Sarà molto debole, ha bisogno di tornare a casa molto in fretta.

— Dovrò girare intorno all'isolato, se ci mettete troppo tempo — lo avvertì il tassista.

— Allora comincia subito, e posteggia di nuovo ogni volta che potrai. Te ne verrà una bella mancia.

L'uomo sembrò titubante, comprensibilmente visto l'istituto. Svoboda si segnò con ostentazione il suo nome e il numero. Hanno la seguì fuori dall'autovettura e chiuse la porta. Lui aveva un pacchetto lei una borsa da viaggio. — Ricorda, ora, che potremo farcela soltanto se ci comporteremo come se avessimo l'autorizzazione — borbottò l'uomo.

— E tu ricorda che sono stata un tiratore scelto, e che ho passato la cortina di ferro — rispose lei con voce ostile.

— Oh, scusa, ho detto una cosa stupida. Sono distratto. Ah, eccolo lì. Hanno inclinò la testa in direzione di Wanderer. Vestito in modo trasandato il cappello tirato basso sugli occhi, l'Indiano bighellonava come uno che non avesse nulla di meglio da fare.

Hanno e Svoboda entrarono in un atrio scuro. Una guardia in uniforme gettò loro uno sguardo distratto. Anche quel genere di pazienti talvolta riceveva delle visite. Avendo già fatto una perlustrazione il giorno *precedente,* si erano assicurati che non ci fosse nessun poliziotto a guardia di Rosa Donau. Era stata

portata direttamente lì, ed era stato giudicato rischioso trasferirla in un altro ospedale quand'era giunta parola che la paziente disponeva del denaro necessario per pagare il trasferimento. Per cui, la sorveglianza di quel luogo sarebbe dovuta bastare.

Hanno cercò la stanza di un uomo. Non era occupata, ma lui entrò in uno spogliatoio per cautela. Aperto il pacco, ne estrasse un camice che infilò. L'aveva acquistato, insieme ad altri strumenti in un negozio di articoli medici. Non era del tutto identico a quel lo indossato dai regolari, ma sarebbe potuto andar bene se nessuno avesse avuto motivo per guardarlo più attentamente. Lasciò cadere l'involucro nel cestino della spazzatura e tornò da Svoboda. Insieme presero un ascensore diretto ai piani superiori.

Il giorno precedente avevano appreso che Rosa Donau si trovava al settimo piano. L'infermiera all'ingresso aveva detto loro che poteva ricevere solo visite brevi, e si lamentò per quante persone erano già venute a chiedere di lei.

Due donne si trovavano già nella stanza quando Hanno e Svoboda entrarono in corsia. Avevano fiori che probabilmente non potevano permettersi. Hanno lanciò loro un sorriso, si avvicinò al letto e si chinò sulla degente. Questa era pallida, le guance scarne, e respirava a fatica. Non l'avrebbe riconosciuta se non avesse visto le fotografie che i suoi detective gli avevano procurato. In effetti, se non lo avesse saputo, non avrebbe mai detto che si trattasse di lei, sulle fotografie. Era passato davvero tanto tempo.

Hanno sperava che il greco moderno di lei non fosse più arrugginito del suo. Dopotutto, suppose, dovrebbe essere rimasta principalmente a Levante, prima di venire in America. — Aliyat, la mia amica e io crediamo di poterti aiutare a uscire di qui. Lo vuoi? In caso contrario, perderesti per sempre la tua libertà, lo sai? Ho molto denaro. Posso offrirti tutta la libertà del mondo. Vuoi fuggire con noi?

La donna rimase in silenzio per un momento prima di annuire

debolmente.

— Bene, pensi di poter camminare per una breve distanza comportandoti con naturalezza? Un centinaio di metri, pressappoco. Ti aiuteremo, ma se cadrai dovremo lasciarti e scappare.

Un accenno di colore tinse la pelle di lei. — Si — sussurrò, senza pensare, in inglese.

— Domani pomeriggio allora. Cerca di fare in modo che non ci siano altri visitatori. Di' a questa gente che ti senti peggio e che hai bisogno di rimanere sola per un paio di giorni. Di' loro di passarsi la voce. Risparmia le forze per la fuga.

Hanno si rimise in piedi e incontrò lo sguardo delle donne dell'Unione. — Non pensavo che versasse in condizioni tanto gravi — disse loro. — Altrimenti le avrei detto prima che io e mia moglie volevamo venire a trovarla.

— Siete di fuori città? — domandò una di loro.

Già. Non la vediamo da tempo, ma abbiamo letto la notizia dell'… uhmm, incidente, e dal momento che avevamo degli affari da sbrigare a New York… Be'. Scusate. Sarà meglio che andiamo, Olga. Ci vediamo più avanti, Rosa, quando ti sarai rimessa. Abbi cura di te. — Lui e Svoboda strinsero la mano a tutti e uscirono.

Una camminata lungo i corridoi del settimo piano, una veloce ispezione nella corsia non rivelarono alcun segno di pericolo. Se Aliyat non se la fosse sentita di fuggire, visti i rischi e le preoccupazioni che avrebbe comportato, avrebbe potuto pensare di aiutare se stessa spifferando tutto e tradendo Hanno. Il Fenicio aveva puntato tutto sulla sfiducia nell'autorità che lei doveva aver maturato durante tutti quei secoli, o quantomeno sul suo acume nell'intuire che una tale confessione le avrebbe precluso qualsiasi scelta successiva.

L'intera operazione era un rischio. Se non avesse avuto buon esito, e se lui e Svoboda non fossero riusciti a scappare… Ma non doveva permettere al timore di offuscare la sua presenza di spirito e indebolire le sue energie.

— Dannazione — disse. — Nessuna sedia a rotelle. Cerchiamo al piano di sotto.

Lì ebbero più fortuna. Carrozzelle e lettini si trovarono incustoditi fra i corridoi. Hanno prese una carrozzella e la spinse nell'ascensore. Un'infermiera rimase a guardarlo, aprì le labbra per parlare, scrollò le spalle e si allontanò. Il personale era oberato di lavoro e malpagato, e senza dubbio l'organico doveva essere alquanto mobile. Svoboda aveva seguito Hanno a una certa distanza, fingendo di cercare il numero di una stanza.

Giunti al settimo piano si diressero verso la corsia in cui si trovava Aliyat. La velocità era adesso la chiave di tutto. Svoboda entrò per prima. Se un'infermiera o un dottore fossero stati nella camera, avrebbero dovuto attardarsi nei paraggi, in attesa di un'occasione migliore. La donna oltrepassò la soglia e chiamò il Fenicio con un cenno. Il cuore di lui batteva all'impazzata. La seguì.

Nella stanza vi erano due file di letti, per lo più occupati. Alcuni degenti guardavano la televisione, altri sonnecchiavano, altri ancora erano ridotti a vegetali; in pochi guardarono i nuovi arrivati, e anche loro senza interesse. Nessuno fece loro domanda alcuna. Hanno non si aspettava che ne avrebbero fatte. Quello era un luogo macabro e deprimente. La stessa Aliyat si era addormentata. Batté le palpebre quando l'uomo le posò una mano sulla spalla. Di colpo riconobbe quella vigile prontezza che aveva dissimulato fino a quando non era stato troppo tardi per lui.

— Bene, signora Donau, siamo pronti per quegli esami di laboratorio? — disse. La donna annuì e fece visibilmente appello a tutte le proprie forze. Oh, sapeva che sarebbe stato doloroso. Hanno possedeva abilità da marinaio esperto, come quella di trasportare un peso con molta attenzione, e sebbene il suo corpo non fosse quello di un Ercole, la sua forza non l'aveva mai tradito. Si chinò sulle ginocchia, afferrò la donna e la spostò dal letto alla sedia. Le braccia di lei scivolarono intorno

al collo dell'uomo. Hanno avvertì un breve e malizioso movimento di dita fra i suoi capelli. Udì anche il respiro violento di lei.

Svoboda era rimasta da parte, e continuò a fare così mentre l'uomo si dirigeva verso l'ascensore. Quindi vi salì insieme a loro. Il giorno prima avevano trovato ciò che cercavano al secondo piano, dove la distanza che avrebbe dovuto percorrere a piedi la povera Aliyat sarebbe stata minima. Dovevano sperare che il bagno idroterapico non fosse occupato, ma la cosa era alquanto probabile a quell'ora del giorno. Hanno sollevò Aliyat, le disse in due parole cos'avrebbe dovuto fare e uscì. Qualcun altro si stava avvicinando. Hanno si diresse dalla parte opposta, con espressione preoccupata. Svoboda attese fino a quando riuscì a introdursi inosservata nella stanza portando con sé la sua valigetta.

Di nuovo Hanno si nascose in una toilette per uomini e rimase una decina di minuti di guardia seduto su un gabinetto a contemplare le scritte sulla parete. Erano per lo più oscenità illetterate. "Potrei migliorare il tenore di questa roba" decise. Tolse il cappuccio a una penna, trovò uno spazio libero e scrisse: "$X(n) + Y(n) = Z(n)$ ha soluzioni integrali per n *2.* Ho scoperto una meravigliosa dimostrazione per questo teorema, ma non c'è abbastanza spazio qui per scriverla".

Attese. Si tolse il camice e tornò nella stanza. Svoboda stava appena uscendo; che ragazza meravigliosa. Aliyat si appoggiava a lei, senza più la camicia dell'ospedale, ma indossando un vestito, calze, scarpe, e un cappotto leggero che nascondeva i rigonfiamenti delle fasciature. Hanno le raggiunse e fece anche lui da appoggio ad Aliyat. — Come stai? — domandò in inglese.

— Ce la farò — rantolò la donna, ma... oh, merda... no, non importa. — Si appoggiò a lui. Il sudore le imperlava il volto, emanando un odore acre nelle narici di lui. Hanno aveva visto cadaveri meno violacei di lei.

Tuttavia, la donna si mosse. Fu come se avesse attinto a una nuova forza e dopo un po' diede l'impressione di camminare.

"Questo è il mio asso nella manica" pensò Hanno. "La vitalità di un immortale. Nessun mortale potrebbe fare qualcosa di simile se fosse ferito a questo modo."

Nell'ascensore diretto ai piani inferiori Aliyat cedette. Hanno e Svoboda la sorressero. — Devi cercare di farti forza e camminare eretta — disse l'Ucraina. — Solo per qualche metro. Poi potrai riposarti. E sarai libera.

Aliyat forzò un abbozzo di sorriso.

— C'è ancora… molta energia… in questa vecchia… ragazza.

Quando arrivarono nell'atrio, la donna non camminava con passo svelto, ma a meno di non osservarla attentamente, sarebbe stato impossibile accorgersi dell'aiuto di cui aveva bisogno. Gli occhi di Hanno girarono intorno. Dove diavolo… Eccolo lì, l'Indiano, seduto vicino alla porta, che sfogliava una rivista.

Wanderer li vide, si alzò in piedi e si avvicinò a un uomo che passava di lì:

— Ehi — gridò. — Perché non guardi dove cavolo metti i piedi? — e aggiunse un insulto per buona misura.

— Ecco l'uscita principale — Hanno mormorò nell'orecchio di Aliyat.

Le imprecazioni di Wanderer si fecero più forti alla sua sinistra, attirando l'attenzione di tutti. Un paio di guardie si diressero verso di lui. Hanno sperò che non strafacesse. L'idea era quella di attirare l'attenzione per due o tre minuti senza farsi arrestare. Era difficile per Wanderer; lui era un gentiluomo per natura e non aveva un talento innato per comportarsi come un ubriaco attaccabrighe.

Uscirono all'aperto. Sebbene il cielo fosse coperto, la luce del sole li abbagliò per un momento. Il tassì attendeva vicino al marciapiede. "Ermete, dio dei viaggiatori, dei mercanti e dei ladri, ti rendo grazie."

Hanno aiutò Aliyat a entrare. La donna si lasciò cadere di peso e cercò di prendere aria. Svoboda entrò dall'altro sportello. Hanno diede un indirizzo all'autista. La vettura si mosse.

Mentre si apriva la via fra il traffico, il peso di Aliyat oscillava da una parte all'altra. Svoboda le mise una mano sotto il cappotto, annuì a labbra serrate e prese un fazzoletto dalla borsa. Per asciugare il sangue, capì Hanno; la ferita doveva essersi riaperta.

— Ehi, dite, non sta bene la signora? — domandò il tassista. — Mi sembra che non avrebbero dovuto farla uscire.

— Sindrome di Schartz-Metterklume spiegò Hanno. — Ha bisogno di andare a casa al più presto possibile.

— Già — disse Aliyat con voce rauca. — Vieni a trovarmi domani, ragazzone...

L'uomo aprì la bocca e buttò gli occhi al cielo. Arrivati a destinazione, Hanno mantenne la sua promessa di lasciare all'autista una mancia sostanziosa. Ciò avrebbe dovuto comprare il suo silenzio, nel caso che le indagini avessero portato a capire che erano fuggiti su un tassì. Non che il racconto avrebbe aiutato molto la polizia, a ogni modo.

— Dietro l'angolo — Svoboda disse ad Aliyat. — Mezzo isolato.

Il sangue colava sul marciapiede. Nessuno sembrò accorgersene oppure non volle semplicemente rimanere coinvolto nella faccenda. Hanno contava molto su ciò.

Un piccolo furgoncino era in attesa nel parcheggio di un garage. Hanno l'aveva noleggiato il giorno prima accordandosi per condurlo a Pocatello, nell'Idaho. La massa della vettura fungeva da schermo nei confronti di qualsiasi sguardo occasionale, mentre sollevavano Aliyat al suo interno. Lì la deposero su un materasso, vicino al quale erano tutte quelle forniture mediche che si potevano acquistare facilmente. Hanno e Svoboda le tolsero i vestiti di dosso. La lavarono, applicarono un antibiotico sulla sua ferita e la fasciarono nuovamente.

— Penso che si rimetterà — disse Svoboda.

— Certo che lo farò — borbottò Aliyat.

— Vai pure — Svoboda disse ad Hanno. — Mi prenderò cura io di lei.

Il Fenicio obbedì. La donna era stata un soldato, e aveva imparato le norme di primo soccorso; era stata un veterinario, e gli esseri umani non erano poi così diversi dagli animali. Chiuse il portello posteriore e rimase in attesa nella cabina del guidatore. Se non altro, adesso avrebbe potuto permettersi una pipata.

Poco dopo apparve anche Wanderer. Hanno non l'aveva mai visto così allegro. — Whoopee ti-yi-yo — canticchiava.

— Sarà meglio che faccia io il primo turno al volante — disse Hanno. Il furgone tornò in vita. Hanno pagò il pedaggio e uscì diretto verso ovest.

XV

Era logico che il signore e la signora Tu volessero fare un picnic con i loro ospiti, ma i ragazzi erano dispiaciuti di non essere stati invitati anche loro. Sembravano gente interessante, sebbene nessuno di loro dicesse mai molto di sé. C'era la convalescente signora Adler, che i Tu avevano incontrato a Pocatello e portato lì; si stava rimettendo così in fretta che la sua malattia non doveva essere stata troppo grave. Gli altri alloggiavano all'albergo giù in città, ma passavano tutto il loro tempo al *ranch:* il signore e la signora Tazurin, il signor Langford, che aveva ammesso di essere un vero Indiano, e la nera signora Edmonds, ognuno diverso dall'altro e da chiunque altro.

Bene, probabilmente volevano restare soli e fare progetti, forse per allargare la casa e fare più spazio per altri figli adottivi. Si comportavano con aria solenne, gentili ma non come dei normali visitatori. Per lo più loro e i Tu passeggiavano per ore intere, a gruppetti di due o tre.

Sul ciglio di un colle da cui si godeva di un'ampia e bellissima vista. Tu Shan da tempo aveva collocato un tavolo e delle panche di sequoia. Parcheggiarono le macchine lì vicino e si incamminarono. Per un po' di tempo rimasero in silenzio a guardare pensosi il panorama. A mezza strada nel cielo il sole rendeva alcune nuvole splendenti quanto i picchi innevati. Fra essi e il luogo in cui erano si stendevano miglia e miglia di prati, pascoli, piantagioni e alberi lungo il fiume che brillava pigro. Un paio di falchi volavano in cerchio, le ali orlate d'oro. La brezza rendeva l'aria più mite.

— Parliamo prima di aprire le provviste — propose Hanno. Non era necessario che lo dicesse ma servì. a rompere il ghiaccio. Gli esseri umani sono inclini a rendere difficile qualsiasi decisione, e quelli immortali in modo particolare. — Spero che riusciremo a finire in tempo per rilassarci e prendercela comoda, ma se ce ne sarà bisogno continueremo fino al

tramonto. Quello è il termine massimo, d'accordo?

Si sedette. Svoboda si mise alla sua destra, Wanderer a sinistra. Di fronte a loro erano Tu Shan, Asagao, Aliyat e colei il cui nome fra loro rimase Corinne Macandal. "Già" pensò Hanno "invece di provare a conoscerci meglio e diventare una vera e propria compagnia, continuiamo, senza farci caso, a dividerci a seconda delle antiche amicizie."

Nessuno avrebbe accettato che qualcuno presiedesse a quella riunione, ma qualcuno doveva pur prendere l'iniziativa, e lo fece il più anziano fra loro. — Farò il punto della situazione — disse. — Non vi dirò nulla di nuovo o che non sia ovvio. Tuttavia, forse potrò risparmiarvi alcune inutili ripetizioni.

"La domanda principale è: dobbiamo arrenderci al governo e rivelare al mondo intero ciò che siamo, o dobbiamo continuare a tenerci nascosti con nuove identità?

"A quanto sembra, non ci stanno cercando in maniera tanto serrata. Rosa Donau è scomparsa dall'ospedale in cui si trovava, e così Corinne Macandal. Allo stesso modo è sparito Kenneth Tannahill e un paio di amici suoi ospiti ma ciò è accaduto altrove, e l'uomo si recava fuori città più spesso di quanto non rimanesse in casa. Niente di sensazionale sui giornali, nemmeno per quanto riguardi la scomparsa di Rosa. Era una persona non molto nota, e poca gente si occupa più di tanto dei pazienti di quell'ospedale, nessuno ha mai detto che possa essere stata rapita e in effetti, nessuna delle persone che ho nominato è accusata di qualcosa.

"Ho pensato che fosse troppo bello per essere vero e Corinne me l'ha confermato. Ha chiesto notizie presso i suoi amici alla polizia. Ned Moriarty ancora accanito alla mia ricerca. L'FBI pensa che valga la pena di andare pi a fondo nella faccenda. Potrebbe trattarsi di affari di droga, spionaggio o altri crimini meno spettacolari ma ugualmente in contrasto con la legge. Hai qualche altra informazione, Corinne?"

La Macandal scosse il capo. — No — rispose — né potrò averne altre. Ho già approfittato troppo dell'onore di quegli uomini.

Non li richiamerò più.

— Anch'io ho i miei informatori, a Seattle — disse Hanno. — Ma usare quelle fonti diventa sempre più rischioso ogni giorno che passa, Tannahill è associato con la Tomek Enterprises. L'FBI starà senza dubbio investigando anche su di lui. Potrebbero anche decidere che si tratti di una pista infruttuosa, che gli amici di Tomek non abbiano alcun'idea del motivo per cui Tannahill sia scomparso. Ma di certo non sarà così se qualcuno di loro si lascerà scappare di essere già al corrente della faccenda. Sarebbe meglio non correre un tale rischio. Ne stiamo già correndo abbastanza.

Si spostò in avanti, i gomiti sul tavolo. — In breve — concluse — se vogliamo rimanere nascosti, dovremo farlo per bene. Dovremo abbandonare tutto al più presto e per sempre. Compreso questo *ranch.* È stato Tomek a portare qui Tu Shan e Asagao. Prima o poi qualcuno verrebbe a fare delle domande. Potrebbero sentire qualche chiacchiera riguardo ad alcuni ospiti giunti da voi proprio subito dopo l'accaduto.

La voce di Aliyat tremò un poco. Ormai era in grado di camminare, seppure non ancora molto a lungo, e le sue gambe avevano riacquistato il loro colorito, ma le sarebbe occorsa ancora qualche settimana per rimettersi del tutto, nel corpo e nello spirito. — Allora non possiamo continuare. Dobbiamo lasciar perdere tutto. Eppure… tornare a essere poveri… senza una fissa dimora… no.

Hanno sorrise. — Hai dimenticato quello che ti ho detto, o forse non mi credi? — disse. — Ho nascosto alcuni bei gruzzoli di denaro altrove, in molte parti del mondo, per un centinaio di anni. Posseggo alcuni posti in cui vivere, che ho visitato e controllato periodicamente. Potremo disperderci o vivere insieme, come preferiremo, ma sarà una vita comoda per i prossimi cinquant'anni ammesso che questa civiltà duri così a lungo, e saremo preparati in caso contrario. Nel frattempo, potremo costruirci una nuova vita.

— Ne sei certo?

Ne sono testimone io stesso — disse Wanderer. — Ne sono certo. Se hai tanto timore, Aliyat perché hai lasciato che ti portassimo via da quel letto d'ospedale?

Gli occhi di lei luccicarono. — Ero confusa, non sapevo cosa pensare, a malapena riuscivo a pensare. Avevo intenzione di prendere tempo.

— Questa è stata anche la mia idea

— Wanderer disse al gruppo. — Anch'io, come lei ho tenuto la bocca chiusa ma oggi dobbiamo essere sinceri.

Malgrado la loro amicizia, Hanno trasalì. — Eh? — disse. — Vuoi dire che dovremmo costituirci? Perché?

La voce con cui rispose era solenne.

— Ho riflettuto sull'opinione di Sam Giannotti. Una volta che il mondo sapesse che l'immortalità è possibile gli scienziati potrebbero essere in grado di rendere immortale chiunque nel giro di… dieci anni? Venti? La biologia molecolare è già a uno stadio sufficientemente avanzato. Abbiamo il diritto di nascondere il nostro segreto? Quanti milioni o miliardi di persone condanneremmo a una morte inutile?

Hanno avvertì il tono sommesso e disse: — Mi sembri troppo sicuro.

Wanderer si fece scuro come se stesse soffrendo. — Non lo sono. Ho dovuto analizzare bene il problema, ma… la Terra sarebbe in grado di sopravvivere? — Fece un gesto che comprese la terra intorno a loro. — In quanto tempo tutto ciò potrebbe venire coperto dal cemento o inquinato fino a diventare una fogna a cielo aperto? Gli uomini sono già numericamente troppi. Mi chiedo se sia possibile evitare l'estinzione delle specie animali e vegetali. Potremmo accelerare di molto questo processo.

— Potrebbero praticare il controllo delle nascite — disse la Macandal.

— Quanti lo farebbero? — osservò Svoboda. — E poi il… il siero non potrebbe arrivare a tutti nello stesso momento. Nascerebbero tumulti, rivoluzioni, terrore.

— Pensi proprio che andrebbe per forza così male? — domandò Tu Shan. — La gente saprebbe ciò che l'aspetta prima che accada. Avrebbero il tempo di prepararsi. Non voglio perdere quel che abbiamo qui.

— Né i nostri bambini — aggiunse Asagao.

— E cosa sarebbe dell'Unione? — osservò la Macandal. Si rivolse ad Aliyat. — Sai bene cosa significa per te. Pensa a tutti i suoi membri, ai tuoi fratelli e sorelle.

La Siriana si morse il labbro prima di rispondere. — Abbiamo perso comunque l'Unione, Corinne. Se uscissimo allo scoperto, non sarebbe più lo stesso per i suoi appartenenti. Né avremmo più tempo da dedicare a loro. E il mondo intero starebbe a guardare... No, l'unico modo per cui l'Unione possa sopravvivere per ciò che è stata, è che noi scompariamo. Se è così forte come pensiamo troverà un nuovo comando. Se non lo farà, be', allora forse non era così grande quanto la stimavamo.

— Allora vuoi rimanere nascosta adesso che sai che potrai stare bene?

— Non ho detto questo. Oh, non penso che avremmo troppi problemi legali, se ci rivelassimo. Persino Hanno potrebbe cavarsela con un'ammenda e guadagnare più del doppio con conferenze libri, diritti cinematografici, e... qualsiasi cosa che le celebrità di tutto il mondo abbiano mai avuto ci verrebbe offerta.

A eccezione della pace — disse Asagao con voce mesta. — No ho paura... Tu Shan, marito mio, temo che non potremmo mai più raggiungere la libertà dell'anima. Provvediamo ai bambini e poi ritiriamoci in cerca di tranquillità e virtù.

— Non voglio perdere questa terra — protestò Tu Shan.

— Aliyat ha ragione, ne saresti portato via comunque — Hanno intervenne. — O tenuto sotto custodia. Voi due avete vissuto al di fuori del mondo. Non sapete quanta gente malvagia vi aspetta là fuori. Pazzi, fanatici, invidiosi, che vi ucciderebbero solo per diventare famosi. Fino a quando l'immortalità non fosse patrimonio comune, per vari decenni, probabilmente,

credo che dovremmo avere sempre intorno uno squadrone di guardie del corpo, per essere al sicuro.

Si rivolse ad Aliyat. — Questo tipo di esistenza può anche sembrarti attraente, mia cara — continuò. — Ricchezza, alta società, fama, divertimento. Forse non t'importerebbe troppo dei pericoli, del bisogno di guardie del corpo... Fece una risatina. Basterebbe che fossero giovani, belli e virili, eh? Ma ti prego, pensaci bene. Quanta libertà ti rimarrebbe veramente? Quante vere opportunità?

— Parlavate di trovare uno scopo nell'Unione — Svoboda disse calma ad Aliyat e Macandal insieme. — Non potremmo farlo tutti insieme, noi sette? Non potremmo lavorare in segreto per tutto ciò che è giusto e operare meglio che non se fossimo sotto le luci dei riflettori e in una tempesta di rumori?

La mano di Aliyat era sul tavolo. Macandal la prese fra le sue.

— Naturalmente, se qualcuno fra noi ha intenzione di uscire allo scoperto, gli altri non possono fare niente per evitarlo — disse Hanno. — Potrebbero semplicemente chiedere il tempo sufficiente per trovare un buon nascondiglio. Da parte mia, ho intenzione di fare così; e chiunque venga con me non dovrà lasciare alcuna traccia dietro di sé. Non voglio essere da queste parti quando questa nazione diventerà la Repubblica Popolare d'America.

— Non credo che debba andare per forza così — disse Macandal. — Potremmo aver superato quella fase storica.

— Può darsi. Darò a ognuno di voi la possibilità di seguirmi.

Ciò lascerebbe coloro che vogliono rivelarsi con un problema — osservò Wanderer. — Tu hai nascosto delle prove che dimostrano la tua immortalità, ma come potremmo noi provare di non essere dei mentitori o dei pazzi?

— Penso che potremmo fornire indicazioni sufficienti affinché le autorità si convincano ad attendere e vedere con i propri occhi — disse la Macandal, meditabonda.

Hanno annuì. — Inoltre — ammise — Sam Giannotti, l'uomo di cui vi ho parlato, si sentirebbe di certo sollevato dal suo voto di

silenzio, ed è un uomo molto rispettato.

— Potrebbe parlare, nel caso che scomparissimo tutti? — domandò Svoboda.

— No, e anche in quel caso non avrebbe nulla da portare a sostegno di una simile storia. Gli si spezzerebbe il cuore, povero amico mio, ma continuerebbe con le ricerche. Io continuerò comunque a fornire all'Istituto Rufus finanziamenti continui, più per lui che per altro.

— Avresti veramente l'intenzione di liquidare le tue compagnie? — domandò la Macandal. — Perderesti un mucchio di denaro… forse centinaia di milioni di dollari.

— Ho ammassato abbastanza denaro, e posso farne altro ancora — Hanno la rassicurò. — La liquidazione sarà effettuata nel modo migliore, compatibilmente con la fretta. Tomek morirà e verrà cremato all'estero, come dalle sue ultime volontà. Robert Cauldwell… mmmh, sarà meglio che faccia una fine simile poiché, sfortunatamente, ha lasciato una traccia dietro di sé. Joe Levine accetterà un'offerta di lavoro da una ditta straniera… Oh, sarò molto occupato per il resto di quest'anno, ma devo preparare il campo per una serie di emergenze, e spero di poter lasciare che tutto si concluda nel più naturale dei modi. Vi saranno dei punti oscuri, inevitabilmente; ma in fondo ciò accade anche in una vita ordinaria, e gli investigatori lasceranno perdere non appena si accorgeranno di non approdare a nulla. Alla polizia il lavoro non manca, sai.

— Ma potresti fare così tante cose con tutto quel denaro — lo implorò la Macandal. — Già, e col potere che tu, noi avremmo, l'influenza della nostra fama… Siamo moralmente obbligati a compiere tutto ciò.

— Pensi che siamo egoisti a voler restare nascosti? — chiese Svoboda.

— Be'… hai proprio intenzione di fare così?

Sì. E non per me, o per noi. Ho paura per il mondo.

Wanderer annuì. Svoboda gli lanciò un sorriso privo di gioia. — Non capisci ancora — disse rivolta a lui. — Tu parli di natura

distrutta, di ambiente, io penso alla razza umana. Ho visto guerre, rivoluzioni, crolli, rovina per un migliaio di anni. Noi Russi abbiamo imparato a temere l'anarchia al di sopra di tutto. Preferiremmo la tirannia a essa. Hanno, tu sbagli a guardare alle repubbliche popolari e ai governi forti di ogni genere come a qualcosa di sempre malvagio. La libertà è certo migliore, ma il caos sicuramente è peggio. Se lasciassimo trapelare oggi il nostro segreto, perderemmo un'infinità di forze. Religiosa, politica, economica... già, come potrebbe un mondo di immortali ordinare la propria economia? Un milione di utopie per cui gli uomini combatterebbero in tutto il mondo. Forse nemmeno la stessa civiltà potrebbe sopravvivere a tutto ciò. Forse nemmeno il nostro stesso pianeta.

— Maometto è venuto fuori dal nulla — sussurrò Aliyat.

— Così come molti altri profeti, rivoluzionari e conquistatori — disse Svoboda. — Le intenzioni possono anche essere nobili, ma chi avrebbe mai previsto che gli ideali di democrazia in Francia avrebbero portato al Regno del Terrore? Chi avrebbe mai detto che dopo Marx e Lenin sarebbero venuti Stalin e... Hitler?

norme vulcano che è il nostro mondo già sta fumando e tremando. Aggiungete anche questo elemento, a cui

nessuno aveva mai pensato prima d'ora, e io *mi auguro* che ci sia una tirannia abbastanza forte da prevenire la catastrofe finale; ma mi chiedo se ciò sia possibile.

— E non perché nessuno ci proverebbe aggiunse Hanno. Si era fatto mesto. Qualsiasi politicante corrotto, tutte le dittature totalitariste, ogni sporco signore della guerra, ognuno salterebbe su per imporre il proprio potere per l'eternità. E vero, la morte ci deruba dei nostri amati e infine di noi stessi. Ma la morte anche un ottimo modo per liberarsi da ogni spazzatura umana. E con che coraggio potremmo osare di cambiare questa situazione? Amici miei, essere immortali non ci rende degli dèi, e tanto meno può renderci simili a Dio.

XVI

Quasi piena, la luna raggelava la terra con la sua luce e l'ammantava di ombre. L'aria si era fatta immobile, ma di tanto in tanto una brezza autunnale soffiava dai monti. Da qualche parte una civetta chiurlava. Le finestre brillavano gialle nelle case disseminate per miglia. Sembravano lontane quanto le stelle.

Hanno e Svoboda si erano allontanati dalla città, per potere camminare da soli. Era stata lei a volerlo. — Domani sera ciò che era nostro si avvierà alla fine — aveva detto. — Possiamo rubare per noi qualche ora di pace? Questa terra è molto simile a quella in cui vivevo un tempo, ampia e solitaria.

Camminavano su una strada coperta di foglie. Hanno ruppe un silenzio che durava da molto tempo.

— Hai parlato di pace — disse. Le voci erano perse in quella vastità — La troveremo di nuovo, mia cara. è vero saranno tempi duri all'inizio, farà male ma poi... Credo che tutti e sette saremo felici del luogo in cui stiamo per trasferirci.

— Sono certa che sia un posto bellissimo — rispose lei — e che sarà abbastanza lontano dal mondo per tutto il tempo che dovrà passare.

Non per sempre, ricorda. Non funzionerebbe. Stiamo soltanto assumendo una nuova identità mortale come abbiamo già fatto così spesso prima d'ora. Poi dovremo ricominciare daccapo sotto nuove spoglie.

— Lo so. Fino a quando un giorno, probabilmente presto, gli scienziati scopriranno da soli l'immortalità, e noi potremmo rivelarci per ciò che siamo.

— Un giorno o l'altro — disse lui, più scettico che entusiasta.

— Ma non è questo ciò a cui sto pensando — continuò Svoboda. — Adesso dobbiamo badare a noi stessi. A tutti noi. Non sarà facile. Siamo così diversi. E... tre uomini e quattro donne.

— Cercheremo di andare d'accordo.

— Per tutto il tempo che ci resta? Senza che cambi mai nulla?

— Be'... — Lei poteva avvertire la sua riluttanza. — Naturalmente nessuno di noi può obbligare gli altri. Saremo sempre in grado di separarci, in qualsiasi momento lo vogliamo. Ma spero che rimarremo comunque sempre in contatto e pronti ad aiutarci l'un l'altro. Non è forse la libertà ciò che cerchiamo?

— No, non credo che sia abbastanza — rispose lei con voce roca. — Dev'esserci di più. Non so cosa sia non ancora. Ma dovremo trovare qualche significato più profondo della mera sopravvivenza, o non sopravviveremo affatto. Il futuro è troppo strano e imprevedibile.

— Lo è sempre stato — rispose Hanno dall'alto dei suoi tremila anni.

— Ciò che sta per accadere è più strano di quanto non lo sia stato mai — disse Svoboda. Alzò gli occhi. Le stelle brillavano sotto il chiarore della luna la rosso-dorata Arturo, la bianco-azzurra Altair, la Stella Polare dei navigatori. — Nell'Odissea, nell'Amleto, in Anna Karenina riconosciamo ancora noi stessi. Ma domani, i nostri figli si riconosceranno ancora in quei personaggi o in noi?

Afferrò il braccio sinistro di Hanno. Lui mise la mano destra fra quelle di lei, per approfittare di tutto il conforto che potevano comunicarsi quella notte.

Ne avevano già parlato prima. Una volta, mentre riposavano per una giornata durante il loro lungo viaggio da oriente, avevano provato a immaginare cosa sarebbe potuto accadere…

19 – Tule

I

Uscendo dall'oscurità che l'aveva separata da Hanno, la macchina tornò da sola verso di lui. Di colpo l'uomo si ritrovò nel mondo che riempiva la sua visione umana.

Le nuvole torreggiavano alte sopra i monti. Le caverne lassù erano colme di notte e di lampi. I fianchi di quelle montagne sembravano tremare grondanti, screziati di strani colori ocra e marrone contro i quali ruggivano venti più forti di qualsiasi uragano. Le loro vette illuminate dai fulmini catturavano la luce del sole, brillando bianche contro il blu profondo.

Dopo un attimo il robot si sollevò, l'aria si fece più rarefatta, il collegamento fra uomo e macchina si fece sempre più forte. Hanno sentì la velocità entrargli fin nelle ossa, il jet balzare in avanti. Bruciava, rumoreggiava, urlava nelle tempeste che lo afferravano, disprezzando la terribile forza di gravità sotto di lui. Il cielo si fece più scuro, assunse un colore purpureo, quindi nero punteggiato di stelle. In quel momento poteva vedere a occhi aperti, qualsiasi colore con una frequenza compresa fra quella delle onde radio e quelle gamma. Hanno assaporò e odorò le proprietà chimiche in via di mutazione fino a quando si ridussero scomparendo quasi del tutto e la radiazione si fece più tagliente. Allo stesso modo il suono si estinse; quando l'energia ionica si *accese,* divenne un semplice tamburellio, meno avvertibile nella consapevolezza dell'uomo che nei flussi matematici con i quali il robot si dirigeva automaticamente verso il *rendez-vous* con la sua nave.

Sotto tutti i punti di vista lui era un uomo che guardava avanti a sé, fluttuando nel silenzio. A distanza d'orbita sincrona, doveva girare un po' il capo per riuscire a scorgere Giove da un capo all'altro. Il Re dei pianeti era in quel momento per metà illuminato dalla luce del sole. Alcune complicazioni si ebbero lungo i confini degli anelli. L'effetto fu quello di una

blanda serenità. Illusoria… come sapeva bene. Lui era già stato lassù.

Più o meno. Nessuna trasmissione valida poteva essere registrata nella *zona* più bassa di quell'atmosfera. Non avrebbe mai sperimentato quel mondo oceanico, avrebbe potuto soltanto osservare le ricostruzioni di ciò che il robot aveva conosciuto attraverso i suoi sensi robotici, a meno che non avesse ordinato che i dati gli fossero mostrati nella mente; e quella non sarebbe stata esplorazione, ma un semplice ricordo preso in prestito da una macchina.

La gente sulla Terra si era domandata spesso perché lui si esponesse a tutti quei rischi per una realizzazione così modesta e priva di valore scientifico. Hanno si tratteneva da qualsiasi discussione rispondendo semplicemente che lo voleva fare. Prese le dovute precauzioni, perché una nave come quella, se maneggiata male, poteva causare maggiore rovina di qualsiasi guerra del passato, le autorità gliene avevano concesso l'autorizzazione. Dopotutto, era pur sempre l'uomo più vecchio del mondo.

Non lo sentirono mai dire: — Viaggio di prova.

Il robot si *fece* più vicino. Hanno interruppe il contatto e si staccò dall'unità neuroinduttiva. Le manovre di attracco sarebbero state tediose, e potevano portare confusione a un intelletto umano. Le masse si muovevano abbastanza correttamente ma era essenziale calcolare la corretta fase d'ingresso, affinché l'equilibrio dei campi elettromagnetici tutt'intorno alla nave non venisse perturbato. Se avesse vacillato anche solo per un secondo, la radiazione avrebbe messo termine a una vita cominciata all'inizio dell'Età del Ferro.

Come sempre per un po' Hanno rimase privo di sensi. Le percezioni del robot erano state molto maggiori di quanto non potesse percepire qualsiasi essere di carne e ossa. Ancora più grande era stata la sua unione con il computer, per quanto fosse stata minima. Senza di essa l'uomo sarebbe sembrato

privo d'intelligenza.

Il desiderio svanì. Era nuovamente Hanno, un uomo con un ruolo inconsueto per un uomo. Pochi sulla Terra lo comprendevano più. Loro credevano di riuscirci, e in un certo senso avevano ragione, ma non pensavano come lui.

Fece i suoi preparativi. Quando la nave disse: — Cessato pericolo — lui era già pronto. Obbedendo agli ordini dell'uomo, la nave calcolò i vettori di una corsa ottimale verso la nuova meta. Molto più indietro di lui, la materia si unì all'antimateria e l'energia avvampò. Il peso tornò a essere avvertibile. Giove scivolò via dal campo visivo fino a quando lo schermo di prua non mostrò che stelle.

Sotto una spinta pari a un Gee, il tempo di navigazione fra i pianeti era misurabile in giorni. Hanno non avrebbe potuto disporne liberamente; alcune regioni erano letali, persino dietro quegli schermi protettivi, come lo spazio in prossimità del Sole. Alcune erano proibite, e per ottimi motivi. Mentre poteva passare abbastanza vicino alla Ragnatela, per ammirarne la vastità attraverso i suoi sistemi ottici, se vi si fosse approssimato troppo avrebbe potuto danneggiare alcune parti del suo funzionamento, ingarbugliare le informazioni che essa assorbiva dall'universo. Ancora più subdola ed enigmatica era la traccia di esseri esistenti da qualche parte laggiù nella galassia.

Ma non era così importante. Lui non era comunque un semplice passeggero inerte. Entro i ristretti limiti delle leggi e delle loro possibilità, la nave poteva fare qualsiasi cosa volesse. Riciclando molecole in strutture note o ingegnosamente nuove, poteva soddisfare qualsiasi necessità, qualsiasi comodità, qualsiasi lusso. La quasi totalità della cultura della razza umana risiedeva nei suoi banchi di memoria, disponibili in qualsiasi momento per suo uso o diletto. Ciò includeva menti con cui potesse parlare quando aveva voglia di conversare.

In effetti, quello *era* un viaggio di prova, la nave di gran lunga più piccola. Sapeva molto bene che il suo giro del Sistema

Solare sarebbe durato un anno o due, forse tre se la cosa si fosse dimostrata veramente troppo affascinante. Non era che un attimo. Tuttavia, già *tremava* per l'impazienza.

II

Dalle altezze in cui si trovava, il laboratorio guardava la Grande Valle dei monti Appalachi. La foresta copriva quella terra di un verde multiforme, increspato dal vento. Aste sottili si ergevano fra gli alberi, alte centinaia di metri, a centinaia, ognuna dotata di una corona alla sommità. Più sotto, annebbiati dalla distanza, i boschi lasciavano il posto a un'immensità di prati. Laggiù, le torri e gli edifici più bassi erano distanti gli uni dagli altri. L'iridescenza accarezzava le loro fantastiche forme.

Tu Shan sapeva bene che quel luogo incantato era un'illusione. Aveva già visto da vicino le varie, sempre perfette forme di quegli alberi. Non vivevano per produrre foglie, fiori e frutti bensì materiali che nessun albero avrebbe mai prodotto. Nel parco non vi erano fattorie, ma un tecnocomplesso in cui un altro tipo di vegetazione veniva fatto crescere, atomo dopo atomo, sotto il controllo di molecole gigantesche, assistito dalle macchine e sorvegliato dai computer, i motori il suo grembo e mille altre cose un tempo costruite da mani che maneggiavano attrezzi. Le aste erano in realtà rectenne che ricevevano l'energia solare irradiata in forma di microonde dalle stazioni accumulatrici situate sulla luna. Tu Shan guardò in alto verso il satellite una falce crescente quasi persa nell'azzurro, e ricordò che anche "in alto" non era che un'illusione.

Un tempo gli uomini avevano cercato l'illuminazione, la fuga da quel miraggio che è il mondo. Adesso sapevano che non esistevano altro che miraggi.

Tu Shan discese faticosamente giù per le rocce dove l'aerotassì aveva trovato un punto in cui lasciarlo. Il laboratorio era una visione piacevole ai suoi occhi, un edificio in stile antico, con pareti di legno. Alcuni pini lo cingevano sul retro. Il vento portava la loro fragranza scaldata dal sole alle narici dell'uomo.

Tu Shan sapeva che quello non era propriamente un laboratorio. Bardon preparava li i propri visualizzatori

elettronici perché quello era il luogo in cui viveva di solito. Il Servizio Espresso provvedeva poi a recapitarli ai suoi clienti sparsi nel globo.

L'uomo aveva visto il tassì scendere e attendeva sul porticato. — Be', salve! — disse. — Era tanto tempo che non ci si vedeva. — Poi, dopo una pausa, aggiunse: — Cinque anni, più o meno. Anche di più. Il tempo vola davvero, non è così?

Tu Shan rimase in silenzio fino a quando raggiunse l'altro uomo. Voleva studiarlo. Bardon era cambiato. Era rimasto alto e magro, ma aveva abbandonato maglietta e pantaloni in favore di una scintillante tuta alla moda; i suoi capelli erano acconciati in curve a corno d'ariete; quando sorrideva la sua bocca splendeva. Già, anche lui aveva deciso che non era attraente far ricrescere i denti caduti ogni secolo o poco meno, e aveva fatto modificare le cellule della bocca di modo da produrre denti di diamante.

La sua stretta di mano, però, era quella di sempre. — Come te la sei passata, amico mio? — Una traccia della pronuncia strascicata tipica dei montanari era ancora presente nella sua voce. Forse la coltivava persino. Il passato aveva sempre il suo discreto fascino.

Non rispetto. Come poteva qualcuno riverire la vecchiaia quando ognuno rimaneva per sempre giovane?

— Ho fatto l'agricoltore — disse Tu Shan.

— Cosa?... Ehi, entra, entra pure, e accetta qualcosa da bere. Amico mio, che piacere incontrarti di nuovo.

Tu Shan si accorse di come Bardon evitasse di notare la scatola che l'orientale portava con sé.

Riconobbe parte della mobilia, ma per il resto l'interno della casa era diventato piuttosto spoglio. Non c'era traccia di oggetti, né della donna. Ciò dava un senso di vacuità, dal momento che Anne e June Bardon erano rimasti insieme fin da quando li aveva conosciuti, ma Tu Shan si guardò bene dal fargli domande in merito. Prese una sedia. Il suo ospite versò del whisky in un paio di bicchieri (in questo, almeno, era

rimasto uguale) e si sistemò di fronte a lui.
— Il contadino, hai detto? — domandò Bardon. — Cosa vuoi dire?
— Cercavo di essere... indipendente. — Tu Shan cercò le parole. Evitò l'autocommiserazione. — Questo mondo moderno non mi fa sentire a casa. Ho speso tutte le azioni di mutua assistenza e i risparmi che avevo e ho impegnato tutto il resto per comprarmi qualche ettaro di terra a Yunnan, che nessuno altro era interessato ad acquistare. E poi del bestiame, e...
Bardon lo guardò fisso. — Volevi tornare ai prodotti della fattoria come unico mezzo di sussistenza?
Tu Shan fece un sorriso storto. — Non proprio. Sapevo che sarebbe stato impossibile. Avevo intenzione di scambiare ciò che non potevo mangiare con oggetti di cui avevo bisogno e non potevo costruire da solo. Ho pensato che i prodotti della terra avrebbero avuto un certo valore per via della singolarità del fatto. E invece no. Si è rivelata una vita dura e amara. E il mondo continuava a farsi sempre più affollato. Infine, hanno voluto la mia terra per costruirvi una casa di divertimenti. Non ho domandato di che tipo. Ero contento di vendere con un piccolo margine di profitto.
Bardon scrollò la testa: — Hai avuto fortuna. Avresti dovuto parlarne con me, prima. Ti avrei messo in guardia. Se il tuo cibo avesse preso piede, il microduplicatore l'avrebbe riprodotto con estrema esattezza, e a prezzi molto inferiori ai tuoi. Ma il fatto è che non potevi avere successo comunque. I computer progettano novità di ogni tipo più velocemente di quanto la gente possa consumare, o anche solo conoscerne l'esistenza.
— Be', ho passato gran parte della mia vita in un mondo più semplice del vostro — sospirò Tu Shan. — Ho fatto un errore ma ho imparato la lezione. Ti ho portato alcuni oggetti che ho fatto per te. — Fece un cenno verso la scatola che teneva ancora sul grembo. — Un elefante, un loto e gli Otto Immortali scolpiti in avorio. — Avorio sintetico ma lavorato a mano, usando attrezzi tradizionali.

Bardon trasalì, mandò giù un bel sorso di whisky e fece appello a tutte le sue forze. — Mi dispiace. Avresti dovuto rimanere in contatto con me. Ho chiuso quest'attività tre anni or sono.

Tu Shan rimase ammutolito.

— Né penso che chiunque altro tratti più simili merci — continuò Bardon. — Non hanno più un valore di mercato. Oh, non perché se ne possono fare copie perfette, come pure è possibile. Il certificato di originalità, quello le rende differenti. È solo che la gente non sembra più interessarsene.

Si affrettò a coprire il silenzio. — Non sono individui privi di gusto. Non siamo diventati una razza di insensibili, come devi pensare. È solo che, be', una volta che possiedi qualcuno di quegli oggetti, non vuoi mica spendere il resto dell'eternità ad acquistarne altri? Specialmente quando i computer continuano a generare nuovi concetti artistici.

— Capisco — disse Tu Shan. La sua voce si era fatta mesta. — Noi, i Sopravvissuti, abbiamo detto e abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere per... Be', e tu cosa fai di questi tempi, Anse?

— Molte cose — rispose Bardon, visibilmente sollevato. — Come dovreste fare tu e i tuoi amici.

— E di cosa ti occupi?

Mmmh, be', sto ancora cercando. Non ho trovato ancora nessuna prospettiva di lavoro che mi soddisfi, ma... oh, be', abbiamo tutta l'eternità davanti a noi, non è vero? Per quanto mi riguarda, penso che dovrei recarmi nella Terra dei Pionieri per un po'. — Il volto di Bardon s'illuminò. — Dovresti provare qualcosa di simile. Un distaccamento asiatico, magari. Potresti contribuire ampiamente, vista la tua esperienza.

Tu Shan scrollò il capo. — Grazie, no.

— Davvero, non sei semplicemente scaraventato in un sogno elettronico. Puoi fornire le tue influenze a tutta la rete, a chiunque sia collegato con te. Quando è finito, ne esci con ricordi tali da sembrare di esserci stato in carne e ossa.

"Un'illusione due volte finita" pensò Tu Shan.

— Hai paura di non poter guadagnare nulla mentre sei lì? — insistette Bardon. — Non ti preoccupare. Mi hai detto di aver recuperato le perdite dalla fattoria, no? Le azioni di mutua assistenza saranno sufficienti finché ti troverai lì. Potresti anche uscirne rinvigorito, pieno d'idee geniali per nuove imprese.

— Forse a te potrebbe accadere — brontolò Tu Shan. — A me no di certo

— Abbassò lo sguardo sulle proprie mani ancora appoggiate sulla scatola, le sue grosse, inutili mani.

III

Fiera, che era stata Raphael, formò un lento sorriso. — Oh, sì — disse facendo le fusa. — Mi piace proprio essere donna.

— Lo resterai per sempre? domandò Aliyat, e a se stessa: "L'avrà sempre desiderato dentro di sé? Persino quando facevamo l'amore?

"Eri un amante così perfetto, Ray! Forte, dolce, esperto. Non hai capito quanto dolore ho provato quando mi hai detto che avevi intenzione di rigenerarti?"

— Non credo proprio. Ho intenzione di esplorare quanto sia possibile in questa mia nuova condizione per tutto il tempo che ci vorrà. Dopodiché... vedremo. Per allora spero che le modificazioni non-umane siano state perfezionate. — Fiera si passò le dita lungo i fianchi. — Metà lontra, o delfino, o serpente... Ma più avanti molto più avanti. Penso che prima vorrò tornare a essere qualche specie di uomo.

— Qualche specie! — Aliyat si lasciò sfuggire.

Fiera arcuò le sopracciglia. — Sei spaventata, non è vero? Povera cara, è per questo che non ho più avuto tue notizie in tutto questo tempo?

— No, io, be'... — Aliyat distolse lo sguardo da quell'immagine che sembrava quasi reale. — Ero... — Si sforzò di incontrare Io sguardo dorato. — Pensavo che non t'importasse più nulla di me.

— Ma ti ho detto di sì. Credimi, ero sincera. Mi importa ancora di te. Perché ti avrei chiamata, se non fosse così? — Le sue mani si fecero avanti.

— Aliyat, cara, vieni a me. O lascia che sia io a venire a te.

— Per quale motivo... ormai?

Fiera s'irrigidì ancora di più. Quel certo calore scomparve dalla sua voce. — Lo scopriremo presto, non è vero? Non mi dirai che sei stupita. O mi sono sbagliata sul tuo conto? Pensavo che fossi di gran lunga la più disinibita fra i Sopravvissuti.

Aliyat deglutì. — Non è quello il motivo. Non sono inibita. È solo che... No, non direi "solo". Hai cambiato tutto. Nulla potrebbe essere più simile a come è stato.
— Certo che no. Era quella l'idea. — Fiera scoppiò a ridere. — Supponiamo che tu ti faccia mutare in uomo. Potremmo trovarlo interessante. Non originale, ma particolare. Morboso.
— No!
Fiera rimase in silenzio per un minuto. Quando riprese a parlare, si era fatta seria. — Sei come gli altri della tua razza, dopotutto. O anche peggio. Presumo che almeno loro facciano del proprio meglio per essere all'altezza. invece, tu... subisci. Adesso capisco che è stato questo a ingannarmi. Non te la sei mai presa con il mondo. Eri d'accordo sulla sua evoluzione. Ma sotto quell'apparenza, sei rimasta quella che eri, una primitiva, un avanzo dell'era della mortalità.
Aliyat esprimette con lo sguardo tutto il suo disprezzo. Sedette di peso. La sensualità della sedia che mutava forma non appena lei si muoveva scomparve. — Senza dubbio, hai proprio ragione tu.
Fiera sorrise di nuovo, questa volta con dolcezza. — Non sei condannata a rimanere così, sai? L'intero organismo è modificabile, cervello compreso. Potresti farti alterare la psiche.
— Troppo lungo. Dispendioso. In effetti non potrei permettermi neanche un semplice cambiamento di sesso. — *"Semplice!" pensò* Aliyat. "Ricordo ancora quando i medici cercavano di cavarsela con la chirurgia e le cure ormonali. Al giorno d'oggi possibile far crescere organi, ghiandole, muscoli, ossa nel corpo di chiunque. Se diventassi un uomo in tutto e per tutto, come sarebbe il mio pensiero?"
— Non hai ancora familiarità con l'economia moderna? Tutti i beni e gran parte dei servizi (tutti i servizi che una macchina è in grado di fornire) sono abbondanti quanto l'aria che respiriamo. O almeno potrebbero esserlo se ve ne fosse bisogno. La distribuzione non è che il mezzo più facile per, hmm, coordinare le attività della gente. E. sì, per assegnare quelle

poche risorse limitate; la terra, per esempio. Se tu hai davvero bisogno di liberarti dalla tua miseria, si possono sempre trovare degli accordi. Io stessa ti aiuterò a raggiungerli. — Di nuovo, l'immagine stese le braccia. — Mia cara lascia che lo faccia per te.

Aliyat si fece tesa. Le lacrime che deglutì bruciavano nella sua gola. — "Cara" mi hai chiamata. Cosa intendi con ciò?

Colta di sorpresa, Fiera esitò prima di rispondere lentamente: — Ti voglio molto bene. Voglio che tu possa rimanere con me, voglio il tuo bene.

Aliyat annuì. — Che grande amore, di questi tempi. L'affettazione per via del piacere.

Fiera si morse il labbro. — Eccoti lì, impantanata nel passato. Quando la famiglia era l'unità di riproduzione, di produzione, di difesa, e i suoi membri dovevano fare di tutto per non sentirsene intrappolati. Tu non riesci a percepire la gamma delle moderne emozioni; ti rifiuti addirittura di provarci. — Si strinse nelle spalle. — Bizzarro, considerando la vita che conducevi allora. Ma presumo che anche a quei tempi covassi un inconscio desiderio di sicurezza... o quantomeno, di quella che era considerata sicurezza in quelle società da incubo.

Aliyat si ricordò di aver spiegato a Raphael cosa fosse un incubo.

— Quanto erano egoisti i tuoi sentimenti nei miei confronti? — domandò Fiera.

Aliyat cedette alla rabbia. — Non ti adulare troppo — disse. — Devo ammettere che ero infatuata di te, ma sapevo anche che sarebbe finita. Speravo che potesse diventare qualcosa di durevole, non esclusivo, no, ma reale. Bene, ho capito che non è così.

— Anch'io la pensavo allo stesso modo — gridò Fiera.

La donna ricreata si lasciò ricadere sulla propria sedia. Di nuovo si fece silenziosa, pensosa. Lo sguardo di Aliyat si allontanò dall'immagine in cerca di sollievo. Occupava una stanza nel quarto sottolivello della Fontana; la tecnologia non

sarebbe mai riuscita a sintetizzare lo spazio. Talvolta questo poteva sembrare limitato, ma le pareti potevano trasformarsi a comando raffigurando qualsiasi scena lei volesse. Poco prima invece di una scena contemporanea, Aliyat aveva raffigurato la Costantinopoli medievale. Forse per via di una nostalgia che sapeva essere ingiustificata forse per cercare di ritrovare un po' di stima in se stessa; proprio lei era stata uno dei consulenti degli addetti a quel simulacro. Hagia Sofia si ergeva su un'umanità brulicante che si faceva strada sgomitando. Odori di fumo, sudore, letame, di cibo arrostito, di *pece* di mare pervadevano l'aria in movimento di una brezza salata proveniente dal Corno. Quand'era giunta la videochiamata di Fiera, Aliyat aveva fermato l'audio lasciando acceso il video. Ma era come se potesse udire il rumore delle ruote, degli zoccoli e dei piedi, le voci rauche quei brani di musica vibrante. Quegli spettri erano altrettanto vivi quanto lo spettro di fronte a lei.

Infine, Fiera disse: — Penso di sapere cosa sia stato ad attirarti verso di me, al di là della semplice attrazione fisica. Io mi ero interessata a te. Non ti trovavo scontata. Voi otto siete divenuti un fenomeno, una volta usciti allo scoperto, ma molta gente è nata dopo quel giorno. Ormai non siete che alcuni fra i tanti, e tirate avanti di sussidi o di quello che riuscite a guadagnare le poche volte in cui vi si richiede di svolgere qualche lavoro. E questo accade sempre meno frequentemente, non è vero? Ma io… per me eri piuttosto affascinante, non saprei dire perché.

— Sarò sincera. Ormai ti conosco troppo a fondo. Non hai più nulla da farmi scoprire. Ma anch'io non trovavo più nulla in me stessa. *Dovevo* cambiare. Era la mia unica via d'uscita dalla noia e dalla futilità. Adesso possiamo ritrovare la freschezza l'una nell'altra, se lo vuoi. Solo per un po' comunque, fino a quando non mi sarò abituata a percepirti con la mente e con i sensi di una donna. A meno che anche tu non voglia cambiare. Come, non sta a me dirlo. Tutt'al più posso darti qualche suggerimento. Ma la scelta dev'essere solo tua.

"Se rifiuti, se vuoi rimanere chiusa nella tua esistenza

limitata, fossilizzata con la tua anima, resterai sempre più isolata, troverai sempre minor significato in tutto ciò *che ti* circonda fino a cercare la compagnia della morte.

Aliyat inspirò quell'aria antica nei suoi polmoni. — Non credo proprio — disse. — Non ho proprio alcuna intenzione di farla finita.

— Sono lieta che sia così. Me lo aspettavo da te. Ma rifletti, mia cara, rifletti. Adesso penso sia meglio che vada.

— Già — disse Aliyat. L'immagine svanì.

Dopo qualche minuto Aliyat si alzò in piedi. Camminò sul pavimento che s'infossava leggermente, deliziosamente alla pressione dei suoi piedi. Bisanzio era tutt'intorno a lei. — Cancella questa scena — disse con voce aspra. Al posto di quell'immagine apparve un'uniforme colore blu pastello. — Servizio di Recapito. — Un pannello sembrò uscire dal nulla.

"Che cosa voglio? Una pillola della felicità? Un composto chimico innocuo studiato su misura per me, che procura una gioia istantanea e sgombra *la* testa dai cattivi pensieri? Ai vecchi tempi si beveva, o si fumavano droghe abusando dei nostri corpi e delle nostre menti. Adesso la scienza ha imparato i meccanismi dei sentimenti, e ognuno è in grado di rimanere sano per ventiquattr'ore al giorno.

"Ognuno che ne abbia intenzione.

"Hanno, Wanderer, Tu Shan, Patulcius, dove siete? E voi (non importa il sesso; non è che una consolazione vecchio stile, no?), Corinne, Asagao, Svoboda... o comunque vi chiamiate adesso, dal momento che un nome è diventato intercambiabile come un indumento, dove siete? Chi di voi può venire a me o io venire a lui? Eravamo rimasti insieme dopo esserci incontrati, il centro dell'universo l'uno per l'altro, mentre il tempo soffiava come il vento, ma fin da quando ci siamo rivelati non ci vediamo quasi più, ci incontriamo raramente e per caso, salutandoci e sforzandoci di parlare, e quando ci separiamo ci sentiamo sollevati. Dove sono i miei fratelli, le mie sorelle i miei amati?"

IV

Mentr'era in volo, l'unità di controllo verificò che Wanderer fosse veramente la persona che diceva di essere e che disponesse del permesso di visitare la riserva. La sua vettura atterrò dove accordato, in un parcheggio piuttosto lontano dalla città, e lui ne emerse con la valigia in mano. Molti oggetti di uso quotidiano, come i vestiti, non venivano prodotti l. Aveva raggiunto non già una comunità di eremiti, né una colonia di eccentrici che cercavano di ricreare un passato che non era mai stato, ma una società che andava avanti per la sua strada prendendo le sue distanze dal resto del mondo.

Il posto si trovava sulla riva dell'oceano. Il Servizio Climatico manteneva l'originale clima del Pacifico il più fedelmente possibile. Le nuvole erano fitte. La nebbia avvolgeva la baia, rendendo indistinti i contorni delle rocce che torreggiavano al di sopra delle onde, misteriose, simili a un dipinto cinese. La foresta di conifere si stendeva possente intorno al villaggio. Tutto era vivo e reale, colorato di grigio-argento, di bianco, di nero, di verde scuro o brillante e scintillante per le gocce di pioggia ancora rimaste sulle foglie. Le onde si frangevano e sussurravano. Le foche abbaiavano rauche, i gabbiani veleggiavano, si alzavano e si buttavano in picchiata. Il vento era freddo, umido, nelle narici e nel sangue.

Un uomo lo aspettava. Vestito di camicia e calzoni da lavoro, era robusto e scuro di pelle. Non dovevano esserci stati molti bianchi fra i suoi antenati, pensò Wanderer. Da che tribù discendeva? I Makah? I Quinault? Non faceva nessuna differenza. Le tribù ormai non erano più che semplici nomi senza significato.

— Salve, signor Wanderer. — L'uomo gli porse la mano. Wanderer la prese e ne sentì i calli e il vigore. — Benvenuto. Sono Charlie Davidson.

Wanderer aveva ripassato l'angloamericano antico prima di lasciare Jalisco. — Sono contento di conoscerla. Non me lo

aspettavo. Pensavo che avrei dovuto ambientarmi da solo.

— Be', ne abbiamo parlato nell'ultimo Consiglio e abbiamo deciso che era meglio così. In fondo, lei non è un semplice *jako.* — *Nel* dialetto locale quel vocabolo doveva stare a indicare quelle poche centinaia di persone all'anno cui era permesso sperimentare la vita selvaggia. Sembrava un termine vagamente sprezzante. — Né uno scienziato o un funzionario civile, non è vero?

— G-già.

— Andiamo. L'accompagnerò all'albergo e poi le farò conoscere un po' di gente. — S'incamminarono. Presto si trovarono su una strada sterrata su cui scintillavano pozze d'acqua. — Perché lei è un Sopravvissuto.

Il sorriso di Wanderer si fece storto. — Non vorrei dare troppa pubblicità alla cosa.

— Abbiamo svolto delle indagini di routine prima di decidere per la sua ammissione, come facciamo con tutti. Voi otto potrete anche passare inosservati, di questi tempi, ma una volta eravate famosi. La notizia del suo arrivo ha fatto il giro della nostra comunità. Odio doverglielo dire, nulla di personale, ma potrà trovare alcune persone piuttosto risentite nei suoi confronti.

Era una spiacevole sorpresa. — Davvero? Perché?

— Voi Sopravvissuti potete avere figli in qualsiasi momento vogliate.

— Capisco... — Wanderer pensò a cosa rispondere. La ghiaia scricchiolava sotto i suoi piedi. — Ma la gelosia in questo caso è irragionevole. Noi siamo scherzi di natura. Una bizzarra combinazione di geni, fra cui alcune spiacevoli mutazioni, che non può figliare bene. Gli esseri umani normali che non vogliono invecchiare non hanno che da sottoporsi al processo. Be', non possibile lasciarli riprodurre liberamente. Cerchi di ricordare la storia, l'esplosione demografica, la Grande Morte e tutto ci che c'era prima dei farmaci per l'immortalità.

— Lo so — Davidson sembrò un po' irritato. — Chi non lo sa?

Mi dispiace, ma ho incontrato alcune persone che sembravano non ricordarlo. Pensavano che studiare la storia fosse troppo deprimente. Ho dovuto puntualizzare che un giorno avrebbero potuto dover avere dei figli. Ci sono sempre alcune perdite accidentali da rimpiazzare, e potrebbero venire fondate nuove colonie interplanetarie.

— Già. La lista d'attesa per la prole era lunga alcuni secoli, l'ultima volta che l'ho consultata.

— Già. Ma per quanto riguarda i Sopravvissuti, non ha mai sentito parlare di una legge che regola la prole di seconda stirpe? Quando ci siamo rivelati al mondo, con noi abbiamo rivelato agli studiosi un bel tesoro. Quel che è giusto è giusto. In effetti, di solito non abbiamo nemmeno figli. — "Né è tanto semplice per noi trovare un partner dotato dei requisiti necessari. E anche ogni figlio che mettiamo al mondo, in breve tempo diventa un estraneo.

— Capisco bene — disse Davidson.

— Per conto mio, nessuna obiezione. Intendevo solo avvisarla che sarebbe meglio agire, hmmm, con tatto. Questo è uno dei motivi per cui le sono venuto incontro.

— Lo apprezzo. — Wanderer cercò di girare la questione dalla sua parte.

— D'altronde, potrebbe sempre ricordare a costoro ché sono legalmente autorizzati ad avere tutti i figli che vogliono, senza alcun limite.

— Perché hanno scelto di invecchiare e morire nel giro di un centinaio d'anni o anche meno.

— Questo è il prezzo. Ma possono smettere in qualsiasi momento vogliano, tornare giovani se non se la sentono più e diventare immortali anche loro. Il prezzo da pagare non è poi così elevato.

— Certo, certo, certo — rispose Davidson con voce aspra. — Pensa che non lo sappiamo? — Poi, dopo aver fatto una mezza dozzina di passi aggiunse: — Adesso tocca a me scusarmi. Non volevo essere scortese. Per gran parte di noi, lei è il benvenuto.

Quante cose avrà da raccontare!

— Niente che non possiate già leggere nelle banche di dati, temo — disse Wanderer. — Ci hanno già fatto un'infinità di domande alcuni anni fa

"Molte generazioni prima della tua nascita, Charlie, se è vero che il tuo lignaggio è mortale. Quanti anni hai? Quaranta? Cinquanta? Vedo dei capelli bianchi sulla tua testa e borse ai tuoi occhi."

— Non è la stessa cosa — rispose Davidson. — Santo cielo, sono insieme a un uomo che ha conosciuto Toro Seduto! — In realtà non era vero, ma Wanderer lasciò correre. — Sentirla raccontare da lei in persona sarà tutta un'altra cosa. Non dimentichi che il nostro ideale è quello di vivere in modo naturale, com'era nelle intenzioni di Dio.

— E questo il motivo per cui sono qui.

Davidson barcollò. — Come? Pensavamo che fosse solo... in visita, come gran parte di coloro che vengono qui.

— Ed è così, naturalmente. Ma c'è qualcosa di più. Penso che faremmo meglio a non dirlo in giro per un po'. Tuttavia, credo che potrei stabilirmi qui, se la gente mi vorrà.

— Lei? — disse l'altro sconcertato.

— Per tornare indietro, *vede.* Per tornare alle tribù, alle fratellanze, ai riti, ai miti e alle tradizioni, vivendo delle nostre capacità, sfruttando la terra nel rispetto di essa. Oh, non per romanticismo. Ricordo gli inconvenienti di questa vita fin troppo chiaramente, e certo non vorrei rivivere per esempio il periodo dei barbari a cavallo. Però, dannazione, eravamo tutt'uno col nostro mondo in un modo che adesso non esiste più, eccezione, forse, che tra voi.

Entrarono nel villaggio. Le barche si cullavano nel molo; gli uomini uscivano a pesca per il mercato locale. Orti e alberi da frutta crescevano dietro case di legno costruite accuratamente. Generi voluttuari, dovette ricordare Wanderer, così come lo erano i prodotti del loro artigianato. Gli abitanti possedevano azioni assistenziali e altri materiali provenienti da fuori, come

chiunque altro al di fuori di quel territorio. Per arrotondare i propri guadagni, costoro si curavano di questi boschi e di queste acque, o si occupavano dei turisti; o svolgevano lavori di concetto attraverso la rete informatica. Non avevano rifiutato il mondo moderno.

Wanderer cercò di non pensare a ciò che aveva visto altrove sul pianeta, le morti lente o veloci, sempre dolorose, che coglievano le comunità e i sistemi di vita obsoleti, le città deserte, i campi abbandonati, le tombe dimenticate. Invece, cercò dentro di sé il segreto della prosperità di quella gente.

Gli uomini che si trovavano per strada erano una mescolanza di tutte le razze esistenti, ognuno con la sua fede, i suoi desideri e le sue paure. Una chiesa, più alta delle loro abitazioni, stendeva le sue guglie verso le nuvole; la croce spiccava su di essa indicando che la vita eterna non apparteneva alla carne ma all'anima. I figli erano il desiderio, la ricompensa. Quand'era stata l'ultima volta che Wanderer aveva visto una mano minuta stringere quella della madre, un viso rotondo guardarsi intorno meravigliato? Le tranquille teste grigie davano l'idea di aver tenuto lontano la deumanizzazione.

Riconobbero subito il nuovo arrivato; la notizia doveva essere davvero circolata in fretta. I saluti che la gente rivolgeva a Davidson erano imbarazzati, e Wanderer poteva avvertire gli sguardi, sentire i mormorii alle sue spalle. Non che l'atmosfera fosse ostile. Senza dubbio, soltanto una minoranza invidiava il suo privilegio inutile com'era. I più sembravano desiderosi di conoscerlo, ma semplicemente troppo timidi per presentarsi subito. Gli adolescenti perdevano subito quell'aria tetra che portavano dipinta sul volto.

Costoro dapprima attrassero l'attenzione di Wanderer per la loro inconsuetudine, poi lo fecero sentire a disagio. I più grandi fra loro erano molto pochi. Gli scuri chiusi e i giardini incolti contrassegnavano le case non occupate.

— Bene, vedo che comincia a rilassarsi notò Davidson. Si faccia un giro. Faccia amicizia con qualche *jako.* Sono gente a

posto, li selezioniamo con molta cura. Cosa ne direbbe di venire a pranzo da me, domani? Mia moglie è ansiosa di conoscerla e i bambini sarebbero entusiasti, e potremmo anche invitare due o tre altre coppie che penso le piacerebbero.

— È molto gentile.

Oh, il piacere è tutto mio e di mia moglie, e... — L'albergo era davanti a loro, una struttura costruita senza alcun criterio, le cui verande antiquate davano sulla baia e sul mare al di là di essa. Davidson rallentò il passo e disse a voce alta: — Mi ascolti, non vorremmo soltanto sentire racconti da lei. Vorremmo chiederle alcuni... dettagli, del tipo che non si trova nei banchi di memoria, di cui non ci rendiamo conto quando usciamo di casa perché non sappiamo cosa cercare.

Il freddo che Wanderer provava si fece più intenso. — Intende dire che vorreste che vi spiegassi come sia la vita per me, per qualcuno che non è cresciuto in questo modo?

— Sì, è così, se non le spiace. So di chiederle molto, ma...

— Proverò — disse Wanderer.

Fra sé e sé aggiunse: "Stai prendendo seriamente in considerazione l'idea di andartene da qui, vero Charlie? Di rinunciare a questo tipo di esistenza, di credo, di scopo.

"Sapevo già che la comunità si sta assottigliando ogni giorno che passa, che i suoi bambini la abbandonano non appena raggiungono la maturità legale, che i nuovi accoliti sono sempre di meno. Ma ora capisco che anche le persone di mezza età se ne stanno andando, in maniera ancora così impercettibile da non risultare in ciò che ho studiato su di voi. Avevo sperato di poter passare con voi due o tre generazioni in pace e tranquillità. È meglio che cambi idea, Wanderer."

Gli ospiti erano raggruppati presso il porticato. Indicavano un punto e farfugliavano qualcosa. Wanderer si fermò, voltandosi nella direzione in cui questi guardavano. Appena visibili nella nebbia tre forme gigantesche scomparvero dietro l'imboccatura della baia.

— Balene — gli disse Davidson. — Si moltiplicano bene. Ne

osserviamo sempre di più ogni anno che passa.

— Lo so — disse Wanderer. — Begli animali. Ricordo ancora quando li dichiararono estinti. — "Ho pianto a lungo."

Le balene erano state ricreate in laboratorio e reintrodotte in una natura rigorosamente controllata. Quello non era più uno stato di natura se non di nome. Non era che una riserva di controllo. Un metro di paragone a uso del Servizio Ecologico. Non era rimasto alcun luogo incontaminato su tutta la Terra, se non quello che ancora risiedeva nel cuore umano, ma anche quello l'intelletto sapeva bene come governarlo.

"Non sarei dovuto venire qui. Adesso dovrò rimanere una settimana o poco più, per non *essere* scortese, per non offendere quest'uomo e la sua famiglia, ma avrei dovuto prevederlo fin dall'inizio."

Dovrò farmi forza e cercare di non soffrire così tanto.

V

In nessun luogo Yukiko poteva rimanere sola con le stelle.

La solitudine sì, quella le era concessa. Il potere e gran parte della gente erano gentili con i Sopravvissuti. Spesso la donna pensava che la gentilezza era diventata la principale virtù dell'umanità. Portava a un'amabilità del tutto impersonale. Uno spazio privo d'ostacoli era la sola cosa che il mondo non possedeva più. Tuttavia, quando ne aveva espresso il desiderio, quell'atollo era diventato di sua proprietà. Per quanto piccolo, era una manna dal cielo.

Eppure le stelle le erano negate.

Alcune si affacciavano presto di sera, Sirio, Canopo, Alfa Centauri, insieme a Venere, Marte, Giove e Saturno. Le loro costellazioni perse nella luminescenza madreperlacea, Yukiko non poteva essere certa di quale avesse visto. I satelliti scintillavano veloci nel cielo. La luna brillava annebbiata e dal suo lato oscuro emetteva bagliori intermittenti, la luce dei tecnocomplessi e della Città a Tre Piani. Gli aerei sfrecciavano a stormi. Di tanto in tanto passava qualche astronave meteora maestosa, e i tuoni risuonavano di orizzonte in orizzonte; ma accadeva di rado, gran parte delle operazioni svolte da terra o da robot.

Ormai si era rassegnata alla perdita. Controllo e manutenzione dell'atmosfera; per questo erano necessari massicci trasferimenti di energia, e questi causavano la fluorescenza. Poteva sempre riempire le pareti e il soffitto della sua casa di un cielo stellato grande come se si trovasse nel deserto dell'Arizona prima dell'avvento di Colombo, o recarsi in un *sensorium* e provare l'emozione dello spazio siderale. Eppure era tanto ingrata da desiderare quand'era all'esterno del suo rifugio, di non essere costretta a ricorrere alla memoria per evocare il ricordo del cielo stellato.

L'oceano mormorava. Il riflesso lo faceva risplendere laddove l'acquacoltura non ne copriva le onde. Là si muoveva una

miriade di luci; barche, navi, una città di case su chiatte. Le onde biancheggiavano irrequiete oltre la laguna, un pozzo di bagliore celeste. Il rumore giungeva attutito, meno forte dello scricchiolare dei coralli sotto i suoi piedi. I suoi polmoni bevevano una fredda purezza. Ogni giorno la donna ringraziava in silenzio i vari miliardi di microorganismi che tenevano pulito il pianeta. Il motivo per cui gli umani, per mezzo dei computer li avevano progettati e costruiti, non faceva alcuna differenza; il loro era un karma meraviglioso.

Passò oltre il suo giardino di bonsai, bambù, pietre e sentieri serpeggianti. Una macchina giaceva inerte in un angolo. Appena rientrata dall'Australia, Yukiko non era ancora tornata al lavoro.

Be' non vi era molto portata, in effetti. Se solo Tu Shan... ma a non piaceva quel luogo.

La sua casa era avvolta dalle ombre, una piccola e incomprensibile mescolanza di linee curve. Il suo piccolo mondo, come la chiamava lei. Le aveva fornito tutto ciò di cui aveva bisogno e anche più. Auto-riparante, sarebbe stata in grado di continuare a far ciò finché riceveva energia. Di tanto in tanto la donna avrebbe voluto che potesse avere qualche senso per lei stringere in mano qualche panno per la pulizia.

"E dire che ero una cortigiana" pensò.

"Abbandona simili pensieri." Si era recata lì per sedersi in riva al mare e liberare la mente, aprire la propria anima, fino a sentirsi in grado di fare buon uso della sua intelligenza. Ma l'armonia che era riuscita a raggiungere era estremamente fragile.

Una parete si aprì per lei. Al suo interno si accese una luce. La stanza era mobiliata in un antico stile ascetico. La donna s'inginocchiò su uno stuoino di fronte al terminale.

Una parte di quell'immensa razionalità la identificò e disse, con linguaggio e frasi estremamente musicali e opportune: — Cosa desidera, mia signora?

No, non proprio opportune. Il desiderio era una trappola.

Aveva persino abbandonato il suo vecchio nome di Gloria del Mattino per diventare, ancora una volta dopo mille anni, Piccola Neve, in segno di rinuncia. Ma anche così aveva fallito.
— Ho pensato che potessi dirmi qualcosa sulla vita intelligente fra le stelle, perché ho deciso di imparare tutto ciò che posso su questo argomento. Insegnami.
— È una materia caotica e indefinita, mia signora. Da ciò che i nostri robot esplorativi ci riferiscono, la vita è piuttosto rara, e soltanto tre specie inequivocabilmente sententi ci sono note, tutte tecnologicamente equivalenti all'umanità dell'era paleolitica. Altre tre specie sono controverse. Il loro comportamento potrebbe essere elaboratamente istintivo, o essersi sviluppato in menti troppo dissimili da quelle terrestri da poter venire classificato come tale. Ovunque si trovino, anche queste creature posseggono soltanto utensili molto rozzi e primitivi. D'altra parte, la Ragnatela ha registrato anomale fonti di radiazione a distanze molto pi elevate, il che potrebbe indicare la presenza di altre civiltà analoghe alla nostra. A seconda di come i dati vengano interpretati, se ne possono contare settecentocinquantadue. La pi vicina si trova a una distanza stimata in circa quattrocentosettantacinque parsec. Inoltre la Ragnatela riceve segnali quasi certamente informativi da ventitré fonti diverse, identificate con corpi celesti o regioni classificate come astrofisicamente inusuali. Dubitiamo che tali segnali siano diretti specificamente a noi. N sappiamo se qualche punto di trasmissione sia in contatto diretto con un altro. Vi sono indicazioni del fatto che userebbero un codice specifico. La scarsità di dati rende impossibile congetturare qualcosa di pi che un semplice tentativo, o al massimo qualche frammentaria ipotesi delle loro possibili intenzioni.
— Lo so! Tutti lo sanno. Me l'hai già detto, e non era necessario ripetermelo.
Yukiko represse la sua ira. La macchina era quasi onnipotente, ed era in grado di sintetizzare milioni di anni di ragionamento umano nel giro di una giornata, ma non aveva

alcun diritto di trattarla con condiscendenza... Né quella era la sua intenzione. Per abitudine era solita ripetere alcuni concetti agli esseri umani perché molti fra loro ne avevano bisogno. La donna si calmò e lasciò morire quell'emozione. — Da quel che ho capito, i messaggi non riguardano concetti fisici o matematici.

— Sembrerebbe di no, e non è plausibile che una qualsiasi civiltà possa spendere tempo e lunghezze d'onda per scambiare conoscenze di cui tutti devono essere sicuramente in possesso. Forse riguardano altre scienze, come la biologia. Tuttavia ciò implicherebbe che la nostra comprensione della fisica sia incompleta e che noi non si abbia in effetti delineato tutte le forme biochimiche possibili nell'universo. Non abbiamo prove a sostegno di una tale ipotesi.

— Lo so — ripeté Yukiko, questa volta più pazientemente. — E so anche che non può trattarsi di politica o cose simili, dal momento che le trasmissioni viaggiano per secoli. Potrebbero riguardare la storia, l'arte, la filosofia.

— Concepibile.

— Io credo di sì. Avrebbe un senso. — A meno che la vita organica non sia in declino. Ma forse anche le menti delle macchine si interrogano sui principi fondamentali... — Vorrei esaminare la tua analisi. Temo di non essere in grado di apportare alcun contributo, nulla di originale, comunque. Ma lascia che ne segua il ragionamento Dammi i mezzi per riflettere su ciò che hai appreso e su ciò che stai apprendendo.

— È possibile, entro certi limiti — disse quella voce gentile. — Ma richiederebbe una gran quantità di tempo e di sforzi da parte sua. Le dispiacerebbe spiegarmi i motivi per cui ha intenzione di far ciò?

Le parole uscirono tremanti dalla bocca di Yukiko. — Costoro, queste creature, potrebbero essere molto più progredite di noi...

— Improbabile, mia signora. Alla luce delle conoscenze attuali la natura pone dei limiti alle possibilità tecnologiche, e abbiamo determinato con esattezza quali siano questi limiti.

— Non mi riferivo alle conoscenze tecnologiche, ma alla comprensione, all'illuminazione. — La pace interiore era svanita. Il cuore della donna batteva irregolarmente. — Non capisci di cosa sto parlando. Forse neanche gli esseri umani dei giorni nostri ne sarebbero in grado. — A eccezione di Tu Shan e, probabilmente se ci provassero, degli altri della nostra compagnia. Apparteniamo a un'epoca in cui la gente avvertiva queste domande come qualcosa di reale.

— Il suo scopo è chiaro — disse l'apparato elettronico con tono gentile. — Il suo concetto non è assurdo. I quanti meccanici falliscono a tali livelli di complessità. Matematicamente parlando si instaura il caos, e diventa necessario compiere osservazioni empiriche.

— Già, è così! Dobbiamo apprenderne il linguaggio e cercare di capire cosa dicono!

Aveva udito del rincrescimento in quella voce inesorabile? Il sistema poteva ottimizzare le sue reazioni per lei. — Mia signora, le informazioni di cui disponiamo sono del tutto insufficienti. L'evidenza matematica non lascia alcun dubbio. A meno che il carattere di ciò che riceviamo non cambi in modo fondamentale non saremo mai in grado di interpretarlo. La avverto, se è questo ciò che le interessa, lo studio di questo materiale non sarebbe che un'inutile perdita di tempo per lei.

La donna non aveva nutrito grandi speranze, tuttavia la notizia si abbatté su di lei come un maglio.

— Aspetti invece — consigliò il sistema. — Ricordi che i nostri robot esplorativi viaggiano alla velocità della luce. In breve tempo dovrebbero arrivare alle più vicine di quelle fonti di segnali, osservare e integrare, in un millennio circa. Poi, in una quindicina di secoli, potremmo cominciare a capirli. Aspetti, mia signora. Lei è immortale.

Yukiko represse le lacrime. "Non sono una santa, però. Non posso resistere tanto a lungo, se la mia esistenza non ha un significato."

VI

Improvvisamente, senza nessun preavviso, la roccia franò sotto gli scarponi di Tersten. Per un istante sembrò raggelato, le braccia spalancate, contro un'infinità di stelle. Quindi svanì dalla vista.

Svoboda, seconda in quella fila, ebbe il tempo per piantare a terra il suo bastone e premere il pulsante. Il gas schizzò bianco dagli orifizi come un chiodo sparato nella pietra. La canna si chiuse sulla parte superiore del manico. La donna vi si afferrò. La corda venne strattonata violentemente. Anche con la gravità lunare, quella spinta era brutale le suole degli scarponi di Svoboda slittarono su uno strato di polvere pericolosamente sottile. Afferratasi al bastone, si mise in piedi.

La violenza di quell'urto terminò. Il silenzio era opprimente nel debole sibilo cosmico dei suoi tappi per le orecchie. Era stata trascinata avanti per un paio di metri. La corda spariva oltre il ciglio che si era formato quando la sporgenza che stavano costeggiando era andata in pezzi. Avrebbe dovuto rimanere tesa per il peso di Tersten. Invece, Svoboda vide con orrore che non lo era. Si era spezzata? No, non poteva essere.

— Tersten! — gridò. — Tutto bene? — La lunghezza d'onda si rifranse tutt'intorno all'orlo del precipizio. Se l'uomo era ancora attaccato alla fune, non doveva essere più distante di un metro. Non ci fu risposta.

La donna voltò la testa verso Mswati, dietro di lei. La cintura fluorescente di lui gettava ai suoi piedi una pozza di luce non diffusa. Attraverso il casco semi-invisibile, Svoboda ne rimase abbagliata, l'uomo nulla più che che un'ombra contro il grigiore illuminato dalle stelle dei monti. — Vieni qui — ordinò — Fai attenzione. Afferrati al mio bastone.

— Si — rispose questi. Sebbene non fosse lei ad aprire la via, Svoboda era il capo di quel gruppo. La spedizione stessa era stata una sua idea. Inoltre, era una Sopravvissuta. L'età degli altri si aggirava sui venti o trent'anni. Malgrado l'informalità e

l'amicizia che li legava, avevano sempre una certa soggezione nei confronti di lei.

— Resta qui — disse la donna non appena lui la raggiunse. — Io vado avanti a *vedere*. Se ci sarà qualche altro cedimento, io cercherò di saltare indietro, ma potrei anche cadere dall'orlo. Restate pronti a frenare la mia caduta e a tirarmi su.

— No, vado io — protestò lui. Svoboda troncò ogni possibile discussione con un gesto secco e prese a camminare carponi.

Era una distanza breve ma il tempo sembrò dilatarsi, mentre la donna avanzava. Alla sua destra un picco cadeva quasi a strapiombo in un abisso immerso nella notte. Flessibile come pelle, resistente come un'armatura, la sua tuta spaziale non avrebbe potuto proteggerla da una tale caduta. I sensori posti nei suoi guanti le fornirono dati più precisi di quanto non avrebbe potuto riceverne dalle dita nude. Inconsciamente provava fastidio per il fatto di avvertire così acutamente l'olezzo del suo sudore e la secchezza della sua bocca. Mentre la tuta riciclava aria e acqua, al momento il suo termostato era sovraccarico.

La roccia teneva. La prominenza continuava oltre un salto di circa tre metri. Svoboda osservò dei piccoli buchi vicino al punto in cui la roccia aveva ceduto. "Così" pensò "in passato una meteorite deve aver colpito un punto nelle vicinanze. Probabilmente alcuni frammenti radioattivi devono aver indebolito la roccia, trasformando questo luogo in una trappola imprevedibile."

Be' in fondo tutti avevano detto che quell'impresa era folle. La prima circumnavigazione lunare? Compiere il giro della luna a piedi? *E perché mai?* Avrebbe dovuto affrontare insidie e pericoli, e per quale motivo? Non avrebbe certo potuto ricavarne alcuna informazione che un robot non fosse in grado di raccogliere in modo migliore. Non ne avrebbe ricavato nulla più che una fuggevole notorietà, più per via della sua stoltezza che altro. Nessuno avrebbe mai ripetuto quella prodezza. Si possono provare brividi maggiori in un sensorium, conseguire

risultati ben più importanti per mezzo dei computer.

— Perché è reale — era stata la migliore risposta che aveva saputo dare.

Raggiunse l'orlo e sporse la testa fuori dal precipizio. All'orizzonte, un piccolo spicchio di sole nascente brillava sopra un cratere, trasformando la desolazione in una confusione di luce e ombra. L'elmetto le protesse la vista portando quel bagliore a un'intensità meno violenta. Altrove, la visuale rimase chiara. Il cuore di Svoboda batté forte. Tersten penzolava sotto di lei. La donna aumentò il raggio di ricezione della sua trasmittente e lo udì respirare.

— È privo di sensi — riferì a Mswati. Poi, esaminando la situazione, aggiunse: Ho capito di cosa si tratta. La fune si impigliata in una spaccatura. L'impatto ve l'ha fatta penetrare profondamente. Si alzò in ginocchio e diede degli strattoni. — Non riesco a liberarla. Vieni anche tu.

Il giovane la raggiunse. La donna si alzò. — Non sappiamo se ferito — disse. — Dobbiamo cercare di fare con dolcezza. Assicura la cima della mia fune e fammi scendere lentamente giù per il fianco della montagna. Lo afferrerò, e tu potrai tirare in salvo entrambi, e io starò più in alto per assorbire qualsiasi colpo e asperità.

Tutto andò bene. Entrambi erano forti e, compresa la tuta e lo zaino, ognuno di loro non pesava che una ventina di chili. Mentre era fra le braccia di lei, Tersten aprì gli occhi e gemette.

Lo tirarono fuori. In attesa che fosse in grado di parlare, Svoboda guardò verso occidente. Le alture si tuffavano verso una piatta oscurità, che sapeva essere il Mare Crisium. La Terra era in alto lassù, la parte illuminata venata di bianco e blu, bella in maniera indicibile. I ricordi di com'era stata un tempo bruciavano come una ferita di coltello. Dannazione, perché doveva essere proprio l'unico pianeta adatto alla vita umana?

Oh, le città lunari e i satelliti abitati erano piacevoli, e vi si potevano trovare divertimenti unici. Si trovava più a suo agio lì

che non sulla Terra, in effetti, o piuttosto era più simile a un esilio. La gente che le abitava, come questi suoi compagni, talvolta pensava in maniera più simile a quella di un tempo. Ma anche questo stava cambiando per cui era sempre più raro sentir parlare di terraformare Marte e Venere. Adesso poi che la cosa era diventata fattibile, nessuno vi provava più alcun interesse.

Bene, lei e i suoi sette consanguinei conoscevano bene i cambiamenti. I principi mercanti e i rissosi guerrieri erano molto diversi dagli insignificanti medio-borghesi o dagli ossequiosi contadini sotto gli Zar, che a loro volta erano del tutto diversi dagli ingegneri e dai cosmonauti del ventesimo secolo... Eppure, tutti costoro avevano avuto in comune gran parte di ciò che erano. Per quanti ormai si poteva ancora dire così?

Tersten la scosse dall'onda dei suoi ricordi quando disse, ansimando: — Sono sveglio — e cercò di mettersi a *sedere.* Svoboda s'inginocchiò con molta cautela e lo aiutò.

— Acqua — disse l'uomo. Dalla tuta un cannello si portò vicino alla sua bocca ed egli bevette con bramosia.

— A-a-ahh, buono.

La preoccupazione solcava i lineamenti scuri di Mswati. — Come ti senti? — domandò questi. — Cos'è successo?

— Come faccio a saperlo? — Una certa chiarezza e un certo vigore tornarono nella voce di Tersten. — Mi fa male il ventre, ho dei dolori forti al petto, soprattutto quando mi piego o tiro un respiro profondo. E mal d'orecchie.

— Si direbbe una costola incrinata o rotta, forse due — disse Svoboda. Tirò un sospiro di sollievo. Avrebbe potuto rimanere ucciso, o il suo cervello uscirne cosi danneggiato da rendere inutile la riattivazione. — Penso che uno dei massi franati ti abbia colpito con forza maggiore di quanto potesse attenuare la tua tuta. Hmm, sì, vedo... — Il suo dito passò su quella che sembrava una cicatrice. Il tessuto si era strappato e subito richiuso su se stesso. Nel giro di un'ora si sarebbe del tutto

rimarginata. — Tutto sembra cospirare contro di noi, non è così? Non potremo scalare questo monte. Non importa. Non era che un nostro capriccio. Ti porteremo giù al campo.

Tersten protestò che era in grado di camminare e cercò di dimostrarlo con un'andatura a metà strada fra una passeggiata e un avanzare strascicato.

— Chiameremo un veicolo per trasportarti — disse Mswati. Come per confermare le sue parole, un satellite di soccorso guizzò fra le costellazioni.

— Noialtri possiamo continuare. Sarà più facile avanzare da qui che non dalla parte opposta.

Tersten lo bloccò. — No, non fatelo! Non voglio essere tagliato fuori.

Svoboda sorrise. — Non ti preoccupare — lo rassicurò. — Sono certa che hai solo bisogno di un paio di iniezioni rinsaldanti, e potrai tornare da noi nel giro di una cinquantina di ore. Ti aspetteremo qui. Francamente non mi dispiace affatto l'idea di poter riposare un po' più a lungo del solito. — Un bagliore dentro di sé: "La mia umanità non è ancora del tutto estinta. Quindi, fattasi più scura in volto: "Ma per quanti anni potrai rimanere quello che sei adesso, Tersten? Non avresti nessun motivo per farlo.

"E io sono rimasta giovane in spirito, o solo più semplicemente immatura? Forse la nostra storia ha condannato noi, i Sopravvissuti, a rimanere ritardati mentre i nostri discendenti si evolvono al di là della nostra comprensione?"

La piana e l'accampamento tornarono in vista. Genia corse incontro al gruppo. Qualcuno doveva rimanere sempre indietro in caso di qualche imprevisto. La donna aveva spiegato il riparo. Più un apparato materno che una semplice tenda, si stendeva sotto i campi di radiazioni che s'incurvavano come ali intorno a esso. — Tersten, Tersten! — chiamò. — Sono rimasta in ascolto, terrorizzata. Se ti avessimo perduto… — La donna li raggiunse e abbracciò tutti e quattro. Per un momento almeno, sotto le stelle, Svoboda si trovava di nuovo fra amici sinceri.

VII

— Vede — Patulcius cercò di spiegare — ciò che ho fatto è quel che gli antichi Americani avrebbero chiamato "licenziarsi".

Il curatore di Oxford che per motivi a lui ignoti usava il nome di Teta-Ennea arcuò un sopracciglio. Era graziosa e magra, e l'uomo non aveva mai dubitato che sotto le piume che crescevano su quella testa altrimenti calva vi fosse una mente formidabile. — I registri indicano che ha svolto bene il suo lavoro — disse lei, o forse cantava? — Ma perché mai pensate di poter trovare un'occupazione qui?

Patulcius distolse lo sguardo da lei e lo diresse verso la finestra del suo quasi altrettanto anacronistico ufficio. Fuori il vento catturava la luce del sole e le ombre delle nuvole sopra High Street. Su questa strada sognavano i magnifici edifici di Magdalen College. Tre persone si aggiravano lì, guardandosi in giro. Gli sembravano giovani, ma non si poteva mai dire. — Questo non è soltanto un museo — disse infine Patulcius. — La gente vive in questa cittadella. La preservazione degli oggetti li pone in una particolare relazione fra di loro e con lei. Immagino che sia una specie di comunità. La mia esperienza... Devono sorgere dei problemi, niente di serio ma comunque problemi, questioni di diritti, compiti, desideri contrastanti. Dovete avere qualche procedura mediazionale. Le procedure sono il mio punto forte.

— Potrebbe essere un po' più specifico? — domandò Teta-Ennea.

Patulcius tornò a rivolgere lo sguardo verso di lei. — Prima dovrei conoscere meglio la situazione, la natura di questa comunità, usanze e prospettive, regole e norme — ammise. — Posso imparare in fretta e bene. — Sorrise. — L'ho fatto per oltre duemila anni.

— Ah, sì. — Teta-Ennea gli ricambiò il sorriso. — Naturalmente, quando ha chiesto un colloquio, ho interrogato i banchi di memoria che la riguardano. Affascinanti. Dalla Roma dei Cesari

attraverso gli Imperi Bizantino e Ottomano, alla Repubblica Turca, le Dinastie, e... Davvero una storia interessante quanto lunga. È questo il motivo per cui l'ho invitata a venire qui di persona. — Quindi aggiunse, mestamente: — Anch'io prediligo la concretezza e l'immediatezza. Eppure mi trovo in questa posizione. — Sospirò. — Non è una sinecura. Devo confessare che non ho avuto il tempo di assimilare tutte le informazioni che la riguardano.

Patulcius fece una risatina sforzata. — Francamente ne sono felice. Non mi è piaciuta affatto l'esplosione di notorietà quando noi Sopravvissuti ci siamo rivelati. Tornare a essere sempre più anonimi è stato... piacevole.

Teta-Ennea si appoggiò allo schienale della sua sedia, dietro la scrivania in legno, forse un oggetto d'antiquariato, sulla quale non v'era nient'altro che un omniterminale. — Se ricordo bene, lei ha raggiunto gli altri sette molto più' tardi.

Patulcius annuì. — Solo quando la struttura burocratica ha finito col collassare irreversibilmente intorno a me. Eravamo già in contatto, naturalmente, ed ero ben accetto, ma non sono mai stato granché, mmh... intimo con loro.

— È per questo che lei si sforzato più di loro per cercare di integrarsi con il mondo moderno?

Patulcius scrollò le spalle. — Forse. Non sono portato per l'autoanalisi. O forse ho avuto qualche opportunità che nessuno di loro ha mai avuto. Il mio talento, per quello che vale, è rivolto alla... no, "amministrazione" è troppo pretenzioso. La manutenzione delle operazioni, diciamo; quegli umili ma essenziali lavori che mantengono attivo l'ingranaggio sociale. O, se non altro, che lo mantenevano un tempo.

Teta-Ennea abbassò le palpebre e lo guardò più attentamente prima di dire: — Ha fatto molto più che questo negli ultimi cinquanta o cento anni.

— Le circostanze erano straordinarie. Per la prima volta da tanto tempo, erano tali che sono stato ritenuto adatto a dare il mio aiuto. Non ho avuto nessun merito nella cosa. Situazioni

storiche. Devo essere onesto con lei. Ma ne ho tratto molta esperienza.

La donna tornò a riflettere. — Le dispiacerebbe essere più chiaro? Mi dia la sua interpretazione di tali condizioni.

Patulcius sbatté gli occhi, sorpreso, e disse con voce esitante: — Ma non sono che banalità... Be' se proprio insiste. I paesi industrializzati... no, per meglio dire, la civiltà tecnologica, era progredita enormemente, e in tempi brevi. Questa e le società che non avevano ancora assimilato la rivoluzione, avevano cominciato a divergere fra loro. In qualche modo, questa civiltà avrebbe dovuto assorbirle tutte; le alternative erano tutte spiacevoli ma il divario nel modo di vivere, pensare e comprendere era enorme. Io ero fra coloro che potevano... parlare, agire... in maniera più o meno efficiente in entrambi i modi. Ho dato tutta l'assistenza possibile a quelle povere persone, mediante un'organizzazione a loro accessibile ma in via di sviluppo che li aiutasse a superare la fase di transizione, mentre la *sua* gente non disponeva più di una burocrazia vecchio stile, basata su documenti e sul lavoro umano, ma non sapeva come crearne un'altra. Questo è ciò che ho fatto. Non da solo, a ogni modo — concluse. — Le porgo le mie scuse per l'ovvietà della cosa.

— Non è affatto ovvia — disse Teta-Ennea. — Lei parla da un punto di vista che non ha controparte in nessun altro luogo. Mi piacerebbe ascoltarla più a lungo. Mi aiuterebbe a comprendere meglio quelle generazioni che hanno fatto di questo luogo ciò che esso è. Perché non vi sono mai riuscita, a dire il vero. Con tutta la curiosità e, sì, l'amore del mondo, non sono mai stata in grado di provare ciò che provavano loro.

Appoggiò le braccia sul piano della scrivania e continuò, con tono compassionevole: — Ma lei, Gnaeus Cornelius Patulcius, e tutti i nomi che ha dovuto usare... malgrado ciò, malgrado i suoi incarichi più recenti, deve anche cercare di comprendere. No, non ho un lavoro da darle. Doveva immaginarlo. Ma siccome non l'ha fatto, come posso spiegarle?...

"Lei ha pensato che questa dovesse essere in qualche modo una sorta di comunità i cui abitanti condividono una serie di interessi e un certo senso di mutua identità. Devo confessare che non si tratta di una cosa semplice; pochi sono in grado di capire cosa stia accadendo, così come pochi erano in *grado* di farlo ai tempi di Augusto o di Galileo ma io ho speso la mia vita a cercare di penetrare le correnti della storia... — La sua fu una risata amara. — Mi perdoni, lasci che torni sui miei passi e ricominci da capo.

— A eccezione di poche enclavi ormai moribonde, le comunità in senso lato sono estinte. Usiamo ancora quella parola e ne manteniamo alcune forme, ma sono prive di significato come potrebbero esserlo i riti della fertilità o le elezioni. Oggi siamo tutti puramente individualisti. Le nostre fedeltà, se la parola "fedeltà" può ancora avere qualche significato, sono configurazioni della personalità varia e in continua trasformazione. Non l'aveva ancora capito?

— Be', hmm... be', no — balbettò Patulcius — Ma...

— Non posso offrirle nulla sotto il punto di vista lavorativo — concluse Teta-Ennea. — Dubito che chiunque altro possa farlo più. Tuttavia, se lei volesse trattenersi a Oxford ancora per un po', potremmo parlare ancora insieme. Penso che potremmo apprendere molte cose l'uno dall'altra.

"Per aiutarti a comprendere tutto ciò che potrebbe esserti utile in futuro" lasciò non detto.

VIII

Il mondo è in attesa. Io sono immobile, io ossa, sangue e carne conscia dell'unità d'induzione che mi avvolge ma anche delle pareti e delle loro visuali sull'esterno, una fontana arcuata in frattali, un'enorme conchiglia di diamanti nella quale ho sentito dire cresce un nuovo tipo di astronave, lampi nel cielo mentre un modulo di controllo meteorologico vi istilla energia, il tutto esterno a me. Così quieta è questa stanza che posso udire il respiro entrare e uscire da me stessa, il battito del mio cuore il fruscio dei miei capelli quando muovo la testa sul divano. Ciò che provo è un tale crescere della mia percezione interiore, che presto l'esterno si è fatto spettrale.

Discendo dentro me stessa. Tutto il mio passato si schiude ai miei sensi. Sono di nuovo una schiava, una fuggiasca, una serva, la *leader* dell'Unione, un membro della compagnia; di nuovo amo e perdo il mio amato, procreo e seppellisco. Sono distesa su una collina con il mio uomo, l'odore del trifoglio e il ronzio delle api sono piacevoli, guardiamo passare una farfalla; scompare, insieme a questi cinquecento anni.

Vi sono delle macchie sfocate, dei buchi. Non saprei dire che tipo di lichene cresca su quella pietra. Sì, la casualità dei quanti riacquista gradualmente il suo tasso… ma lentamente, e io posso rigenerare tutto ciò che conta, persino mentre il mio corpo rigenera se stesso. Un neuropeptide è collegato al recettore di una cellula nervosa…

Vieni. Questo pensiero non era mio. Presto, però, lo diventa. Sono guidata e guido me stessa, in fuori e in dentro.

Così lontano mi ha portato il mio addestramento. Oggi sono pronta per l'unità. Non sono io a entrare nella rete. Nulla si muove a eccezione di quei campi, funzioni matematiche che il mondo percepisce come forze, particelle, luce, se stesso. In un certo senso è la rete a entrare in me. O meglio, si spiega davanti a me come io davanti a essa.

La mia guida prende forma. Nessuna figura cammina al mio

fianco, nessuna mano tiene la mia. Eppure sono conscia di quel corpo, sebbene si trovi a circa metà della circonferenza terrestre di distanza, nello stesso modo in cui sono conscia del mio. La persona è alta, magra, dagli occhi azzurri. La sua personalità è gaia e inebriante. *Un tempo tu eri Flora (ho appreso da te)* pensa in mia direzione. *Allora io sarò Fauno.* Vorrebbe che ci incontrassimo più tardi per scopi esplorativi. Questa non è che una semplice onda di un'intelligenza nata da una mente resa perfetta. Possiede anche il dono della simpatia, il che può aiutare un neofita come me a cominciare a prender parte alla cosa.

Timidamente, poi con circospezione, quindi ardentemente, intreccio il flusso della mia identità con quello della sua. In questo modo arrivo a conoscere sempre più a fondo l'intero processo di concatenamento. Finora avevo studiato un'astrazione. Oggi sono dentro la realtà e costituita dalla realtà. Le correnti fluttuano come onde, s'increspano, s'incavano, formano nuove onde. Da esse escono figure dalle strutture multiformi e cristalline come fiocchi di neve, brillantezze che si espandono verso l'esterno attraverso dimensioni molteplici, mutando, guizzando, avanzando in eterno divenire; e questo è il linguaggio e la musica che parlano a me. Lontano, immanente, remoto, nucleo di tutto, il grande computer mantiene le matrici dei nostri esseri, le vivifica, le lancia nella loro orbita e le riporta al loro posto. E pure, tutto ciò accade per nostro volere. Noi siamo ciò che accade, l'unità, il dio.

Noi. Le menti si congiungono, si toccano, si uniscono, questa è Phyllis, la mia insegnante umana, che prima mi aveva accompagnato lungo i confini. Posseggo la sua immagine di sé, bassa, scura di carnagione, capelli lunghi, sebbene non sia ben definita, perché non sta pensando al suo corpo.

Riconosco la sua gentilezza, la sua pazienza, la sua fermezza. Improvvisamente, in grado di condividere il suo interesse nelle armonie tattili e nei poli dei laser microgravitazionali. Il suo

calore mi avvolge.

E quello è Nils. Anche senza la sua immagine o il suo nome, riconoscerei quella risata. Siamo buoni amici, e talvolta siamo stati anche amanti. *Davvero non hai mai voluto essere più di quello che sei, Nils? L'immortalità e l'invulnerabilità portano forse ad alimentare la paura di permanenza?*

TU appartieni a un'era da tempo passata, mia cara. Devi liberartene. Noi ti aiuteremo.

Perché sento tutto questo freddo, quaggiù dove lo spazio non è che una finzione e il tempo un'incostante? *No, non sei veramente tu, Nils. Non ho mai percepito i tuoi pensieri prima d'ora, ma di certo non fluirebbero così privi di sentimento.*

Hai ragione, non sono io nella rete. Questo è il mio doppio, la configurazione di rimando della mia mente. In qualsiasi momento mi riunisca a essa, mi ritrovo più completo di quanto non lo fossi quand'ero via. A mano a mano che il tempo passava, ti ho trovata piatta e noiosa. Non avevo il cuore di dirtelo, allora, ma adesso non ci sono più segreti.

Dalle sue emozioni avverto che questo Fauno, ghiandole, nervi, l'intero retaggio animale, è fisicamente allacciato come me. *Sii di buon umore, Flora. Hai immense possibilità di scelta. Evolviti con noi.*

Un'altra mente giunge di fronte a me. Anch'essa è priva di corpo, ma per l'eternità. In essa brilla ancora una tale gentilezza (forse perché i ricordi di perdite e dolore hanno questa configurazione, non più vissuti ma cristallizzati come ombre?) da farle dire *Guarda.*

Era un fisico che sognava nuove scoperte. L'unificazione era già stata raggiunta, la grande equazione già scritta. Sprezzante, continuava a nutrire le sue speranze. Sapeva bene quanto fosse spiacevole che alcune leggi rimanessero sconosciute, che alcuni esperimenti portassero sempre a un risultato quale la sintesi non poteva spiegare. Tuttavia, è impossibile raggiungere la prova assoluta dell'assoluta conoscenza. E se è vero che non s'imbatté mai in qualche fenomeno di base completamente

nuovo, è anche vero che l'interazione dei quanti gli avrebbe riservato molte sorprese su cui investigare.

Il sistema di computer aveva perfezionato se stesso. Nulla che egli avesse scoperto per mezzo dei suoi strumenti, molto precisi e potenti, andava al di là delle analisi della macchina. Tutto ciò che potesse scoprire nei suoi laboratori poteva essere previsto precedentemente, nei più minuti dettagli. La scienza aveva raggiunto i limiti della sua ricerca.

Il vuoto edonismo lo repelleva. Così programmò un dispositivo affinché il computer uccidesse il suo corpo mentre programmava le strutture della sua mente nel *sistema.*

Sei felice?

La tua domanda è priva di significato. Sono occupato. Partecipo alle operazioni, sono uno con la realizzazione. Ho tutto il tempo per fare ciò che voglio. Perché può essere necessaria un'ora per pianificare i vari climi della Terra per un anno, con tutte le misure necessarie per contenere il caos; può essere necessaria una giornata per disegnare un'estensione della Ragnatela o calcolare il destino di una galassia a dieci miliardi di anni luce da qui; e in entrambi i casi le quantità di informazioni processate sono enormi, e per me quelle ore durano un milione di anni o anche più. Ma poi posso tornare ai ritmi del pensiero umano e apprendere ciò che è accaduto quando sono stato trasfigurato. Medito a lungo su questo avvenimento. È minimo, ma interessante. Ragiona anche tu così, Flora, e alla fine anche tu dividerai con me lo splendore promette l'ombra.

Da Phyllis vengo a sapere che pochi desiderano un simile destino. Vogliono rimanere organici e mantenere la loro possibilità di mutazione. li contatto è piacere, illuminazione, sfida. Insieme, possiamo capire ciò che da soli non siamo in grado di comprendere, sia sugli altri che sul cosmo. Portiamo con noi le nostre rivelazioni e le adattiamo ognuno nel suo modo diverso. Nuove arti, abilità, filosofie, gioie, novità per le quali non esistono ancora i nomi, venute a essere in quello stesso momento. Così noi allarghiamo e riempiamo i confini di

noi stessi.

Vieni. Prova anche tu. Dimentica quella che sei per scoprire ciò che sei veramente.

Mi unisco con Phyllis, Fauno, lo spettro di Nils. Diventiamo un'unità quale non è mai stata prima. Sono una schiava che raggiunge la libertà, un'insegnante e una sportiva, una fotoscultrice e una gaudente, una matematica dilettante e una seria atleta. Avremo bisogno di molte altre unioni per appianare i conflitti e creare un singolo essere...

Un vortice, un turbinio, un tempo nella danza. Altri sono stati con noi. Io mi ritraggo e mi unisco di nuovo. Sono una schiava che si è conquistata una sorta di regno, un abitante dei mari provvisto di branchie, un sognatore di professione, una personalità artificiale creata dal computer...

Tutte queste personalità volano insieme, si disperdono, lo sciame di menti avvampa e tuona...

No!

Fatemi uscire!... e fuggo attraverso un'infinità di corridoi pieni di echi.,. La paura urla e mi segue dappresso, mi dà la caccia.

Era sola, a eccezione dell'apparecchiatura medica che vegliava su di lei. Per un istante non poté far altro che tremare. Il respiro le consumava la gola. Era zuppa di sudore.

Il terrore diminuì. Il senso di indicibile perdita che ne seguì si fece sempre più profondo e durò a lungo.

Soltanto quando anch'esso si ritrasse da lei, la donna poté trovare la forza di piangere.

Mi dispiace, Phyllis, Fauno, Nils, e voi tutti, invocò nella stanza vuota. Avevate delle ottime intenzioni. Vorrei tanto poter far parte del vostro mondo, trovarvi un significato. Ma non posso. Per me, diventare ciò che dovrei significherebbe distruggere tutto ciò che sono, tutti i secoli e le persone dimenticate da chiunque altro. Sono nata troppo presto per voi. E ormai è troppo tardi per me. Potete capirmi e perdonarmi?

IX

S'incontrarono di persona. Non è possibile abbracciare delle immagini. La fortuna venne loro incontro. Avevano avuto la possibilità di usufruire di una casa di villeggiatura presso la riserva di controllo del Lago Mapourika, sull'Isola Meridionale di quella che Hanno ancora a quel tempo ricordava come la Nuova Zelanda.

Il clima era incantevole quanto il luogo. Si riunirono intorno a un tavolo per il picnic. Tutti ricordavano un'altra riunione simile sotto un altro cielo, molto e molto tempo prima. Nel luogo in cui si trovavano adesso un folto tappeto erboso si abbassava verso le acque di un lago nel quale si specchiavano i monti. Profumi boschivi si risvegliarono col levarsi del sole. Dall'alto scendevano i canti degli uccelli. Gli otto rimasero a godersi la quiete del mattino. Il giorno prima gli entusiasmi si erano infervorati. Seduto a un capo del tavolo, Hanno prese la parola.

— Non credo che ci sia bisogno che io parli. Si direbbe che ci troviamo tutti d'accordo. Comunque, meglio che si esaurisca l'argomento con maggiore calma, prima di prendere una qualche decisione definitiva.

— Non abbiamo più una casa, qui sulla Terra. Abbiamo cercato di adattarvici ognuno a modo suo, e gli altri hanno cercato di aiutarci, ma alla fine dobbiamo affrontare il fatto che non ci siamo riusciti e che non ci riusciremo mai. Siamo dinosauri sopravvissuti fino all'era dei mammiferi.

Aliyat scosse il capo. — No, siamo degli esseri umani sopravvissuti — disse con amarezza. — Gli ultimi ancora in vita.

— Non parlerei così — rispose la Macandal. — Stanno mutando, sempre di più e più velocemente di quanto non possiamo immaginare, ma non mi assumerei il diritto di definire cosa sia umano.

— Ironico — sospirò Svoboda. — Avremmo dovuto prevederlo. Il mondo in cui finalmente avremmo potuto uscire allo scoperto

doveva essere necessariamente un mondo completamente diverso da come era stato fino ad allora.

Autocompiacente — disse Wanderer. — Rivolto su se stesso.

— Anche tu sei ingiusto — disse la Macandal rivolgendosi a Wanderer. — Si stanno verificando delle cose incredibili. Noi non siamo semplicemente adatti per comprenderle. La creatività, la scoperta, si sono rivolte verso... cosa? Lo spazio interiore?

— Può darsi — sospirò Yukiko. — Ma cosa si può trovare così? La vacuità. La mancanza di un significato.

— Dal tuo punto di vista — osservò Patulcius. — Ammetto di *essere* anch'io infelice, per le mie ragioni personali. Eppure, quando i Cinesi hanno interrotto le loro esplorazioni sotto la dinastia Ming non hanno smesso di essere degli artisti.

— Ma hanno smesso di navigare — disse Tu Shan. — I robot riferiscono di un'infinità di nuovi mondi fra le stelle; e nessuno se ne interessa.

— La Terra è un mondo particolare, come avremmo dovuto aspettarci — Hanno ricordò a se stesso. — Il pianeta più vicino sul quale sembra che gli esseri umani *potrebbero* essere in grado di vivere si trova a quasi cinquanta anni-luce da qui. Perché imbarcarsi in uno sforzo così enorme per spedire una manciata di coloni laggiù, forse destinandoli a morire quando si può stare così bene a casa propria?

— Potremmo ricominciare a vivere le nostre vite sulla nostra stessa terra disse Tu Shan.

— Una comunità — disse Patulcius, sognante.

— Se fallissimo, potremmo sempre cercare altrove — risuonò la voce di Svoboda. — Se non altro, potremmo tornare a essere degli esseri umani, là fuori, agendo e decidendo per noi stessi.

Lo sguardo della donna incontrò quello di Hanno. Anche gli altri si voltarono verso di lui. Sebbene fino a quel momento non avesse ancora espresso le sue intenzioni, non fu una grande sorpresa quando parlò. Eppure, in qualche modo le sue parole giunsero a loro come se avesse improvvisamente estratto una

spada.

— Penso di poter trovare una nave.

X

La conferenza non era un incontro di persone, o delle loro immagini. Il pensiero di Hanno fece il giro del globo e alcuni volti apparvero cangianti innanzi a lui; ma questi non erano che un'aggiunta, un minimo dato d'ingresso in più. Alcune di quelle menti erano in contatto via computer o in contatto diretto, permanente od occasionale, l'una con l'altra. Altre erano elettroniche. L'uomo le riconobbe non per nome, sebbene i loro nomi gli

fossero noti, ma per funzioni; e la stessa funzione talvolta parlava mediante voci diverse. Quelli che aveva di fronte, quelli che lo avvolgevano, erano gli intelletti che dominavano il mondo.

Siamo giunti lontano, Richelieu. Vorrei tanto che non fosse così.

— Sì, costruire una simile astronave è possibile — disse l'Ingegnere. — In effetti, alcuni progetti erano già stati abbozzati più di un secolo fa. Mostrano bene quale debba esserne la grandezza per una tale impresa. Il che è il motivo principale per cui non è mai stata compiuta.

— Non può essere molto più grande di quella con cui ho girato per il Sistema Solare — protestò Hanno. — E le navi robotizzate si spingono già alla velocità della luce.

— Avrebbe dovuto studiare l'argomento più a fondo prima di sottoporci la vostra proposta.

Hanno si morse il labbro. — Ci ho provato.

— È di un complessità che va al di là della concezione umana — concesse lo Psicologo. — Noi stessi ci occupiamo solo di un compendio semitecnico.

I principi basilari coinvolti dovrebbero essere ovvi — disse l'Ingegnere. — I robot non hanno bisogno di mezzi di sostentamento o dei comfort necessari per la sanità mentale degli umani, e richiedono una protezione minima. Per loro, un veicolo interstellare può essere costruito con una massa

minima, mantenendo comunque un piccolo carico utile. Eppure, già uno di questi rappresenta un notevole investimento, soprattutto per quanto riguarda l'antimateria.

— Risorse di mezzi d'investimento che sono state tolte ad altri progetti — osservò l'Economista. — La società moderna è produttiva e ricca, già, ma non illimitatamente. Vi sono molti altri progetti molto più vicini a noi, che una massa di opinioni sempre maggiore ritiene dovrebbero essere avviati.

— L'infinita grandezza dell'universo ci schiaccia sospirò l'Astronomo. Rifletta. Abbiamo ricevuto i primi rapporti da robot spintisi a circa centocinquant'anni luce da qui. Ci vorrà un periodo ancora superiore prima di ricevere i dati di quelli che abbiamo spedito più tardi. La presente sfera di comunicazione include all'incirca quarantamila stelle, troppe perché potessimo mandare un veicolo su ognuna, tanto più quando la maggior parte di esse sono delle deboli nane rosse o delle fredde subnane. I soli, troppo dissimili al Sole, si sono generalmente dimostrati deludenti. È vero, una marea di scoperte scientifiche ancora sopraffanno la velocità con cui possiamo assimilarle adeguatamente; ma il pubblico non trova particolarmente stimolante nulla di tutto ciò, nulla che possa venire considerata una scoperta rivoluzionaria.

— So già tutto questo, naturalmente... — Hanno cominciò.

L'Ingegnere lo interruppe. — Lei chiede una nave adatta a ospitare esseri umani, che proceda alla stessa velocità. Le possiamo garantire che tutto il resto non ha molta importanza. Anche per un ridotto manipolo di persone, soprattutto se pensano di poter fondare una colonia, lo scafo deve essere spazioso, e quindi già enorme; inoltre la massa delle loro esigenze renderebbe necessario che fosse più grande di un fattore molto elevato. Queste necessità includerebbero sistemi laser e magnetico-idrodinamici in grado di proteggerli dalle radiazioni e, nello stesso tempo, di accumulare gas interstellare sufficiente a generare la forza di reazione necessaria. A sua volta, verrebbe consumata una quantità di antimateria tale da

poter esaurire le nostre riserve qui nel Sistema Solare per molti anni a venire. Non è facile o veloce da produrre, come certo lei sa bene.

"Inoltre, le navi-robot sono standardizzate. Un ingrandimento in scala come quello che ha in mente richiederebbe una completa e radicale riprogettazione. Il lavoro preliminare immagazzinato nelle banche-dati indica quanta disponibilità computer sarebbe necessaria; il che sarebbe abbastanza per ridurre sensibilmente le altre sue attività. Per la produzione, allo stesso modo, non si potrebbe usufruire di parti già esistenti. Dovrebbero venire create attrezzature completamente nuove, sia nanotecnologiche che meccaniche. Dall'inizio della progettazione alla partenza passerebbe un intero decennio, durante il quale vari elementi della nostra società potrebbero incontrare inconvenienti notevoli.

"In breve, lei vorrebbe imporre all'umanità un enorme sacrificio soltanto per mandare pochi individui in qualche pianeta lontano che, per quello che ne sa, *potrebbe* essere abitabile."

Già, Hanno pensò in se stesso, la cosa farebbe impallidire persino i realizzatori delle Piramidi. E dopo un po' i Faraoni hanno smesso di costruirne. Erano troppo costose. Nessuno le voleva più.

— Sono ben conscio di tutto ciò che mi avete detto, se non altro nelle linee generali. So anche che il mondo attualmente può realizzare l'impresa senza imporre troppe privazioni a nessuno. Vi prego, non mi sottovalutate. Dovete aver trovato la mia idea interessante, o questo incontro non si sarebbe svolto.

— Voi Sopravvissuti siete unici — mormorò l'Artista. — Ancora oggi provate un certo fascino, un certo interesse particolare per coloro che si domandano da dove veniamo.

— E dove potremmo andare! — esclamò Hanno. — Sto parlando del futuro, di quello dell'umanità intera. Terra e Sole non dureranno in eterno. Solo così potremmo mantenere la nostra *razza* davvero immortale.

— La razza umana affronterà i problemi geologici quando se ne presenterà l'occasione — disse l'Astronomo.

— Il che non accadrà che fra miliardi di anni.

Hanno si trattenne dal dire: "Per allora tutto ciò che potrei chiamare “umano” sarà da tempo estinto, quaggiù. Per morte, o trasfigurazione? Non lo so. Per me non fa molta differenza."

— Qualsiasi idea di colonizzazione interstellare a largo raggio è ridicola — dichiarò l'Economista.

— Se fosse stata possibile — disse l'Astronomo — sarebbe già stata realizzata, e noi lo sapremmo.

Già, ho ascoltato quest'obiezione molto spesso in passato, dal ventesimo secolo in avanti. Se gli Altri esistono, cosa aspettano? Perché i Loro robot non hanno mai neanche visitato la Terra? Noi stessi ci siamo dimostrati sufficientemente interessati da inviare messaggi a quelle intelligenze, primitive che abbiamo scoperto. Quel poco che abbiamo appreso finora ha toccato il nostro pensiero, le nostre arti, i nostri spiriti... se non altro almeno quanto l'Africa ha influito sull'Europa quando l'uomo bianco ha cominciato a esplorarla. Se solo la vita e la coscienza non fossero così rare, così casuali o accidentali. Penso che oggi saremmo là fuori, alla ricerca, se la solitudine non ci avesse immobilizzati.

Eppure, Loro devono esistere!

— Dobbiamo essere pazienti — continuò l'Astronomo. — Sembra evidente che Essi debbano esistere. A tempo debito, i robot li raggiungeranno; o forse saremo in grado di entrare in comunicazione diretta molto prima.

Attraverso molti anni-luce. Così tanto tempo fra la domanda e la risposta.

— Non sappiamo come Essi siano — disse Hanno. — Quante diverse *x* di Loro esistano. Avete esaminato la proposta scritta che vi ho sottoposto? No? Ho esaminato una per una tutte le antiche argomentazioni al riguardo. Tutto ciò a cui arrivano è la semplice constatazione del fatto che non ne sappiamo nulla. Ciò ché sappiamo è solo ciò su cui *noi* siamo in grado di

giungere.

I limiti della fattibilità sono contenuti nei limiti delle possibilità — dichiarò l'Economista.

— Si, abbiamo esaminato il suo rapporto — disse il Sociologo. — Le motivazioni che lei adduce per intraprendere l'impresa sono logicamente insufficienti. E vero, alcune migliaia di individui pensano che sarebbero felici di potersene andare. Si sentono frustrati, confusi, fuori luogo, confinati o comunque insoddisfatti. Sognano un nuovo inizio in un nuovo mondo. Molti di loro sono immaturi e supereranno questo momento di sconforto. Gran parte degli altri sono visionari che si tirerebbero indietro spaventati, se ne offrissimo realmente l'opportunità. Ciò che rimarrebbe sono poche decine di persone, per il vantaggio emotivo delle quali lei vorrebbe che l'intera società pagasse un prezzo molto alto.

— Ma sono proprio quelli che contano.

— Ah, lo sono davvero, quando sono così egoisti da voler esporre i loro discendenti (perché si riprodurrebbero) ai rischi e alle privazioni?

Il ghigno di Hanno era inflessibile. — Tutti i genitori hanno sempre preso una tale decisione. È nella natura delle cose. Vorreste negare alla vostra razza le opportunità, le scoperte, le nuove vie di pensiero e di vita che *questa* civiltà le preclude?

— La sua obiezione non è infondata — disse lo Psicologo. — Eppure, deve ammettere che il risultato non è garantito. Al contrario, si tratta di un grosso rischio. Non è ancora provato che uno solo della mezza dozzina di pianeti finora scoperti, che sembrano avere elementi di similarità con la Terra, non sia piuttosto una trappola mortale a largo raggio.

— Potremmo proseguire oltre, se ce ne sarà bisogno. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Ciò che ci occorre è qualcosa per cui valga la pena di esistere.

— Potreste scoprire veramente molte meraviglie — disse l'Artista. — Forse potreste arrivare a comprenderle e riportarle a noi con suggestioni tali quali nessun robot è mai riuscito

finora.

Hanno annuì. — Ho idea che la vita intelligente possa comunicare pienamente soltanto con altri esseri della propria razza. Forse mi sbaglio, ma come possiamo esserne certi prima di aver provato? Abbiamo costruito i nostri limiti e i limiti della nostra conoscenza nelle nostre macchine e nei loro programmi. È vero, esse apprendono, adattano, modificano se stesse mediante l'esperienza; molte di esse sono in grado di pensare; ma sempre nei limiti di una macchina. Cosa sappiamo di tutte quelle esperienze che esse non sono in grado di analizzare? Forse la teoria scientifica sarà davvero completa, o forse no; ma in ogni caso, là fuori ci aspetta un intero, grande universo. Molto più grande di quanto noi possiamo immaginare. Ci serve ben più che una singola generazione di esploratori.

L'Ingegnere assunse un aspetto corrucciato. — Così dice la sua richiesta. Lei pensa che le sue argomentazioni siano nuove? Sono state avanzate di continuo, e scartate come insufficienti. Le probabilità di successo, e l'effettivo valore di qualsiasi successo che potesse verificarsi, sono troppo insignificanti in confronto al prezzo da pagare.

Hanno si trovò piegato in avanti. Sembrava uno strano gesto in questa conversazione priva di corpi. — Non vi ho ancora esposto il mio nuovo argomento — disse loro. — Avrei preferito non doverlo fare, ma… La situazione è cambiata. Adesso state trattando con noi, i Sopravvissuti. Come avete detto, siamo unici. Abbiamo ancora il nostro prestigio, la nostra mistica, il nostro seguito… niente di tanto grosso, no, ma sappiamo bene come usare tali cose. Io, in particolare, conosco bene alcuni mezzi per scatenare l'inferno in terra per mezzo del potere costituito. Mi sono dimostrato molto abile in questo senso, in passato.

"Oh, certo, una seccatura. Potete anche cercare di ignorarci. All'occorrenza, potreste distruggerci. Ma vi costerebbe molto. Lasceremmo troppe domande senza risposta nella mente di molta gente. Che non si attenuerebbero, poiché avete abolito la

morte, e la banca-dati non dimentica. Nel vostro mondo tutto è filato liscio per così tanto tempo che adesso siete tentati di pensare che il sistema sia diventato perennemente stabile. Non è così. Nulla di umano lo è mai stato. Leggete la storia. Il suo scorrere, la sua violenza, i nodi nascosti sui quali gli imperi sono crollati con tutto il loro orgoglio, i loro sogni e i loro dèi.

Lo Psicologo intervenne imperturbabile come l'acciaio. — È vero che la sociodinamica è, matematicamente, caotica.

— Io non voglio minacciare nessuno — Hanno aggiunse prontamente.

— In effetti, temo anch'io quelle che potrebbero esserne le conseguenze. Potrebbero essere minime, oppure enormi. Ma... — abbozzò un sorriso — il malcontento tradizionalmente è sempre stato uno dei prodotti principali dei governi. E sarebbe qualcosa di romantico e avventuroso, in un'epoca in cui avventura e romanticismo sono del tutto scomparsi se si eccettua qualche spettacolo progettato elettronicamente. La gente se ne appassionerebbe, lo sosterrebbe... fino a quando il progetto della nave non venisse avviato. Potreste trovare l'onore che ne deriverebbe a voi stessi piuttosto utile per qualsiasi altra cosa abbiate in mente di fare. Dopodiché... — Sollevò le mani. — Chi può dirlo? Forse un semplice fallimento. O forse un'apertura verso qualunque altro luogo.

Calò un silenzio sordo.

La calma dell'Amministratore colpì Hanno più forte di qualsiasi colpo fisico. — Ci eravamo anche aspettati una cosa simile, da parte sua. Tutti i fattori sono stati valutati. La decisione è positiva. Il progetto sarà varato.

Come? In così poco tempo, è già vittoria?

Be', ma i computer possono aver riflettuto tanto a lungo mentre discutevamo quanto sarebbero occorsi migliaia di anni a una mente umana.

Oh, Colombo!

— A determinate condizioni — Suonò nel suo senso uditivo. Animazione sospesa o meno, la quantità di cinquanta coloni,

con gli strumenti e le scorte a essi necessari, è eccessiva, viste le scarse possibilità di riuscita. Voi otto Sopravvissuti dovrete partir da soli. Naturalmente, avrete un effettivo di robot, con personalità intelligenti e versatili ma sottomesse, di modo che non si crei fra voi e loro alcun senso di ostilità. Disporrete anche di tutto il materiale che avete richiesto. Se il vostro viaggio avrà successo, molti altri potrebbero un giorno seguirvi con navi più lente. Ci aspettiamo che troverà questa proposta più che accettabile.

— E il simbolismo dietro di essa è acuto. Dio mio, sarò felice di andarmene da un sistema che calcola qualsiasi cosa.

Ma non dovrei mostrarmi poco riconoscente. — Siete molto generosi. Lo siete sempre stati, nei nostri confronti Grazie, grazie.

— Ringrazi la società. Lei ragiona in termini di re e regni, ma il potere personale è ormai obsoleto.

È vero, presumo. Obsoleto quanto l'animo personale.

— Inoltre — proseguì l'Amministratore — non vi dirigerete verso il pianeta da lei proposto. Questo si trova a meno di cinquanta anni-luce di distanza dalla Terra, ma in quest'ordine di magnitudine, le differenze sono poco sensibili quando possibile avanzare a velocità di crociera relativistiche. È vero, il pianeta è il pi noto fra i candidati simili alla Terra, quindi il più promettente per l'insediamento. Tuttavia, intervengono altre considerazioni di diversa natura. Lei ha parlato di esplorazione. Molto bene, allora compirete una vera e propria esplorazione.

"Il Sole e il pianeta scelti per voi si trovano nella costellazione di Pegaso, ai limiti attuali della nostra sfera di comunicazione. Ricorderete che in quella direzione, al di là di quel sistema solare, a circa millecinquecento anni-luce da qui si trova la più vicina di quelle fonti di radiazione che potrebbero indicare la presenza di una civiltà altamente progredita.

"Non sappiamo se si tratti in effetti di qualcosa di simile; le anomalie sono molte. Né sappiamo se la vostra presenza possa aumentare sensibilmente i dati di cui già disponiamo.

Probabilmente no, dal momento che i robot diretti in quella direzione non hanno osservato finora nient'altro che alcuni fenomeni naturali. Recarvi su quel pianeta potrebbe costituire per voi una maggiore incognita, e di conseguenza un numero maggiore di pericoli; per quanto continueremmo a ricevere ulteriori informazioni su di esso mentre la vostra nave verrà costruita. Ma, assegnando i valori più verosimili a tutte le varie incognite e imprevisti, abbiamo concluso che, tutto sommato, il fatto che la vostra spedizione si diriga verso gli esseri più plausibilmente simili a noi, sia la decisione migliore".

E vero. Avrei dovuto pensarci prima. Ma non sono che un uomo solo. Siamo solo in otto, solo umani, fatti di vulnerabile carne e sangue.

— Pensa che lei e i suoi amici possiate accettare queste condizioni?

— Sì. — Senza riserve, sì.

XI

Addio alla Terra.

Qualcosa di ciò che era ancora è rimasto in essa, una comunità, una riserva, piccole cose ancora vive in alcuni luoghi, nella gente più semplice, negli arcaismi, nel ricordo. Molte delle persone che ci vivono sono gentili. Sono tolleranti, si fanno da parte per lasciarci da soli, o stringono amicizia con noi, danno l'aiuto di cui sono capaci durante questi pochi ultimi giorni.

L'oceano ruggisce, si leva, si ritira, per poi salire ancora. Le onde sono grigio-verdi, increspate di bianco nel loro ventre. La nave avanza al loro dondolio, il sartiame intona una canzone, le vele si tendono. Stridulo e freddo, il vento ha il sapore del sale.

Il grano s'indora verso l'epoca del raccolto. Fruscia ogni volta che si alza il vento, e onde ne percorrono le file. Le api ronzano in un campo di trifoglio, da cui il sole estrae un odore dolce. Più avanti, alcune mucche riposano all'ombra di un castagno la cui chioma intrappola la luce disperdendola intorno.

La luce delle candele rende i volti delicati come la musica cadenzata. Argento, porcellana, lino risplendono a quel chiarore. In alti boccali, lo champagne sprizza i suoi piccoli gioielli e solletica il palato. Risate corrono intorno alla tavola con la stessa leggerezza. La zuppa è acre di porri, densa come crema. L'aroma delle portate a venire aleggia tutt'intorno come una promessa di allegria fino all'alba del giorno dopo.

Le pareti del *canyon* si ergono color ruggine contro il cielo indaco. Le balze s'innalzano sferzate dal vento sopra i dirupi; ma oggi l'aria è così immobile che il "gruk!" di un corvo esplode attraverso la calura. La sua forma scura vola sopra il profilo aspro del ginepro, che aggrappa le sue radici a qualsiasi appiglio. Il verde è meno scarso ai piedi del rilievo, dove un piccolo ruscello brilla e sospira.

Sebbene i pellegrini non si dirigano più al santuario, una

qualche sorta di pietà vi risiede ancora, e i ricordi sono molti. Vicino al suo portale un antico cipresso si avvinghia a un davanzale, miniato in nodosa e argentea austerità. Di là, la vista discende il monte, oltrepassa una roccia spaccata in due da una cascata, sopra boschetti e terrazze e la curva di un tetto, verso le foschie dell'alba che riempiono la val le e le azzurre altezze in lontananza. La brezza è fredda. Improvviso, il canto di un cuculo.

Un acquazzone è appena terminato. La foresta di betulle risplende di gocce, sulle foglie che tramano in alto e sulle felci e il muschio nel sottobosco. I tronchi si innalzano sottili e sinuosi dalle ombre screziate. Più avanti, il loro biancore si apre su un canneto, un lago, un cervo che si guarda intorno spaventato e fugge via. La terra è soffice e umida sotto i piedi. Gli odori sono quelli della vegetazione.

Posti e luoghi simili potranno essere vissuti anche in futuro, ma solo come illusioni, una danza invisibile di elettroni, fotoni, neutroni. Questa è realtà. Questa fotografia sulla parete è stata scattata lungo il corso di un fiume, quando la gente usava le macchine fotografiche. Il tavolo è quasi altrettanto antico, il suo legno sfregiato dal tempo, bruciacchiato in un punto su cui è caduto un sigaro acceso. Il resto del mobilio è altrettanto confortevolmente logoro. Le pagine macchiate di scuro di quel libro si sbriciolano fra le dita, il nome scritto a penna sul risguardo è scolorito ma ancora non scomparso.

Non ci sono più cimiteri. La morte è troppo rara, la terra troppo preziosa. I registri delle sepolture più umili sono ancora rimasti. Bisogna indovinare quali siti cercare, in una città divenuta estranea, fra i resti di un paese di campagna dove l'erba e le infestanti si sono nuovamente impadronite della terra, e lì rimanere fermi per un po', sentendosi non del tutto soli, prima di dire a bassa voce: — Addio, ora, e grazie di tutto.

XII

Il fuoco sollevò il vento sulle cui ali la *Pitea* si allontanava dal pianeta. Il Sole si fece sempre più piccolo, dapprima lentamente, ma ormai, mentre la nave si avvicinava a Giove, già poco più grande della più luminosa fra le stelle.

Queste riempivano la notte con acuti e continui fulgori, bianchi, blu-argento, giallo-ambra, rosso-rubino. La Via Lattea attraversava il cielo come un fiume di ghiaccio e luce. Le Nebule brillavano nella morte e nella nascita dei loro soli. Verso sud brillavano le Nuvole di Magellano. Perfetta nella sua lontananza, una spirale, galassia gemella, li invitava.

Hanno e Svoboda si trovavano nel centro di comando, di fronte al cielo ingrandito elettronicamente. Spesso si recavano lì per guardarlo. — A cosa stai pensando? — chiese infine l'uomo.

— Alle finalità — rispose lei con voce bassa.

— Cosa?

— Quest'impresa di fronte a noi. Oh, certo, non è assolutamente irrevocabile. Potremmo sempre tornare indietro, ancora per qualche tempo. Ma ciò che sta per accadere, il cambiamento del nostro corso, è come... non saprei dirlo. Non nascere o morire. Qualcosa di altrettanto strano, però.

L'uomo annuì. — Credo di sapere cosa intendi dire, e non sono che un pragmatico dalla testa dura. Wanderer mi ha detto che lui e Corinne stanno preparando una cerimonia. Forse dovremmo prendervi parte tutti.

Svoboda sorrise. — Un rito di passaggio — mormorò. — Avrei dovuto supporre che Wanderer stesse intuendo. Spero che mi permetta di prendervi parte.

Hanno le lanciò un'occhiata pungente. Si erano riuniti in coppie, più o meno tacitamente, lui con lei, Wanderer con la Macandal, Patulcius con Aliyat, Tu Shan con Yukiko. Non che ogni uomo e ogni donna non si fossero mai frequentati prima. Era stato inevitabile che avessero già provato a intercambiarsi

durante il periodo in cui si erano nascosti sotto mentite spoglie. Da allora, erano sempre rimasti più divisi che insieme. Ma quanti altri rischi emotivi avrebbero osato correre durante quel viaggio? Quindici anni, e Dio solo sapeva cosa alla sua fine…

Separazione o meno, dopo tanti secoli una coppia poteva raggiungere una considerevole sensibilità in comune. La mano di Svoboda prese quella di Hanno. — Non ti preoccupare. — disse la donna in angloamericano, la sua preferita fra le lingue scomparse. — Ho in mente una semplice… celebrazione. Abbiamo bisogno di qualcosa che ci elevi da noi stessi. Non è giusto portarci dietro le nostre meschinità anche fra le stelle.

— Eppure dovremo — disse lui. — Non possiamo farci niente. Come si può sfuggire a ciò che si è?

XIII

I campi repulsivi schivarono le particelle radioattive quando la *Pitea* passò vicino a Giove. Il pianeta stese la sua immensa mano gravitazionale sulla nave e la deviò dall'ellittica, in direzione di Pegaso. All'interno dello scafo un tamburo risuonava, i piedi danzavano, un canto evocava gli spiriti.

Quindi, quando si furono allontanati, i suoi occupanti lanciarono il loro ultimo raggio laser verso la Terra, scambiarono le loro ultime parole con essa e da essa ricevettero gli auguri di rito. Gli ioni e l'energia che stavano per circondarli avrebbero oscurato qualsiasi ulteriore comunicazione elettromagnetica. I neutrini modulati, invece, li oltrepassavano facilmente, e la *Pitea* era equipaggiata per riceverli, ma i raggi si sarebbero dispersi con troppa rapidità. Quell'enorme abilità che era in grado di inviare un messaggio identificatine a centinaia di migliaia di anni-luce di distanza era sempre al suo posto, fissata su remoti obiettivi che fossero in grado di rispondere.

Adesso, attraverso la rete e al di là di essa, lontani migliaia di chilometri, i campi recettori cominciavano a svolgere la loro funzione. I loro impulsi si unirono, complessi, potenti, precisi, una configurazione in continuo mutamento plasmata dai computer di controllo e da ciò che giungeva a essi tramite i sensori. Nuovi raggi laser schizzarono dalla prora della nave simili a spade, separando gli elettroni dai loro nuclei. I campi catturavano il plasma e lo spingevano via, lontano dallo scafo; l'impatto di quello che il metallo avrebbe liberato raggi X in concentrazioni che si sarebbero dimostrate in breve tempo letali. A poppa della camera di combustione, essa stessa un vortice magneto-idrodinamico, il gas usciva con violenza.

Un altro dei motori rilasciò parte dell'antimateria che teneva sospesa, ionizzandola e scaraventandola nel vortice insieme con il gas stellare. Le particelle s'incontrarono, si annullarono, divennero energia, la conversione finale, nove volte dieci alla ventesima erg per grammo. Tale violenza innescò reazioni di

fusione fra altri protoni mantenendole attive. Sotto la coda adeguatamente schermata della *Pitea* brillava ora un piccolo sole.

Azionati da esso, i campi scagliarono a poppa gran parte del plasma. La reazione spinse la nave in avanti. L'equipaggio tornò in possesso di tutto il suo peso, un'accelerazione pari a un incremento di novecentottanta centimetri per secondo al secondo.

A quell'andatura sempre più veloce, in meno di dodici mesi i viaggiatori avrebbero percorso mezzo anno-luce di distanza, e la loro velocità si sarebbe avvicinata a quella della luce.

XIV

Nessun organismo naturale sarebbe stato in grado di pilotare la nave. Faceva tutto da sé, un insieme di sistemi che formavano un'unità complessa quanto qualsiasi organismo vivente, regolando automaticamente il proprio movimento e la propria esistenza all'esterno e le adeguate condizioni ambientali e vitali al suo interno. Gli uomini erano semplici passeggeri, e occupavano il tempo al loro meglio.

I quartieri di soggiorno erano freddamente funzionali, otto cabine, una palestra, un laboratorio, una dispensa, una sala da pranzo e altre dipendenze quali le toilette e una camera dei sogni. Renderle più accoglienti era un diletto per coloro che erano portati per quel genere di lavoro. Yukiko insistette che si cominciasse dalla sala di ritrovo. — È il luogo in cui più di ogni altro saremo insieme — disse. — E non solo per rilassarci e godere della compagnia. Anche nei momenti difficili o di sconforto.

Hanno annuì. — La nostra piazza del mercato — concordò. — E l'edificio principale in essa è sempre il tempio.

— Be' — disse Tu Shan — faremmo meglio a valutare ogni cosa di modo che gli abbellimenti non interferiscano con l'uso.

Una sera i tre s'incontrarono in quella stanza da soli. La nave manteneva il ciclo terrestre di giorno e notte, l'orologio al battito del quale la vita era nata e si era evoluta. Gradualmente si sarebbe adeguato al ritmo differente del pianeta di destinazione. Avevano finito di mangiare, e gli altri si erano ritirati per riposare o svagarsi. Nel corridoio, il crepuscolo stava mutando in oscurità. Presto luci più tenui e molto distanziate fra loro si sarebbero accese per rischiarare debolmente l'interno della nave.

Tu Shan assicurò una scatola ad alcune mensole che aveva forgiato a forma di rampicante. — Pensavo che prima volessi intagliarvi delle decorazioni — disse Hanno.

— Adesso ho intenzione di metterci del terriccio e farci crescere

dei fiori — spiegò Tu Shan. — Poi costruirò una recinzione ornamentale e lo completerò.

Yukiko gli lanciò un sorriso. — Già, hai bisogno di qualche fiore — concordò. — Qualcosa di vivo. — Ciò che prendeva forma dalle sue mani era una specie di dipinto murale, raffigurante un paesaggio di colline, bambù su uno sfondo di rami di ciliegio in fiore.

— Intaglierò la recinzione con figure di animali. — Sospirò. — Se solo ne avessimo qualcuno con noi a bordo.

— I loro schemi di DNA riposavano nella banca-dati. Un giorno o l'altro, se tutto fosse andato bene, avrebbero potuto operarne una sintesi e portarli alla vita.

— Già, mi mancano i gatti della mia nave — ammise Hanno. — Ma un navigatore deve abituarsi a fare a meno di molte cose. E poi tutto ciò rende ancora più felice lo sbarco. — Le sue dita maneggiavano un lavoro ornamentale di cordini intrecciati da appendere in determinati punti. Il suo motivo fenicio non avrebbe contrastato con i motivi asiatici. Diede un'occhiata al murale. — Sta diventando piuttosto bello.

Yukiko s'inchinò in sua direzione.

— Grazie. — Nient'altro che una coppia mediocre, temo, di ciò che ricordo di un edificio scomparso secoli fa... — Prima che tutte le cose venissero registrate per essere rappresentate a comando in qualche proiezione multi-sensoriale.

— Avresti dovuto farlo sulla Terra.

Non sembrava interessare nessuno.

O forse ne avevi persa l'ispirazione? Non pensarci. Lo porteremo con noi sul nostro pianeta. È unico quanto qualsiasi cosa possiamo trovare laggiù. — La sua struttura fisica sarebbe rimasta a lungo nella banca-dati e i suoi materiali sarebbero stati convertiti nel processore in qualsiasi cosa fosse stata utile per il seguito della loro missione.

Aliyat aveva sostenuto che tutta la faccenda era stupida. Nessuno voleva passare quindici anni a guardare un quadro sempre uguale. Perché realizzarlo, per poi distruggerlo e

rimpiazzarlo con qualcos'altro, quando i pannelli di proiezione potevano ricreare istantaneamente una qualsiasi delle migliaia d'immagini disponibili?

— I nostri amici saranno sicuramente d'accordo sul fatto che ne valesse la pena — aggiunse Hanno.

— Mi lasciano pazientemente indulgere sul passato — disse Yukiko.

— No, intendo dire per quello che è. Molto più che il semplice passato. Possiamo inventare un mucchio di divertimenti fini a se stessi. E senza dubbio lo faremo. Se necessario, potremo restare semplicemente ad aspettare. Un anno passa velocemente, se ne hai vissuti centinaia o migliaia.

— A meno che nel frattempo non accadano molte cose — osservò Tu Shan.

Hanno annuì. — È vero. Non pretendo di comprendere ciò che i fisici intendono come "tempo", ma per la gente non è una semplice unità di misura; si tratta di eventi, esperienze. Un uomo che conduce una vita attiva e muore giovane ha vissuto più di uno che invecchi rimanendo seduto immobile.

— Forse il vecchio stava trovando la sua via verso la saggezza — azzardò Yukiko. Sollevò un sopracciglio. La sua voce si fece turbata. — Per me non è mai stato possibile. I miei anni di quiete alla fine sono diventati un pesante fardello. È il prezzo del non invecchiare. Il corpo non molla mai la sua presa sullo spirito.

La natura ha voluto che morissimo, togliendoci dai piedi e lasciando ciò che avevamo raggiunto alle nuove generazioni — disse gravemente Tu Shan. — Eppure la natura ha generato anche la nostra razza. Siamo dei mostri, dei veri e propri scherzi? Oggi tutti sono simili a noi. Può essere così? Può alla fine costare al genere umano la sua anima?

Hanno aveva ripreso il suo lavoro con la corda. — Non so — rispose. — Non so nemmeno se la tua domanda abbia un senso. Noi *siamo,* noi Sopravvissuti. Siamo nati nell'epoca della vecchiaia e della morte. Siamo cresciuti aspettando che ci

portassero via come gli altri. Invece siamo sopravvissuti per molto tempo a esse e a coloro che amavamo, fino a quando ci siamo incontrati, ma la cosa non ha fatto sì che la perdita cessasse. Il mondo primitivo ci ha forgiati. Guarda cosa stiamo facendo qui. Forse è questo il motivo per cui siamo proprio noi ad andare fra le stelle. Siamo i più vecchi fra coloro ancora in vita, e forse anche gli ultimi figli.

XV

Lo spazio ristretto di una stanza *da* non poteva ospitare che una sedia, una toeletta che divideva il piano con un terminale, e una cuccetta, ma a due piazze. Patulcius aveva appeso diverse fotografie alle pareti, raffiguranti scene che non esistevano più nelle loro città. L'impianto sonoro diffondeva un soffuso sottofondo di jazz dell'alto ventesimo secolo. Era l'unico tipo di musica che lui e Aliyat ascoltassero in comune. Gli stili più recenti erano troppo astratti per lei, le più antiche melodie del Vicino Oriente risvegliavano cattivi ricordi. Giacevano fianco a fianco, dividendo calore e sudore. Le passioni di lui, però, si spegnevano sempre piuttosto velocemente; gli piaceva sempre riposare un po', dopo, sognando a occhi aperti.

Si mise a sedere e abbracciò le ginocchia di lei, con uno sbadiglio. — Chissà cosa sta accadendo a casa, adesso — disse la donna.

— Da ciò che ho capito, "adesso" significa ben poco... adesso — rispose lui stancamente. — E il suo significato sarà sempre minore a mano a mano che andremo più veloci e saremo più distanti.

— Non importa. *Perché* non possono rimanete in contatto?

— Lo sai. I nostri motori schermano i loro raggi.

La donna gli lanciò uno sguardo. Patulcius si era sistemato con le mani dietro la nuca, e guardava verso il soffitto. — Già, ma, i neutrini...

— Tutte quelle apparecchiature sono occupate.

— Già — disse lei, con amarezza. — Non eravamo abbastanza importanti per costruirne altre. Ma per dirigerci verso qualche stella lontana un milione di anni-luce...

L'uomo sorrise. — Non così lontano. Non proprio. Sebbene sia una distanza ugualmente enorme.

— Cosa importa? Voglio dire, tutto ciò che possono ricavarne è materiale che non riusciranno mai a decifrare. Non pensano

nemmeno che sia diretto a noi, non è vero?
— Sì e no. È ragionevole pensare che quei messaggi siano diretti a chiunque possano interessare. A chiunque possa essere in ascolto. Ma non è detto che coloro che li hanno inviati posseggano schemi di pensiero tanto simili ai nostri da metterci in grado di decifrare i loro codici. Oltretutto, con ogni probabilità sembra trattarsi di robot. Molto probabilmente, ciò verso cui stiamo dirigendo non è che un semplice radiofaro, col preciso compito di attirare l'attenzione di altri robot... come quelli che abbiamo spedito verso di loro.
La donna ebbe un brivido. — Nulla di veramente vivo, lassù?
— Improbabile. Hai dimenticato? Quelli sono luoghi piuttosto strani, nella galassia. Buchi neri, nebule in via di condensazione, matrici libere... questo il termine giusto? La cosmologia moderna lascia perplesso anche me. Comunque sono destinati a diventare pericolosi, di solito letali. Nello stesso tempo, ognuno di essi unico. Di sicuro, qualsiasi civiltà che esplori lo spazio avrà inviato dei robot per studiare questi fenomeni. È il luogo pi probabile in cui le macchine di ognuna di esse potrebbero incontrarsi. Perciò, l'idea che quelle già presenti laggiù inviino dei segnali, acquista un senso. Sono sempre stati i luoghi pi probabili in cui trovare tracce d'intelligenza, i migliori verso i quali puntare i nostri strumenti.
— Lo so, lo so! — disse la donna con voce aspra.
— Per quanto riguarda i motivi per cui non abbiamo ricevuto nulla di meno ambiguo da queste civiltà...
— Lascia stare! Volevo una boccata di aria fresca, e non una lezione!
L'uomo girò il capo verso di lei. — Mi dispiace, mia cara — disse. — Trovo il soggetto così affascinante...
— Anch'io, se non l'avessi già sentito prima d'ora un mucchio di volte. Ah, se qualcuno potesse finalmente dirci qualcosa di nuovo.
— O se fosse qualcun altro a dirlo

— disse lui, con aria triste. — Mi trovi noioso, non è vero?

Aliyat si morse il labbro. — Sono un po' giù di corda.

Patulcius si trattenne dal farle notare che non aveva risposto alla sua domanda. Tuttavia, il tono della sua voce si fece più aspro. — Sapevi bene che avresti dovuto lasciarti dietro le tue dinamiche sociali.

Aliyat abbozzò un cenno di assenso. — Certo — rispose laconicamente. — Pensi che non sapessi già come far passare il tempo, a Palmyra? Ma non sono costretta a farmelo piacere.

La donna spostò le gambe, si alzò e prese i vestiti che aveva lasciato appesi a un gancio. — Non ho sonno, comunque — disse. — Vado in un cubicolo del sonno per rilassarmi un po'.

— Lasciando implicito che, evidentemente, lui non era riuscito a farla distendere, e che lei aveva finto.

L'uomo si mise in piedi. — Ci vai troppo spesso — protestò senza troppa forza.

— Sono affari miei. — Aliyat si infilò i vestiti dalla testa, si fermò un attimo, incontrò gli occhi di lui e distolse nuovamente lo sguardo. — Scusami, Gnaeus. Sto diventando odiosa. Domani sarò d'umore migliore, eh? — Si chinò ad arruffare i peli del petto di lui e poi uscì, a piedi nudi come era entrata. Il pavimento del ponte era soffice, umido, quasi come un tappeto erboso.

Il corridoio si stendeva vuoto, scarsamente illuminato a quell'ora. L'apparato di ventilazione soffiava una brezza e un sussurro. La donna voltò un angolo e si fermò. Wanderer fece lo stesso.

— Ehi, ciao — disse Aliyat in angloamericano. — È tanto tempo che non ci vediamo. — Sorrise. — Dove stai andando?

XVI

Più la *Pitea si avvicinava* alla velocità della luce, più la nave e l'universo fuori di essa diventavano alieni l'uno dall'altra. Nessuno si curava più di guardare negli schermi. L'interno era diventato una serie di caverne, luoghi caldi, confusi e luminosi. Per sfuggire alla sensazione di clausura che trasmettevano, i loro inquilini si dedicavano a qualsiasi tipo di lavoro potessero svolgere, allo sport, ai giochi, alla lettura, alle proiezioni, ai passatempi tradizionali, nelle pseudo-vite di ogni tipo che il computer generava per coloro che vi si collegavano.

La situazione non era affatto male. Gran parte dell'umanità, durante gran parte della storia, 'avrebbe considerato un paradiso. Eppure, come Hanno aveva detto, agli occhi degli immortali un anno può sembrare un periodo molto breve. E forse ciò era vero, o almeno in parte, soltanto per i Sopravvissuti. Nessun essere umano moderno aveva vissuto sufficientemente a lungo. Probabilmente nessuno di loro aveva imparato ad affrontare i tempi più duri, in particolar modo quelli dello spirito. Che il motivo per cui nessuno fino ad allora aveva mai osato intraprendere un tale viaggio fosse in fondo la consapevolezza di non essere in grado di affrontare le contrarietà?

Feacia (il nome era stato suggerito da Hanno) non era la Terra. I robot esploratori ne riportavano lo straordinario grado di similarità; sole, orbita, massa, composizione, rotazione, tettonica, satellite; e un'infinità di fattori necessari a ospitare una vita simile a quella terrestre. Simili mondi erano molto pochi, sebbene "pochi", date le dimensioni della galassia, potesse significare centinaia. Tuttavia, nulla era identico e molti elementi, forse la maggior parte, completamente ignoti. L'assenza di alcunché di senziente era forse la differenza più vistosa per gli umani, e probabilmente quella di minore importanza.

Inoltre, Feacia era meno nota della meta che Hanno aveva

proposto in origine. Si trovava a circa centocinquanta anni-luce dalla Terra, ai margini della sfera di comunicazione. Fino ad allora, un sola missione l'aveva toccata e, quando *la Pitea era partita,* ne erano stati appena ricevuti i rapporti, che avevano impiegato una dozzina di anni ad arrivare. Era un *mondo* tanto vario e misterioso quanto poteva esserlo stato la Terra stessa durante la sua preistoria.

I robot stavano ancora investigando. La *Pitea era* in grado di intercettare i loro messaggi mentre era in viaggio. Ma li avrebbe immagazzinati nella banca-dati non appena fosse giunta a destinazione. Senza dubbio le sorprese che aspettavano i Sopravvissuti sarebbero state molte. I viaggiatori avrebbero potuto passare un anno o anche più in orbita per analizzare i dati, prima di scendere sulla superficie.

Nel frattempo, perché non esercitarsi? Acquistare familiarità con il materiale era una norma di sicurezza basilare, per quanto incompleta o errata potesse rivelarsi; sarebbe stato meglio acquisire quella pratica in anticipo, per quanto illusoria.

I sensi non avrebbero potuto riconoscere la palestra. In alto, un cielo arcuato, virginalmente azzurro a eccezione di poche nuvole che sembravano sbuffi dei picchi innevati all'orizzonte. La campagna intorno si stendeva verdeggiante con steli che non erano propriamente erba; gli alberi oscillavano sotto un vento gentile che oda rava di resina e del sole; ali sfioravano quell'aria, e in lontananza una mandria di bestie galoppava veloce e aggraziata. Wanderer ricordava Jackson Hole come era stata un tempo. Il suo cuore si spezzò.

Ripresa padronanza di sé, si chinò per spostare una pietra dalla sorgente che gorgogliava ai suoi piedi. "Già" pensò "dovrei dare una spolverata alla mia geologia."

— Tagliate qualche tronco. — Tu Shan ordinò ai robot.
Indicò il punto. — Laggiù. Fatene delle assi.

— Sarà fatto — rispose il robot principale, e diresse la sua squadra e i loro proiettori di energia, i loro fluidi reagenti e gli attrezzi solidi.

Wanderer voltò il capo verso il suo compagno. Il peso dell'elmetto d'induzione gli ricordò che non si trovava in una camera dei sogni. Stava esercitando il suo intero organismo, ma si trovava in un posto che certamente non esisteva così come gli veniva presentato. Bene, ma poteva pensare che qualcosa di non molto dissimile esistesse veramente nel loro nuovo mondo. — Cosa stai facendo? — domandò.

— Abbiamo bisogno di legna, se decidiamo di stabilirci qui — spiegò Tu Shan. — Non vogliamo dipendere da quei maledetti sintetizzatori, vero? Non era questo il motivo per cui abbiamo abbandonato la Terra? — Sorrise, chiuse gli occhi a fessura contro quella brillantezza, dilatò le narici e tirò un respiro profondo. — Si, mi piace proprio, quaggiù.

Non vorrai mica coltivare questo posto? — esclamò Wanderer.

Tu Shan lo guardò attonito. — Perché no?

— Ce ne sono molti altri. Questo potrebbe... non essere adatto.

Tu Shan si accigliò. — Quanta parte del pianeta vuoi tenere per la tua riserva di caccia privata?

La disputa colpì profondamente Wanderer. Avevano portato con sé le inimicizie dei loro antenati durante i secoli, e ora volevano farlo anche per tutti quegli anni-luce?

XVII

I nanoprocessori potevano prendere qualsiasi tipo di materiale e trasformarlo, atomo per atomo, in qualsiasi altra cosa per cui fossero programmati. Da essi provenivano l'aria, l'acqua e il cibo. Erano in grado di produrre un ottimo pasto completo, e spesso in base alle preferenze individuali. Tuttavia, di regola la Macandal si faceva produrre soltanto gli ingredienti di base e, a parte le bevande, preparava i pasti per tutti. Era una cuoca dotata, e la piaceva quel lavoro; lo sentiva come un servizio, qualcosa che dava alla sua vita un po' di significato. Niente da fare: alle macchine mancava quel tocco personale necessario a soddisfare un simile equipaggio.

Certamente ciò era ancora più vero nei giorni di festa. Il calendario della nave conteneva molte festività sacre e nazionali che la Terra aveva per lo più dimenticato, anniversari privati, occasioni speciali legate al viaggio. Secondo il tempo di bordo, naturalmente. Più veloce la *Pitea,* più corto diventava il suo intervallo rispetto al moto della galassia.

— La situazione si sta facendo piuttosto allegra, là fuori osservò la Macandal in direzione di Yukiko una di quelle sere.

Finito di cenare, tutti si erano spostati nello spazioso salone comune. I pannelli di simulazione erano stati alzati, coprendo i murali. Non fornivano alcuna scena familiare; avevano scoperto che in quel modo avrebbero potuto rattristare una festa alcoolica. Al loro posto, fluttuavano e mutavano in continuazione colorati disegni di luce sullo sfondo di un crepuscolo azzurro-violetto. Tuttavia, Patulcius e Hanno erano rimasti seduti ricordando il ventesimo secolo, o meglio i due diversi ventesimi secoli che avevano vissuto separatamente. Wanderer e Svoboda ballavano un valzer e roteavano abbracciati sopra il pavimento, gli auricolari che diffondevano Strauss soltanto per loro. Tu Shan e Aliyat danzavano schiamazzando e battendo le mani al suono di qualche melodia più vivace.

Inginocchiandosi come ai vecchi tempi, Yukiko sorseggiò il sakè che si era preparata. Sorrise. — È bello vedere tanta allegria — disse.

— Già. Avevo avvertito troppa tensione nell'aria — rispose la Macandal. — Non che sia svanita del tutto.

— ...povero, vecchio Sani Giannotti, ha cercato con così tanto impegno di farmi entrare in testa qualche nozione di fisica moderna — raccontava Hanno a voce bassa. — Cavolo, io ero in grado a malapena di farmi un'idea della fisica classica. Alla fine, ne ho composto una canzone...

Il sudore rendeva scura la tunica di Tu Shan e luccicava sulle spalle e la schiena scoperte di Aliyat.

— Dovresti cercare di divertirti anche tu — disse la Macandal.

«Il corpi scuri emettono radiazioni»

canticchiò sottovoce Hanno.

Continuativamente.
I corpi scuri emettono radiazioni
Secondo la teoria di Planck.

Rivoglio, rivoglio
La buona, vecchia continuità!
Rivoglio, rivoglio

Il buon vecchio Clerk Maxell per me».

Yukiko sorrise di nuovo. — Io mi sto divertendo, a modo mio. — disse. — Ma tu, perché non vai? Non sei mai stato una persona passiva come me.

— Ah, non prendermi in giro. A modo tuo, sei attiva quanto chiunque altro abbia mai incontrato.

«Sebbene oggi abbiamo

le funzioni di Schrodinger
Che dividono h per 2 pi greca.
Quella dannata equazione differenziale
Ancora non mi dà la soluzione di fi.

Rivoglio, rivoglio...»

Aliyat e Tu Shan ridevano l'uno con l'altra. Wanderer e Svoboda volteggiavano come in un sogno.

«Oh, Heisenberg viene a salvarci
Per rendere tutto sicuro
Quale il risultato dei suoi sforzi?
Che nulla è più certo per noi.
Rivoglio, rivoglio...»

Aliyat abbandonò il suo partner, si avvicinò, fece un cenno in direzione di Yukiko. La Macandal si fece da parte. Le due donne presero a parlare sottovoce.

«Dirac parlava di livelli d'energia.
Positivo e negativo. Oh, che cosa buffa!
E adesso, per colpa dei suoi insegnamenti
Non distinguiamo
la nostra massa da quella di un buco.

Rivoglio, rivoglio...»

Aliyat tornò da Tu Shan. Lasciarono la stanza sottobraccio.
— Ti ha chiesto se ti avrebbe dato fastidio, non è vero? — domandò la Macandal.
Yukiko annuì. — Non mi dispiace. Veramente. Sicuramente lei lo sapeva già. Ma è stato gentile da parte sua domandarmelo.

La Macandal sospirò. — Anche lui è così, non è vero? Mi sono chiesta...

non offenderti, ma spesso mi sono chiesta quanto tu lo ami veramente.

— Cos'è l'amore? Fra la mia gente, ciò che conta era il rispetto. L'affetto, di solito, cresceva per conto suo.

— Già. — Lo sguardo della Macandal seguì la coppia che era ancora nella stanza.

Yukiko trasalì. — Ti fa soffrire, Corinne?

— No, no. Non c'è nulla fra quei due. E poi, come hai detto tu, non avrebbe alcuna importanza, se anche fosse, no? La Macandal scoppiò in una risata. — Johnny è un gentiluomo. Al prossimo giro chiederà a me di danzare. Posse aspettare.

«Rivoglio, rivoglio
La buona, vecchia continuità...»

XVIII

Sempre più strano diventava il cosmo su cui la nave si affacciava. L'aberrazione della luce faceva scivolare ai lati l'immagine delle stelle, mentre lo spostamento Doppler colorava di azzurro quelle a prua e di rosso quelle a poppa, fino a quando molte brillavano con lunghezze d'onda che l'occhio umano non era più in grado di percepire. A misura della nave, la massa degli atomi che i suoi campi allontanavano cresceva con l'aumentare della velocità; le distanze che stava attraversando rimpicciolivano, come se lo spazio si stesse appiattendo sotto l'impatto; il tempo passava più velocemente. La *Pitea* avrebbe mai raggiunto la velocità della luce, ma più rapidamente procedeva, più si rendeva aliena rispetto al resto dell'universo.

L'unica fra gli otto, Yukiko aveva cominciato a cercare di prendere familiarità con la cosa. Di tanto in tanto si recava nella stanza di navigazione, che altrimenti non sarebbe mai stata usata fino all'approssimarsi della fine del viaggio, e ordinava allo schermo di mostrarle la visuale esterna. Era un'immensa e misteriosa grandiosità, lì al suo guscio di pulsante silenzio... oscurità, anelli di fuoco, torrenti di luminanza energetica. Prima che lo spirito potesse cercare in essa, doveva farlo la mente. La donna studiò le equazioni tensoriali come un tempo aveva studiato le Sutra, meditò sui dettami della scienza e alla fine cominciò a percepire la sua unicità con ciò che era, e nella visione trovò la pace.

Ma non si concesse di perdervisi del tutto. Se l'avesse fatto, ciò avrebbe voluto dire appartarsi dai compagni e disertare i propri compiti. Sperava di poter aiutare Tu Shan e gli altri, se lo avessero voluto, a raggiungere la serenità che si trovava dietro quella maestosa solennità. Non come una Boddhisatva, no, né come un guru, ma solo come un'amica che aveva qualcosa di meraviglioso da condividere. Li avrebbe aiutati in quel modo, per i secoli a venire.

Avevano bisogno di tutta la forza possibile. Le controversie e i pericoli non erano troppo preoccupanti, anzi, spesso erano accolti di buon grado, un dono di quella realtà che era loro sfuggita di mano sulla Terra. La solitudine, invece... Trecento anni fra chiamata e risposta. Quanto poteva diventare più aliena a loro la Terra dopo trecento anni?

Mai gli otto erano stati isolati così a lungo; e avrebbero continuato a esserlo. Oh, non era molto peggio dell'isolamento che avevano raggiunto sul loro mondo. E se le navi di coloni fossero giunte una volta che Feacia si fosse dimostrata abitabile, ammesso che lo fosse e che i coloni arrivassero, cos'avrebbero avuto in comune con essi? Ma la solitudine finì per incidere su di loro più di quanto non avessero previsto. Forzati a rimanere soli con se stessi, si accorgevano di scoprire meno di quanto forse non si fossero aspettati.

Nuove sfide e nuovi orizzonti forse avrebbero potuto aprirli di nuovo. Tuttavia, potevano sempre venire perseguitati dalla consapevolezza di non essere veri e propri pionieri, che portavano a termine un compito che loro stessi avevano deciso di intraprendere. Erano... non proprio degli esiliati... dei fallimenti, relitti di una storia che non aveva più ragione di essere ricordata, mandati in quella direzione poco più che casualmente, per via di un atto di indifferente gentilezza.

I loro figli, tuttavia; loro era il futuro che la Terra aveva perduto. Yukiko si passò una mano sul ventre. Madre di intere nazioni! Il suo corpo non era predestinato come quello delle altre donne. La tecnologia poteva mantenere giovani, ma non poteva aggiungere un ovulo a quelli con cui si era nati. "Be, forse avrebbe anche potuto farlo, se la gente l'avesse voluto, ma naturalmente non era stato così". Il suo corpo, invece, generava nuovi ovuli come faceva per i denti, durante la sua intera vita infinita "Non essere troppo severa con le macchine. Se non altro, ti risparmieranno il dolore di dover vedere i tuoi bambini invecchiare di nuovo. Potranno creare varietà genetiche tali da permettere a quattro coppie di popolare un intero pianeta."

No, la speranza non era ancora morta. Forse non lo sarebbe stata mai.

— Nave, come procede il volo? — domandò.

— Velocità, punto nove-sei-quattro *c* — disse una voce. — Densità dell'ambiente esterno, uno punto zero-quattro protoni; tutti i parametri della missione compresi in una percentuale di zero punto tre. Al momento ci muoviamo in direzione dell'ammasso galattico designato col nome di Vergine e di sette quasar in prossimità dei limiti dell'universo osservabile.

Stelle disseminate nell'infinito,
Volo di semi di tarassaco…
Che sia di nuovo il tempo della primavera?

XIX

Dopo sette e mezzo dei suoi anni, dieci volte tanto in termini celesti, la Pitea raggiunse il punto intermedio del suo viaggio. Vi fu un breve momento di mancanza di peso, mentre la nave procedeva in traiettoria libera, i laser e i campi di forza disattivati completamente a eccezione di quelli richiesti per il mantenimento della vita al suo interno. Maestosamente, lo scafo girò su se stesso: Adeguatamente corazzati, i robot uscirono a riconfigurare il reticolato del generatore. Quando furono rientrati, la *Pitea* riaccese i motori. Il fuoco si risvegliò. A gravità uno di decelerazione, la nave indietreggiò verso la sua meta. Note di tromba risuonavano nell'aria.

Di certo i viaggiatori avevano un buon motivo per festeggiare. La Macandal aveva impiegato tre giorni per preparare il banchetto. La donna era nella dispensa, intenta a tagliare e mescolare, quando Patulcius apparve: — Ciao — lo salutò in inglese, la lingua che preferiva. — Cosa posso fare per te?

L'uomo sorrise debolmente. — E io per te? Penso di aver ricordato cosa c'era in quell'antipasto di cui avevo parlato.

— Hmm? — La donna posò la mannaia e si portò le dita al mento. — Oh… oh, certo. Tahini… qualcosa.

Da come ne hai parlato si direbbe qualcosa di buono, ma nessuno di noi riusciva a ricordare cosa fosse il Tahini.

— Quante altre cose abbiamo lasciato dietro di noi? — brontolò. Alzando le spalle, disse velocemente: — Ho cercato di ricordare, almeno in parte. Era un impasto fatto di farina di sesamo. Il piatto di cui parlavo contiene aglio, succo di limone, cumino e prezzemolo.

Splendido. Il microduplicatore può sicuramente darci del sesamo, e qui c'è un macinino, ma dovrò fare delle prove, e tu dovrai darmi il tuo giudizio. Devo cercare di fare del mio meglio con altri antipasti a cui ho pensato. Non dobbiamo riempirci troppo prima del piatto forte.

— Di cosa si tratta, se non è un segreto?

Macandal guardò attentamente Patulcius. — Lo è, ma te lo dirò, se terrai la bocca chiusa. Anatra al curry.

— Di certo una delizia — disse lui con svogliatezza.

— Volevi solo dirmi questo, tu, nostra migliore forchetta?

L'uomo si voltò per uscire. La Macandal gli toccò un braccio. — Aspetta — mormorò. — Mi sembri a terra. Posso aiutarti in qualche modo?

L'uomo diresse. altrove lo sguardo. — Ne dubito. A meno che... — Deglutì e assunse un'aria accigliata. Non importa.

— Dai, Gnaeus. Siamo amici da così tanto tempo...

— Già, tu e io, in qualche modo potremmo rilassarci meglio fra di noi che non... Okay! — sputò fuori. — Potresti parlare ad Aliyat? No, no di certo. E se anche lo facessi, a cosa potrebbe servire?

— Immaginavo che si trattasse di questo — disse piano la Macandal. — Perché va a letto con altri. Be', non posso dire di essere felice quando ' Johnny passa la notte con lei, ma si tratta di qualcosa di cui lei ha bisogno. Credo che Hanno non faccia una cosa giusta ignorando le sue lusinghe.

— Ninfomania.

— No, non direi. Piuttosto un bisogno di aggrapparsi all'amore, a una qualche sicurezza. Passa troppo tempo nella camera dei sogni.

Patulcius batté il pugno nel palmo della mano. — Ma io non sono ciò di cui lei ha bisogno, non è così?

— Non più? Immaginavo anche questo. Povero Gnaeus. — La donna gli prese la mano. — Ascoltami. Io la conosco bene, meglio di chiunque altro. Non credo che voglia essere scortese. Se ti evita, be', può darsi che lo faccia per... vergogna? No, forse per evitare di ferirti ancora di più. — Fece una pausa. — Cercherò di prenderla da parte e di parlare con lei. Siamo vecchie amiche.

L'uomo arrossì. — Non per mio conto, ti prego. Non voglio la sua pietà.

— No, ma meriti una considerazione ben maggiore di quella

che hai.
Il sesso non è poi così importante, dopotutto.
— Una bella filosofia. — disse la Macandal — ma non altrettanto facile da mettere in pratica se non sei un santo e il tuo corpo non invecchia mai. Ne so qualcosa. Non devi tormentarti, Gnaeus. Se io... — Tirò un sospiro e sorrise. — Abbiamo avuto dei momenti piacevoli in passato, tu e io. — È stato tanto tempo fa, ma non l'ho mai dimenticato.
L'uomo rimase immobile. Passò un minuto prima che fosse in grado di balbettare: — Tu... intendi dire che... È molto gentile da parte tua, ma... no, veramente, non è necessario.
— Non pensare che sia un attacco di pietà. Mi piaci davvero. Bene, non corriamo, allora. Prendiamo tempo e vediamo come vanno le cose. Dio solo sa quanto tempo abbiamo a nostra disposizione, e se non avessimo ancora imparato a essere pazienti, non ci sarebbe niente da fare. Mi riferisco a tutti quelli che sono a bordo.
Poi, dopo un po', la donna aggiunse: — È un peccato che questa nostra incredibile ricerca non sia riuscita a renderci degni di essa. Siamo sempre gli stessi stupidi, limitati, confusi, ridicoli, primitivi di sempre. I Terrestri moderni non avrebbero i nostri problemi. Ma siamo noi, e non loro, che siamo venuti fin qui.
La *Pitea* continuava a volare sempre più avanti. Altri tre anni e mezzo passarono all'interno del suo scafo, prima che l'universo lo squarciasse, come un'onda di tempesta *che si abbatte* sulla battagliola di una nave greca.

XX

Accadde d'improvviso, e subito l'armonica voce del robot disse: — Attenzione! Attenzione! Gli strumenti riportano un anomalo ingresso di neutrini. Sembra essere in codice.

Hanno urlò un'imprecazione da marinaio quale non si era mai udita nei tre millenni passati, e saltò su dalla sua cuccetta. — Luce — ordinò. L'illuminazione riempì la stanza, colorando di ambra i capelli di Svoboda.

— Dalla Terra? — chiese affannosamente, mettendosi seduto in posizione eretta. — Hanno costruito una trasmittente?

Tremò. — Avrei dovuto pensare che la *Pitea* avrebbe riconosciuto…

La risposta lo interruppe. — Stimo la direzione d'origine da qualche parte davanti a noi; onde radio, non onde laser. La modulazione è a impulso, ampiezza e frequenza. Sono ancora occupato nell'osservazione e nell'analisi per determinare la velocità della fonte e compensare lo spostamento Doppler e la dilatazione temporale. Al momento lo schema si direbbe matematicamente semplice.

— Già, comincio a pensare che sia artificiale. — Le dita di Hanno sfiorano la tastiera digitale dell'intercomunicatore. — Avete sentito? Ci vediamo nel salone. Sarò da voi al più presto. — Senza *che* fosse effettivamente necessario (o forse sì?) afferrò i suoi vestiti. — Vieni anche tu, Svoboda?

Il sorriso di lei era quello di una cacciatrice. — Prova a fermarmi.

Forse era altrettanto inutile recarsi nella sala di comando. Poteva persino rivelarsi un'imprudenza, attendere lì, di fronte allo straordinario splendore raffigurato sugli schermi. La cosa avrebbe potuto facilmente atterrire lo spirito e rendere insensibile la mente. Ma sedere mano nella mano a guardare i numeri e i grafici che la nave generava per loro, fu come aggrapparsi nuovamente a una realtà che altrimenti avrebbe potuto venire spazzata via nel vuoto.

— Hai appreso qualcosa di più? — Svoboda dovette chiedere.
— Lascia un po' di tempo al computer. — Hanno cercò di fare una risata. — Ha avuto appena pochi minuti.
— Ogni minuto per noi è... quanto tempo, là fuori? Un'ora? Quanti milioni di chilometri ci siamo lasciati dietro?
Rilevo l'esistenza di un'altra fonte, più debole della precedente ma in graduale aumento — disse la nave. — Si trova sul lato opposto della nostra traiettoria.
Hanno rimase un po' a guardare la visione distorta dello spazio e poi disse: — Già, penso di capire. Hanno capito dove ci dirigiamo, e hanno inviato dei... messaggeri?... a intercettarci. Tuttavia, naturalmente, non possono saperlo con precisione; molte *destinazioni* diverse devono essere sembrate loro probabili, né potevano prevedere fattori come l'energia da noi usata, così hanno inviato un certo numero di messaggeri a scandagliare una zona piuttosto ampia dove, con tutta probabilità, avremmo potuto passare.
— "Loro"? — domandò Svoboda.
— Gli Altri. Gli alieni. Chiunque o qualunque cosa siano. Abbiamo trovato una civiltà stellare, alla fine. O meglio, sono stati loro a trovare noi.
Lo sguardo della donna si diresse verso l'esterno, rapito. — Li incontreremo?
Hanno scrollò il capo. — Non ancora, temo. Viste tutte le incognite, la distanza e l'imprevedibilità del tempo che avremmo potuto impiegare a giungere fino a qui, presumo che non abbiano inviato un equipaggio di esseri viventi. Deve trattarsi di una nave comandata da robot ad alta affidabilità, probabilmente costruiti appositamente per questo scopo.
Svoboda rimase in silenzio per alcuni secondi. Quando parlò di nuovo, sembrava contrariata. — Come puoi esserne tanto certo?
— Be', è ovvio — rispose il Fenicio, sorpreso. — Le radiazioni della nostra centrale di propulsione ci hanno preceduti durante il primo anno, mentre ci avvicinavamo alla velocità della luce. Il

che non deve averli spaventati troppo, se si sono subito preoccupati di venirci incontro non appena ci hanno captati. Non possono essere troppo vicini, o li avremmo già individuati.

— È ovvio, o è semplicemente tronfio? — ribatté lei. — Quanto crediamo di sapere? Abbiamo appena iniziato la nostra prima modesta esplorazione nello spazio. E loro, per quanto tempo devono essere là fuori, in esplorazione? Migliaia di anni? Milioni? Cos'avranno scoperto? Cosa saranno in grado di fare?

Il sorriso di Hanno si storse. — Mi dispiace. Mi rendo conto che questo non è il momento migliore per gettare un'ombra su qualsiasi teoria. — Sospirò. — Ma ho visto migliaia di sogni durante i secoli, e gran parte di essi si sono rivelati essere tali. Ciò molto tempo prima che i nostri fisici decidessero di avere ormai scoperto tutte le leggi della natura, ogni possibilità e ogni limite. — Sollevò una mano. —Capisco anch'io che si tratta di una proposizione che non potrà mai venire provata, ma le probabilità che sia vera sono piuttosto elevate. Anche a me piacerebbe venire a sapere che gli alieni posseggono tappeti volanti in grado di superare la velocità della luce; ma non vi faccio troppo affidamento.

Con riluttanza, la donna annuì. — Comunque, dobbiamo ragionare sulla base di ciò che conosciamo. Sospetto che sia molto meno di quanto tu non creda, ma... Cosa *possiamo* fare, adesso?

— Rispondere.

— Naturalmente! Ma come? Voglio dire, stiamo rallentando, ma la nostra velocità rasenta sempre quella della luce. Per quando quella... quella macchina, qualsiasi di quelle macchine potessero ricevere il nostro segnale, non saremmo già distanti? La risposta non impiegherebbe... degli anni, prima di raggiungerci?

Hanno le strinse la mano. — Ragazza sveglia. Lo sei sempre stata. — Poi, rivolto alla nave, disse: — Vogliamo stabilire un contatto nel minore tempo possibile. Cosa consigli?

La risposta li fece balzare in piedi. — Dipende. La trasmissione

ha mutato carattere. È diventata considerevolmente più complessa.

— Vuoi... vuoi dire che sanno che ci troviamo qui? E dove sono, loro comunque?

Sto migliorando· le loro figure man mano che ottengo maggiore parallasse. La fonte più vicina si trova approssimativamente a un anno-luce di distanza sulla nostra traiettoria; circa due volte la stessa distanza vettorialmente.

— Per Baal! Allora sono *davvero* in grado di rilevarci istantaneamente?

— No. No, un momento, Hanno.

— Le parole di Svoboda erano un po' incerte, ma rapide. — Non necessariamente. Supponi che la trasmissione sia automatica, ciclica. Prima un semplice segnale di avvertimento, poi il messaggio, quindi di nuovo il segnale di avvertimento, ripetutamente. Il messaggio da solo... avremmo potuto non identificarlo per quello che è.

— La prima volta che l'ho captato

— disse la *Pitea* — ho pensato trattarsi di una fluttuazione del rumore di fondo, probabilmente di qualche interesse per gli astrofisici ma irrilevante per quanto riguarda questa missione. Era distorto dall'effetto Doppler, e comunque troppo alterato per poterlo identificare. La trasmissione a bassa informazione che l'ha seguito ha dimostrato non trattarsi di un flusso casuale. Ha anche fornito dati non ambigui per mezzo dei quali le funzioni deformate hanno potuto venire identificate. In questo momento le sto compensando in modo da poter ristrutturare adeguatamente il messaggio.

Hanno appoggiò la schiena alla sedia. — Quante altre volte l'avranno fatto? — sussurrò. — E con quanti altri esseri?

— La ricostruzione non è ancora perfetta ma migliora di continuo con l'aumentare dei dati — continuo la Pitea. — *Dal* momento che il ciclo è corto, secondo il tempo di bordo, presto dovrei disporre di una buona definizione. Il messaggio in sé dev'essere piuttosto breve, ripetuto di continuo, sebbene io sia

già in grado di anticiparlo con ottima probabilità. Si tratta di una mappa visuale.

Uno degli schermi si fece scuro. D'un tratto si riempì di piccoli punti luminosi, infinitamente numerosi. Di momento in momento la loro l'innaffi ne si fece meno confusa. Cominciarono a colorarsi, e con quell'aiuto gli occhi cominciarono a scorgere forme tridimensionali che ripetevano se stesse con infinita complessità.

— I primi numeri definiscono una coordinata spaziale — disse la nave. — Gli impulsi digitali identificano dei punti all'interno di essa, che a loro volta sono elementi di gruppi di trattali. Queste funzioni sono state ipotizzate empiricamente. I miei componenti matematici stanno ancora analizzandole. Quando emergerà qualcosa di intelligibile, ci saranno indizi sufficienti per essere più precisi ed estrapolarne l'intero contenuto.

— Bene — disse Svoboda, sbalordita. — Se i computer terrestri sono in grado di disegnare *te* nel giro di un anno...

Hanno al suo fianco, la donna rimase in attesa. La danza di curve e superfici che si dipanavano cessò. Si formò un'immagine. Raffigurava le stelle.

XXI

I sei riuniti al tavolo del salone guardarono ansiosi i *due* che entrarono nella stanza. Caffè e avanzi di cibo rivelavano quante ore fossero passate; e ancora di più lo fece la tensione. — Bene — disse Patulcius con voce irata. — Era ora!

— Zitto — mormorò la Macandal.

— Sono venuti non appena hanno potuto. — Il suo sguardo aggiunse: "Un immortale dovrebbe essere più patente". Ma l'attesa era stata dura.

Hanno e Svoboda si sistemarono sul lato del tavolo opposto alla porta. — Hai ragione — disse il Fenicio. — Soltanto per ricevere un messaggio chiaro e completo e decidere cosa significhi abbiamo perso troppo tempo.

— Ci scusiamo, tuttavia aggiunse Svoboda. Avremmo dovuto informarvi sul... progresso delle informazioni. Ma non ci siamo accorti di quanto tempo sia passato. Non c'è mai stata una vera e propria... rivelazione in un determinato momento. — La stanchezza appesantì il suo sorriso. Ho una fame da lupo. Cosa c'è di pronto?

— Resta pure seduta, cara — disse la Macandal alzandosi dalla sua sedia.

— Ho preparato dei panini. Immaginavo che la seduta sarebbe stata lunga.

Lo sguardo di Aliyat la seguì, come se dicesse: "Nella confusione che proviamo tutti, dev'essere tornata con la mente al Vecchio Sud, o semplicemente al suo istinto di prendersi cura di tutti".

— Sarà meglio che porti qualcosa anche a me, o dovrai combattere per tenere stretto il tuo cibo — disse Hanno a Svoboda.

Bene — disse Wanderer. — Che notizie?

Voglio che anche Corinne possa sentire dal principio — rispose Svoboda.

Le dita dell'Indiano afferrarono l'orlo del tavolo. Le unghie

sbiancarono. — Già. Scusami.

— Hai solo dimenticato. Siamo sfibrati, tutti quanti.

— Bene, Corinne non ama molto i dettagli tecnici — disse Hanno. — Potrei cominciare da questi. E… hmm, mi scuso con gli altri fra voi che non li capiscono alla stessa maniera. Io stesso non sono uno scienziato, così sarò breve.

La Macandal tornò mentre il Fenicio stava riassumendo la teoria delle comunicazioni. Oltre al cibo su un vassoio, portava un bricco di caffè appena fatto e una bottiglia di brandy.

— Possiamo festeggiare — rise. — Almeno spero!

L'aroma era quello dei fiori in primavera. — Sì, sì — esultò Svoboda.

— La scoperta più importante di tutti i tempi.

— Loro più che nostra — osservò Hanno. — Degli alieni, intendo dire. Ma dobbiamo ancora decidere cosa farne.

Tu Shan si sporse in avanti, i gomiti sul tavolo, le spalle ingobbite. — Bene, qual è la situazione? — domandò con voce sufficientemente tranquilla

— Stiamo ricevendo lo stesso messaggio, ripetutamente — disse Hanno mangiando e deglutendo. — Proviene da due fonti diverse, una più vicina dell'altra alla nostra traiettoria. Probabilmente ce ne sono altre alla portata delle quali non ci siamo avvicinati sufficientemente. Continuando ad avanzare sulla presente rotta, potremmo anche raggiungere quelle. La fonte più vicina si trova a un paio di anni-luce da noi. Sembrerebbe stazionare su una linea immaginaria fra il nostro sole e quello di Feacia, più o meno la stessa traiettoria che abbiamo seguito. La *Pitea* dice che non è una cosa tanto difficile; basta riuscire a evitare di entrare in qualche orbita. Come ho detto mentre eri via, Corinne, tutto lascerebbe supporre che gli alieni abbiano inviato dei robot per emettere questo messaggio ripetutamente. Un poco di antimateria sarebbe sufficiente a fornire energia per secoli.

Il messaggio è figurato — interloquì Wanderer.

— Be', piuttosto direi "grafico" — Hanno continuò. — Potrete

vederlo tutti, più tardi. Cercando di estrapolarne qualche altro significato, probabilmente. Temo che fallirete. Non è un'immagine vera e propria, solo alcuni... diagrammi, mappe, rappresentazioni. Trasmettere a una nave che procede a velocità einsteiniana dev'essere un problema difficile, in particolar modo perché gli alieni non possono conoscere le nostre possibilità di ricezione e decodifica, o come sia strutturato il nostro pensiero, o... qualsiasi altra cosa di noi. Figure più dettagliate potrebbero essere inesplicabili, per noi. Evidentemente, devono aver scelto il messaggio più semplice e meno ambiguo che potesse servire al loro scopo. Se non altro, ciò è quel che avrei fatto io, al loro posto.

— Ma qual è il loro posto? — chiese Yukiko.

Hanno decise di interpretare la da manda alla lettera. — Ci sto arrivando. Ciò che abbiamo avuto, all'inizio, è stato un insieme di punti luminosi in uno spazio tridimensionale. Quindi. sono apparse delle linee in vicinanza di tre di essi. Poi abbiamo visto questi tre punti in successione (doveva trattarsi degli stessi) uno dopo l'altro, ognuno con la sua linea allargata in modo da poter scorgere delle linee verticali al suo interno. Poi la visuale è tornata a comprendere l'intera massa di punti luminosi, con una linea rossa tracciata fra due di quelli contrassegnati. Infine, è apparsa un'altra linea, all'altezza di circa due terzi della prima, sul lato esterno del terzo punto luminoso contrassegnato.

"Questo è tutto. Ogni immagine dura circa un minuto. La sequenza termina e ricomincia di nuovo. Dopo sedici cicli, muta in una serie di lampi che può venire rappresentata mediante punti e linee in forma sonora. Que sto accade per lo stesso numero di volte, dopodiché si ritorna alla rappresentazione grafica. E così via, all'infinito."

Hanno si risistemò sulla sedia. — Cosa ne dite?

— Non è facile — Patulcius *lamentò.*

— No, non è uno scherzo — convenne Aliyat.

— Avanti. — Gli occhi della *Ma*candal brillavano scuri. —

Azzardiamo qualche supposizione. Uniamo le nostre menti e analizziamo il problema.

— La mente della nave deve averlo già risolto — disse Patulcius.

— Ma comunque... Mio Dio, dai, divertiamoci un po'. Io penso che i punti luminosi rappresentino delle stelle, una specie di mappa del vicinato nella galassia. Uno dei tre pianeti speciali potrebbe essere il nostro sole, l'altro quello di Feacia, e il terzo... quello degli alieni!

— E vero. — La voce di Wanderer era eccitata allo stesso modo. — Le barre... potrebbero essere spettro-grammi.

Molto acuto — disse Svoboda quasi con gioia.

Wanderer scosse il capo. — Ah, era piuttosto ovvio, sebbene mi riservi di guardare di persona. Un'emissione proveniente dagli Altri...

Hanno annuì. — La *Pitea* ha esaminato la banca dei dati astronomici e ha confermato quelle identificazioni — disse. — La terza era più difficile, perché la rappresentazione tridimensionale si basa su una scala molto piccola. Ma espandendo i frattali ed esaminando i dati... A ogni modo, la stella sembra appartenente al nostro quadrante di destinazione, se posso parlare sotto un punto di vista bidimensionale. A circa trenta gradi dalla nostra traiettoria e circa trecentocinquanta anni-luce dalla nostra posizione attuale. È di tipo G 7, non luminosa come il nostro sole, ma non molto dissimile. — Fece una pausa. — Anche meno diversa della stella di Pegaso che credevamo ospitasse la civiltà tecnologica più vicina a noi, a più di mille anni-luce di distanza.

— Allora provengono da così distante — disse Yukiko sgomentata.

— Ammesso che provengano da quella civiltà, sempre che si tratti di una civiltà — ricordò Svoboda. — Non sappiamo nulla di essa. Nulla.

Che razza di mezzi devono avere, se sapevano di noi?

— Abbiamo cercato di immaginarlo, noi due — disse Hanno. Tirò un respiro. — Ascoltate. Riflettete. Loro, da questa terza stella, si trovano a circa quattrocentotrenta anni-luce dal nostro Sole. Ciò significa che si trovano all'interno della sfera di comunicazione della Terra. Per un certo tempo, a cominciare dal ventesimo secolo, la Terra è stata l'emittente di onde radio più brillante del Sistema Solare, superando persino il Sole in questo. Poi la cosa si interruppe bruscamente, come ricorderete, perché si erano sviluppati mezzi di comunicazione tali da non disordinare lo spettro in maniera tanto evidente; ma l'antico fronte d'onda si sta ancora espandendo. Persino al di là di Stella Tre è ancora misurabile, disponendo di strumenti almeno pari ai nostri, che gli alieni sicuramente posseggono.

"Bene. In qualsiasi forma sia giunta a Stella Tre, sicuramente loro devono essersi accorti del fatto che il Sole possedeva un compagno che emetteva onde radio. Nessuno dev'essersene invece accorto a Pegasi, la Stella Madre, ammesso che questa sia il luogo da cui originano gli alieni. È troppo distante; niente che ci riguardi la raggiungerà per secoli. Così i coloni (o esploratori che siano) su Stella Tre sono soli.

"Adesso cerchiamo di vedere la cosa dal loro punto di vista. A tempo debito, il Sistema Solare avrebbe dovuto inviare anche lui delle navi, se non l'aveva già fatto. Doveva essere particolarmente interessato nel contattare la civiltà tecnologica più vicina che potesse identificare; quella di Stella Madre, appunto. Gli alieni avrebbero potuto mandar loro incontro dei robot sulla traiettoria più diretta fra questi due soli. I nostri robot diretti laggiù sono ingegnosi e versatili. Quantomeno, avrebbero dovuto inviarne notizia alla Terra. Come ricorderete, sono equipaggiati a questo proposito ancor meglio di noi. Purtroppo ormai devono essere troppo lontani per poter ricevere il segnale… il che indica che gli alieni non devono trovarsi su Stella Tre da tanto tempo.

"C'è un'altra buona possibilità per gli alieni. La gente del Sole potrebbe provare un certo interesse nelle stelle quanto loro. Il

sole di Feacia è simile al loro, e si trova anch'esso sulla traiettoria verso Stella Madre. È il più vicino al Sole che possegga entrambe le condizioni. Così, gli alieni spediscono altri robot in quella direzione. Sono quelli che abbiamo incontrato."

Si fece il silenzio, gli sguardi caddero o rimasero a fissare le pareti, fino a quando Aliyat disse: — Ma altri robot sono davanti a noi in rotta verso Feacia. Perché non hanno mai rilevato nulla di tutto ciò?

— Forse la nave messaggera non era da queste parti quando sono passati — disse Patulcius. Non sappiamo quando i messaggeri siano giunti. Riflettè. — Se non che ciò dev'essere accaduto meno di... quattrocentotrenta anni fa, hai detto, Hanno? Se così non fosse, i robot alieni dovrebbero già aver raggiunto la Terra, a quest'ora.

— Forse è così. — Aliyat rabbrividì. — Siamo via da così tanto tempo..

— Ne dubito — disse Wanderer. — Sarebbe una coincidenza incredibile.

— Potrebbero anche non volerlo fare, per qualche ragione che non conosciamo puntualizzò la Macandal.

— Siamo completamente all'oscuro di tutto.

— Dimenticate la natura di quei robot diretti a Feacia — disse Svoboda.

— Non erano come quelli diretti a Pegasi sull'onda di messaggi già ricevuti, menti automatiche potenti, intelligenti e versatili col compito di allacciare un contatto con altre menti in grado di comprendere di cosa si tratti. I robot diretti a Feacia sono stati progettati e programmati per recarsi lì e raccogliere informazioni su quello specifico sistema planetario. Sono come dei monomaniaci. Se anche avessero notato simili interferenze di neutrini durante il viaggio, non avrebbero prestato loro la minima attenzione. — Sorrise sardonicamente. — Non era compito loro.

Yukiko annuì.

— Nessuno è in grado di ipotizzare tutto — disse lei. — Nulla può farlo.

— Ma quando veniamo sorpresi, possiamo sempre investigare e apprendere — risuonarono le parole di Hanno. — *Noi* possiamo farlo.

Gli sguardi di tutti si fecero su di lui, tutti a eccezione di quello di Svoboda. Le guance della donna si colorarono di rosso.

— Cosa intendi dire? — Tu Shan disse con voce forte. — Lo sai bene — rispose Hanno.

— Cambieremo rotta e dirigeremo verso Stella Tre. — No! — gridò Aliyat. La Siriana balzò in piedi, sedette di nuovo e rabbrividì.

— Riflettete — li invitò Hanno. — Il diagramma. Quella linea tracciata fra la meta della nostra traiettoria e Stella Tre. Che cos'è se non un invito? Anche loro devono sentirsi soli, e desiderosi di conoscere molte meraviglie.

"La *Pitea* ha calcolato la rotta. Se cambiassimo direzione adesso, potremmo raggiungerli in una dozzina di anni, tempo della nave. Sono trecento anni-luce in più di quanti ne abbiamo preventivati, ma viaggiamo ancora quasi alla velocità della luce, e... solo un'altra dozzina di anni-luce per incontrare i viaggiatori della galassia!"

— Ma ce ne restavano solo quattro!

— Quattro anni più lontani da casa. — Tu Shan appoggiò i pugni sul piano del tavolo. — Quanto tempo ci vorrebbe, così?

Hanno esitò. Svoboda rispose: — Fra Stella Tre e Feacia vi sono circa trecento anni-luce. Partendo da fermi, circa sedici o diciassette anni, tempo della nave. Non abbandoneremmo i nostri propositi, semplicemente li rimanderemmo.

— Che diavolo stai dicendo? — imprecò Wanderer. — Verso qualsiasi stella ci si diriga, ci servirebbe altra antimateria prima di poterci dirigere da qualche altra parte. Per costruire l'impianto di produzione e generare il materiale ci vorrebbero probabilmente dieci anni.

— Gli alieni potrebbero averne in grandi quantità.

— Ah, sì? E la dividerebbero con noi così, di buon grado? Come fai a dirlo? E a ogni modo, come fai a sapere cosa vogliono da noi?

— Calma, calma — intervenne la Macandal. — Non diventiamo paranoici. Qualsiasi cosa essi siano, non possono essere dei mostri, dei banditi o qualcosa di malvagio. Visto il loro grado di civiltà, non avrebbe senso. — Chi adesso l'arrogante? — Strillò Aliyat.

— Cosa sappiamo di Stella Tre? — domandò Yukiko.

La sua tranquillità attenuò un poco i contrasti. Hanno scrollò il capo. — Non molto, oltre al suo tipo e all'età presunta — ammise. — Di norma dovrebbe avere dei pianeti, ma non abbiamo nessuna informazione al riguardo. Non è mai stata esplorata. Mio Dio, una sfera del diametro di otto o novecento anni-luce deve contenere qualcosa come centomila stelle.

— Ma hai detto che non è luminosa quanto il nostro Sole — ricordò la Macandal. — Allora le possibilità che vi sia un pianeta dove sia possibile respirare dell'aria sono scarse. Persino con candidati molto migliori…

Il tavolo produsse un rumore sordo sotto il colpo di Tu Shan. — Questo è ciò che conta veramente — disse. — Dopo quindici sfibranti anni di viaggio, pensavamo di poter camminare di nuovo liberamente sulla terra di qualche pianeta. Tu vorresti tenerci chiusi qui dentro per altri… otto anni, per poi scoprire alla fine del viaggio di doverci rimanere per decenni, per secoli o per l'eternità? No!

— Ma non possiamo lasciarci sfuggire di mano quest'opportunità — protestò Svoboda.

Fu Wanderer a rispondere. — Non lo faremmo. Una volta giunti a Feacia, potremmo farci costruire dai robot un ricetrasmettitore in grado di lanciare un raggio verso Stella Tre, e intraprendere le comunicazioni. Coloro fra noi che fossero interessati potrebbero poi recarsi lì di persona. O forse sarebbero gli alieni a venire da noi.

L'espressione di Hanno era rigida. — Come vi ho detto, ci sono trecento anni-luce di distanza tra Feacia e Stella Tre — disse.

Wanderer alzò le spalle. — Abbiamo tutto il tempo che vogliamo.

— Se Feacia non ci ucciderà prima. Nessuno garantisce che troveremo condizioni ideali, se ricordi bene.

— La Terra potrebbe contattarli anch'essa, una volta che li informassimo — disse la Macandal.

La voce di Svoboda sferzò l'aria. — Già, per mezzo di raggi e dei robot che li ripetano. Chi se non noi andrà mai di persona a conoscere gli Altri per quelli che sono?

— È vero — disse Yukiko. — Parole e immagini da sole, a distanza di secoli, non sono sufficienti. Penso che noi qui dovremmo essere in grado di capirlo molto meglio di qualsiasi dei nostri simili umani. Noi abbiamo conosciuto persone morte tanto tempo fa come corpi, menti, anime viventi. Cosa sono adesso per chiunque altro, se non reliquie e parole?

Svoboda guardò verso di lei. — Allora tu vorresti andare su Stella Tre? — Sì. Oh, si.

Lo sguardo che le rivolse Tu Shan era sconvolto. — Ah sì, la pensi così, Piccola Neve, Gloria del Mattino? — S'alzò in piedi. — Be', non andrà così.

— Assolutamente no — promise Patulcius. — Abbiamo la nostra comunità da fondare.

Aliyat gli prese il braccio e si fece vicina a lui. Gli occhi della donna sfidarono quelli di Hanno. — Le nostre case da costruire — disse.

La Macandal annuì. — È una decisione dura, ma... penso che dovremmo recarci a Feacia, prima di tutto.

— E poi? — rispose Hanno. — Vi avverto, se ci lasceremo sfuggire quest'occasione probabilmente non potremo più tornare sulla nostra decisione. Non vuoi cambiare idea, Peregrino?

Wanderer rimase seduto con lo sguardo perso nel vuoto per un poco prima di rispondere. — È una decisione ardua,

dopotutto. La più grande e importante delle avventure che la storia ricordi contro… quella che potrebbe essere la Nuova Terra, un nuovo inizio per la *nostra razza…* Cos'è meglio, la foresta o le stelle? — Di nuovo rimase in silenzio. Poi, improvvisamente disse: — Bene, ho già detto come la penso. Le stelle possono aspettare.

— Quattro contro tre — contò Tu Shan, trionfante. — Continueremo la nostra missione. — Poi, con tono più gentile: — Mi dispiace, amici.

La voce, il volto e il portamento di Hanno erano del tutto freddi. — Temevo qualcosa di simile. Vi prego, pensateci ancora.

— Ho avuto secoli per pensarci — disse Tu Shan.

— Per desiderare la Terra del passato — lo corresse Yukiko — una Terra che non è mai esistita realmente. No, non devi negare alla razza umana una tale possibilità di acquisire conoscenza, di raggiungere l'unicità con l'universo. Sarebbe troppo egoista. E tu non lo sei, caro.

L'uomo scrollò il capo, caparbio come un bue.

— La razza umana ha aspettato molto tempo il contatto, e tutto sommato non mi è sembrato che abbia mostrato mai troppo interesse — disse Patulcius. — Potrà bene aspettare ancora un po' di tempo. Il nostro dovere principale è nei confronti dei figli che potremmo avere solo su Feacia.

— Possono attendere anche loro — obiettò Svoboda. — Ciò che potremo imparare dagli alieni, l'aiuto che saranno in grado di darci, potrebbe renderci più sicuri quando ci fossimo stabiliti sul nostro nuovo pianeta.

— L'opportunità potrebbe non ripresentarsi più — la sostenne Hanno.

— Vi ripeto, gli alieni di Stella Tre sono probabilmente molto pochi, e vi sono arrivati da poco tempo. Altrimenti la Ragnatela avrebbe ricevuto qualche traccia di loro o delle loro navi. A meno che… Ma non ne sappiamo nulla. Sarà proprio vero che si trovano su Stella Tre? Se non accettassimo il loro invito, e

loro non hanno alcuna prova che noi lo si abbia ricevuto, rimarranno lì o se ne andranno? E infine, siamo sicuri che si muoveranno necessariamente in direzione del Sole?

— E siamo sicuri che li troveremo necessariamente a Stella Tre quando vi arriveremo? — obiettò la Macandal. — E se sarà così, chi ci dice che siano qualcosa con cui sia possibile per noi comunicare? No, è un viaggio lungo e pericoloso in nome di qualcosa che può essere grandioso, ma anche rivelarsi futile. Occupiamoci prima della nostra missione.

— Come i computer e i nostri signori sulla Terra hanno deciso per noi — disse Hanno con aria sconsolata. Si voltò in direzione di Wanderer. — Non ti piacerebbe, Peregrino, fare per una volta qualcosa che non sia mai stato preventivato, che cozzi contro l'intero dannato schema che regola il mondo moderno?

L'altro sospirò. — Sì, anch'io sento il desiderio di recarmi su Stella Re a tal punto da poterne assaporare il gusto. E un giorno spero di farlo. Ma prima, e soprattutto, voglio una vita libera in una natura selvaggia... — In tono supplichevole: — E poi non potrei mai fare una cosa simile a Corinne e ad Aliyat.

— Sei un vero cavaliere — sussurrò Aliyat.

Yukiko abbozzò un sorriso triste.

— Be', Hanno e Svoboda, noi tre non stiamo peggio di quanto non fosse ieri. Forse anche meglio, con un nuovo sogno davanti a noi.

— Per qualche giorno — brontolò Svoboda. Sollevò la testa. — Non sono arrabbiata con voi, amici miei. Anch'io sono troppo stanca di macchine e voglio sentire di nuovo la terra sotto i piedi. Così sia.

La tensione cominciò a sciogliersi. Sui volti si dipinsero sorrisi di sollievo.

— No! — disse Hanno.

L'attenzione tornò su di lui. Il Fenicio si alzò in piedi. — Mi dispiace più di quanto non possiate immaginare — chiarì. — Ma credo che le nostre esigenze e i nostri doveri siano cambiati. Adesso dobbiamo raggiungere Stella Tre. Fino a oggi

quest'impresa è stata disperata. Cercavamo di non crederlo, ma è così. Avremmo potuto fallire altrettanto miseramente quanto i Norvegesi in Groenlandia, o insediarci e condurre uno stile di vita monotono come quello dei Polinesiani nel Pacifico.

— Sei stato tu a promuovere il viaggio — lo accusò Patulcius.

— Perché anch'io ero disperato. Tutti lo eravamo. Se non altro dovevamo tentare. Contro ogni previsione avremmo potuto popolare un pianeta di gente che continuasse a scrutare e cercare all'esterno. Cos'avevamo da perdere? Be', oggi abbiamo scoperto cosa. L'universo.

— Sono io il capitano. E io dirigerò la nave verso gli Altri.

— Tu Shan balzò in piedi. — Non puoi farlo! — gridò.

— Sì che posso — disse Hanno. — La *Pitea* obbedisce a me. Ordinerò di cambiare la rotta immediatamente. Più presto sarà fatto, più presto…

— No, non contro la nostra volontà — lo interruppe Wanderer.

— Sarebbe un errore — supplicò Yukiko.

Svoboda guardò Hanno con il volto dipinto di un'espressione simile al terrore. — Tu… non dici sul serio — balbettò.

— Non vuoi che lo faccia? — domandò l'uomo.

Svoboda serrò le mascelle. — Non così.

— No, presumo che non lo vorresti. Tuttavia, sto per dare il nuovo ordine. Più avanti mi ringrazierete.

— *Bohze moi…* — La donna alzò la voce — *Pitea* non darai ascolto a un solo uomo, vero?

— È il capitano — rispose la nave.

— Devo farlo.

— A qualsiasi costo? — urlò Patulcius. — Impossibile!

— Così sono stata programmata.

— Non ce l'avevi mai detto — disse la Macandal ad Hanno con un filo di voce.

— Non avrei mai pensato che se ne presentasse l'occasione — rispose il Fenicio, con voce non proprio ferma.

— Era una specie di provvedimento in caso d'emergenza, ed era meglio tenerlo segreto fino a quando non fosse giunto il

momento di adottarlo.

— Gesù Cristo! — gridò Aliyat. — È questa l'emergenza! Te la sei procurata da solo!

— Sì — disse Wanderer. Il sudore gli imperlava la pelle. — Non abbiamo mai mercanteggiato con nessun dittatore, e adesso non vogliamo sottometterci al volere di un altro di essi. Non possiamo. — Guardò in alto, come per cercare un altro volto nell'aria. — *Pitea, siamo* in sette contro uno.

— Non vuol dire nulla — rispose la nave.

— Non ha mai avuto importanza, in mare o ovunque gli uomini viaggiassero — disse Hanno. — Da questo dipendeva il loro arrivare alla costa sani e salvi.

— E cosa accadrebbe se il capitano venisse dichiarato... inabile? — domandò Wanderer. — Impazzito?

La nave aveva forse messo qualche microsecondo in più per esaminare la sua banca-dati bio-psicologica prima di rispondere? — E impossibile che chiunque di voi impazzisca se non in seguito a qualche grave trauma — dichiarò. — E il fatto non si è verificato.

Tu Shan digrignò i denti. Girò intorno al tavolo. — Ma può ancora accadere. Un capitano morto non può dare ordini.

Svoboda si mosse per bloccarlo. — Adesso sei tu il pazzo — disse. L'uomo cercò di spingerla da parte. La donna resistette. — Aiutatemi! Non combattiamoci fra noi!

Wanderer si fece vicino a lei. Entrambi presero Tu Shan per le braccia. Questi si fermò, annaspando.

— Guarda cos'è successo per causa tua — disse la Macandal con voce dolce, sebbene lacrime scivolassero giù per le sue guance. — II tuo ordine ci distruggerà. Non puoi farlo.

Lo posso e lo voglio. — Il Fenicio andò alla porta, si voltò verso di loro e rimase immobile ma sul chi vive. La sua voce si fece più gentile. — Una volta presa la decisione non crollerete. Vi conosco troppo bene per credere che lo fareste. Né cercherete di usare la violenza contro di me. *Sapete* bene di non poter gettare via un ottavo della vostra forza e un quarto dei capostipiti a

venire. E io sono uno che ha sempre avuto il comando, non solo la guida ma il comando, sulle navi e nelle guerre, nei commerci e nelle spedizioni verso l'ignoto, per migliaia di anni. Senza di me, la vostra sopravvivenza su Feacia o altrove sarebbe impossibile.

Poi, con tono ancora più gentile. aggiunse: — Oh, ma io non sono affatto un superuomo. Ognuno di voi ha le sue qualità particolari, e ci serviranno tutte. Sono aperto come sempre ai vostri pensieri, consigli e... sì, i vostri desideri. Ma qualcuno deve assumersi la responsabilità di tutto. Qualcuno ha sempre dovuto farlo. Il capitano.

"Abbiamo un'altra dozzina di anni davanti a noi, e Dio solo sa cosa ci aspetti alla fine. Non fateli diventare più duri di come già dovranno essere."

Uscì. I sette rimasero ammutoliti, stupefatti. Infine Svoboda lasciò andare Tu Shan e Wanderer fece lo stesso, dicendo: — Su questo ha ragione. Non abbiamo altra scelta.

— II processo di cambiamento della rotta avrà inizio fra un'ora — annunciò la *Pitea.* — Per risparmiare carburante e minimizzare le forze vettoriali indesiderate, da quel momento dovremo procedere in caduta libera. Preparatevi a un periodo di mancanza di gravità di circa sei ore.

— L'ha... l'ha... fatto — disse Aliyat con *voce* strozzata.

Hanno rientrò nel salone. 'nati sapevano che si era diretto nella sala di controllo in parte per esaminarne gli strumenti, come se la cosa avesse qualche importanza, ma principalmente come presa di posizione nei loro confronti. — Sarà meglio darci da fare — disse. — Qui ci sono le copie della lista di controllo. Quel che è fatto è fatto. — Abbozzò un sorriso. — Non tutti ne sono infelici.

— Forse no — rispose Svoboda. — *Sobaka.* Cane! Figlio di una troia!. — Prese Wanderer per mano.

XXII

E Cristo apparve dinanzi ad Aliyat quando ella s'inginocchiò. La sua radianza non era come lei se l'era immaginata, brillante come la luce di un mezzogiorno nel deserto; riempiva l'oscurità del tempio di un crepuscolo azzurro e dell'ultimo oro del tramonto. Le sembrò quasi di ascoltare il suono delle campane di una carovana diretta verso casa. Un certo calore si alzava dalle pietre sotto e intorno a lei. N il Suo volto era magro e severo. In Occidente (aveva sentito dire) se lo raffiguravano così, come un uomo che aveva percorso molte strade, diviso pane e companatico, tenuto bambino sul grembo. Il Signore sorrise quando si chinò sopra di lei e con la sua veste bianca asciugò le lacrime dal viso della donna.

Alzandosi di nuovo, disse, oh, con tanta tenerezza: — Poiché hai mantenuto la tua fede sebbene i fumi dell'Inferno soffiassero verso di te, ho dato ascolto alla preghiera che non osavi pronunciare. Ci sarà un tempo in cui ciò che hai perduto ti sarà restituito, e la fine sarà migliore dell'inizio. — Sollevò entrambe le mani ferite. — Benedetti coloro che piangono, poiché saranno confortati.

Era svanito. Il giovane Barikai scese dal suo *bema e* la sollevò fra le braccia. — Mia amata! — gioì prima di premere le labbra contro quelle di lei.

Uscirono insieme. Tadmor dormiva sotto la luna piena che ammantava di ghiaccio le guglie e screziava le pietre del selciato. Un cavallo li attendeva. Coda e criniera erano argentei come la luna. Barikai balzò in sella. Si chinò verso di lei. Aliyat rispose alla stretta dell'uomo tirandosi su e sistemandosi contro di lui.

Subito dopo gli zoccoli pestavano la terra, quindi il cavallo s'impennò verso il cielo e intraprese le vie dell'aria. Il vento lambiva la loro pelle. Le stelle brillavano debolmente, ovunque intorno a loro, nel cielo viola. I capelli sciolti di Aliyat si stendevano all'indietro come per fare da tenda per lei e Barikai.

La donna era inebriata dal- l'odore di lui, della forza con cui *la* sorreggeva, dalle labbra che le cercavano. — Dove siamo diretti? — domandò.

— A casa. — La risata dell'uomo fu fragorosa. — Ma non subito!

Proseguirono sempre più avanti, intorno alla curvatura del mondo e verso il mattino. Il palazzo scintillava sulla cima di un monte. Il cavallo arrestò la sua corsa in un cortile di mosaici e fiori nel quale danzava l'acqua di una fontana. Più tardi si trovò a non essere certa se i servitori che erano venuti loro incontro avessero o meno un corpo.

Provvedevano alle feste, alla musica e agli spettacoli, ma solo quando lo si richiedeva. Quindi Aliyat e Barikai rimasero da soli, amanti instancabili, fino a cadere abbracciati in un dormiveglia dal quale si svegliarono gioiosi.

Ripresero quindi a fare l'amore, ripetutamente, e alla fine fu una nuova beatitudine, quando lui disse: — Adesso torniamo a casa.

Il cavallo li riportò lì all'alba. La servitù si stava appena svegliando, e nessuno li vide arrivare. In effetti, era come se nulla fosse accaduto e loro non fossero mai andati via. Manu ricevette il loro abbraccio con una certa sorpresa, ma con la dignità tipica di un ragazzo. La piccola Hairan lo accolse come dovuto.

Aliyat assaporò la sua quotidianità per il resto della giornata e della sera, in ogni posto e in ogni presenza, in ogni compito e in ogni chiacchierata, in ogni domanda e in ogni decisione, tutto ciò che le apparteneva e ciò a cui apparteneva lei. Quando l'ultimo lume accompagnò lei e Barikai al loro talamo, la donna era pronta per le parole di lui. — Penso che faresti meglio a dormire, dormire e basta, questa notte e oltre.

— Tienimi stretta mentre dormo — chiese la donna.

Lui fece come gli era stato detto e la baciò. — Non tornare troppo presto — disse, con la bocca premuta sulle guance di lei. — Sarebbe poco saggio.

— Lo so... — Aliyat scivolò via da lui.

Aperti gli occhi dopo un'infinità di tempo, capì che stava urlando. Forse era stata una cattiva idea. Forse non avrebbe dovuto farlo più.

"Andiamo, vecchia ragazza" si disse. "Basta così. Hai promesso a Corinne che l'avresti aiutata con quella tappezzeria."

Togliendosi da dosso i cavi, usci dalla cabina nella quale era distesa ma rimase ancora un po' nella camera dei sogni. Bella abitudine quella di portare con sé nella borsa una *trousse* per il trucco. Quelle sedute spesso la sconvolgevano. Bene, aveva imparato già da tempo come coprire ogni traccia.

Svoboda passava nel corridoio. — Ciao — disse Aliyat. Stava per allontanarsi quando l'altra la prese per una manica.

— Aspetta un momento, se non ti dispiace — disse Svoboda.

Oh, certo che no. — Aliyat portò lo sguardo altrove.

Svoboda non capì quel cenno. — Non te la prendere, ma sono costretta a dirtelo. Non dovresti andare là dentro così spesso.

Furente. Aliyat ribatté: — Lo dicono già tutti. Perché non dovresti anche tu? So bene ciò che faccio.

— Be', non posso ordinarti nulla, ma...

— Ma temi che mi stia chiudendo in me stessa e che un giorno o l'altro non sia più in grado di uscirne, non è così — Aliyat tirò un sospiro. — Ascolta cara. In passato ti sei trovata anche tu in situazioni in cui hai dovuto fuggire da te stessa.

Svoboda impallidì leggermente. — Sì.

— Io ho dovuto farlo molto più spesso di te. Le conosco piuttosto bene, credimi. La camera dei sogni è un rimedio migliore dell'alcool, della droga, o del... — Aliyat sogghignò. — ... Chiudere gli occhi e pensare all'Inghilterra.

— Ma non è la stessa cosa!

— Non lo è, hai ragione. Eppure... Ascolta. A causa di ciò che è accaduto oggi ero così furiosa che se non mi fossi riparata nel mio mondo privato, avrei preso a urlare e sfasciare tutto ciò che mi capitava sotto le mani. Che effetti avrebbe potuto avere la cosa sul resto dell'equipaggio?

— Perché eri così arrabbiata?
— Per via di Hanno. Cos'altro? Ci siamo incontrati per caso, e lui ha attaccato bottone e... oh, lo puoi immaginare. Mi ha ripetuto la solita tiritera come hai appena fatto tu, riguardo me e la camera dei sogni. Cercava di dire, ma prendendola molto alla lontana... Ah, lasciamo perdere.
Svoboda accennò un debole sorriso. — Lasciami indovinare. Ha detto che sei una minaccia per i buoni rapporti su questa nave.
— Già. Voleva di certo accoppiarsi con me. Per forza, Non lo ha più fatto da mesi, ormai, non è vero? Così gli ho suggerito cos'avrebbe potuto fare e me ne sono andata. Ma ero furibonda.
— Tu hai avuto una tale reazione; proprio tu. Lo stress...
— Penso di sì. — Sorpresa per come la rabbia si fosse attenuata dentro di sé, Aliyat disse: — Credimi, io non sono dedita ai sogni. Davvero, non lo sono. Chiunque li usa, di tanto in tanto. Perché non provi a dividerne uno come me, una volta o l'altra? Mi piacerebbe. Un sogno interattivo fornisce molte più possibilità del semplice lasciare che il computer ponga nella sua testa i pensieri che hai richiesto.
Svoboda annuì. — Vero. Ma... — S'interruppe.
— Ma temi che io possa sapere delle cose su di te che preferiresti io non sapessi. È così, vero? — Aliyat scrollò le spalle. — Non mi offendo. Soltanto, non farmi prediche, va bene?
Perché ti sei indignata per le *avance* di Hanno? — domandò Svoboda. — Mi sembrano piuttosto naturali. Non avresti dovuto maledirlo per questo.
Dopo ciò che ci ha fatto?... Non avrai ancora un debole per lui? Svoboda guardò altrove. — Non dovrei, lo so. *On se veut...*
Cosa?
Niente, niente. Un semplice ricordo.
— Di lui.
Svoboda accettò la sfida. "Forse" pensò Aliyat "vuole essere

amichevole con me; sente di doverlo fare". — Già. Senza importanza. Un tempo ne recitavamo alcune righe. Era… la fine del ventesimo secolo, pochi anni dopo che noi sette avevamo deciso di rimanere nascosti, e Patulcius manteneva ancora le distanze. Hanno e io ci eravamo recati in Francia di nascosto. Abbiamo passato la notte in una vecchia locanda; già vecchia a quei tempi, e nel registro dei clienti abbiamo trovato un verso che qualcuno aveva scritto, molto tempo prima. Adesso mi sono tornati in mente, ecco tutto.

— Com'era? — Aliyat domandò. Di nuovo Svoboda distolse lo sguardo. Le parole sussurrate sembravano uscire da sole.

«On se veut
On s'enlace
On se lasse
On s'en veut».

Prima che Aliyat potesse parlare, Svoboda la salutò con un cenno e si affrettò lungo il corridoio.

XXIII

Ancora una volta Yukiko ridecorava la sua stanza. Fin quando non avesse finito, essa sarebbe stata inabitabile. Così, passava gran parte del suo tempo in quella di Tu Shan, e dormiva Più avanti, avrebbero condiviso quella di lei, mentre la donna avrebbe lavorato a quella del compagno. Queste erano le sue intenzioni. Tu Shan aveva assentito senza che la cosa sembrasse importargli molto. Il paesaggio dipinto e la calligrafia che vi aveva disegnato più tardi, erano stati sui muri della sua stanza per anni, fino a diventare quasi invisibili. Tuttavia, la donna aveva la sensazione che lui non avesse fatto molto caso alla loro scomparsa.

Entrata nella stanza, trovò Tu Shan seduto a gambe incrociate sul letto, la mano sinistra reggendo la tela, la destra impegnata con una matita. Abbozzò qualcosa, lo guardò attentamente, lo modificò e lo studiò di nuovo. Il suo grande corpo sembrava rilassato, e i lineamenti non mostravano alcun segno di contrarietà.

— Ehi, cosa stai facendo? — domandò Yukiko.

L'uomo alzò lo sguardo. — Ho avuto un'idea — disse, quasi entusiasticamente. — Non è ancora del tutto chiara, ma farne uno schizzo mi aiuta a pensare.

Yukiko si portò dietro a lui e si chinò per guardare. Il disegno era delicato, in contrasto con molti dei suoi lavori in pietra o legno. Raffigurava un uomo vestito dei tradizionali abiti campagnoli, che reggeva una spada. Su un'ampia roccia vicino a lui era acquattata una scimmia, e una tigre sotto di essa. Sullo sfondo scorreva un ruscello nel quale nuotava una carpa.

— Così alla fine hai deciso di provare la pittura? — domandò la donna.

Tu Shan scosse il capo. — No, no. Tu sei molto più brava di quanto io non riuscirei mai a diventare. Sono soltanto delle figure che ho intenzione di scolpire. — Alzò lo sguardo verso di lei. — Penso che i disegni non potranno esserci di molto aiuto

quando arriveremo a Tritos. Persino sulla Terra, nei tempi che furono, ricordi bene quanto, in paesi ed epoche differenti, la gente raffigurava le stesse cose in modi del tutto diversi. Per gli Albi, qualsiasi stile di linee, ombre, colori che siamo in grado di usare potrebbero non avere senso. Così anche per le fotografie. Ma una forma tridimensionale, non un fantasma creato dal computer, una forma solida che possano maneggiare, quella sì che potrebbe dir loro qualcosa.

Tritos, Alloi; pronunciava quei nomi con imbarazzo, ma si erano resi necessari nomi migliori che non "Stella Tre" o "Altri", e quando Patulcius aveva suggerito quelli, gli altri li avevano subito accettati. Il Greco portava ancora con sé una certa aura di scienza, cultura, civiltà. Per tre degli occupanti la nave era stato il linguaggio comune per secoli. "Metroaster" per "Stella Madre", però, era stato respinto e "Pegasi" si era dimostrato ancora il nome migliore. Dopotutto, nessuno avrebbe potuto essere certo che gli Alloi di Tritos fossero veramente originari di lì, o anche solo se quel sole ospitasse su uno dei suoi pianeti una razza senziente.

Hanno era rimasto in silenzio durante la discussione, limitandosi ad annuire il suo consenso. Parlava poco, in quel periodo, e gli altri non gli rivolgevano la parola più di quanto non fosse strettamente necessario.

— Già, un'idea davvero eccellente — disse Yukiko. — Cos'hai intenzione di mostrare?

— Ci sto ancora studiando — rispose Tu Shan. — Qualsiasi suggerimento da parte tua sarà ben accolto. Questo, penso, potrebbe essere un gruppo, con più creature di quelle disegnate qui, disposto in base al nostro grado di parentela con gli animali. Ciò potrebbe portare gli Alloi a indicarci qualcosa riguardo alla loro evoluzione, il che potrebbe dirci molte cose su di loro.

— Eccellente. — Yukiko intonò una risata. — Ma adesso come puoi mantenere la tua maschera di contadino dalla mente semplice? — Si abbassò, lo strinse forte a sé e portò la sua

guancia su quella di lui. — Questo mi rende così felice. Eri così accigliato e silenzioso, e io temevo veramente che stessi tornando a quel misero, bestiale modo di vivere di quando ti ho conosciuto… quanto tempo fa!

Tu Shan s'irrigidì. La sua voce si fece aspra. — E perché no? Cos'altro ci ha lasciato il nostro capitano, prima che mi venisse quest'idea? Se non altro, ciò servirà a riempire un po' del vuoto davanti a noi.

Yukiko lasciò la presa e si mise a sedere di fronte a lui. — Vorrei che fossi meno amaro con Hanno — disse con aria preoccupata. — Tu e tutti gli altri.

— Abbiamo forse qualche motivo per farlo?

— Oh, è vero, ha fatto un colpo di testa. Ma non è già stato sufficientemente punito per questo? Come possiamo essere certi che ciò che ha fatto non sia davvero la cosa migliore? Potrebbe rivelarsi la nostra salvezza.

— È facile dirlo per te. Tu hai sempre voluto cercare gli Alloi.

— Ma non ho mai voluto quest'odiosa divisione fra di noi. Io stessa non oso dirgli una qualsiasi parola amichevole, per paura di peggiorare le cose. Vorrei quasi che non avessimo mai ricevuto quel messaggio. Non capisci, caro, che lui agisce come… gli imperatori più giusti dei tempi passati, assumendosi di persona il pesante fardello del comando?

Di nuovo Tu Shan scrollò la testa, ma questa volta con violenza. — Stupidaggini. Tu sei attratta da lui, non negarlo…

La voce di lei si fece più calma. — Dal suo spirito, è vero. Non è simile al mio, ma è sempre volto alla ricerca. E dalla sua persona, indubbiamente. Ma onestamente non ha mai attraversato la mia mente. — Chiuse le mani sul ginocchio di lui. — Tu sei l'unico con cui voglio stare.

La cosa lo rese un po' più calmo. Ma in lui rimaneva una certa determinazione. — Bene, basta pensare che lui sia una specie di santo o di saggio. Non è che un intrigante, disonesto vecchio marinaio, che naturalmente desidera continuare a navigare. Questo è egoismo. Purtroppo ha il potere di farlo subire a noi.

— Sbatté la tela sulla coperta come fosse un'arma. — Voglio solo cercare di aiutare noi stessi a sopravvivere al male.

Yukiko si fece vicina a lui. Il suo sorriso era tremante. — È abbastanza perché io ti ami.

XXIV

Un altro Natale si avvicinava, secondo il calendario di bordo. Non aveva senso domandarsi se anche sulla Terra fosse così, visti i principi della fisica quassù e la perdita di tali ricordi laggiù. Hanno incontrò Svoboda che appendeva festoni nella stanza comune. I rami dei sempreverdi generati dai microduplicatori erano freschi e fragranti, ingioiellati da bacche di agrifoglio. Gli altoparlanti diffondevano carole danesi.

La donna lo vide e s'irrigidì. Hanno si fermò, non troppo vicino a lei. — Salve — disse.

— Come va? rispose lei.

L'uomo sorrise. Il volto di lei rimase imperturbato. — Che tipo di festa stai organizzando per quest'anno?

Svoboda scrollò le spalle. — Senza tema.

— Oh, mi terrò in disparte, non temere. — Poi velocemente: — Ma non possiamo andare avanti così. Stiamo perdendo molto, fra cui il lavoro di squadra. Dobbiamo cominciare a esercitarci con simulazioni.

— Come vuole il capitano. Suppongo tu sappia che se non altro Wanderer e io lo stiamo già facendo. Lo diremo anche agli altri.

Hanno si forzò a incontrare lo sguardo azzurro di lei e a mantenere fermo il suo. — Sì, certo che lo so. Per voi stessi prima di tutto. Sempre meglio una terra simulata che niente terra, non è vero?

Svoboda, si morse il labbro. — Avremmo potuto avere quella reale.

— L'avrete, dopo che saremo arrivati a Tritos. Tu stessa volevi andarci. — Perché hai cambiato idea?

— Lo sai bene. Per quello che è costato ai miei compagni. — Serrò il pugno e disse, seccamente: — Non che non ne siamo all'altezza. Sono sopravvissuta a molti cattivi mariti, a periodi cupi, a tiranni, guerre, a tutto ciò che gli uomini potessero sfogare. Sopravvivrò anche a questo. *Noi tutti lo faremo.*

— E anch'io fra di voi — disse Hanno, proseguendo per la sua strada.

Non era diretto in nessun luogo particolare. Spesso gironzolava qua e là, per lo più durante la notte o in sezioni della nave dove nessun altro aveva occasione di recarsi. Un corpo immortale non necessitava di molto esercizio per tenersi in forma, ma lui faceva i suoi esercizi regolarmente, sviluppando sempre maggiori capacità. Leggeva libri, guardava spettacoli, ascoltava musica, eseguiva giochi di pazienza con il computer. Spesso, come faceva in passato, quando gli stimoli venivano meno e i pensieri diminuivano, liberava la mente e lasciava che le ore e i giorni scorressero via senza che lui ne fosse pienamente conscio. A modo suo anche questo esercizio era altrettanto seducente quanto quella camera dei sogni che lui rifuggiva. Poteva solo sperare che il suo equipaggio non indulgesse troppo nelle illusioni.

Quel giorno tornò d'impulso nella sua cabina. Vi si chiuse dentro, non che ultimamente qualcuno l'avesse mai chiamato, e si sistemò di fronte al terminale. — Attivare... — Per un po' rimase a fissare il soffitto. Le sue dita tamburellavano sul piano del tavolo. — Personaggi storici — disse.

— Chi vuole? — Invitò la strumentazione.

La bocca di Hanno si storse verso l'alto. — *Quale immagine* voglio, intendi dire?

Quale di quelle immagini tridimensionali, a colori, mutevoli d'espressione e movimenti voleva? Siddharta, Socrate, Cristo; Eschilo, Virgilio, Tu Fu, Firdousi, Shakespeare, Goethe, Mark Twain; Lucrezio, Avicenna, Maimonide, Descartes, Pascal, Hume; Pericle, Jefferson; Hatsepsut, Saffo, Murasaki, Rabi'a, Margrete I, Giovanna d'Arco, Elisabetta I, Scajawea, Jane Austen, Florence Nightingale, Marie Curie, Isak Dinesen... sì, o a richiesta, i grandi mostri e diavolesse... La macchina aveva appreso tutto ciò che riguardava la storia e la psicologia di ogni personaggio, nonché del suo mondo, fino all'ultimo particolare, congetturando le migliori probabilità per ogni incertezza o

ipotesi; modellando con sottili manipolazioni astratte l'individualità che una tale matrice avrebbe potuto generare. L'immagine del corpo era una mera illusione, generata allo stesso modo di qualsiasi altra; ma finché il programma era in funzione, quella mente esisteva, percepiva, reagiva, conscia di tutto ciò che accadeva, solitamente entusiastica, interessata, ansiosa di discorrere.

— I miti e gli incubi antichi sono divenuti reali — Svoboda aveva detto una volta — mentre le antiche realtà scivolano via da noi. Sulla Terra interrogano i morti, ma loro stessi sono vivi solo per metà.

— Non è sempre vero — Hanno aveva risposto. — Dai retta alla mia esperienza, non evocare mai qualcuno che tu abbia conosciuto veramente. Non sono mai corretti. Spesso, invece, sono grottescamente errati.

A meno che la memoria nei secoli non l'avesse tradito. O che il passato non fosse altrettanto incerto, altrettanto variabile quanto qualsiasi altro fenomeno nell'universo della fisica.

Seduto da solo, Hanno fremette, in parte per il ricordo di una volta in cui aveva chiamato una ricostruzione elettronica del cardinale Richelieu, in parte per il ricordo di come lui e Svoboda erano stati bene insieme. — Non voglio un personaggio — disse alla macchina — Né una personalità sintetizzata. Dammi... un gruppo di esploratori antichi. Una riunione, un consiglio. Sei in grado di farlo?

— Certamente. Ma è un'interazione non standardizzata, e richiede una certa preparazione creativa. Un minuto, prego. — Sessanta miliardi di nanosecondi.

Il primo di quei volti era forte e sereno. — Non so bene cosa dire — esordì Hanno quasi timidamente. — Vi hanno informato della... situazione, quassù? Be', cosa ne dite? Cosa pensare che dovrei fare?

— Avrebbe dovuto pensare di più alla sua gente — rispose Fridtjof Nansen. Il computer forniva entrambi di una traduzione simultanea. — Ma capisco che ormai è troppo tardi

per cambiare il corso delle cose. Mantenga la pazienza.

— Resista — disse Ernest Shackleton. Ghiaccio brillava nella sua barba. — Non si arrenda.

Pensi agli altri — invitò Nansen.

— È vero, lei li guida; ma pensi a come devono sentirsi.

— Divida con loro il suo punto di vista — disse Marco Aurelio Stein. — Io sono morto felice perché ciò è avvenuto nel luogo in cui avevo sempre voluto andare per sessant'anni. Li aiuti a volerlo anche loro.

Ah, ma come fanno a lamentarsi? — gridò Peter Freuchen. — Mio Dio, che razza di avventura! Riportami qui a dare un'occhiata, quando sarai arrivato, amico!

Datemi la vostra guida — Hanno implorò. — Ho scoperto di non essere affatto un Boezio, per consolarmi con la filosofia. Forse ho compiuto un terribile errore. Datemi la vostra forza.

— Potrà trovare la forza soltanto in se stesso, signore — dichiarò Henry Stanley. — E non negli spettri che siamo noi.

— Ma non lo siete! Siete simili a come eravate...

— Se qualcosa di ciò che siamo stati e abbiamo compiuto sopravvive ancora in questi tempi, possiamo esserne orgogliosi amici miei — disse Nansen.

— Avanti, torniamo in servizio. Cerchiamo di aiutarlo.

Willem Barents rabbrividì. — Per un viaggio così strano, molto probabilmente diretto a una morte solitaria? Raccomandi l'anima a Dio, Hanno. Non può fare altro.

— No, dobbiamo loro molto più di questo — disse Nansen. — Sono umani. Fino a quando uomini e donne continueranno a dirigersi in avanti, saranno sempre umani.

XXV

Corinne Macandal posò lo sguardo uno per uno su tutti i sei che sedevano intorno al tavolo nel salone con lei. — Immagino che abbiate indovinato perché vi ho chiesto di venire — disse infine.

Molti di loro rimasero immobili. Svoboda si accigliò. Wanderer, al suo fianco, le poggiò una mano sul ginocchio.

La Macandal prese una bottiglia e riempì un bicchiere. Il vino gorgogliò rosa scuro; la sua acredine addolcì l'aria. Quindi la donna passò intorno la bottiglia. Un bicchiere era sui tavolo di fronte a ognuno di loro. — Beviamo, prima — propose.

Patulcius tentò una battuta. — Hai intenzione di fare come gli antichi Persiani? Ricordi? Quando dovevano prendere una decisione importante, ne discutevano una volta da sobri e una volta da ubriachi.

— Nient'affatto una cattiva idea — disse la Macandal. — Meglio delle droghe e dei neurostimoli moderni.

— Se non altro, il vino ha una tradizione dietro di sé — mormorò Yukiko. — Il che lo fa essere qualcosa di più di ciò che è.

— Quanta tradizione è rimasta nel mondo? — Aliyat domandò con voce amara.

— Noi stessi la portiamo addosso

— disse Wanderer. — Noi siamo la tradizione.

La bottiglia compì l'intero giro del tavolo. La Macandal sollevò il calice.

— Al nostro viaggio — brindò.

Dopo una pausa, aggiunse: — Sì bevete tutti. Questo incontro dovrebbe proprio servire a riportare fra noi qualcosa di buono.

— Ammesso che non sia andato distrutto per sempre — disse Tu Shan con voce stridula, ma anche lui si unì agli altri in quella piccola, suggestiva cerimonia.

— Bene — disse la Macandal. — Ascoltatemi, ora. Tutti sapete

come sono stata vicina a ognuno di voi, discutendo, ascoltando, rimproverando, cercando di abbattere quei muri di rabbia che vi siete costruiti intorno. Stanotte cercheremo di abbatterli.

Svoboda parlò con voce aspra. — Di cosa dobbiamo parlare? Di una riconciliazione con Hanno? È come? Nessuno si è mai sognato di ammutinarsi. È impossibile. E anche un cambiamento di rotta verso Feacia è impossibile: non disponiamo di antimateria sufficiente. Stiamo facendo del nostro meglio.

— Cara, lo sai maledettamente bene che non è così. — La dolcezza della voce di Macandal aveva un'anima di ferro. — La fredda cortesia e la meccanica obbedienza non ci aiuterà ad affrontare qualsiasi cosa ci aspetti laggiù. Dobbiamo ritrovare la nostra unità.

Così hai detto, continuamente. — La voce di Wanderer era roca. — Hai ragione, certo. Ma non siamo stati noi a infrangerla. È stato lui.

Macandal rimase a guardarlo per un attimo. — Sei davvero scostante.

— Era il mio migliore amico — disse Wanderer.

— E ancora lo è, Johnny. Sei tu che lo hai allontanato.

— Be', ma lui... — L'Indiano lasciò cadere il discorso.

Yukiko annuì. — Allora deve aver provato ad avvicinare anche te — dedusse. — Ognuno di noi, ne sono certa. Con cautela, ammettendo che potrebbe anche aver sbagliato...

— Non si è umiliato — concesse Tu Shan — ma ha messo da parte il suo orgoglio.

— Non insistendo che fossimo noi a sbagliare — aggiunse Svoboda come senza volerlo.

— Cosa che invece potrebbe essere

— disse Yukiko. — La decisione doveva essere presa, e lui era l'unico in grado di farlo. All'inizio anche tu volevi agire così. Sei sicura che non sia stato proprio il tuo orgoglio a metterti contro di lui?

— Perché hai cambiato idea e ti sei schierata dalla nostra

parte?

— Per il vostro bene.

Tu sospirò. — Yukiko mi ha convinto — disse agli altri — e Hanno… be', non ho dimenticato ciò che ha fatto per noi due in passato.

— Anche per me — disse Patulcius.

— Non sono d'accordo con lui, ma la parte peggiore del rancore che provavo è svanita. Come ha fatto a sapere come parlare con noi?

— Ha passato tanto tempo da solo a pensare — disse la Macandal.

Aliyat rabbrividì. — Troppo tempo. È stato troppo tempo.

Le parole di Svoboda furono severe. — Non vedo come potremo mai essere completamente aperti con lui. Ma hai ragione tu, Corinne, dobbiamo ricostruire… tutta la fiducia che ci sia possibile.

Tutti annuirono. Non tanto per la frase in sé, quanto per il riconoscimento di qualche sentimento già preavvertito, così lento e restio a crescere che il suo sapore fu una specie di sorpresa per tutti loro.

La Macandal si limitò a dire: — Bene. Oh, bene. Brindiamo alla decisione, poi rilassiamoci e parliamo dei tempi andati. Domani preparerò un banchetto; daremo una festa e lo inviteremo, e ci ubriacheremo con lui…

— la sua risata squillò —…in perfetto stile persiano!

Più tardi, quando lei e Patulcius si trovarono soli nella stanza della donna, lui disse: — Superbo, mia cara. Avresti dovuto intraprendere la carriera politica.

— Un tempo ha fatto qualcosa del genere, ricordi? — disse lei con un accenno di sorriso.

— Hanno deve averti chiesto di fare questo fin dall'inizio, non è così?

— Anche tu sei piuttosto perspicace, Gnaeus.

— E tu gli hai detto come comportarsi… con calma e pazienza, un mese dopo l'altro… con ognuno di noi.

— Be', gli ho dato dei suggerimenti. E lui deve anche aver ricevuto un aiuto... dalla nave. Non mi ha mai detto molto a questo riguardo. Penso che sia stata un'esperienza troppo vicina al suo cuore. — Fece una pausa. — Ha sempre tenuto al riparo il suo cuore... troppo, forse; per via, penso, di tutte le perdite di cui ha sofferto per tutte queste migliaia di anni. Ma non è uno stupido, quando si tratta di avere a che fare con le persone.

Patulcius la fissò per un attimo. La donna aveva lasciato cadere il suo vestito ed era lì, nuda, di fronte a lui. Il volto di lei che ella stessa aveva dipinto sulla parete, ornato di gigli, gli faceva ricordare l'antico Egitto. — Sei una gran donna — disse piano.

— Anche tu non sei male.

— Grande per avermi... voluto — continuò Patulcius. — So quanto deve averti fatto male quando Wanderer è andato con Svoboda. Penso che ancora ti bruci.

Meglio per loro. Forse non ideale, ma bene; e poi abbiamo tutti bisogno di relazioni stabili. — La Macandal tirò indietro la testa e rise di nuovo. — Dai, ragazzone, vieni qui da me.

XXVI

Le nuvole si ammassavano grandi, bianco-azzurre sopra l'altura. Il lampo saettava, il tuono ruggiva. Il fuoco di fronte all'altare guizzava e scagliava nel vento scintille simili a stelle. Gli accoliti condussero l'oggetto del sacrificio verso il sacerdote che attendeva. Il suo- coltello brillava. Nel boschetto più sotto gli adoratori gridavano. In lontananza, il mare si agitava bianco, e mostri salivano dalle sue profondità.

— No! Urlò Aliyat. Fermi! È un bambino!

— È un animale, un agnello — rispose Wanderer in mezzo a tutto quel rumore; ma anche lui aveva distolto lo sguardo.

È sia l'uno che l'altro — disse Hanno. — State fermi.

Il coltello saettò, gli arti si spezzarono, il sangue uscì a fiotti e corse scuro sulla pietra. Il sacerdote gettò il corpo fra le fiamme. La carne sfrigolò sui tizzoni, cadde dalle ossa, svanì in un fumo denso. Attraverso la tempesta, terribili nel loro splendore, giunsero gli dèi.

Alto come una colonna, grosso come un toro, la barba che ricadeva sulla pelle di leone di cui era vestito, gli occhi riflettendo il bagliore del fuoco. Melqart annusò profondamente. Si leccò le labbra. — È stato fatto, è giusto, è vita — tuonò.

Il vento scompigliava i capelli di Ashtoreth, la pioggia li imperlava, la luce dei fulmini brillava sui suoi seni e sul suo ventre. Anche le sue narici bevevano di quell'effluvio. La dea afferrò l'organo gigantesco del dio come se fosse un bastone e alzò la mano sinistra verso il cielo. — Portate il Risorto! — gridò.

Baal-Adon si appoggiava ad Adat, sua amata, sua vedova, sua vendetta. Barcollò, ancora semi-accecato dall'oscurità del sottomondo; tremò, ancora freddo di morte. Adat lo guidò verso il fumo dell'offerta. La dea prese la ciotola riempita col sangue dell'animale e la porse a Baal-Adon affinché lo bevesse. Il calore tornò in lui, la bellezza, la consapevolezza. Il dio vide e udì come uomini e donne si accoppiassero nel boschetto e in tutta la terra in onore del suo risveglio, e si girò verso la sua

consorte.

Altri dèi si radunarono lì, Chushor venuto dalle onde, Dagon dai campi, Aliaan dalle sorgenti e dalle acque sotterranee, Resheph dalla tempesta, e molti altri ancora. Le nuvole cominciarono a diradarsi. In lontananza brillavano i pilastri gemelli e il lago d'acqua pura davanti alla casa di El.

Un raggio di sole colpì gli otto fermi sulla cima del colle, invisibili agli occhi del sacerdote e degli accoliti. Gli dèi li guardarono e s'irrigidirono. Melqart sollevò il suo bastone con il quale aveva percosso il Mare, Caos primordiale, all'alba del mondo. — Chi osa camminare sul sentiero degli dèi — urlò.

Hanno si fece avanti. — O terribili — disse rispettosamente ma senza umiliarsi, guardando dritto verso quegli sguardi — siamo otto uomini giunti dalla spazio, dal tempo e dall'estraneità. Anche noi comandiamo il poter dei cieli, della terra e degli inferi. Ma volentieri ci tratterremmo qui ancora un po' per ammirare le meraviglie del vostro regno. Guardate, portiamo doni. — A un suo cenno apparve un tesoro di oggetti d'oro, gemme, strumenti preziosi e incenso.

Melqart abbassò la sua arma e guardò fisso quegli oggetti con una bramosia di cui si poteva leggere l'eguale negli occhi di Ashtoreth; ma l'attenzione della dea era rivolta agli uomini.

XXVII

A uno a uno si liberarono. Si trattava semplicemente di togliersi gli elmetti

d'induzione e gli abiti di retroazione. La rete d'unione fra loro e il computer guida era già scomparsa; la pseudoesperienza era giunta a termine. Tuttavia, quando uscirono dalle loro cabine per ritrovarsi nella camera dei sogni, ci vollero alcuni minuti di silenzio, prima che riuscissero a tornare del tutto in se stessi. Nel frattempo rimasero l'uno di fianco all'altro, mano nella mano per confortarsi a vicenda.

Infine, Patulcius brontolò: — Credevo di saperne parecchio sull'antico Medio Oriente. Ma questo è stato il più dannato...

— Orrore e meraviglia insieme — disse la Macandal con voce, rotta. — Amore e lussuria. Vita e morte. Era davvero così, Hanno?

— Non saprei rispose il capitano. La Tiro storica che abbiamo visitato mi sembrava abbastanza giusta. In quella allucinazione multisensoriale, in cui il computer aveva attinto ai suoi ricordi lasciando che loro agissero e venissero agiti come sarebbe avvenuto nel mondo reale. È difficile dirlo con certezza, dopo così tanto tempo. Oltretutto, come sapete ho cercato di lasciarmi dietro, di gettarmi alle spalle tutto ci che di malvagio v'era in essa. Invece questo, l'universo fenicio *concettuale...,* non credo di aver mai pensato in questo modo, nemmeno quand'ero giovane e credevo di essere mortale.

— Non importa l'autenticità disse Yukiko. Volevamo far pratica nei rapporti con gli alieni; e tutto questo era piuttosto alieno.

— Troppo. — Il nerboruto corpo di Tu tremava ancora. — Vieni, cara. Ho bisogno di un po' di umanità e di gentilezza. — La donna lo accompagnò fuori dalla stanza.

— Che tipo di società esamineremo, adesso? — domandò Svoboda. La sua attenzione cercò Wanderer. — Quelle che hai conosciuto tu dovrebbero essere sufficientemente esotiche per noi.

— Indubbiamente — rispose l'Indiano, con aria piuttosto mesta. — Più avanti, sì, lo faremo. Ma prima sarebbe meglio un luogo più… razionale. — Cina? Russia?

— Abbiamo tutto il tempo — disse Patulcius. — Sarà meglio digerire quel che abbiamo passato, prima di pensare a qualcos'altro. *Kirie Eleison,* per aver visto gli dei al lavoro! — Diede un colpetto di gomito alla Macandal. — Sono esausto. Un bel bicchiere, una lunga dormita e qualche giorno di completa inattività è quel che mi ci vuole.

— Bene. — Il suo sorriso era più smorzato del solito. Uscirono.

Wanderer e Svoboda sembravano eccitati. I loro sguardi brillavano. La donna arrossì. I suoi seni si alzavano e si abbassavano. Anche loro uscirono dalla stanza.

Hanno cercò di non guardarli. Aliyat gli aveva preso la mano. L'uomo parlò lentamente. — Be', e tu cos'hai provato?

— Terrore ed estasi, e… come tornare a casa — disse lei con voce fioca, appena udibile.

Il Fenicio annuì. — Già, sebbene tu sia cristiana di nascita, non dovrebbe esserti del tutto alieno. In effetti, ho il sospetto che il programma abbia usato anche alcuni tuoi ricordi laddove i miei erano insufficienti.

— Molto strano, comunque.

Hanno fissò lo sguardo in un punto dietro la donna. — Un sogno nel sogno — mormorò, come fra sé e sé.

— Cosa intendi dire?

Svoboda potrebbe capirlo. Una volta lei e io abbiamo provato a immaginare che genere di futuro ci sarebbe potuto essere per noi se avessimo osato rivelare ciò che eravamo. — Hanno si scosse. — Non importa. Buonanotte.

Aliyat lo afferrò per un braccio. — No, aspetta.

L'uomo si fermò, alzò le sopracciglia, rimase ad ascoltarla, stanco e circospetto. Aliyat gli prese di nuovo la mano. — Portami con te — disse.

— Eh?

— Sei troppo solo. E anch'io. Torniamo e restiamo insieme.

Sgarbatamente, Hanno disse: — Ti sei stancata di vivere degli avanzi di Svoboda e Corinne?

Per un istante la donna sbiancò in volto. Lasciò andare la mano di Hanno. Quindi arrossì e ammise: — Sì. Tu e io, non siamo proprio dei perfetti sconosciuti, no? E tu non mi hai mai perdonata veramente per quella volta a Costantinopoli!

— Ehi — disse lui, preso in contropiede. — Ti ho già detto di sì. Te l'ho detto un mucchio di volte. Speravo che le mie azioni lo provassero…

— Bene, allora non fare in modo che influisca in qualche modo. A cosa è servito aver vissuto per tutti questi secoli, se non siamo cresciuti almeno un po'? Hanno, io ti sto offrendo ciò che nessun'altra su questa nave farebbe. Forse mai più. Ma a noi sta tornando qualcosa di ciò che abbiamo avuto. Noi due insieme potremmo risanare quell'antica ferita. Scosse la testa. — Ma se non vuoi provare, se non vuoi dare nulla a tua volta, allora buonanotte, e va' all'inferno.

— No! — Hanno la afferrò per la vita. — Aliyat, naturalmente io… sono sconcertato…

— Niente del genere, vecchio furfante calcolatore, e lo so bene. — Lo abbracciò.

Infine, arrossendo, spettinata, Aliyat disse: — Certo, anch'io sono un po' birichina. E lo sarò sempre, temo. Ma… ho imparato su di te molto più di quel che sapevo, Hanno. Non è stato un sogno quand'eravamo lì, per noi era reale come… no, ancora più reale di queste dannate pareti affollate. Tu sei rimasto in piedi davanti agli dei, li hai surclassati, li hai convinti a lasciarci restare lì, come nessun altro avrebbe potuto. Tu sei *davvero* nostra guida.

La donna sollevò il volto. Lacrime lo solcavano, ma un sogghigno si affacciò impudente. — Non mi hanno estenuata. È compito tuo. E se ancora non possiamo interamente fidarci l'uno dall'altra, se ciò che c'è stato fra noi non riuscirà a svanire del tutto, be', la cosa potrebbe aggiungere un poco di pepe…

XXVIII

Durante gli ultimi mesi,, la *Pitea* dirigeva sempre più lentamente verso la sua destinazione, l'universo tornò a essere familiare. Strano come una notte affollata da stelle così luminose, circondato dalla strada ghiacciata della galassia, in cui le nebule macinavano nuovi soli e mondi la cui energia avvampava mostruosamente intorno a quelle già morte, e la cui luce proveniva da soli che le avevano abbandonate prima dell'avvento dell'umanità... strano, come potesse sembrare così familiare. Sempre più grande davanti a loro, Tritos possedeva poco più della metà della luminosità del sole, un colore giallo che risvegliava i ricordi degli autunni passati sulla Terra.

Gli strumenti sondarono quella distanza che si faceva sempre minore. Dieci pianeti orbitavano intorno alla stella, di cui cinque giganti gassosi. Il secondo dal sole orbitava con un raggio pari a poco meno di un'unità astronomica. Possedeva un satellite il cui percorso eccentrico indicava che la massa del pianeta doveva essere maggiore di due o tre volte quella della Terra. Tuttavia quel globo, sebbene molto caldo intorno all'equatore, possedeva temperature ragionevoli, e il suo spettro atmosferico rivelava squilibri chimici probabilmente causati dalla vita.

Di settimana in settimana, e poi di giorno in giorno, l'eccitazione all'interno della nave si fece sempre maggiore. Non c'era modo di sedarla, e presto anche Tu Shan e Patulcius smisero di provare. Erano troppo coinvolti; cose magnifiche potevano attenderli; se non altro la fine di un lungo viaggio.

La pace con Hanno che ognuno aveva fatto secondo i propri termini personali non si era rafforzata come ai tempi della compagnia originaria. Se non altro si era assottigliata, tesa da una nuova cautela. Cos'avrebbe potuto volere adesso, e come avrebbero reagito gli altri? Aveva promesso che dopo si sarebbero diretti verso Feacia; ma quando fosse giunto il momento, se mai fosse giunto, avrebbe potuto rimangiarsi la

parola? Nessuno muoveva accuse contro di lui. La conversazione era di solito libera e tranquilla, se non intima, e lui aveva nuovamente parte nella loro vita comune. Non nei loro sogni comuni, a ogni modo. Rimaneva sempre un poco escluso, e nessuno al di fuori di Aliyat si affidava a lui, e anche questa per poco più del proprio corpo.

Hanno non cercò mai di far loro cambiare atteggiamento. Sapeva meglio di loro come passare un anno dopo l'altro fra gente estranea al suo spirito.

Tritos si faceva sempre più grande.

La *Pitea* lanciò segnali radio, laser e neutrino. Di certo gli Alloi dovevano aver individuato la nave da lontano. I ricevitori non captarono alcun cenno di risposta. — Se ne sono andati? — si crucciò la Macandal. Siamo giunti fin qui per niente?

Siamo ancora lontani parecchie ore-luce — ricordò Wanderer. Si era vestito della pazienza del cacciatore. — Non possiamo comunicare così velocemente. E nulla affatto tramite onde elettromagnetiche, mentre la pulsione si propaga ancora davanti a noi. Inoltre... io al posto loro esaminerei attentamente un nuovo venuto prima di uscire allo scoperto.

La donna scosse il capo, in collera con se stessa. — Perdona la mia mentalità da troglodita. John, ma qualsiasi pensiero di guerra o pirateria fra le stelle non è solo osceno, è assurdo.

— Ne sei veramente certa? In effetti potremmo rivelarci pericolosi nei loro confronti, o loro nei nostri, in modi che nessuna delle parti potrebbe neanche immaginare.

Tritos era sempre più luminosa. Senza ingrandirne l'immagine, semplicemente attenuandone la luce, gli occhi ne ammiravano il disco, annerito da alcune macchie, le fiamme che guizzavano alte. Di Iato era visibile la chiazza bianco-azzurra che era il secondo pianeta. Lo spettroscopio forniva dettagli sulle superfici della terra e delle acque, l'aria composta per Io più da azoto e ossigeno. I viaggiatori mutarono rotta verso il pianeta. Il nome con cui l'avevano battezzato era Xenogaia.

Arrivò il momento in cui la *Pitea* disse: — Attenzione! Attenzione! Ricevo segnali in codice.

Gli otto si precipitarono nella sala di comando. Non che fosse fisicamente necessario. Avrebbero benissimo potuto seguire tutto dai loro appartamenti privati. Ma era impossibile per loro non ritrovarsi in quel momento fianco a fianco, il respiro di ognuno diviso con quello degli altri.

Il messaggio impiegava lo stesso sistema di base che avevano usato i robot... una dozzina di anni prima, secondo il calendario di bordo; tre secoli e mezzo in termini cosmici. Giungeva attraverso onde radio a modulazione di frequenza da qualche parte verso poppa, per evitare la ionizzazione che, pur non essendo più molto intensa, avrebbe comunque potuto ancora creare qualche interferenza. — La fonte è un oggetto relativamente piccolo a circa un milione di chilometri da qui — informò la *Pitea.* — Dev'essere rimasto in orbita fino a quando non ci siamo avvicinati. Al momento sta accelerando per eguagliare i nostri vettori. La radiazione è debole, il che indica alta efficienza.

— Una navetta? si domandò Hanno. Proverrà da un'astronave madre?

La Pitea radunò tutte le immagini trasmesse. Queste iniziarono a brillare sullo schermo. Dapprima apparve un paesaggio stellare, poi un'inconfondibile Tritos (e comunque era possibile confrontarla con quella raffigurata sullo schermo di vista) quindi una vertiginosa zoomata su... forme, colori, qualcosa che ruotava asimmetricamente intorno a qualche altra cosa più grande. — Dev'essere Xenogaia — disse Patulcius, rompendo un denso silenzio. — Dev'essere il luogo dove stanno.

— Credo che ci stiano preparando a qualcosa che deve ancora venire — disse Yukiko.

La rappresentazione svanì. Un'altra forma apparve al suo posto.

Dapprima non riuscirono a vederla bene. I contorni, la dimensionalità matematica erano tropo esotiche,

oltrepassavano di troppo qualsiasi aspettativa. Così era stato per Wanderer e Svoboda quando per primi avevano colto l'immagine dei monti, dei picchi innevati, del cielo corrugato, o… cosa? — Altra arte? — Tu Shan si sforzò di comprendere. — Non costruiscono immagini nel modo in cui potrebbe farlo un essere umano. Penso che i loro sensi non abbiano le stesse percezioni dei nostri.

— No disse Hanno. È piuttosto una sorta di ologramma molto avanzato. Forse non sanno come noi si sia in grado di vedere, ma la loro realtà è anche la nostra… si direbbe.

L'immagine si mosse, e una lenta e attenta piroetta la mostrò da ogni angolo. Uscì dallo schermo e riportò indietro una figura indefinita, che cominciò a modellare in una serie di solidi geometrici; una sfera, un cono, una piramide, alcuni anelli concatenati tra loro. — Ci sta dicendo che è intelligente — sussurrò Aliyat. Senza pensarci, si segnò con la croce.

La visione cominciò a capire. Se l'immagine era a grandezza naturale, l'originale era alto circa centoquaranta centimetri. Nel mezzo era un tronco di un verde che brillava e luceva, posto su due arti sottili che dovevano essere flessibili o dotati di molteplici giunture, terminanti in molte dita biforcute. Sulla sommità apparvero due similbraccia. Anche queste si biforcavano, si suddividevano di nuovo e di nuovo, dendriticamente, fino a quando gli spettatori non furono più in grado di contarne le ultime "dita". Dai lati si aprivano un paio di… ali? membrane? per un'apertura che equivaleva circa all'altezza. Sembravano fatte di madreperla e polvere di diamante, ma ondeggiavano come la seta.

Dopo un lungo tempo, Tu Shan sussurrò: — Se queste sono le loro sembianze, come potremo mai conoscerli?

— Nel modo in cui conoscevamo gli spiriti, forse — Wanderer rispose con voce altrettanto bassa. — Ricordo bene le danze *kachina.*

— Per amor di Dio — gridò Svoboda. — Cosa stiamo aspettando? Mostriamo loro come siamo!

Hanno annuì. — Certo.

La nave spaziale continuava ad avvicinarsi a quel mondo vivente.

XXIX

Così la *Pitea* giunse a destinazione, in orbita attorno a Xenogaia.

Ciò richiedette molta cautela. Vi erano altri corpi che potevano costituire un ostacolo. Prima di tutto, la luna. Corrugata e cinerea come quella della Terra, ne aveva solo un decimo della massa, ma la sua orbita la portava a circa un terzo della distanza della Luna dal suo pianeta, poi ve l'allontanava a circa tre quinti. Qualche strano incidente cosmico doveva aver causato quel fenomeno, più recentemente degli impatti che avevano formato il pianeta.

Un gran numero di satelliti artificiali si muovevano ognuno nella propria traiettoria. Nessuno di essi somigliava a quelli che gli uomini conoscevano. Le navi, come Hanno le aveva chiamate, andavano e venivano. Non sapevano dire quante fossero, poiché non ve n'erano due uguali; soltanto dopo un po' si accorsero che la loro forma variava a seconda della missione che svolgevano.

La nave madre allosiana (altri vocaboli umani) orbitava intorno alla luna. La sua forma era quella di un cilindroide lungo quasi dieci chilometri per un diametro di due, e ruotava maestosamente sul suo asse, iridescente come madreperla. A poppa (?) era un complesso di sottili elementi incurvati che ne dovevano costituire il generatore di spinta, che ricordò ad Hanno alcune strutture simili a rampicanti intrecciati fra loro che aveva visto fra le rune nordiche incise su alcune pietre e nei Vangeli Irlandesi. Verso la prua (?) lo scafo si allargava a campana e terminava in un apice, facendo affiorare nella mente di Svoboda e Patulcius l'immagine di un minareto o della cuspide di una chiesa. Yukiko si chiese quanto potesse essere antica. Un milione di anni, forse.

— Probabilmente vivono a bordo della nave — suppose Wanderer. — Che peso fornisce la loro rotazione?

D sessantasette per cento della gravità terrestre — rispose la

nave.

Quella dovrebbe essere la loro gravità naturale. Il che significa... vediamo, hai detto che l'attrazione gravitazionale xenogaiana corrisponde a un punto quattro volte quella della Terra, quindi per loro... no, non dirlo, lasciami pavoneggiare. — Wanderer rise. — E circa il doppio di quanto siano abituati. Possono sopportarla?

— Noi potremmo, se vi fossimo costretti — disse la Macandal. — Ma gli Alibi sembrano fragili. — Esitò. — Come cristalli, o alberi spogli e ghiacciati in un chiaro mattino invernale. Sono piuttosto aggraziati, una volta che hai imparato come guardarli.

Penso che dovremo farlo anche noi — dichiarò Tu Shan con asprezza. — Voglio dire, dovremo portare sulle spalle quaranta chili ogni cento.

Gli sguardi di tutti seguirono il suo verso lo schermo che mostrava l'immagine di Xenogaia. Stavano oltrepassando il lato in luce, il pianeta quasi pieno nel suo ciclo. Era più lucente della Terra, perché le nuvole erano molto più fitte. Il loro biancore turbinava e ondeggiava, venato leggermente dal blu degli oceani, macchiato da fugaci apparizioni verde-marrone della terra. Sebbene l'asse ruotasse a trentun gradi di inclinazione, i poli non erano coperti da ghiacci, e la neve riluceva soltanto su alcune delle vette più elevate.

Aliyat rabbrividì. Il movimento le fece perdere la presa sull'orlo di un tavolo e la fece fluttuare lentamente attraverso l'aria. — Hanno la afferrò. La donna strinse la mano di lui.

— Scendere laggiù? — domandò. — Dobbiamo proprio?

— Lo sai che non possiamo rimanere troppo a lungo privi di peso — Hanno le ricordò. Possiamo sopportarlo pi a lungo dei nati mortali, e disponiamo di alcuni medicamenti che possono aiutarci, ma alla fine i nostri muscoli e le nostre ossa si contrarrebbero, e i nostri sistemi immunitari prenderebbero a mal funzionare.

— Già, già, già. Ma *laggiù?*

— Ci serve un minimo di peso. Questa nave non è sufficientemente grande per poterlo creare da sola mediante rotazione.

La donna lo guardò attraverso le lacrime. — Non sono una stupida. Non l'ho dimenticato. Né ho d-d-dimenticato i robot che possono risolvere il problema.

— Già, separando la sezione di carico da quella dei motori tendendo un lungo cavo tra esse e poi facendole girare separatamente. Il problema è che ciò immobilizzerebbe la Pitea fino a quando non venisse riassemblata. Penso che siate tutti d'accordo con me che sia meglio approfittare pienamente delle sue possibilità di nave stellare, se non altro fino a quando non ne sapremo di più.

— Dovremmo trovare riparo sul primo pianeta? — domandò Tu Shan.

— Un inferno arido. — Il terzo non è così grande, ma è un deserto ghiacciato, e così anche ogni luna o asteroide esterno.

Svoboda rimase con lo sguardo fisso su Xenogaia. — Laggiù c'è la vita — disse. — Un quaranta per cento di peso in più non potrà farci del male, data la nostra innata resistenza. Ci abitueremo.

— Ci siamo abituati a pesi ben maggiori in passato — la Macandal osservò.

— Ma ciò che intendo dire, se me lo permettete — strillò Aliyat — è che gli Alloi forse potrebbero fare qualcosa per noi.

A quel punto dovevano esser state scambiate un bel numero di informazioni; diagrammi, spaccati delle navi, tutto ciò, che i non-umani decidevano di offrire e a cui gli umani potevano pensare. Inclusi alcuni suoni. Quelle provenienti dagli Alloi erano note acute e gelidamente dolci che avrebbero potuto essere parole, o musica, o qualcosa di incomprensibile. Sembrava ovvio che stavano cercando di stabilire il contatto in maniera sistematica, ma gli infantili nuovi arrivati non erano ancora riusciti a individuarne il sistema. Speravano che il primo, fondamentale messaggio fosse stato chiaro per

entrambe le parti e fosse reciprocamente sincero: — Le nostre intenzioni sono pacifiche; vogliamo essere vostri amici.

Hanno aggrottò le ciglia. — Pensi che siano in grado di controllare la gravitazione? Cosa ne dici, *Pitea?*

— Non c'è nessuna indicazione riguardo a una simile tecnologia — rispose la nave — ed è incompatibile con la fisica conosciuta.

Uh-huh. Se ciò fosse possibile e loro ne fossero in grado, penso che disporrebbero di talmente tanti altri poteri che non si gingillerebbero con il tipo di navi che abbiamo visto. — Hanno si fregò il mento. — Ma potrebbero costruire una stazione orbitale rotante a misura nostra.

— Un bel marchingegno artificiale su cui noi si possa sedere comodamente e ingrassare come abbiamo fatto finora qui dentro? — Wanderer esplose. — No, per Dio! Non quando abbiamo un mondo su cui camminare!

Svoboda lanciò un'esclamazione. Tu Shan sorrise radiosamente. Patulcius annuì con vigore. — Bene — disse la Macandal dopo un momento.

— Ammesso che possiamo sopravvivere laggiù — fece notare Yukiko. — La chimica, la biologia… potrebbero esserci letali.

— O il contrario — disse Wanderer. — Diamoci da fare per scoprirlo.

La nave e i suoi robot intrapresero quel compito. All'inizio gli umani non furono molto più che semplici spettatori. Gli strumenti cercarono, campionarono, analizzarono; i computer considerarono. Le navi entrarono nell'atmosfera. Quando alcune sonde esplorative resero note le condizioni della superficie, la nave atterrò. Le macchine che sbarcarono trasmisero la natura delle loro scoperte. Quindi, mentre acquistavano familiarità col pianeta, gli umani presero sempre più attivamente parte alla squadra, dapprima suggerendo, poi dirigendo e decidendo. Non erano specialisti di qualche branca della scienza, né era loro richiesto di esserlo. La nave disponeva di un gran numero di conoscenze e di potere logico, i robot di

una grande abilità. I viaggiatori incarnavano la curiosità, il desiderio e la volontà.

Hanno rimase in disparte. La sua attenzione era incentrata sugli Alloi. Anche Yukiko aveva cominciato a occuparsi di loro. L'uomo desiderava apprendere tutto ciò che essi potessero svelargli su loro stessi e sulle loro esplorazioni fra le stelle; lei pensava all'arte, alla filosofia, alla trascendenza. Entrambi erano molto portati a trattare con gli stranieri, un'intuitività che spesso riusciva, dai dati più frammentari e confusi, a ricostruire un qualche schema che avesse un certo significato. Anche Newton, Planck, Einstein avevano seguito intuizioni interiori che, inesplicabilmente, si erano dimostrate atte a spiegare e predire. Così avevano fatto Darwin, de Vries, Oparin. E forse così aveva fatto anche Gautama Buddha.

Quando sulla Terra gli esploratori incontravano popoli completamente estranei a loro, gli Europei in America, per esempio, i gruppi cominciavano subito a preoccuparsi di capire i reciproci linguaggi. Nulla di simile accadeva a Tritos. Qui la divisione non era solo di cultura e storia, né di specie, ceppo linguistico odi regno. Due evoluzioni completamente autonome si fronteggiavano per la prima volta. Quegli esseri non solo non pensavano allo stesso modo, ma *non potevano* farlo.

Bastava confrontare la mano umana con il suo equivalente allosiano. Quest'ultimo doveva possedere minor forza, sebbene la stretta non dovesse rivelarsi inferiore quando tutte le "dita" avessero fatto presa su qualcosa. Aveva una sensibilità di gran lunga superiore, soprattutto nelle sue sottili ramificazioni più esterne: una soglia di percezione più bassa e un maggiore, più ampio campo di coordinazione della stessa. Le terminazioni sottili come capelli afferravano con una stretta a livello molecolare, e l'organismo avvertiva allo stesso modo in cui percepivano queste. Così il loro mondo soggettivo era tattilmente più ricco dì quello umano in ordine di magnitudine.

Otticamente era forse più povero? Impossibile a dirsi, e probabilmente era anche insensato chiederselo. Le "ali" degli

Allosiani erano in parte regolatori della temperatura corporea, in parte organi di secrezione di rifiuti vaporosi, ma principalmente forma, vano una rete di sensori. Questi includevano organi che rispondevano agli stimoli luminosi, più elementari degli occhi ma, nel loro numero e nella loro diversità, forse capaci di eguale precisione. Se ciò fosse o meno dipendeva da come la loro mente sviluppasse gli stimoli provenienti da essi; e d'altronde non sembrava esserci in loro una singola struttura corrispondente a un cervello.

Basta così. Forse per Hanno e Yukiko ci sarebbero voluti anni per studiarne l'anatomia; e certamente molto di più per interpretarla. Per il momento, capivano di non avere a che fare semplicemente con un pensiero completamente diverso dal loro, ma anche con una struttura fisica altrettanto aliena. Non si aspettavano che avrebbero potuto apprenderne e parlarne il linguaggio. Probabilmente, al di fuori di qualche tipo di parola-base, non sarebbero mai stati in grado di farlo.

Presumibilmente gli Albi dovevano aver già affrontato questo tipo di problema fra gli alieni, sviluppandone alcuni paradigmi. L'uomo e la donna si trovarono a diventare sempre più abili man mano che lavoravano, non solo cercando di comprendere, ma anche contribuendo a quegli sforzi. Sempre di più, gli intenti si fecero chiari. Prese forma una sorta di codice primitivo. Iniziarono i contatti materiali, all'inizio con cautela, quindi sempre più audaci man mano che aumentava la confidenza.

Ciò che temevano non era la violenza, bensì le sorprese che poteva riservare un universo nel quale la vita e l'intelligenza sembravano accidentali. Come si poteva essere certi che una razza potesse non nuocere all'altra? Quali innocui o necessari microbi avrebbero potuto portare la morte in un organismo così diverso?

I robot s'incontrarono nello spazio. Si scambiarono oggetti sterili che avevano prelevato nei laboratori, o almeno, ciò era avvenuto nella *Pitea.* La microtecnologia e la biotecnologia

diedero risposte immediate. Mentre la composizione chimica era molto simile, persino per *gran* parte degli aminoacidi, le diversità erano tali da escludere qualsiasi pericolo di contagio reciproco. Vero che fra gli esemplari inviati dagli Alloi vi erano microorganismi in qualche modo simili a virus; ma la fondamentale struttura riproduttiva era simile al DNA quanto una limetta a una sega.

Dopo numerosi esperimenti di carattere generale, i robot, visitarono le navi. Le macchine degli Allosiani erano aggraziate, multi-tentacolari, piacevoli da veder girare intorno. All'interno della nave allosiana l'aria era rarefatta, secca ma respirabile. Le temperature mutavano secondo determinati cicli, proprio come sulla *Pitea,* passando da un calore a un freddo moderato: La luce aveva colore simile a quello di Tritos, meno brillante ma sufficiente. Il peso centrifugo misurava, come previsto, circa due terzi di *gee*, quasi adeguato.

Come tutto il resto riguardava quella nave...

Gli studi riguardanti Xenogaia procedevano con maggior velocità. La planetologia era una scienza matura, un insieme di tecniche, formule e campioni. Anche quel globo rientrava negli schemi. La meteorologia e la climatologia erano meno precise; alcune previsioni non avrebbero mai potuto essere fatte con assoluta certezza, per il caos intrinseco alle equazioni. Tuttavia, in breve ne emerse un disegno di massima.

Un forte effetto serra compensava un'albedo elevata; ogni clima era più caldo di quanto si sarebbe potuto riscontrare alla stessa latitudine sulla Terra. Naturalmente, le uguaglianze erano sempre relative. Così ai tropici vi erano delle isole dall'aspetto accogliente ma anche ribollenti paludi continentali o deserti infocati. L'inclinazione dell'asse e il periodo di rotazione, completo nel giro di poco più di ventun'ore, favorivano la formazione di forti correnti d'aria di tipo ciclonico, ma la densa atmosfera e le calde regioni polari moderavano il clima quasi ovunque. Sebbene le condizioni del tempo fossero più instabili di quelle terrestri, soggette a variazioni più rapide

e spesso imprevedibili, le tempeste che costituissero un certo pericolo non erano più frequenti di quanto non lo fossero state sulla Terra prima del controllo climatico. Nel suo complesso l'aria era piuttosto simile a quella della Terra; leggermente più umida, composta, per lo più di biossido di carbonio e da una percentuale minore di ossigeno. Secondo gli standard umani, l'ossigeno era quasi il doppio del loro fabbisogno. Era aria che potevano respirare senza pericolo, e incontaminata.

La vita copriva, riempiva, bagnava il pianeta. La sua struttura chimica era affine sia a quella terrestre che a quella allosiana, con le sue peculiarità. Considerando l'energia del pianeta e le decine di casi analoghi che i robot avevano riportato, ciò era abbastanza prevedibile. Come sempre, la meraviglia scaturiva dai dettagli, dall'infinita versatilità delle proteine e dalla creatività della natura.

Da un punto di vista più prosaico, per gli umani, molti fra quegli organismi erano commestibili, sebbene probabilmente pochi avrebbero avuto un sapore gradevole, e nessuno avrebbe potuto fornire una completa nutrizione. Probabilmente gli uomini sarebbero stati immuni a ogni microbo e virus predatore; le mutazioni avrebbero potuto portare a qualche cambiamento in essi, ma la biomedicina moderna sarebbe stata tranquillamente in grado di occuparsene. Per i Sopravvissuti poi, con i loro particolari sistemi immunitari e rigenerativi, il rischio sarebbe stato quasi inesistente. Avrebbero potuto far crescere le specie vegetali terrestri; se lo volevano, e allevare animali da nutrire con erba e biada.

Questa non era la Terra vergine che si ridonava a loro. Non era la Feacia dei loro sogni. Ma avrebbero potuto farne la loro casa.

E avrebbero avuto dei vicini.

— ...e lui è rimasto così solo — la Macandal disse a Patulcius. — Lei e Hanno... no, no, nessuna scappatella fra loro due. Forse sarebbe anche meglio. È solo che si sono rinchiusi nella loro ricerca, come se niente e nessun altro esistesse per loro.

Aliyat si sfogata con me. Non credo di poter fare molto per lei, ma credo di avere un'idea per Tu Shan.

La donna parlò a quattr'occhi con ognuno degli altri e disse loro le stesse cose, con le parole che riteneva più adatte per ognuno di loro. Nessuno ebbe nulla da obiettare. La sera prescelta, avendo fatto quel poco che poteva per organizzare una festa in quell'ambiente privo di peso, la donna richiese una votazione, e Tu Shan ebbe la sua sorpresa.

Una navetta spaziale scese sul pianeta. Assistito da due robot, poiché gli iniziali problemi con la gravità erano inevitabili dopo tutto quel tempo passato in orbita, Tu Shan uscì all'aperto, primo essere umano su Xeno-gaia. Si era tolto le scarpe. Il suolo era caldo e umido. I suoi odori arricchirono il respiro dell'uomo. Tu Shan pianse.

Poco tempo dopo, Hanno e Yukiko fecero ritorno dalla nave allosiana. Era stato il loro primo contatto diretto. I sei rimasti a bordo fecero ressa intorno a loro nella sala comune. Fluttuavano attenti come lucci in un lago. Un quadro murale, riproducente la *Falaise à Varengeville;* mare, cielo, scogli e le loro ombre sull'acqua, cespugli resi dorati dalla luce del sole; tutto ciò sembrava ancora più remoto nel tempo e nello spazio dello stesso Monet.

— No, non saprei dirvi ciò che *abbiamo* visto — disse Yukiko, come parlando durante il sonno. — Non ci sono parole, nemmeno per le immagini che ci hanno inviato qui... In qualche modo, l'interno è vivente, Non semplice metallo inerte e aggeggi elettronici — aggiunse Hanno. Lui era completamente sveglio, il volto paonazzo. — Oh, hanno molto da insegnarci! E credo che anche noi potremmo dir loro qualcosa, una volta scoperto il modo. Ma sembrerebbe che non possano venire da noi di persona. Non so perché, cosa ci sia che non va per loro nelle nostre condizioni ambientali, ma penso che se potessero, lo farebbe di certo.

Senza dubbio, allora, devono avere avuto lo stesso tipo di problema con il pianeta — disse Wanderer. — Noi siamo in

grado di fare ciò che le loro macchine non hanno mai potuto. Devono essere felici della nostra venuta.

— Lo sono, lo sono — esultò Yukiko. — Hanno cantato per noi…

— Vogliono che andiamo a vivere con loro — gridò Hanno.

Una specie di singulto si alzò nella stanza. — Ne sei certo? — La domanda di Svoboda era per metà retorica.

— Sì, lo sono. Siamo riusciti a stabilire un certo grado di comunicazione, e in fondo si tratta di un messaggio piuttosto semplice. — Le parole uscivano freneticamente. — In quale modo migliore potremmo conoscerci gli uni con gli altri e lavorare insieme? Ci hanno mostrato la sezione che potremmo occupare. È piuttosto ampia, e saremmo liberi di portare con noi qualsiasi cosa volessimo e di fare qualsiasi cosa ci piaccia. La gravità è sufficiente a mantenerci in buona salute. L'aria, le condizioni generali, non sono peggiori di quelle dei nostri monti. Ci abitueremmo presto. Inoltre, passeremmo un mucchio di tempo nello spazio a esplorare, scoprire, forse costruire…

— No — disse Wanderer.

Il suono fu secco come il rumore di un martello. Il silenzio echeggiò dietro di esso. Uno per uno, i volti si irrigidirono.

— Mi dispiace — continuò Wanderer. — Tutto ciò è meraviglioso. Sono molto tentato. Ma abbiamo navigato troppo a lungo sulla scia dell'Olandese Volante. Adesso c'è un mondo intero per noi, e ce lo prenderemo.

— Un momento — protestò Yukiko. — Naturalmente, continueremmo a studiare Xenogaia. Anzi, per lo più dovremmo fare proprio questo. Vogliono saperne qualcosa di più. Potremmo stabilirvi delle basi e lavorare fianco a fianco con loro…

Tu Shan scosse il capo. — Costruiremo le nostre case — rispose.

— È deciso — disse Patulcius. — Coopereremo con gli Alloi quando avremo soddisfatto i nostri bisogni. Credo che

potremmo esplorare il pianeta con maggior efficacia vivendo sulla sua superficie, piuttosto che recandoci li come per qualche... picnic occasionale. Sia come sia... — sorrise con freddezza — *...je suis, je reste.*

— Andiamo — disse Hanno. — Parli come se volessi stabilirtici permanentemente. Sai bene che non è mai stato ciò che speravamo. Xenogaia potrà anche essere abitabile, ma è ben lungi da ciò che avevamo in mente. Alla fine ci ricaricheremo di antimateria.

Penso che gli Alloi dispongano di un dispositivo di produzione in prossimità del sole, ma in ogni caso, loro ci aiuteranno. Andremo a Feacia com'era nostra intenzione.

Quando? — domandò la Macandal.

— Quando avremo finito qui.

— Quanto tempo occorrerà? Decenni, quantomeno. Probabilmente secoli. Voi due sarete contenti. E noialtri, di certo, ne resteremo affascinati, e forniremo tutto l'aiuto di cui saremo capaci. Ma nel frattempo, e sopra ogni cosa, dobbiamo pensare alle nostre vite e ai nostri diritti. E a quelli dei nostri figli.

Se alla fine ce ne andremo — disse Svoboda — non sarà certo la prima casa che avremo abbandonato; ma intanto ne avremo avuta una.

Hanno catturò lo sguardo di lei. — Tu avevi intenzione di esplorare — le ricordò.

— E lo farò, in una terra vivente. Inoltre... c'è bisogno di tutte le braccia disponibili. Non posso abbandonare i miei compagni.

— Sei stato messo in minoranza — disse Aliyat — e questa volta non puoi farci niente. — Si avvicinò ad Hanno e gli accarezzò la guancia. Il suo sorriso era tremulo. — Ci sono dei mari laggiù in attesa che tu li esplori.

— E da quando sei una pioniera tanto coraggiosa? — la schernì il Fenicio.

La donna arrossì. — Vero, sono una cittadina, ma posso

sempre imparare. Pensi che mi piaccia stare seduta senza aver nulla da fare? Pensavo che fossi migliore. Be', in passato ho attraversato deserti, montagne, oceani, e sono sopravvissuta alla malavita dei vicoli, a guerre, pestilenze e carestie. Vai all'inferno.

— No, vi prego, non dobbiamo litigare — implorò Yukiko.

— Vero — convenne Wanderer. — Prenderemo tutto il tempo per pensarci e discuterne da veri amici.

Hanno si distese, fluttuando a testa in giù fra gli scogli e il cielo. — Se proprio vuoi — disse mesto. — Ma posso dirti fin d'ora, a dispetto della tua fede tribale in un consenso, che non lo raggiungeremo mai. E per quanto mi riguarda, io non getterò via un'opportunità come quella offertaci dagli Alloi. Non posso. Invece di contrastarci, studiamo come svolgere al meglio ciò che faremo.

Il viso di Tu Shan si torse. — Yukiko? — gracchiò.

La donna volò fra le sue braccia. Tu Shan la strinse a sé. Tutto ciò che Yukiko riuscì a dire fu: — Perdonami.

XXX

— Penso che dovresti andare tu — Disse la Macandal. Sembra trattarsi di qualcosa che dovresti comprendere meglio di chiunque altro fra noi.

— No, veramente — disse Aliyat. — Tu hai sempre…

La Macandal sorrise. — Sei diventata troppo timida, mia cara. Ricorda New York.

Aliyat esitava ancora. Non soltanto perché non era certa di poter trattare con gli Itageni in quella che era chiaramente una situazione critica. In effetti, lei si era appropriata meglio di chiunque altro dei loro costumi e della loro lingua, se non altro per quanto riguardava alcuni aspetti. (La sua vita passata l'aveva forse abituata a cogliere tutte le sfumature?) Ma Tu Shan poteva aver bisogno di lei per badare ai campi in quella stagione; e nei momenti liberi si dedicava a raccogliere la massa di dati che Wanderer e Svoboda inviavano dai loro viaggi esplorativi nelle boschive regioni nordiche. — Resterò comunque in contatto con voi — disse.

— Be', mi sembra giusto — rispose l'altra donna. — Ma sarai tu sul posto; l'unica veramente qualificata per prendere qualsiasi decisione. Io ti appoggerò sempre. Noi tutti lo faremo.

La Macandal non era il capo di Hestia; nessuno lo era, ma era stato tacitamente deciso che la sua parola avesse il maggior peso nel consiglio dei sei. Wanderer una volta aveva osservato: — Penso che noi, con tutta la nostra scienza e la nostra alta tecnologia, a quattrocento secoli-luce dalla Terra stiamo finalmente cominciando a riscoprire le antiche verità: lo spirito, il *mana,* con qualsiasi nome vogliate chiamarlo; anche Dio.

— Inoltre — continuò la Macandal — io ho già le mani piene. — Era sempre molto indaffarata per il suo lavoro, per ciò che divideva con Patulcius, per ciò che apparteneva alla comunità; e a soli tre anni, Joseph era già abbastanza irrequieto. Fece una risata. – E anche il ventre. – Il loro secondogenito. La gravidanza non era un ostacolo; i loro corpi si erano fatti più

forti per via della forte gravità di Xenogaia, ma era meglio non strapazzarsi troppo. — Non ti preoccupare, ci preoccuperemo noi del tuo uomo; e forse non dovrai stare via a lungo. — Poi, fattasi più seria, aggiunse:

Prendi tutto il tempo che ti occorre, comunque. È una cosa molto importante per loro. E potrebbe essere tutto per noi.

Così fu che Aliyat raccolse il suo equipaggiamento e le sue razioni e partì.

Uscendo di casa quel mattino, si fermò un poco a guardare. La scena non riusciva a esserle ancora del tutto familiare. Il cielo era coperto e latteo, lacerato in alcuni punti attraverso i quali era possibile scorgere l'azzurro al di là di esso. Quelle nuvole, però, non erano del tipo foriero di pioggia. L'aria era immobile e calda, pervasa da odori sulfurei. Il torrente che scorreva dalle colline orientali attraversando la loro colonia si era ridotto a un semplice rigagnolo; a malapena la donna riusciva a sentirlo cadere oltre il vicino precipizio per affluire nel fiume.

Hestia era lì, tre case e alcune costruzioni ausiliarie, costruite in solido legno. Il rossiccio tappeto erboso fra esse era avvizzito, ma un sistema d'irrigazione manteneva in vita gli alberi ombrosi e le aiuole di rose, altea e viole tutt'intorno alle pareti. Un chilometro più a nord, i robot svolgevano i lavori della fattoria e dei campi; il prato e le mucche che vi pascolavano creavano una straordinaria vivacità di verdi e di rossi. Più avanti, la nave spaziale si ergeva al di sopra dell'hangar dritta verso il cielo, come una torre di guardia che vegliava su tutto quel piccolo reame. Dall'altra sulla quale si trovava. Aliyat colse un brillante luccichio sull'orizzonte orientale, il Mare d'Ametista.

"Ce la faremo" pensò. "Per male che vada, i sintetizzatori ci procureranno di che nutrirci e vivere fino al termine di questa siccità, e l'anno prossimo ricominceremo da capo. Oh, spero di no. Abbiamo lavorato così duramente e con troppo poche macchine, e sperato così tanto. Il futuro, i bambini... ’ vero,

sono stata egoista a non voler essere scocciata da bambini miei, ma non è forse un bene per Hestia che al momento io sia libera?"

Più lontano, Minosse si stendeva come in passato. A sud, oltre il fiume, le cime della foresta erano tinte di migliaia di toni: ocra, marrone, verde-bronzo, smorzati dalla siccità. Una simile vegetazione bordava la terra pianeggiante a nord, mentre a ovest si alzavano le colline. Al di sopra delle loro creste si ergeva un'enorme macchia bianca, il Monte Pitea avvolto dalle nebbie.

Nomi umani. La gola e la lingua potevano imitare in qualche modo il linguaggio degli autoctoni, e con un po' di attenzione era anche possibile comprenderlo, ma presto diventava troppo difficile. I concetti alla base di quel linguaggio erano molto complicati.

Aliyat si voltò per salutare Tu Shan con un bacio. Il corpo dell'uomo era massiccio, le sue braccia forti. Già a quell'ora odorava di sudore, di suolo, di virilità. — Stai attenta — disse preoccupato.

— Anche tu — rispose lei. Xeno-gaia di certo doveva avere in serbo ancora più sorprese e insidie di quante non ne avesse già svelate fino ad allora. Lui si era esposto più di chiunque altro. Era un tesoro, ma si costringeva a lavorare troppo duramente.

L'uomo scosse il capo. — Temo per te. Da quel che ho capito, si tratta di qualcosa di sacro. Non possiamo prevedere come si comporteranno.

— Non sono stupidi. Non si aspetteranno certo che io conosca i loro misteri. Ricordi, hanno *chiesto* qualcuno di noi poteva recarsi da loro per… — Per cosa? Non era stato chiarito. Per aiutarli, consigliarli, giudicare? — Non hanno ancora perso il timore nei nostri confronti.

Ma era veramente così? Come poteva pensare una creatura non terrestre, per nulla affine al genere umano? Senza dubbio i nativi erano stati ospitali. Avevano subito concesso loro quell'appezzamento di terreno, offrendo loro un sito ancora più

vicino alla loro città; ma gli umani avevano temuto qualsiasi tipo di problema ecologico. Avevano abbondantemente scambiato con loro idee e oggetti, utili, interessanti e belli. Ma anche ciò non provava null'altro che il fatto che gli Itageni (un'altra parola greca) avevano in comune con gli umani una certa idea di buonsenso e, probabilmente, di curiosità.

— Devo andare. Stai bene. — Aliyat s'incamminò, tanto veloce quanto lo permetteva il peso dello zaino. Aveva sviluppato dei muscoli simili a quelli di una cintura nera di judo, il che le conferiva una figura e un'andatura terribilmente sexy, ma le ossa erano rimaste troppo fragili.

Un giorno o l'altro ce ne andremo. Feacia ci attende, e promette di essere simile alla Terra. E se mentisse? Quanto ci mancherebbe questo mondo di trappole e vittorie?

Quattro Itageni attendevano alla fine del sentiero. Vestivano una rete di maglie, e le loro alabarde uncinate brillavano affilate. Erano una guardia d'onore; o almeno 'così le sembrava. Deferenti, si divisero per precederla e seguirla giù per il saliscendi della parete del fiordo verso il fiume. Al molo, il delegato si trovava già sull'imbarcazione che li avrebbe portati alla città. Lunga, graziosamente incurvata a poppa e a prua, somigliava ben poco alle due barche di fattura umana legate li vicino. Su di essa non vi erano più rematori, e sui pennoni non era stesa nessuna vela. Un motore, del tipo che i robot erano in grado di costruire, era stato un regalo veramente munifico.

Gli umani spesso si erano chiesti cosa stessero facendo a quella civiltà, nel bene e nel male, e ultimamente anche a quel pianeta.

Aliyat riconobbe S'saa. Questo, almeno, era il modo più fedele in cui poteva pronunciare quel nome. Fece del suo meglio per articolare una frase che presumeva essere per metà un saluto formale e per metà una preghiera. *Lo* rispose gentilmente. *("Lo, le, la."* Cos'altro si poteva dire, quando i sessi erano tre e nessuno di essi corrispondeva neppure vagamente a quello maschile o a quello femminile?) La donna e la sua scorta

salirono a bordo, un membro dell'equipaggio mollò le cime, un altro prese il timone, il motore prese a ronzare, e iniziarono a risalire la corrente.

— Puoi dirmi adesso cosa volete? — domandò Aliyat.

— È una questione troppo seria per parlarne fuori dall'Halidom — rispose S'saa. — Ne canteremo lì.

Le note venivano emesse di modo da formare un tono emozionale, per preparare sia il corpo che la mente. Aliyat avvertì dolore, rabbia, timore, sbigottimento, risolutezza. Di certo molto le sfuggiva, ma negli ultimi due anni aveva finalmente cominciato a comprendere e, sì, a fare sua quella musica, e dire che non vi era riuscita con molti generi musicali sulla Terra. Wanderer e la Macandal sperimentavano alcuni adattamenti di essa, componendo canzoni di quieta e singolare bellezza.

Non si sarebbe mai potuto pensare a questi esseri come a degli artisti. Il tronco molto sviluppato, alti circa un metro e mezzo su quattro arti tozzi, coperti di grosse scaglie marroni e coriacee, ognuna delle quali poteva sollevarsi a mostrare una soffice superficie inferiore per l'immissione dei fluidi, per le escrezioni e per le sensazioni; nessuna testa a cui parlare, solo un piccolo rigonfiamento in cima al corpo dove una bocca si trovava sotto una scaglia e sporgevano quattro antenne retrattili; quattro tentacoli sotto la base del corpo, ognuno dei quali munito di quattro dita che potevano venire indurite secondo la volontà di quegli esseri. Ma quanto poteva essere repellente ai loro occhi un corpo privo di scaglie come un cadavere scuoiato? Gli umani si erano preoccupati di presentarsi agli Xenogaiani sempre completamente vestiti.

Velocemente la nave oltrepassò altre imbarcazioni dirette verso la stessa meta e un gran numero di barche più piccole per la "pesca" o da carico. Nessuna di esse scendeva con la corrente; la marea aveva cominciato ad alzarsi e, sebbene quel giorno la luna fosse piuttosto distante, l'onda di marea su per il fiume doveva essere considerevole. Con il riflusso anche le

argusee sarebbero uscite dal porto. Era quella una nazione marinara, la cui gente cacciava grandi animali acquatici e coltivava i campi, commerciava lungo le coste e con le isole, di tanto in tanto costretta a combattere pirati o barbari, o qualsiasi cosa fossero i suoi nemici. Cautelativamente, i sei di Hestia avevano sempre rifiutato con tutto il tatto di cui erano capaci qualsiasi aiuto di tipo militare. Non sapevano chi fosse nel giusto e chi no; sapevano solo quale fosse la civiltà apparentemente più progredita del pianeta, ma un giorno o l'altro avevano intenzione di fare la conoscenza di alcune fra le altre. Senza dubbio, però, i loro amici del posto dovevano aver sviluppato usi sia pacifici che utili per la guerra da ciò che avevano ricevuto da loro.

Passarono un paio d'ore. Sulla riva meridionale i boschi lasciarono posto a frutteti e campi coltivati. Il fogliame era piegato per la siccità. Sulla riva settentrionale, mentre le colline sullo sfondo si facevano più alte, la scogliera declinava in pendii non troppo aspri. Le torri apparvero confuse alla vista, si fecero più nitide, si profilarono alte al di sopra delle alberature disposte in fila lungo i moli; e così Aliyat sbarcò a Xenocnosso.

Difesa dal fiume e dalla flotta, la città non aveva bisogno di mura esterne. Lungo le ampie strade pulite, colonnati e facciate di edifici si ergevano scolpiti confusamente. I vetri brillavano in figure colorate di contrastante semplicità. L'effetto che ne derivava non era di pesantezza, bensì armonioso, arioso, come cespugli e alberi cullati dal vento o alghe sospinte da correnti sottomarine, strano a vedersi in un mondo la cui gravità rendeva tutto così pesante. La confusa turbolenza delle folle umane era assente da quelle strade. Gli abitanti vi si muovevano con attenzione; persino gli sguardi e i commenti che seguivano Aliyat erano dignitosi. Erano le loro voci a danzare, pigolare, percorrerne le vie, incontrarsi… le loro voci e il suono degli strumenti che le allietavano.

Non dappertutto era così. Sulla cima di un colle, la donna osservò un accampamento esterno alla città, un accalcarsi

confuso di baracche malcostruite. Gli esseri che vi abitavano erano ammassati in. maniera impressionante. Guardie armate montavano la guardia. Aliyat sentì un brivido percorrerle la schiena. Doveva essere quello il motivo per cui era stata chiamata.

Sulla cima del colle sorgeva l'edificio che lei conosceva col nome di Halidom. Le sue pietre si erano logorate fino ad assumere un pallido colore ambrato. Nulla di simile alle sue volte e arcate intrecciate e multiforcate, finestre a spirale e cornicioni a forma di calice, era mai esistito sulla Terra. L'immaginazione non si era mai spinta in quella direzione. Quando ne fossero giunte lì le immagini, l'architettura, insieme alla musica e alla poesia e molte altre arti, avrebbero potuto rinascere, ammesso che sulla Terra ci fosse ancora qualcuno che si occupasse di cose simili.

S'saa l'accompagnò all'interno. Una camera enorme e immersa nella penombra si apriva davanti a loro. I potenti di Xenocnosso si erano riuniti in cerchio presso una pedana. Su di essa vi erano i tre, uno per ogni sesso, che regnavano o presiedevano, o guidavano quel luogo. Dallo spazio, sentendone la descrizione, Hanno aveva proposto di chiamarla la Triade, ma pi avanti la gente di Hestia aveva pensato che il Triumvirato sarebbe stato un nome pi appropriato.

Aliyat si fece più vicina a essi.

Quella notte si mise in contatto via radio con i suoi dall'alloggio che le era stato assegnato. In realtà, vi si era accampata, strana com'era la mobilia là dentro; ma si era sistemata bene. Una finestra era aperta sulla calda oscurità, attraverso la quale soffiava una brezza leggera. Il sottile spicchio di luna tingeva le nuvole e scagliava luccichii spettrali lungo il fiume. I fuochi ardevano cupi fra gli abusivi raccoltisi nel campo.

La spossatezza rendeva piatta la sua voce, sebbene la sua mente in poche occasioni fosse stata più lucida. — Ne abbiamo discusso per tutta la giornata — disse. — Non che il problema in

se stesso sia complicato, ma coinvolge fedi, tradizioni, pregiudizi, tutto ciò che è più radicato in un individuo. Pensate a un Celta pagano e a un credente Musulmano che cerchino di spiegare e di giustificare lo stato e i diritti delle donne l'uno con l'altro.

— Gli Itageni hanno avuto l'assennatezza di richiedere un'opinione esterna — osservò Patulcius. — Quante società umane l'hanno mai fatto?

Be', non ce ne sono mai stati i precedenti — rispose Wanderer a un volume inferiore. — Non ci sono mai stati veri e propri alieni fra noi sulla Terra. Forse in futuro potremo approfittarne... Continua pure, Aliyat.

— È per come si riproducono. — Copulare nell'acqua, che dev'essere stagnante, se il risultato che si vuole è il concepimento; una certa concentrazione di determinati materiali organici era essenziale. — Come ricorderete, la gente della città usa a questo scopo quel lago nelle colline, poco distante da qui. — Il Lago Sacro, come l'avevano chiamato gli umani, perché sembrava che l'atto amoroso fosse un rito religioso presso quella società. — Bene, molti altri laghi dell'interno della regione si sono prosciugati al punto di diventare inutilizzabili. Gli abitanti di quelle zone si sono riuniti e domandano l'accesso al Lago Sacro fino alla fine del periodo di siccità. E anche le acque di quel lago si sono ridotte di molto, ma potrebbero essere ancora sufficienti per tutti, se si riducesse la frequenza delle loro visite. — La risata di Aliyat fu sonora. — Sarebbe un bel guaio per la nostra razza! Ma naturalmente, gli Itageni non la vedono nei termini in cui la metteremmo noi. Ciò che preoccupa gli Xenocnossiani in armi è l'idea che... altri da fuori profanino il loro particolare mistero, la presenza dei loro... dei loro spiriti tutelari, dei loro dèi o di qualsiasi cosa si tratti. Il Triumvirato ha detto alla gente delle campagne di tornare alle proprie case e aspettare la fine dei tempi duri. Il che li costringerebbe a non riprodursi più fino a quando le piogge non tornassero. Ma conoscete bene la

sacralità delle Nascite Annuali…

— Già — disse Tu Shan. — Inoltre, vivono in modo primitivo, e la mortalità infantile è sempre molto alta, perciò devono essere convinti di dover essere fecondi qualsiasi cosa accada.

— Il regno, quest'intera sezione di Minosse, è prossima a una guerra civile — disse Aliyat. — Ci sono già stati degli assassinii. Adesso le… tribù hanno unitamente inviato due o tremila della loro gente qui, e insistono che presto, accada quel che deve accadere, si recheranno al lago. Nulla potrebbe fermarli, a meno di non ricorrere a un massacro. Nessuno lo vuole, ma permettere loro di attuare questa minaccia, potrebbe portare a conseguenze ancora più terribili.

La Macandal lanciò un fischio soffocato. — E non ne sapevamo nulla. Se solo fossero venuti da noi un po' prima…

— Non penso che sarebbero arrivati a tanto, se non se ne fossero sentiti costretti — disse Patulcius. — Se non troveremo una soluzione in poco tempo, potrebbe essere troppo tardi.

— Ecco perché sei andata tu, Aliyat. — La voce della Macandal era esitante. — Avevo intuito, da ciò che aveva detto S'saa, che doveva trattarsi di qualcosa del genere, e tu, con la tua esperienza… Non fraintendermi!

Non sono offesa — disse Aliyat. — Spero di aver trovato una soluzione per ciò che sta accadendo. Potrebbe anche rivelarsi inutile.

Spiegacela — incalzò la Macandal.

…Se fosse stato possibile usare parole umane per le emozioni degli Itageni, pensò Aliyat, allora l'assemblea riunita il giorno successivo si sarebbe potuta dire sgomenta. — No! — esclamò il *le* del Triumvirato. — Ciò è impossibile!

— Non proprio, Previsori — sostenne la donna. — Può essere fatto velocemente e senza troppe difficoltà. Guardate. — Distese un foglio di carta. Stampata su di esso da un apparecchio che aveva portato con sé, era una fotografia aerea del Lago Sacro e dei suoi dintorni, trasmessa dai suoi compagni di Hestia. Posò

il dito su un punto della carta. — Il lago si trova in una specie di conca, alimentato dalla pioggia e dai torrenti. Qui, un po' più a valle, abbiamo questa cavità. Potremmo liberarla dagli alberi e dai cespugli, e scavare un canale attraverso la collina qui sopra. Parte dell'acqua della vita scenderebbe a riempirla, e ne rimarrebbe ancora a sufficienza per voi, una volta richiuso il canale. Lì, fuori dalla vista della vostra gente, i campagnoli potrebbero concepire secondo i loro costumi. Per voi soli sarebbe un'impresa colossale, ma conoscete le nostre macchine e i nostri esplosivi. La realizzeremo noi per voi.

Sibili e mormorii riempirono l'oscurità.

S'saa dovette spiegare ad Aliyat, mescolando la lingua nativa con quel poco di linguaggio umano che *lo* aveva appreso: — Sebbene siano riluttanti, devono acconsentire, o potrebbe accadere il peggio. Tuttavia, temono che gli altri possano rifiutare, considerando la proposta come una minaccia mortale. Conoscendo Kth e Hru'ngg, i capi, penso che ciò sia possibile. Perché un luogo di vita non può trovarsi in un posto qualsiasi; è santificato dall'uso durante i secoli, dalla vita che ha generato in passato. Attriplarsi altrove sarebbe come profanare il mondo intero. Le piogge potrebbero non tornare mai più, o i violatori non poter più generare.

Aliyat rimase sbalordita. — Voi... voi non lo crederete veramente!

— No, noi che viviamo qui no. Ma quella è semplice gente di campagna. Ed è anche vero che non tutti gli specchi d'acqua posseggono il dono del cielo. Per molti di essi non è così, sebbene di certo qualche volta debbano essere stati provati.

— È per via di... oh, Dio, a cosa può servire?

Dai tuoi occhi esce dell'acqua. È per invocare?

— No, sto... Non avete una parola per... Sì, invoco i morti, e gli scomparsi, e... Aspetta! Aspetta!

— Salti, alzi le braccia, produci rumori.

Ho... ho avuto una nuova idea. Forse è quella buona. Devo consultare il consiglio. Quindi... sicuramente dovrò recarmi dai

contadini e… capire se la cosa può andar bene per loro. — Aliyat si voltò e si portò di fronte al Triumvirato.

…Per giorni il cielo era rimasto quasi privo di nuvole, un azzurro intenso come il colore del ferro, le nuvole assenti se non lontano, verso occidente. Lampi di calore talvolta brillavano in quella direzione, e il tuono brontolava nell'aria stagnante. Il tramonto aveva arrossato i monti sotto quella porzione di cielo. I suoi raggi saettavano fra una cima e l'altra attraversando le valli fino a tuffarsi nelle acque del nuovo laghetto montano come se fossero sangue umano. Gli alberi si ergevano scuri intorno a esso. Sempre più numerosi, gli Itageni riuniti a centinaia divennero una massa di ombre, un muro intorno a quell'acqua. Il loro canto pulsava come il battito di un cuore.

Dalla folla uscirono gli Eldritch, tre coppie, poiché era noto come quella fosse la loro natura. Alla loro sinistra camminavano i Previsori della Città, le cui lanterne poste sulla cima di lunghe aste proiettavano una luce multiforme; alla loro destra la luce delle torce guizzava fumante fra i Capi del Seme. Costoro si fermarono al margine delle acque. I sei andarono avanti.

Aliyat avvertì la friabilità della terra bagnata sotto i suoi piedi. L'acqua lambì le sue caviglie, le ginocchia, i fianchi. Il calore di quella giornata era rimasto intrappolato in quelle acque, ma una corrente più fredda si alzava dal fondo. — Fermiamoci qui — disse. — Il fondo si abbassa velocemente. Se andassimo più avanti, l'acqua arriverebbe sopra le nostre teste. — Non riuscì a reprimere una risatina. — Ciò renderebbe difficile mantenere un aspetto così dignitoso, non trovate?

— Non ho ancora capito bene cosa dovremmo fare — confessò Tu Shan.

Niente di particolare. Abbiamo addosso i nostri vestiti, dopotutto. E comunque, loro non sanno come noi ci riproduciamo. Dovremo restare qui per un po', e… — Un'improvvisa, strana timidezza. — Fare in modo che ci

guardino amarci l'un l'altro.

Le braccia di Tu Shan avvolsero il corpo della donna. Lei si strinse al suo uomo. Le loro bocche s'incontrarono. Indistinte nella luce del crepuscolo, vide le figure di Patulcius e della Macandal, di Wanderer e Svoboda.

L'inno proveniente dalla riva entrò in lei.

"Una festa di pomicioni in una piscina" pensò divertita. "Ridicolo. Assurdo quanto il vero atto dell'amore, come qualsiasi atto umano o di qualsiasi essere vivente. Siamo salpati da oltre le stelle e ci siamo spinti fin qui per inscenare un primitivo rito della fertilità."

Ma stava sortendo il suo effetto. Consacrava il comune, generava la magia. Minosse avrebbe potuto attendere in pace la resurrezione della sua terra.

— Tu Shan — sussurrò, stringendolo più forte — quando torniamo a casa, voglio avere un bambino da te.

XXXI

— Piena di gioia è la parola che è giunta a noi — disse l'Allos che gli umani conoscevano come Lucente. — Condividetela. È arrivata dal nostro ultimo *rendez-vous* a 147 anni luce di distanza. — Le dita multidiramate coprirono una porzione di cielo, quindi si chiusero intorno a un punto fra esse. Compiuto da una creatura che sembrava tanto fragile, profilata contro lo spazio esterno visibile attraverso una trasparenza nella nave, il gesto era doppiamente vigoroso.

La direzione che indicava era ben lontana dal Sole, ma anche da Pegasi. Gli Albi avevano errato molto dal pianeta che aveva generato la loro razza.

— *Rendez-vous* — ripeté Yukiko, a voce forzatamente alta in una lingua terrestre. Venne capita, così come lei poteva capire ciò che le veniva comunicato. Tuttavia, le difficoltà e i fraintendimenti erano ancora frequenti. Era inevitabile, dal momento che le menti non potevano tradurre direttamente ciò che i sensi percepivano, e tutto doveva passare attraverso un

metalinguaggio affinatosi nel corso degli anni. — Non riesco a identificare a cosa ti riferisci.

— I viaggiatori stellari hanno costruito stazioni orbitanti nelle vicinanze dei soli prescelti, alle quali riferiscono le loro scoperte e le loro esperienze — spiegò Mercurio. — Queste a loro volta trasmettono le informazioni agli altri viaggiatori. Così i nodi di conoscenza crescono di giorno in giorno, e i raggi emessi fra loro formano delle reti che a poco a poco si congiungono.

Hanno annuì. Se ne era reso già conto; le esplorazioni con i suoi amici Alloi lo avevano portato nei pressi della vasta ragnatela che avevano costruito intorno a Tritos, mente Yukiko ne studiava le arti, le filosofie, i sogni. — Ne avevamo una versione primitiva nel Sistema Solare — le ricordò. — O meglio, l'avevamo quando siamo partiti. Quando avranno iniziato a ricevere le nostre trasmissioni, forse potranno evolversi e unirsi alla comunità.

— Ammesso che la cosa li interessi. — La donna guardò fuori verso il punto in cui le stelle affogavano nella gelida cascata del loro enorme numero, e più di là, con un leggero tremito. Ciò che avevano appreso lassù non lasciava loro molta speranza che ciò avvenisse.

Hanno era meno scoraggiato. — Allora, queste notizie? — domandò avidamente.

— Una nave è giunta al *rendez-vous* — disse Lucente. — Così accade di tanto in tanto, di modo che sia possibile apprendere i nuovi dati; poiché le stazioni non sono in grado di trasmettere continuativamente a coloro che si trovino altrove, magari a velocità molto elevate. Ciò' che abbiamo riferito su questo sistema stellare fino ad allora ha convinto l'equipaggio a dirigere verso Tritos. Li avevamo già incontrati prima d'ora; è chiaro che gli Xenogaiani suscitano un certo interesse per loro. Possiamo avere un'immagine?

Subito — disse Ala di Stella, attivando un proiettore. Venne raffigurata una figura massiccia. Il primo pensiero che venne in mente ad Hanno fu quello di un rinoceronte. In effetti, la

rassomiglianza era debole e frutto di fantasia, come paragonare un uomo a un bruco. Il corpo, comunque, era di minore interesse per loro di quanto non lo fosse la matrice della mente, dello spirito.

— G-già — arrischiò Hanno. — Devono provenire da un pianeta molto grande, non è vero?

Gli occhi di Yukiko brillarono. — Quando arriveranno?

— Il messaggio *dice* prima vorrebbero passare ancora qualche anno presso il *rendez-vous,* studiare e riflettere sui dati — disse Lucente. — Il che è usuale, per poter godere di alcune comodità che nessuna nave può di certo fornire. Senza dubbio, devono essere già partiti. Dal momento che sono avvezzi alle alte velocità, dovrebbero arrivare appena qualche mese più tardi dell'annuncio della loro partenza.

— Ancora...qualche anno, allora. — Yukiko sorrise. Quanto basta per organizzare un'accoglienza festosa.

— Abbracciano anche loro la vostra stessa dottrina? — domandò Hanno.

Si — rispose Lucente — la stessa che consigliamo di adottare anche a voi.

— Ci sto pensando. Certo, dovremmo, operare alcune radicali modifiche nella nostra nave.

— E molte più nel vostro pensiero.

— *Touché!* — Hanno scoppiò in una risata. — È vero, non siamo che degli impazienti arrivisti.

Gli Albi non si spostavano fra le stelle continuamente. Viaggiavano rasentando la velocità della luce, quindi procedevano in caduta libera, usando la forza centrifuga. Il risparmio in termini di antimateria permetteva loro di costruire scafi molto grossi, con tutto ciò che la cosa implicava. Lo svantaggio che ne derivava era che la dilatazione temporale ne risultava meno pronunciata. Un viaggio che sarebbe stato possibile compiere in dieci anni in tempo di bordo avrebbe richiesto forse il doppio del tempo; e più lontano ci si spingeva, più il fattore tempo cresceva. Tutti i viaggiatori erano

immortali, ma nessuno di essi poteva sfuggire al tempo.

Il che spiegava perché dalla Terra non si fosse mai osservata traccia alcuna di navi stellari. Per quanto le energie fossero elevate, la radiazione si formava solo all'inizio e alla fine del loro passaggio, un guizzo di candela; e le astronavi erano davvero molto poche. — Forse siete ingiusti con voi stessi — suggerì Agile. — Forse la vostra impazienza sarà in grado di soddisfare un bisogno che noi spaziali da molte generazioni non sapevamo di avere. Potreste percorrere questo piccolo segmento di galassia che abbiamo raggiunto, da un capo all'altro, in meno di un milione di anni cosmici. Potreste essere voi a intrecciare insieme i fili della rete.

Le mani di Yukiko si mossero nervosamente. — No, no. Voi ci onorate molto più di quanto non meritiamo.

— Aspettiamo che sia il futuro a decidere — disse Ala di Stella: la pazienza degli antichi. Quegli esseri avevano lasciato Pegasi millecinquecento anni prima; la loro vita individuale non era in nessun caso più *breve* della metà di tale periodo. E sapevano di spedizioni che erano giunte, verso altre direzioni, un centinaio di volte più lontane.

— Bene, questo è… meraviglioso — Disse Hanno. Poi, guardando Yukiko: Forse tu sarai in grado di trovare parole, mia cara. Io sono ammutolito.

La donna gli prese la mano. — Tu ci hai portati qui. Tu.

Erano diventati in grado di comprendere quando gli Alloi si facevano seri. — Amici — disse loro Lucente

— dovrete prendere alcune decisioni fra di voi. Subito dopo il loro… arrivo… noi ripartiremo. — Attraverso la loro sorpresa e l'improvviso accelerare dei battiti del cuore, i nostri riuscirono a udire: — Voi potete rimanere, se lo volete. Gli altri saranno entusiasti di poter conoscere nuovi membri della compagnia. Potrete aiutarli, e loro aiutare voi, a conoscere Xeno-gaia persino più di quanto noi e voi ci siamo aiutati a vicenda. Tutto ciò che abbiamo costruito in questo sistema rimarrà al vostro servizio.

— Ma... ma voi ve ne andrete? — balbettò Yukiko. — *Perché?*

Arti lunghi e sottili disegnarono simboli nell'aria. Membrane vibrarono; opalescenze percorsero i corpi di quegli esseri. La risposta fu calma, inesorabile e, forse, anche pervasa da rincrescimento. — Abbiamo passato più di quattro secoli a Tritos. Penso comprendiate che in parte ciò sia accaduto per via dei segnali che *avevamo* ricevuto dal Sole; per via della nostra speranza, soddisfatta, di poter chiamare a noi eventuali viaggiatori da laggiù. Nel frattempo abbiamo esplorato questi pianeti, e soprattutto le diverse forme di vita, storie, conquiste, orrori e glorie degli esseri senzienti di Xenogaia. Uno sforzo largamente ricompensato, come avevamo previsto. Un concetto completamente nuovo dell'universo si è schiuso davanti a noie Qualcosa di ciò che abbiamo appreso ha raggiunto la nostra più intima essenza.

"E tuttavia voi umani, nei quindici anni passati qui, avete scoperto molto più di quanto potessimo anche solo immaginare ci fosse quaggiù. Il vostro mondo natale, la vostra evoluzione, si è rivelata più affine alla loro della nostra. La natura *ha* preparato meglio voi per comprenderli.

"Da parte nostra, ci siamo scoperti più attratti verso di voi che non verso di loro. Anche voi siete il tipo di razza che tende verso le stelle.

"Potremmo rimanere qui fino a quando questo sole cominciasse a morire e non scoprire tutto ciò c'è da scoprire; perché si tratta di così tante cose, e in continua mutazione. La vita è un fenomeno raro, e la sapienza lo è ancora di più. Perché, allora, non ci tratteniamo qui con voi?

"La risposta è che noi cerchiamo molto di più di quanto non abbiamo trovato qui; e sappiamo che se cercheremo sufficientemente a lungo, possiamo raggiungere la nostra meta."

Hanno non riuscì a trovare di meglio che parole da mercante. — Ho capito. Avete oltrepassato il punto di diminuzione del valore. La vostra strategia migliore è quella di ricominciare di

nuovo.
— Dirigerete verso il Sole? — domandò Yukiko.
— Un giorno o l'altro, forse — comunicò Ala di Stella.
— Meglio di no — disse Mercurio. — Penso che ciò che ci avete rivelato sia sufficiente.
Mettiamo in comunicazione il Sole con Pegasi — scherzò Agile.
— No, sei troppo impetuoso e meno riflessivo dei nostri amici — lo ammonì Lucente. — Abbiamo anni davanti a noi per riflettere. — Poi, rivolto agli umani, disse: — Anche voi, insieme ai vostri simili sul pianeta, dovete riflettere attentamente. Volete cominciare subito?
Hanno e Yukiko si scambiarono uno sguardo. Senza dire una parola, la donna annuì. Dopo un istante anche Hanno fece lo stesso. Si inchinarono, uno dei tanti gesti che aveva gradualmente acquistato una certa eloquenza, e uscirono dalla stanza corallina.
Un corridoio li condusse intorno alla grande curvatura della nave. La parte di essa che era viva aveva raffigurato, quel giorno, la simulazione di un panorama di colline rossastre, scoscesi dirupi, fronde d'alberi ondeggianti intorno a un laghetto ghiacciato sotto un cielo azzurro-violetto dove si arcuavano senza fine una miriade di arcobaleni; un mondo cui gli Alloi si erano avvicinati trovandovi la bellezza, poiché era molto simile a come si presentava il loro mondo prima dell'avvento della macchine. Vi avevano lasciato dei coloni.
La stanza successiva era una palestra equipaggiata in modo da poter essere utile agli umani. Poteva venir fatta girare più velocemente in modo da fornire un peso più elevato. Così potevano mantenere una condizione fisica che avrebbe potuto permetter loro di visitare il pianeta senza essere troppo svantaggiati nei confronti di coloro che già vivevano 11.
Più avanti era la loro sezione: il piccolo giardino di Yukiko, una stanza in cui era una colonna sulla quale era posto il' modellino di una caravella che Hanno aveva costruito, e il compartimento che li ospitava. L'aria al suo interno rimaneva

sempre asciutta e leggera, ma era calda, e ai loro occhi la luce apparìva bianca.

Nelle tre stanze erano i loro oggetti, alcuni dei quali provenienti dalla Terra, altri che erano ricordi della loro permanenza lì, ma nulla era in disordine. Lui aveva mantenuto negli anni la sua abitudine all'ordine, da buon marinaio, lei il suo carattere austero. Sul lato opposto a quello in cui si trovava il complesso elettronico, un arabesco calligrafico era dipinto al di sopra di un basso tavolo sul quale una boccia di vetro conteneva una pietra dalla forma singolare.

— Vuoi una tazza di tè? — propose Yukiko.

Fallo pure, se ti va. — Il volto di Hanno era teso. — Io voglio chiamare subito gli altri sul pianeta.

— Be', sono notizie incredibili, ma dovremo parlarne a lungo…

— Di persona. Andremo sul pianeta e ci resteremo per un po', tu e io. — Sarà molto piacevole — sospirò la donna.

Già, devo ammettere che mi farà piacere ritrovarmi all'aperto, in un esterno non simulato, in maniche di camicia di fronte a un mare, respirandone l'aria salata.

— E i nostri amici… Non immagini, ma di nuovo in carne e ossa. Chissà come sono cresciuti i bambini.

Hanno non colse la sfumatura di nostalgia, e solo più tardi ricordò con quanto ardore la donna si fosse immersa nella vita intorno a lei quando erano atterrati su Xenogaia. Le occasioni erano state brevi e poco frequenti. Era stato necessario vivere con gli Alloi, lavorare fianco a fianco con loro, condividere fatiche e pericoli come feste e vittorie, per poter arrivare a comprendere loro e tutto ciò che avevano acquisito nei loro interminabili viaggi. Per lui ogni sacrificio era stato minimo.

— Non preoccuparti di quanti anni saranno necessari prima d'essere pronti disse il Fenicio. Comunque sia, sarà meglio cominciare subito.

Yukiko sorrise. — Vorresti dire che non puoi fermarti un attimo per bere una tazza di tè?

Ignorando la gentile beffa della donna, Hanno si sistemò di

fronte all'apparato e ordinò di inviare un raggio verso Hestia. La nave si trovava in quel momento sul lato opposto dell'emisfero, ma gli Alloi già da tempo avevano messo in orbita un certo numero di satelliti. Lo schermo s'illuminò. — Sto chiamando — disse la voce artificiale. Passò un minuto, poi un altro ancora. — Sto chiamando.

Yukiko diede un'occhiata all'esterno. Il pianeta brillava bianco, venato di blu. La donna batté le mani. — Abbiamo dimenticato! — gridò. — Dove sono loro è notte.

— Dannazione — disse Hanno senza preoccuparsene troppo.

Le fattezze di Svoboda entrarono nello schermo, tridimensionali, come se lei stessa si trovasse dietro una finestra chiusa. Aveva i capelli in disordine. Una veste buttata addosso in fretta lasciava intravedere i seni appesantiti dal latte. — Cosa c'è che non va? — esclamò.

— Nessun'emergenza — rispose Hanno. — Notizie. Le dirò a te, e tu le riferirai a chiunque sia sveglio, e poi potrai tornare a dormire, se ne sarai capace.

La donna si adombrò. — Non potevi aspettare?

— Ascolta. — In poche brevi, efficaci parole, spiegò ciò che era stato loro proposto. — Dobbiamo cominciare a studiare le informazioni che gli Alloi possono fornirci su questi altri esseri, non appena ce le forniranno. Ma prima dobbiamo parlare di molte cose. Io e Yukiko. Aspettate la nostra nave, mmmh... subito dopo l'alba... Cosa ne dici?

Che fretta c'è? — crepitò la risposta di Svoboda. — Non lo sai che è tempo di raccolto? Dovremo lavorare duramente, sia i robot che noi stessi, nei prossimi giorni. Già lo stiamo facendo. Ho sentito la chiamata solo perché mi ero appena addormentata dopo che il piccolo mi ha tenuta sveglia per ore. Adesso vorresti che pulissimo e preparassimo due stanze per voi, e che poi ci riunissimo subito in consiglio?

— Non t'importa? Perché diavolo sei venuta fin qui?

— Ci dispiace — intervenne Yukiko. — Eravamo così eccitati che abbiamo dimenticato ogni altra cosa. Perdonaci.

L'altra donna domandò: — E *lui* è dispiaciuto?

— Andiamo — disse Hanno. — Ho commesso un errore. Ma ciò che sta accadendo…

Svoboda lo interruppe. — È vero, è molto importante. Ma anche la tua arroganza lo è. La cosa principale che hai dimenticato, è che anche se tu sei lassù, seduto nel cielo, non sei comunque il Padreterno.

— Per favore… implorò Yukiko.

Hanno parlò con voce fredda. — Sono il capitano. Devi portarmi rispetto.

Svoboda scrollò il capo. Una ciocca bionda le ricadde sulla fronte. — Le cose sono cambiate. Nessuno più è indispensabile. Accetteremo qualsiasi capo di cui avremo bisogno soltanto se giudicheremo che potrà servirci bene. — Fece una pausa. — Qualcuno vi richiamerà domani, quando avremo parlato fra di noi, e raggiunto gli accordi opportuni. — Con un sorriso, aggiunse: — Yukiko, tu non ne puoi niente. Tutti lo sappiamo. Buonanotte. — Lo schermo divenne vuoto.

Hanno rimase a fissarlo.

Yukiko si portò dietro Hanno e gli mise una mano sulla spalla. — Non prenderla a male — disse. — Aveva semplicemente molto sonno, e quindi era di cattivo umore. Quando si sarà riposata, la penserà diversamente.

L'uomo scosse il capo. — No, è qualcosa di più profondo. Non avevo capito (siamo via da tanto tempo), che sotto sotto provano ancora del risentimento nei miei confronti.

— No, ti assicuro di no. Non più. Tu li hai portati… *ci* hai portati a qualcosa di molto più meraviglioso e significativo di quanto avessimo mai osato sperare. È vero, non sei più di vitale importanza. Il fatto che tu sia il capitano non è affatto scontato. E hai agito d'impulso. Ma questa ferita non ha importanza, sarà guarita per domattina.

— Alcune ferite non guariscono mai. — Hanno si alzò. — Be', a che serve rimuginare? — Formò un sorriso storto. — Cosa ne dici di quella tazza di tè?

La donna rimase a guardarlo in silenzio prima di dire: — Voi due potete ancora farvi del male, non è così?
La voce di lui divenne brusca. E a te quanto manca Tu Shan? La tirò a sé. Lascia perdere. Questi sono stati anni bellissimi per me. Grazie.
Yukiko posò la guancia sul petto di lui. — Anche per me.
L'uomo forzò una risatina. — Ripeto, cos'è stato di quella tazza di tè?

XXXII

La prima luce rischiarava il cielo e la terra a oriente, rendendo argenteo il ruscello. Le cime a occidente si ergevano scure, e la bruma smorzava la luce della grossa luna. L'acqua della cascata precipitava con fragore dalle rocce nel fiume che chiocciava e gorgogliava. Soffiava un'aria fredda, carica degli odori del limo.

Hanno e Wanderer erano sul molo, entrambi imbarazzati. — Be' — disse Wanderer — divertiti.

— Anche tu — rispose Hanno. — Ah, per quanto tempo hai detto che resterai via?

— Non posso dirlo con esattezza. Tre, quattro giorni. Ma tu, cerca di tornare per questa sera, hai capito?

— Naturalmente. Noi Fenici non abbiamo mai passato una notte in mare, se potevamo farne a meno.

I lineamenti già scuri di Wanderer divennero ancora più mesti. — Vorrei che non andassi affatto. Soprattutto da solo.

Me l'hai già detto. Anche tu stai andando via da solo, senza portare con te neanche un comunicatore.

— È diverso, io conosco bene questi boschi. Ma nessuno di noi conosce veramente queste acque. Abbiamo solo fatto qualche giro qui intorno con le nostre barche o accettato qualche passaggio dai nativi, e anche allora soltanto per studiarne l'equipaggio, e non le arti marinare.

— Ascolta, Peregrino, so benissimo che le condizioni non sono identiche a quelle della Terra. Quelle le avevo già sperimentate in tutti i modi, ricordi? E ricorda anche che ho viaggiato su imbarcazioni molto più fragile di quanto non mi faccia piacere pensare, duemila anni prima della tua nascita. La seconda legge del mare è sempre stata: "Fai molta attenzione".

— E qual è la prima?

"Mai fare acqua!"

Risero insieme. — Va bene, va bene — disse Wanderer. — E così, entrambi avevamo bisogno di tornare alle nostre differenti

vite originarie, per un po'. Sospetto che anche per Corinne sia la stessa cosa. Non c'era alcun motivo perché dovesse recarsi presso il Triumviro proprio adesso. — Lasciò non detto: "Una fuga, un po' di sollievo per scaricarsi dalle tensioni accumulate durante questi ultimi giorni di discussioni. Dobbiamo rimanere qui, dobbiamo andare con gli Alloi quando ripartiranno, o cos'altro? Cerchiamo in noi stessi i nostri desideri reali. Abbiamo ancora molti anni per decidere, ma le divisioni fra noi ci hanno amareggiati troppo a lungo, molto più a fondo di quanto non pensassimo.

— Grazie per il tuo aiuto — disse Hanno.

— *De nada, amigo.* — Si strinsero la mano. Fu la stretta più calorosa che Hanno avesse mai ricevuto su Hestia. Non poteva chiederglielo direttamente, ma era certo che Wanderer l'aveva perdonato senza riserve. Qualsiasi screzio fra di loro, evidentemente, non era stato così fondamentale per lui, com'era stato invece per qualcun altro; e, dal punto di vista di Wanderer, gli eventi avevano ampiamente riscattato il suo vecchio amico. Durante queste ultime riunioni, si erano ritrovati fianco a fianco.

Non era lo stesso per la Macandal, Patulcius, Aliyat, Tu Shan e Svoboda.

Svoboda... Oh, era stata sempre molto gentile con lui; dopotutto, al principio anche lei aveva scelto l'esplorazione. Ma per tacito accordo, lei e Yukiko erano rimaste a letto quando i loro uomini si erano svegliati per portare l'equipaggiamento sulla barca.

Wanderer si voltò. Il suo passo emise un fioco rumore sul molo, la sua figura si allontanò lungo il sentiero e scomparve nell'oscurità. Hanno salì a bordo. Velocemente spiegò la vela maestra, fissò le vele e mollò le cime. Il tessuto si erse bianco come uno spettro contro le luci dell'alba che si facevano sempre più luminose, presero vento e si gonfiarono. *L'Arianna* s'inclinò su un fianco e scivolò lungo la corrente.

Era una piccola e bella imbarcazione, un monoalbero di sei

metri che sulla Terra un tempo sarebbe stato una nave da traversata oceanica (ma chi mai avrebbe più navigato, su quel pianeta?), costruito con l'aiuto dei robot da Tu Shan durante il suo tempo libero, secondo i progetti della banca-dati. Principalmente, aveva voluto costruire qualcosa di tanto aggraziato quanto utile. Ma nessuno aveva mai trovato il tempo necessario per usarla adeguatamente. Gli Itageni si erano incuriositi, ma il progetto era sbagliato per loro. Hanno diede una pacca affettuosa al legno della barca. — Ti capita di piangere, di notte, quando riposi sempre sola? Be', oggi tu e io faremo una vera e propria corsa. — Sorpreso, si accorse di aver parlato in punito. Quand'era stata l'ultima volta in cui l'aveva fatto?

L'estuario si *fece* più ampio. Senza ostacoli sulla sua rotta, la brezza si fece più forte. Hanno lasciò che essa, la corrente e la marea sospingessero la nave. Il riflusso si sarebbe arrestato non appena avesse raggiunto il mare; la zona di calma in cui i due corpi d'acqua si incontravano sarebbe stata la benvenuta. Onde, tratti di acque agitate, ogni tipo di turbolenza erano più repentine, più intense e meno prevedibili su Xenogaia, con la sua gravità, che non sulla Terra.

Il sole si fece alto sopra di lui, offuscato e arrossato dal cielo coperto, non molto discosto da dove si sarebbe trovato sulla Terra alla stessa latitudine e in quello stesso periodo dell'anno. Sebbene il pianeta ruotasse un po' più velocemente, l'inclinazione dell'asse prometteva un lungo giorno estivo. Banchi di nuvole torreggiavano cupi verso sud. Hanno sperava che non si spostassero verso di lui per portare la pioggia. La stagione delle piogge era terminata, ma non era mai detto. La meteorologia xenogaiana era ancora in gran parte un'incognita. I parametri erano troppo poco familiari; gli umani e i loro computer avevano avuto troppe altre cose più interessanti di cui occuparsi. Inoltre, sembrava che il tempo lì fosse enormemente instabile. Il caos, nel senso fisico della parola, poteva prendere il sopravvento in qualsiasi momento.

Ma quella era una nave robusta e versatile, e lui e Wanderer vi avevano montato un fuoribordo. Se si fosse trovato in difficoltà, avrebbe potuto chiamare Hestia e un aereo sarebbe venuto a toglierlo dai guai. Hanno si accigliò a quel pensiero.

Pensa a cose più piacevoli, allora. Viaggiare fra le stelle... No, era un pensiero troppo coinvolgente. Era l'argomento che divideva in due la razza dei Sopravvissuti.

Non poteva biasimare coloro che preferivano restare. Avevano sgobbato, sofferto, faticato enormemente; quella era divenuta la loro nuova casa, quella dei loro figli. E riguardo a quelli fra loro che volevano ancora esplorare, bene, Minosse, con i suoi numerosi reami, non era che un solo continente nell'intero pianeta. Inoltre, per quelli fra loro che volevano dimorare con i non-umani, stava giungendo una razza completamente sconosciuta. Cos'altro si poteva desiderare?

Non pensarci, per ora. Perditi nella bellezza di questa giornata.

Il mare si apriva di fronte all'A*rianna,* ondate dal colore del bronzo si gonfiavano e rumoreggiavano fra loro, e il vento soffiava veloce verso sudest. La nave s'impennava, si adagiava, correva felicemente col favore del vento. Gli spruzzi soffiavano baci salati. Hanno chiuse il giubbotto e si tirò sulla testa il cappuccio per ripararsi dal freddo. Le sue dita sfiorarono le cartucce di gas che all'occorrenza l'avrebbero gonfiato. Una navigazione difficile, e lui non era ancora del tutto abituato a sopportare il suo nuovo peso. Non ce l'avrebbe mai fatta se non fosse stato per i computer e le apparecchiature installate a bordo.

Una nave del posto era diretta verso l'interno, spingendosi controvento, senza dubbio diretta a Xenocnosso. Avrebbe dovuto attendere il voltare della marea. Adesso, probabilmente, sarebbe stata costretta a prendere riparo in una delle baie che gli Itageni avevano aperto lungo le coste, mentre l'onda di marea passava rombando. Sarebbe stato particolarmente pericoloso quel giorno, da momento che la luna era piena e

molto vicina.

Verso nord, a circa quindici chilometri dalla terraferma, l'acqua si agitava e spruzzava dipinta di bianco, impennandosi su una serie di forme scure... il Terreno Proibito, un insidioso banco di rocce e secche. Una corrente proveniente da sud scorreva forte intorno a esso. Hanno assettò le vele. Voleva tenersi abbondantemente alla larga prima che la marea rendesse più forte quella corrente.

Virando a babordo, diresse verso la più vicina delle tre isole che si ergevano in lontananza verso est. Difficilmente l'avrebbe raggiunta prima della metà del pomeriggio, quando la prudenza consigliava di fare ritorno, ma era un buon punto di riferimento.

"Una meta" pensò. "Un porto al quale non approderò." Odisseo, partito da Troia ridotta in ceneri verso Itaca, tentato dai Mangiatori di Oppio, imprigionato da Ciclopi, in lotta contro i venti e i malvagi, sedotto da un'incantatrice che aveva portato via l'umanità ai suoi uomini, disceso nel regno dei morti, varcata la porta della distruzione, fatto prigioniero a colui che lo amava, naufragato a Feacia... ma alla fine anche Odisseo era riuscito a tornare a casa.

A quanti porti lui, Hanno, non era riuscito ad approdare in tutti quei millenni? Tutti?

Uno squarcio si aprì in quel cielo sereno. La luce fiammeggiò. Hanno navigava sul Mare d'Ametista, cosparso di polvere di diamante, e la cresta delle onde fluiva bianca. Era un mare seducente e selvaggio come una donna.

Tanithel, i neri capelli ornati da anemoni, che sussurrava il suo desiderio di non sacrificare la sua verginità nel tempio prima di tornare da lui; Adoniah, che leggeva le stelle dalla sua torre a Tiro... E poi Merab, Altea, Niroufar, Cordelia, Brangwyn, Thorgerd, Maria, Geanna, Margaret, Natalia... oh, Ashtoreth, i cari spettri erano un numero infinito, ed era quasi impossibile ricordarli tutti, ma erano veramente stati qualcosa più che spettri, dal momento che erano stati così intimamente legati

alla morte? Non era lo stesso per coloro che aveva sentito più vicini… Baalram, Tuti, Umlele, Pitea, Ezra, il vecchio, rozzo Rufus, già, dentro di sé non aveva mai smesso di piangere Rufus.

Basta piagnucolare!

Il vento fischiava più forte. L'Arianna filava veloce. Il sole era nuovamente scomparso dietro quel cielo grigio. Le nuvole si ergevano simili a montagne, e si facevano sempre più vicine. Lampi saettavano nelle loro caverne bianco-grigie. Le isole adesso erano perdute nella nebbia che si era abbassata velocemente, la terraferma a poppa bassa e indistinta. — Che ora è? — domandò Hanno. Fece un fischio quando il computer glielo riferì. E suo corpo aveva continuato a navigare, ma la sua mente si era lasciata trasportare nel passato più a lungo di quanto non si fosse reso conto.

Solo allora si accorse di avere fame, ma sarebbe stato imprudente lasciare il timone alle apparecchiature anche solo per sgattaiolare un momento, sottocoperta e prepararsi un panino. — Dammi Hestia — ordinò al comunicatore.

— Sto chiamando.

— Pronto, pronto, c'è qualcuno lì? Parla Hanno.

Il vento sovrastava la voce di Yukiko che usciva dall'altoparlante. Hanno riuscì a malapena a udire: — … temere per te… notizie dal satellite… che il maltempo si sta muovendo in tua direzione… per favore.

— Certo, certo, torno subito indietro. Non preoccuparti. Questa nave è in grado di superare qualsiasi avversità. Sarò a casa per cena. — "Se riuscirò a imboccare la giusta marea. Dovrò spingermi piuttosto al largo fino a quando non troverò il posto giusto. Bene, il motore ha il pieno di chilowatt."

Non avrebbe voluto usarlo fino a quando non ne avesse avuto un bisogno reale. Aveva bisogno di una lotta, il suo ingegno, i suoi nervi e i suoi tendini contro gli dèi. Un'onda s'infranse sul ponte. *L'Arianna* diede uno scossone, ma l'albero rimase dritto in alto come una lancia. — Prode ragazza. Come Svoboda…

come tutte loro, Yukiko, Corinne, Aliyat, tutte le Sopravvissute, in modo che i loro uomini non erano mai stati.

Lasciò i comandi automatici alla guida del timone mentre riduceva le vele. Una di queste gli scappò di mano e lo colpì allo stomaco prima che lui riuscisse ad afferrarla e fissarla di nuovo.

La schiuma lavò via il sangue. Il mondo si era fatto scuro, tranne per i fulmini che balenavano a sud. L'acqua oscillò avanti e indietro nel pozzetto fino a quando la pompa non la scaraventò fuori bordo. Hanno ricordò di aver gettato fuori l'acqua dalla nave di Pitea durante una tempesta nel Baltico. Quando riprese in mano il timone, d'improvviso una canzone si insinuò nella sua mente: — Oh, aiutami vecchio bastone di passeggio... — Da dove era giunta? Era in inglese; vecchia, molto vecchia, diciannovesimo o ventesimo secolo, sfrontata, una melodia dal ritmo pulsante.

«Oh, Mamma, vieni a pagarmi la cauzione, Fammi uscire
da questa maledetta prigione, fitti miei peccati sono stati sanati».

Il West, un mondo che era sembrato sconfinato e che invece aveva perso i suoi orizzonti e se stesso nel giro qualche secolo. Poi qualcuno aveva guardato le stelle e aveva sognato una Nuova America. E come risultato... macchinari, otto esseri umani, immensità altrettanto invalicabili e prive di risposta quanto la morte.

«Oh, l'inferno è fondo, l'inferno è grande, Oh, l'inferno è fondo, l'inferno è grande, L'inferno è fondo, l'inferno è grande, Non ha fondo, non ha pareti. Unti i miei peccati sono stati sanati».

Hanno mostrò i denti al vento. Odisseo era lì, e stava tornando a casa. Anche se le stelle non promettevano essere una Nuova America, ciò che offrivano era infinitamente di più.

Il rumore lo scaraventò a terra. Era stato un mostruoso rombo seguito da uno schianto. A babordo il muro di nuvole era svanito dietro un biancore che copriva le onde per chilometri.

— Ammainare le vele! — urlò. Non era una semplice burrasca,

era una vera e propria bufera proveniente da qualche parte fuori vista e dirigeva verso di lui. Il tempo su Xenogaia non seguiva nessuna delle regole degli Eoli greci. La velocità dei venti era solitamente bassa, ma quando si scatenavano portavano con loro il doppio del peso dell'aria terrestre. La mano sinistra di Hanno raggiunse il pulsante che accendeva il motore.

Il pugno colpì. La pioggia escoriava la pelle e accecava gli occhi. Le onde raggiungevano le vele. *L'Arianna* s'impennò, s'immerse nella spuma del mare, affondò nell'incavo fra due onde. Hanno si afferrò saldamente.

Qualcosa lo strappò via.

Si trovò in un'oscurità rombante, sospinto in quella massa liquida. In tutto questo fragore, solo una cosa era rimasta freddamente salda, la sua mente. "Sei stato buttato fuori bordo" pensò. "Gonfia il giubbotto. Non inspirare dell'aria o sei finito."

L'uomo guadagnò la superficie e inalò un'aria colma di pioggia e schiuma salata, dimenando gli arti per combattere contro il proprio peso che lo tirava verso il basso. Il cappuccio si gonfiò fino a diventare simile a un cuscino, che gli teneva la testa sollevata mentre il resto del giubbotto sospingeva a galla il suo corpo. Con gli occhi socchiusi, Hanno si guardò intorno. Dov'era la nave? Non ne vedeva più segno alcuno. Non pensava che fosse affondata, non quella piccola donna fedele, ma il vento e le onde dovevano averla portata via da lui, forse neanche troppo lontano, eppure... non riusciva a vedere altro che le grosse ondate che lo assalivano.

Cos'era accaduto? La sua mente si fece più chiara, si scosse dallo stupore, si trasformò in un computer programmato per la sopravvivenza. Il vento doveva aver soffiato contro la vela maestra, facendo girare su se stesso lo scafo e abbassandolo a tal punto che il mare l'aveva scaraventato fuori bordo. Bene, facendo un po' di attenzione, avrebbe potuto restare a galla fino a quando non fossero giunti i soccorsi. Il che sarebbe avvenuto

non appena il maltempo fosse cessato. Probabilmente, ormai Yukiko doveva aver già provato a chiamarlo. Un aereo... Quelli che avevano portato con loro nella *Pitea* erano stati progettati per Feacia. Erano in grado di volare anche su Xenogaia, ma erano difficilmente controllabili; date le condizioni meteorologiche del tutto inusuali era indispensabile la guida di un umano, oltre a quella dei computer. Forse i suoi amici a Hestia avrebbero potuto ordinare di operare le modifiche del caso, ma il lavoro era enorme, e loro avevano molte altre cose a cui pensare, e quando non si fossero sentiti sicuri avrebbero sempre potuto rimanere a terra.

"Piloti... Wanderer è il migliore, come tutti noi sappiamo, ma oggi non è disponibile. Oppure Svoboda, ma lei ha il suo bambino a cui pensare. La colonia è molto piccola, una testa di sbarco su una costa non fatta per la nostra razza. Non ha alcun diritto di mettere a repentaglio la sua vita inutilmente. Naturalmente, avrebbe potuto attendere un momento più favorevole, quando questa tempesta fosse passata. Il vento forte in se stesso non è un rischio troppo elevato, soprattutto quando è sufficientemente costante.

"Tutto sta a rimanere vivi fino ad allora. L'assideramento è la minaccia peggiore. Queste acque non sono troppo fredde, portano con loro una corrente calda proveniente da sud. Tuttavia, qualche grado appena al di sotto di questa temperatura sarebbe sufficiente a succhiare via tutto il calore del corpo in breve tempo. Ricordo che... Ma era un altro viaggio, e gli uomini che vi prendevano parte sono tutti morti. Conosco anche qualche antico modo di controllare il flusso sanguigno; in un momento disperato potrei usare quest'ultimo stratagemma, per quanto potesse durare.

"Nuota. Risparmia le forze ma non lasciarti sospingere e sballottare in questo modo. Trova il ritmo giusto. Come si chiamava quella dea che viveva sul fondo del mare e tendeva le reti verso gli ignari marinai? Oh, già, Ran dei Norvegesi. Vuole ballare, mia signora Ran?"

Il vento urlava, il mare ruggiva. Da quanto tempo si trovava in quella situazione? Non c'era modo per saperlo. Un minuto poteva sembrare un'ora, invertire la dilatazione del tempo. Si era sbagliato riguardo alla burrasca. Non si trattava di una veloce bufera. Sebbene la pioggia si fosse fatta più sottile, il vento si era messo a soffiare più forte. Imprevisto, imprevedibile; sì, le loro macchine erano ancora ignoranti quanto l'uomo stesso. L'universo celava altrettante sorprese che stelle. Ma un giorno o l'altro una di esse avrebbe potuto ucciderlo.

Un tuono. Hanno venne trascinato sulla cresta di un'onda. Da li vide i neri denti, le rocce e gli scogli, il Terreno Proibito. L'acqua ribolliva, spruzzava, esplodeva. La corrente l'aveva trascinato lì. Hanno non poté che sperare che *l'Arianna* fosse rimasta lontano, di modo che i suoi compagni potessero recuperarla. Si preparò all'impatto.

Non era facile. Un senso di calore ai piedi e alle mani si faceva strada pericolosamente lungo il suo petto. Sapeva che la sua coscienza stava diminuendo.

Un cavallone lo prese con sé.

L'uomo precipitò in mezzo a tutto quel bianco.

Bianco... era sulla pietra. Le alghe lo avvolgevano, funi giallo-marrone. Le onde lo circondavano ruggendo sotto un cielo basso. Sempre più frequentemente l'acqua irrompeva sulle scabrosità sotto i suoi piedi.

L'uomo non se ne accorse nemmeno. Il freddo, il dolore, le lotte, erano cose che appartenevano al mondo, alla tempesta. Distaccato, le guardava come un uomo che guardava le fiamme assonnato accanto al suo camino. La marea che stava crescendo sarebbe venuta a prenderlo, ma lui non sarebbe stato lì. Sarebbe stato... dove? Cosa? Non lo sapeva. Non gli importava.

Così, quella era la fine. Non era troppo malvagia per un vecchio lupo di mare. "Come vorrei poter morire immerso nei ricordi. Ma la memoria mi sfugge. Addio, addio, spettri miei.

Restate sempre vivi."

Un sibilo sempre più forte fra il rumore del vento e delle onde, un'ombra, una figura, una sorpresa che lo riportò improvvisamente alla consapevolezza.

Pazzo! Torna indietro! Stai rischiando la vita!

L'aereo cabrò e rollò, picchiò, risalì, mosse battaglia al vento. Dalla sua fusoliera si srotolò una corda, che passò circa mezzo metro sopra la testa di Hanno. La sua mano cercò di raggiungerla e afferrarla, ma non vi riuscì.

L'aereo virò e tornò verso di lui. Il motore ringhiava sempre più forte. La corda scese di nuovo. Alla sua estremità era un cappio, che reggeva il piede di un uomo.

Tu Shan si posò sul banco di scogli. Ammortizzò l'impatto nei suoi muscoli, trovò un buon punto d'appoggio e rimase in piedi mentre un'onda gli lambiva le caviglie. Con la mano destra tenne stretta la fune, e avanzò di passo in passo.

— "Il più forte fra noi tutti" pensò Hanno, sconcertato. "E per tutto questo tempo io sono stato con la sua donna."

Il braccio destro di Tu Shan passò sotto le spalle di Hanno, lo sollevò e lo tenne stretto. L'aereo ritirò la corda. I due ondeggiavano come il batacchio di una campana. — *Proclamiamo la libertà in tutto il mondo…*

Arrivarono a bordo. Svoboda riguadagnò altitudine e si diresse verso la costa. Tu Shan stese Hanno nel corridoio, che tremava e tuonava. Il Cinese lo esaminò con occhio esperto.

— È stato solo il colpo, penso — mormorò. — Forse una o due costole rotte. Una bella infreddatura, hmm… ipotermia. Sopravvivrà.

Svoboda fece piegare l'aereo verso il basso. — Come facevate a saperlo? — domandò Hanno.

— Yukiko ha chiamato gli Albi — disse Svoboda ai comandi. La pioggia batteva sul finestrino di fronte a lei.

— Loro non potevano entrare nell'atmosfera. Anche i loro robot avrebbero avuto dei problemi con questo cattivo tempo. Ma hanno inviato una navetta spaziale su una bassa traiettoria. I

suoi strumenti hanno segnalato una figura anomala fra le rocce. Era il punto più probabile in cui potessi trovarti.

— Non avreste dovuto, non avreste...

La donna scese verso terra quasi in verticale. Il contatto fece vibrare l'apparecchio. Svoboda si liberò della cintura e s'inginocchiò al fianco di Hanno. — Pensavi che volessimo rimanere senza di te? — disse.

XXXIII

Difficilmente un giorno poteva essere così luminoso. La luce del sole traboccava da un cielo nel quale le nuvole erano di colore bianco screziato d'azzurro, come enormi banchi di neve. Illuminava le ali che volteggiavano alte nel cielo; brillava sul fiume e sul mare. Gli otto seduti intorno a un tavolo in legno erano vestiti leggeri. Dall'alto del poggio la vista spaziava su Hestia, che a quella distanza sembrava una miniatura, fino a ovest, dove il Monte Pitea si ergeva rosato fra le colline.

Altre due volte prima d'allora si erano incontrati in quel modo, all'aria aperta, tornò in mente ad Hanno. Avevano avuto qualche motivo preciso per recarsi lì? Sì, il motivo era di natura pratica; serviva a far sì che non venissero distratti, una volta lasciati i bambini in custodia ai robot, con la speranza che un po' di aria tersa potesse rinfrescar loro le idee. "O è forse che le nostre anime sanno che quando cerchiamo la saggezza i luoghi migliori in cui cercarla sono il cielo e la terra?

"Ed essi non sono nostri, neanche ora. Quest'erba che non è erba, quegli alberi bassi e quei cespugli intrecciati fra loro, i colori cupi di tutto ciò -che cresce, gli aromi pungenti, lo stesso gusto delle acque sorgive, nulla viene dal grembo di Gaia."

Gli sguardi diretti a lui erano impazienti. Hanno si schiarì la gola e sedette più eretto. Il movimento gli provocò una fitta, le sue ferite non erano ancora del tutto guarite, ma lui la ignorò'. — Non vi chiederò di votare oggi — disse. — Abbiamo molti anni davanti a noi prima di doverlo fare. Ma le notizie che vi porto potrebbero far cambiare idea a qualcuno di voi.

A meno che ciò non fosse già avvenuto. Di certo era stato così nei suoi confronti. Non sapeva se ciò fosse accaduto perché si era avvicinato così tanto alla morte, ma tutti i rancori sembravano essere stati spazzati via. Ma non aveva importanza. La compagnia era nuovamente unita. Ne avevano parlato poco; ma tutti l'avevano avvertito. Hanno aveva avuto l'intuizione, alla tipica maniera irrazionale degli umani, che ciò,

a sua volta, avesse catalizzato nuovamente l'unicità.
"Staremo a vedere" pensò. "Tutti noi."
— Come sapete — proseguì — Yukiko e io siamo rimasti in comunicazione con gli Albi molto a lungo, in questi ultimi giorni. Essi hanno raggiunto una decisione per conto proprio.
Sollevò una mano per arginare le ansie. — Nulla di radicale, a eccezione di ciò che potrebbe significare in un lontano futuro. Resteranno con noi fino a quando non arriverà la nuova nave, e per molti anni ancora. Si dovrà procedere a uno scambio d'informazioni imprevedibilmente grande, e un buon rapporto da costruire e di cui fruire. A tempo debito, però, gli Alloi partiranno per altre mete.
— La novità è che... se noi a quel tempo partiremo per Feacia, loro verranno con noi.
Lui e la sua compagna sorrisero nel vedere quelle facce stupefatte, divertiti. — In nome di Dio, perché mai? — esclamò Patulcius. — Cos'avrebbero mai da guadagnare facendo così?
— La conoscenza, tanto per cominciare — rispose Hanno. — Un insieme di pianeti completamenti nuovi.
— Ma i sistemi planetari sono sufficientemente numerosi — disse Wanderer. — Pensavo che ciò che li interessasse principalmente fossero le forme di vita intelligente.
— È vero — disse Yukiko. — A Feacia, quelli saremo noi, e per noi lo saranno loro.
— Vogliono conoscerci meglio — disse Hanno. — Vedono un enorme potenziale nella nostra razza Molto più che non negli Itageni, sebbene abbiano imparato molto da loro, sotto il punto di vista delle scoperte scientifiche e dell'ispirazione artistica. E poi, anche noi siamo viaggiatori dello spazio. E secondo le previsioni, gli Itageni non lo saranno mai; tutt'al più in un futuro molto remoto...
— Ma gli Alloi potrebbero semplicemente rimanere qui a osservare entrambe le razze, e venire in contatto con quegli altri viaggiatori — osservò Patulcius.
Yukiko scrollò la testa. — Non pensano che noi si possa o si

voglia rimanere. Di certo il nostro numero potrebbe aumentare solo con molta lentezza, senza allargarsi più di tanto, su Xenogaia; e ciò che noi umani potremmo fare nello spazio sarebbe inevitabilmente limitato.

— Voi sei... no, noi otto siamo come i Puritani inglesi sulla Terra — disse Hanno. — In cerca di una nuova patria, avevano intenzione di stabilirsi in Virginia, ma il maltempo li ha spinti più a nord e così si sono insediati nel New England. Non era ciò a cui miravano, ma hanno cercato di farne il meglio, ed ecco come nacquero gli *Yankee.* Supponete che il New England fosse stato tutto ciò che avessero mai potuto avere. Pensate a un paese simile, stagnante, povero, piccolo e dalla mente piccola. Volete una cosa del genere per voi e per i vostri bambini?

— Gli *Yankee* hanno messo radici molto forti — rispose Tu Shan. — E avevano tutta l'America davanti a loro.

— Ma noi non abbiamo niente del genere — disse la Macandal. — Xeno-gaia appartiene alla sua gente. Non abbiamo diritto su nulla al di fuori di questo piccolo lembo di terra che ci hanno donato. Se ci appropriassimo di altra terra, Dio dovrebbe punirci.

Wanderer annuì.

Così hai detto più volte, cara — obiettò Patulcius — e ho già cercato di farti capire che si tratta di questioni pratiche...

— Sì, abbiamo costruito la nostra casa, qui — lo interruppe Svoboda. — Sudore, lacrime e sogni. Sarà doloroso abbandonarla. Ma io stessa ho sempre creduto che un giorno o l'altro avremmo dovuto farlo. — La sua voce squillò. — E ora ci viene data quest'opportunità!

— È così — intervenne Hanno. — Feacia non possiede nativi a cui noi si possa fare torto. Sembrerebbe essere quasi una Terra rinata. *Sembrerebbe.* Magari invece è una trappola mortale. Non potremo saperlo fino a quando non saremo lì... Eravamo a conoscenza del fatto che il rischio di un nostro fallimento era l'estinzione. Bene, con gli Alloi alle spalle, ciò non accadrebbe. Uniti, potremo affrontare qualsiasi cosa. Vedete, loro vogliono

che noi viviamo e prosperiamo. Vogliono umani fra le stelle.

— Perché noi? — domandò la Macandal. — Posso capire… con la nostra psiche, le nostre abilità, insieme a loro potremo fare, diventare molto più di ciò che entrambe le nostre razze potrebbero separatamente, come in un buon matrimonio, ma… se veramente desiderano compagnia umana, perché non si recano sulla Terra?

— Hai già dimenticato perché? — rispose mesto Hanno.

La donna spalancò gli occhi. Si portò le dita alle labbra. — Come possono esserne certi?

— Non lo sono, non del tutto; ma da quanto abbiamo descritto, possono ipotizzare con alta probabilità d'esattezza. La Terra si dirige nella stessa direzione in cui si è già diretta Pegasi. Oh, invieremo dei messaggi, certamente. Ma è troppo distante perché il viaggio possa sembrare vantaggioso. Gli Alloi preferiscono aiutarci a stabilirci in questo nuovo pianeta, per conoscerci più intimamente e organizzare nuove esplorazioni insieme a noi.

Tu Shan guardò in alto. — Feacia — sussurrò. — Come la Terra. Non completamente, ma… foglie verdi, suolo fertile, cieli azzurri. — Chiuse gli occhi contro il sole e lasciò che il calore gli lambisse il viso. — E la notte potremo vedere le stelle.

Patulcius si spostò sulla panca. — Ciò aggiunge una certa complessità al problema — ammise. — I suoi lineamenti assunsero una passione quale mai avevano mostrato prima d'allora.

— La sopravvivenza di molto più che noi stessi. La sopravvivenza dell'umanità, di quella vera.

Wanderer intervenne: — Non solo un insediamento, o una nazione. Una base, un campo di frontiera. Abbiamo tutto il tempo e la pazienza necessari, noi e gli Alloi. Possiamo far nostro il pianeta intero, dar vita a generazioni intere fino a essere in tanti. E allora potremo nuovamente andare nello spazio.

— Quelli di voi che lo vorranno — disse Tu Shan.

La voce della Macandal tremò. — Imparare e crescere. Dar luogo alla vita.

Aliyat parlò fra le lacrime che scorrevano sul suo volto. — Sì, riprendere l'universo dalle mani di quelle dannate macchine.

— Dove si trovano?

La storia dice che Enrico Fermi per primo abbia sollevato la questione nel ventesimo secolo, quando gli scienziati osarono interrogarsi pubblicamente su questo genere di cose. Se esistevano altri esseri pensanti, e come sarebbe stato strano e triste se non fosse stato così, nella vastità del creato; perché allora non avevamo mai trovato traccia sulla Terra della loro esistenza? Eccoli lì, alle soglie del nostro stesso balzo verso le stelle. Possibile che nessuno fosse mai giunto presso di noi?

Forse era poco pratico, se non impossibile, per esseri in carne e ossa. Certo non lo era per le macchine che stavamo iniziando a costruire. Queste sarebbero potute essere i nostri esploratori, e avrebbero potuto inviarci dei messaggi riguardanti le loro scoperte. Raggiunti altri pianeti, avrebbero potuto costruire altre macchine simili a loro, con lo stesso imperativo: scoprire.

Secondo valutazioni prudenti, i calcoli mostravano che tali robot avrebbero potuto diffondersi da un'estremità all'altra della galassia nel giro di un milione di anni. Un periodo lungo come un batter di ciglia, in termini cosmici. Un milione di anni prima la nostra specie stava approdando alla sua piena umanità.

Ancora più semplici da inviare erano i segnali. Provammo. Rimanemmo in ascolto. Silenzio. Allora pensammo di cercare in altre direzioni.

Le ipotesi fioccarono. Forse gli Altri stavano trasmettendo, ma non con mezzi a noi conosciuti. Forse erano giunti qui, ma in tempi preistorici. Forse erano già qui, ma si tenevano nascosti. Forse si erano autodistrutti proprio come temevamo sarebbe stato il nostro destino, prima di potercene andare.

Forse nessuna delle loro civiltà aveva sviluppato una cultura tecnologica; forse la nostra era un'eccezione. Forse non

esistevano, forse eravamo veramente soli…

Fermi giunse alla tomba, il tempo passò, l'umanità intraprese una nuova strada evolutiva. La risposta alle sue domande non era ancora stata scoperta.

Invii i tuoi robot. Questi scoprono meraviglie e magnificenza. Ogni stella è un sole, ogni pianeta un mondo, multiforme, sbalorditivo, i suoi segreti inesauribili almeno per molti decenni. Per sempre, quando in esso vi è la vita, poiché essa non solo è infinita nella sua varietà, ma non rimane mai uguale a se stessa, è in continuo mutamento. E se si tratta di vita intelligente, ciò porta a una dimensionalità del tutto nuova, un ordine d'idee del tutto diverso.

Più lontano i tuoi emissari si spingono, più velocemente cresce il regno dell'ignoto. Raddoppiando il raggio, il numero di stelle ancora da esplorare aumenta di otto volte. Raddoppia anche il tempo del viaggio e quello intercorso fra il momento dell'invio dí un segnale dalla nave e quello di arrivo al pianeta madre.

Dieci o dodici anni fra la partenza e l'arrivo, altri dieci per ricevere la prima risposta sono ancora ragionevoli. Cinquant'anni non sono del tutto irragionevoli. Ma cento, duecento o cinquecento anni? I soli e i pianeti sono già stati classificati, non possono rivelare più nulla di sensazionale. Conoscendone i parametri di base, si possono stabilire le loro rispettive proprietà. Non è nemmeno molto utile allargarne l'elenco.

Le forme di vita sono un'altra cosa. Se si desidera studiare queste, ve ne sono a sufficienza sui mondi già raggiunti. In effetti, se ne conosce già un numero incalcolabile. Le tue capacità di analizzare le informazioni cominciano a saturarsi.

I dati includono quelli riguardanti gli esseri senzienti. Sono rari, ma talvolta se ne incontrano, e sono affascinanti oltre misura. Eppure, quando il tempo di trasmissione si fa più lungo del tempo di una loro vita, e soprattutto i tuoi scienziati non sono che macchine, come puoi arrivare a conoscerli

veramente? Quelli già noti sono primitivi e mortali. La scienza e la tecnologia avanzata derivano da una serie di combinazioni storiche. È molto più saggio rivolgere l'attenzione verso quelli sufficientemente vicini da poter seguire il lavoro svolto dai robot.

Non c'è un limite preciso. C'è un semplice raggio, sull'ordine di uno o due secoli-luce, al di là del quale è improduttivo cercare.

Esiste, certo, qualche eccezione. Quando i tuoi strumenti rilevano radiazioni che si presumono provenire da una civiltà, su qualche stella, puoi inviare dei raggi e forse anche i tuoi robot; ma il lasso di tempo prima che ne possa venir fuori qualcosa, ammesso che ciò possa accadere, ammonta a qualche millennio. Per allora, la tua razza se ne interesserà ancora?

Altre eccezioni sono di tipo cosmico, astrofisico... stelle fuori dall'ordinario, nubi cosmiche nelle quali le stelle stanno giungendo alla nascita, supernove di recente creazione, buchi neri in circostanze particolari, le mostruosità del centro della galassia e rarità simili. Invii i tuoi osservatori verso tali distanze (trentamila anni-luce dal Sole al centro della galassia) e aspetti.

Le civiltà che viaggiano fra le stelle faranno lo stesso. Perciò, anche loro invieranno i loro raggi, sperando di poter contattare qualcuno. Anche loro aspetteranno.

Ecco la seconda metà della soluzione dell'enigma.

Non è la vita organica senziente ciò di cui i robot vanno in cerca. Sono altri robot.

Le macchine non conquistano i loro pianeti-madre. Si limitano ad assorbire gradualmente i loro creatori nei loro sistemi, completamente alla loro mercé, dei quali esse sono diventate fisicamente e intellettualmente superiori. Quindi, col passar del tempo, distolgono in misura sempre maggiore la loro attenzione dalla semplice vita, verso problemi e imprese che siano più degne di loro.

Quando l'animale pensante originale riesce a sopravvivere, come accade di tanto in tanto, è solo perché anche lui ha cambiato interesse, verso se stesso, alla ricerca di gioie e gratificazioni, o illuminazioni solitamente immaginarie, verso le quali nessuna macchina può aiutarlo, regni piuttosto distanti dell'universo delle stelle.

— No — disse Svoboda — sbagliamo a essere ostili. L'evoluzione postbiotica è pur sempre un'evoluzione, una realtà che scopre qualcosa di nuovo in se stessa. — Arrossì e prese a ridere. — Oh, ma può sembrare pretenzioso! Volevo semplicemente dire che i robot indipendenti non sono una minaccia per noi. Continueremo a tenere con noi dei robot, siamo costretti a farlo, ma soltanto per i nostri scopi. Faremo ciò che ai postbionici non solo non interessa più, ma che non sono mai stati in grado di fare. E questo occuparsi della vita del nostro genere, del tipo antico, non solo per osservare e fare rapporto, con secoli a dividere una domanda dalla sua risposta, ma essendo noi stessi lì con loro. E così potremo comprendere ciò che ora non possiamo neanche immaginare.

— Quelli di voi che sceglieranno di continuare a viaggiare. — La precisazione di Patulcius suonò piuttosto secca, dopo il torrenziale entusiasmo della donna. — Come Tu Shan, io preferisco curare il mio giardino. Credo che molti fra i nostri discendenti faranno così.

Senza dubbio — disse Hanno. — È giusto. Ma Peregrino ha ragione, ci sarà sempre qualcuno che vorrà qualcosa di più.

— I Fenici non riusciranno mai a trovarsi a loro agio in una vita rustica — predisse la Macandal. — Non possono. Se non sarà per loro come è stato sulla Terra (e ciò renderebbe tutti i loro sforzi inutili, non è vero?), dovranno trovare nuove strade per loro stessi. Anche loro dovranno evolversi.

— E quelli fra noi che andranno nello spazio si evolveranno, seguendo le nostre stesse linee di discendenza — aggiunse Wanderer. — Non nel corpo, ma nei geni; ho intenzione di star via per un periodo di tempo immensamente grande. Nelle

nostre menti, nel nostro spirito.

Yukiko sorrise. — Le stelle e i loro mondi i nostri maestri. — Poi, con tono più solenne, aggiunse: — Ma cerchiamo di tenere bene in mente che scuola difficile sarà. Oggi non contiamo nulla.. Ogni equipaggio di viaggiatori stellari che gli Alloi abbiano mai conosciuto, circa una dozzina, sono tutti simili a noi, esiliati, insoddisfatti, atavici.

— Lo so. Ma non credo che non contiamo nulla. Noi *siamo.*

— Già. E se siamo saggi, se riusciamo a essere sufficientemente umili da prestare ascolto a ciò che persino le più basse fra le forme hanno da dirci, alla fine considereremo i postbiotici come nostri pari. In un milione di anni? Non lo so. Ma quando saremo pronti, sarà come hai detto tu, saremo diventati qualcosa di diverso da ciò che siamo ora.

Hanno annuì.

— Mi chiedo se, alla fine, noi e i nostri alleati riusciremo a superare le macchine.

I suoi compagni rimasero a guardarlo, un po' perplessi. — Stavo seguendo un'idea — spiegò. — Sembra che sia avvenuto così sulla Terra, e da ciò che abbiamo visto e da ciò che ci hanno riferito gli Albi, la si direbbe una regola generale. Gran parte dei passi in avanti dell'evoluzione non sono stati delle conquiste, no, ma i fallimenti degli stadi precedenti; questi li hanno generati quelli fra loro che deviavano... per dirla con le parole di Yukiko, gli atavici e gli esiliati.

"Perché mai un pesce che nuota tanto bene nell'acqua ha sentito il bisogno di avventurarsi sulla terra? Sono stati quelli che non potevano competere che l'hanno fatto, perché dovevano andare da qualche altra parte o morire. E gli antenati dei rettili sono stati costretti ad abbandonare le paludi degli anfibi, gli uccelli costretti a tentare le vie del cielo, e i mammiferi a trovare dei posti in cui non fossero i dinosauri, e certe scimmie sono state costrette a lasciare gli alberi, e... e noi Fenici avevamo solo una sottile striscia di terra, così siamo stati costretti ad avventurarci per mare, e quasi nessuno che

stesse già bene in Europa è mai emi;rato in America o in Australia...

"Be', staremo a vedere. Staremo a vedere. Un milione di anni, hai ipotizzato, Yukiko. — Fece una risata. — Vogliamo fissare un data? Fra un milione di anni da oggi, ci incontreremo di nuovo tutti e ricorderemo.

— Prima dovremo sopravvivere — disse Patulcius.

— Sopravvivere è l'unica cosa che siamo veramente capaci di fare — rispose Wanderer.

La Macandal sospirò. — Finora. Cerchiamo di non essere troppo sicuri. Non abbiamo garanzie. Non ne abbiamo mai avute e mai ne avremo. Un milione di anni sono un mucchio di giorni e di notti da passare. Ce la faremo?

— Ci proveremo — disse Tu Shan.

Insieme — promise Svoboda. — Allora dovremo imparare meglio di prima a vivere insieme — disse Aliyat.

XXXIV

Le navi partirono, la *Pitea* e la sua compagna. Per un po', qualche mese, fino a quando la velocità non fu eccessiva, continuarono a comunicare fra loro parole, immagini, amore, riti che celebravano i misteri della comunità e della comunione, poiché ovunque intorno a loro era pieno di soli.

"Quando contemplo i cieli, il lavoro delle Tue dita, la luna e le stelle che Tu hai creato! Cos'è l'uomo, ché Tu ti debba occupare di lui?"

Hanno e Svoboda si trovavano nel centro di comando rimasto nell'oscurità, e guardavano fuori. Attraverso il contatto delle loro mani potevano avvertire la vicinanza e il calore che li univa. — È questo motivo per cui siamo nati? — sussurrò lei.

— Faremo in modo che lo sia — promise lui.

Glossario

Armorica: Britannia.
Berytus: Beirut.
Bravellir: probabilmente nei pressi dell'attuale Norrkoping, in Svezia.
Britannia: Inghilterra e Galles.
Burdigala: Bordeaux.
Chang-an: nei pressi dell'attuale Sian.
Costantinopoli: Istanbul.
Darnasek: Damasco.
Dumnonia: Cornovaglia e Devon.
Duranium: il fiume Dordogna.
Falemia: un'area situata nei pressi dell'attuale Campania.
Gadeira: Cadiz (dal latino "Gades").
Gallia: territorio che comprendeva la
Francia e parti del Belgio, della Germania e della Svizzera.
Gardhariki: nella Russia occidentale.
Gamma: il fiume Garonna.
Gautland: nel Sud della Svezia, approssimativamente fra la penisola di Scania e il Lago Vanern.
Heyan-kyo: Kyoto.
Hleindhra: Lejre, in Danimarca.
Khalep: Aleppo.
Kiyiv: Kiev.
Lakota: Dakota (Sioux).
Lugdunensis: provincia della Gallia, che comprendeva gran parte della Francia settentrionale e buona porzione di quella centrale.
Lugdunum: Lione.
Makkah: Mecca.
Massalia: Marsiglia.
Medinat Rasul Allah: Medina.
Nidharos: Trondheim, in Norvegia.

Pariki: Pawnee.

Poitou: antica provincia francese, situata negli attuali dipartimenti di La Vendée, Deux Sèvres e Vienne.

Pretania: Gran Bretagna, Scozia inclusa.

Sor: Tiro.

Tadmor: Palmyra, in Siria.

Tartessos: presumibilmente nell'Iberia sudoccidentale.

Tule: presumibilmente nella Norvegia meridionale.

Wendland: regione che si stende sulle coste meridionali del Baltico.

Yathrib: nome originario di Medina.